ANNALI D'ITALIA

ANNALI D'ITALIA

DAL 1750 AL 1861

COMPILATI

DALL' ABATE ANTONIO COPPI

VOLUME III.

NAPOLI
MARIANO LOMBARDI EDITORE
1872

ANNALI D'ITALIA

1820

SOMMARIO — 1. Spirito pubblico in Europa — 2. Rivoluzione in Ispagna — 3. in Portogallo — 4. Spirito pubblico in Italia — 5. Cenno sulle sette — 6. Spirito pubblico nel regno delle due Sicilie al di qua del Faro — 7. Aumento de' carbonari — 8. Cenno sui calderari — 9. Fermento in Napoli per la rivoluzione di Spagna — 10. Concetto del governo non eseguito — 11. Guglielmo Pepe scelto a capo dei rivoltosi. Suoi disegni — 12. Principio della rivoluzione in Nola. Marcia a Monteforte — 13. Disposizioni del governo — 14. Spedizione del Carascosa — 15. Operazioni e rappresentanze di Nunziante — 16. Progressi dei sollevati — 17. Diserzioni da Napoli. Guglielmo Pepe comandante dei costituzionali. Proclamazione — 18. Ferdinando I promette una costituzione; cambia il ministero e rimette l'amministrazione del regno al principe ereditario — 19. Fermento in Napoli — 20. Consiglio di notabili — 21. Promulgazione della costituzione di Spagna — 22. Sunto della medesima — 23. Pretensioni di Pepe — 24. Ingresso dei montefortini in Napoli — 25. Giunta provvisoria — 26. Diserzione del reggimento Farnese — 27. Diminuzione di dazii. Indulti — 28. Ricompense ai montefortini. Dissensioni fra Pepe e Carascosa — 29. Ampliazione ed influenza dei carbonari — 30. Aumento dell'esercito. Stabilimento dei legionarii — 31. Convocazione del parlamento — 32. Apertura. Discorso del re — 33. Pepe depone il comando in capo dell'esercito — 34. Spirito pubblico della Sicilia — 35 a 38. Voti dei palermitani per la indipendenza. Maneggi per ottenerla — 39-40. Principii di tumulto — 41. Promulgazione della costituzione di Spagna. Nomina d'una giunta — 42. I faziosi occupano le fortezze di Palermo ed armano il popolaccio — 43. Aumento del tumulto. Saccheggi — 44. Eccidio del principe di Cattolica — 45. Indirizzi al governo. Inutili e pericolose disposizioni del luogotenente generale — 46-47. Disposizioni della truppa — 48. Combattimento. Sconfitta del presidio — 49. Anarchia di Palermo — 50. Giunta provvisoria di governo — 51. Indulto ai ribaldi — 52. Eccidio del principe di Aci. Pericoli del cardinale arcivescovo Gravina — 53. Arrivo del principe di Villafranca. Di lui elezione a presidente della giunta — 54. Armamenti del governo provvisorio. Ristabilimento della calma — 55. Tentativi de' palermitani per unire alla loro causa la Sicilia — 56. Sottomessione di Girgenti — 57. Saccheggio di Caltanissetta — 58-59. Inutili spedizioni palermitana contro Trapani e Siracusa — 60. Spedizioni a Cefalù e a santo Stefano — 61-62.

Preparativi di spedizioni contro Messina e Catania — 63. Inutili tentativi del governo napolitano per ricondurre pacificamente i palermitani all'ordine — 64 a 68. Deputazione palermitana a Napoli. Inutili negoziati — 69. Angustie di Palermo — 70. Spedizione napolitana contro Palermo sotto gli ordini di Florestano Pepe — 71. Marcia del colonnello Costa sopra Caltanissetta — 72-73. Negoziati fra la giunta palermitana ed il comandante napolitano — 74. Ingresso dei napolitani a Termini. Combattimento navale presso Solanto — 75. Convenzione di Termini per l'ingresso dei napolitani in Palermo — 76. Sollevazione del popolaccio palermitano — 77. Combattimento contro la truppa napolitana — 78. Nuova anarchia di Palermo — 79-80. Maneggi del principe di Paternò — 81. Convenzione dei cinque di ottobre per l'occupazione di Palermo — 82. Ingresso dei napolitani in Palermo — 83. Perdite nei combattimenti — 84. Disposizioni del comandante Florestano Pepe — 85. Il parlamento di Napoli annulla la convenzione di Palermo — 86. Rapporto della giunta provvisoria al parlamento — 87. Del ministro di giustizia — 88. Dell'interno — 89-90. Delle finanze — 91. Della marina — 92. Della guerra — 93-94. Correlazioni coll'Austria — 95. Conferenze di Troppau — 96. Dichiarazione austriaca, prussiana e russa — 97-98. Inglese — 99. Francese — 100. Squadre della Francia e dell'Inghilterra avanti Napoli — 101-102. Inutili tentativi per modificare la costituzione — 103. Invito a Ferdinando I di recarsi a Lubiana — 104 a 106. Discussioni del parlamento sulla partenza del re — 107. Accusa e rinunzia dei ministri — 108. Nomina del nuovo ministero — 109. Ferdinando I si reca a Lubiana — 110. Atti del parlamento. Costituzione politica del regno delle due Sicilie — 111. Sconcerti delle finanze. Alienazione di rendita consolidata — 112. Fermento in Italia — 113. Rivoluzioni di Benevento e di Pontecorvo — 114. Maneggi de' settarii nello Stato pontificio — 115. Disposizione del governo pontificio sull'esecuzione delle sentenze straniere — 116. Fuga di Tiberio Pacca governatore di Roma — 117. Espulsione dei gesuiti dalla Russia — 118. Dichiarazione del governo lombardo-veneto contro i carbonari — 119. Maneggi e condanne di carbonari in quel regno — 120. Codice nuovo promulgato di Parma — 121. Progetti di nuovo codice in Piemonte — 122. Convenzioni del re di Sardegna colla Prussia per l'abolizione dell'albinaggio, colla Francia per la reciproca consegna dei disertori — 123 a 125. Divisione del monte Napoleone — 126. Morte di Elisa Bonaparte Baciocchi — 127. Di Giorgio III re d'Inghilterra — 128. Uccisione del duca di Berry.

1. I sovrani che nel 1814 avevano scacciato Napoleone dalla Francia, godevano ch'essa fosse ritornata sotto l'antica sua dinastia. Lusingandosi che fosse in tal modo terminata la rivoluzione, la quale per lo spazio di venticinque anni aveva sconvolto gran parte dell'Europa, limitaronsi a prendere alcune precauzioni per impedire

che i francesi potessero altra volta invadere gli Stati vicini[1]. Nell'anno seguente Napoleone mostrossi nuovamente a quella nazione con novecento uomini, in venti giorni ne trasse a se l'esercito e vi risalì sul trono. I collegati in pochi mesi lo scacciarono altra volta[2]. Risguardando però quella intrapresa più napoleonica che militare, strinsero maggiormente i loro vincoli, a fine d'impedire altri simili attentati per parte di quel condottiero e degli altri individui di sua famiglia, e per assodare i Borboni sul trono di Francia[3]. Nel 1818 giudicarono di aver ottenuto lo scopo prefisso, ritirarono le loro truppe, che sino allora avevano lasciate in Francia, e dichiararono: Di considerare un tale atto come il perfezionamento dell'opera della pace, ed il compimento del sistema politico destinato ad assicurarne la solidità[4]. Napoleone però nella sua relegazione diceva: Non essere caduto per la lega formata contro di lui, ma per aver contrariato lo spirito del secolo. Tale spirito, a cui nulla poteva resistere, avrebbe rovesciato tutti gli antichi governi di Europa che non piegassero la loro politica ai bisogni del tempo[5]. Questo spirito propendeva alla libertà; e tale propensione sconcertò in varii luoghi i calcoli della diplomazia.

2. E qui converrà premettere ed osservare che la Spagna aveva acquistata molta gloria nell'ultima guerra contro la Francia; ma intanto aveva la marina distrutta; le colonie quasi tutte sollevate, le finanze rovinate, una parte propensa alla libertà ed in contrasto coll'altra costante nelle istituzioni antiche. Quindi lagnanze contro il re per l'abolizione della costituzione del 1812[6]; congiure dei meno riflessivi: e queste essendo scoperte, punizione dei rei, arresti di sospetti; e da tutto ciò esacerbazioni di parti, agitazioni continue e materia di nuove rivoluzioni[7]. Intanto fra tali sconcerti il governo aveva ragunato nell'Andalusia un esercito per ispedirlo in Ame-

[1] V. an. 1814, § 8, 21 e 79. — [2] V. an. 1815, § 4 a 13.
[3] V. an. 1815, § 74 a 77. — [4] V. an. 1818, § 1-2.
[5] Discorso del ministro Grey alla Camera dei Pari di Inghilterra, nel dì 6 giugno 1834. — [6] V. an. 1812, § 34; 1814, § 23.
[7] Annuaire hist. 1818. Introduc. p. 36 a 47 et chap. 6, 1819, chap. 5.

rica. Ma allora alcuni uffiziali riflettendo alle circostanze della patria ed alle forze, di cui potevano disporre, cospirarono per rivoltarlo e ristabilire con quelle armi il governo costituzionale. Difatti, nella notte precedente al primo di gennaio, varii militari, fra quali Quiroga e Riego luogotenenti colonnelli, si sollevarono presso Cadice con tre battaglioni e pubblicarono il ristabilimento della costituzione. Ragunarono altri congiurati ed ebbero truppe sufficienti a contrarre la forza del governo nella Spagna meridionale. Sul fine di febbraio scoppiarono altre rivoluzioni militari nella parte settentrionale. Poco dopo si manifestarono principii di turbolenze nella stessa capitale, ed in fine nel dì sette di marzo Ferdinando VII si vide costretto dalle circostanze a pubblicare: Che attesa la volontà generale del popolo, aveva risoluto di giurare la costituzione promulgata dalle corti straordinarie del 1812. Questa fu di fatti ristabilita[1].

3. La rivoluzione liberale di Spagna ne fece scoppiare altra simile in Portogallo. Quivi nel mese di agosto formossi eziandio una congiura militare, e nel novembre fu adottata la costituzione spagnuola[2].

4. In Italia la rivoluzione aveva naturalmente rinvigorito le antiche idee di libertà, d'indipendenza e di unione nazionale. Napoleone aveva fondato in Lombardia il regno italico col disegno di estenderlo di poi a tutta la nazione[3]. L'Austria, sforzandosi nel 1809 di abbatterlo, procurò di sollevare gl'italiani colla lusinga d'una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica che rendesse il suolo italiano inaccessibile a qualunque forza straniera[4]. Gioacchino combattendo nel 1815 contro gli austriaci, promise: L'unione e l'indipendenza dell'Italia, un governo scelto dal popolo, ed una costituzione degna del secolo[5]. Tali disegni svanirono, ma rimasero in molti, specialmente nei militari napoleonici e nei giovani, impresse le idee e le lusinghe di eseguirli a qualunque occasione propizia. La gran maggioranza però della

[1] Annuaire hist. 1820, part. 2, chap. 6 a 8. — [2] Ibid. chap. 9.
[3] V. an. 1805, § 1 a 14. — [4] V. an. 1809, § 5 a 7.
[5] V. an. 1815, § 41.

popolazione ubbidiva tranquillamente ai rispettivi governi, e questi erano generalmente sotto l'influenza dell'Austria la quale, secondo il sistema stabilito nel congresso di Vienna, rimase preponderante in Italia.

5. Mentre poi vi era una classe che attendeva circostanze favorevoli al ristabilimento dello splendore nazionale, eravene un'altra che si adoprava occultamente per sollecitarle. Colla invasione francese erasi dilatata in Italia la setta dei liberi muratori che aveva una propensione democratica[1]. Essa perdette col tempo la sua considerazione, ma poi si rinvigorì rinnovandosi un'altra setta denominata degli adelfi. Aveva questa il suo centro, detto gran firmamento in Francia, e nel 1816 si diffuse molto nell'Italia settentrionale. Nel 1818 essa prese la denominazione di società dei sublimi maestri perfetti. Si annunziò che avesse per iscopo la distruzione della religione, di tutte le monarchie, l'uccisione dei sovrani ed una repubblica popolare. Intanto la setta dei carbonari cresceva nell'Italia meridionale, e comunicandosi eziandio alla settentrionale, gli stessi individui erano talvolta carbonari e sublimi maestri perfetti[2].

6. In tali circostanze generali dell'Italia, nel regno delle due Sicilie Ferdinando I coi consigli dei due suoi principali ministri, Medici e Tommasi, dal 1815 in poi aveva adottato principii moderati ed atti ad unire tutte le parti che per lo innanzi avevano diviso i suoi popoli. Nei dominii al di qua del Faro, le finanze erano floridissime. Imperciocchè, sebbene per ricuperare e riordinare il regno si fossero spesi straordinariamente venti milioni e seicentomila ducati, ciò non ostante dal 1815 al 1819, si erano diminuiti i dazii di due milioni seicentonovantatremila ducati; e v'era il progetto di fare ulteriori diminuzioni specialmente sulla tassa fondiaria[3]. L'abolizione dei dritti feudali e delle servitù sui fondi, e la di-

[1] V. an. 1751, § 3.
[2] Ragguaglio officiale nella gazzetta privilegiata di Milano dei 22 gennaio 1824. Decisione del tribunale statorio, residente in Rubiera, degli 11 ottob. 1822. Editto del duca di Modena del 1 marzo 1824. Mem. part.
[3] Saggio politico sulla popolazione del regno delle due Sicilie, part. 2, § 5-6.

visione di molti terreni dianzi ecclesiastici o demaniali avevano prodotto miglioramento nell'agricoltura, aumento di commodi della vita e della letteratura nelle provincie. Ciò nondimeno eranvi molti malcontenti. Il clero e la nobiltà erano disgustati per non aver ricuperato quanto avevano perduto nella rivoluzione. L'esercito composto di antichi soldati ritornati da Sicilia e di quelli che avevano militato con Gioacchino, non era sinceramente unito. Imperciocchè i primi internamente prediletti della corte vantando la loro fedeltà, consideravano gli altri quai rivoltosi. I secondi credendosi più prodi disprezzavano gli antichi quasi imbelli. Tutti poi erano malcontenti di Nugent, capitano generale, straniero e secondo la comune opinione eccessivamente economo. Molti cittadini lagnavansi che i pubblici pesi fossero ancora troppo gravi. La possanza dei più influenti ministri irritava naturalmente gl'invidiosi e faceva nascere in molti il desiderio, che il potere sovrano fosse temperato dalla legge. Da tutto ciò prosperità e tranquillità senza garanzia, e progresso dello spirito pubblico verso la libertà.

7. Questa propensione era in ispecial modo accresciuta ed accelerata dalla società dei carbonari. Il governo nel 1816 l'aveva proibita[1], ma poi la disprezzò, calcolando forse che tali unioni, fervide sul principio, col tempo languiscono ed in fine cadono da se stesse. Intanto però la società cresceva; e a dilatarla servì opportunamente lo stabilimento delle milizie provinciali ordinate nel 1817[2]. Fu calcolato che sul principio di quest'anno, al di qua del Faro, i carbonari ascendessero a circa duecentomila. Eranvi fra essi molti caporali, sargenti ed uffiziali, tra quali alcuni capitani, ma non v'era alcun colonnello o generale. La società si comunicò eziandio alla Sicilia, ma poco si estese.

8. Eranvi bensì fra partigiani del potere assoluto un'altra setta opposta e denominata dei calderari. Questa, come si racconta, fu istituita in Sicilia dai napolitani che colà vi erano rifuggiti nel 1806, e quindi fu trasferita nei

[1] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1816, n. 440.
[2] V. an. 1817, § 8. Memorie particolari.

dominii al di qua del Faro, allorquando questi ritornarono in potere del re Ferdinando. Si credeva essere la medesima promossa dal principe di Canosa, caldo e strepitoso nemico delle novità politiche, e per alcuni mesi ministro di polizia nel 1816. Essa però non potè mai pareggiare, non che opprimere, la sua avversaria. Anzi il debole contrasto servì a promuoverla[1].

9. Tale nel regno delle due Sicilie era lo spirito pubblico, allorquando scoppiò la rivoluzione in Ispagna. Questo avvenimento accrebbe naturalmente le speranze dei carbonari e dei liberali; e nelle provincie di Capitanata, di Calabria e di Salerno il fermento crebbe a tal segno che alcuni incauti o fanatici tentarono eziandio di sollevarsi apertamente. I loro sforzi furono vani, ed alcuni rei o sospetti furono arrestati.

10. Del resto, il governo comprendendo essere in pericolo la tranquillità pubblica, pensò a varii rimedii ed in fine stabilì di ridurre la cancelleria[2] ad una specie di parlamento. Aumentarne per tale effetto i membri da dodici a sessanta; questi fossero nominati per la metà dal re e per l'altra metà dai consigli provinciali; divisi in due camere discutessero pubblicamente, ed il loro voto fosse necessario in ogni atto legislativo[3]. Ma tale concetto non fu di poi messo in esecuzione, credendosi per avventura non imminente il pericolo.

11. Intanto i carbonari si adopravano per ottenere il loro intento; cercarono un capo che dirigesse le loro operazioni, ed avrebbero desiderato di avere il luogotenente generale Carascosa; ma non lo trovarono disposto ad accettare. Allora si rivolsero, nel giorno trenta di maggio, a Guglielmo Pepe, similmente luogotenente generale e comandante la divisione territoriale che comprendeva le provincie di Avellino e di Foggia. Questi prese tempo a deliberare; ma poi vedendo l'arresto di varii liberali divisò di ragunare sul principio di luglio diecimila uomini delle sue truppe di linea e di militi, ed in tale

[1] Canosa. Pifferi di Montagna, pag. 43 a 44. Colletta. Storia del reame di Napoli, lib. 8, § 22 e 49. — [2] V. an. 1816, § 11.
[3] Colletta. Storia del reame di Napoli, lib. 8, § 4.

atto minaccevole spedire deputati al re per indurlo a promulgare una costituzione. Sul fine di giugno egli recossi in Napoli per dirigere più comodamente il suo disegno; ma intanto la rivoluzione fu principiata da altri.

12. Nella notte seguente al primo di luglio (sacro a san Tebaldo che i carbonari profanamente dicono loro protettore) Menichini, sacerdote di Nola, innalzò una bandiera rossa azzurra e nera, e presentossi con venti settarii armati (di cinquecento che sperava di averne) avanti il quartiere, in cui era colà alloggiato il reggimento di Borbone cavalleria. Allora Morelli e Silvati sottotenenti che seco lui erano d'accordo, montarono a cavallo con centoventisette uomini fra bassi uffiziali loro complici e soldati forse ignari dello scopo, e marciarono a Mercogliano. Furono quivi raggiunti nello stesso giorno da altri compagni, e nella sera i sollevati erano circa trecento cinquanta. De Conciliis, ricco possidente, tenente colonnello e capo dello stato maggiore in Avellino, udito tale movimento, titubò alquanto sul partito, a cui dovesse appigliarsi, ma poi invitato dai sollevati ad aiutarli brigò e girò nei circonvicini paesi per accrescerne il numero; nel dì tre li fece entrare in quella città principale della provincia, vi unì il picciolo presidio, e prese il comando di tutte quelle forze. Egli diede le opportune disposizini per munirsi militarmente nelle vicinanze e specialmente a Monteforte sulla strada conducente a Napoli. Nel dì quattro arrivarono colà molti militi o carbonari, per la maggior parte ignoranti contadini, ed alcuni calcolarono che in tal giorno i rivoltosi ragunati ascendessero a circa quindicimila. Nel dì tre erasi similmente sollevata in Foggia una porzione d'un reggimento di cavalleria detto del Re, invocando una costituzione.

13. Allorquando nei due di luglio giunse in Napoli la notizia degli avvenimenti di Nola, il re era sul mare presso Capri all'incontro del principe ereditario che in tal giorno ritornava colla famiglia dalla Sicilia. In assenza del sovrano, Nugent capitano generale ragunò presso di se i principali generali per sentire il loro parere in tali minaccevoli circostanze. Intervennero a quell'adunanza Carascosa, Fardella, d'Ambrosio, Ascoli e Filangieri, e si

stabili, salva l'approvazione del re, di spedire in Avellino il generale Guglielmo Pepe, affinchè procurasse di sedare la rivoluzione colla forza, ed anche più colla sua influenza. Ferdinando però, informato di tutto prima di arrivare a terra, non approvò la risoluzione dei generali, giudicando essere per lo meno dubbia la fedeltà di Pepe, malcontento da molto tempo; sospettò all'istante che la rivoluzione principiata fosse simile a quella di Spagna: e dubitò alquanto, se dovesse ritornare in terra, o rimanere sul mare per esser più sicuro e per conseguenza libero nelle sue determinazioni. In fine si arrese alle insinuazioni di coloro che non credevano ad una congiura molto estesa, e nello stesso giorno sbarcò. Volle egli che si aprisse una corrispondenza coi ribelli per tentare di ridurli all'ossequio senza le armi. Quindi nella seguente notte spedì Carascosa a Nola con pieni poteri, per provvedere agli interessi dello Stato. Simili poteri inviò nel tempo stesso al generale Nunziante che comandava le divisioni territoriali nelle provincie di Salerno e delle Calabrie, ed a Campana maresciallo di campo che comandava le truppe stanziate nella stessa provincia di Salerno.

14. Il Carascosa nella mattina dei tre di luglio recossi a Nola, ma solo e senza truppe; quindi dovette limitare le sue operazioni ad insinuare con buone parole e colla sua influenza la fedeltà e la calma. Nella notte seguente fu raggiunto dal generale Roccaromana con seicento quarantanove uomini, e nel giorno quattro fu rafforzato da altri trecento. Con tali forze prese posizione a Cimitile ed al ponte della Schiava, ma non giudicò d'attaccare i rivoltosi, i quali ascendevano a diverse migliaia. Quindi si appigliò ai negoziati e gli sembrò d'aver ridotte le cose al punto, che somministrando ai principali faziosi ottomila ducati e passaporti per recarsi in paese straniero, tutti gli altri rivoltosi si sarebbero dispersi. Partecipò questo disegno alla corte nel giorno quattro di luglio. Avrebbe potuto ricevere risposta in poche ore, ma non l'ebbe che nella notte seguente ai cinque di luglio. Ricevette eziandio dalle ore due pomeridiane del giorno cinque alla mattina del sei poderosi rinforzi di truppe. Ma il tutto troppo tardi.

15. Imperciocchè il generale Nunziante, mentre colle truppe del Campana ai tre ed ai quattro di luglio aveva battuto alcuni piccoli distaccamenti dei sollevati verso Solofra, Montoro e Sanseverino, erasi accorto che la rivoluzione era di già pervenuta a tal punto di non potersi più frenare. Quindi nello stesso giorno quattro di luglio da Mercato di Sanseverino scrisse apertamente al re: Che se vi era chi temesse di far giungere ai piedi del trono la verità in tutta la sua purezza, non era egli quel desso; si degnasse ascoltarla dal più umile e dal più fedele de'suoi sudditi; non trattarsi di combattere pochi uomini malamente raccozzati, senza piano e, come in tante altre occasioni, diretti solo da private passioni e da malnati interessi; le intere popolazioni domandare una costituzione e sperarla dal senno, dal cuore e dall'accorgimento suo; in tale stato di cose il combattere essere lo stesso che accrescerne la forza; e quand'anche fortuna gli sorridesse, qual bene tornerebbe al re dallo spargimento del sangue de'suoi popoli? Spedire Campana con una porzione delle truppe in Salerno, e col rimanente dirigersi in Nocera, onde conservare le comunicazioni con Salerno, dandogli il tempo di dare una carta alla nazione, la quale componesse in pace gli spiriti e corresse prontamente innanzi al voto universale del popolo, il quale faceva per ogni dove risuonare il grido di — Viva il re e la costituzione — Ogni indugio sarebbe funesto.

16. Nè questo generale si era punto ingannato sui progressi della rivoluzione: anzi questi prevennero gli stessi suoi calcoli. Imperciocchè, mentr'egli aveva sotto i suoi ordini poche truppe e mal fide, de Conciliis aveva già in Avellino tanti militi, da potergli spedire contro forze sufficienti per minacciarlo alla destra ed anche alle spalle verso Salerno. Quindi nel dì cinque di luglio egli si ritirò sulla destra del Sarno. Ma nel partire da Nocera perdette un reggimento di cavalleria (Principe) il quale disertò, tranne il colonnello con alcuni uffiziali, ed avviossi a Monteforte. Nello stesso giorno i rivoltosi ch'erano partiti da Avellino occuparono Salerno, e da questi due luoghi interruppero le comunicazioni fra Napoli e tutte le provincie meridionali.

17. Intanto il generale Guglielmo Pepe ch'era stato informato in Napoli della sua commessione contro i rivoltosi e della successiva rivocazione della medesima, conobbe il pericolo della sua situazione. D'altronde vedendo la rivoluzione molto avanzata, nella notte seguente ai cinque di luglio fece disertare, coll'opera di Napolitano maresciallo di campo, una porzione di tre reggimenti che vi erano di presidio, e marciò con quelle truppe a Monteforte e ad Avellino. Dopo qualche titubazióne del de Conciliis, fu colà riconosciuto in comandante generale dell'esercito costituzionale. Egli allora pubblicò una proclamazione che in sostanza conteneva: Secoli di barbarie, di servaggio e di avvilimento avevano immerso nella miseria la nostra bella patria; ma l'entusiasmo di cui sono tutti i cuori agitati per avere una costituzione, ci annunzia già, che ci mettiamo a livello delle più colte nazioni di Europa. Noi eravamo poveri, non ostante che abitassimo il più beato suolo della terra; eravamo poco avanzati nella civiltà, non ostante che i migliori ingegni nascessero tra noi; avevamo poca riputazione militare, non ostante che fossimo animati di coraggio e di ardire. Ma queste contradizioni erano ben facili a spiegarsi. Gli errori del governo non potendosi smascherare, eravamo nella guerra comandati da esteri mercenarii; l'amministrazione interna, manomessa dalle più vili passioni, era garentita da tenebre impenetrabili. Tutti questi mali sono fugati dal governo costituzionale. Lo slancio unanime della nazione non ha più misura; l'armata ogni giorno più s'ingrossa, i soccorsi delle provincie limitrofe sorpassano la richiesta e l'aspettativa. Chiamato dai nostri concittadini ad assumere il comando dell'esercito nazionale ho giurato, ed hanno essi giurato, di assicurare alla patria, comune madre, una costituzione, o di morire. Io dichiaro che mi dimetterò da questo comando, appena che sicuri saremo di essere esauditi i voti comuni.

18. Nella stessa notte, in cui era disertata una parte del presidio della capitale, giunse al sovrano la notizia della rivoluzione di Salerno. Inoltre cinque carbonari, fra' quali il Picolella, si presentarono al palazzo reale, ed annunziandosi quali deputati della setta, dell'esercito

e del popolo, chiesero di parlare al re per manifestargli il voto universale di avere prontamente una costituzione. Soggiunsero: I loro compagni attendere la risposta per provvedere ai casi proprii. Il re fece ad essi rispondere dal duca di Ascoli, gran cacciatore, governatore di Napoli e suocero del Picolella, che fra due ore avrebbe promulgata la desiderata costituzione. Di fatti, nella mattina seguente, dei sei di luglio, pubblicò: Che essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena sua volontà vi acconsentiva e prometteva di pubblicare le basi nel corso di otto giorni; sino alla pubblicazione della costituzione, le leggi veglianti fossero in vigore. Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordinare che le truppe ritornassero ai loro corpi, ed ogni altro alle sue occupazioni. Ritirossi poscia dall'amministrazione del regno e ne dichiarò vicario generale il principe ereditario, servendosi degli stessi termini che aveva adoperato nel 1812[1]. Furono quindi nominati a ministri Ricciardi alla giustizia, Campochiaro agli affari stranieri, Zurlo all'interno, Macedonio alle finanze e Carascosa alla guerra. La marina fu conferita a Ruggiero Settimo siciliano. Ma questi essendo in Palermo, dove rimase, fu poscia affidata la direzione di quel ministero a de Thomasis.

19. Tali disposizioni però non furono sufficienti a contentare i rivoltosi e loro aderenti, ed a ridurli all'ubbidienza del governo. Pepe non disciolse punto le truppe ragunate a Monteforte; anzi a lui passarono altri trecento uomini che disertarono da Carascosa, mentre questi in esecuzione degli ordini sovrani ritornava in Napoli. Quivi i carbonari, sin allora ignoti alla moltitudine, mostrandosi apertamente, stabilirono un centro di unione e di direzione presso la piazza della Carità, e corsero tripudianti le strade. Alcuni si recarono ad impadronirsi dei bastimenti da guerra, sospettando che il re meditasse di allontanarsi dalla capitale e adoprarsi da luogo sicuro, contro la rivoluzione. Da tutto ciò venne un'agitazione

[1] V. anno 1812, § 25.

universale; e la città avendo poche truppe e mal fide, si temette di cadere nell'anarchia.

20. In tali circostanze si chiamarono a corte i luogotenenti generali Colletta, Filangieri, Pignatelli Strongoli ed altri ragguardevoli personaggi per sentire i loro consigli, ed affinchè adoperassero la loro influenza per mantenere la pubblica tranquillità. Nella mattina poi dei sette di luglio, il principe vicario generale ragunò un consiglio straordinario, al quale chiamò Gallo, Campochiaro, Zurlo, Winspear, Delfico Carascosa, Cardito e Cassero; e partecipò a loro: Il re essere pronto a dare una costituzione. Mentre si discuteva sul modo, si seppe che i faziosi carbonari avevano pubblicato sulla piazza della Carità la costituzione di Spagna. Quindi si vide che i settarii avevano invasa la reggia ed erano penetrati sino alla porta della camera del consiglio, invocando quella stessa costituzione.

21. Allora il vicario generale pubblicò immediatamente: La costituzione del regno delle due Sicilie essere la stessa adottata nel regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata dal re cattolico nel marzo di quest'anno, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, credesse di proporgli, per adattarla alle circostanze particolari del regno. I faziosi però non si contentarono di un atto pubblicato dal vicario generale, ma vollero che quello procedesse dallo stesso sovrano. E Ferdinando I nello stesso giorno pubblicò: Confermare quell'atto e promettere l'osservanza della costituzione sotto la fede e parola di re, riserbandosi di giurarla nelle debite forme; ratificare inoltre da allora tutti gli atti posteriori che da suo figlio si sarebbero fatti per l'esecuzione della costituzione.

22. Questa poi in sostanza conteneva: La nazione esser libera ed indipendente, e non essere il patrimonio d'alcuna famiglia o persona; la sovranità risiedere essenzialmente presso la nazione, e perciò a questa appartenere il diritto esclusivo di stabilire le sue leggi fondamentali; la religione della nazione essere, e sarebbe stata perpetuamente, la cattolica apostolica romana, unica vera; la nazione proteggerla con leggi savie e giuste, e proi-

bire l'esercizio di qualsivoglia altra religione; il governo essere una monarchia moderata, ereditaria; la potestà di far le leggi risiedere nelle corti col re; spettare al re di farla eseguire, ed ai tribunali fissati dalla legge l'applicarle alle cause civili e criminali; le corti essere la unione di tutti i deputati rappresentanti la nazione e nominati dai cittadini sulla base della popolazione; vi fosse un deputato ogni settantamila anime; per la nomina vi fossero giunte elettorali di parrocchie, di partito (ossia circondario) e di provincia; per tal effetto tutti i cittadini di ciascuna parrocchia ragunarsi nella prima domenica di ottobre dell'anno precedente a quella della convocazione delle corti, e nominare un elettore parrocchiale per ogni duecento capi di famiglia; gli elettori parrocchiali adunarsi nella prima domenica di novembre nel capoluogo d'ogni partito, e nominare i deputati provinciali sulla base di uno ogni tre di loro; questi poi nella prima domenica di dicembre si unissero nel capo-luogo di ogni provincia per eleggere i deputati alle corti, colla proporzione di uno ogni settantamila abitanti; le corti ragunarsi in ogni anno nel giorno primo marzo; le loro sessioni durare tre mesi consecutivi, esser pubbliche e, solo in quei casi in cui fosse necessaria la segretezza, potersi tenere a porte chiuse; i deputati rinnovarsi nella loro totalità ogni due anni; spettare alle corti il proporre le leggi, approvare i trattati di alleanza offensiva, di sussidii e di commercio; fissare, a proposta del re, le forze di terra e di mare; stabilire le spese pubbliche e le contribuzioni; ogni deputato avere la facoltà di proporre una legge, ed il re avere il diritto di sanzionarla; per altro negata due volte la sanzione, se per la terza volta nelle corti del seguente anno si approvasse lo stesso progetto di legge, bastare questo terzo atto, affinchè la legge si avesse come approvata dal re; durante le vacanze delle corti, vi fosse per le medesime una deputazione permanente che invigilasse all'osservanza della costituzione; in caso di bisogno si convocassero corti straordinarie composte degli stessi deputati; il re esser sacro ed inviolabile nella sua persona e non essere soggetto a responsabilità; non poter però impedire la celebrazione delle corti,

nè sciogliere o sospenderle nei tempi stabiliti dalla costituzione; non poter cedere alcuna parte del territorio, nè potere uscire dal regno senza il permesso delle corti; gli ordini del re dover essere sottoscritti dal ministro del dicastero a cui appartenessero, ed i ministri essere responsabili alle corti di qualunque ordine autorizzato da loro contro la costituzione; esservi un consiglio di Stato, composto di quaranta individui, fra' quali quattro ecclesiastici; i membri del medesimo nominarsi dal re sopra triplice nota proposta dalle corti; il re doverlo consultare in tutti gli affari del governo e specialmente per dare o negare la sanzione alle leggi, dichiarare la guerra, o fare trattati; le corti ed il re non poter mai esercitare le funzioni giudiziali, chiamare a se le cause pendenti, e far riaprire i giudizii terminati; non si facesse mai uso di tortura; essere tutti liberi di stampare e pubblicare le loro idee politiche senz'anteriore licenza, ma sotto le limitazioni e responsabilità da stabilirsi dalla legge.

23. Pubblicati tali atti di condiscendenza, il governo adoprossi per ridurre ad ossequio i rivoltati armati. Per tal'effetto nel giorno sette di luglio inviò Pignatelli Strongoli in Avellino, e Colletta a Salerno ad annunziare l'accettazione della costituzione di Spagna, qual pegno di pace e di concordia. Ma intanto nello stesso giorno Pepe aveva mandato al principe vicario generale una memoria, nella quale, oltre la costituzione di Spagna, chiedeva imperiosamente: Di conservare il comando dell'esercito sino alla convocazione del parlamento, la consegna delle fortezze della capitale ed una giunta provvisoria che invigilasse alla causa pubblica, i membri della quale fossero per la quarta parte da esso nominati. Tali petizioni da chi aveva tanta forza in mano erano quasi comandi. Quindi il principe nello stesso giorno rispose: Desiderare vivamente di mettere a profitto i di lui servigi e consigli, la maggior parte degli articoli proposti nella sua memoria, esser di già stati preveduti dal re; desiderare alcune modificazioni suggerite dal pubblico interesse e dagli stessi principii costituzionali; perciò inviargli Beneventani e Nanni commessarii di sua fiducia e muniti

di pieni poteri per conchiudere seco lui l'affare. Ma i negoziati furono quasi inutili, ed i commessarii altro non poterono ottenere se non che il castel Nuovo di Napoli, ch'è contiguo al palazzo del re, continuasse ad essere presidiato dalla guardia reale.

24. Concertate in tal guisa le cose, Pepe nel giorno nove di luglio entrò trionfalmente in Napoli con circa settemila soldati di linea ed altri e tanti carbonari preceduti dal Menichini. Passarono essi per le strade principali, fra gli applausi sinceri di chi si rallegrava, e maggiori di chi temeva. La stessa famiglia reale (toltone il re), assistette a tale marcia, si ornò della coccarda tricolore ed applaudì alla costituzione. Pepe, Napolitano, de Conciliis, Morelli e Menichini entrarono nella reggia, e furono onorevolmente ricevuti dal vicario generale e dal re. Con tanta moltitudine armata non accadde nella capitale alcun grave sconcerto[1].

25. Frattanto nel dì nove di luglio il principe vicario generale secondo le istanze di Pepe decretò: Essere creata una giunta provvisoria di quindici persone innanzi alla quale unitamente a tutti i principi della famiglia reale avrebbe prestato il giuramento alla nuova costituzione della monarchia. Questo giuramento sarebbe di poi ripetuto innanzi al parlamento nazionale dopo la sua legittima convocazione. La stessa giunta sarebbe stata da lui consultata per tutte le disposizioni del governo, insino allo stabilimento del parlamento nazionale. Furono tra membri di questo consesso Melchiorre Delfico, il tenente generale Florestano Pepe (fratello di Guglielmo), Davide Winspear, il duca di Gallo, ed il colonnello Russo[2]. Il re stesso prestò di poi, ai tredici di luglio, avanti questa

[1] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie, 1820. Semestre 2, num. 1 a 8. Conchiusioni del pubblico ministero e decisione della corte speciale di Napoli contro i rivoltosi di Monteforte e di Avellino. Pepe. Relazione degli avvenimenti politici e militari che hanno avuto luogo in Napoli nel 1820 e 1821. Carascosa. Memoires hist. sur la rivolution de Naples. Gamboa. Storia della rivoluzione di Napoli. Colletta. Storia del reame di Napoli, lib. 9, cap. 1. Memorie particolari.

[2] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie, 1820. Semestre 2, num. 9 e 10.

giunta il giuramento alla costituzione unitamente al principe ereditario, ed agli altri individui della sua famiglia.

26. Mentre il re giurava la costituzione, altri cercavano di distruggerla. Alcuni faziosi subornarono varii soldati del reggimento di fanteria denominato Farnese che era stanziato in Napoli, tentando d'indurli a dar principio ad un'altra rivoluzione militare per ristabilire l'antico stato di cose. Il governo accortosi di qualche fermento in quel reggimento gli ordinò di andare a Gaeta. Ma allora circa trecento soldati si ammutinarono, e nel giorno tredici di luglio disertarono con armi e bagaglie, dirigendosi verso Somma. Accorsero immediatamente diversi uffiziali per ridurli al dovère. Il generale d'Ambrosio ne fece arrestare alcuni nella stessa capitale. Il generale Filangieri antico loro ispettore li raggiunse al prossimo villaggio di san Giovanni a Teduccio, e l'indusse a ritornare a Napoli. Ma giunti presso il ponte della Maddalena si ammutinarono nuovamente. Era però troppo tardi. Di già altre truppe l'avevano circondati. Menichini che era alloggiato coi suoi carbonari in una vicina caserma uscì anch'esso colle armi. Si fece fuoco, e vi furono molti feriti da ambedue le parti. Caddero morti un uffiziale rimasto fedele, e diciassette disertori, tutti gli altri fuggitivi furono fatti prigioni. Un consiglio militare li condannò poi a morte; ma il vicario generale mitigò la pena, commutandola in quella di ferri[1].

27. Del resto il nuovo governo secondando la rivoluzione, diminuì della metà il prezzo del sale per contentare la moltitudine[2]. Liberò dalle carceri tutti coloro che erano stati arrestati per cause politiche o di sette[3]. Decretò ai ventotto di luglio: Essere abolita l'azione penale contro tutti i prevenuti di reati correzionali, o di polizia commessi sino a quel giorno. Contro i medesimi rimanere soltanto alle parti offese il diritto di sperimentare in giudizio civile l'azione pei danni, ed interessi. Ma ciò non fu sufficiente a contentare molti carbonari

[1] Memorie particolari.
[2] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1820, n. 11.
[3] Memorie particolari.

che avevano avuto parte nella rivoluzione, ed erano rei di più gravi delitti. Insistettero essi per un indulto più ampio, e colla loro influenza ottennero che il governo agli otto di agosto pubblicasse: Essendosi saputo che la forza del voto unanime della politica rigenerazione sia stata così energica, che facendo tacere tutte le vendette particolari, abbia fatto *fraternizzare* gli offensori e gli offesi, per modo che sono concorso senza alcun disordine alla proclamazione del regime costituzionale; e volendo sempre più confermare lo spirito di armonia, e di concordia tra i popoli, si era riconosciuta l'utilità di ampliare delle azioni contenuta nella legge dei ventotto di luglio. Decretare pertanto essere abolite le azioni penali per tutti i misfatti commessi nei dominii al di qua del Faro prima dei sette di luglio, e ciò per tutti coloro che non trovavansi nelle forze dei tribunali. Eccettuarsi soltanto il parricidio, il veneficio, la calunnia, e la falsa testimonianza nelle cause capitali, l'omicidio per causa di furto, o di abuso di persona, e l'aggressione sulle pubbliche strade. Così godettero l'impunità molti rei di delitti gravissimi[1].

28. Gli agenti di una rivoluzione riuscita dovevansi naturalmente ricompensare. Di fatti Guglielmo Pepe, qual capo principale chiese per coloro che erano marciati a Monteforte duecento promozioni, e settemila insegne dell'ordine militare di san Giorgio. Lusingavasi per avventura che ad una sua richiesta non vi fosse opposizione, essendo tale la sua considerazione che entrava a suo arbitrio nello stesso consiglio dei ministri. Ma il Carascosa ministro della guerra credeva impossibile, e per lo meno inconveniente il soddisfare a tali e tante richieste. Quindi disgusti fra quei due principali generali. Furono nondimeno concessi molti favori a quei rivoltosi. Da principio tutti li ricusarono, dichiarandosi abbastanza ricompensati del felice successo della intrapresa. Dopo qualche tempo alcuni li accettarono, altri

[1] Collez. delle leggi del regno delle due Sicilie del 1820, n.181 e 183. Decisione della gran corte speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte, pag. 58.

persistettero nel nobile rifiuto. Intanto da questi premii straordinarii a quei uffiziali, malcontento negli altri, ed alcuni congiurarono eziandio per abbattere il capitano generale Pepe che consideravano qual prepotente. Il Carascosa fece indirettamente svanire quella trama. I soldati del reggimento Borbone di cavalleria che erano stati i primi a disertare formarono un corpo separato che ebbe il titolo di *squadrone sacro*[1].

29. I carbonari ampliarono talmente la loro società che vi ascrissero tutti i militari, e quasi tutti i cittadini. Anche le femmine vi erano ammesse, ed erano denominate *giardiniere*. Nella sola capitale vi erano novantacinque adunanze (dette vendite), ed una di esse aveva ventottomila socii. La maggior parte degli uomini onesti si lasciarono ascrivere (e talvolta erano ascritti senza previo avviso) per non essere molestati dai turbolenti. E mentre desideravano forse un governo costituzionale, deploravano che questo si fosse stabilito da una setta poc'anzi proscritta. I più audaci mostravansi talvolta in pubblico armati, e pretendevano di coadiuvare il governo, e forse di dirigerlo. Intanto molte volte lo incomodavano. Era certamente cosa molto pericolosa una società tanto numerosa, armata, e trionfante; ma avendo essa fra i suoi principii l'amore della virtù, non ne derivarono tanti sconcerti, quanti se ne potevano temere[2].

30. La prudenza esigeva di preparare tutti i mezzi possibili di difesa. Carascosa proponeva di richiamare sotto le armi trentamila congedati. Ma Guglielmo Pepe bramava che l'esercito fosse di centomila uomini, e si aumentasse la massa dei cittadini armati; ed il suo parere prevalse[3]. Quindi il governo ordinò ai tre di settembre: Essere richiamati alle armi per un servizio straordinario di sei mesi coloro che avevano servito dopo il 1806,

[1] Atti del governo nel giornale costituz. num. 9, 25, 150. Decisione della gran corte speciale di Napoli nella causa dei rivoltosi di Monteforte, pag. 56 a 63. Carascosa. Memoires, pag. 138.
[2] Carascosa. Memoires, p. 128 a 134. Decisione della corte speciale di Napoli nella causa dei rivoltosi di Monteforte, pag. 62. Memorie particolari.
[3] Carascosa. Memoires, pag. 162 a 166.

e non avevano oltrepassati i quarant'anni[1]. In ogni provincia oltre i militi vi fosse una legione composta d'individui dall'età di anni ventuno ai quaranta sempre pronti ad unirsi all'esercito. Si ordinassero inoltre i più anziani in compagnie di urbani. In tal guisa i legionarii concorressero alle difese dello Stato, i militi della provincia, e gli urbani della città o della terra. I congedati ritornarono in gran numero alle armi, e l'esercito ascese in poco tempo a cinquantaduemila uomini[2].

31. Del resto il principe vicario generale ai ventidue di luglio decretò: Si convocasse il parlamento nazionale, e l'apertura delle sessioni avesse luogo nel dì primo di ottobre. La popolazione del regno essendo di sei milioni settecentotrentaquattro, i deputati fossero novantotto[3]. In tale occasione egli pubblicò agli elettori: All'avvicinarsi di un'epoca nuova per voi, il mio cuore prova quella sollecitudine che attende un bene, e pure teme le difficoltà le quali possono contrariarlo. Mi compiaccio a sperare che penetrati dalle importanti funzioni delle quali i vostri deputati saranno incaricati, voi porrete mente alla scelta delle persone dalle quali dipenderà la futura ed eterna sorte della nazione. Ascoltate la mia voce come quella dell'amico, più che del vicario generale del mio augusto padre. Rivolgete le vostre mire agli uomini probi, incorruttibili, virtuosi, distinti per un vero, e puro amore di patria. Elevatevi al di sopra di ogni passione, e di ogni personale interesse. Gli uomini, e gli interessi personali passano, ma le nazioni sono eterne. Che l'avvenire sia avanti agli occhi vostri più che il presente! Quanto a me dichiaro che non ho altro interesse che il vostro[4]. Furono di fatti eletti alcuni uomini probi e savii, ma fra essi non pochi faziosi e smoderati.

32. Nello stabilito giorno primo di ottobre il re stesso circondato da tutta la sua famiglia si portò solennemente ad aprire il parlamento. Rinnovò il giuramento alla costituzione, e poi pronunziò un discorso che in sostanza

[1] Collezione delle leggi, num. 99 e 103.
[2] Colletta. Storia ec. lib. 9, cap. 2, § 15.
[3] Collezione delle leggi, num. 22. — [4] Ibid. num. 21.

conteneva: Comincio dal rendere grazie a Dio che ha coronato la mia vecchiezza, circondandomi dei lumi dei miei amatissimi sudditi. In voi considero la nazione come una famiglia, della quale potrò conoscere i bisogni, e soddisfare i voti. Voi mi presterete d'ora innanzi la vostra mano nell'adempimento del mio sacro dovere: ed io raccogliendo dalla vostra propria voce i voti della nazione, sarò liberato dall'incertezza di doverli interpetrare. Per conseguire l'oggetto delle nostre comuni cure, io debbo richiamare la vostra attenzione alle importanti operazioni che vi sono commesse, e alle difficoltà che dobbiamo superare. Voi siete in primo luogo incaricati della importante opera della modificazione da farsi alla costituzione spagnuola, onde adattarla al nostro bisogno. Molte delle nostre istituzioni sono compatibili con qualsivoglia ordine politico. Tali sono la divisione del nostro territorio, il sistema di pubblica amministrazione, ed il nostro ordine giudiziario. Io sono sicuro che il parlamento valuterà sopra tutto il bene di evitare quanto più sarà possibile i cangiamenti nell'ordine interno, ed in tutto ciò che fu generalmente sanzionato dalla esperienza. Vi raccomando principalmente l'assicurare l'ordine pubblico, senza del quale ogni sistema politico e civile resterebbe senza effetto. Voi saprete dar vigore al governo, la forza del quale si confonde con quella delle leggi, quando il suo andamento è da queste diretto. Custodite gelosamente le garanzie individuali dei cittadini, ma sottoponete le volontà particolari alla generale, e rivestite l'autorità che la rappresenta di tutti i mezzi necessarii a farle rispettare. L'inviolabile attaccamento che la nazione ha dimostrato alla nostra santa cattolica religione, mi rende sicuro che il parlamento ne custodirà la purità, e conserverà con ciò il più bel pregio della costituzione. Ho ordinato a tutti i miei segretarii e ministri di Stato di presentarvi un rapporto dello stato di ciascun ramo. Lo stesso desiderio per quanto riguarda le sue operazioni ho manifestato alla giunta provvisoria di governo. Lo stato delle nostre relazioni coll'estero è delicato; ma presenta difficoltà a superare le quali può forse essere bastevole la moderazione unita ad un con-

tegno nobile, e fermo. La necessità di questo contegno vi persuaderà altresì de'sacrifizii che la nazione deve fare nel ramo delle finanze. Voi troverete preparate tutte le altre istituzioni dalle quali dipende l'interna prosperità del regno. Io ho conservato dopo il 1815 tutte quelle che l'esperienza, ed il voto nazionale indicavano come necessarie, ed utili. Quanto agli affari ecclesiastici l'ultimo concordato ha fatto sparire tutte le antiche controversie con la corte di Roma. Io sono persuaso che in tutte le future transazioni il parlamento si farà sempre guidare dal rispetto dovuto alla santa Sede, e dalla necessità di stringere sempre più le relazioni di amicizia che debbono esservi fra due Stati vicini, ed insieme legati per un comune interesse. Deputati, niun momento nella storia della monarchia è stato più importante di questo. L'Europa tutta ha gli occhi sopra di noi. L'Onnipotente che regge il destino di tutti i popoli ci ha messo nella posizione di acquistarci con la moderazione, e con la saviezza la stima di tutte le nazioni. È nelle nostre mani il consolidare le nostre istituzioni, ed il renderle stabili, durevoli, e tali che producono le nostre prosperità. Quanto a me non farò che secondare il voto de'miei popoli. Io desidero portare con me alla tomba la vostra riconoscenza e meritare il solo elogio di avere sempre voluto la vostra felicità. Gli applausi universali che seguirono a questo discorso, che sembrava sincero, ne attestarono il comune gradimento.

33. Il generale Guglielmo Pepe si accostò quindi al trono, e disse: I suoi voti essere adempiti. Fedele alla sua promessa, ed ai precetti costituzionali, deporre ai piedi del re ed in presenza de'rappresentanti della nazione il comando in capo dell'esercito, che il solo attaccamento alla sua patria, ed ai veri interessi del sovrano gli avevano fatto accettare. Felice nella tranquillità, sarebbe sempre stato il primo ad eseguire gli ordini del re, ed a spargere il suo sangue per la difesa della costituzione, e del trono, qualunque fosse stato il grado in cui fosse piaciuto al sovrano di collocarlo. Il re accettò di buon grado tal rinuncia. Ritiratosi quindi nuovamente dagli affari, lasciò che il principe ereditario continuasse

ad amministrare il regno[1]. Così eseguissi la rivoluzione dei dominii al di qua del Faro quasi senza spargimento di sangue; ma ben altrimenti accadde in Sicilia.

34. I siciliani pel solito odio tra confinanti detestavano generalmente i napolitani; e l'avversione era vie più cresciuta dopo che Ferdinando aveva loro tolto il titolo di regno particolare, la costituzione del 1812, e l'amministrazione separata; e vi aveva introdotto il reclutamento, il registro, e la carta bollata. Devesi però avvertire che il sistema di legislazione e di amministrazione, con cui si erano stabiliti tribunali ed intendenze in sette provincie, piacque alla maggior parte degli abitanti dell'isola[2] e fu generalmente applaudito dalle persone illuminate. Ma dispiacque specialmente a Palermo che per lo innanzi aveva non solo la direzione superiore, ma la stessa amministrazione dei principali affari dell'isola. In questa città poi i patrizii mentr'erano avversi al governo per la perdita di una costituzione, la quale dava loro il diritto di sedere in una camera di pari, erano anche angustiati dalla certa scienza che doveva pubblicarsi una legge feudale e demaniale, secondo la quale derogandosi a transazioni, a sentenze, ed alla prescrizione immemorabile, una parte de'beni stabili che possedevano sarebbe passata ai comuni, ed agli abitanti de'feudi che dianzi avevano. I forensi che in Palermo erano molti e potenti, avevano generalmente in avversione le nuove leggi, le quali toglievano a loro la maggior parte del lucro, e delle influenze. Il volgo era rimasto fisso nell'antico e cieco odio contro i napolitani.

35. In tali disposizioni degli animi ai primi ed incerti annunzii della rivoluzione costituzionale in Napoli, subito ed universale fu il voto de'palermitani di avere un parlamento siciliano, separato ed indipendente dal napolitano. Lo stesso, interpretando i desiderii dei loro concittadini, manifestarono nel consiglio del vicario generale i principi di Cassero e di Villafranca, che trova-

[1] Atti del governo inseriti nel giornale costituzionale del regno delle due Sicilie del 1820, n. 74. Archives diplomatiques, vol. 1, p. 49 a 81.
[2] V. anno 1818, § 14 e 1819, § 5.

vansi in Napoli. Frattanto in Palermo mentre avevansi soltanto notizie confuse della rivoluzione di Napoli, incominciossi tranquillamente la solennità di santa Rosalia che colla denominazione di *festino* e con grandissimo sfarzo si celebra in ogni anno dagli undici ai quindici di luglio. Finalmente nella sera dei quattordici una barca proveniente da Napoli recò gli atti coi quali il re aveva accettato la costituzione di Spagna; ed alcune notificazioni che promettevano una diminuzione di dazii. Arrivarono colla stessa barca alcuni siciliani colla coccarda costituzionale, ed eravi fra essi il marchese Poggio Gregorio noto a tutta la città per nascita, per impieghi, e per principii costituzionali manifestati nel 1812. Alcuni magnati avidi di notizie circondarono immediatamente questo loro conoscente, e da'suoi discorsi infiammaronsi reciprocamente di entusiasmo per la costituzione, e la rappresentanza nazionale separata e indipendente da quella di Napoli. Essi unironsi poi subito in diversi crocchi per deliberare a quali mezzi dovevano appigliarsi per ottenere la desiderata indipendenza, e subito formaronsi due parti. I principi di Aci, e di Cattolica, i duchi di Sperlinga, e di Villarosa ed altri fra primarii patrizi ragunatisi in casa del principe di san Cataldo bramavano la costituzione del 1812. Il marchese Ruddusa, Requesens colonnello in ritiro, il conte Aceto (uomini in Palermo notissimi) e la maggior parte dei forensi preferivano quella di Spagna. Frattanto alcuni de'più faziosi incominciarono a mettersi la coccarda tricolore, ed essendovi in quella sera pomposo passeggio per la strada principale illuminata e piena di popolo, in poche ore quasi tutti presero quella divisa. Ma ben tosto vi fu chi avvisò essere necessario un segno per dimostrare che oltre la costituzione, si desiderava la indipendenza. Per tal'effetto si adottò un nastro giallo.

36. Era allora luogotenente (cioè governatore) generale di Sicilia Diego Naselli palermitano, personaggio di un ingegno mediocre nelle circostanze ordinarie, inetto nelle straordinarie e clamorose. Quindi punto non si scosse al principio di ribellione indicato dal nastro giallo, e non prese alcuna precauzione per prevenire gli ulteriori, ed imminenti disordini.

37. Frattanto i faziosi agivano, e sebbene non fossero fra loro d'accordo sulla costituzione da stabilirsi, nè avessero formato alcun concerto determinato, nondimeno per uniformità di sentimenti tutti convennero: Doversi sollevare ed armare il popolo, indurre colla loro influenza il luogotenente generale a non opporvisi, trarre la truppa ed unirsi coi cittadini, o pure a ritirarsi nelle fortezze, ed in tale atto minaccevole chiedere al sovrano l'indipendenza siciliana. I fautori della costituzione del 1812 essendo per la maggior parte fra principali possidenti molto consultavano, e poco agivano; frattanto gli altri per la mediocrità della fortuna più audaci si avanzavano nelle loro operazioni. Presto unironsi ad essi i falliti, coloro ch'erano prossimi ad esserlo, ed alcuni perdutissimi che frequentavano una società di nobili detta volgarmente la *Galera*. Eranvi tra essi alcuni carbonari, e questi tosto cercarono di trarre al partito della indipendenza siciliana i loro socii che erano fra soldati del presidio. Con ciò conseguivano il doppio scopo di fortificare la loro parte, ed indebolire la truppa.

38. Da ciò ne venne che nella mattina dei quindici di luglio il luogotenente generale essendo intervenuto con pompa alla messa che in quel giorno sacro alla Patrona santa Rosalia celebrossi solennemente nella metropolitana, molti, per la maggior parte prezzolati dai faziosi gli si affollarono attorno, e per le strade, e nella stessa chiesa gridarono altamente: *viva la costituzione*. Vi fu anche chi gridò parecchie volte: *viva la truppa*. Nella sera suole il popolo passeggiare sino ad ora tarda per le strade illuminate, per vedere una processione, la quale si protrae sino alla mattina seguente. Formaronsi in tale occasione gruppi di centinaia di persone, le quali passeggiavano gridando: *viva l'indipendenza*, e talvolta vi fu anche chi gridò: *viva la libertà*, *viva Robespierre*. Uno fra questi gruppi condotto da un certo Trigona carbonaro ed uffiziale nella guardia stanziata in Palermo era per la maggior parte composto di soldati, e sotto-uffiziali insigniti di divise carbonare, e tripudianti con palermitani appartenenti alla stessa società.

39. Il generale Church, che era comandante delle armi

sapendo di essere odiato da' settarii per la sua commissione di Lecce[1] comprese che la sua autorità poteva essere disprezzata, quindi credette essere prudenza il dissimulare momentaneamente quel disordine militare, e passeggiare a piedi per dimostrare che anch'egli partecipava alla allegrezza del popolo; ma fu tosto circondato da una turba di tumultuanti, e costretto a fuggire dalla città (recossi poco dopo a Napoli), la di lui abitazione fu da quei forsennati devastata, ed il mobile ne fu incendiato.

40. Incominciato in tal guisa il disprezzo del pubblico potere, fu cosa facile ai faziosi il dirigere i sollevati contro tutte le instituzioni recenti che il volgo odiava come provenienti dai napolitani. Pertanto nella mattina dei sedici di luglio diressero turbe di faziosi agli officii della carta bollata, del registro, delle ipoteche, del catasto, e dell'intendenza, ed il tutto fu incendiato. Furono eziandio distrutti gli stemmi reali, e si rialzò l'antica insegna palermitana consistente in un aquila a due teste.

41. Tale era lo stato di Palermo, allorquando nella mattina dei sedici di luglio il luogotenente generale fece pubblicare il decreto reale sulla accettazione della costituzione spagnuola. Tralasciò per altro di far conoscere gli altri atti che promettevano una diminuzione di dazii. Ad imitazione poi di quanto erasi fatto in Napoli stabilì una giunta di personaggi notabili, e nominò membri della medesima il principe di Villafranca, sebbene assente in Napoli, Ruggiero Settimo, Gaetano Bonanno, Palermo religioso teatino, il marchese Raddusa, il colonnello Requesens e Giuseppe Tortorici.

42. Il governo però non aveva più la forza di agire regolarmente, e Naselli era in preda ai faziosi, fra quali annoveravansi alcuni membri della stessa giunta. Lo consigliarono questi: A contentare in tutto la volontà del popolo, e primieramente a permettergli che avesse nelle fortezze della capitale un numero di cittadini eguali a quello dei soldati che le presiedevano. Ottenuto un tale permesso il conte Aceto (col consiglio del principe di Aci

[1] V. anno 1817.

il quale forse aveva mire occulte e particolari, e si lusingava di potere armare e dominare il popolo) recossi immediatamente con una turba di popolaccio all'ingresso del Castello a Mare, e partecipò al generale la Grua palermitano che vi comandava l'ordine del luogotenente generale. Quel comandante non si sa per qual motivo cedette a tale insinuata intimazione, e permise l'entrata ai sediziosi. Questi invece di entrare in poco numero quanti erano i soldati del presidio (eranvi pochi veterani con alcune reclute siciliane) vi penetrarono a migliaia, e si impadronirono di quattordicimila fucili con una proporzionata quantità di munizioni. Essi entrarono quindi senza ostacolo in altri due forti minori che sono sulla riva del mare, e dopo alcune leggiere difficoltà, che facilmente superarono, ebbero anche in loro potere quello che circonda il palazzo reale.

43. Tanta plebaglia armata spaventò tutti i buoni, e forse gli autori stessi di tale inconsiderato armamento. Del resto il Naselli raccomandò ad altri patrizii di dividersi i quartieri della città, ed adoprare la loro influenza per impedire i disordini. Chiamò eziandio i consoli dei mestieri (in Palermo gli artieri erano ancora uniti in collegi, come lo erano anticamente nelle altre città d'Italia, ed ognuno di essi era presieduto da un capo detto console) e raccomandò a loro di tenere a freno i proprii compagni. Formaronsi allora squadre armate di ciascun mestiere, le quali avendo alla testa un patrizio ed un console, gridavano che si osservasse il buon ordine. Ma invece lo scompiglio cresceva. Sul mezzo giorno una turba di perdutissimi condotta dal principe di Monte Maggiore recossi senza opposizione alla casa dei pubblici giuochi, la saccheggiò, e ne incendiò il mobile. Sulla sera altra simile turba fece lo stesso nella casa del marchese Ferrari ministro delle finanze, e uomo danaroso. L'arcivescovo cardinale Gravina recossi a piedi e colla croce per impedire quest'ultimo sacco nel suo principio. Ma la sua voce non fu intesa e dovette ritirarsi non senza pericolo gravissimo.

44. Il principe di Cattolica nello stesso giorno chiese ed ebbe dal luogotenente generale la facoltà di ordinare

una guardia civica. Ma i fautori della costituzione spagnuola considerarono un tale atto come contrario ai loro disegni. Sparsero nel popolaccio diffidenza contro il promotore del medesimo, pochi arruollaronsi a quella guardia, ed il Cattolica sulla sera dovette fuggire dalla città. Egli cercò l'imbarco sopra un bastimento regio che era nel porto, e non avendolo potuto ottenere tentò di nascondersi nella seguente mattina nel prossimo borgo dell'Albergheria; ma scoperto dal sollevato popolaccio di quel luogo fu creduto sospetto, e trucidato.

45. Intanto nella sera dei sedici di luglio il luogotenente generale ragunò presso di se la giunta provvisoria, e ne interpellò il parere per rimediare agli attuali disordini. Allora Raddusa e Requesens esposero: Il popolo desiderare l'indipendenza, ed odiare la carta bollata, il registro, e tutte le altre nuove istituzioni introdotte dai ministri napolitani; quindi l'unico mezzo di rimediare al male era di abolire tutte queste novità, e promulgarne la soppressione in tutta l'isola per impedire che i disordini accaduti in Palermo si rinnovassero in altri luoghi. Tale rappresentanza era appoggiata da una turba di popolaccio, la quale circondava l'abitazione del luogotenente generale, e gridando: *viva l'indipendenza* minacciava saccheggio ed incendio. Il Naselli avvertì: Le sue facoltà non estendersi a promulgare leggi, ma limitarsi a poter rappresentare al sovrano i bisogni, ed i desiderii delle popolazioni. Allora quegli individui che dirigevano la giunta compilarono immediatamente un indirizzo al principe vicario generale in cui esponevasi: Essere voto generale della Sicilia di avere la costituzione di Spagna, ma un'amministrazione separata, e indipendente da quella di Napoli; lusingarsi i siciliani di ottenere quanto chiedevano. Il luogotenente generale sottoscrisse tale rappresentanza, e promise di spedirla immediatamente a Napoli. Sotto specie poi di ovviare agli sconcerti per l'isola adottò il mezzo più proprio a suscitarli, collo scrivere dovunque: Di secondare in tutto la volontà del popolo. Dispose: Che girassero per la città pattuglie composte di onesti cittadini, i quali diretti dai consoli, da cavalieri, ed occorrendo anche da sacerdoti, togliessero le

armi a coloro che amavano soltanto il disordine; se i consoli lo credevano opportuno unissero alle pattuglie una metà di soldati; ma tutte queste disposizioni erano di già inutili.

46. Imperciocchè dalla mattina il popolaccio aveva incominciato ad insultare i militari, ed alcuni anche erano stati uccisi. Tutti gli atti di quella giornata indicavano un muovimento verso l'anarchia. Quindi sulla sera il maresciallo di campo O Faris (a cui era rimasto il comando dopo la fuga del Church) e Pastore comandante della divisione si presentarono al luogotenente generale circondato dai membri della giunta, e gli esposero: La truppa credere compromesso il proprio decoro se tardasse più oltre a reprimere i disordini popolari. Il Naselli approvò la militare proposta, ed immediatamente si stabilì che il presidio, consistente in circa duemila uomini, fra quali quattrocento di cavalleria, e duecentoquaranta artiglieri, si schierasse sulla piazza del palazzo reale e sulla prossima di santa Teresa per agire secondo le circostanze. Così si fece nella stessa notte. Frattanto i cittadini che nel precedente giorno erano entrati nelle fortezze per presidiarle colla truppa, giunta la notte se n'erano andati a dormire alle loro case. Ma i comandanti militari non approfittarono pienamente di tali circostanze. Essi limitaronsi a munire il cattivo forte che circonda il palazzo reale, e trascurarono quelli che sono sulle spiagge del mare.

47. L'aspetto della truppa schierata in battaglia non atterrì punto i sollevati. Anzi essi la molestarono tutta la notte colle schioppettate, e la minacciarono anche con alcuni cannoni che avevano preso nell'arsenale. Conosciutasi allora la necessità di combattere, i comandanti militari discussero due disegni. Opinavano alcuni: Essere difettosa la posizione del palazzo reale situato fra la città ed i sobborghi. Doversi piuttosto attraversare la città stessa in tre colonne, prendere posizione presso il porto, dove si avrebbe il nemico da un lato solo, munire le prossime fortezze del Molo, del Castello a Mare, e della Sanità, e quindi occorrendo ritirarsi lungo la spiaggia verso Termini e Messina. Al contrario credettero altri : Doversi

colà rimanere, dirigere distaccamenti nella città per tentare di ristabilirvi la calma, e se occoresse ritirarsi per Monreale a Trapani. E questo fu il parere che prevalse.

48. Di fatti nella mattina dei diciassette di luglio furono spediti diversi distaccamenti per allontanare dal palazzo reale il popolaccio armato. Tutti ottennero qualche vantaggio. Uno che era composto di due compagnie di un battaglione estero comandato dal maggiore Francia (calabrese) discese per la strada principale che è spaziosa ed in linea retta, ne scacciò i mascalzoni che la occupavano, tolse a loro alcuni cannoni che vi avevano trasferito, e sebbene infestato da molti che appiattati tra le case gli sparavano schioppettate ai fianchi ed alle spalle, attraversò l'intera città, e fermossi tranquillamente presso il mare. Dopo qualche tempo però tutti quei distaccamenti secondo le istruzioni ricevute, ed alcuni anche costretti dalla forza, retrocedettero ai loro corpi. I sollevati presero un tale muovimento per una sconfitta, divennero vie più audaci e ritornarono più furibondi alle offese. Occuparono quasi senza resistenza le trascurate fortezze esistenti sulla spiaggia del mare. Aprirono le carceri, le galere, e così accrebbero il loro numero di circa duemila e cinquecento scellerati. Non avevano capo, non ordinamento alcuno, ma suppliva ad ogni cosa l'odio comune che tutti avevano contro i napolitani. Distinguevasi soltanto per l'audacia e più per l'abito un certo Gioacchino Vaglica frate francescano del terz'ordine, e questi servì talvolta di condottiero a coloro che gli erano vicini. Essi occuparono gli edifizii che circondano la piazza reale, e con un fuoco continuo molestarono talmente la fanteria nella medesima schierata, che dopo alcune ore di combattimento, in fine alle tre pomeridiane la indussero a ritirarsi nel forte del palazzo. Questa ritirata però non si fece colla dovuta regolarità, ed incominciò in tal guisa un disordine che presto fu portato al colmo dello scoraggiamento, e dai maneggi della carboneria. Da ciò ne seguì che dopo breve dimora in quel forte la truppa non ascoltando più il comando ne uscì, e si sbandò in varii drappelli che presero diverse direzioni. La cavalleria seguì l'esempio della fanteria. Intanto i contadini delle cam-

pagne, e dei paesi prossimi a Palermo si erano parimente sollevati ad imitazione della città; quindi i militari furono tutti arrestati in quel giorno, e nei seguenti, maltrattati, legati, e condotti alle pubbliche carceri di Palermo fra gli schiamazzi e gli scherni dell'insultante e tripudiante volgo. Perirono in quel giorno circa trenta militari, e quattrocento circa furono feriti. Fra cittadini caddero cinquantatre morti e ne furono feriti sessantasei.

49. Il luogotenente generale Naselli intesa la sconfitta della truppa imbarcossi nella stessa sera dei diciassette di luglio alla volta di Napoli, tutti i pubblici impiegati cessarono dall'esercizio dei loro uffizii, e Palermo rimase pienamente nell'anarchia. Il popolaccio saccheggiò il palazzo reale, le abitazioni degli uffiziali, e le caserme dei soldati. I contadini dei vicini paesi corsero armati ad accrescere lo scompiglio della città. Una moltitudine confusa di cittadini, di contadini, di galeotti e di carcerati scappati scorreva le strade esultante ed armata, ed insultante la religione e la società collo schiamazzare: *viva santa Rosalia*, *buon' ordine*. Tutti gli onesti cittadini si chiusero e si fortificarono nelle proprie case; ma ciò non impediva che i mascalzoni (detti volgarmente da un certo loro abito *bonache*) colle minacce estorcessero a loro danaro. Talvolta penetravano eziandio nelle stesse abitazioni, e col pretesto di provvedersi di armi, o di cercare soldati nascosti rubavano quanto trovavano. Fra quei furibondi segnalavasi i conciatori, che in Palermo erano molti, uniti di abitazione, facinorosi, disprezzanti delle leggi anche in tempi tranquilli, e perciò formidabili nei torbidi.

50. In tale anarchia i soli che conservassero qualche influenza sopra altri erano i consoli delle arti. Quindi molti di essi come capi della maggior parte del popolo armato, nella mattina dei diciotto di luglio si presentarono al principe di Torrebruna che era pretore (così chiamano in Palermo il capo del corpo municipale) e lo invitarono ad assumere il totale governo della città. Questi li condusse dal cardinale arcivescovo Gravina, e seco lui si concertò una giunta provvisoria. Si elessero a membri della medesima l'istesso cardinale (presidente) i prin-

cipi di Paternò, di Castel Nuovo, di Trabia, di Pantellaria e di Pandolfina, il duca di Monteleone, il marchese Raddusa, il conte di san Marco, e Ruggiero Settimo. Si aggiunsero dieci avvocati col titolo di collaboratori, e si nominò cancelliere Gaetano Bonanno. Ragunatasi la giunta nel giorno diciannove, conobbe subito la necessità di ammettere alle sue sessioni i consoli delle arti, ed in modo che tutte le risoluzioni si prendessero col loro consenso. Con questa misura però mentre vincolossi internamente con ignoranti artieri, non acquistò forza sufficiente per farsi ubbidire, quindi continuò per varii giorni l'anarchia.

51. Nel dì venti di luglio una turba di carcerati, e di galeotti scappati circondò il palazzo arcivescovile in cui si ragunava la giunta, e con aspetto minaccevole chiese l'indulto dei proprii delitti. Le circostanze non permettevano di deliberare sulle facoltà, e sui risultamenti di un tale atto. Il cardinale presidente affacciatosi ad una fenestra incominciò a tranquillarli assolvendoli con atti di benedizione vescovile; e quindi la giunta pubblicò: Che per le imperiose circostanze in cui si trovava, e per assicurare la comune salvezza, si era determinata di accordare un pieno indulto non solo a quelli che erano usciti dalle carceri, e dalle galere, ma generalmente a tutti quelli che trovavansi attaccati di colpe, che egualmente le meritavano. Procurò poi la giunta di rimandare alle loro case coloro che fra questi ribaldi erano forestieri.

52. In quello scompiglio della città molti napolitani ed anche alcuni personaggi palermitani che temevano maggiormente il furore del popolaccio eransi rifuggiti nel palazzo arcivescovile. Fra questi vi fu il principe di Aci odiato dal volgo per il rigore con cui aveva esercitati alcuni ufficii municipali, e sospetto ai faziosi che tentasse di ristabilire l'autorità regia. Incominciarono questi suoi nemici a declamare: Essere traditore della patria, ed aver fatto inchiodare molti cannoni che erano in potere del popolo. Egli dimostrò facilmente alla giunta la sua innocenza; ma non potè distruggere l'avversione del popolaccio, il quale continuava perciò a minacciarlo in quello stesso asilo. Per non esporre pertanto il palazzo

arcivescovile ad un assalto ne uscì la sera dei ventitre di luglio per essere condotto sotto la scorta di alcuni conciatori alle carceri, dove sperava di avere altro momentaneo rifugio. Ma per istrada un ribaldo (che sembra essere stato un mandatario degli stessi suoi condottieri fra quali vi era un suo debitore) gli sparò una schioppettata e l'uccise. Il cadavere fu mutilato, e fra l'orrore dei buoni, e gli scherni dei malvagi fu strascinato tutta la seguente notte per la città, ed in fine abbruciato. La di lui abitazione fu saccheggiata. Nella stessa notte fu similmente trucidato, per toglierli impunemente il danaro, un certo Sancio uomo dovizioso. Incominciato in tal guisa lo spargimento di sangue ed il saccheggio i ribaldi disegnavano altre vittime al proprio furore, e fra queste lo stesso cardinale Gravina creduto falsamente proprietario di molto oro lasciatogli dal fratello ammiraglio morto in Ispagna[1]. Un mero accidente distolse gli animi di quei furibondi.

53. Allo spuntare del giorno ventiquattro di luglio giunse nel porto il principe di Villafranca che da qualche tempo, come accennai, era in Napoli. Era questi generalmente amato come splendido ed attaccatissimo alle cose patrie. Accorse una moltitudine ad incontrarlo, e fra le giulive acclamazioni lo condusse quasi trionfalmente al palazzo arcivescovile. Quivi fu subito acclamato membro della giunta, e poi sul desiderio manifestato dal cardinale Gravina di ritirarsi dalla presidenza della medesima, egli ne fu nello stesso giorno eletto presidente. Tuttociò attrasse un'attenzione particolare del popolaccio anelante alla rapina, lo distolse dai concepiti disegni, e rincorò i buoni.

54. Intanto la giunta aveva nominato comandante generale delle armi il colonnello Requesens, e questi incominciò ad ordinare tre reggimenti di fanteria, uno di cavalleria, ed un altro di artiglieria. Essi non furono mai compiuti (sebbene vi si arruolassero poscia gran parte dei soldati fatti prigionieri), ciò nondimeno somministrarono qualche forza per imporre alla moltitudine. Sul

[1] V. anno 1805, § 25.

principio poi di agosto si stabilì una guardia provvisoria di sicurezza interna, e vi si ascrissero tutti gli onesti cittadini. Si procurò di riordinare alquanto l'amministrazione, ed i tribunali. E con tutte queste disposizioni si riuscì di tenere per qualche tempo in freno coloro che anelavano soltanto alla rapina. Gli uffiziali che erano stati arrestati furono messi in libertà con alcune precauzioni.

55. La rivoluzione scoppiata in Palermo non si era da principio estesa che ai paesi più prossimi. Ma gli autori, e fautori della medesima nulla lasciarono d'intatto per ampliarla a tutta l'isola. Primieramente la giunta nel dì ventisei di luglio spedì circolari a tutte le città, ed alle principali inviò anche deputati annunziando loro il seguìto cangiamento, ed invitandole: A sostenere colla dovuta fermezza l'indipendenza nazionale sotto la costituzione spagnuola, ed a concorrere a'suoi sforzi. Deponessero pertanto le antiche rivalità, e mentre la patria comune era in pericolo, si riunissero sotto unico stendardo, ed unite raddoppiassero le loro forze ed i loro mezzi. Spedissero subito rappresentanti in Palermo per unirsi alla giunta stessa. Alcune città, e molte terre cedettero di fatti all'influenza di Palermo, ma le capitali delle altre sei provincie rigettarono tali suggestioni. Imperciocchè nel sistema di governo in cui Palermo aveva deteriorato, esse avevano migliorato la loro condizione, e perciò erano interessate a mantenere gli ordini esistenti. Il principe di Belmonte che era stato inviato dai palermitani a Messina, ed il duca di Sperlinga mandato a Catania non furono ricevuti, anzi furono arrestati, e mandati a Gaeta. Allora i faziosi si accinsero ad ottenere il loro intento colla forza, dirigendo nel mese di agosto, bande armate che chiamavano guerriglie, per sottomettere tutta l'isola.

56. Una di queste bande si diresse alla volta di Girgenti, città di quattordicimila abitanti, senza fortificazioni, e senza presidio. Al primo annunzio della marcia quei cittadini furono spaventati dal timore del saccheggio, e perciò inclinarono generalmente a cedere alla forza delle circostanze. Come suole accadere in tempi torbidi i ribaldi furono i più audaci, e nella mattina dei

nove di agosto una turba di mascalzoni, fra quali segnalavasi un certo Giosuè laico cappuccino, corse armata per la città, e promulgò l'indipendenza siciliana, ossia l'unione alla causa di Palermo. Il marchese Palermo intendente di quella provincia fu arrestato, e da frate Giosuè condotto nella capitale.

57. Contro Caltanissetta i palermitani diressero il principe di san Cataldo celebre in quelle vicinanze come possessore di una terra confinante, dalla quale aveva appunto un tal titolo. Gli aggiunsero varii altri faziosi, e fra questi Michele e Rodrigo Palmieri, ed Orlando antico capitano d'artiglieria. San Cataldo nel giorno undici di agosto unì da diversi paesi in quella sua terra cinque o seimila mascalzoni avidi di rapina, e ne collocò una porzione sul vicino monte detto Babaurra che s'innalza verso Caltanissetta. Questa città di circa quindicimila abitanti era senza mura, e non aveva che una debole compagnia di fanteria. Si accinse nondimeno a difendersi colla forza della propria popolazione. Presto però ne nacque una confusione prossima all'anarchia, e gl'impiegati del governo ritiraronsi colla truppa verso Messina. Nel giorno dodici mentre le turbe degli assalitori saccheggiavano il territorio, vi fu qualche colloquio per un accomodamento. Ma nel tempo stesso un ballerino piemontese (un certo Stecco) che si trovava in Caltanissetta si mise alla testa di circa seicento audaci, marciò al posto di monte Babaurra, lo prese e minacciò di assaltare la stessa terra di san Cataldo. Non aveva però forze eguali al suo ardire; e la sua banda fu battuta, e dispersa dall'artiglieria dell'Orlando. Le bande del san Cataldo all'annunzio dell'attacco del monte Babaurra si riunirono, assaltarono Caltanissetta, la presero, e la saccheggiarono. Gli assalitori annunziarono di avere perduto sessanta uomini, e di averne uccisi circa trecento.

58. Spedirono similmente i palermitani altra banda contro Trapani città fortificata. Era essa composta di alcune centinaia di mascalzoni condotti da un certo barone di Maria della terra di Montevago. Lusingavasi costui di poter trarre alla sua parte tutti i paesi vicini alla fortezza, e penetrarvi dentro coll'aiuto degli abitanti. Giunto

però sotto la medesima si conobbe deluso, poichè il presidio contenne quelli che fra i trapanesi sembravano inclinati alla rivolta, e fece anche qualche sortita per respingerlo. Egli non trovò neppure nei circonvicini paesi quel favore che si attendeva. Da ciò ne venne che i suoi seguaci col pretesto di sottomettere nemici tentarono di saccheggiare Marsala, monte di Trapani, ed altri prossimi luoghi; ma trovarono dovunque resistenza, alcuni rimasero morti, e gli altri si dispersero.

59. Altra banda fu diretta per sottomettere la valle di Noto, e specialmente Siracusa. Era essa similmente composta di alcune centinaia di ribaldi, ed era condotta da un certo Abela siracusano. Costui sin dalla sua prima gioventù erasi applicato alle società segrete ed alle cospirazioni, ed appunto per tal motivo era carcerato in Napoli allorquando nel mese di luglio scoppiò la rivoluzione. Uscitone recossi in Palermo, comparve pubblicamente ornato delle divise carbonare, e volle che tali insegne portassero manifestamente anche quei faziosi che avevano il titolo di uffiziali nella sua banda. I suoi seguaci però incominciarono per varii motivi a contendere fra loro prima di partire da Palermo. Vennero quindi apertamente alle armi dopo due giorni di marcia, e ne rimasero diversi morti e feriti. Altri retrocedettero verso Palermo, dove furono arrestati, ed in parte fucilati. Finalmente ai dieci di settembre egli pervenne a Licata. Ma quei abitanti presero le armi, uccisero ottantuno di quei masnadieri, ne arrestarono alcuni (fra quali l'Abela) e dispersero gli altri.

60. Partì finalmente da Palermo altra spedizione contro Cefalù. Era questa città tranquilla, e sommessa; ma sedeva in essa Sergio vescovo danaroso, e non molto venerato dal popolo; e perciò nacque il desiderio ad alcuni faziosi palermitani di estrargli una parte dell'oro accumulato, capo di essi fu un certo Battaglia già console dei carbonari, e potente fra suoi. Sparsa la voce che il Sergio agitava quella città, il Battaglia più di proprio moto che per ordine della giunta vi si recò con una masnada di ribaldi, vi entrò senza ostacolo, ne arrestò il vescovo, e non lo rilasciò che dopo di avergli estorto undicimila

once. Errante frate francescano ascritto a quella banda non avendo potuto partecipare al bottino, come anelava se ne distaccò, e con alcuni seguaci recossi a sfogare la sua rapina e libidine nella vicina terra di santo Stefano. Ma quivi gli abitanti lo trucidarono con alcuni dei suoi, ed i restanti furono distrutti da altra banda palermitana meno indocile.

61. Era quest'ultima guerriglia comandata da Raffaele Palmieri il quale da Cefalù marciava verso Messina. Giunto nella metà di agosto a Mistretta attese a raccogliere altri armati, ed intanto spedì un certo Bazan con novanta uomini verso Bronte. Arrivato questi a Cesarò vi fu accolto tranquillamente, ma poco dopo fu assalito improvvisamente dagli abitanti, i quali trucidarono cinquanta di quei masnadieri, e misero in fuga gli altri.

62. Sul principio poi di settembre i palermitani spedirono il principe di san Cataldo, ed Orlando nella valle di Noto, colla istruzione di raccogliere circa duemila uomini, e poi marciare contro Catania città doviziosa, tranquilla, e senza mura. Altre forze diresse nuovamente contro Trapani. Ma ormai dovevano desistere dalle offese e pensare alla difesa.

63. E quivi converrà narrare che il principe vicario generale del regno alla prima notizia della rivoluzione di Palermo pubblicò una proclamazione affettuosa per tentare di richiamare all'ordine i traviati. Confermò la giunta stabilita dal Naselli, e nominò luogotenente generale di Sicilia Ruggiero Settimo. Nel tempo stesso poi spedì a Palermo una flottiglia coll'istruzione al comandante della medesima di offrire l'imbarco ai napolitani che desiderassero ritornare alla patria, ed ai siciliani che volessero recarsi a Napoli. Ma tutte queste disposizioni furono inutili. Imperciocchè la flottiglia giunta nella rada di Palermo nel dì venticinque di luglio accrebbe colla sua presenza il tumulto invece di sedarlo. Non potè comunicare liberamente colla città, e dopo breve ed insignificante colloquio con una deputazione della giunta palermitana se ne ritornò in Napoli. Allora il principe vicario generale con decreto dei ventinove dello stesso mese di luglio nominò luogotenente generale in Sicilia il principe

della Scaletta, che era già governatore di Messina (il Naselli fu destituito da tutti gli onori) e questi prese le opportune provvidenze per impedire il più che fosse possibile i progressi della rivoluzione nell'isola.

64. Mentre poi il governo di Napoli prendeva quelle provvidenze che credeva opportune nei primi giorni della rivoluzione dei palermitani, questi nell'ebrietà della vittoria riportata sul presidio credevansi di già costituiti in popolo indipendente. Deliberarono pertanto ai ventitre di luglio di spedire una deputazione in Napoli per stabilire diffinitivamente le cose loro. Fu questa composta di otto membri fra quali il principe di Pantellaria, ed il conte di san Marco fra principali della città, ed i consoli dei pescatori, e dei calzolai. La giunta diede loro l'istruzione: Di trattare per avere l'indipendenza totale dal regno di Napoli con un re particolare della stessa dinastia. Se tanto non fosse stato possibile di concertare, si procurasse almeno di avere l'amministrazione separata come l'avevano avuta prima del 1816, colla residenza in Palermo di un principe della reale famiglia.

65. Giunti i deputati presso Napoli ai due di agosto, il governo incaricò Davide Winspear d'interrogarli, e di respingerli se mostravansi nemici o stravaganti, ed all'opposto riceverli se erano sommessi; risposero: Che penetrati dai più vivi sentimenti di rispetto e di obbedienza per il re, quali suoi sudditi, recavansi ad esporre al principe vicario generale non solo la verità dei fatti occorsi; ma ancora la situazione in cui si trovava allora quella capitale, e gli ardenti voti di tutta la popolazione. Avuta tale dichiarazione il governo li mandò in una casa di campagna alle falde del colle di Posilipo, dove furono alloggiati decentemente, ma custoditi in modo che non potessero comunicare con alcuno.

66. Nel seguente giorno tre di agosto i ministri Campochiaro e Zurlo recaronsi a sentire le loro domande ed avendo intese le proposizioni risposero: Non potersi dal governo riconoscere la deputazione se non nella qualità di sudditi che si dirigevano al proprio sovrano, e non già in qualità di rappresentanti di una potenza spediti a trattare con un'altra. Il popolo di Palermo poi avere male

proceduto nel reclamare la indipendenza colle armi alla mano, facendo prigioniera la truppa, costituendo un governo provvisorio, pubblicando manifesti propendenti all'anarchia e procurando di trarre a se il rimanente dell'isola. Ciò non ostante il principe vicario generale facendo uso della sua dolcezza lungi di correre a misure estreme, avere offerto il perdono generale qualora si ritornasse all'ordine. Per quanto però fossero manifeste le di lui disposizioni dolci, e clementi, essere incompatibile colla sua dignità lo ascoltare le domande dei palermitani prima che fossero rientrati nell'ordine. Quindi si ristabilissero i magistrati, ogni autorità momentanea si togliesse, fuori di quella che dal governo si stimasse di far rimanere pel bene comune. Si obbedisse alle leggi come prima, e tutto avesse luogo come per lo passato. Si rimettessero gli stemmi del re in tutti gli ordini, e si eseguissero esattamente gli antichi titolari e formole. I napolitani che volessero partire ne avessero la libertà. La truppa si liberasse e s'imbarcasse. In quanto poi all'indipendenza della Sicilia dal regno di Napoli non sapersi ancora gli ordini del principe vicario generale; ma se pure il medesimo volesse aderire a tale proposta ciò non sarebbe nelle sue facoltà, avendo le potenze collegate stabilito nel trattato di Vienna la integrità dei due regni senza che ciò fosse stato richiesto dal re Ferdinando. I principii generalmente adottati delle grandi masse averlo indotto a questa misura, come si era fatto pei Paesi Bassi e per Genova. Del resto la costituzione di Spagna vietare lo smembramento del regno ed inoltre aversi documenti per dimostrare che il voto della maggior parte dei siciliani era quello di essere dipendenti da Napoli.

67. Il deputato console dei pescatori (Tortorici) portò questa risposta in Palermo, e la medesima nel giorno otto di agosto fu letta pubblicamente nella giunta circondata da una folla di ascoltanti. Essa fu generalmente male accolta perchè non analoga alle fatte domande. Un giovane dei più fanatici esclamò: *indipendenza o morte.* Gli astanti ripeterono lo stesso, e poco dopo tutti i cittadini, alla coccarda tricolore ed al nastro giallo che di già portavano, dovettero aggiungerne un altro in cui era

impresso coll'indicato motto il teschio della morte. La giunta poi incaricò la deputazione di far osservare ai ministri napolitani: I palermitani avanzare petizioni al proprio sovrano nella stessa maniera con cui l'armata napolitana gli aveva domandata ed ottenuta la costituzione. L'armata poi avendo fatta una rivoluzione, e spogliato il re della sovranità, questa dover ritornare a chi apparteneva, e perciò la nazione siciliana intendeva di avere riacquistato la sua esistenza politica, e la sua sovranità. Questa spettarle per dritto delle genti, per averla rivendicata dalle mani degli Angioini nel 1282, quindi costantemente conservata, e finalmente confermata colla costituzione del 1812. I palermitani per mera difesa aver combattuto contro la truppa, averla fatta prigioniera, ed aver cercato di unire alla loro causa tutta la Sicilia. Essere pronti ad imbarcare i napolitani prigionieri, ma il ritorno dover essere reciproco, e perciò potessero ritornare in patria i siciliani che erano nel regno di Napoli. Il popolo essere disposto ad ubbidire alle leggi, ma essere impossibile che si ristabilissero le intendenze, il registro, la carta bollata, e tutte le altre recenti istituzioni, contrarie allo spirito nazionale, e odiate dal popolo. La unione poi della Sicilia al regno di Napoli non derivare dalle disposizioni del congresso di Vienna, ma da un maneggio posteriore fatto eseguire dal re per distruggere la costituzione di Sicilia. Essere una mera petizione di principio il dire che la costituzione di Spagna si opponesse alla divisione dei due regni, poichè questo appunto era il soggetto della contesa. Essere poi incontrastabile che tutti i siciliani desideravano la indipendenza, e doversi soltanto attribuire alla tirannia degli impiegati, se tutti non potevano manifestare tal voto.

68. Ritornato il deputato palermitano a Napoli con tali repliche, il principe vicario generale intesa la giunta ed il consiglio dei ministri, nel dì trentuno di agosto spedì il generale Parisi, Davide Winspear, ed il colonnello Russo a partecipare a voce agl'inviati palermitani: La indipendenza di Sicilia allorchè si sarebbe con indirizzo chiesta al re dalla città di Palermo, e da tanti altri comuni quanto addimostrassero il voto dalla maggior parte dei

siciliani, sarebbe con reale decreto costantemente accordata. Si darebbe similmente un'amnistia. Col vocabolo d'indipendenza intendersi che la Sicilia avesse un parlamento particolare, e godesse di tutti i risultamenti che derivavano dalla costituzione spagnuola, che la nazione siciliana era per abbracciare. Tale indipendenza però avesse le seguenti limitazioni: Il re capo del regno di Napoli, lo fosse egualmente di quello di Sicilia. Fossero comuni la lista civile, il corpo diplomatico, l'esercito e la flotta. La Sicilia somministrasse la sua porzione delle spese generali, ed il contingente di uomini per l'esercito. Il re provvedesse alla sua rappresentanza in Sicilia. Palermo rientrasse nell'ordine, e per tale effetto ristabilisse gli stemmi regi, intitolasse gli atti a nome del re, disponesse una guardia civica, ed ubbidisse alle leggi. S'imbarcasse la truppa carcerata. Intanto una spedizione militare sarebbe partita per la Sicilia; i palermitani si dirigessero al comandante della medesima per quanto occorresse. Intese tali proposizioni quattro deputati ritornarono a Palermo, e la giunta nel dì undici di settembre le manifestò al pubblico, soggiungendo: Che trattandosi di decidere del destino dell'intiera nazione siciliana, faceva d'uopo della massima maturità nel calcolare la convenienza di tali progetti. Avrebbe messo ogni studio per presentare sollecitamente al trono i sentimenti che maggiormente convenivano alla felicità della Sicilia.

69. Varii poi erano i motivi che avevano indotto la giunta palermitana ad un tuono così moderato. Primieramente continuando sempre ad essere inceppata dall'influenza dei consoli delle arti e del popolaccio armato, non aveva mai potuto acquistare l'autorità necessaria per agire liberamente. E da questa debolezza del governo ne derivavano naturalmente omicidi, furti, estorsioni, ed impunità della maggior parte dei delitti. Allorquando nel mese di luglio era scoppiata la rivoluzione, nel pubblico banco eranvi centosettemila once del governo, e cinquantamila dei particolari. In breve tempo tutto fu consumato. Intanto dall'interno dell'isola per gli impedimenti del governo generale stabilito in Messina, e per gli stessi intrinseci sconcerti non pervenivano nella capitale le so-

lite contribuzioni. Non vi si recavano nè anche le rendite dei particolari, essendo state le medesime sequestrate dal governo napolitano; quindi tutti gli inconvenienti derivanti dalla mancanza di danaro. In tanto sconcerto la giunta incominciossi ad appigliare a prestiti volontarii, ma ebbe pochissimo. Intimò poscia un prestito forzato di duecentomila once, ed estrasse somme ragguardevoli; ma con ciò si accrebbero le angustie dei particolari. Tutti gli onesti nel mese di settembre erano ristucchi dello stato infelicissimo in cui erano da due mesi le cose pubbliche, e di già il desiderio di una tranquillità qualunque prevaleva a quello di una incerta indipendenza.

70. D'altronde il governo napolitano comprendendo che non era possibile di ridurre Palermo in ossequio colle persuasioni, erasi appigliato alle armi. Di già nel mese di agosto aveva spedito alcuni battaglioni a Messina, Catania e Trapani, ed una flottiglia ad incrociare fra Trapani e Termini. Sul principio di settembre poi, come aveva partecipato ai deputati palermitani, aveva spedito seimila uomini a Melazzo, con una squadra composta di un vascello, una fregata, una corvetta, due polacche, quattordici brigantini, sei cannoniere, ed una bombardiera. Il comando della squadra fu dato al capitano di vascello Bausan; e quella di tutte le truppe di Sicilia al tenente generale Florestano Pepe. Ebbe questi l'istruzione: Di reprimere l'anarchia, ed il disordine. Adoprasse per tale effetto colla città di Palermo i mezzi di conciliazione sulle basi indicate ai suoi deputati; e se tali condizioni ragionevoli fossero ricusate o non eseguite, adoprasse la forza. In tutto il corso però delle ostilità non perdesse mai di veduta i mezzi di conciliazione senza intermettere tuttavia quelli della forza, e serbata sempre la dignità del governo. Se la conciliazione avesse luogo pubblicasse un'amnistia generale; la concedesse poi secondo le circostanze anche nel caso in cui fosse costretto a far uso delle armi. Con tali forze (alle quali unì alcune compagnie di volontari messinesi) ed istruzioni, Pepe marciò lungo la spiaggia del mare, e nel dì sedici di settembre la sua vanguardia pervenne senza ostacolo a Cefalù. Palmieri il quale era colla sua banda a Mistretta ritirossi senza combattere sino a Termini.

71. Frattanto Costa colonnello con cinque battaglioni stanziati, o precedentemente sbarcati in Messina, sul fine di agosto si era recato per Catania a Caltagirone città unita a Palermo, e nel dì ventinove l'aveva ridotta in ossequio senza combattere. Occupata questa città ragguardevole ebbe facilmente in ubbidienza Terranova, Piazza, Nicosia, Leonforte, ed altri luoghi circonvicini che avevano similmente abbracciata la causa dei palermitani. Egli marciò poscia sopra Caltanissetta, occupata dall'Orlando il quale in tal'epoca aveva ragunato circa mille e settecento uomini con quattro cannoni, ed aveva preso posizione presso la medesima. Nella mattina dei sette di settembre egli attaccò quella massa, e dopo breve scaramuccia gli tolse i cannoni e lo disperse. Entrò nello stesso giorno in Caltanissetta, e poi squadronò sopra Alimena e Termini.

72. Mentre le truppe marciavano verso Palermo, la giunta nel giorno dodici di settembre incominciò a stabilire: Che dopo di avere conosciuto le proposizioni comunicate dai deputati giunti da Napoli, dirette a conchiudere una conciliazione col governo napolitano, e ad assicurare l'indipendenza della Sicilia, desiderando di risparmiare al più presto possibile la effusione del sangue, autorizzava il principe di Villafranca presidente a trattare con il comandante dell'armata napolitana per la cessazione delle ostilità. Il Villafranca nel dì seguente scrisse su di ciò al generale Pepe, e poi inviò un uffiziale per incominciarne a trattare col comandante dei posti avanzati. Informato quindi che l'armata napolitana era arrivata a Cefalù concertò che si recasse presso Pepe una deputazione di otto individui fra' quali Ruggiero Settimo, il principe di Trabia ed il conte di san Marco. Il comandante napolitano accolse la deputazione con tutta gentilezza, ma nel tempo stesso ai diciotto di settembre partecipò apertamente: La proposta sospensione di armi supporre uno stato di guerra, e questo non esistere. Del resto le idee comunicate dalla deputazione essere quasi conformi agli ordini che aveva ricevuto dal principe vicario generale. Le truppe avrebbero ristabilito l'ordine ovunque fosse stato turbato, senza rammentare il passato. Si

sarebbe in seguito cercato di conoscere la volontà di tutta la popolazione di Sicilia per mezzo dei deputati regolarmente convocati. Il voto della maggior parte di essi avrebbe deciso che si ottenesse dalla sovrana bontà ciò che il principe vicario generale avea promesso per la felicità dei suoi sudditi. La volontà del re e l'interesse comune di tutti i sudditi del regno delle due Sicilie prescrivevano di evitarsi qualunque effusione di sangue: avrebbe fatto di tutto per conformarvisi, a meno che non fosse astretto dalla imperiosa necessità. Il comando generale delle armi in Sicilia essergli affidato. Tutte le truppe di qualunque genere dovere per conseguenza dipendere dai suoi ordini. Quindi fossero subito inviati in Termini tutti i militari prigionieri in Palermo, nello stato in cui erano prima del disordine.

73. Ritornata la deputazione in Palermo con tale risposta grande commovimento fu nella giunta. Imperciocchè l'odio, ed il disprezzo dei napolitani contrastavano colla necessità di doversi nuovamente sottomettere alle loro armi, ed alle odiate leggi. Non mancarono fanatici i quali non avrebbero voluta alcuna transazione. Ma il principe di Villafranca non mancò di fare osservare: La maggior parte della Sicilia non essersi unita alla causa dei palermitani, o essere di già ritornata all'ubbidienza dei napolitani. Palermo essere ormai ridotta alle sue proprie forze, e queste essere molto tenui. Imperciocchè essere pochi i soldati, ed esausto l'erario, quindi doversi accomodare alle circostanze. Tutte le persone assennate erano in ciò d'accordo, e la giunta dopo lungo e vivissimo dibattimento, nel giorno diciannove di settembre stabilì: Doversi accettare le proposizioni spiegate dal generale Pepe con quelle modificazioni che si potessero sperare dalla mediazione del principe di Villafranca, e dalle altre persone che lo avrebbero accompagnato. Ed alcune modificazioni erano di fatti indispensabili. Imperciocchè era impossibile di restituire la truppa nello stato in cui era nel mese di luglio, essendo stata la medesima spogliata, e poi dispersa. Il Villafranca partì nel dì seguente con altri sei deputati per incontrare il generale Pepe, e concertare l'occorrente per l'ingresso dei napolitani in Palermo e la consegna delle fortezze.

74. Intanto nella sera dello stesso giorno diciannove di settembre la vanguardia di Pepe, e la brigata di Costa si avvicinarono a Termini secondate per mare da una divisione della squadra. Questa città distante da Palermo non più di diciotto miglia era munita di un piccolo castello presidiato dai sollevati, e difesa per mare da cinque cannoniere, e da altri tre piccioli bastimenti palermitani. I napolitani vi furono ricevuti ostilmente tanto per terra, che per mare, e ne seguì una scaramuccia che durò sino alla notte. Nel dì seguente ambedue le parti erano disposte a rinnovare l'azione; ma i palermitani avendo avuto l'avviso che la giunta aveva accettate le condizioni proposte, desistettero dalle ostilità, ed i napoletani occuparono pacificamente Termini dalla parte di terra. Non così tranquille furono le cose sul mare. La flottiglia palermitana all'avviso della cessazione delle ostilità, partì dalla rada di Termini per ritornare in Palermo. Ma i napolitani i quali avevano l'istruzione di ridurre all'ubbidienza qualunque forza armata, si opposero a tale ritirata. Ne derivò una zuffa presso Solanto, nella quale cinque bastimenti palermitani investirono a terra, e furono presi dai napolitani, tre poterono fuggire ed arrivare a Palermo.

75. Durante l'azione il principe di Villafranca navigava cogli altri deputati sopra picciol legno per approdare a Termini. Trovandosi improvvisamente in mezzo al fuoco innalzò bandiera parlamentaria; ma il segnale non fu veduto, e per evitare i pericoli, dovette approdare alla spiaggia di Trabia. Proseguito di poi il cammino per terra incontrò a Termini il generale Pepe, con cui concertò il modo d'introdurre presidio napolitano in Palermo. Fu perciò designato il giorno venticinque di settembre. Villafranca per evitare altri pericoli del viaggio, e temendo d'altronde del popolaccio, rimase in Termini. Pepe pubblicò una proclamazione in cui prometteva intiero obblio dei fatti passati. La giunta nel dì ventiquattro approvò il tutto, lo manifestò al popolo, e dispose l'occorrente per la esecuzione.

76. Così pacifiche però non erano le disposizioni del popolaccio di Palermo. Cieco nell'odio e nel disprezzo

contro i napolitani, e presuntuoso per la vittoria riportata contro di essi ai diciassette di luglio, non li avrebbe più voluto vedere di presidio, e d'altronde temeva la vendetta per gl'insulti a loro fatti. Quindi mormorazioni, sospetti di tradimento, diffidenza della giunta, della guardia civica, e degli stessi consoli delle arti, e proteste di combattere contro qualunque forza armata che si fosse avvicinata alla città. Coloro i quali aspiravano alla rapina vedevano con piacere tale agitazione, e procuravano di accrescerla. Così erano le cose quando nella sera dei ventiquattro di settembre si ricondussero in città alcuni cannoni che erano stati collocati in una prossima posizione nel caso in cui si fosse dovuto combattere. Accorsero molti curiosi, ed oziosi (era giorno festivo) a vedere quel trasporto, molti lo mirarono con rincrescimento, ed alcuni susurrarono d'impedirlo. Ne derivò un piccolo tumulto nel quale i cannoni furono abbandonati, e poco dopo presi da una turba di popolaccio. Crebbe con ciò la costernazione in tutti i buoni cittadini. Finalmente nella seguente mattina dei venticinqne di settembre il popolaccio sollevossi apertamente in diversi siti, aprì le carceri, e rimise in libertà una turba di ribaldi. Assaltò e dopo qualche combattimento disarmò e disperse i posti della guardia civica; entrò nel palazzo dello stesso principe di Villafranca col pretesto d'impadronirsi di un supposto deposito di armi, e ne saccheggiò una porzione. Strascinò quindi una quantità di cannoni verso il lato orientale della città, e mentre nell'interno tutto era ricaduto nell'anarchia, corse tumultuariamente per opporsi alla truppa napolitana che si accostava.

77. Di fatti il generale Florestano Pepe dopo il mezzo giorno erasi avvicinato a Palermo, e l'aveva investito dalla parte di levante. Egli aveva diviso la sua truppa (priva d'artiglieria la quale era a bordo della squadra, e per il cattivo tempo non si era potuta sbarcare) in tre brigate. Una sotto gli ordini del generale Campana appoggiava la sua destra alla spiaggia del mare, e l'altra comandata dal colonnello Costa estendeva la sinistra alle falde delle prossime montagne. Il colonnello Celentano comandava la terza e formava la riserva. Questo muovimento doveva

essere appoggiato dalla squadra; ma i venti contrarii la tenevano lontana dalla spiaggia. I palermitani incominciarono a molestare la truppa con un fuoco vivissimo di artiglieria dai bastioni, ed anche maggiormente da tre cannoniere. Varie turbe uscirono eziandio con cannoni dalla città. Altre se ne formarono nelle vicine campagne, ed assalirono audacemente i napolitani di fronte e sull'ala sinistra. Ciò non ostante Pepe continuò la sua marcia tranquillamente, respinse colla sola moschetteria quelle bande, e loro tolse alcuni cannoni. Sull'estremità della destra penetrò eziandio in una parte della città per un tratto non difeso da mura, e ne occupò alcuni edifizi. Ma il fuoco dell'artiglieria del vicino forte della Garita, e delle cannoniere lo costrinse ad abbandonarli. Nella seguente notte le cannoniere napolitane poterono accostarsi alla città, e cambiarono alcuni colpi con quelle dei palermitani, e coi forti che sono sul mare. Bersagliarono eziandio alcune case, ma con lievissimo danno. Nella mattina dei ventisei di settembre Pepe tentò di comunicare cogli abitanti, e per tale effetto spedì a loro un capitano con bandiera parlamentaria, ed una proclamazione. Ma nei tempi di anarchia non si rispetta il diritto delle genti, e quel parlamentario fu trattenuto dal popolaccio, maltrattato, e chiuso in un forte. Allora Pepe ordinò un nuovo attacco alla città, vi penetrò altra volta coll'estremità della sua destra, e ne occupò un angolo. Gli abitanti si difesero rabbiosamente, i soldati incendiarono alcune case dalle quali erano molestati, trucidarono qualche innocente, e la guerra prese un aspetto ferocissimo. Allora Pepe considerò: In tale esacerbazione di animi la occupazione di Palermo essere difficile, e se possibile, certamente disastrosa. Quindi essere meglio attendere che la riflessione prevalesse all'odio ed intanto ricevesse la sua artiglieria. Abbandonò pertanto i posti occupati nella città, o presso le porte, e prese posizione fuori del tiro del cannone. I tumultuanti credettero che non si ritirasse per prudenza, ma per debolezza, ed uscirono ad attaccarlo sulla sua sinistra, ma furono respinti colla perdita di molti uomini, e di alcuni cannoni. Il frate Vaglica divenuto così celebre nel mese di luglio, e poi

insignito del grado di colonnello, non mancò di uscire a combattere fuori della città. Ma presto si finse ferito, e ritirossi in un ospedale. Nella sera Pepe fece gettare nella città alcune bombe, e granate dalla flottiglia.

78. Frattanto Palermo continuava nell'anarchia, poichè nè la giunta, nè i consoli delle arti avevano più la minima autorità, o influenza. Quindi estorsioni, rapine, saccheggi, ed uccisioni. I benestanti erano per la maggior parte chiusi nelle loro case, altri si erano nascosti, ed alcuni cercavano di fuggire dalla città, sebbene ne fosse pericolosissima l'uscita. Il popolaccio vedendo che ricusavano di combattere schiamazzò essere nemici della patria, traditori, e con stravagante denominazione chiamolli giacobini. Alcuni forsennati susurrarono eziandio che dopo di avere distrutta la truppa napolitana conveniva trucidare i cento primarii possidenti palermitani, subentrare nei loro beni e titoli, e creare re di Sicilia un certo Giaimo, che era un celebre friggitore. Fra i saccheggiati vi fu House vecchio ottuagenario, e già precettore dei figli del re. Fra i trucidati si annoverò il Tortovici console dei pescatori.

79. Nella sera del giorno ventisei di settembre il fuoco cessò per qualche tempo presso la porta di Termini, ed una turba inerme uscì dalla città. Allora Cianciulli maggiore napolitano accostossi alla medesima, e senza che ne avesse avuto l'incarico dai superiori, chiese che gl'indicassero persona di fiducia del popolo per parlamentare, e frattanto entrò nella città. Alcuni gli accennarono il principe di Paternò che avea l'abitazione vicina, altri minacciarono di trucidarlo. Ma il Paternò uscì ad incontrarlo, e lo condusse nel suo palazzo. Era il principe di Paternò fra' più nobili e più ricchi proprietarii di Palermo, audace, scaltro e bizzarro; ottuagenario, ma di un animo vigoroso, franco promettitore ed impudente mancatore di parola. Egli approfittò destramente di quel principio di favore popolare, e dell'arrivo del parlamentario, e scrisse al generale Pepe proponendogli un abboccamento per trattare di accomodamento. Nel dì ventisette discusse sul luogo in cui doveva tenersi, aspettando frattanto il tempo opportuno per poterlo eseguire. Nella mat-

tina poi dei ventotto di settembre riunì la giunta, e dalla medesima fu acclamato presidente colla facoltà di trattare e convenire di quanto occorresse col comandante napolitano. Restava però da superarsi la difficoltà principale, cioè a persuadere il popolaccio armato, il quale sospettava di tradimento, minacciava di trucidare il parlamentario, e frattanto continuava a combattere coi posti avanzati dei napolitani. Per ammansarlo il Paternò assunse una coccarda bianca qual segnale di pace, e quindi colla guardia di alcuni sgherri suoi fidi incominciò a girare per la città chiedendo alle turbe dei mascalzoni che incontrava se volevano pace o guerra. A coloro che rispondevano pace li avvertiva fossero cauti, poichè vi poteva essere tradimento. A quelli che gridavano guerra soggiungeva: Che avrebbe loro somministrato danaro, e viveri, ma uscissero a combattere fuori della porta. Invitava poi tutti a riflettere maturatamente a riunirsi altre volte in determinati luoghi, ed a manifestargli la loro volontà. Così acquistossi, e si mantenne la fiducia del popolaccio, ed alcuni sospettarono che fra le sue bizzarrie avesse concepita qualche lusinga di potersi servire di tal favore per ascendere al sovrano dominio della città, se gli si fosse presentato qualche propizio accidente. Scorsero così quattro giorni. Frattanto Pepe ricevette finalmente la sua artiglieria, stabilì una batteria di tredici pezzi, e nel dì trenta di settembre incominciò a tirare qualche colpo sulla città. Egli aveva eziandio occupato alcuni molini, e la scarsezza del pane che perciò incominciavasi a provare in città, terminò in fine di ammansare la furiosa plebaglia.

80. Ridotte a tali termini le cose il principe di Paternò nel dì primo di ottobre procurò che si rimandassero al campo i due parlamentarii, e vi riuscì. Allora Pepe restituì i molini all'uso della città, le ostilità cessarono, ed i cittadini incominciarono a discorrere coi soldati dei posti avanzati de'napolitani. Continuavasi frattanto a trattare della conferenza per conchiudere l'accomodamento, e finalmente fu fissata pel giorno tre di ottobre sopra un bastimento inglese che trovavasi nella rada di Palermo. Il Paternò recossi accompagnato da alcuni consoli delle arti, e Pepe vi spedì il generale Campana con due altri

uffiziali. Si abbozzò la convenzione, nella quale tra le altre cose si determinava la consegna delle fortezze palermitane alle truppe del re. Ardua, e scabrosa era l'esecuzione di questo patto, poichè l'ignorante volgo credeva di poterle conservare a sua disposizione, ed eranvi nelle medesime uomini audaci, e provvisti di ogni sorta di munizioni. Per superare pertanto quest'ultima difficoltà, si concertò un'altra conferenza pel giorno cinque di ottobre, e frattanto il Paternò ritornato in Palermo colle lusinghe indusse i difensori delle fortezze a promettergliene la consegna.

81. Finalmente nella mattina dei cinque di ottobre egli recossi con Pepe sul bastimento inglese, e si sottoscrisse la convenzione, nella quale in sostanza fu stabilito: Che le truppe prendessero quartiere fuori della città, dove il generale comandante credesse più opportuno. Gli si consegnassero i forti, e le batterie. La maggioranza dei voti dei siciliani legalmente convocati decidesse della unità, o della separazione della rappresentanza nazionale del regno delle due Sicilie. La costituzione di Spagna essere riconosciuta in Sicilia, salve le modificazioni che potesse adottare il parlamento unico, o separato. I prigionieri napolitani esistenti in Palermo fossero restituiti. Si rimettessero le armi, e l'effigie del re. Intero oblio coprisse il passato. Palermo fosse temporaneamente governato da una giunta, di cui ne fosse membro il comandante delle armi, e presidente il Paternò.

82. Pubblicatasi la convenzione allo sparo dell'artiglieria, i difensori dei piccoli forti innalzarono le bandiere del re, e poi se ne andarono alle proprie case. La truppa occupò subito la batteria della Garita, quindi preceduta dal Paternò attraversò la città, entrò senza opposizione nel castello e ne scacciò i rivoltosi che vi erano rimasti. Il Paternò nulla diede loro di quanto aveva promesso. Nel dì seguente Pepe fece occupare i posti militari della città.

83. Nei diversi combattimenti che seguirono sotto Palermo la truppa ebbe cinquantasei morti, centosettantasei feriti. Del popolaccio ne caddero diverse centinaia, ma non se ne seppe il numero preciso, essendo stati molti cadaveri abbruciati in mezzo alle campagne.

84. Florestano Pepe diede dipoi le disposizioni opportune (ma sempre blandissime) per ristabilire l'ordine tanto in città, che nei vicini paesi nei quali era stato turbato. Tralasciò per altro di ristabilire la coscrizione e la carta bollata, le quali due istituzioni rimasero abolite in tutta la Sicilia. Egli munì i forti e spedì a Napoli le armi superflue fra le quali centocinquanta cannoni, cinquemila e seicento fucili, quattromila canne e mille e duecento barili di polvere. Il governo generale di Sicilia rimase in Messina. Il Paternò tenne per qualche tempo la presidenza della nuova giunta stabilita in Palermo, pavoneggiandosi di scorrere per la città circondato da guardie, ma poi vi rinunciò e rimase alla direzione delle cose il comandante delle armi. La dolcezza però con cui si procedette a tranquillare Palermo non fu lodata da alcuni i quali osservarono: Che quel popolaccio essendo disprezzatore della truppa per abitudine antica, e molto più dopo gli avvenimenti di luglio avrebbe dovuto provare qualche rigore militare per imparare a rispettarla[1].

85. Intanto all'annunzio della convenzione di Palermo il deputato colonnello Pepe rappresentò nella tornata dei quattordici di ottobre al parlamento di Napoli: La costituzione essere stata violata in uno de'suoi punti cardinali. Imperciocchè il re secondo l'articolo centosettantadue della medesima non pòter cedere, alienare, o permutare alcuna parte del territorio, ed intanto nella convenzione essersi pattuito niente meno che di scindere la nazione in due. Essersi pattuito di segregare l'isola dalla parte continentale; essersi pattuito un parlamento separato nel tempo stesso in cui il parlamento generale stava esercitando le sue funzioni. Di più non essersi convenuto con tutti i siciliani, ma con un branco di sediziosi i quali si erano lordati di mille eccessi. Qual fiducia poi la nazione poteva riporre nel governo ove avvenisse una guerra collo straniero, quando aveva veduto tradita la

[1] Documenti officiali inseriti nel giornale costituzionale del regno delle due Sicilie 1820, n.11 a 94, e nel giornale palermitano la Fenice, n.1 a 28. Relazione dei fatti accaduti al tenente generale Curch. Del modo che tenne il principe di Paternò per indurre il popolo di Palermo alla capitolazione. Archiv. diplom. tom. 1, pag. 157 a 159. Memorie particolari.

sua aspettazione in una guerra di pochi malviventi? Qual'energia poteva attendere la nazione dal governo in una guerra con qualche potenza di prim'ordine, quando aveva un recente esempio di debolezza con una turba di assassini, e di sediziosi? La nazione, e l'esercito reclamare altamente il proprio onore compromesso con quella vile convenzione. Doversi la medesima annullare. Altri deputati manifestavano la stessa opinione, ed il parlamento di fatti deliberò: Quell'atto essere contrario ai principii stabiliti nella costituzione, poichè propendeva ad indurre divisione del regno delle due Sicilie. Essere altresì contrario ai trattati politici, a'quali l'unità era appoggiata. Essere egualmente contrario al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia con la spedizione de'suoi deputati all'unico parlamento nazionale. Essere in fine contrario alla gloria del regno unito, alle sue convenienze politiche, ed all'onore delle armi nazionali. Quindi tale convenzione dichiararsi essenzialmente nulla, e come non avvenuta[1].

86. Del resto le prime occupazioni del parlamento furono di conoscere lo stato del regno. Primieramente la giunta provvisoria di governo creata nel luglio e disciolta all'apertura del parlamento medesimo, comunicò un manifesto per rendere conto dell'uso che aveva fatto della pubblica autorità che gli era stata affidata. Essa incominciò quest'atto dal dichiarare: La recente riforma politica non essere l'opera di una setta, ma bensì l'effetto della volontà unanime del popolo. Imperciocchè una fazione poter violentemente turbare la forma d'uno Stato, ma non soggiogare la volontà, o l'opinione d'una nazione. Di fatti un partito per lungo tempo vincitore avere rovesciato troni, e mutato forme, e leggi di ogni Stato. I governi impotenti a resistergli essere stati soccorsi dai popoli che avevano rivendicati i loro diritti, ed avevano provato essere la forza delle nazioni maggiore di tutte le armate. Dopo di ciò l'Europa deridere il progetto di coloro che avevano creduto potere ristabilire come scudo dei

[1] Atti del parlamento inseriti nel giornale costituzionale delle due Sicilie del 1820, n. 86-87.

troni la massima, che le nazioni erano date da Dio in patrimonio ai principi. Più saggi e moderati di loro i popoli avere vendicato l'onta fatta all'umanità, ed alla ragione, correggendo essi l'empia dottrina con un codice politico che rendeva sicure le nazioni de'loro diritti, ed i sovrani della loro inviolabilità. I napolitani avere scosso due volte il giogo degli stranieri, ed essere corsi incontro all'amato loro re Ferdinando. Ma i napolitani del 1815 non essere più quelli del 1798. Essere stati anch'essi ammaestrati nella scuola delle politiche calamità, ed istruiti per l'esperienza che ogni rivoluzione apre il campo a nuove passioni, ed a nuovi bisogni. Desiderare pertanto una forma civile che ponesse un termine alle loro vicende, ma invece avere avuto un dispotismo ministeriale, e la continuazione di gravi carichi, sebbene nulla più ritornasse dal tesoro alla nazione. Queste due cagioni avere ridestato la pubblica opinione contro il governo. Alla generale disposizione degli animi essersi poi unita quella dell'esercito retto da uno straniero con disciplina e scettro borreale. In tale stato di cose essersi pensato di creare una forza interna nelle provincie, composta di proprietarii, i quali sentivano più che gli altri il peso del sistema oppressore dei tributi; e queste milizie essere state appunto quelle che avevano concepito, ed eseguito il progetto di liberare la loro patria dal dispotismo ministeriale. La giunta riferì quindi quali fossero state le sue operazioni; e finalmente aggiunse un cenno dello stato in cui era ciascuno dicastero[1]. Ma ciò fu di poi sviluppato con particolari rapporti da ciascuno dei ministri.

87. Il ministro di giustizia disse: Esservi molti giudici i quali e per lumi, e per morale, erano eccellentissimi. Udirsi nondimeno lagnare che l'amministrazione della giustizia era caduta in un languore morale; che la spedizione dei giudizii era ritardata; che non vi era costanza di massime di giurisprudenza, ed i più sacri canoni di dritto erano talvolta violati. Questi mali attribuirsi ad alcuni giudici, i quali oppressi da grave età e da croniche malattie, mancavano del necessario vigore di men-

[1] Manifesto della giunta provvisoria di governo al parlam. nazionale.

te. Esservene poi alcuni i quali avendo conosciuto nel solo esteriore l'antico sistema dei giudizii, non avevano saputo piegare l'animo loro al nuovo ordine giudiziario, alla novella giurisprudenza. Le voci pertanto del pubblico reclamare una riforma nella magistratura, ed il bene generale della nazione esigere che fossero secondate. In quanto poi al sistema giudiziario, il voto generale e l'esempio di altre colte nazioni, che si governavano costituzionalmente sembrare che consigliassero lo stabilimento dei giurì nei giudizii criminali. Questo poi non poter aver luogo senza portare cambiamento all'attuale sistema giudiziario. Avrebbe presentato quanto prima al parlamento progetti su questo proposito[1].

88. Il ministro dell'interno principiò dall'accennare: L'amministrazione essere stata in una condizione deplorabile allorquando il regno era governato da vicerè stranieri. Carlo III avere cominciato a ricondurre l'ordine, ed a preparare il bene, e questo essere poi stato di molto accresciuto dal re Ferdinando. Nella invasione del 1806 l'interesse dei conquistatori, il desiderio d'innovare e di meritar gloria, secondati da germi già esistenti, e dall'amor patrio de'cittadini aver fatta seguire una generale riforma che tanti avvenimenti avevano preparata. Nel 1815 il re avere riconosciuto l'utilità del nuovo ordine di cose, e non solo averlo conservato per intero, ma avere anche cercato di migliorarlo. Nondimeno il successo non essere stato lo stesso che per l'addietro. Avrebbe pertanto esposto lo stato di ciascun ramo nel 1815, e quale era dopo cinque anni. Spettare poi al parlamento di rettificare quanto occorresse. Disse fra le altre cose: Che nei dominii al di qua del Faro la popolazione nel 1819 ascendeva a cinque milioni e trentaquattromila. Dal 1800 al 1818 il numero dei nati essere stato di un milione ottocentosettantaduemila, di questi soltanto duecentottantamila essere stati vaccinati. Quindi calcolando la mortalità dei vaiolosi al diciassette per cento essersi salvata la vita a quarantasettemila individui, duecentosettanta-

[1] Rapporto del ministero di giustizia al parlamento nel giornale costituzionale, num. 90.

mila essersi perduti. I proietti essere allora quindicimila e cinquecento, e costare dall'esperienza che nove decimi perivano poco dopo la loro esposizione. Seicentomila ducati essere in quest'anno destinati ai lavori pubblici per conto del governo, e delle provincie. Le rendite comunali ascendere a quattro milioni settecentonovantatremila ducati. Quelle dei luoghi pii, e degli stabilimenti delle provincie ad un milione e ottantamila ducati. Nella capitale gli stabilimenti destinati a ricevere gli infermi, ed i poveri avere una rendita di annui ducati quattrocentotrentottomila. Cinquemila e cento individui essere mantenuti nell'albergo dei poveri, e nei luoghi dal medesimo dipendenti. Cinquecentosessantamila ducati essere assegnati alla pubblica istruzione, ed ottantaseimila alla dotazione del teatro di san Carlo. Una sola coppia di ballerini costare quattordicimila ducati. Nel commercio dal 1815 al 1819 esservi stata un'annua importazione di quarantacinque milioni di ducati, e la esportazione essere stata soltanto di trentanove milioni. Quindi una perdita di sei milioni[1].

89. Il ministero delle finanze ai cinque di ottobre annunziò: L'introito presunto nel 1820 essere di diciannove milioni cinquecentottantamila ducati. In questa somma la Sicilia essere soltanto compresa per due milioni centonovantamila ducati, contingente assegnatogli per la quarta parte delle spese di diplomazia, della guerra e della marina; poichè per il restante essa teneva conti separati. Essersi calcolati sette milioni quattrocentocinquantamila ducati per la fondiaria; sette milioni dai dazii indiretti, e tre milioni da introiti diversi. Fra questi ultimi i diritti del registro calcolarsi in cinquecentoquindicimila ducati; quelli del bollo in quattrocentocinquantottomila, e quelli delle ipoteche in centocinquantamila. I calcoli degli esiti essere trecentonovantamila ducati agli affari esteri, settecentoquarantamila alla giustizia, cinquantamila agli affari ecclesiastici; due milioni quattrocentosessantasettemila all'interno, sette milioni seicentoquarantaduemila alla guerra, un milione ed ot-

[1] Rapporto del min. dell'interno al parlamento nel dì 23 ottobre 1820.

tocentomila alla marina, settantaquattromila alla cancelleria, centonovantaquattromila alla polizia. Alle finanze essere assegnati sei milioni novecentonovantatremila, e fra questi seicentonovantaseimila alla casa reale (oltre altri seicentoventisettemila che ne aveva dalla Sicilia); centoventimila pel mantenimento de'reali siti, ed ottantamila in supplemento per gli assegnamenti ai principi reali che erano a carico dell'amministrazione dei beni riservati: questi beni essere di una rendita presunta di duecentotremila ducati[1]. Esservi negli introiti una mancanza di tre milioni novecento quattordicimila ducati proveniente dalla diminuzione del prodotto di diversi dazii indiretti (specialmente del sale), e dalla non esigenza delle rendite di Sicilia. Esservi inoltre un antico vuoto che si cuopriva in ogni anno colle rendite dell'anno seguente. Sicchè in tutto esservi un vuoto di sei milioni. Propose quindi, e si approvò il modo di riempirlo, e questo fu col vendere alcuni beni stabili, ritirare un milione che vi era nella cassa di sconto, ed esigere quanto doveva la Sicilia.

90. Nel giorno nove di dicembre poi l'istesso ministro fece un altro rapporto al parlamento sui debiti, e crediti dello Stato al primo di luglio, ed annunziò: Che il debito consolidato, il quale nel 1815 era di annui ducati novecentoquarantamila, per diverse permutazioni di pensioni in rendite iscritte, ascendeva nel 1820 ad un milione quattrocentoventimila. Ed il debito vitalizio il quale era di un milione quarantaquattromila ducati annui, nello stesso quinquennio, per aumento di altre pensioni, era asceso ad un milione trecentottantaduemila. Esservi inoltre un ruolo provvisorio di altri assegnamenti nell'annua somma di duecentoquarantaquattromila ducati. Sicchè il totale del debito pubblico ascendeva a tre milioni settantaseimila ducati all'anno. Di più esservi altro debito da liquidarsi, il di cui interesse era stato calcolato ad annui ducati cinquecentomila. Accennò: Che dal 1683 al 1820, l'oro coniato nella zecca di Napoli era stato di ventiquattro milioni novecentoquarantacinquemila, e l'argento di

[1] V. anno 1818, § 6.

sessantanove milioni settecentoquarantunomila. Il rame in circolazione essere di due milioni quattrocentocinquantaquattromila. Nel precedente anno essersi pagati all'Austria un milione e centoventisettemila ducati in forza di una convenzione de'trentuno di ottobre del 1817[1].

91. Il direttore della marina disse: Circondati dal mare, separati per breve intervallo dalle reggenze dell'Africa che per la natura dei loro governi, e per la maniera di esistere di quei popoli, mal possono rispondere della perpetuità dei trattati, non può essere soggetto di discussione per noi, se abbiamo o no da avere una marina militare. Vi furono tempi, è vero, in cui ridotta la nostra patria a condizione di provincia non ebbe più nè armi nè navi proprie, ma tra i mali nati da tale degradazione vi fu quello appunto che popolazioni intere divennero vittima o preda dei pirati, le coste rimasero abbandonate, e gli uomini si accumularono sui monti. Quindi l'ingorgamento nei fiumi, l'insalubrità dell'aere, e la spopolazione progressiva. Quand'anche però la nostra posizione geografica non ci obbligasse a sostenere una forza marittima, voi non ignorate che marina mercantile non può esistere senza una marina protettrice; ed una marina mercantile può e dev'essere considerata come la nodrice, ed il sostegno di ogni ramo d'industria. In fine la marina sia militare sia mercantile può e vuole essere considerata un'industria produttrice. Nel nostro paese qual si sia lo stato non florido della marina, egli è certo che attualmente trecentoventimila individui circa traggono sussistenza direttamenete dal mare. Noi abbiamo nei dominii al di qua del Faro tremila centoventisette bastimenti da traffico, e mille quarantasette barche da pesca; e al di là del Faro quattrocentotrentotto barche da pesca con mille quattrocentotrentuno bastimenti da traffico. Questo è lo stato attuale della marina mercantile; ma l'aumento delle produzioni, o la necessità dovranno spingere un numero decuplo dei nostri concittadini per le vie del mare. L'Europa d'oggidì non è più quella di trent'anni fa. I progressi

[1] Rapporto del ministro delle finanze al parlamento nei giorni 5 ottobre e 9 dicembre 1820.

e l'estensione dell'agricoltura nel settentrione dell'Europa e dell'America, il basso valore delle terre e dei fitti di esse in quelle contrade, la facoltà di esportare le loro derrate, le piantagioni da per tutto crescenti degli ulivi che una volta erano creduti piante esclusive dell'Italia o della Grecia, le preparazioni sostituite alle nostre sode, e la propagazione delle pecore merine, han fatto sì che i cereali, nostra principale produzione, o non trovinó più compratori, o abbiano molti rivali. Gli olii vi è da temere che soffrano tra qualche altr'anno un abbassamento di prezzo: le sode non hanno più alcun valore, e le nostre lane si vendono già ad un terzo di meno di quelle di Spagna, di Francia, e dell'alta Italia. Questo nuovo ordine di cose non produrrebbe che un'alterazione nei prezzi, e non un male reale se noi potessimo far senza delle produzioni straniere, e ridurre in un istante le nostre contribuzioni, il nostro stato militare, e sopra tutto le spese private; ma questa economia generale a cui pure bisogna volgersi è più l'opera del tempo e dei costumi che delle leggi. Quindi in questo momento è importantissimo ed urgentissimo di aver ricorso ad altri espedienti, se vogliamo ristabilire il livello tra i nostri bisogni ed i nostri mezzi; e questo espediente è un solo e consiste nel ricorrere alle altre sorgenti della ricchezza. Queste sono le manifatture e la navigazione. Abbiamo duecentoquarantadue bastimenti spettanti alla marina militare; ma questa forza numerica non è che apparente. Imperciocchè abbiamo soltanto atti al servizio un vascello, due fregate, una corvetta, e tre pacchetti con novantatre legni minori. Altro vascello è in costruzione; due fregate e quarantanove bastimenti minori possono ristaurarsi, tutti gli altri non sono più capaci di alcuna ristaurazione[1].

92. Il ministro della guerra, riferì che l'esercito aveva circa quarantamila uomini, il qual numero poteva rapidamente essere portato a cinquantaduemila, adottando il mezzo di accrescere le compagnie da cento a centocinquanta uomini. Discendendo quindi ai particolari

[1] Rapporto ec. nel giornale costituzionale del 1820, n. 86.

della forza nazionale, avvertì esservi duecentodiciannovemila uomini di milizie atti a portare le armi fuori delle loro provincie. Quattrocentomila uomini di guardie urbane da rimanere alla custodia delle provincie rispettive, e finalmente cinquemila giandarmi. Chiese intanto, ed ottenne un soccorso straordinario di cinquecentomila ducati per provvedere al fornimento dei coscritti e dei congedati richiamati sotto le bandiere [1]. Ed appunto preparativi guerreschi erano necessarii atteso lo stato in cui erano le correlazioni esterne.

93. Imperciocchè la rivoluzione di Napoli tanto per il modo con cui era seguita, quanto per i principii che aveva promulgato era dispiaciuta a diverse potenze, e specialmente all'Austria. Essa considerava una costituzione così popolare contraria al principio fissato nella convenzione del 1815, nella quale, come narrai, si era stabilito: Che il re delle due Sicilie non permettesse alcun cangiamento il quale non si accordasse tanto colle antiche istituzioni monarchiche, quanto coi principii che l'imperatore aveva adottato pel governo interiore dei suoi Stati italiani [2]. Quindi pubblicò immediatamente in data dei venticinque dello stesso mese di luglio: L'ordine politico formato nel 1815 da tutte le potenze d'Europa avere costituita l'Austria quale naturale guardiana e protettrice della pubblica tranquillità in Italia. L'imperatore avere fermamente deciso di corrispondere a quest'alta vocazione, di allontanare dai confini dei suoi Stati, e da quelli dei suoi vicini ogni movimento che potesse turbare la tranquillità, di non soffrire alcun'offesa ai diritti ed alle relazioni garantite dai trattati ai principi italiani, e di ricorrere alle più forti misure qualora le disposizioni legali ed amministrative non avessero ottenuto lo scopo desiderato [3]. Si aggiunse che il principe Alvaro Ruffo ambasciatore napolitano in Vienna aveva ricusato di aderire al nuovo governo stabilito nella sua patria (così aveva anche fatto il Castelcicala ambasciatore in Parigi),

[1] Rapporto del ministro della guerra nel giorn. costituzion. del 1820, num. 83. — [2] V. anno 1815, § 56.
[3] Martens. Recueil, tom. 16, pag. 565.

e ciò nondimeno continuava ad essere riconosciuto da quella corte. Quindi il governo napolitano incominciò a spedire il principe di Cariati a protestare: Che le relazioni esistenti sarebbonsi mantenute scrupolosamente. Mandò poco dopo il duca di Serracapriola con le lettere confidenziali del re e del principe vicario generale per l'imperatore d'Austria. Finalmente surrogò a quell'ambasceria il duca di Gallo, ma tutto inutilmente. Le proteste del Cariati non furono curate; il Serracapriola non potè presentare le lettere di cui era latore, ed il nuovo ambasciatore non fu ricevuto. Anzi l'Austria mandò circa cinquantamila uomini ad accrescere le forze che aveva in Lombardia, ed esibì al re di Sardegna, alla Toscana, ed al papa di presidiare le loro fortezze per guarentirle contro gli attacchi, o i maneggi dei napolitani, il che però fu da queste potenze ricusato[1].

94. Il duca di Campochiaro ministro degli affari esteri sul principio di ottobre manifestò tutte queste cose al parlamento di Napoli[2], e frattanto scrisse al ministro austriaco Metternich: I napolitani esser tranquilli, e perfettamente uniti di principii, di volontà e di sentimenti. Rispettare colla più scrupolosa esattezza i diritti e la indipendenza delle altre nazioni. L'Austria poi non avere alcun diritto d'immischiarsi negli affari interni delle due Sicilie. La convenzione del 1815 essere limitata alla forma del governo da stabilirsi dal re nella circostanza del suo ritorno in Napoli in quell'epoca. Doversi inoltre osservare che trattavasi di una semplice convenzione, e non di una clausola che contenesse una obbligazione per un tempo indeterminato. Ma supponendo eziandio che l'articolo fosse obbligatorio per sempre, esso non sarebbe punto stato violato. Imperciocchè la costituzione consolidava il trono, e garantiva la legittimità dei diritti. Non avere adunque l'Austria alcun diritto di lagnarsi delle riforme eseguite nel regno delle due Sicilie. Quindi chiedere una positiva e categorica risposta sugli armamenti

[1] Martens. Recueil, tom. 16, pag. 576.
[2] Rapporto del ministro degli affari esteri al parlamento nel giornale costituzionale del 1820, num. 80. Archiv. diplom. tom. 1, pag. 231.

straordinarii, e sull'attitudine che dessa avea preso verso il governo di Napoli. Sperare che lo splendore delle grandi virtù dell'imperatore Francesco non sarebbe oscurato dal meditarsi un attacco contro il regno delle due Sicilie. Ma se disgraziatamente questa speranza fallisse, il re e la nazione intiera determinati a difendere fino all'ultima estremità l'indipendenza del regno e la costituzione, avrebbero saputo piuttosto seppellirsi sotto le rovine della sua patria, anzi che piegare il capo sotto un giogo straniero. L'esempio dell'eroica resistenza degli spagnuoli al dispotismo di Napoleone avrebbe servito di sprone ai napolitani [1].

95. Ma l'Austria rimase costantemente ferma nei principii che aveva adottato, tanto più che nei medesimi convenivano altre grandi potenze. Anzi se si eccettuano la Spagna, i Paesi Bassi, la Svezia, e la Svizzera, tutti gli altri Stati dell'Europa si astennero dal riconoscere il nuovo governo stabilito in Napoli, sebbene continuassero a mantenere colà i loro rappresentanti. La Russia poi sin dal principio di settembre aveva incominciato a dichiarare: Che lo stato in cui erano le cose del regno delle due Sicilie richiedeva l'attenzione ed un accordo comune fra i garanti dell'ordine europeo [2]. Finalmente sulla posizione della corte di Vienna si stabilì una ragunanza in Troppau nella Slesia austriaca per conferire sullo stato attuale delle cose. Vi si recarono sul fine di ottobre, e nel principio di novembre i sovrani d'Austria, di Prussia, e di Russia coi loro principali ministri, e coi rappresentanti delle grandi potenze che risiedevano presso di loro, e tosto gli animi si mostrarono generalmente contrarii alla rivoluzione napolitana.

96. In tale ragunanza i sovrani d'Austria, di Russia, e di Prussia dichiararono: Gli avvenimenti seguiti nel mese di marzo in Ispagna, nel luglio in Napoli, e posteriormente in Portogallo avere necessariamente eccitato un profondo sentimento d'inquietezza in coloro che si erano incaricati d'invigilare alla tranquillità degli Sta-

[1] Archiv. diplomat. tom. 1, pag. 213 a 231. Martens. Recueil, tom. 16, pag. 568. — [2] Ibid. pag. 211 a 213.

ti. Avere essi recentemente soffocata la rivoluzione, ed intanto vedevano che rialzava la testa. Avere perciò conosciuta la necessità di ragunarsi per deliberare sui mezzi di prevenire i mali che minacciavano di piombare sull'Europa. Essere naturale che per combatterla una terza volta si servissero degli stessi mezzi che avevano adoprato così felicemente nella memorabile lotta che aveva liberata l'Europa dal giogo che aveva portato per venti anni. Tutto fare sperare che questa lega formata nelle più difficili circostanze, coronata dal più brillante successo e consolidata dalle convenzioni del 1814, 1815 e 1818, come aveva preparata, fondata, e consolidata la pace del mondo, ed aveva liberato il continente europeo dalla tirannia militare del rappresentante della rivoluzione, sarebbe anche capace di mettere un freno ad un nuovo potere non meno tirannico, non meno spaventevole, a quello cioè della rivolta e del delitto. Tale essere stato il motivo, e lo scopo della loro unione in Troppau. Aver essi esercitato un diritto incontrastabile, concertando assieme i mezzi di sicurezza contro quelli Stati nei quali un rovescio del governo cagionato dalla rivolta era stato considerato qual esempio dannoso il quale prendeva un'attitudine ostile contro tutti i governi, e le costituzioni legittime. L'esercizio poi di questo diritto essere tanto più urgente, quanto che i rivoltosi cercavano di comunicare agli Stati vicini le disgrazie in cui si erano immersi. In tale attitudine pertanto, ed in tale condotta esservi una evidente rottura del patto che garantiva e tutti i governi d'Europa, oltre la inviolabilità del loro territorio, il godimento di correlazioni pacifiche le quali escludevano qualunque usurpazione reciproca sui loro diritti. Deliberarono pertanto: Di adoprare prima i consigli, e poi se occorreva anche le armi per far cessare gli sconcerti del regno delle due Sicilie; d'invitare il re Ferdinando a recarsi in Lubiana dove si sarebbero trasferiti essi medesimi, affinchè libero da qualunque influenza potesse essere mediatore fra i suoi popoli traviati, e gli Stati dei quali minacciavano la tranquillità; finalmente comunicare tali deliberazioni alla Francia ed all'Inghilterra, ed invitarle a cooperarvi.

97. L'Inghilterra però non volle prendere parte a tali deliberazioni, e poi ai diciannove di gennaio del prossimo anno dichiarò: Le medesime comprendere due oggetti distinti. Cioè lo stabilimento di alcuni principii generali per regolare la condotta politica futura de'collegati ne'casi in esse indicati; ed il modo di contenersi, secondo quegli stessi principii, intorno agli affari attuali di Napoli. Il sistema de'mezzi proposti, quanto alla prima parte, se dovesse essere reciproco, sarebbe direttamente contrario alle leggi fondamentali dell'Inghilterra. Ma quand'anche non esistesse questa obiezione perentoria, il governo inglese riguarderebbe nulla di meno i principii su cui quelle disposizioni sono fondate, come tali da non potersi ammettere con sicurezza nel sistema del diritto delle genti. Credere che la loro adozione sanzionerebbe inevitabilmente, e presso monarchi meno benefici potrebbe col tempo condurre ad un intervento più frequente e più esteso negli affari interni degli Stati, di quello che secondo la propria convinzione non lo pretendevano le auguste parti che li adottavano. Credere inoltre che questi principii non potevano conciliarsi coll'interesse generale, nè coll'autorità, e la dignità dei sovrani indipendenti. Non credere poi che secondo i trattati esistenti i collegati fossero autorizzati ad assumere poteri così generali. Non credere similmente che potessero arrogarsi tali poteri straordinarii in forza di qualche recente transazione diplomatica fra loro stessi, senza attribuirsi una supremazia incompatibile coi diritti degli altri Stati; ed anche acquistando questi poteri coll'accessione speciale di questi Stati medesimi, senza introdurre in Europa un sistema federale, non solo gravoso e poco proprio ad ottenere l'intento, ma conducente ad inconvenienti gravissimi.

98. In quanto poi a ciò che concerneva in particolare l'affare di Napoli, il governo britannico non avere dal primo momento esitato ad esprimere la sua forte disapprovazione sul modo e sulle circostanze colle quali si era fatta la rivoluzione. Ma nel tempo stesso aver dichiarato alle corti collegate che non credeva di dovere, e nè anche di potere consigliare un intervento per parte della

Gran Brettagna. Ammettere nulla di meno che altri Stati europei, e specialmente l'Austria, e le potenze italiane potessero giudicare che le circostanze in cui si trovavano erano differenti; ed avere dichiarato non essere stata sua intenzione di pregiudicare la questione in ciò che poteva loro concernere, nè d'intervenire nella condotta che quegli Stati avessero giudicato a proposito di adottare per la propria sicurezza: quante volte però fossero pronte; a dare tutte le garenzie ragionevoli, che le loro mire non erano dirette verso oggetti d'ingrandimento, nè sovversive del sistema territoriale dell'Europa, qual era stato stabilito dagli ultimi trattati. Il governo inglese pertanto dover ricusare il richiesto assenso alle disposizioni generali che si erano adottate come fondate sopra i trattati esistenti, e protestare contro l'interpetrazione data ai medesimi. Del resto niun altro governo essere più disposto a sostenere il diritto di uno Stato qualunque ad intervenire quando la propria salvezza, o i suoi essenziali interessi erano minacciati negli affari interni di un altro Stato. Ma poichè credeva che soltanto la più assoluta necessità potesse giustificare l'uso d'un tal diritto, e la medesima dovesse dirigerlo e limitarlo, non potere ammettere ch'esso potesse avere un'applicazione generale e senza distinzione a tutti i muovimenti rivoltosi, senza avere riguardo alla loro influenza immediata sopra qualche Stato, o se ne facesse la base di una lega. Riguardare questo diritto come un'eccezione ai principii generali della più alta importanza, e come un diritto il quale propriamente non derivava se non da circostanze speciali. Ma credere nel tempo stesso che l'eccezioni di questo genere non potevano giammai senza il maggior pericolo essere ridotte in regole tali da essere inserite nella diplomazia ordinaria degli Stati, e nelle istituzioni del diritto delle genti. Del resto rendere giustizia alla purità dell'intenzioni che aveva senza dubbio diretto le auguste corti nell'adottare le loro disposizioni. La differenza dei pareri che era tra esse ed il governo britannico relativamente a questo oggetto non poter recare alcuna alterazione alla cordialità, ed all'armonia che regnavano fra'collegati sopra ogni altro oggetto, nè raffred-

dare lo zelo comune nel dare il più compiuto effetto a tutti i loro impegni attuali[1].

99. La Francia accedette ai principii stabiliti dall'Austria, dalla Prussia, e dalla Russia, ma colla limitazione che i medesimi non avessero altro oggetto che di condurre gli affari di Napoli ad una conciliazione, senza che si ricorresse a mezzi ostili[2].

100. Intanto l'Inghilterra e la Francia spedirono squadre nella rada di Napoli, tanto per invigilare ai proprii interessi, quanto per proteggere, se fosse stato d'uopo, la famiglia reale contro qualche possibile tumulto di fautori dell'anarchia.

101. In tale stato di cose Brancia incaricato di affari a Parigi scrisse in data dei quattordici di novembre al governo: L'avversione dei gabinetti di Europa a cagione del modo con cui la costituzione si era ottenuta formare il nodo più forte della questione europea per la sua essenza. La camera unica dei deputati, le restrizioni della prerogativa reale, l'incoerenza di partecipare ad un'assemblea i negoziati diplomatici, la nomina agli impieghi de'quali disponeva il parlamento, l'inceppamento del potere esecutivo, l'odiosità del *veto* lasciato al solo governo, e questo *veto* anche insufficiente perchè solamente sospensivo, ed altre disposizioni della costituzione spagnuola trovarsi dalle varie potenze come tanti germi di disordine e di anarchia, ed incompatibili con la traquillità di Europa. In tale stato di cose per evitare una guerra e le conseguenze che ne sarebbero derivate non esservi altro mezzo che la rifusione della costituzione spagnuola, o piuttosto la formazione di una costituzione napolitana. Stabilisse questa una camera di pari, attribuisse al re la facoltà esclusiva di nominare i consiglieri di Stato, l'iniziativa delle leggi, la facoltà di sciogliere il parlamento, ed il *veto* assoluto. Dopo tali modificazioni doversi chiedere la mediazione della Francia, ed esservi speranza di ottenerla. In somma doversi andare incontro con dignità ai desiderii dell'Europa, o aspettarsi la guerra con

[1] Martens. Recueil. etc. tom. 16, pag. 592 a 598.
[2] Archiv. diplom. tom. 1, pag. 279.

tutte le sue conseguenze. Modificare da se la costituzione, o aspettare che altri venisse a modificarla.

102. I ministri napolitani, e con loro la maggior parte de' prudenti, erano persuasissimi che la costituzione di Spagna era troppo democratica e non atta al regno delle due Sicilie. Quindi approfittarono di tale circostanza per tentare di modificarla. Comunicarono pertanto nel giorno due di dicembre il tutto al parlamento; ma questo nel dì cinque rispose: L'unità della camera avere un compenso nel consiglio di Stato, non sembrare ristretta la prerogativa reale, ma il potere de'ministri. Non essere prescritta la necessità d'indicar all'assemblea legislativa i negoziati diplomatici, ma di renderle conto dei risultamenti di essi. Trovare incapace di essere molesta al governo una deputazione destinata alla sola vigilanza; il parlamento non avere sugl'impieghi altri diritti fuorchè quelli di presentare le terne per lo solo consiglio di Stato. Se la forza esecutiva era inceppata nel male, essere sciolta nel bene: il *veto* non mostrarsi sotto l'aspetto di odioso, o l'odiosità dover ferire il consiglio assai più che il monarca. In fine non sembrare inefficace un atto che poteva differire per anni la sanzione delle leggi, e che necessitava con questo mezzo al consenso i due poteri sovrani. Quindi furono di parere: Che il premurare un altro sovrano a farsi mediatore di pace sarebbe forse un acconsentire a transigere sulla costituzione di Spagna; ma questa essere segnata indelebilmente nei loro poteri, nei loro giuramenti, nelle loro coscienze, nella religione del re e nella volontà del popolo[1].

103. Intanto i sovrani d'Austria, di Prussia, e di Russia in esecuzione delle loro deliberazioni scrissero con separate ma simili lettere in data dei venti di novembre al re Ferdinando: Essersi uniti in Troppau per considerare insieme le conseguenze, di cui gli avvenimenti di Napoli minacciavano il resto della penisola italiana, e forse l'Europa intiera. Nel decidersi a questa comune deliberazione non aver fatto altro che conformarsi alle

[1] Rapporto fatto al parlamento nel dì 8 dicembre 1820 nel giornale costituzionale, num. 143.

transazioni sulle quali riposava quell'alleanza tutelare, unicamente destinata a guarentire da qualunque attacco la indipendenza politica e l'integrità territoriale di tutti gli Stati, come altresì ad assicurare il riposo e la prosperità dell'Europa, col riposo e colla prosperità di ciascuno de'paesi della medesima. Non dubiterebbe adunque che l'intenzione dei gabinetti uniti non fosse se non quella di conciliare l'interesse ed il ben essere, di cui la paterna sollecitudine doveva desiderare di far godere a'suoi popoli, con i doveri che apparteneva ai monarchi collegati di adempiere verso i loro Stati, e verso il mondo. Essi avrebbero desiderato di eseguire questi solenni impegni con la di lui cooperazione, e fedeli ai principii che avevano promulgato, non tralasciare di domandarla. Appunto per questo solo scopo proporgli di unirsi a loro in Lubiana. La sua presenza avrebbe affrettata una conciliazione così indispensabile, ed essere in nome degli interessi più cari del suo regno, e con quella benevola sollecitudine di cui credevano avergli data più di una testimonianza, che lo invitavano di andare a ricevere nuove prove della vera amicizia che gli portavano, e della franchezza la quale formava la base della loro politica[1]. Anche il re di Francia scrisse di poi ai tre di dicembre a Ferdinando I per invitarlo a recarsi a Lubiana[2].

104. Giunte in Napoli tali deliberazioni delle tre grandi potenze collegate, i ministri deliberarono nuovamente di approfittarne per tentare di modificare la costituzione: secondo la medesima il re non poteva uscire dallo Stato senza l'assenso del parlamento. Stabilirono adunque che Ferdinando si prestasse dignitosamente ad un tal atto, e nel tempo stesso disponesse gli animi alla divisata modificazione. Per tal effetto nel giorno sette di dicembre il re comunicò al parlamento le lettere ricevute dai tre monarchi ragunati in Troppau, e vi unì un messaggio contrassegnato dal ministro degli affari esteri, il quale in sostanza conteneva: I sovrani d'Austria, di Prussia, e di Russia m'invitavano a rendermi personalmente in Lubiana per interpormi come mediatore fra essi e la na-

[1] Archiv. diplom. tom. 1, pag. 287. — [2] Ibid. pag. 271.

zione. Penetrato l'animo mio dallo stato delle circostanze ho risoluto di rendermi prontamente all'invito, per evitare alla nazione il flagello di una guerra. Lungi da me e da voi il pensiero che l'adesione a questo progetto possa farmi per un momento dimenticare il bene del mio popolo. Partendomi da voi è degno di me il darvene una nuova e solenne guarenzia. Dichiaro perciò a voi ed alla nazione che farò di tutto onde i miei popoli godano di una costituzione saggia e liberale. Qualunque misura verrà esatta dalle circostanze relativamente all'attuale nostro stato politico, ogni mio sforzo sarà adoprato perchè rimanga sempre fondato sopra le seguenti basi. Cioè sia assicurata per una legge fondamentale dello Stato, della libertà individuale e reale. Nella composizione dei corpi dello Stato non si abbia alcun riguardo ai privilegi di nascita; non possono essere stabilite imposte senza il consenso della nazione legittimamente rappresentata, sia alla medesima renduto il conto delle pubbliche spese. Le leggi siano fatte di accordo alla rappresentanza nazionale, il potere giudiziale sia indipendente. Resti la libertà della stampa salve le leggi ristrettive dell'abuso della medesima, i ministri siano responsabili, e sia fissata la lista civile. Dichiaro inoltre che non aderirò mai che alcuno de'miei sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto. Desidero poi che una deputazione composta di quattro membri a scelta del parlamento mi accompagni, e sia testimonio del pericolo che ci sovrasti, e degli sforzi fatti per ischivarlo. Il ministro dell'interno partecipò con corrieri straordinarii questo messaggio agl'intendenti delle provincie, e raccomandò loro d'invigilare alla tranquillità pubblica[1].

105. Ma non le dichiarazioni manifeste di tre grandi potenze, non il pericolo evidentissimo di soccombere sotto forze cotanto superiori poterono indurre uomini fanatici o corrotti a moderati principii. I carbonari gridarono: *costituzione di Spagna o morte*, e minacciarono di turbare la tranquillità pubblica della capitale. In tale agitazione il messaggio del re al parlamento fu rimesso

[1] Messaggio del re al parlamento nel giornale costituzionale, n. 132.

ad una commessione speciale di cui erano membri Galdi, Poerio, Berni, Begani, Bausan di Donato, Ricciardi (giudice), Visconti e Borelli, e questa opinò: Doversi dal parlamento rappresentare al re, non avere esso facoltà di aderire a tutto ciò che il messaggio dei sette di dicembre conteneva di contrario ai giuramenti comuni, ed al patto sociale che stabiliva la costituzione di Spagna. Non avere inoltre la facoltà di aderire alla di lui partenza, se non in quanto fosse diretta a sostenere la costituzione di Spagna comunemente giurata. Credere poi superfluo di farlo seguire da quattro deputati, facendoli abbastanza sicuri l'occhio vigile e la parola del re, il ripetuto e solenne suo giuramento, la veduta osservatrice di tutta l'Europa, l'indipendente e severo giudizio della posterità. Il parlamento nel giorno otto di dicembre approvò il parere della commessione.

106. Intese tale deliberazione il re mandò immediatamente nello stesso giorno altro messaggio al parlamento col quale dichiarò: Avere con infinito dolore dell'animo suo appreso che non tutti avevano riguardato sotto un aspetto la sua risoluzione. Ad oggetto di dileguare ogni equivoco dichiarare che non aveva mai pensato di violare la costituzione giurata; ma siccome nel decreto dei sette di luglio aveva riserbato alla rappresentanza nazionale il potere di proporre le modificazioni che avrebbe giudicate necessarie alla costituzione di Spagna; così aveva creduto, e credeva che il suo intervento al congresso di Laybach potesse essere utile agli interessi della patria, onde far gradire anche alle potenze estere progetti tali di modificazioni, che senza nulla detrarre ai diritti della nazione, respingessero ogni ragione di guerra; beninteso che in ogni caso non potesse essere accettata alcuna modificazione che non fosse consentita dalla nazione, e da lui medesimo[1]. Il parlamento però rispose: Essere impossibile il perdere di vista che la costituzione non era ormai suscettibile di altre riforme, fuori quelle che al parlamento stesso sembrasse opportuno proporre[2].

[1] Atti del governo nel giornale costituzionale del regno delle due Sicilie del 1820, num. 133. — [2] Ibid. num. 136.

107. Intanto alcuni membri del parlamento declamarono altamente contro i ministri che avevano consigliato il reale messaggio, ed in fine li accusarono formalmente come rei di attentato sovvertimento della costituzione. Rinunciarono essi ai loro officii. L'accusa (che in fine si ridusse contro Campochiaro e Zurlo) dopo alcune discussioni nel parlamento fu trascurata[1].

108. Nel giorno dieci di dicembre il vicario generale scelse a nuovi ministri di Gallo per gli affari esteri, Acclavio per gl'interni, Giacinto Troysi per la giustizia e gli affari ecclesiastici, Carignano per le finanze, ed il generale Giuseppe Parisi per la guerra[2].

109. Del restante il re nello stesso giorno dieci di dicembre mandò un terzo messaggio al parlamento col quale l'interpellò: A decidere in modo positivo se acconsentiva al suo intervento in Lubiana collo scopo di sostenere la volontà generale della nazione per l'adottata costituzione. Vi furono allora in quel consesso nuovi dibattimenti. Osservavano alcuni deputati: Il sovrano essere in Napoli quasi in ostaggio. Allontanandosi dall'influenza del popolo e del parlamento, potersi temere che non mantenesse le promesse fatte, e d'altronde i collegati procedessero più francamente contro un governo che certamente odiavano. Ma finalmente nel giorno dodici di dicembre il parlamento deliberò: Che nei termini contenuti nel decreto degli otto di dicembre e negli atti correlativi del re e del parlamento medesimo, si accordava la facoltà richiesta in virtù della costituzione; avvenendo la partenza del re, l'autorità regia fosse esercitata dal duca di Calabria nella qualità di reggente del regno[3]. Ottenuto quest'atto, Ferdinando I partì nel dì seguente e, per evitare qualunque pericolo o intoppo che avesse potuto incontrare per terra, s'imbarcò sopra uno de'vascelli inglesi ch'erano nella rada, ed ai venti sbarcò a Livorno. Quindi per Firenze, Bologna e Modena recossi a Lubiana, dove arrivò nel dì otto del prossimo gennaio.

[1] Atti del governo nel giornale costituzionale, num. 137 a 145.
[2] Decreto nel giornale costituzionale, num. 134.
[3] Atti del governo nel giorn. costit. n. 134 e 136. Memorie particolari.

110. Del resto, il parlamento discusse alcune riforme sulla legislazione criminale[1] e sull'amministrazione provinciale e comunale[2]. Si propose eziandio l'abolizione de'maggioraschi[3], ma nulla di tutto ciò fu ultimato. Determinò bensì alcuni cangiamenti nella costituzione spagnuola. I più importanti furono, che i deputati al parlamento, invece di eleggersi sulla base di settantamila abitanti, si eleggessero sopra quella di cinquantamila, ed i consiglieri di Stato da quaranta fossero ridotti a ventiquattro[4]. Questo lavoro fu ultimato ai dodici di dicembre; e sulla fine del seguente gennaio fu pubblicata per legge la costituzione politica del regno delle due Sicilie[5]. Il parlamento terminò la sua sessione ai trentuno di gennaio dell'anno seguente.

111. Intanto gli sconcerti inseparabili da un nuovo ordine di cose, e la rivoluzione di Palermo avevano prodotto, come narrai, uno sbilancio nelle finanze, e convenne supplirvi con mezzi straordinarii, oltre quelli proposti dal ministro al parlamento[6]. Si alienarono perciò rendite di annui ducati cento cinquantacinquemila della cassa di ammortizzazione, cento trentamila spettanti a luoghi pii, o pubblici stabilimenti, e cento sessantuno mila appartenenti a beni riserbati; in tutto quattrocento quarantasettemila, rappresentanti un capitale di quasi nove milioni. Atteso però il discredito, in cui era allora caduta la pubblica rendita, il governo non ne ritrasse che circa sei milioni[7].

112. La rivoluzione scoppiata nel regno delle due Sicilie scosse naturalmente tutta Italia. I liberali, i settarii ed i malcontenti di ogni sorte si disposero generalmente ad approfittare delle circostanze per ottenere i loro rispettivi intenti. Sembra che da questa epoca alcuni fa-

[1] Atti del parlamento nel giornale costituzionale, n. 94, 112 e 113.
[2] Ibid. num. 103. — [3] Ibid. num. 144. — [4] V. § 22.
[5] Discussione del parlamento nel giorn. costituzionale, n. 94, 112, 113, 120, 121, 124, 126, 128 e 134. Costituzione politica del regno delle due Sicilie. — [6] V. § 89.
[7] Decreti dei 21 agosto, 26 ottobre e 24 novembre 1820, e 15 dicembre 1826. Bianchini. Storia delle finanze del regno delle due Sicilie, vol. 3, pag. 652 a 655.

ziosi abbiano concepito in Torino il disegno di rivoltare tutta l'Italia e renderla libera ed indipendente[1].

113. Tali maneggi erano specialmente pericolosi pel confinante Stato pontificio; e di fatti la rivoluzione trasse subito a se la città di Benevento. Quivi sin dal giorno cinque di luglio una turba di uomini torbidi sollevossi contro il governo ed invocò la costituzione e l'unione allo Stato napolitano. In quel primo scompiglio rimasero uccisi tre carabinieri ch'erano di guardia sulla piazza, ed il prelato Olivieri, ch'era delegato pontificio, si chiuse nell'antica rocca con circa quaranta uomini della stessa truppa, nei quali consisteva tutta la pubblica forza. Sopraggiunse di poi nel giorno sette un certo Valiante, colonnello napolitano, ordinatore carbonaro dei luoghi circonvicini, il quale prese in qualche modo la direzione dei sollevati ed incominciò ad insinuare all'Olivieri di desistere dalla sua carica e partire. Rispondendo questi che la sola forza avrebbe potuto costringerlo ad abbandonare il suo posto, i capi de'sollevati nel dì otto gli intimarono di partire nel termine di due giorni. Allora esso cedette, e fatta una protesta per serbare illesi i diritti della santa Sede, nel giorno undici partì tranquillamente alla volta di Roma col tenue presidio della truppa pontificia. Adopraronsi intanto i faziosi per far unire quella città al regno delle due Sicilie, ma il principe vicario generale nel giorno dodici dello stesso mese di luglio pubblicò: Che essendogli pervenuta la notizia di un movimento avvenuto nella città di Benevento, e volendo con ogni studio evitare tutto ciò che poteva in alcun modo turbare la buona intelligenza col sommo pontefice, ove alcuni degli abitanti del regno si mischiasse negli affari di quello Stato; avvertiva i suoi popoli, che per conservare la propria indipendenza era necessario di rispettare l'indipendenza degli altri governi, ed evitare religiosamente tutto ciò che avrebbe potuto compromettere la buona armonia colla corte pontificia. Quindi ordinare a tutti gli abitanti del regno che niuno ardisse intromettersi armato nei confini degli altri Stati, nè mischiarsi

[1] Relazione d'officio inserita nella Gazzet. di Milano dei 22 gen. 1824.

in modo qualunque negli affari dello Stato limitrofo. Allora i beneventani si stabilirono un governo particolare, e rimisero in vigore le leggi vigenti nel 1815 prima del ristabilimento del dominio pontificio[1]. Anche Pontecorvo si sottrasse dal dominio romano, e si stabilì un governo particolare e costituzionale.

114. In Roma e nelle vicine provincie i settarii erano pochi. Molti però erano nelle Marche, e nelle Legazioni. Nel mese di agosto varie società di quelle provincie si stabilirono di eseguire la loro rivoluzione liberale, e formarono per tal'effetto molti disegni. Ma i sublimi maestri perfetti secondando le istruzioni che ricevevano da un loro centro che era in Torino, frenarono quell'ardore come intempestivo, per agire poi opportunamente nel momento in cui sarebbe scoppiata una rivolta generale in Italia[2].

115. Del restante in quando a Roma non sarà inopportuno il riferire che il santo padre dispose: Ammettersi nei suoi Stati l'esecuzione dei giudicati emanati da competenti tribunali stranieri nelle cause profane contro laici, sulla requisitoria dei tribunali suddetti; purchè i giudicati dello Stato pontificio siano in egual modo eseguiti nei dominii stranieri. Ciò per altro presumersi fintantochè non vi sia particolare motivo per dubitare di tale reciprocanza[3].

116. Tiberio Pacca prelato (nipote del cardinale di tal cognome) governatore di Roma, e direttore generale di polizia nella sera dei sette dì aprile fuggì, ed allontanossi dallo Stato pontificio. Si disse che per lascivie e dilapidazioni del pubblico danaro Pio VII ne avesse ordinato l'arresto; e che il cardinale Consalvi segretario di Stato per togliere di mezzo un disgustoso processo lo abbia avvisato affinchè fuggisse[4].

117. Accennerò eziandio che i gesuiti stabiliti in Russia[5] applicavansi secondo il loro istituto alla educazione

[1] Memorie particolari.
[2] Relazione di officio nella gazzetta di Milano del 22 gennaio 1821. Memorie particolari.
[3] Notificazioni del segretario di Stato degli 11 marzo 1820.
[4] Memorie particolari. — [5] V. anno 1804, § 24.

della gioventù. Accettando nei loro collegi allievi di qualunque culto, procuravano quindi di convertirli alla religione cattolica. Questo zelo suscitò naturalmente contro la persecuzione del clero scismatico, e nel 1815 furono allontanati dalle due capitali di quell'impero. Non tralasciarono perciò di procurare conversioni altrove, e da ciò ne venne che in quest'anno furono scacciati da tutta la Russia[1].

118. Il governo austriaco che si era immediatamente dichiarato il principale nemico della rivoluzione napolitana[2], invigilò specialmente per impedire che i principii della medesima si comunicassero, o si dilatassero nelle provincie del regno lombardo-veneto. Quindi il presidente del governo di Milano pubblicò nel giorno ventinove di agosto: Che la società dei carbonari la quale si era dilatata in diversi Stati circonvicini aveva tentato di fare dei proseliti anche negli Stati austriaci. Dalle inquisizioni fatte a quest'oggetto essersi scoperte le mire quanto pericolose per lo Stato altrettanto ree di questa società, le quali per altro non ad ogni membro di essa venivano palesate dai superiori della medesima. Dedursi queste mire a pubblica notizia per avvertimento dei sudditi. Lo scopo preciso a cui mirava la unione dei carbonari essere lo sconvolgimento, e la distruzione dei governi. Quindi secondo le leggi vigenti, i membri della medesima essere rei di alto tradimento[3].

119. Quella polizia avendo quindi concepito sospetti di trama o di carboneria fece arrestare diversi personaggi ragguardevoli, tanto sudditi, quanto stranieri dimoranti in quello Stato. Furono tra essi Melchiorre Gioja, Giovanni Domenico Romagnosi, il conte Camillo Laderchi, Pietro Maroncelli e Silvio Pellico. Il governo pubblicò poscia: Che sul fine di agosto di quest'anno, alcuni, dei quali era capo il conte Luigi Porro Lambertenghi celebre negli avvenimenti del 1814, ricco, audace, e promotore delle lettere, delle belle arti e dell'industria, avevano formato in Milano il progetto di diffondere la car-

[1] Martens. Recueil, t. 16, p. 461 a 465. Mem. partic. — [2] V. § 91.
[3] Raccolta degli atti officiali del regno Lombardo-Veneto, 1820, n. 26.

bonaria in tutto il regno, e di congiungere le loro fila alle sette estere, per preparare in tal modo gli elementi di quella generale rivoluzione in Italia, di cui la rivolta di Napoli doveva essere nella loro opinione il preludio, e la spinta. Gioja, Laderchi, Romagnosi, ed alcuni altri dopo varii mesi di carcere uscirono innocenti. Porro fuggì e fu condannato a morte in contumacia. Maroncelli fondatore d'una *vendita* (unione) di carbonari, Pellico ed Angelo Canova (comico), alla medesima ascritti furono similmente condannati a morte. L'imperatore per altro diminuì la loro pena, commutandola nel carcere duro di venti anni per Maroncelli, di quindici a Pellico e di cinque al Canova. Altri rei ebbero pene minori[1].

120. Maria Luigia duchessa di Parma da alcuni anni aveva nominato varie commessioni di giureconsulti per riformare la legislazione e adattarla alle circostanze dei suoi dominii. Compiuto il lavoro, in quest'anno promulgò nuovi codici, civile e penale, coi loro rispettivi di processura; e di più un altro criminale militare[2]. Nel codice civile dispose: Che le liberalità per testamento non potranno oltrepassare due terzi dei beni del disponente, quando questi, morendo lascia un figlio legittimo e naturale, o legittimato; la metà, se ne lascia due o tre; un terzo, quando ne lascia un numero maggiore[3]. Non ostante potrà essere avvalorata da grazia del sovrano la disposizione, colla quale il testatore ordini all'erede o al legatario di conservare e rendere i beni ai figli e discendenti maschi per la linea mascolina del medesimo erede o legatario, con ordine di primogenitura; potranno essere assoggettati a primogenitura soltanto i beni stabili, liberi da privilegio e da ipoteca, e di una rendita che non sia minore di lire nuove (italiane) tremila; la sola porzione che la legge lascia a libera disposizione del testatore, può assoggettarsi al vincolo di primogenitura[4].

[1] Rapporto del governo austriaco nella gazzetta di Milano dei 22 gennaio 1824. Pellico. Le mie prigioni coll'addizione di Maroncelli. Memorie particolari.
[2] Decreti del 23 marzo, 6 e 12 giugno, 5 novembre e 13 dicembre 1820.
[3] V. § 641. — [4] V. § 689, 693, 695.

121. Anche in Piemonte si attendeva a compilare un nuovo codice. Il re di Sardegna, allorquando nel 1814 ristabilì le antiche leggi nei suoi Stati di terra-ferma, riserbossi, come narrai[1], di farvi quelle variazioni che dopo più maturo esame gli sarebbero sembrate adattate ai tempi ed alle circostanze. Di fatti nei due anni seguenti diede ad alcuni commessarii l'incarico di compilare un nuovo ed intiero corpo di leggi, e molte ne furono effettivamente abbozzate. In quest'anno poi, sulla proposizione del conte Prospero Balbo, primo segretario di Stato per gli affari dell'interno, pubblicò: Che volendo provvedere all'esame delle preparate minute di leggi civili e criminali, ed inoltre accrescere i lavori che rimanevano da farsi pel compimento di sì grande impresa, aveva determinato di affidare principalmente l'incombenza ad una giunta superiore che fosse stabilmente composta di un picciol numero di consiglieri; ma si approfittasse dell'opera e del parere di quelle altre persone che nelle diverse parti potevano efficacemente contribuire al miglior successo; fossero membri della medesima: Gloria avvocato generale, Montiglio procuratore generale, Cerosa consigliere e Pinelli senatore. Partecipò quindi a tutti i magistrati supremi: Che potevano presentare alla giunta quelle osservazioni che lo studio e la pratica loro suggerissero opportune alla perfezione dell'opera[2]. Disposte in tal guisa le cose, il Balbo presentò al re, nel suo consiglio di conferenze, un progetto che servisse di base alle operazioni della giunta. Questa fece una prima minuta che fu discussa nel consiglio del re, in parte riformata, e così ne risultò una seconda. Volle poi il re che quest'ultima fosse discussa in un consiglio composto di tutti i ministri di Stato e consiglieri delle conferenze, e quindi, con tutte le osservazioni dal medesimo fatte, fosse passata ad un altro consiglio formato da dodici primarii magistrati de' suoi Stati di terra-ferma. Così si fece, ed il nuovo codice fu di poi pronto ad essere pubblicato nella primavera dell'anno prossimo[3].

[1] V. anno 1814, § 58.
[2] Raccolta di editti del re Vittorio Emmanuele, vol. 13, p. 38, 39 e 79. Memorie particolari. — [3] Memorie particolari.

122. In quanto agli affari esterni del re di Sardegna, rammenterò che il suo genitore fin dal 1797 aveva conchiuso colla Prussia una convenzione per l'abolizione dell'albinaggio[1] tra i rispettivi sudditi. Essendosi da quell'epoca variati i confini di ambedue gli Stati, con altra convenzione dei diciotto di febbraio di quest'anno fu stabilito che l'abolizione si estendesse a tutti i paesi che attualmente possedevano[2]. Ai nove di agosto poi Vittorio Emmanuele sottoscrisse un'altra convenzione col re di Francia, colla quale fu pattuita la reciproca consegna dei disertori[3].

123. Nel 1805 era stato stabilito a Milano, come narrai, il monte Napoleone per liquidare e pagare il debito pubblico del regno italico[4]. Il debito perpetuo delle provincie che allora componevano il regno, era di lire italiane duecentosedici milioni e ottocento ventiduemila. Furono quindi aggiunte le provincie venete con un debito di centodiciotto milioni e ottocento quattordicimila; poscia le Marche, le quali (oltre la loro porzione del debito generale dello Stato pontificio) lo aumentarono di altri sette milioni cinquecento ventimila. Finalmente vi fu unita una parte del Tirolo con quattro milioni duecento sessantacinquemila. Questa somma, ascendente a più di trecentoquarantasette milioni e quattrocentomila lire, fu liquidata a diverse ragioni, dall'uno e mezzo al tre e mezzo per cento, secondo la diversa natura di ciascun debito, e consolidata al cinque per cento. Nell'epoca del regno italico ne fu estinta una porzione (di circa centocinquanta milioni) ed al fine del medesimo, l'annuo interesse del consolidato era di quattro milioni e settecento settantamila lire. Eranvi inoltre tredici milioni trecento ventinovemila lire di azioni, dette *iscrizioni;* ventisette milioni e trecentoquarantasettemila di *boni;* annue lire quattro milioni e novecento settantatremila di dotazioni o assegnamenti diversi; finalmente

[1] V. anno 1797, § 79.
[2] Raccolta di editti del re Vittorio Emmanuele, vol. 13, p. 214. Martens. Recueil, ec. tom. 16, pag. 448.
[3] Traités public de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 501. Martens. Recueil, ec. tom. 16, pag. 532. — [4] V. anno 1805, § 13.

tredici milioni e novecento ottantunomila di pensioni. I fondi stabili del monte eran del capitale di ottantotto milioni di lire[1].

124. Il trattato di Vienna aveva stabilito che, nel conservarsi i beni stabili applicati al monte, il debito ne fosse diviso tra gli Stati già componenti il regno italico, sulle basi unite della popolazione e della rendita[2]. La popolazione era di sei milioni seicento sessantamila e settecentonovantotto individui; l'estimo censuario di trecentottantacinque milioni e duecento sessantaseimila lire[3]. Ragunaronsi pertanto in Milano commessarii austriaci, modenesi, parmigiani, piemontesi, e pontificii per la divisione di quel monte. L'Austria che vi aveva il maggiore interesse, fece separate convenzioni con ciascuna delle altre potenze. In esse stabilironsi alcune massime fondamentali, si dichiararono cessate le dotazioni e si annullarono molte partite. Si fecero varie cessazioni e compensazioni. In quanto alle pensioni ecclesiastiche, le quali erano venticinquemila ottocento ed ascendevano all'annua somma di undici milioni novecento trentaquattromila lire, si convenne (con poche modificazioni) che ciascuna potenza si assumesse quelle ch'erano dovute ai proprii sudditi. Si stabilì poi generalmente, che l'Austria per la popolazione di quattro milioni trecentottantatremila uomini, ed un estimo censuario di duecentotrentuno milioni novecento ventiquattromila lire, delle centomila parti dei pesi ne assumesse sessantanovemila centoventiquattro; Roma per un milione cinquecento quarantasettemila sudditi, e sessanta milioni settecentotrentaquattromila lire di estimo, ne avesse ventunomila quattrocentotrentasei; il Piemonte pel Novarese, che aveva trecentotrentunomila abitanti, e quindici milioni seicentonovantamila lire di estimo, ne assumesse quattromila seicentonovanta. Al duca di Modena per la popolazione di trecento diciassettemila, e l'estimo di quattordici milioni cinquecento e novantaquattromila, ne spettassero quattromila trecentosessanta. Finalmente Parma pel di-

[1] Pecchia. Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia, cap. 15. Memorie particolari.
[2] V. anno 1815, § 28. — [3] Memorie particolari.

stretto di Guastalla che aveva ventimila trecento abitanti, e l'estimo d'un milione trecento tredicimila, ne avesse trecentonovanta. Dopo tali operazioni, si fece in quest'anno il primo ripartimento. Con esso l'Austria assunse annui tre milioni trecento quarantaseimila lire di consolidato, e circa un milione delle pensioni diverse, le quali detratte l'ecclesiastiche, erano ridotte a due milioni centotrentunomila. Roma ebbe un milione ventiduemila lire di consolidato, con cinquecento ed ottantottomila di simili pensioni. Il Piemonte cento sessantamila lire di consolidato, e duecento ottantaduemila di pensioni. Modena del consolidato n'ebbe cento ventinovemila con settecento quattromila di pensione di ogni specie. Parma ebbe seimila lire di consolidato, e quarantamila di pensioni. Furono similmente divise altre minori partite e si fissarono regolamenti per la divisione delle residuali, il che di fatti si eseguì negli anni seguenti.

125. In quanto ai beni stabili del monte, ascendenti, come accennai, al valore di ottantotto milioni di lire, Roma n'ebbe quaranta milioni e trecento ventiseimila; il Piemonte quattro milioni cento ventisettemila, e l'Austria quarantatre milioni cinquecento quarantacinquemila. Furono in questa partita comprese le porzioni di Modena e di Parma, che furono assegnate all'Austria in compenso di alcuni pesi che assunse[1].

126. Cessò in quest'anno di vivere Elisa Bonaparte. Era dessa nata in Ajaccio agli otto di gennaio del 1767, ed ai cinque di maggio del 1797 aveva sposato Pasquale Baciocchi, nobile corso ed uffiziale di fanteria nelle truppe francesi. Nel 1805 il fratello Napoleone le diede, come narrai[2], i principati di Lucca e Piombino, nei quali fece miglioramenti[3]. Nel 1809 fu nominata da Napoleone governatrice della Toscana colla dignità di granduchessa[4]. Passò pertanto a Firenze, dove risiedette fino al principio del 1814. Ritirossi allora, primieramente in

[1] Convenzione dell'Austria colla santa Sede del 1 giugno 1816. Con Parma dei 18 agosto 1816. Con Modena dei 28 marzo 1817. Colla Sardegna degli 11 aprile 1818. Ripartimento del 15 agosto 1820. Memorie particolari. — [2] V. anno 1805, § 19 a 22.

[3] Mazzarosa. Storia di Lucca, t. 2, lib. 10. — [4] V. anno 1809, § 36.

Francia, poi in Napoli, nell'anno seguente a Bologna, e finalmente negli Stati austriaci, dove usò il titolo di contessa di Campignano. Una febbre nervosa le tolse la vita in una campagna presso Trieste nel dì nove di agosto[1].

127. Ai ventinove di gennaio terminò anche i suoi giorni Giorgio III re della Gran Brettagna, e gli successe il figlio primogenito che fin dal 1810 per una malattia mentale del padre, era reggente. Egli prese il nome di Giorgio IV[2].

128. Nè deggio omettere di accennare che Carlo Ferdinando duca di Berry, il quale nel 1816 aveva sposata la principessa Carolina delle due Sicilie, nella sera dei tredici di febbraio fu ucciso, con un colpo di pugnale, da un certo Louvel per mero odio contro i Borboni. L'uccisore fu arrestato e condannato a morte. La vedova era incinta e diede alla luce un bambino, che fu chiamato Enrico ed ebbe il titolo di duca di Bordeaux[3].

1821

SOMMARIO — 1 a 4. Conferenza di Lubiana — 5. Lettera di Ferdinando I al principe reggente — 6. Istruzioni dei collegati ai loro rappresentanti in Napoli — 7. Partecipazione dei collegati al duca del Gallo — 8. Comunicazione dei collegati al principe reggente — 9. Dichiarazione della Francia — 10. Parlamento straordinario. Si stabilisce di resistere alle determinazioni dei collegati — 11. Manifesto del governo napolitano — 12. Spirito pubblico del regno — 13. Uccisione di Giampietro. Fuga di notabili — 14. Il governo napolitano chiede invano soccorsi alla Spagna — 15. Lusinga di appoggio dal Piemonte — 16. Operazioni di finanze — 17. Fortificazioni — 18. Esercito. Formazione di due campi sulle frontiere sotto gli ordini di Carascosa e di Pepe — 19. Disordini nei militi e nei legionarii — 20. Numero e posizioni dei due eserciti — 21. Disegno di campagna. Istruzioni — 22. Mancanze. Avvilimento degli eserciti. Dissenzioni. Progetto di trattative — 23. Numero e movimento dell'esercito austriaco comandato da Firmont. Tentativi dei liberali per sedurre gli ungheresi — 24. Dichiarazione dell'Austria — 25. Manifesto del re Ferdinando I — 26. Attacco di Pepe presso Rieti. Sbandeggiamento del suo corpo — 27. Gli austriaci superano le gole di Antrodoco — 28. Pepe tenta di raccogliere truppe disperse — 29. Gli austriaci invadono gli Abbruzzi — 30. Muovimento di Frimont verso Fondi e san Germano — 31. Disposizioni del governo

[1] Memorie particolari. — [2] Annuaire hist. 1820, pag. 309.
[3] Ibid. part. 1, chap. 2, 6, 8.

per rimediare al disastro di Rieti — 32. Una brigata della guardia reale ricusa di combattere contro gli austriaci — 33. Ritirata e sbandeggiamento del corpo di Carascosa — 34. Marcia di Frimont dal Liri sul Volturno — 35. Progetti di trasferire il governo in Calabria o in Messina — 36. Convenzione di Capua per la consegna di quella piazza agli austriaci — 37. Convenzione di Aversa per consegnare ai medesimi Napoli, Gaeta e Pescara — 38. Messaggio del parlamento al re — 39. Protesta del parlamento — 40. Emigrazione di molti liberali — 41. Ingresso degli austriaci in Napoli, Gaeta e Pescara — 42. Chiusa del parlamento — 43. Agitazione in Sicilia — 44 a 47. Turbolenze di Messina — 48. Governo provvisorio stabilito da Ferdinando I nei dominii al di qua del Faro — 49. Governo provvisorio ed occupazione austriaca in Sicilia — 50. Atti del governo provvisorio di Napoli. Consigli del Canosa — 51. Giunte di scrutinio — 52. Arresti e fughe di personaggi illustri — 53. Castighi speciali di alcuni carbonari — 54. Bande armate di liberali e di carbonari — 55. Ritorno di Ferdinando I in Napoli. Amnistia parziale — 56. Arresto di rei di Stato — 57-58. Condanne — 59. Relegazioni di deputati e di generali in paesi austriaci — 60. Esiliati — 61. Rimozione di uomini intelligenti dagli affari dello Stato — 62. Condanne in Sicilia — 63. Ferdinando I scioglie l'esercito — 64. Dispone l'ordinamento di un nuovo esercito nel quale ammette truppe straniere — 65-66. Convenzione per il mantenimento dell'esercito austriaco — 67. Regali al generale Frimont — 68. Nuovo debito di trentadue milioni ed ottocentomila ducati — 69. Debito particolare della Sicilia di un milione di once — 70 a 72. Nuova forma di governo stabilita da Ferdinando I — 73 a 75. Disposizioni sulla morale ed istruzione pubblica — 76. Ristabilimento dei gesuiti ne'dominii di qua del Faro — 77. Uccisione del vescovo di Aversa — 78. Neutralità e disposizioni del governo pontificio nella guerra degli austriaci contro Napoli — 79. Apprensione di Roma — 80. Correria di carbonari nelle Marche — 81. Ristabilimento del governo pontificio in Benevento o Pontecorvo — 82. Bolla di scomunica contro i carbonari — 83. Concordato fra la santa Sede e la Prussia — 84. Ordinamento di altre diocesi in Germania — 85. Convenzione fra il papa e l'imperatore d'Austria per la reciproca consegna dei disertori — 86. Spirito pubblico in Piemonte — 87. Maneggi de'settarii — 88. Tumulto scolaresco in Torino — 89. Congiura militare — 90. Disegno dei congiurati — 91. Carattere ed arresto del principe della Cisterna — 92. Agitazione e risoluzione dei congiurati — 93. Maneggi dei congiurati presso il principe di Carignano — 94. Muovimento militare in Fossano — 95. Rivoluzione in Alessandria. Promulgazione della costituzione spagnuola — 96. Deliberazione dei congiurati in Torino — 97. Muovimento militare in Pinerolo. Proclamazione del Santa Rosa e di Lisio — 98. Promulgazione della costituzione spagnuola in Vercelli ed in Ivrea — 99. Consiglio straordinario in Torino — 100. Manifesto del re Vittorio Emmanuele — 101. Tumulto a san Salvatore presso Torino — 102. Idea di formare un punto di unione in Asti — 103. Altro manifesto del re — 104.

Sollevazione del presidio della cittadella di Torino — 105-106. Vittorio Emmanuele rinunzia la corona a Carlo Felice assente e nomina reggente il principe di Carignano — 107. Manifesto del reggente — 108. Istanze per la promulgazione della costituzione spagnuola — 109. Promulgazione — 110. Nomina di un consiglio di Stato, di una giunta provvisoria e di ministri — 111. Indifferenza del popolo — 112. Tentativi di faziosi per indurre il reggente a dichiarare la guerra all'Austria — 113. Chiamata di soldati provinciali alle armi — 114. Dichiarazione di Carlo Felice — 115. Soccorsi dell'Austria e della Russia a Carlo Felice — 116. Il principe di Carignano si reca a Novara — 117. Rinunzia alla reggenza, e passa a Firenze — 118. Della Torre chiama i militari a Novara — 119. Ristabilimento degli antichi ordini in Savoja — 120. Turbolenze in Genova — 121. Avvenimenti di Nizza — 122. Di Cuneo — 123. Di Sardegna — 124. Costernazione dei liberali in Torino — 125. Ordine del giorno di Santa Rosa — 126. La maggior parte della truppa ricusa di ubbidirgli — 127. Battaglione di studenti — 128. Operazioni della giunta di Torino, scioglimento di quella di Alessandria — 129. Interposizione personale di Moccenigo ministro di Russia per un accomodamento — 130. Carlo Felice stabilisce tre governatori generali — 131. Manifesto di Carlo Felice — 132. Della Torre si dispone a marciare da Novara a Torino — 133. I liberali marciano sopra Novara — 134. Comunicazione del generale austriaco Bubna — 135. Gli austriaci entrano in Piemonte — 136. Disfatta dei liberali a Novara — 137. I liberali abbandonano Torino ed Alessandria e si ritirano a Genova — 138. Gli austriaci occupano Alessandria. L'autorità regia è dovunque ristabilita. Revel è nominato luogotenente generale — 139. Emigrazione di liberali — 140. Vittorio Emmanuele conferma la sua abdicazione. Carlo Felice prende il titolo di re — 141. Dichiarazione dei sovrani collegati in Lubiana — 142. L'imperatore di Russia richiama le truppe dirette verso l'Italia, e pubblica una dichiarazione particolare — 143. Convenzione per la occupazione di una linea militare in Piemonte — 144 a 146. Condanne de'ribelli — 147. Chiusa delle università di Torino, di Genova, e del collegio delle provincie — 148. Carlo Felice pubblica una amnistia e ritorna in Piemonte — 149. Nuovo debito dello Stato — 150. Nuova strada fra Genova e Novi — 151. Convenzione fra il re di Sardegna ed il re dei Paesi Bassi per l'abolizione dell'albinaggio — 152. Agitazione nella Lombardia austriaca — 153. Congiura di Gonfalonieri — 154. Condanna dei congiurati — 155. Trattato fra l'Austria e la Toscana pel libero trasporto delle sostanze fra i rispettivi sudditi — 156. Sollevazione della Grecia — 157 a 162. Morte di Napoleone — 163. Di Corvetto.

1. Nel mese di gennaio recaronsi in Lubiana gli imperatori d'Austria e di Russia coi principali ministri proprii, o appo di loro accreditati. Il re di Francia e quello di Prussia spedirono plenipotenziarii. L'Inghilterra la-

sciò la cura dei suoi interessi all'ambasciatore che aveva presso la corte di Vienna, colla istruzione: Di assistere alle conferenze come semplice testimonio per essere informata delle determinazioni che si sarebbero prese. Il papa, il re di Sardegna, il granduca di Toscana ed il duca di Modena spedirono rappresentanti. Ferdinando I partendo da Napoli si era fatto seguire dal duca di Gallo suo ministro degli affari esteri. Ma i tre sovrani collegati (d'Austria, di Prussia e di Russia) avevano disposto che non potesse condurre seco altri individui che quelli applicati al suo personale servizio. Quindi Gallo dopo varii ostacoli incontrati prima in Firenze, e poi in Mantova ed in Udine, fu costretto trattenersi in Gorizia per attendere ordini ulteriori dal suo sovrano. Questi potè per altro avere presso di se il principe Ruffo suo ambasciatore alla corte di Vienna, il quale, come accennai[1], aveva ricusato giurare la costituzione promulgata in Napoli.

2. Incominciate le conferenze fra ministri delle cinque grandi potenze il re Ferdinando fece dichiarare: Avere accettato con interesse l'invito dei suoi augusti collegati nella speranza di conciliare il benessere di cui desiderava far godere i suoi popoli col dovere che i monarchi alleati potevano essere chiamati ad adempiere verso i loro Stati e verso il mondo; e nella speranza ancora di far scomparire sotto gli auspicii della pace e della concordia gli ostacoli che fin da sei mesi avevano isolati i suoi Stati dall'alleanza europea. Quindi essere pronto a concertarsi sul mezzo di risparmiare al suo paese le infelicità di cui lo vedeva minacciato. Intanto prima di tutto domandava a'suoi augusti collegati di manifestargli senza riserva i loro pensieri in tutta l'estensione.

3. I plenipotenziarii austriaci, russi e prussiani risposero: La rivoluzione di Napoli avere in se stessa un carattere inquietante, e tale da fissare l'attenzione de'sovrani per dirigere le loro misure sui danni che minacciava agli Stati vicini. I mezzi co'quali era seguita, i principii annunziati da coloro che se n'erano dichiarati capi, l'andamento ch'essi avevano seguito ed i risultamenti che

[1] V. anno 1820, § 93.

aveva prodotto, tutto doveva diffondere lo spavento negli Stati d'Italia, e fortemente agire sulle potenze più direttamente interessate al riposo della penisola. Il governo austriaco non avrebbe potuto riguardare con indifferenza una catastrofe, le di cui incalcolabili conseguenze rovesciando l'ordine e la pace d'Italia, potevano compromettere i suoi più preziosi interessi ed anche minacciare la sua propria sicurezza. Fedele al sistema che esso aveva seguito da sette anni, aver creduto in una circostanza così importante d'invitare i suoi alleati a somministrargli i loro lumi e a deliberare seco lui sopra questioni degne sotto tanti rapporti di occupare seriamente i pensieri e le sollecitudini di tutte le potenze. I gabinetti uniti a Troppau non aver potuto considerare la rivoluzione di Napoli come un avvenimento assolutamente isolato. Avervi essi trovato il medesimo spirito di turbolenza e di disordine che aveva desolato il mondo per sì lungo tempo, e che si era potuto credere compresso da salutari effetti di un pacificamento generale. Intanto sempre lontanissimi dal ricorrere ad estreme misure per ottenere ciò che si sarebbe potuto conseguire per vie infinitamente più analoghe ai loro principii, si sarebbero sinceramente felicitati, e si feliciterebbero ancora di poter giungere colla forza della ragione, e coi mezzi di conciliazione ad uno scopo al quale essi non avrebbero saputo rinunziare senza mettersi in opposizione con la loro coscienza, e coi loro più sacri doveri. Avere perciò invitato il re Ferdinando ad intervenire alle loro deliberazioni. Del resto subito che con la soppressione spontanea di un reggimento condannato a morire sotto il peso de'suoi proprii vizii, il regno delle due Sicilie fosse rientrato nelle sue relazioni amichevoli cogli Stati d'Europa, i sovrani collegati non avevano più che un solo voto a formare, quello cioè che il re circondato dai lumi, e sostenuto dallo zelo degli uomini i più probi ed i più savii fra'suoi sudditi, giungesse a cancellare fino la rimembranza di un'epoca disastrosa, stabilendo per l'avvenire nei suoi Stati un ordine di cose portante in se stesso le garanzie della sua stabilità, conforme ai veri interessi de'suoi popoli e proprio a rassicurare gli Stati vicini sulla

loro sicurezza e sulla loro futura tranquillità. Che se poi quest' ultimo tentativo restasse infruttuoso, non rimarrebbe allora ai sovrani collegati che d'impiegare la forza dell'armi per mandare ad effetto le invariabili loro determinazioni. Finalmente il re Ferdinando essere invitato a far conoscere ai plenipotenziari dei collegati i mezzi che avrebbe giudicato convenienti di prendere per prevenire i nuovi disastri che minacciavano il suo regno, e per secondare il sincero voto dei collegati, di vedervi ristabilito l'ordine. In ogni modo poi i collegati volere una garanzia che credevano indispensabile all'interesse generale dell'Italia, e questa essere la presenza temporanea (e precisamente di tre anni) di un'armata di occupazione la quale non sarebbe entrata negli Stati del re che in nome delle potenze, decise a non lasciare sussistere più lungamente in Napoli un reggimento imposto dalla ribellione, ed insidioso alla sicurezza degli Stati vicini. Quest'armata sarebbe stata sotto gli ordini del re. L'occupazione non sarebbe stata mai altro che una misura transitoria e in nessun caso avrebbe portato il minimo attacco all'indipendenza politica del regno delle due Sicilie.

4. A tali dichiarazioni il re Ferdinando fece rispondere: Riconoscere l'inutilità o piuttosto l'assoluta impossibilità di un negoziato fondato sopra basi irrevocabilmente rigettate dai sovrani collegati. Posto così tra il danno di abbandonare i sudditi a nuove calamità e la necessità di determinarli a rinunziare con una pronta e compiuta ritrattazione ai cambiamenti politici che si erano operati nel regno dopo li due di luglio, non poteva esitare un momento ad abbracciare l'ultima alternativa. Proponevasi pertanto di scrivere al suo figlio duca di Calabria una lettera colla quale gli avrebbe fatto conoscere la sua propria posizione, le determinazioni de' sovrani collegati ed i pericoli ai quali il regno sarebbe inevitabilmente esposto, se si persistesse a sostenere ciò che oramai non avrebbe potuto condurre se non alle più funeste estremità. Sperava poi che i collegati avrebbero secondato i suoi sforzi ed appoggiato i passi che era per fare, dirigendo ai loro agenti diplomatici in Napoli una

istruzione precisa concepita nel medesimo senso, e munendoli di tutte quelle informazioni di cui avrebbero potuto far uso, onde cooperarsi al felice risultamento che avrebbe posto un termine alle pene sue ed ai patimenti dei fedeli suoi sudditi.

5. Ferdinando I fece eziandio comunicare nel dì ventotto di gennaio ai plenipotenziarii dei collegati la lettera che avrebbe scritta al suo figlio. Essa in sostanza conteneva: Fin da'miei primi abboccamenti con i sovrani, ed in seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle deliberazioni che avevano avuto luogo dalla parte de'gabinetti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli dal due di luglio fino a questo giorno. Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose che è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risultare, a riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del mio regno e colla sicurezza degli Stati vicini, ed a combatterlo colla forza delle armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata. Questa è la dichiarazione che tanto i sovrani, quanto i plenipotenziarii rispettivi mi hanno fatto ed alla quale nulla può indurli a rinunziare. Non vi è dunque incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio regno dal flagello della guerra. Nel caso che tale condizione, nella quale i sovrani insistono, sia accettata, le misure che ne saranno la conseguenza non verranno regolate se non che colla mia intervenzione. Devo però avvertirvi che i monarchi esigono alcune garanzie giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini. In quanto al sistema che deve succedere all'attuale stato di cose, i sovrani mi hanno fatto conoscere il punto di vista generale sotto cui essi riguardano tal questione. Essi considerano come un oggetto della più alta importanza per la sicurezza e tranquillità degli Stati vicini al mio regno e per conseguenza dell'Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler restringere

la mia libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramente che circondato dagli uomini più probi ed i più savii fra'miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi de'miei popoli senza perdere di vista quel che esige il mantenimento della pace generale; e che risulti dalle mie sollecitudini e da'miei sforzi un sistema di governo atto a garantire per sempre il riposo e la prosperità del mio regno, e tale da rendere sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro cagionato.

6. I plenipotenziarii austriaci, prussiani e russi prepararono le istruzioni che avrebbero trasmesso agli agenti diplomatici dei loro sovrani residenti in Napoli. Le medesime contenevano il ragguaglio delle deliberazioni di sopra riferite e poi soggiungevano: Le partecipassero al duca di Calabria e gli certificassero che le determinazioni de'sovrani collegati erano in tutto conformi alla lettera che gli veniva diretta dal re suo padre. Dichiarassero che spettava a lui di giudicare e di apprezzare, e di far giudicare ed apprezzare da coloro che avrebbe ammesso ai suoi consigli, dall'una parte i vantaggi che un obblio spontaneo degli avvenimenti del due luglio e dei risultamenti che i medesimi avevano avuto, avrebbe offerto al regno delle due Sicilie, e dall'altra le calamità inevitabili alle quali questo regno sarebbe abbandonato col rifiuto di obbedire alla voce paterna del suo re. Soggiungessero che l'armata di occupazione si sarebbe immediatamente messa in marcia, e se egli lo credeva opportuno, divulgassero pure tale annunzio. Fossero poi prevenuti che a norma delle spiegazioni le quali avevano avuto luogo fra'gabinetti collegati, nessuna contribuzione di guerra sarebbe imposta al regno delle due Sicilie nel caso che una spontanea disapprovazione degli avvenimenti del due e del sei luglio permettesse alle potenze collegate di non ricorrere alla forza delle armi. Nella ipotesi contraria, ove la guerra scoppiasse, sarebbe loro impossibile d'impedire che il regno non ne sopportasse tutte le conseguenze.

7. Disposte così le cose il re Ferdinando chiamò a Lu-

biana il duca di Gallo suo ministro degli affari esteri che era stato trattenuto, come accennai, a Gorizia, ed appena giunto, Metternich plenipotenziario austriaco lo invitò a recarsi nella stessa sera dei trenta di gennaio ad una conferenza. Intervennero alla medesima tutti i ministri oltramontani ed italiani. In essa fu immediatamente detto a Gallo: Che lo scopo era solamente quello di dargli cognizione delle istruzioni che si spedivano a Napoli sulle decisioni dei sovrani collegati, non per discutere sulle stesse che erano inalterabili; ma perchè potesse far conoscere al duca di Calabria l'unanimità, e la irrevocabilità delle medesime. Gli si lessero quelle istruzioni ed egli ne chiese copia; ma gli fu risposto: Ciò non potersi fare, ed inoltre essere inutile, dovendosi il tutto rimettere in copia dal duca di Calabria; allora egli soggiunse: Che se gli fosse stato permesso di entrare in discussione sui principii e sui fatti prodotti nelle carte che gli erano state lette, avrebbe avuto molte osservazioni da sottomettere a quell'assemblea; ma poichè ciò non gli era concesso e si trattava solo di udire risoluzioni già adottate irrevocabilmente e spedite, non gli restava che domandare le istruzioni del suo sovrano. Nel dì seguente partì alla volta di Napoli. Nel tempo stesso Ferdinando mandò al figlio la lettera di sopra riferito[1]. L'Austria, la Prussia, e la Russia trasmisero ai loro agenti diplomatici in Napoli le analoghe istruzioni, e l'armata austriaca stanziata in Lombardia ebbe ordine di passare il Po e di marciare sopra Napoli. Stabilirono i collegati ai due di febbraio, che il mantenimento di quest'armata dal giorno del passaggio del Po fosse a carico del re delle due Sicilie.

8. Nel giorno nove di febbraio i diplomatici delle tre potenze collegate residenti in Napoli si presentarono collegialmente al principe reggente (che li ricevette coll'assistenza del ministro degli affari esteri ritornato da Lubiana) e gli comunicarono le loro istruzioni. Nell'annunziare la marcia dell'armata austriaca che si avanzava per occupare il regno, amichevolmente o per forza, soggiunsero: Che in caso di guerra i russi sarebbero mar-

[1] V. § 5.

ciati dietro gli austriaci, se questi fossero respinti. Il principe reggente che più di qualunque altro odiava la costituzione promulgata, desiderava internamente che fosse tolta subito di mezzo. Il duca di Gallo era persuasissimo dei difetti della medesima e della impossibilità di sostenerla. Ma la sostanza del potere era presso i rivoltosi, e non era sperabile d'indurli a deporlo colla semplice persuasione. Quindi s'incominciò dal proporre a quegli agenti diplomatici il caso in cui il parlamento volesse sentire il voto della nazione; ma essi osservarono: Che ciò non avrebbe arrestato le truppe le quali sempre dovevano marciare o come amiche, o come nemiche. Finalmente conchiusero: Le potenze collegate confidare nella prudenza e nei talenti del duca di Calabria per ricondurre la nazione all'ordine di cose che si desiderava. Il reggente rispose: Ringraziare quelle potenze della stima che facevano di lui, ma non poter vedere con indifferenza che esse lo destinassero come l'istrumento distruttivo del sistema costituzionale. Fermo nei giuramenti prestati e deciso a non disgiungersi dalla nazione, avrebbe alla medesima tutto manifestato, onde risolvesse su de'suoi interessi.

9. Anche l'incaricato di affari di Francia residente in Napoli presentossi nello stesso giorno al principe reggente, ma separatamente solo, egli dichiarò verbalmente: I ministri plenipotenziarii del re suo signore a Lubiana avergli fatto conoscere che essi avevano aderito alle istruzioni comuni inviate ai ministri d'Austria, di Prussia e di Russia nella speranza di poter allontanare i pericoli che minacciavano la nazione napolitana. Essergli perciò stato imposto di unire i suoi passi a quelli dei detti ministri, tutte le volte che essi tendessero ad esaurire tutte le vie della conciliazione a favore del re e del regno di Napoli, e di risparmiare a questo paese i mali inevitabili che trascinerebbero seco una guerra ed una inutile resistenza.

10. In circostanze così scabrose il principe reggente convocò straordinariamente il parlamento nel giorno tredici di febbraio, e gli fece partecipare tutto ciò che gli era stato comunicato. Declamarono i deputati: Le deli-

berazioni di Troppau e di Lubiana contenere la violazione del diritto pubblico, il conculcamento della indipendenza de'popoli, la ingiustizia di una invasione non provocata, la schiavitù, la oppressione. I cittadini delle due Sicilie credere di vedere alla testa della loro armata quell'Ente Supremo che protegge il destino delle nazioni oltraggiate. Avere per principio regolatore della loro resistenza la necessità, e per riserva la disperazione. Dichiarò poi quel Consesso: Non avere facoltà di aderire ad alcuna delle proposizioni comunicategli per parte del re di Prussia, e degli imperatori di Russia e d'Austria: proposizioni dirette alla distruzione della costituzione attuale, ed alla occupazione del regno. Riguardare come incapace di attribuirsi alla volontà libera del re ogni atto passato o futuro, il quale fosse contrario ai di lui giuramenti confermativi della costituzione medesima, ed in conseguenza riguardare in ordine a tali atti il sovrano come costituito in istato di coazione. Durante questo medesimo stato di coazione il duca di Calabria avrebbe continuata la reggenza del regno. Tutte le misure si sarebbero prese per la salvezza dello Stato.

11. Il governo pubblicò di poi ai diciassette di febbraio un manifesto che in sostanza conteneva: I bisogni dei popoli delle due Sicilie, il grado d'incivilimento a cui erano giunti, reclamare da molti anni un cambiamento nell'interno sistema dello Stato. Nei primi giorni dello scorso luglio la costituzione di Spagna essere stata domandata dal voto unanime della nazione, il re avervi aderito, ed averne giurata l'osservanza. Sin da quei primi momenti lo spirito di moderazione ed un rispetto religioso per l'indipendenza, per le istituzioni, e per i diritti delle altre nazioni aver formato la regola di condotta del governo di Napoli. Averne esso promulgato le massime al cospetto del mondo intero allorchè ricusò d'intervenire, ancorchè chiamato, negli affari di Benevento e di Pontecorvo. Nulladimeno la corte di Vienna allegando che questa riforma politica abbatteva dai fondamenti l'edifizio sociale, averla fatta proscrivere in Troppau ed in Lubiana, e di già le sue truppe avanzarsi verso le frontiere napolitane. Non essersi mai in un modo così odioso

abusato della forza; le potenze di secondo ordine dover considerare in ciò che avveniva nel regno di Napoli il danno imminente che loro sovrastava; il giorno in cui la causa napolitana fosse perduta, sarebbe l'ultimo giorno per la loro indipendenza e per la libertà di Europa. Ma una causa protetta dalla giustizia e dalla pubblica opinione che interessava tutti i governi preveggenti, e tutti i popoli i quali sentivano la loro dignità, meritava di trionfare. La disperazione avrebbe combattuto contro la forza[1].

12. Non mancarono molti che corrisposero colle declamazioni, ed anche coi fatti a tale dimostrazione del governo. Il parlamento accettò eziandio l'offerta di trecento bruzii i quali gli avevano esposto: Ci additi il passaggio che più devesi contendere al nemico, per correre a chiuderlo coi nostri petti. Siamo stanchi di sentire a parlare di Cremera e delle Termopili. Altri esalti gli antichi, noi prescegliamo di lasciare ai posteri qualche nuovo esempio a seguire. Quel che intanto ci fa superbi, è il poter dire come Scevola al tiranno di Etruria, e con più verità: *pari a noi sono tutti i nostri concittadini, e tutti capaci di preferire all'ignominia la morte*[2]. Tale però non era lo spirito pubblico. Imperciocchè la costituzione recente mentre aveva prodotto i mali insuperabili da tutte le rivoluzioni, non aveva ancora recati i beni che suole produrre la libertà. Quindi indifferenza ed anche avversione di molti alla medesima, d'altronde tutti erano persuasi della inutilità della resistenza a forze cotanto superiori.

13. Nella capitale un atroce assassinio cagionò una costernazione particolare. Giampietro caldo e probo partegggiano dell'assoluta monarchia, prefetto, e poi direttore di polizia prima della rivoluzione, era tornato a vita privata dopo la costituzione. Alcuni carbonari per vendicarsi di persecuzioni forse da lui sofferte, deliberarono in una loro adunanza di ucciderlo. Di fatti nella notte precedente agli undici di febbraio si finsero uomini di polizia, andarono alla di lui casa e lo arrestarono. Poco

[1] Documenti nel giorn. costituz. del regno delle due Sicilie del 1821, n. 35 a 49. Martens. Recueil, etc. supplem. tom. 9, pag. 599 a 630.
[2] Atti nel giorn. costit. del 1820, n. 148 e del 1821, n. 22 e 37.

dopo per istrada lo trafissero con quarantadue pugnalate. La fama sparse esservi molte altre vittime destinate alla vendetta settaria, e se ne fecero circolare per la città varie note. Da ciò derivonne che alcuni personaggi cospicui determinarono di salvarsi colla fuga. Zurlo rifugiossi sopra uno dei vascelli francesi ancorati nella rada, Medici e Tommasi imbarcaronsi per Civitavecchia e si recarono a Roma [1].

14. Non tralasciò il governo di chiedere soccorsi alla Spagna, interessata certamente a sostenere i principii della sua costituzione che si minacciavano; ma quella potenza non giudicò opportuno, o possibile di mandarli [2].

15. Lusingavansi anche alcuni di avere un appoggio dal Piemonte, dove si sapeva esservi un fermento che indicava una rivoluzione liberale. Ma questa non scoppiò in tempo da potere cooperare alla difesa dei napolitani [3].

16. Del resto il governo disponendo dei mezzi che aveva in suo potere incominciò dal ragunare danaro e per tale effetto prese gli avanzi delle rendite comunali e dei luoghi di beneficenze a tutto lo scorso dicembre. Si fece consegnare alcune somme che erano depositate nelle amministrazioni diocesane e spettavano a'regolari. Decretò un prestito di tre milioni di ducati da esigersi in un mese. Ordinò la vendita di una porzione di quei beni dello Stato che chiamavano riserbati; stabilì che le provvigioni le quali si sarebbero prese colle tolte, si sarebbero pagate con cedole particolari, determinate nella somma di due milioni di ducati [4]. Fra tali operazioni l'antico debito consolidato si aumentò di annui ducati cento quarantamila [5].

17. Osservavano i militari: Il territorio napolitano potersi invadere per cinque linee, cioè di Pescara, di Antrodoco, di Tagliacozzo, di san Germano e di Fondi, e queste doversi tutte fortificare. Di fatti si ripararono per

[1] Colletta. Storia, ec lib. 9, § 7. Memorie particolari.
[2] Archiv. diplom. tom. 4, pag. 448. — [3] Memorie particolari.
[4] Atti del governo nel giornale costituzionale del 1821, num. 43, 54, 56, 57, 62, 71. Bianchini. Principii del credito pubblico, part. 1, cap. 2, sez. 5. Storia delle finanze del regno di Napoli, vol. 3, pag. 653.
[5] Collezione delle leggi ec. del 1826, num. 1147.

quanto si potè, le fortezze di Pescara, e di Civitella del Tronto in gran parte demolite dagli austriaci nel 1816. Si costrussero colla direzione del generale Escamard opere di campagna nelle gole di Antrodoco, sulla via Valeria da Tagliacozzo a Colli, ed a Balzorano nella valle di Roveto. La strada di san Germano essendo sempre la più minacciata, per difenderla si costrussero opere di campagna a monte Cassino, si formò un campo fortificato nella gola di Mignano, e si fortificò sulla destra il villaggio di Sesto, ed alla sinistra quello delle Fratte. Sulla strada di Fondi si accrebbero le fortificazioni di Gaeta (che fu ridotto a perfetto stato di difesa con presidio di tremila cinquecento uomini provveduti per sei mesi) e si unirono con opere di campagna le prossime gole di sant'Andrea, il passo del Garigliano, le alture di Cascano ed il piccolo villaggio di Bellano sulla spiaggia del mare presso Mondragone. In tal guisa i monti di Abruzzo ed il fiume Liri costituivano la prima linea di difesa. La seconda si calcolava sul corso del Volturno e dell'Ofanto. Si era per tale effetto fortificato Ariano nel centro, e sulla sinistra dovevasi provvedere Capua per dodicimila uomini. In Napoli (compresa in questa linea) dovevansi abbattere i tre bassi castelli, cittadelle contro la popolazione, inutili contro l'inimico, ed all'opposto dovevansi accrescere le fortificazioni di quello di sant'Elmo. Occorrendo dovevasi trasferire il governo in Calabria e trasportare a Capri ed a Messina gli arsenali e le munizioni di guerra. In terza linea erasi designato un campo fortificato a Montefusco per difendere il terreno fra Cava, Avellino e Sanseverino. Una quarta linea si aveva nelle Calabrie, fortificando i gioghi dell'alto e stretto monte Tiriolo, le di cui pendici terminano nei mari Tirreno e Jonio. Ultimo rifugio sarebbero stati campi fortificati sulle spiagge del Faro, nei posti che nel 1810 avevano occupati i napolitani ed i francesi da una parte, e gl'inglesi dall'altra. La difesa poi di queste linee sarebbe stata aiutata dalla resistenza di ogni terra e da guerriglie che si erano ordinate[1].

[1] Carascosa. Memoires, pag. 203, 318, 321. Colletta. Storia, ec. lib. 9, cap. 3, § 31.

18. L'esercito napolitano era allora composto di cinquantadue battaglioni e di sedici squadroni con proporzionata artiglieria[1]. All'annunzio della guerra il governo chiamò nel giorno dodici di febbraio all'attività centoquattro battaglioni di militi o legionarii e stabilì che si formassero due campi sulle frontiere. Il primo nella Terra di Lavoro di settantotto battaglioni sotto gli ordini del Carascosa, ed il secondo negli Abruzzi di quarantotto battaglioni comandati da Guglielmo Pepe: ognuno di essi colla corrispondente cavalleria, ed artiglieria. I due comandanti (fra loro avversi) erano indipendenti uno dall'altro. Il principe reggente riserbossi il comando supremo e scelse a capo dello stato maggiore il generale Florestano Pepe. Il generale Colletta ebbe il ministero della guerra[2].

19. Il numero delle truppe era imponente, ma i militi ed i legionarii che dovevano marciare dalle provincie meridionali del regno non potevano giungere alle frontiere prima dell'inimico. D'altronde la maggior parte dei calabresi ricusarono di marciare, ed alla chiamata si dispersero per le montagne. Dalle provincie centrali, e settentrionali ne marciarono molti, specialmente per opera dei carbonari, e si ebbero circa ventitremila uomini di tali milizie. Essi però erano malamente vestiti ed armati. Poco assuefatti al maneggio delle armi, e nulla alla disciplina. Settemila furono lasciati in santa Maria di Capua per mancanza di armi[3].

20. Del resto le truppe di linea disponibili alle frontiere consistevano in trentasei battaglioni, e quattordici squadroni con quarantotto pezzi da campagna. Ascendevano esse a ventottomila cento uomini (dei quali ventiduemila trecento presenti sotto le armi) con duemila cavalli. Erano partiti in quattro divisioni. Di queste Carascosa n'ebbe tre comandate dai generali d'Ambrosio, Arcovito (al quale fu poscia surrogato Pignatelli Strongoli) e Filangieri. Sommavano esse a circa diciottomila quattrocento uomini con mille quattrocento cavalli. Ebbe

[1] Carascosa. Memoires, pag. 201-202. Memorie particolari.

[2] Atti del governo nel giorn. cost. del 1821, n. 44. Memor. particolari.

[3] Carascosa. Memoires, pag. 277, 278, 326, 330. Pepe. Relazione, ec. pag. 46-47.

inoltre circa seimila cinquecento militi o legionarii, di modo che ebbe in tutto circa venticinquemila uomini; invece di cinquantamila che n'avrebbe dovuto avere. Sul fine di febbraio egli collocò le principali sue forze nel campo trincierato di Mignano, e colle altre munì i posti da Fondi a Sora. Guglielmo Pepe prese il comando dell'altra divisione forte di novemila settecento uomini, con trecentocinquanta cavalli, ed ebbe inoltre circa settemila cinquecento militi o legionarii. Egli ragunò le sue principali forze in Aquila, collocò sulla Pescara una brigata sotto gli ordini del generale Verdinois, il quale per precauzione militare recossi poscia a stabilirsi in Ascoli nello Stato pontificio. Spedì il colonnello Pisa con un distaccamento ad Arquata, ed il colonnello Manthonè con altro distaccamento a Tagliacozzo. Questo doveva comunicare per la valle di Roveto col campo di Carascosa[1].

21. In quanto al disegno di campagna incominciossi a discutere se converrebbe combattere alle frontiere, o avvanzarsi nei posti dello Stato pontificio. Prevalse il parere di non uscire dai proprii confini, e ciò per due motivi. Primieramente per non dare alla rivoluzione napolitana il carattere d'invasione, ed in secondo luogo per la qualità delle proprie truppe. Imperciocchè essendo le medesime per la maggior parte poco disciplinate ed inesperte alla guerra, non dovevano azzardarsi a battaglie campali, ma bensì assuefare alla guerra col farle combattere in siti minuti ed a piccioli stuoli. Quindi il principe reggente nel dare le istruzioni ai comandanti in capo li avvertì: Il nostro sistema di guerra è difensivo così convenendo alla natura del nostro territorio ed alla giustizia della nostra causa. Ma poichè la neutralità passiva del papa ed i suoi Stati già occupati dal nemico danno a noi diritto eguale di oltrepassare i confini del regno per torre le posizioni migliori alle difese, voi nei movimenti strategici avrete libertà senza limiti. Il governo del papa sarà da voi rispettato, i popoli dei paesi che occuperete saranno trattati con piena giustizia, non permetterete il

[1] Carascosa. Memoires, pag. 204 a 230. Pepe. Relazione, ec. pag. 50 a 132. Memorie particolari.

minimo attentato alle proprietà degli abitanti, farete pagare al giusto le vettovaglie, veglierete acciocchè il comando militare il quale naturalmente si stabilisce nella occupazione di un paese provvegga solamente alle proprie milizie. Se alcun fatto del sovrano pontefice obbligasse nell'avvenire a mutare sistema, noi col nazionale parlamento il dichiareremo, e voi delle decisioni sareste opportunamente informato[1].

22. Intanto ambedue gli eserciti mancavano di magazzini, di ospedali e di sufficienti mezzi di trasporto. Le truppe in gran parte corrotte dalla carbonaria non osservavano la dovuta disciplina. Esse inoltre partecipavano dello spirito pubblico del popolo circa l'indifferenza della vigente costituzione, e la inutilità della resistenza. Da tutto ciò avvilimento, e sul fine di febbraio e nel principio di marzo diserzioni a centinaia, tanto delle milizie, che dei soldati di linea[2]. In tale stato di cose il Carascosa disperando di poter combattere con qualche speranza di buon successo, nel giorno cinque di marzo propose al governo di trattare coi collegati. Il Colletta ministro della guerra appoggiò tale proposizione nel consiglio del principe reggente. Ma la celerità degli avvenimenti rese vani tali consigli di prudenza[3].

23. Imperciocchè l'armata austriaca destinata ad occupare il regno delle due Sicilie, sul principio di febbraio aveva passato il Po a Lagoscuro, ed a san Benedetto. Essa era composta di cinque divisioni condotte da Stutterheim, Walmoden, Wied Runkel, Lederer ed Assia-Omburgo, ed era comandata in capo dal barone Frimont generale di cavalleria. Sommava in tutto a cinquantaduemila uomini. I liberali di Lombardia sparsero fra i reggimenti ungheresi che erano in quell'esercito proclamazioni in lingua latina per esortarli a non marciare contro i napolitani divenuti liberi, ma piuttosto adoprarsi per ricuperare la propria indipendenza. Quei tentativi però rimasero vani[4]. Mentre poi l'esercito marciava per

[1] Colletta. Storia, ec. lib. 9, § 31.
[2] Carascosa. Memoires, p. 204 a 287. Pepe. Relazione, ec. p. 46 a 53.
[3] Ibid. pag. 331 a 338. Colletta. Storia, ec. lib. 9, § 32.
[4] Memorie particolari.

lo Stato pontificio, una flottiglia comandata da Paolucci veleggiò nell'Adriatico, e poi nel Mediterraneo per secondarne le operazioni. Frimont giunto a Bologna diresse Walmoden alla sinistra sopra Ancona e Foligno. Egli poi colle altre quattro divisioni si recò a Firenze. Da questo luogo fece marciare Stutterheim per Siena ed Acquapendente a Roma a fine di cuoprirla contro una possibile invasione dei napolitani. Lo Stutterheim vi giunse ai ventotto e collocò distaccamenti in Tivoli, Frascati, ed Albano. Frimont poi colle tre divisioni che aveva seco marciò a Foligno dove ai ventuno di febbraio si unì a Walmoden. Lasciato quindi un forte distaccamento a Serravalle, collocò le truppe a scaloni, tra Foligno e Terni colla vanguardia sotto gli ordini di Walmoden a Rieti[1].

24. La corte di Vienna per giustificare il muovimento del suo esercito pubblicò, anche a nome dei suoi collegati, una dichiarazione, la quale in sostanza conteneva la storia della rivoluzione di Napoli, e delle conferenze di Troppau e di Lubiana. Conchiudeva coll'annunziare: Che se contro tutti i calcoli, e contro i voti dei monarchi collegati la resistenza di una parte implacabile si prolungasse ad un tempo indefinito, l'imperatore di Russia sempre fedele ai suoi elevati pensieri, e persuaso della necessità di combattere contro un male così grave; non tarderebbe ad unire le sue forze a quelle dell'Austria. I sovrani collegati altro non avere in mira che la salvezza dei proprii Stati, ed il riposo del mondo. L'inviolabilità di tutti i diritti stabiliti, la indipendenza di tutti i governi legittimi, l'integrità di tutti i loro possedimenti essere le basi delle loro risoluzioni, dalle quali non si sarebbero mai allontanati. Sarebbero ampiamente compensati dei loro sforzi, se fosse possibile di assicurare sopra queste stesse basi la tranquillità nel seno degli Stati i diritti dei troni, la vera libertà e la prosperità dei popoli, beni senza i quali la stessa pace esterna non sarebbe nè pregevole, nè durevole[2].

[1] Archiv. diplom. tom. 1, pag. 467 e 477. Memorie particolari.

[2] Martens. Recueil, ec. tom. 16, p. 611. Archiv. diplom. t. 1, p. 387. Giornale costituzionale delle due Sicilie del 1821, num. 52.

25. Nel tempo stesso il re Ferdinando diresse da Laybach in data dei ventitre di febbraio ai suoi popoli un manifesto col quale annunziava: Una lunga esperienza durante sessant'anni di regno ci ha insegnato a conoscere l'indole, ed i veri bisogni dei nostri sudditi. Noi confidiamo nella loro retta intenzione, e sapremo coll'aiuto di Dio soddisfare a quei bisogni stessi in modo giusto, e durevole. Dichiariamo in conseguenza che l'armata la quale s'avanza verso il nostro regno dev'essere riguardata dai nostri fedeli sudditi non già come nemica, ma come solamente destinata a proteggerli, contribuendo essa a consolidare l'ordine necessario per mantenere la pace interna, ed esterna del regno. Ordiniamo alla nostra propria armata di terra e di mare di considerare ed accogliere quella dei nostri augusti alleati come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del nostro regno, e che lungi dall'essere inviata per sottoporlo al flagello di una inutile guerra, è al contrario diretta a riunire i suoi sforzi per assicurare la tranquillità, e per proteggere gli amici veri del bene, e della patria, quali sono i fedeli sudditi del re [1]. Proclamazioni analoghe pubblicò Frimont in data dei ventisette di febbraio da Foligno, e ripetè che non sarebbe levata nel regno alcuna contribuzione di guerra, qualora ricevesse amichevolmente l'armata [2]. Furono spediti commissarii a spargere questi manifesti negli Abruzzi, mentre gli austriaci minacciavano i confini [3].

26. In tali circostanze militari e morali, Pepe calcolò che gli austriaci lo avrebbero attaccato dalla parte di Rieti. Quindi sul principio di marzo ragunò le sue principali forze (circa dodicimila uomini fra'quali due terzi di militi o legionarii) ad Antrodoco, paese situato fra le montagne. Nel dì sei si avanzò a Civita Ducale ed occupò una posizione fortissima alla distanza di un miglio e mezzo da Rieti. Quivi però fu informato: Esservi due aiutanti maggiori incaricati da personaggi di alto grado di

[1] Martens. Recneil, ec. tom. 16, pag. 630.
[2] Documenti inseriti nel Diario di Roma dei 7 marzo, e nel giornale del regno delle due Sicilie dei 24 marzo 1821. Archiv. diplom. tom. 1, pag. 463 a 498. — [3] Ibid. tom. 1, pag. 477.

procurare la dispersione dell'esercito. Di fatti per tali maneggi, o per mancanza di viveri e di disciplina essersi di già sbandati due battaglioni di militi teramesi collocati ad Arquata e destinati a marciare da Parteggiani verso Serravalle e Visso; e lo stesso essere accaduto di un battaglione di Campobasso giunto a Tagliacozzo. In tale stato di cose egli temeva che il funesto esempio fosse imitato da altri battaglioni, ed intanto essendo rimasto indebolito ai lati, poter essere circondato dalla parte di Leonessa e di Tagliacozzo. Deliberò quindi (partecipando per mera notizia, e confusamente il suo disegno al ministro della guerra) di avanzarsi a fare una ricognizione (o pure un vero attacco) che riescendogli felicemente avrebbe avuto il doppio risultamento di animare le proprie truppe, e d'imporre all'inimico. Adunque nella mattina dei sette di marzo diresse duemila uomini per la maggior parte militi, sulla destra da Leonessa verso Piè di Luco, e Terni per tenere a bada gli austriaci in quella parte, e con settemila di truppa di linea, e tremila militi si avanzò in tre colonne sulle colline che circondano Rieti. Sul mezzogiorno attaccò i posti che il generale Geppert comandante in Rieti aveva attorno alla città, e ne seguì una scaramuccia, in cui per qualche tempo fu alterna la fortuna. Intanto Walmoden che era alquanto addietro alla città colla maggior parte della sua divisione si avanzò verso le due colonne laterali dell'inimico e minacciò specialmente la destra. Allora Pepe ordinò la ritirata; ma i militi non essendo esercitati a conservare i loro ordini, e d'altronde supponendo che il retrocedere provenisse da una disfatta, incominciarono subito a sbandarsi. Il loro esempio fu imitato dalla maggior parte della truppa di linea, il corpo si disciolse e tutti fuggirono. La notte sopraggiunta accrebbe il terrore, favorì la dispersione e la fuga, e la forte posizione di Civita Ducale fu abbandonata senz'alcuna resistenza. Pepe tentò nel dì seguente di fermare e raccogliere i fuggitivi nelle gole di Antrodoco. Ma il disordine era irreparabile, quindi lasciato Russo maresciallo di campo con settecento uomini ai posti di Antrodoco, e di Borghetto recossi in Aquila con alcuni uffiziali e pochi soldati. La colonna che si era

avanzata verso Piè di Luco trovò questo posto munito da un reggimento austriaco, e retrocedette. Caddero in quel giorno circa cinquanta morti e feriti per parte[1].

27. Frattanto al primo annunzio dell'ostilità Frimont aveva fatto avanzare la divisione di Wied-Runkel a sostenere quella di Walmoden, e recossi di poi egli stesso a Rieti per assistere da vicino ai primi avvenimenti. Non conoscendo ancora pienamente la dispersione dell'armata nemica, prese le disposizioni prescritte dalla tattica nell'assalto dei posti di montagna. Avendo dunque stabilito d'impadronirsi di Antrodoco, luogo forte per natura ed anche munito di un vecchio castello, nella mattina dei nove di marzo ragunò la divisione di Walmoden in Civita Ducale, e prescrisse che si avanzasse in tre colonne. Di fatti il maggiore d'Aspre con tre battaglioni marciò a sinistra ed il generale Villata con due battaglioni ed un distaccamento di zappatori, e di cavalleria squadronò sulla destra per assaltare il posto a rovescio. Walmoden poi si avanzò di fronte colla colonna del centro, seguito dalla divisione di Wied-Runkel. Giunto al ponte che è sul Velino fra Canistro e Borghetto, trovò che il medesimo era fortificato, e difeso da un distaccamento di fanteria leggiera, il quale poteva anche sostenersi facilmente sulle alture che lo dominavano. Ma all'avvicinarsi degli austriaci i napolitani fuggirono senza combattere, e si dispersero per le montagne. Walmoden giunse così senza resistenza sotto Antrodoco, dove vide il castello munito di tre pezzi d'artiglieria, ed alcune truppe sulle circonvicine alture. Si spararono alcuni colpi di cannone dall'una e dall'altra parte, e frattanto il maggiore d'Aspre giunse colla sua colonna sopra le alture che sono al settentrione di Antrodoco. Allora i pochi napolitani che difendevano quel posto lo abbandonarono, gli austriaci lo occuparono, e si avanzarono al passo del Corno ed alla Madonna delle Grotte.

28. Alla notizia della presa d'Antrodoco Pepe ingiunse alle truppe, che aveva nei diversi posti degli Abruzzi,

[1] Pepe. Relazione, pag. 53 a 63. Carascosa. Memoires, pag. 345 a 354. Memorie particolari.

di ritirarsi. Mandò gli uffiziali dei militi e dei legionarii sbandati, che erano rimasti con lui, alle proprie case, affinchè raccogliessero quanti fuggitivi potevano, e li riconducessero sotto le bandiere. Diede a tutti il punto di riunione fra Salerno ed Avellino, ed annunziò: Che li attendeva a Monteforte dove avrebbero cancellata la macchia di Rieti. Egli partì dall'Aquila nella mattina dei dieci di marzo, e dopo di essersi fermato quattro giorni in Isernia (dove lasciò il comando degli avanzi del suo corpo ad un generale subalterno) ritornò solo in Napoli[1].

29. Superate le gole di Antrodoco Frimont ritornò personalmente alle divisioni che aveva nello Stato pontificio, e lasciò il comando delle due entrate in Abruzzo al luogotenente generale Morh. Questi marciò ad Aquila, vi entrò nella sera dei dieci marzo, e nel dì seguente ebbe per capitolazione il castello. Recossi quindi a Popoli, e spedì distaccamenti ad occupare Chieti e Teramo, e ad osservare il forte di Pescara. Lasciata poscia in quelle provincie la divisione di Wied-Runkel marciò coll'altra di Walmoden verso Venafro. Il generale Verdinois che era sul Tronto nel dì dodici di marzo abbandonò Ascoli, rientrò in Abruzzo, e la sua truppa alla notizia dei muovimenti degli austriaci si disperse. Intanto Stutterheim con una parte delle sue forze squadronava da Tivoli verso Tagliacozzo. I napolitani avevano fortificato, come accennai, i posti della via Valeria, e per tale effetto avevano munito l'antico castello di Colli, ed avevano costrutto opere di campagna presso Rocca di Cerro, e la stessa terra di Tagliacozzo. Il colonnello Manthonè incaricato di difenderli aveva un battaglione di linea e due di militi. Lo Stetterheim ai nove di marzo si avvicinò a Colli. I difensori del castello spararono alcune cannonate, e poi l'abbandonarono. Quelli di Rocca di Cerro sulla vetta delle montagne, e di Tagliacozzo sul pendio orientale si dispersero all'avvicinarsi dell'inimico. Occupati quei posti interessanti gli austriaci discesero poscia tranquillamente per la valle di Roveto[2].

[1] Archiv. diplom. tom. 1, p. 47 a 75. Pepe. Relazione, pag. 63 a 67.
[2] Ibid. pag. 495 a 515. Memorie particolari.

30. Intanto Frimont colle altre truppe marciava verso Roma, ed ai dodici di marzo giunse a Frascati. Egli diresse una picciola colonna per la via Appia a Fondi (che fu occupato ai diciotto) e marciò colle principali forze verso san Germano. Ai diciassette arrivò sul Liri a Ceprano[1].

31. Il principe reggente nel dì otto di marzo partì col fratello principe di Salerno (comandante della guardia) alla volta di Capua. Nel dì seguente fu informato del disastro di Rieti; ma non conoscendone àncora tutta la estensione, nel giorno dieci recossi a Torricella per tenere un consiglio col Carascosa, ed altri generali. Si stabilì nel medesimo: Di raccomandare al Pepe di difendere per quanto gli fosse possibile il posto di Popoli; soggiungendogli: Che sarebbe stato soccorso con truppe tolte dal corpo di Carascosa. Di fatti un forte distaccamento della divisione di Pignatelli Strongoli fu spedito ad Isernia. Ed essendosi saputo che Pepe aveva abbandonato Popoli, nel giorno dodici gli si raccomandò di sostenersi almeno a Rionero. Nella sera però si conobbe che anche questo posto era stato abbandonato, e la dispersione di quel corpo era totale. Il Colletta ministro della guerra dispose di poi ai quattordici di marzo che Pepe ordinasse un altro corpo sulla terza linea di difesa fra Salerno e Montefusco. Ragunasse per tal'effetto gli avanzi di quello di Abruzzo, soldati congedati, un battaglione di giandarmi, lo squadrone *sacro*, ed i battaglioni di militi, e di legionarii chè erano in marcia dalle provincie meridionali. Pepe recossi di fatti a Salerno; ma le circostanze non permettevano più l'ordinamento di alcun corpo[2].

32. Frattanto nel giorno tredici gli emissarii regi sparsero fra'soldati del Carascosa il manifesto del re, col quale si ordinava all'esercito di accogliere gli austriaci come alleati[3]. Allora il principe reggente ritornò col fratello in Napoli, ed il generale Selvaggi che comandava una

[1] Archiv. diplom. tom. 1, pag. 505 a 515. Memorie particolari.
[2] Pepe. Relazione, pag. 71, 74, 141, 144. Memorie particolari.
[3] V. § 24.

brigata della guardia reale nella divisione di Filangieri, nel dì seguente dichiarò: Che la sua truppa avrebbe eseguito gli ordini del re, e non si sarebbe punto battuta contro gli austriaci. Non v'era forza da opporsi a tale deliberazione, ed inoltre temevasi che altri corpi imitassero tale esempio[1].

33. Del resto la dispersione del corpo degli Abruzzi, e la conseguente marcia di una divisione austriaca per quella strada alla volta di Venafro rendeva pericoloso il campo napolitano di Mignano. Imperciocchè mentre sarebbe stato assaltato di fronte, poteva essere circondato sulla destra. Quindi Carascosa nel dì quattordici di marzo ordinò a tutto il suo corpo di ritirarsi (ed anche ciò erasi determinato nel consiglio di Torricella) sulla riva sinistra del Volturno. Ma la dispersione dell'altro corpo, la marcia degli austriaci in forze superiori, l'intima persuasione di una inutile, ed oramai impossibile resistenza, il manifesto del re, e forse anche i maneggi degli emissarii avevano avvilito gli animi dei soldati, ed anche più dei militi, e dei legionarii. Quindi la ritirata fu da molti interpretata per una disfatta. Ne seguirono pertanto diserzioni in masse ed ammutinamenti, nei quali furono uccisi alcuni uffiziali, e gli stessi generali si trovarono talvolta in grave pericolo. Tolta la guardia, quasi tutti i soldati (ed anche molti uffiziali) degli altri corpi si sbandarono. A'diciotto di marzo Carascosa entrò in Capua cogli altri generali, la maggior parte degli uffiziali (che fece armare di schioppi per sicurezza) e pochissimi soldati. Nel giorno seguente recossi colla guardia a Napoli, e lasciò al generale d'Ambrosio il comando degli avanzi dell'esercito[2].

34. Intanto Frimont ai diciassette di marzo aveva passato il Liri a Ceprano, nel giorno seguente era entrato a san Germano, ed ai diciannove aveva occupato i forti di monte Cassino nei quali vi erano rimaste due compagnie della guardia reale che ricusarono di battersi. Oc-

[1] Carascosa. Memoires, pag. 367-368. Memorie particolari.
[2] Ibid. pag. 354 a 410. Memorie particolari. Colletta. Storia, ec. l. 9, § 34 a 36.

cupò l'abbandonato campo di Mignano, e quindi marciò sopra Teano e Calvi. Con tale muovimento riunì a se le truppe discese dalla valle di Roveto, e si avvicinò alla divisione di Walmoden che era giunto a Venafro. Prescrisse a questi di passare il Volturno, e squadronare sul destro lato dei napolitani, mentre esso si sarebbe avvicinato a Capua di fronte[1].

35. In tali circostanze non mancarono alcuni i quali erano di parere: Doversi trasferire la sede del governo in Calabria, o pure a Messina, e proseguire la guerra coi parteggiani, e con tutti i mezzi di popolare difesa. Ma lo spirito pubblico della maggior parte del popolo non secondava quest' audace, o disperata proposizione di pochi[2].

36. Del resto il Carascosa per ordine del principe reggente nel giorno diciannove di marzo partecipò a Walmoden: Potersi trattare convenzioni militari. A tale annunzio il generale austriaco Fiquelmont nella mattina dei venti recossi in Capua, e nello stesso giorno sottoscrisse col generale d'Ambrosio una convenzione nella quale si stabilì: Le ostilità cessassero, l'armata austriaca nel dì seguente occupasse Capua, ed Aversa. L'occupazione della città di Napoli, e de'suoi forti sarebbe stato l'oggetto di una convenzione particolare. L'armata austriaca avrebbe rispettato le persone e le proprietà, qualunque fossero le circostanze particolari di ciascuno individuo. Tutti gli oggetti di proprietà regia, e dello Stato esistente nelle provincie che l'armata austriaca avrebbe occupate, appartenessero di diritto al re, e fossero rispettati come tali. In tutte le piazze, e forti indipendentemente dal comandante austriaco vi fosse un governatore a nome del re; tutto il materiale della guerra per ciò che riguardava la parte amministrativa dipendesse dalla direzione amministrativa reale.

37. Ai ventitre di marzo il generale Petrinelli governatore di Napoli, e lo stesso Fiquelmont conchiusero in

[1] Archiv. diplom. tom. 1, p. 515 a 523. Carascosa. Memoires, p. 413. Memorie particolari.

[2] Carascosa. Memoires, pag. 434 a 441. Memorie particolari.

Aversa un'altra convenzione nella quale fu stabilito: Che attese le esistenti correlazioni di amicizia, l'armata austriaca nel dì ventiquattro avrebbe occupato Napoli ed i suoi forti, ad eccezione del Castel nuovo destinato per alloggio alla guardia reale. Questa avrebbe continuato quel servizio che avrebbe potuto fare, e sarebbe impiegato presso la persona, ed il palazzo del re. Poichè atteso l'ingresso degli austriaci era impossibile di alloggiare i soldati napolitani che ancora vi erano, questi avrebbero ricevuto in quel giorno stesso l'ordine di uscire dalla città, e pel loro ulteriore destino sarebbero sotto gli ordini del comandante in capo Frimont. La giandarmeria continuasse a fare il solito servizio. La guardia civica conservasse il suo ordinamento ma non potesse prendere le armi e fare il servizio senza la richiesta del comandante in capo. Nel dì seguente prima dell'ingresso degli austriaci in Napoli si consegnassero al comandante in capo gli ordini del principe reggente per la resa delle piazze di Gaeta e di Pescara[1].

38. Il parlamento all'annunzio del disastro di Rieti con serotina moderazione, nel giorno dodici di marzo, scrisse al re, il quale ai nove era arrivato a Firenze: Che se credeva doversi allontanare in qualche parte dal sistema dianzi adottato, si degnasse ritornare fra il suo popolo; svelasse in famiglia le sue vere disposizioni, venisse a manifestare nell'effusione del suo cuore quali miglioramenti credesse necessarii nello stato attuale. Il suo popolo sarebbe contento di mantenere seco lui quel nobile e giusto accordo di cui si era sempre fatto un onore, e se ne farebbe sempre un dovere. Ma, di grazia, non vi fossero stranieri che pretendessero di frapporsi fra la nazione ed il suo capo. Non vi fosse chi dicesse la loro presenza essere necessaria per ispirare ad un popolo che amava e rispettava il suo monarca, la docilità, l'attaccamento e la confidenza. Le leggi proprie non fossero tinte di sangue nemico o fraterno. Il suo trono riposasse interamente sull'affetto de'suoi proprii popoli, e non sulla

[1] Carascosa. Memoires, p. 412. Giorn. costituzionale del 1821, n. 73. Archiv. diplom. tom. 1, pag. 527 a 537.

clava di oltramontani. Nelle circostanze in cui erano allora le cose, a tale messaggio il re nulla rispose [1].

39. Del resto non ostante quest'atto d'inutile sommessione, il parlamento terminò dignitosamente la sua esistenza. Imperciocchè all'avvicinarsi degli austriaci il deputato Poerio avvertì: Il parlamento nazionale convocato in virtù dello statuto politico adottato dal re, aperto nella sua prima tornata personalmente dallo stesse re, ed in questa sessione dal principe reggente è necessariamente ed assolutamente un parlamento legittimo. Che se disastri incredibili avvenuti all'armata, de'quali un giorno la storia svelerà le cause, hanno diminuito le nostre forze, essi non hanno punto diminuiti i nostri diritti. Qual'è adunque il nostro obbligo? Quello di continuare le nostre tornate, e non separare giammai la causa della nazione da quella del re; continuiamo adunque a seguire il cammino della legittimità, e dell'onore. Siamo fermi al nostro posto, e se la presenza di un'armata straniera ci mette nella necessità di separarci, protestiamo avanti Dio e gli uomini per l'indipendenza nazionale, e per quella del trono. I disastri militari non devono punto abbattere il coraggio civile. Vogliamo dar prova del nostro profondo rispetto per il re? Non disonoriamo il popolo di cui egli è il capo ed il padre. E questo parere fu in fine adottato. Di fatti nella mattina dei diciannove di marzo i deputati dichiararono: In sequela della pubblicazione del patto sociale dei sette di luglio del 1820 in virtù del quale il re si degnò di aderire all'attuale costituzione il medesimo sovrano per organo del suo augusto figlio aver convocato le assemblee elettorali. Nominate dalle medesime noi abbiamo ricevuto i nostri mandati secondo la formula che il sovrano stesso aveva prescritto. Noi abbiamo esercitate le nostre funzioni secondo i nostri poteri, i giuramenti del re ed i nostri. Ma la presenza d'un'armata straniera nel regno ci mette nella necessità di sospenderli, tanto più che secondo il parere del principe reggente, gli ultimi disastri avvenuti nell'armata rendono impos-

[1] Pepe. Relazione, ec. pag. 138. Carascosa. Memoires, pag. 337-338. Colletta. Storia, ec. lib. 9, § 36.

sibile la traslazione del parlamento, il quale d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il consenso del potere esecutivo. Nell'annunziare questa circostanza dolorosa protestiamo contro la violazione del diritto delle genti; intendiamo di riservare i diritti della nazione e del re. Invochiamo la saviezza del principe reggente, e del suo augusto genitore, e mettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regola i destini dei monarchi e dei popoli[1].

40. Del resto dopo le convenzioni di Capua e di Aversa circa quattrocento dei principali faziosi partirono dal regno. Furono tra essi Guglielmo Pepe, de Conciliis, Russo e Menichini[2].

41. Nella mattina dello stabilito giorno ventiquattro di marzo Frimont entrò in Napoli colle divisioni di Walmoden, di Assia-Omburgo e di Stutterheim ed una brigata di cavalleria. Il duca di Calabria, ed il principe di Salerno assistettero alla loro marcia mentre passarono sotto il palazzo reale. Il comandante in capo collocò una brigata sulla strada di Salerno, ed un'altra su quella di Avellino; ma non spedì più truppe nelle provincie meridionali del regno. Volle bensì in suo potere le fortezze di Gaeta e di Pescara[3].

42. Nella stessa mattina mentre gli austriaci entravano in Napoli ventidue deputati del parlamento non dubitarono di ragunarsi nell'ordinario luogo delle loro tornate, e di trattenersi fino alle ore due pomeridiane. Allora dichiararono che non essendo in numero sufficiente per deliberare, ed attesa la presenza d'un esercito straniero, erano costretti a separarsi senza aver potuto prendere una deliberazione analoga ai loro doveri. Poco dopo quel luogo fu chiuso e sigillato per ordine della polizia. Frimont fece intimare ai membri provinciali rimasti in Napoli di ritornare alle loro case[4].

[1] Pepe. Relazione, ec. pag. 146 a 149. Colletta. Storia del reame di Napoli, lib. 9, § 36.
[2] Decisione della gran corte speciale di Napoli nella causa dei rivoltosi di Monteforte, pag. 35.
[3] Archiv. diplom. tom. 1, pag. 537 a 539. Memorie particolari.
[4] Pepe. Relazione, ec. pag. 150. Archiv. diplom. tom. 1, pag. 539.

43. Mentre queste cose accadevano al di qua del Faro, la Sicilia era in varii modi turbata. Primieramente i principali possidenti furono di nuovo in agitazione per una legge feudale e demaniale proposta ed approvata in parlamento, e presso a poco simile a quella disposta nell'anno precedente[1]. Del resto il governo sempre debole dopo la rivoluzione, vieppiù s'infievoliva colla decadenza di quella di Napoli. Il principe della Scaletta luogotenente generale dell'isola, e residente in Messina aveva al comando di quella divisione militare il maresciallo di campo Rossaroll noto per lo spirito torbido ed audace. Il generale Nunziante comandante generale, e residente in Palermo aveva poche truppe, e non poteva fidarsi totalmente di alcuni uffiziali dei quali non erano ignoti i principii turbolenti. Quindi generali timori di anarchia, ed in alcuni luoghi fra i quali Alcamo e Corleone, tumulti suscitati da carbonari, o da faziosi avidi di rapina[2].

44. In tale agitazione degli animi nella sera dei venticinque di marzo circa venti carbonari ragunaronsi in Messina, e stabilirono: Di sostenere la costituzione, di spedire una deputazione al maresciallo di campo Rossaroll per avvertirlo della loro deliberazione di collegarsi seco lui per tal oggetto, e d'inviare commessarii per l'isola ad invitare tutti i siciliani ad imitare il loro esempio. Il Rossaroll accolse favorevolmente quei deputati, e manifestó che avrebbe impiegato tutte le forze di cui poteva disporre per ottenere lo scopo desiderato. Intanto nella mattina seguente giunse in Messina la notizia della rivoluzione costituzionale del Piemonte, ed allora tanto più infiammossi all'audace intrapresa. Egli stabilì di chiamare sotto i suoi ordini tutte le truppe stanziate in Sicilia, concertarsi coi comandanti militari delle Calabrie, ed ordinare una resistenza popolare in quelle provincie che supponeva divotissime alla costituzione vigente. Di fatti nella stessa mattina ragunó una turba di carbonari, fra'quali varii soldati, e bassi uffiziali di un battaglione

[1] V. anno 1820, § 34. Atti del parlamento nel giornale costituzionale del 1821, num. 61, 62, 68. — [2] Memorie particolari.

di bersaglieri che era di presidio in quella piazza, ed animolli alla difesa della libertà. Corsero costoro furiosi per la città a fine di accrescere il loro numero, insultarono alcune statue del re, e minacciarono il luogotenente generale principe della Scaletta. Questi non avendo mezzi a frenare il disordine, nella seguente notte fuggì a nascondersi in una casa di campagna.

45. Incominciata così la rivoluzione il Rossaroll inviò emissari, corrieri e proclamazioni per propagarla in tutta la Sicilia e chiamare a Messina tutta la truppa. Per facilitare questa operazione insinuò ad alcuni uffiziali del presidio di Palermo di arrestare il generale Nunziante. Varii però di quei messi furono arrestati, ed il tutto fu scoperto. Allora Nunziante qual comandante supremo delle truppe assunse a se nel dì primo di aprile temporaneamente il comando dell'isola e diede le disposizioni opportune pel mantenimento della tranquillità pubblica.

46. Ai calabresi il Rossaroll diresse una proclamazione colla quale annunziava: Noi colle armi difenderemo la patria, e l'Europa attonita all'altissimo tradimento dei perfidi che hanno introdotto gli austriaci in Napoli, dirà che il napolitano onore si sostiene in Calabria, e nelle provincie tutte dove ancora in armi sono i popoli. I piemontesi per la santa costituzione già alle prese colla rapace aquila austriaca non isdegneranno avere per compagni i calabresi. Questi però non mostrandosi propensi a cedere a tali insinuazioni, il Rossaroll stabilì di sottomettere colla forza la vicina città di Reggio, e per tale effetto nel giorno due di aprile preparò una spedizione per assaltarla nella seguente notte.

47. Ma i principali tra' suoi uffiziali subalterni erano di già distucchi della di lui temeraria intrapresa, e decisi a non prestargli ulteriore ubbidienza. Quindi Masi che comandava una divisione di cannoniere, destinata per appunto all'assalto di Reggio, allontanossi dal porto e si sottrasse da' suoi ordini. Tansi colonnello comandante della piazza alzò i ponti levatoi della cittadella, e dichiarò: Che non avrebbe più riconosciuto altri ordini che quelli diretti al reale servizio. Allora il Rossaroll

vedendosi abbandonato, nella mattina dei tre di aprile imbarcossi, e fuggì[1].

48. Del resto Ferdinando I sino dai quindici di marzo aveva stabilito la forma di un governo provvisorio per i suoi dominii di qua del Faro. Egli dispose che Circello ministro degli affari esteri ne fosse presidente, ed i membri fossero Fardella tenente generale, Lucchesi retro-ammiraglio, di Giorgio presidente della suprema corte di giustizia, Vecchione presidente della gran corte dei conti, d'Andrea direttore generale delle poste, e de Blasio consigliere della suprema corte di giustizia[2]. Erano costoro notissimi per il loro attaccamento ai principii dell'antica monarchia, e l'avversione a qualunque novità liberale. Nella metà di aprile fu di poi unito a loro il principe di Canosa segretario di Stato della polizia. Era questi nemico tanto delle cose nuove, quanto dei moderati ministri Medici e Tommasi, che aveva dianzi il re Ferdinando[3].

49. In quanto alla Sicilia il re con sua lettera dei ventiquattro di marzo ne affidò il governo al cardinale Gravina arcivescovo di Palermo, il quale ne assunse l'esercizio ai due di aprile. In forza poi di una convenzione sottoscritta in Napoli fra'commessarii austriaci e napolitani la divisione austriaca di Walmoden passò in Sicilia, e ne occupò le città e fortezze principali[4].

50. Il governo provvisorio di Napoli in esecuzione degli ordini ricevuti dal re annullò quanto si era disposto dopo il giorno cinque di luglio del precedente anno[5]. Abolì la cancelleria stabilita nel 1816[6]; soppresse i reggimenti delle milizie[7] coi quali si era specialmente eseguita la rivoluzione. Rinnovò rigorosamente la proibizione delle società segrete[8]; disarmò i cittadini, e proibì

[1] Sentenze della commessione militare di Messina inserite nel giornale del regno delle due Sicilie del 1822, n. 63 e 73. Documenti inseriti nel giornale di Palermo del 1821, num. 64. Memorie particolari.

[2] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1821, num. 3.

[3] Atti inseriti nel giornale del regno delle due Sicilie del 1821, n. 19, 43, 44, 111, 115 e 116. — [4] Memorie particolari.

[5] Collezione delle leggi ec. del 1821, num. 15 e 21.

[6] Ibid. num. 6. — [7] Ibid. num. 12. — [8] Ibid. num. 5 e 33.

sotto pena di morte il porto o la ritenzione di qualunque arma[1]; adottò quindi il principio (alcuni credettero a suggerimento del Canosa) di punire, scacciare dallo Stato, o almeno privare dei pubblici impieghi tutti coloro che dal 1793 avevano mostrato qualche propensione alle novità politiche[2].

51. Incominciò pertanto a pubblicare: Che desiderando il re di conservare la sua fiducia nelle persone impiegate al servizio della Chiesa e dello Stato, dovevansi per allora segregare quei soli che ingratamente ne avevano abusato. Quindi istituirsi giunte di scrutinio incaricate di esaminare la condotta degli ecclesiastici secolari e regolari, dei pensionisti e funzionarii pubblici di qualunque natura; non che dei militari tanto dell'armata di terra che di quella di mare[3]. Con questa disposizione molti militari, fra'quali dieci luogotenenti generali, ed impiegati di ogni grado furono dismessi. Come suole accadere in simili casi, spesso gli odii e le vendette private prevalsero alla pubblica causa[4].

52. Intanto furono arrestati molti personaggi ragguardevoli e fra gli altri Borrelli, Pepe (colonnello) e Poerio già deputati al parlamento. Arcovito, Colletta e Pedrinelli luogotenenti generali, e Begani maresciallo di campo. Carascosa temendo di essere arrestato fuggì sul principio di maggio. Fuggirono molti altri che avevano la fama di liberali e si credette che la polizia appostatamente li spaventasse per indurli a partire dal regno. Imperciocchè non trovava in essi delitto per farli condannare, e d'altronde aveva piacere che si allontanassero dallo Stato[5].

53. Nella capitale si vide lo spettacolo di tre carbonari ornati con ischerno dei fregi della loro setta, condotti legati e quasi nudi sopra asini per le strade principali della città, frustati dal carnefice a suon di tromba, e quindi mandati per varii anni in galera. Il tutto senza processo

[1] Colletta. Storia, ec. lib. 10, § 5. — [2] Ibid § 3.
[3] Collezione delle leggi del 1821, num. 23, 25 e 31.
[4] Memorie particolari.
[5] Colletta. Storia ec. lib. 10, § 5. Canosa. Epistola sulla storia di Colletta, pag. 98 e 101. Carascosa. Memoires, ec. pag. 444 e 458.

regolare, senza legge che prescrivesse tale clamoroso castigo, e con sola condanna del Canosa direttore di polizia. Molti portatori di armi, o detentori di qualche segno di setta furono anche condannati a morte tanto in Napoli che nelle provincie[1].

54. Frattanto per tali persecuzioni molti liberali e carbonari formarono bande armate e correvano per le provincie. I capi erano per la maggior parte uffiziali delle milizie, e fra essi divennero celebri Venite e Corrado capitani, Poerio (Raffaele) maggiore e Valiante colonnello. Entravano questi nei piccioli paesi, e talvolta nelle città tentando di sostenere la libertà costituzionale, ma non trovarono le popolazioni disposte ad una guerra civile. Dopo qualche tempo Poerio salvossi colla fuga, Valiante fu arrestato, e Corrado combattendo restò morto[2].

55. Ferdinando I si trattenne in Firenze sino alla metà di aprile, quindi passò a Roma dove dimorò un mese, ed ai quindici di maggio rientrò in Napoli. Ai trenta poi dello stesso mese (suo giorno onomastico) pubblicò un decreto col quale stabilì: Essere tutto proprio del suo cuore paterno il tranquillare gli animi esitanti di quegli inconsiderati, che dopo l'epoca degli otto di luglio del precedente anno, o costretti dalla forza o indotti dal timore, dalla seduzione, o altra causa escusante si erano ascritti alla carbonaria o ad altre società segrete proscritte dalla nostra santa religione, e dalle leggi antiche e nuove. Consultando perciò la sua clemenza, decretava che tutti coloro i quali dal suddetto giorno sino ai ventiquattro dello scorso marzo si erano ascritti alle società segrete e proscritte, o avevano preso parte agli altri avvenimenti politici, purchè non fossero nel numero dei cospiratori, o imputati di misfatti comuni, godessero una piena amnistia[3].

56. Pubblicato tale editto furono arrestati sessantasei militari o settarii che eransi recati a Monteforte, e non avevano voluto o potuto fuggire. Furono tra essi Celentano colonnello, Tupputi tenente colonnello, Gaston mag-

[1] Colletta. Storia, ec. lib. 10, § 5. — [2] Ibid. § 8 e 9.
[3] Collezione delle leggi ec. num. 52.

giore, e Pristipino capitano. Morelli e Silvati corsero per qualche tempo con una banda di partigiani armati per la Puglia nelle vicinanze di Mirabella. Ma infine licenziati i seguaci, o da essi abbandonati, s'imbarcarono soli e senza passaporti regolari per Otranto, ed approdarono in Albania. Avevano l'intenzione di passare in Grecia ; ma dopo di avere errato per alcuni giorni in deserte montagne, s'imbatterono ai confini della Bosnia in posto della frontiera austriaca dove furono arrestati come sospetti e condotti a Ragusi. Presero allora finto nome, ed assicurando essere sudditi pontificii fuorusciti per opinioni politiche, furono trasportati in Ancona. In questo porto pontificio confessarono essere napolitani, mutando però nuovamente nome e patria. Ma anche quivi il governo li giudicò sospetti, e li fece condurre ai confini per essere consegnati al loro sovrano. Morelli a Porto di Fermo deluse la vigilanza della scorta e fuggì. Egli entrò negli Abruzzi, e ritornò in Puglia, ma dopo alcuni giorni fu arrestato in Chieti e condotto a Foggia dove manifestossi. Silvati consegnato ai confini fu condotto a Teramo, e dopo qualche cavillo palesossi anch'esso apertamente[1].

57. Per tali rei Ferdinando I con decreto dei ventuno di giugno ordinò: Essere privati dei rispettivi gradi e del cingolo militare tutti gli uffiziali di qualunque grado, o arma, che facendo parte dell'esercito avevano abbandonato i loro posti, e si erano recati a Monteforte dal primo sino all'entrare del giorno sei di luglio del 1820. Lasciarsi essi al giudizio dei tribunali competenti[2]. Con posteriore decreto dei venticinque dello stesso mese stabilì che i medesimi fossero giudicati dalla gran corte speciale di Napoli.

58. Lungo e strepiteso fu il processo. Imperciocchè erano evidenti la diserzione e la ribellione dei rei; ma certo e manifesto era pure l'assenso posteriore del sovrano, ed il consentimento universale del popolo al nuovo go-

[1] Decisione della gran corte speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte, pag. 65 e 68. Colletta. Storia, ec. lib. 10, § 16.
[2] Collezione delle leggi del 1821, num. 65.

verno che si era stabilito con quella rivoluzione. Sembrava perciò annullata ogni colpa. In fine la sentenza fu proferita ai dieci di settembre del 1822. Dei sette giudici tre votarono per la libertà, ed altri e tanti per la reità degli accusati. Nella parità dei voti il presidente suol'essere colla parte più mite. Questa volta (era un Girolami) fu colla più severa[1]. Quindi trenta furono condannati a morte, e tredici a venticinque anni di ferri. Furono tra i primi Celentano, Tupputi, Gaston, Silvati e Morelli[2]. Il re però permise soltanto che la sentenza si eseguisse contro questi due ultimi. Agli altri commutò la pena in quella dell'ergastolo o dei ferri[3]. Altra sentenza fu quindi pronunziata dal medesimo tribunale (nel 1823) contro quarantaquattro contumaci, e fra questi furono dichiarati pubblici nemici, e condannati a morte Guglielmo Pepe, Carascosa, de Conciliis, Menechini, Russo, Pisa ed altri quattro[4]. Lo stesso tribunale ed altre corti speciali delle provincie pronunziarono poscia sentenze contro altri trentaquattro rei di Stato. Fra questi quattro carbonari elevati (cittadini oscurissimi) subirono l'estremo supplizio nelle provincie del principato citeriore. Agli altri il re diminuì la pena[5].

59. Gli altri arrestati non involti nella causa di Monteforte dopo una prigionia più o meno lunga furono rilasciati colla perdita dei pubblici impieghi o coll'esiglio. Borrelli, Pepe (colonnello), Poerio, Arcovita, Colletta e Pedrinelli nel mese di agosto furono condotti negli Stati austriaci e confinanti a Gratz, Brünn e Praga[6]. Dopo qualche tempo furono poscia lasciati in libertà ma coll'esiglio dal regno. Borrelli ottenne presto la grazia di ritornare in Napoli[7].

60. Eranvi settecento e più cittadini, i quali rei o sospetti di delitto di lesa maestà erravano fuggiaschi per le campagne. Per purgarne lo Stato, la polizia intimò a

[1] Colletta. Storia, ec. lib. 10, § 16 e 17.
[2] Decisione dei 10 settembre 1822.
[3] Atti del governo nel giornale del regno delle due Sicilie del 1822, num. 219. — [4] Ibid. nel giornale del 1823, num. 26 e 93.
[5] Ibid. nel giornale del 1823, num. 220 e del 1825, n. 196 e 267.
[6] Colletta. Storia, ec. lib. 10, § 12. — [7] Memorie particolari.

loro di presentarsi volontariamente alle carceri per essere giudicati secondo le leggi, o pure uscire dal regno con passaporti liberi. Alcuni presentaronsi realmente per essere giudicati. Altri cercarono nascondigli più reconditi. Cinquecentosessanta chiesero di partire. Giunti in uno stesso determinato giorno a Fondi, la polizia pontificia concepì sospetti da tante persone assieme unite e non volle permettere che entrassero nello Stato romano. Intanto furono arrestati e condotti a Gaeta. Quindi alcuni furono giudicati, altri trattenuti in carcere senza giudizio, ed altri espulsi e trasportati ad Algeri o a Tunisi[1]. Nei seguenti anni furono poscia scacciati dal regno altri individui e molti si ricoverarono a Roma[2]. Il governo napolitano diede sussidii a quegli altri esiliati che ne abbisognavano[3].

61. Furono circa mille i condannati, fuorusciti, o espulsi. Molto maggiore fu il numero dei militari e impiegati dismessi dalle giunte di scrutinio. Fra essi alcuni erano certamente colpevoli di lesa maestà, ma molti erano soltanto rei, o sospetti di propensione all'idee liberali. Fra tutti poi non pochi erano di talenti e di lumi non comuni e superiori a quelli di coloro che ad essi furono surrogati. Quindi col loro allontanamento dei pubblici affari, danni gravissimi allo Stato.

62. Da Palermo circa cento individui dei più torbidi fuggirono nel ristabilimento dell'ordine. Del resto attesa l'amnistia del precedente anno[4] non si fece alcun processo contro gli autori della rivoluzione: soltanto si processarono i rei dell'assassinio di Aci, ed alcuni altri che si erano segnalati in modo particolare negli eccidii e nelle rapine. Cinque furono condannati a morte, altri a pene minori[5]. In Messina si processarono sessanta rei, fra'quali ventotto contumaci, per il tumulto del fine di marzo. Furono condannati a morte cinque contumaci e sei carcerati, dei quali soltanto tre furono poi giustiziati, alcuni altri ebbero pene minori[6]. Da tutta la Si-

[1] Colletta. Storia, ec. lib. 10, § 18. — [2] Memorie particolari.
[3] Saggio politico sulla popolazione del regno delle due Sicilie, par. 2, § 11, pag. 237. — [4] V. anno 1820, § 79. — [5] Memorie particolari.
[6] Sentenze proscritte dalla commissione militare di Messina li 25 e 27 febb. 1823, nel giorn. del regno delle due Sicilie 1823, n. 63 e 73, suppl.

cilia furono quindi allontanati circa cinquanta individui per alcuni anni[1].

63. Ferdinando I era specialmente malcontento dell'esercito. Quindi con decreto del giorno primo di luglio annunziò: Quando speravamo di lasciare al nostro caro e diletto figlio uno Stato felice, ricco e tranquillo, degli uomini infedeli lo hanno dato in preda ad ogni specie di turbolenza ed hanno immersa la nostra età cadente nelle amarezze. Gli ultimi rovesci politici hanno scosso dalle fondamenta il nostro ordine sociale. L'armata è principalmente colpevole di tanti mali, la quale furiosa essa stessa, o lasciandosi strascinare da furiosi fuori la via di tutti i suoi doveri, abbandonandoci nel momento del pericolo ci ha posto nella impossibilità di combatterli co'soli mezzi che avrebbero potuto prevenire tante funeste conseguenze. Abbandonata ad una setta che distrugge tutti i vincoli di ubbidienza, e di disciplina, si è veduta dopo di essere stata ribelle a'suoi doveri verso di noi, essere egualmente incapace di ubbidire a quelli, che la rivolta aveva voluto imporle. Essa ha operato la sua distruzione, ed i suoi capi che l'avevano traviata o che non avevano saputo preservarla dall'errore, sono stati obbligati di annunziare la sua dissoluzione. Mancando di tutte le condizioni necessarie d'un'armata, abbiamo coi fatti dovuto riconoscere ch'essa più non esisteva. Le prime basi di ogni ordinamento militare sono state sì fortemente scosse, che il tempo solo potrà permetterci di ristabilirle. Il riordinamento dev'essere lento, e successivo. Il ben'essere de'nostri Stati reclama però l'appoggio di una forza protettrice. Noi siamo stati obbligati di sollecitarla da'sovrani nostri alleati: essi l'hanno messa a nostra disposizione. Noi ne dobbiamo assicurare il mantenimento, ma non possiamo far sopportare ai nostri sudditi il forte peso di stipendiare il resto di un'armata che più non esista, perchè non ha saputo esistere. Sopra i colpevoli deve cadere la disgrazia della quale sono stati la causa. Quindi vogliamo che siano disciolti quattordici reggimenti, e quattro battaglioni di fanteria, con cinque reggimenti di cavalleria. Disciolse

[1] Memorie particolari.

cioè la maggior parte dell'esercito, lasciando soltanto la guardia, ed alcuni altri corpi indispensabili allo Stato[1].

64. Con altro decreto promulgato nello stesso giorno Ferdinando I stabilì il modo con cui doveva ordinarsi il nuovo esercito, e tra le altre cose dispose che vi dovessero essere tre reggimenti di fanteria straniera[2]. Frattanto abolì la coscrizione annuale, e l'ascrizione marittima[3] e dispose che la nuova armata di terra fosse mantenuta al numero prefisso cogli ingaggi, e cogli arruolamenti volontarii[4].

65. Mentre poi l'esercito nazionale era disciolto si regolarono le cose dell'austriaco. Ai diciotto di ottobre i plenipotenziarii d'Austria, di Prussia e di Russia, sottoscrissero col Circello plenipotenziario napolitano, una convenzione nella quale in sostanza fu stabilito: La situazione politica del regno delle due Sicilie non permettere ancora di diminuire la forza dell'esercito di occupazione quanto avrebbe potuto esserlo allorchè l'amministrazione dello Stato sarebbe in ogni sua parte ristabilita, ed allorchè la forza militare del re Ferdinando sarebbe portata allo stato determinato. Quindi la diminuzione dell'esercito di occupazione non poter aver luogo che a poco a poco. Potendosi frattanto ammettere che sul fine di novembre l'amministrazione dello Stato sarebbe in certa guisa ordinata, così l'esercito di occupazione si diminuisse in modo che a quell'epoca nelle provincie di qua del Faro fosse ridotto a quarantaduemila uomini, de'quali settemila di cavalleria. Nella convenzione dei ventidue di maggio relativa ai presidii di Sicilia essendosi il re Ferdinando obbligato a cambiare le truppe austriache colà stanziate con truppe napolitane, subito che il riordinamento di quest'ultimo fosse così inoltrato da poterlo permettere; le truppe austriache allora abbandonassero la Sicilia, e ritornassero nei dominii del loro sovrano. Lo sgombramento dell'isola si eseguisse a poco a poco in proporzione delle truppe regolate che il re Fer-

[1] Collezione delle leggi, ec. del 1821, num. 74.
[2] Ibid. num. 73. — [3] Ibid. num. 41 e 45. — [4] Ibid. num. 57.

dinando vi potrebbe mandare; e l'intiero cambio delle truppe austriache seguisse subito che il riordinamento dell'esercito napolitano fosse arrivato a cinque o seimila uomini. Tre mesi dopo la partenza delle ultime truppe austriache dalla Sicilia, l'esercito alloggiato nel regno di Napoli da quarantaduemila uomini fosse ridotto a trentamila. Subito che la forza militare napolitana fosse sul piede prescritto dal decreto del primo di luglio, l'esercito di occupazione fosse ridotto a venticinquemila uomini, cioè il minimo della sua forza durante i tre anni che doveva rimanere in presidio.

66. Il governo napolitano versasse mensualmente nella cassa militare austriaca cinquecento settantaseimila fiorini (valutando il fiorino a settantasei grani) pel mantenimento di quarantaduemila uomini. Somministrasse inoltre giornalmente quarantaduemila razioni di viveri, e sedicimila cinquecento razioni di foraggi, a norma di una determinata tariffa, stabilita sul piede di guerra. Fosse questo il massimo di quanto si potesse richiedere, dovendosi del resto proporzionare il numero giornaliero delle razioni allo stato effettivo della truppa. Sino al momento in cui l'esercito di occupazione potesse ridursi a quarantaduemila uomini, il governo napolitano somministrasse nelle misure sopra descritte, e nelle stesse proporzioni il più del danaro, e dei viveri occorrenti. Nel modo stesso si diminuissero le somministrazioni diminuendosi le truppe. Fossero inoltre a carico del governo napolitano le spese di casermaggio, di alloggio, di ospedali, e di qualunque altro oggetto. Spettare allo stesso governo il mantenimento dell'esercito di occupazione dal momento del suo passaggio sul Po, cioè dal giorno primo di febbraio, quindi dovere il medesimo rimborsare l'austriaco delle spese per tal causa anticipate. Queste spese si sarebbero liquidate. Frattanto per non obbligare l'imperatore d'Austria, ad attendere il rimborso troppo lungamente, il re del regno delle due Sicilie obbligarsi a versare nel tesoro dello Stato in Vienna quattro milioni di fiorini in cinque rate dal mese di agosto, a quello di gennaio. Tutte le spese per i muovimenti delle truppe che avrebbero abbandonato il territorio del regno fossero a

carico del governo napolitano sino ai confini dell'impero austriaco[1].

67. Volle Ferdinando premiare specialmente il generale Frimont. Gli conferì pertanto il titolo di principe di Antrodoco, quindi pubblicò un decreto ai trenta di novembre, col quale dispose: Che avendo esso co' suoi estesi talenti militari, e colla sua somma attività restituito al regno l'antico suo ordine, e volendo dargli un attestato del suo vivo gradimento per sì rilevanti servigi da lui resi, aveva già nel suo animo il pensiero di fargli un'assegnazione in beni fondi del pubblico demanio del valore di circa ducati duecentoventimila. Considerare però la difficoltà di potersi riunire de' fondi del valore corrispondente. Considerare ancora che avrebbe potuto riuscirgli più grato, e piacevole un acquisto di sua libera scelta in luogo dove maggiormente s'incontrasse il suo genio. Perciò accordargli la somma di ducati duecentoventimila, quanti ne corrispondevano al valore da esso ideato. Questa somma sarebbe pagata nel corso da aprile a tutto settembre dell'anno prossimo[2].

68. Frattanto col mantenimento di cinquantaduemila austriaci sul piede di guerra, ed altre spese straordinarie le finanze dianzi floridissime rimasero pienamente sconcertate. Nelle angustie in cui si era non si conobbe altro rimedio che di ricorrere ai prestiti. Il credito pubblico però essendo a quell'epoca molto avvilito (le iscrizioni di annui ducati cinque non avevano che il valore di ducati cinquantasei di capitale) non poterono contrarsi che a condizioni molto onerose. Due di fatti se ne conchiusero nel corso dell'anno coi fratelli Rothschild ricchissimi banchieri ebrei. Uno nel mese di maggio di annui ducati ottocentomila, e l'altro in dicembre di annui ducati ottocentoquarantamila. Il modo che fu il governo consegnasse ai banchieri tante iscrizioni sul gran libro del debito pubblico dell'annua rendita di ducati cinque per ogni ducati cento di capitale. I banchieri però invece di sborsare i cento ducati per iscrizione ne consegnarono soltanto cin-

[1] Martens. Recueil, supplem. tom. 9, pag. 647.
[2] Collezione delle leggi, ec. del 1821, num. 150.

quantasei per il primo prestito, e settantuno per il secondo. Quindi il governo invece di avere trentadue milioni ed ottocentomila ducati, n'ebbe soltanto venti milioni ed ottocentottantottomila, ed intanto gravò l'erario di un milione seicentoquarantamila ducati all'anno[1].

69. La Sicilia avendo finanze separate contrasse un debito particolare, e questo fu di un milione di once al dieci per cento, coll'obbligo di restituire la sorte in diciotto anni[2].

70. In qnanto poi alla forma del governo Ferdinando I nel giorno ventuno di maggio pubblicò un decreto con cui dispose: Che ad oggetto di poter mandare ad effetto le promesse fatte ai suoi popoli nella lettera che aveva scritta al suo figliuolo il duca di Calabria il dì ventotto dello scorso gennaio, stimava conducente ai veri interessi dello Stato il consultare alcuni dei suoi più probi, e savii sudditi sulle basi da lui fissate, onde garantire per sempre il riposo, e la tranquillità pubblica. Convocherebbe perciò una giunta temporanea per essere sopra tale oggetto consultata. Fosse questa di diciotto membri, fra'quali Circello, il cardinale Fabrizio Ruffo, il vescovo Rosini, il principe di Cutò, il marchese (Statella) di Spaccaforno, ed il principe di Cardito[3].

71. Con altro decreto del dì ventisei dello stesso mese determinò le basi, sulle quali voleva che fosse stabilito il nuovo governo, ed in sostanza dispose: Consultando i veri, e permanenti interessi dei popoli dalla divina provvidenza affidati alle sue cure, e volendo dar loro uno stabile governo atto a garantire per sempre il riposo, e la prosperità del regno, inteso il parere di probi, saggi ed illuminati soggetti per dottrina, e per esperienza; decretare vi fosse un consiglio ordinario di Stato composto di un numero di sei ministri di Stato senza dipartimento,

[1] Collezione delle leggi del 1821, num. 147. Documenti nel giornale del regno delle due Sicilie del 1821, num. 71, e 1827, num. 7. Saggio politico sulla popolazione, e le pubbliche contribuzioni del regno delle due Sicilie, part. 2, § 7, p. 137-138. Bianchini. Storia delle finanze del regno di Napoli, vol. 3, pag. 655 a 678. Memorie particolari.

[2] Collezione delle leggi ec. del 1822, num. 298 e 302.

[3] Ibid. num. 38.

nel qual consiglio i segretarii di Stato o direttori avrebbero fatto a lui il rapporto degli affari appartenenti al loro dipartimento. Egli stesso avrebbe presieduto a questo consiglio, in sua assenza vi presiederebbe il duca di Calabria, ed in assenza di esso colui fra' ministri che avrebbe destinato a tale oggetto. L'amministrazione di Sicilia fosse separata da quella de' dominii al di qua del Faro. Fosse perciò regolata da un luogotenente assistito da tre direttori. Gli affari che richiedessero la sovrana decisione fossero riferiti da un segretario di Stato siciliano nel consiglio ordinario di Stato. Avrebbe creato due corpi sotto la denominazione di consulta di Stato, una delle quali composta almeno di trenta membri risiedesse in Napoli, e si occupasse degli affari dei dominii al di qua del Faro, l'altra almeno di diciotto risiedesse in Palermo, e si occupasse degli affari di Sicilia. Queste consulte avessero l'attribuzione di dare il loro parere sopra i progetti di legge, e i regolamenti che avrebbe trasmesso al loro esame. Vi fosse in ogni provincia un consiglio provinciale composto di membri scelti fra' principali possidenti, il quale in certi mesi dell'anno si riunisse nel capo luogo della provincia per ripartire fra' comuni il contingente d'imposizione diretta e per deliberare egualmente su di altri oggetti interessanti l'intera provincia, e gli stabilimenti pubblici e di pietà[1].

72. Con posteriori decreti, nominò membri del consiglio ordinario di Stato il marchese di Circello, il cardinale Fabrizio Ruffo, il principe di Cutò, il duca Gualtieri ed il principe di Scilla[2], ed affidò i dicasteri dei diversi ministeri ad altri e tanti direttori scelti fra i membri del governo provvisorio[3]. In quanto alla Sicilia vi nominò luogotenente generale il principe di Cutò[4], e scelse tra gli avvocati i tre direttori che dovessero assisterlo[5].

73. Del resto nei dominii al di qua del Faro si presero varie determinazioni a fine di ristabilire la pubblica morale, alla corruzione della quale si attribuivano i progressi della carbonaria, e per conseguenza della rivoluzione.

[1] Collezione delle leggi ec. del 1821, num. 39. — [2] Ibid. num. 77.
[3] Ibid. num. 46 a 50. — [4] Ibid. num. 43. — [5] Ibid. num. 44.

Sin dal principio di aprile il governo provvisorio decretò: Che tutti i giovani studenti appartenenti ai comuni delle diverse provincie del regno i quali dopo le comincianti ferie estive rimanevano in Napoli senza veruna occupazione, si restituissero nel seno delle proprie famiglie, e qui continuassero gli studii, sino alla riapertura della regia università. Gl'intendenti delle provincie insinuassero ai padri, o a chiunque ne facesse le veci, che riprendendo l'autorità loro conceduta dalla natura e dalla legge, procurassero di estirpare dall'animo dei loro figliuoli qualunque germe maligno, onde renderli atti a ricercare nel pubblico bene la propria felicità. Quegli studenti che appartenevano a famiglie dimoranti nella capitale dovessero nel termine di ogni mese provvedersi di attestato del proprio privato maestro non meno sull'applicazione, che sui costumi. I maestri privati e quelli che avevano particolari giovani a pensione dovessero presentare un elenco de'loro alunni accompagnato da una memoria riservativa circa la condotta religiosa, politica e morale di essi. Quei giovani studenti che serbassero illibata condotta per l'avvenire acquisterebbero un titolo non solo a promozioni, ma eziandio a qualche sussidio nel loro tirocinio[1]. Con altro decreto dei quindici di giugno il re stesso ordinò: Che tutti gli studenti della capitale, i quali ne'giorni festivi non frequentassero le congregazioni di spirito, non potessero ottenere verun grado dottorale nella Università degli studii[2].

74. Il medesimo governo provvisorio con decreto dei sette di maggio: Vietò tutt'i libri velenosi che trattassero contro la religione, la morale, ed i rispettivi governi, e molto più quei fogli oggetti de' quali fosse promuovere l'insubordinazione e l'anarchia; tutte le pitture oscene, e tutti gli altri oggetti conducenti all'immoralità[3]. Ferdinando I poi con altro decreto dei due di giugno pronunziò: L'esperienza aver dimostrato che le più gravi ferite alla pubblica morale erano state prodotte dalla lettura dei libri perniciosi, e che questi diffusi tra le ine-

[1] Collezione delle leggi ec. del 1821, num. 16.
[2] Ibid. num. 16. — [3] Ibid. num. 33.

sperte mani di giovani superficialmente istruiti erano divenuti fatali alla tranquillità, ed all'onore di parecchie colte nazioni. Perciò stabilire che i libri proibiti, le stampe indecenti, e tutti gli oggetti figurati che sembrassero contrarii alla religione, ed alla morale provenienti dall'estero fossero arrestati in dogana[1].

75. Vecchioni direttore degli affari interni con dispaccio dei ventitre di novembre commise ad una giunta della quale era presidente l'arcivescovo di Napoli: Di compilare un regolamento di pubblica istruzione, che principiando dall'insegnamento dei doveri verso Dio, terminasse coi doveri verso l'ultimo dei mortali. Egli avvertiva: Principio, e fonte di ogni educazione essere i sacri doveri sociali. Degno compendio di questi essere i comandamenti del decalogo cui corrisponde la purissima morale contenuta nel nuovo testamento. I vescovi successori degli apostoli essere i depositarii della vera morale. Quindi l'ispezione della morale commettersi alla chiesa unitamente ai magistrati della pubblica istruzione. Essere poi noto ai saggi che un mediocre lume di lettere porta sovente all'ateismo, e che una piena cognizione riconduce i cuori alla religione. Le scienze maneggiate da semi-dotti aver prodotto prevaricazioni, e tumulti. Lontane adunque l'effemeridi, gli epitomi e quelle produzioni superficiali che con moderni paroloni vuoti di senso fanno guerra al senso comune. Si adottassero queste norme e si compilasse un semplice regolamento di pubblica istruzione[2].

76. Pubblicò eziandio il re Ferdinando nel giorno tre di settembre: Che il mezzo più efficace ad ottenere il miglioramento della pubblica educazione fosse il ripristinamento della compagnia di Gesù già altra volta riammessa in tutti i dominii, e che la sopravvenuta occupazione militare aveva allontanata nel 1806[3] dalle provincie al di qua del Faro. Decretare pertanto che in queste stesse provincie fosse ripristinata[4].

[1] Collezione delle leggi ec. del 1821, num. 53.
[2] Dispaccio inserito nel giornale del regno delle due Sicilie del 1821, num. 203. — [3] V. anno 1806, § 13.
[4] Collezione delle leggi ec. del 1821, num. 113.

77. Frattanto mentre s'inculcavano precetti di morale cristiana un sacrilego misfatto inorridì gli animi di tutti. Un certo Mormile, sergente congedato, adirato contro il vescovo d'Aversa (Tommasi fratello del ministro) perchè perseguitava un suo fratello canonico che era carbonaro, nel dì nove di novembre gli sparò per la strada un colpo di fucile, e l'uccise. Lo scellerato fuggì, ma fu presto arrestato, e condannato all'estremo supplizio [1].

78. Le turbolenze del regno delle due Sicilie influirono al solito nel confinante Stato pontificio. Allorquando gli austriaci passarono il Po per marciare verso Napoli, il santo padre fece pubblicare un editto col quale annunziò: Porgere a Dio i più fervidi voti acciò per sua misericordia tenesse perpetuamente lontano il loro flagello della guerra, ma se per gli imperscrutabili divini giudizii i popoli dell'Italia dovessero essere afflitti da sì grave male, per la sua qualità di capo visibile della chiesa, e come sovrano essenzialmente pacifico, non cesserebbe di sostenere, come aveva sin allora sostenuto una perfetta neutralità verso tutte le nazioni [2]. Il governo comunicò poscia ai comandanti civili e militari di rispettare qualunque truppa straniera che fosse regolare, e di respingere gli armati che non vestissero divise militari [3].

79. Intanto temevasi sempre qualche correria dei napolitani e specialmente dei carbonari. E mentre si era in tale apprensione accadde che nella notte seguente ai tredici di febbraio il governatore di Albano ingannato da falsa voce di un fattore delle terre Pontine annunziò: I napolitani essere entrati a Terracina, e marciare verso Roma di galoppo. A tale avviso il cardinale Consalvi segretario di Stato costernossi, e senza riflettere che qualunque truppa non poteva essere in poche ore da Terracina a Roma distante sessantotto miglia, ordinò che all'istante si mettesse la città in istato di difesa. Quindi il presidio consistente in circa mille uomini prese le armi, e recossi coll'artiglieria presso la porta di san Gio-

[1] Memorie particolari.
[2] Editto del cardinale segretario di Stato degli 8 febbraio 1821.
[3] Memorie particolari.

vanni. Si chiamò all'armi la guardia civica, e si radunarono circa quattrocento uomini. Si cercarono tumultuariamente commestibili, e si portarono in castel sant'Angelo. Presa tale attitudine militare, alcuni vecchi uffiziali spedirono pattuglie di cavalleria fuori delle porte per avere notizie, e ben tosto si scoprì essere stata falsa la voce della marcia dei napolitani, e tutto essere tranquillissimo attorno a Roma. Quindi nella seguente mattina l'armamento fu disciolto.

80. Del resto i timori che aveva il governo pontificio dei carbonari non erano vani. Imperciocchè erasene ragunata sul Tronto una turba composta di napolitani e di fuorusciti di varii paesi, ed ascendente a circa trecento uomini. Fra questi erano celebri Ciccognani di Forlì, ed un certo Panella. Nel giorno quindici di febbraio essi fecero una correria sul territorio pontificio nella provincia di Ascoli, ed avanzaronsi sino a Ripatransone. Spargevano proclamazioni in nome di una unione patriottica per lo Stato romano, colle quali promulgavano la costituzione di Spagna, ed invitavano i sudditi pontificii a prendere le armi, e ad unirsi in quattro campi designati in Pesaro, Macerata, Spoleto e Frosinone, per il bene comune dell'Italia. Frattanto aprivano le carceri, e prendevano il danaro delle comunità. Probabilmente un tale muovimento era collegato colla divisata sollevazione generale dell'Italia[1]. Ma eranvi di già nello Stato pontificio gli austriaci che con forza imponente marciavano alla volta di Napoli, e perciò niuno ardì di secondare quelli avventurieri. D'altronde il prelato Zacchia che governava quella provincia (e dianzi era stato militare) al primo annunzio dell'invasione de'carbonari diede immediatamente le disposizioni opportune per scacciarli. Ragunò pertanto in Ascoli con prontezza e precisione militare le poche truppe di linea ed i carabinieri, formò un piccolo corpo di circa seicento uomini, ed uscito con esso in campagna costrinse quegli invasori a ritornare in Abruzzo[2].

81. La rivoluzione di Benevento che era nata con quella di Napoli[3] cessò naturalmente colla stessa. Difatti i be-

[1] V. § 87. — [2] Memorie particolari. — [3] V. anno 1820, § 113.

neventani appena intesero la dispersione dell'esercito napolitano, presentaronsi tosto al cardinale Spinucci loro arcivescovo, dichiararono di volere ritornare sotto l'antico governo, e lo supplicarono di essere loro mediatore presso il papa. L'arcivescovo accettò di buon grado tale pastorale ufficio, e tutto fu rimesso com'era per lo innanzi. Anche Pontecorvo ritornò all'ubbidienza di Roma [1].

82. Pio VII pubblicò in quest'anno ad istanza di varii sovrani una bolla contro la setta dei carbonari. Premettendo che la medesima promulgava l'indifferenza religiosa, la ribellione e l'assassinio, scomunicò chiunque vi fosse ascritto, o in qualunque modo la favorisse. Ingiunse quindi a tutti sotto pena similmente della scomunica di denunziare ai superiori coloro che alle società medesime avessero appartenuto [2].

83. Intanto fra le agitazioni prodotte dagli affari di Napoli Pio VII ebbe la consolazione di potere ordinare varie diocesi della Germania. In grandi sconcerti erano rimaste le cose dei cattolici negli Stati protestanti di quella nazione dopo gli svolgimenti della rivoluzione [3]. Quei cattolici desideravano concordato uniforme colla santa Sede. Difatti varie di quelle potenze mandarono incaricati a Roma per trattarne; ma non ostante i negoziati di varii anni nulla si potè stabilire. Il re di Prussia mentre era il più potente ed aveva fra' suoi sudditi circa quattro milioni di cattolici (cioè circa i due quinti della popolazione) aveva maggior desiderio degli altri di accomodare tali quistioni. Da ciò ne venne che il principe di Hardemberg suo gran cancelliere (primo ministro) essendosi in quest'anno recato alle conferenze di Lubiana, diede una scorsa a Roma accompagnato dal pubblicista Schoell, ed in pochi giorni ultimò ogni cosa. In una conferenza tenuta il venticinque di marzo col cardinale Consalvi segretario di Stato, si stabilì il modo di dare la istituzione ai vescovi di quello Stato [4]. Pio VII poi con bolla dei sedici di luglio dispose: Nel regno di Prussia vi fossero due ar-

[1] Memorie particolari.
[2] Bulla Pii VII *Ecclesiam*. Id. Spt. An. 1821.
[3] V. anno 1803, § 4 a 8, del 1815, § 71. — [4] Memorie particolari.

civescovati, e sei vescovati. Cioè la chiesa metropolitana di Colonia avesse in suffraganee le chiese di Treviri, di Munster e di Paderbona. La chiesa di Posnania fosse unita alla metropolitana di Gnesna, e l'arcivescovo avesse in suffraganeo il vescovo di Culma. Breslavia e Warmia continuassero ad essere come per lo innanzi soggette immediatamente alla santa Sede. L'elezione dei vescovi spettasse ai capitoli, e quindi il sommo pontefice, previo il solito esame sulla idoneità degli eletti, avrebbe confermati. Si eseguì quanto si convenne[1].

84. L'accomodamento colla Prussia facilitò quello che si trattava col re di Wurtemberg, col granduca di Baden, coi duchi di Nassau, e di Oldemburgo, ed altri principi (o Stati) di Germania similmente protestanti. Si convenne: Che il papa sopprimesse la diocesi di Costanza, ed erigesse in metropolitana la chiesa di Friburgo. Rottemburgo e Limburgo si erigessero in chiese vescovili, e con Magonza e Fulda fossero assoggettate alla metropolitana di Friburgo. Pio VII pubblicò per tale effetto una bolla[2] e poi si proseguirono i negoziati per istabilire il modo di eleggere i vescovi.

85. Nel giorno primo di giugno fu sottoscritta in Roma una convenzione fra il papa e l'imperatore d'Austria per la reciproca consegna dei disertori. La ratificazione di quest'atto fu però differita sino al 1823[3].

86. Gli avvenimenti di Napoli ebbero in quest'anno molta correlazione con quelli del Piemonte. Quivi i principii propagati dalla rivoluzione francese sul fine del precedente secolo ebbero pochi seguaci finchè regnò la casa di Savoja. Unito di poi lo Stato alla Francia, colla quale ebbe comuni le leggi per molti anni, mentre se ne abborriva il governo come straniero, se ne lodava la legi-

[1] Bulla Pii VII *de sal. anim.* XVII kal. august. 1821. Allocutio Pii VII in Consistorio diei 13 augustus 1821. Articolo officiale nel Diario di Roma del 1824, n. 21.

[2] Bulla Pii VII. *Provida solersque*, kal. September 1821. Martens. Recueil, ec. Suppl. tom. 11, pag. 146.

[3] Editto del segretario di Stato di Pio VII in data degli 8 febbraio 1823. Raccolta degli atti del governo del regno lombardo-veneto 1823, vol. 1, num. 6, e part. 2, num. 29.

slazione chiara e precisa. Ristabilite nel 1814 le antiche leggi, il re Vittorio Emmanuele attendeva col consiglio dei suoi ministri (fra' quali avevano la principale influenza il marchese di san Marzano ed il conte Prospero Balbo) a farvi quelle variazioni che erano richieste dai tempi e dalle circostanze, ed un codice (come accennai) era pronto a pubblicarsi nella primavera di quest'anno [1]. I prudenti approvavano questi atti del governo; ma frattanto alcuni vecchi susurravano che in tal guisa si fomentassero i principii rivoltosi. All'opposto varii giovani declamavano che si procedesse con troppa lentezza, ed inopportunamente si volesse conservare troppo dell'antico. Molti animati dallo spirito del secolo esaltavano i beni dell'eguaglianza dei diritti civili, della pubblicità delle finanze, e della libertà della stampa. Quindi avrebbero desiderato che dalla rivoluzione ne fosse derivata una costituzione com'era accaduto in Francia ed in varii Stati di Germania. Frattanto alcuni bramavano la costituzione francese, ed altri la spagnuola. Eranvi poi anche diversi i quali magnificando i vantaggi ottenuti colla riunione del Genovesato, e d'altronde declamando contro la preponderanza austriaca in Italia incominciavano a vagheggiare il ristabilimento di un regno che comprendesse tutta la nazione, o almeno l'intiera Lombardia. Di questi ve n'erano anche nell'esercito forte (in tempo di guerra) di sessantamila uomini; fra i quali molti giovani uffiziali che consultavano soltanto il proprio ardore.

87. Frattanto da Francia comunicossi al Piemonte la società degli adelfi detti di poi *sublimi maestri perfetti* [2], e da Napoli s'introdusse (secondo alcuni nel 1817) quella dei carbonari. Da queste due società ne derivò quindi un'altra che denominossi dei *federati*, e si fissò per iscopo speciale la libertà, e l'indipendenza dell'Italia. Il governo conosceva in parte queste cose, ma persuaso che la massa del popolo fosse estranea a tumultuose innovazioni, e non dubitando della fedeltà dell'esercito, disprezzò le inclinazioni dei liberali (che forse supponeva pochi) quai leggerezze giovanili, che col tempo sareb-

[1] V. anno 1820, § 121. — [2] Ibid. § 5.

bero svanite. Scoppiate nel precedente anno le rivoluzioni militari nella Spagna, nel Portogallo e nel regno delle due Sicilie, i faziosi piemontesi divennero naturalmente più arditi, ed ormai non sapevano più nascondere i loro desiderii. I settarii napolitani, e forse più di loro i francesi (i quali sembra che avessero in Ginevra un comitato speciale per il Piemonte) raddoppiavano i loro maneggi per far rivoltare uno Stato così interessante dell'Italia.

88. Intanto sul principio di quest'anno avvenne un lieve ma disgustoso tumulto. Alcuni studenti dell'università di Torino (ve n'erano allora circa mille cinquecento) insolentirono per diverse sere al teatro, ed in quella degli undici gennaio quattro v'intervennero con berrettino rosso. Essendo questo uno degli ornamenti che un tempo usavano i più fanatici per la rivoluzione francese [1], la polizia s'insospettì, e terminato lo spettacolo li fece arrestare. Alcuni dei loro compagni tentarono di strapparli dalla forza pubblica, ma indarno. Nel giorno seguente poi se ne ragunarono circa trecento, armati, nell'edifizio dell'università, vi si fortificarono e protestarono di non separarsi finchè non fossero liberati i loro condiscepoli. Il conte Prospero Balbo presidente degli studii dopo alcune ore indusse colle ammonizioni la metà di quei fervidi giovani ad andarsene alle loro case. Il conte Revel di Prato Longo governatore della città nella sera disperse gli altri colla forza. In quel trambusto rimasero feriti sedici militari e venticinque studenti. Di questi ne furono anche arrestati alcuni. Il governo prescrisse di poi che le scuole si facessero in luoghi separati secondo le diverse facoltà. Tale avvenimento deplorato da tutti accrebbe il numero dei malcontenti fra la gioventù studiosa, e servì di pretesto ai liberali per declamare maggiormente contro il dispotismo.

89. Fra' liberali segnalavansi specialmente Emmanuele dal Pozzo principe della Cisterna, Carlo Asinari marchese di Caraglio (figlio primogenito del marchese di san Marzano segretario di Stato per gli affari esteri) colonnello

[1] V. anno 1796, § 56.

in secondo di un reggimento di dragoni, aiutante di campo e scudiere del re; il cavaliere Giacinto Provana di Collegno maggiore nell'artiglieria, ed uno dei primi scudieri del principe di Carignano; il conte Annibale Santorre de Rossi di santa Rosa maggiore d'infanteria, sotto aiutante generale ed applicato al ministero di guerra; il cavaliere Guglielmo Ansaldi colonnello; il conte Vittorio Morozzo di Magliano e san Michele similmente colonnelli, ed il conte Guglielmo Moffa di Lisio capitano. Questi per la maggior parte giovani ed audaci per i loro gradi incominciarono a comprendere nei loro discorsi famigliari che avevano gli stessi sentimenti e desiderii, e presto manifestaronsi pronti ad imitare l'esempio dei militari spagnuoli e napolitani. Esplorando le inclinazioni di altri ufficiali trovarono facilmente molti compagni. Alcuni si servirono eziandio delle società segrete per disporre più comodamente la meditata rivoluzione.

90. Calcolando essi soltanto sulle cose a loro vicine, divisarono di attendere il momento in cui l'esercito austriaco sarebbe marciato contro il napolitano e dal medesimo (che si credeva forte di oltre centomila uomini) sarebbe stato se non vinto, almeno trattenuto. Allora avrebbero rivoltata l'armata piemontese ed indotto il re a promulgare una costituzione e a dichiarare la guerra all'Austria. Calcolavano che otto giorni dopo lo scoppio della rivoluzione avrebbero potuto invadere la Lombardia con venticinquemila uomini, ed in poco tempo ragunarne altri trentacinquemila. Una colonna marciando sulla sinistra del Po avrebbe circondato Mantova e presa la linea dell'Adige prima che l'Austria potesse mandare soccorsi in Italia. L'altra marciando sulla destra avrebbe tratto a se le truppe di Parma, di Modena, e dello Stato pontificio. Tale invasione sarebbe stata secondata dai settarii di quelli Stati, coi quali erano in corrispondenza[1], ed avrebbero naturalmente animato tutti i liberali.

91. Mentre i congiurati formavano tali disegni ed attendevano circostanze propizie per eseguirli, il governo fu avvisato dalla sua legazione in Parigi che sul princi-

[1] V. § 80, e 1822, § 7 a 9.

pio di marzo sarebbe giunto in Piemonte un messo settario, e probabilmente avrebbe portato lettere del principe della Cisterna che allora dimorava in quella capitale. Il messo fu arrestato al suo ingresso in Savoja, e sugli indizii presso di lui ritrovati furono arrestati in Torino Demetrio Turinetti marchese di Priero, ed Ettore (cavaliere) Perrone. Della Cisterna seguì da presso quel corriere e giunto nel dì cinque di marzo al ponte di Beauvoisin fu anch'esso arrestato e condotto a Fenestrelle.

92. Questi arresti di persone notissime scossero i principali congiurati e l'indussero a sollecitare la rivoluzione per timore di essere scoperti anch'essi. D'altronde l'armata austriaca d'Italia era in quei giorni nello Stato ecclesiastico, ed era imminente il principio della ostilità contro i napolitani. Quindi le circostanze sembravano opportune per incominciare le operazioni in Piemonte. Stabilirono pertanto di agire immediatamente.

93. Calcolavano sulla cooperazione di Carlo Alberto principe di Carignano, erede presuntivo del trono, giovine di ventitre anni e gran maestro dell'artiglieria. Lusingavansi che nel fervore della gioventù l'ambizione potesse in lui prevalere a qualunque altra considerazione. Non ricusasse perciò di cooperare all'ampliazione dello Stato al quale doveva un giorno succedere, ed ambisse alla gloria di liberatore dell'Italia. Quindi Caraglio, Colegno, Lisio e Santa Rosa con magnifico discorso sulla futura grandezza d'Italia e della casa di Savoja lo invitarono ad unirsi a loro per ottenere dal re una costituzione e la dichiarazione di guerra all'Austria. Alcuni narrarono avere esso negato immediatamente il suo assenso. Il Santa Rosa scrisse che acconsentì e poi dissentì. Soggiunse che avendo nuovamente acconsentito, i congiurati spedirono nelle provincie le istruzioni d'incominciare il muovimento nel giorno dieci di marzo; ma poi informati di un nuovo dissenso, abbandonarono totalmente il loro disegno, e nella sera dei nove inviarono frettolosamente messi ad Alessandria, Fossano, Pinerolo e Vercelli per avvisarne gli altri capi. Ma queste ultime disposizioni giunsero in alcuni luoghi troppo tardi.

94. Imperciocchè Morozzo colonnello di un reggimento

di cavalleggieri de'quali v'era uno squadrone di presidio in Fossano, secondo il concerto fatto erasi recato nella notte precedente ai dieci di marzo alla caserma, ed aveva ordinato ai soldati di partire per Moncalieri a fine di difendere il re minacciato da una rivoluzione che doveva scoppiare in Torino. Montava di già a cavallo allorquando gli giunse dai compagni di Torino l'avviso di sospendere il muovimento. Difatti lo sospese, e poco dopo per ordine del governatore di Cuneo fu messo in arresto.

95. Nella stessa notte Ansaldi e Regis colonnelli, Garelli aiutante maggiore, Palma e Baronis capitani, Bianco luogotenente, Luzzi avvocato, Ratazzi medico ed Appiani cittadino ragunaronsi in Alessandria, giurarono la costituzione spagnuola, e promulgarono il ristabilimento del regno italico da dilatarsi all'intiera nazione. Secondati da un centinaio di cittadini federati annunziarono tale avvenimento al presidio tanto della città che della cittadella, e lo trassero per la maggior parte sotto i loro ordini. Ansaldi ne prese il comando superiore, e stabilì una giunta di governo. Egli ne fu il presidente e furono membri Baronis, Palma e Bianco fra' militari; Appiani, Dassena, Ratazzi e Luzzi fra'cittadini. Questa giunta nella mattina seguente alzò una bandiera tricolore (rossa verde e turchina) ed incominciò a promulgare atti a nome del regno d'Italia. Varax governatore di quella piazza fu soltanto informato nella mattina di quanto era accaduto nella precedente notte. Tentò di ridurre i sollevati in ossequio colla persuasione o colla forza, ma tosto si accorse che i mezzi rimastigli erano insufficienti all'uopo. Quindi fatta una specie di convenzione militare coll'Ansaldi, partì nel giorno dodici alla volta di Asti, conducendo seco un reggimento rimasto fedele, e la maggior parte degli uffiziali superiori degli altri reggimenti rivoltati.

96. La notizia del muovimento de'cavalleggieri stanziati in Fossano giunse in Torino nella mattina dei dieci di marzo, nè si conobbe subito che il medesimo fosse di poi stato fermato. Caraglio, Santa Rosa, Colegno e Lisio trovavansi assieme ragunati. Compresero allora che le re-

vocazioni non erano giunte in tempo. Quindi senza lunghe deliberazioni dissero unanimamente di partire all'istante per i luoghi stabiliti alla esecuzione della rivoluzione fuori della capitale, e ragunare le truppe sollevate in Alessandria. Così fecero. Recaronsi Santa Rosa e Lisio a Pinerolo, Caraglio a Vercelli e Colegno ad Alessandria; quest'ultimo avendo trovato che la rivoluzione era di già seguita, altro non ebbe da fare che di concertare le ulteriori operazioni.

97. Il Santa Rosa e Lisio sollevarono in Pinerolo circa trecento uomini di un reggimento di cavalleggieri. Nel condurli verso Alessandria annunziarono a loro: Nella gravità delle circostanze in cui si trova l'Italia ed il Piemonte, l'esercito piemontese non saprebbe abbandonare il re all'influenza austriaca. Questa influenza impedisce il migliore dei principi dal soddisfare ai suoi popoli, che desiderano di vivere sotto il regno delle leggi, e di avere i loro diritti ed i loro interessi garantiti da una costituzione liberale. Questa funesta influenza rende Vittorio Emmanuele spettatore, ed in qualche maniera approvatore della guerra che l'Austria fa a Napoli, contro il sacro diritto delle genti, per poter dominare sull'Italia a suo piacere, umiliare e spogliare il Piemonte, oggetto del suo odio, per non averlo ancora potuto sottomettere al suo impero. Abbiamo un doppio scopo; mettere il re in istato di seguire l'impulso del suo cuore veramente italiano, dare al popolo la giusta ed onorevole libertà di esporre i suoi voti al re, come lo farebbero i figli al loro padre; ci allontaniamo per un istante dalle leggi ordinarie della subordinazione militare; l'inevitabile bisogno della patria ce l'obbliga, all'esempio dell'esercito prussiano che salvò la Germania nel 1813, colla guerra spontanea che fece al suo oppressore. Ma noi giuriamo nel tempo stesso di difendere la persona del re e la dignità della sua corona contro qualunque sorta di nemici; se pure Vittorio Emmanuele potesse avere altri nemici che quelli dell'Italia.

98. Il Caraglio non riescì da principio a sollevare in Vercelli un reggimento di dragoni del quale era colonnello in secondo. Recossi perciò in Alessandria solo. Ma

ritornò poco dopo in Vercelli con trecento uomini di fanteria e duecento di cavalleria, e nel giorno tredici di marzo vi promulgò la costituzione spagnuola. Diede quindi una scorsa a Novara dove erasi recato il suo reggimento, ed ottenne che poco dopo la maggior parte dei soldati del medesimo lo seguissero con alcuni uffiziali in Alessandria. Nello stesso giorno tredici di marzo due fratelli Palma di Cesnole ed un Alemanni uffiziali dei carabinieri ragunarono in Ivrea i liberali e promulgarono la costituzione di Spagna.

99. Al primo annunzio di tali muovimenti il re adunò nella sera dei dieci di marzo un consiglio straordinario, al quale oltre i ministri intervennero la regina, il principe di Carignano ed alcuni fra i principali personaggi della corte e dello Stato. Trattossi del modo di ristabilire l'ordine, ed il principe di Carignano interrogato del suo parere rispose: Essere opportuno di concedere qualche cosa alle circostanze (vi fu chi scrisse averne fatta proposta formale e questa essere stata rigettata dalla maggioranza dei consiglieri) ma il re non entrò in discussione sopra tale argomento. In fine si conchiuse di non cedere ai rivoltosi, di offrire a loro il perdono e di manifestare al popolo il vero stato delle cose.

100. Si pubblicò pertanto immediatamente una notificazione nella quale il re dichiarò: Le inquietudini sparse aver fatto prendere l'armi ad alcuni corpi delle sue truppe. Credere che bastasse di far conoscere il vero, acciò tutto rientrasse nell'ordine. La tranquillità non essere punto turbata nella capitale, dov'era esso colla sua famiglia, e col principe di Carignano, il quale gli aveva dato non dubbie prove del costante suo zelo. Essere falso che l'Austria gli avesse domandato veruna fortezza, ed il licenziamento di una parte delle sue truppe. Ogni muovimento da se non ordinato sarebbe la sola cagione che malgrado il suo invariabile volere, avrebbe potuto condurre forze straniere entro a'suoi Stati, e produrvi infiniti mali. Assicurare tutti coloro che avevano preso parte nei muovimenti sin allora seguiti, e sarebbero tosto ritornati alle loro stazioni sotto la sua obbedienza, avrebbero conservati i loro impieghi ed onori, e la sua grazia reale.

101. Mentre si sperava qualche buon risultamento da tale paterna notificazione, Ferrero capitano in una legione leggiera, deviando da un muovimento che gli era stato assegnato, recossi nella mattina degli undici di marzo colla sua compagnia a san Salvatore (chiesa distante della capitale un quarto di miglio) e riscaldati i soldati con liberale discorso ed abbondante vino, promulgò la costituzione di Spagna. Lusingavasi forse che questo suo tratto di audacia potesse muovere alla rivolta gli abitanti o almeno qualche corpo del presidio di Torino. Ma non recaronsi a lui che circa cento studenti condotti da un certo Fecchini, e da un tale Carta. Il governo fece osservare que'sollevati da un distaccamento; ma non credette di adoperare le armi per distruggerli o almeno dissiparli. Tentò bensì di ridurli in ossequio colla semplice autorità di Raimondi colonnello di quella legione. Il tentativo però fu inutile, ed il colonnello fu ferito da uno studente che gli sparò una pistola nel viso. Sulla sera quei sollevati passarono il Po presso la città, e per la via di Chieri recaronsi ad Alessandria.

102. In tali circostanze il conte Alessandro Saluzzo ministro della guerra propose al re di unire le truppe fedeli in Asti, di recarsi colà colla sua famiglia e col principe di Carignano, e quindi marciare ad Alessandria per dissipare i ribelli, ed occorrendo bloccarli nella cittadella. Osservava che in questo caso non potevano fare lunga resistenza, avendo poche munizioni da guerra e niuna da bocca. Il monarca approvò il disegno, dichiarando però che se i rivoltosi cedevano al semplice apparire della regia bandiera, fossero condotti al confine della Svizzera e lasciati liberi con qualche sussidio di danaro a chi ne abbisognasse. Si diedero immediatamente gli ordini per partire nel dì seguente.

103. Frattanto nella mattina dei dodici di marzo ritornò da Lubiana il San Marzano ministro degli affari esteri coll'annunzio di quanto si era colà recentemente stabilito per reprimere la rivoluzione di Napoli[1]. Allora si stampò un nuovo manifesto nel quale il re annunzia-

[1] V. § 3.

va apertamente recentissima, schietta ed unanime deliberazione delle grandi potenze sue alleate avere fisso che mai per nessun caso non verrebbe da niuna di esse approvato, e molto meno appoggiato atto che tendesse a sovvertire i legittimi ordini politici esistenti in Europa. Anzi a mano armata le tre potenze austriaca, russa e prussiana si farebbero vindici di ogni attentato contrario alla conservazione degli ordini medesimi. Frattanto tutto era ormai pronto per partire alla volta di Asti. Ma allora intese essersi sollevato il presidio della cittadella di Torino. La partenza fu perciò contrammandata, essendo divenuti più urgenti gli avvenimenti della capitale. Si tralasciò eziandio di pubblicare il manifesto; ma se ne distribuirono privatamente molti esemplari, affinchè non s'ignorasse a quali danni si andava incontro col progresso della rivoluzione.

104. Presidiavano la cittadella di Torino due compagnie di artiglieria e sette di fanteria. Sei uffiziali ed alcuni sergenti congiurarono per promulgarvi la costituzione di Spagna e vi riuscirono. Per tale effetto ad un'ora pomeridiana del giorno dodici di marzo fecero prendere le armi ai soldati da loro dipendenti, scacciarono dalla fortezza il comandante (Gazzelli) e gli uffiziali rimasti fedeli al loro dovere, innalzarono una bandiera tricolore, e con tre colpi di cannone annunziarono alla città la loro rivoluzione. Des Geneys luogotenente colonnello comandante di quei artiglieri adoprandosi per richiamarli all'ordine fu ucciso con una sciabolata da un sergente delle guardie. Il principe di Carignano corse per tentare di sedare quel tumulto, ma trovò chiuse le porte della fortezza, e non potè farsi intendere da alcuno.

105. In tanti sconcerti il re credette opportuno di chiamare a se i capi dei corpi che erano nella capitale, per conoscere lo spirito delle truppe. Di cinque colonnelli due assicurarono che potevano rispondere della fedeltà dei loro soldati, gli altri si mostrarono titubanti. Intanto i sollevati della cittadella gridarono che il governo promulgasse la costituzione spagnuola, minacciando di bombardare la città se non si concedeva. Il corpo decurionale di Torino spaventato da tali minacce recossi a pre-

gare il re di avere riguardo alla capitale; una turba di sediziosi schiamazzava sulla piazza reale. Da tutto ciò ne venne che Vittorio Emmanuele, il quale da molto tempo volgeva in mente l'idea di ritirarsi a vita privata per motivi di salute, stabilì di rinunziare la corona al fratello duca del Genovese che in quei giorni era in Modena. Il conte Prospero Balbo allora ministro dell'interno assicurò che la regina Maria Teresa propose al re di essere dichiarata reggente con una costituzione; ma Vittorio Emmanuele non condiscese a tali desiderii.

106. Quindi nella notte precedente ai tredici di marzo sottoscrisse un atto col quale in sostanza dispose: Tra le disastrose vicende per le quali si era andata consumando gran parte della sua vita passata e per cui erano venute via via mancando la fermezza ed il vigore della sua salute, più volte essersi consigliato a dimettere le ardue cure del regno. In questo pensiero non mai dismesso, essere venuto a confermarlo ne'giorni correnti la considerazione della sempre crescente difficoltà di tempi e delle cose pubbliche, non che il suo sempre costante desiderio di provvedere per tutto ciò che potesse essere pel meglio de'suoi amati popoli. Perciò deliberato di mandare ad effetto senza più il detto suo disegno, avuto il parere del suo consiglio, nominare reggente de'suoi Stati il principe Carlo Amedeo Alberto di Savoja principe di Carignano, suo amatissimo cugino. Poscia di sua regia e libera volontà dichiarare che da quel giorno rinunciava irrevocabilmente alla corona. Intendere bensì che per condizione sostanziale della rinunzia si conservava il titolo e la dignità di re, voleva un'annua vitalizia pensione di un milione di lire nuove di Piemonte, ed inoltre riservavasi la proprietà e la disponibilità dei suoi beni mobili ed immobili allodiali e patrimoniali. Fosse sempre libera per la sua persona e famiglia la scelta del luogo che più gli sarebbe piaciuto per la sua residenza. Finalmente rimanessero fermi gli atti fatti a favore della regina sua consorte e della sua famiglia. Nella stessa notte partì alla volta di Nizza. In tali circostanze i ministri rinunziarono ai loro uffizii, e rimisero ai primi uffiziali la direzione dei rispettivi dicasteri.

107. Il principe di Carignano spedì a Modena il conte Costa di Beauregarde suo scudiere per informare di tutto Carlo Felice, e prendere i suoi ordini. Intanto annunziò nel dì tredici di marzo al popolo la sua nomina alla reggenza, e soggiunse: Che nel seguente giorno avrebbe manifestato le sue intenzioni conformi ai comuni desiderii.

108. Ma i faziosi non soffrivano indugio. Diversi fra i primarii uffiziali del presidio, ed alcuni cittadini fra'più esaltati chiesero nel giorno stesso al reggente la promulgazione della costituzione di Spagna. Una turba di sediziosi adunata sulla piazza appoggiava tali istanze cogli schiamazzi, dai quali era facile il passaggio alle minacce. Il corpo decurionale di Torino intimorito dall'agitazione suscitata dai faziosi, spedì al principe una deputazione la quale dichiarò: Le circostanze essere sì gravi ed il pericolo così imminente, che per la pubblica sicurezza e per la necessità delle cose credeva indispensabile che si promulgasse la costituzione spagnuola. Il reggente cedette ed affacciatosi alle otto pomeridiane al balcone annunziò ai tumultuanti la promulgazione di quella costituzione.

109. Di fatti nella stessa sera pubblicò: L'urgenza delle circostanze in cui il re Vittorio Emmanuele lo aveva nominato reggente del regno, nel mentre cioè che il popolo altamente aveva enunciato il voto di una costituzione nella conformità di quella che era in vigore nelle Spagne, lo poneva nel grado di soddisfare, per quanto da lui dipendeva, a ciò che la salute suprema del regno evidentemente allora richiedeva, e di aderire ai desiderii comuni espressi con un indicibile ardore. In quel difficilissimo momento non essergli stato possibile il meramente consultare ciò che nelle ordinarie facoltà di un reggente può contenersi. Il suo rispetto e la sua sommessione al re Carlo Felice, al quale era devoluto il trono lo avrebbero consigliato dall'astenersi di apportare qualunque cambiamento alle leggi fondamentali del regno e lo avrebbero indotto a temporeggiare, onde conoscere le intenzioni del nuovo sovrano. Ma come l'impeto delle circostanze era manifesto, e come altamente gli premeva di rendere al nuovo re salvo, incolume e felice il suo po-

polo, e non già straziato dalle fazioni e dalla guerra civile; perciò maturatamente ponderata ogni cosa, ed avuto il parere del suo consiglio, aveva deliberato, nella fiducia che il re mosso dalle stesse considerazioni, fosse per rivestire quella deliberazione della sua sovrana approvazione, che la costituzione di Spagna fosse promulgata ed osservata come legge dello Stato sotto quelle modificazioni che dalla rappresentanza nazionale in un col re verrebbero deliberate.

110. Secondo lo spirito della costituzione di Spagna il principe reggente stabilì un consiglio di Stato straordinario, nel quale fra gli altri, vi mise Caccia di Romentino e Gromo. Stabilì eziandio una giunta provvisoria che facesse le veci del parlamento sino alla sua convocazione. Nominò presidente della medesima Marentini canonico della metropolitana di Torino, e fra i membri vi annoverò Barolo, della Cisterna (liberato dopo la rivoluzione dal carcere), Ghillino, Pareto, Serra Girolamo e Spinola Massimiliano. Compose il ministero e conferì gli affari esteri al marchese Arborio di Breme e Sartirana, l'interno a Ferdinando dal Pozzo, le finanze al de Gubernatis, e la polizia al conte Cristiani. Mise alla direzione del dicastero della guerra prima Bussolino, poi Villamarina, e finalmente il Santa Rosa.

111. La costituzione spagnuola fu pubblicata in tutti gli Stati di terra-ferma, ma non divenne punto popolare. Imperciocchè molti ne avrebbero desiderata un'altra più moderata. Sapevasi che i sovrani collegati avevano dichiarato che non l'avrebbero tollerata[1]. Conoscevasi di già la prima disfatta dei napolitani. Quindi la massa del popolo rimase generalmente nella indifferenza, e gli stessi liberali per la maggior parte si scoraggiarono. Il principe reggente nel giorno quindici di marzo giurò solennemente la costituzione; ma non diede alcuna disposizione per farla giurare dalle truppe e dagli impiegati.

112. Del resto eseguita la rivoluzione i faziosi adopraronsi per indurre il principe reggente a dichiarare la guerra all'Austria, e ad invadere la Lombardia. Reca-

[1] V. § 103.

ronsi eziandio in Torino alcuni liberali lombardi per sollecitare un tale muovimento, assicurando: Che sarebbe stato sostenuto dall'intiera popolazione malcontenta al sommo dello straniero dominio austriaco[1]. Varii studenti di Pavia andarono intanto in Alessandria ad armarsi per la causa italiana. Nè si omise di suscitare una turba di popolaccio a schiamazzare nel giorno diciannove di marzo presso l'abitazione del ministro austriaco Binder residente in Torino per indurlo, con tale insulto al diritto delle genti, a partire, e di fatti partì. Riflettevano però i prudenti: Non essere sperabile che i piemontesi col solo appoggio dei napolitani, anche vittoriosi, potessero togliere all'Austria i suoi dominii italiani che formavano parte essenziale del sistema politico di Europa stabilito nel trattato di Vienna. Prevalse infine la prudenza, ed il disegno bellicoso dei faziosi svanì.

113. Ottennero soltanto i liberali che ai diciannove di marzo si chiamassero alle armi trentamila soldati provinciali, i quali secondo il vigente sistema militare se ne stavano alle loro case sempre pronti a marciare.

114. Mentre queste cose accadevano in Torino, Carlo Felice nel giorno sedici di marzo dichiarava solennemente in Modena: In virtù dell'atto di abdicazione alla corona emanato dal re Vittorio Emmanuele nostro fratello, e da esso a noi comunicato, abbiamo assunto l'esercizio di tutto il potere reale che nelle attuali circostanze a noi legittimamente compete. Ma sospendiamo di assumere il titolo di re, finchè il nostro fratello posto in istato perfettamente libero, ci faccia conoscere essere questa la sua volontà. Dichiariamo inoltre che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo preesistente alla abdicazione del re nostro fratello, considereremo sempre come ribelli tutti quei sudditi i quali hanno aderito, o aderiranno ai sediziosi; od i quali si saranno arrogati, o si arrogheranno di proclamare una costituzione, o pure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della reale autorità, e dichiariamo nullo qualunque atto di sovrana com-

[1] V. § 152-153.

petenza, che possa essere stato fatto, o farsi ancora dopo la detta abdicazione del re nostro fratello, quando non emani da noi, o non sia da noi sanzionato espressamente. Nel tempo stesso animiamo tutti i sudditi che si sono conservati fedeli a perseverare in questi loro sentimenti di fedeltà ed opporsi attivamente al piccol numero dei ribelli, ed a stare pronti ad ubbidire a qualunque nostro comando per ristabilire l'ordine legittimo, mentre noi metteremo tutto in opera per portar loro pronto soccorso. Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio che sempre protegge la causa della giustizia, e persuasi che gli augusti nostri alleati saranno per venire prontamente con tutte le loro forze al nostro soccorso nell'unica generosa intenzione da essi sempre manifestata di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del reale potere e l'integrità degli Stati; speriamo di essere in breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della nostra grazia.

115. Carlo Felice invocò realmente il soccorso de' sovrani collegati allora ragunati in Lubiana. Francesco I fece immediatamente marciare truppe verso il Ticino, ed in meno di un mese furono colà ragunati ventisettemila uomini sotto gli ordini di Bubna[1]. L'imperatore Alessandro mise in muovimento un esercito di centomila uomini per prevenire i funesti e troppo probabili effetti della rivoluzione militare scoppiata in Piemonte[2].

116. Il principe di Carignano ricevette la dichiarazione di Carlo Felice ai diciotto di marzo e di più l'ordine verbale di mettersi alla testa delle truppe fedeli. Allora egli ragunò immediatamente i militari più ragguardevoli ed i nuovi impiegati, e gli manifestò segretamente la ricevuta risposta. Soggiunse: Rinunziare sul momento all'autorità conferitagli dal re, e volersi allontanare da Torino. Ai venti fece partire la sua famiglia col pretesto di mandarla in campagna. Quindi nella notte seguente

[1] Memorie particolari.
[2] Martens. Recueil, ec. tom. 16, p. 634.

ai ventuno partì egli stesso alla testa di un reggimento di cavalleria. Fu poco dopo seguito da una batteria e da varii uffiziali dello stato maggiore. Incontrò per istrada un altro reggimento di cavalleria, e lo trasse seco. Con tutti quei soldati recossi a Novara dove il conte della Torre ragunava in un sol corpo le truppe fedeli.

117. Giunto in quella piazza pubblicò immediatamente: Che allorquando aveva assunto le difficili incombenze di principe reggente, non per altro lo aveva fatto, fuorchè per dare prove dell'intiera sua ubbidienza al re, e del caldo affetto che lo animava per il pubblico bene, il quale non gli permetteva di ricusare le redini dello Stato momentaneamente affidategli per non lasciarlo cadere nell'anarchia; ma il primo suo giuramento solenne essere stato quello di fedeltà al re Carlo Felice. Pegno della sua fermezza nella giurata fede essere quello di essersi tolto dalla capitale insieme colle truppe che colà aveva preceduto ed il dichiarare che rinunziava da quel giorno all'esercizio delle funzioni di principe reggente. Altro poi non ambire che di mostrarsi il primo sulla strada dell'onore che l'augusto sovrano gli additava e dare così a tutti l'esempio della più rispettosa ubbidienza ai sovrani voleri. Egli fermossi in Novara otto giorni, e poi secondo gli ordini ricevuti da Carlo Felice si recò a Firenze presso il granduca suo suocero (nel 1817 aveva sposato la di lui figlia Maria Teresa). Poco dopo fu colà raggiunto dalla famiglia.

118. Nel tempo stesso il della Torre pubblicando gli ordini ricevuti da Carlo Felice di ragunare le truppe, chiamò tutti i militari a seguire l'esempio del principe di Carignano, ed a riunirsi attorno al trono, il solo scampo che vi fosse ad evitare tutte le calamità ond'era minacciata la patria, non ultima delle quali, e dolorosa, sarebbe stata l'occupazione straniera. Varii corpi e molti uffiziali recaronsi di fatti a quel punto di unione. Il della Torre partecipò al Santa Rosa per mezzo di Cesare Balbo le dichiarazioni di Carlo Felice e gli ordinò di rimettere la direzione del ministero della guerra ad un antico impiegato del medesimo; ma esso rispose: Che avrebbe ubbidito agli ordini di quel principe subito che il medesimo

uscito da una corte austriaca fosse in istato di esprimere liberamente la sua volontà.

119. In Savoja la dichiarazione di Carlo Felice non si potè pubblicare ed eseguire appena ricevuta. Colà il numero dei liberali non era veramente molto grande, ma la maggior parte del presidio di Chambery era formato da un reggimento (di Alessandria) che aveva molti uffiziali sospetti. Finalmente questo corpo partì, e rivoltatosi per istrada condusse prigione a Torino il proprio colonnello Richini; ed allora il conte di Andeseno governatore si accinse a ristabilire l'autorità regia com'era prima della rivoluzione. Concertata l'operazione coi primarii uffiziali, nel dì ventisei di marzo recossi sulla piazza di Chambery circondato dal suo stato maggiore e pubblicò la dichiarazione reale. Così tutto ritornò e rimase tranquillamente nello stato in cui era prima che si pubblicasse la costituzione.

120. In Genova des Geneys governatore aveva ricevuto la dichiarazione di Carlo Felice ai venti di marzo. Nel dì seguente gli giunse un aiutante di campo del principe di Carignano coll'avviso preventivo della di lui prossima partenza da Torino. Quindi credette di pubblicare immediatamente l'atto sovrano. Vi aggiunse un suo manifesto col quale esortava tutti alla sottomissione per evitare l'ingresso nelle loro mura di quell'armata collegata che di già si ragunava sulle frontiere dei regii Stati. Alla pubblicazione di tali atti i faziosi si sollevarono, disarmarono alcuni piccoli posti, e suscitarono un tumulto attorno al palazzo del governo. Ma la forza pubblica li dissipò e ristabilì facilmente la calma. Il giorno ventidue fu inquieto, ma non tumultuante. Nella mattina però dei ventitre giunse il corriere ordinario partito da Torino nella sera dei ventuno, poco prima che se ne allontanasse il principe di Carignano. Quindi dalla corrispondenza risultava che nella capitale proseguiva il governo costituzionale. Allora i faziosi declamarono: Che se la costituzione vigeva in Torino, doveva similmente aversi in Genova. Il des Geneys essere un traditore. Formossi pertanto attorno al palazzo del governo un altro tumulto che fu aumentato ed incoraggiato da un Grezia maggiore, da un Pe-

trini che era luogotenente e comandava il corpo di guardia di quel palazzo, e da quattro sergenti di una legione leggiera che vi si unirono coi soldati da loro dipendenti, ed uccisero Arnaud loro capitano che voleva mantenerli in dovere. Il des Geneys uscì francamente incontro ai tumultuanti per ricevere le loro istanze, ma sul momento fu da essi furiosamente afferrato, straziato, e fra mille insulti strascinato in una piazza che chiamano il Campetto. Corsero però immediatamente colà Lambruschini arcivescovo, d'Yson generale e comandante delle truppe, ed alcuni giovani onesti e coraggiosi i quali lo strapparono dalle mani di quella canaglia, e lo ricoverarono in una vicina casa. Convenne però soddisfare in qualche modo alle minaccevoli istanze dei sediziosi. Quindi subito e tumultuariamente fu nominata una commessione amministrativa di governo. Si mise alla presidenza della medesima il generale d'Yson che godeva una certa popolarità, ed i membri furono generalmente scelti tra ragguardevoli cittadini. Fu per altro d'uopo d'includere il fazioso Grezia. Il des Geneys conferì a quel consesso tutti i poteri che aveva, e nella stessa sera fu condotto al palazzo del governo custodito e difeso dalla guardia nazionale. Quella commessione si sottomise alla giunta di Torino.

121. In Nizza la dichiarazione di Carlo Felice si sparse indirettamente, ma non vi pervenne di ufficio. Ciò nondimeno il cavaliere Annibale Saluzzo che n'era governatore aveva disegnato di ragunare le truppe di linea che aveva nei presidii, le milizie di Nizza ed i contadini di Oneglia, e marciare sopra Torino per ristabilirvi l'antica autorità regia. Ma il re Vittorio Emmanuele si oppose a tale divisamento.

122. In Cuneo il cavaliere Roero di san Severino governatore ricevette e fece pubblicare quell'atto sovrano, e tutto adoprossi per mantenere nella sua divisione gli antichi ordini; ma in fine abbandonato dalla maggior parte de'suoi soldati, recossi personalmente a Novara.

123. La Sardegna avente costumi e leggi particolari, e diverse dal Piemonte, punto non si scosse al primo annunzio della rivoluzione degli Stati continentali. La ce-

lerità poi colla quale accaddero gli avvenimenti posteriori diretti al ristabilimento dell'anticosistema, impedì che si turbassero colà gli antichi ordini.

124. Frattanto in Torino la partenza del principe di Carignano aveva sconcertato i liberali. La giunta appena ne fu informato ragunossi immediatamente, e chiamò alla sessione una deputazione del corpo decurionale. Si stabilì di spedire un corriere appresso al principe per ricevere istruzioni sul modo di regolarsi. Frattanto pubblicò un manifesto con cui annunziò al popolo: Che nell'assenza del principe reggente, e mentre si stava attendendo che facesse conoscere le sue intenzioni che erano state esplorate, essendo essa la sola autorità centrale, si era ragunata per deliberare sulle gravissime circostanze in cui si trovava la cosa pubblica. Determinare pertanto che d'accordo colle persone proposte dal reggente ai diversi ministeri, continuerebbe ad attendere alle cure del governo per tutti quelli affari che non ammettevano dilazione, insino a tanto che non si avessero analoghi ordini del re, e del reggente. Questi però rispose immediatamente: Che rinunziava alla reggenza, si sottometteva senza restrizione agli ordini del re, ed esortava la giunta a fare lo stesso. Allora i liberali disperarono affatto della loro causa. Della Cisterna e Priè partirono per Ginevra; Santa Rosa deliberò di consegnare la cittadella di Torino alla guardia civica e ritirarsi colle truppe a sè ubbidienti in Alessandria. Nella seguente notte però avendo ricevuto la notizia che un reggimento di dragoni (della Regina) disertando da Novara si era recato in Alessandria, rincorossi alquanto, e rimase nella capitale.

125. Nel dì seguente ventitre di marzo pubblicò un ordine del giorno col quale disse ai soldati: Il principe di Carignano rivestito dal re Vittorio Emmanuele dell'autorità di reggente mi nominò a reggente del ministero della guerra e marina sotto un'autorità leggittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire ai miei compagni di armi la voce di un suddito affezionato al re e di un leale piemontese. Il principe reggente abbandonò la capitale senza informarne la giunta nazionale, nè i suoi ministri. Nessun piemon-

tese deve incolparne le intenzioni di un principe, il cui liberale animo, la di cui divozione alla causa italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della patria e ligi dell'Austria ingannarono con le calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi. Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re nostro Carlo Felice; ma un re piemontese in mezzo agli austriaci nostri necessarii nemici, è un re prigioniero; tutto quanto egli dice non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera, e noi gli proveremo di essere i suoi figli. Soldati! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri? qui non vi è scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti attorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po; la terra lombarda vi aspetta: la terra lombarda divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia. Questa è un'epoca europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia solleva anch'esso il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto austriaco, e sta per porgerci possente aiuto. Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci! fate il vostro dovere. La giunta nazionale, i ministri faranno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il trono.

126. Il Santa Rosa diede nel suo ministero della guerra ordini analoghi allo spirito da cui era animato, e prescrisse, che tutte le truppe disponibili si recassero a tappe raddoppiate in Alessandria per invadere quanto prima la Lombardia. Ma pochi erano coloro che in quelle circostanze ardissero di manifestare gli stessi sentimenti, o avessero le stesse lusinghe. Varii corpi di linea ricusarono di ubbidirgli. I soldati provinciali che si erano recati ai loro depositi, informati della dichiarazione di Carlo Felice ritornarono quasi tutti alle loro case. Alcuni degli stessi primarii uffiziali, sopra di cui il Santa Rosa calcolava, invece di eseguire i suoi ordini passarono in Novara sotto quelli del conte della Torre.

127. In tali angustie fra coloro che forse non disperavano ancora della patria vi furono quegli studenti che da Torino e da Pavia erano andati in Alessandria. Recaronsi essi a Torino ai ventitre di marzo in numero di circa duecento, e furono ordinati in un battaglione denominato dei Veliti italiani, o di Minerva.

128. La giunta provvisoria adoprossi per sciogliere quella di Alessandria e vi riuscì. Dichiarò: Che la patria riconosceva i servigi da essa resi alla causa della costituzione, e gli atti della sua amministrazione. Chiamò nel suo seno uno dei membri della medesima, e questo fu il Luzzi. Del resto mentre forse meditava grandi disegni, dovette limitare le sue opere per l'interno, a mantenere la tranquillità pubblica e ad impedire che la rivoluzione degenerasse nell'anarchia [1].

129. Mentre tutti erano agitati per il presente ed anche più per l'avvenire, Moccenigo ministro di Russia in Torino interpose i suoi officii personali per un accomodamento. Partecipò a Marentini e a dal Pozzo membri influenti della giunta: Potersi evitare l'invasione austriaca con una pronta sottomissione al re, la quale avesse per condizione un'amnistia piena ed intiera, ed uno statuto qualunque atto a garentire gl'interessi della società. La giunta accettò tali condizioni, ed il Marentini recossi in Alessandria per procurare che vi acconsentissero i capi di que'sollevati che avevano la maggior parte della forza pubblica nelle loro mani. Essi però avrebbero desiderato condizioni più onorevoli e più precise. Ciò nondimeno il Moccenigo non disperò di ottenere il suo intento, ma i negoziati furono rotti dai posteriori avvenimenti [2].

130. E quivi converrà premettere che Carlo Felice con notificazione dei ventitre di marzo aveva stabilito tre governatori generali, ciascuno de'quali dovesse unire tutte

[1] Raccolta de' regii editti, tom. 15, pag. 66 a 221. Simple Recit. Des événemens arrives en Piemont. De la révolutione Piemontaise. Memorie particolari.

[2] De la révolution Piemontaise ec. p. 124 a 127, 3 edit. Simple Recit, ec. pag. 147, 148, 167 a 170. Del Pozzo. Della felicità, che gl' italiani ec. capitolo 13.

le autorità militari, civili ed economiche, e non dipendesse che dai suoi ordini. Furono essi d'Andezeno in Savoja, des Geneys in Genova, e della Torre per tutti gli altri Stati di terra-ferma. Soggiungeva in quell'atto: Siccome poi dal cielo principalmente si debbono attendere gli opportuni soccorsi, perciò partecipiamo agli arcivescovi e vescovi dei reali Stati, essere nostra precisa volontà che questi vengano implorati dirigendo le preghiere all'Altissimo ed alla gran madre di Dio Maria, la quale ha mai sempre protetto i reali dominii della nostra famiglia[1].

131. Nel dì tre di aprile Carlo Felice pubblicò un manifesto (per quanto fu creduto a suggerimento dell'arciduca Massimiliano fratello del duca di Modena) col quale annunziò: Per togliere a chicchessia qualunque pretesto d'ignoranza e del modo con cui risguardiamo la ribellione, dichiariamo ribelli tutti coloro i quali in qualunque modo osarono insorgere contro il re Vittorio Emmanuele, e che tentarono d'immutare la forma del governo dopo la di lui abdicazione. Così egualmente chiunque dopo avere avuta cognizione delle due nostre precedenti proclamazioni, non alle stesse ubbidito. Volendo però usare clemenza verso quelli che possiamo credere ingannati, o illusi, accordiamo amnistia ai soldati che rientreranno nel loro dovere. Dei bassi uffiziali non otterranno da noi grazia che quelli, che dopo maturo esame si saranno particolarmente giustificati. Ma gli uffiziali i quali hanno preso parte alle prime ribellioni delle truppe, o hanno seguito le bandiere dei ribelli, sono dichiarati felloni, e saranno accordati compensi pecuniarii a chi li consegnerà prigionieri all'armata fedele. Ordiniamo a tutti i bassi uffiziali e soldati che trovansi all'armata ribelle di Alessandria o nella cittadella di Torino di ritornare alle loro case, e proibiamo ai contingenti di ubbidire a qualunque ordine dei ribelli o di unirsi alla loro armata. Dichiariamo che nell'addossarci il peso dell'esercizio della sovrana autorità riconosciamo che il primo dovere è quello di separare i pochi individui ribelli e sediziosi dalla maggiorità dei sudditi fedeli. Dichiariamo pertanto che per giun-

[1] Raccolta di editti ec. vol. 16, pag. 150.

gere a questo salutare fine (sdegnando ogni trattativa coi felloni) giudichiamo necessario che la parte dell'armata reale rimasta fedele sia sostenuta nella ricuperazione dei paesi sconvolti della rivoluzione, dalle armate dei nostri alleati, e perciò abbiamo invocato il loro soccorso, del quale siamo stati da essi assicurati coll'unico generoso scopo di assisterci nel ristabilimento del legittimo governo. Quindi ordiniamo che ogni buon suddito riguardi dette truppe come amiche ed alleate. Il primo dovere di ogni fedele suddito essendo quello di sottomettersi di vero cuore agli ordini di chi trovandosi il solo da Dio investito dell'esercizio della sovrana autorità, è eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi più convenienti ad ottenere il vero loro bene, non potremo più riguardare come buon suddito chi osasse anche solo mormorare di queste misure che giudichiamo necessarie. Nostra cura sarà di tutelare i buoni sudditi in modo che soffrono il meno possibile dei pesi inevitabilmente congiunti con misure le quali poi debbono portare la loro soda felicità, e che questi pesi principalmente cadono sui felloni autori e rei di tutti i mali dello Stato. Nel pubblicare questi nostri doveri dichiariamo che solo dalla perfetta sommessione ai medesimi i sudditi si possono render degni del nostro ritorno fra di loro, e frattanto preghiamo Iddio che si degni d'illuminare tutti ad abbracciare quel partito al quale sono chiamati dal dovere, dall'onore e dalla santa nostra religione[1].

132. Intanto il della Torre aveva ragunato in Novara circa seimila uomini, e si disponeva a marciare sopra Torino per ristabilirvi l'antico ordine di cose. Egli procurò di essere appoggiato in tale muovimento dai governatori di Cuneo e di Nizza, ma atteso lo stato in cui erano quelle provincie, non potè avere dalle medesime alcun corpo di truppe. Si accinse nondimeno all'intrapresa colle proprie forze e nel giorno quattro trasferì i suoi alloggiamenti in Vercelli[2].

[1] Raccolta di editti ec. vol. 15, pag. 222.
[2] Simple Recit, p. 198-199. De la révolution Piemontaise, ec. p. 128, 129 e 150. Memorie particolari.

133. In tali circostanze, i liberali stabilirono di marciare verso Novara, tentare di trarre colla semplice presenza sotto le proprie bandiere le truppe colà ragunate e recarsi momentaneamente sulle offese contro gli austriaci. Intanto in Piemonte si sarebbero rialzati gli animi abbattuti, e si sarebbe ordinato l'esercito. Non disperavano che tale audace muovimento avrebbe restituito il coraggio ai napolitani, e si sarebbe eccitata una guerra nazionale in tutta l'Italia. Essi avevano sotto i loro ordini circa undicimilaseicento uomini. Il Santa Rosa diresse a Casale duemilasettecentocinquanta fanti con mille ed ottanta uomini di cavalleria ed una batteria di sei pezzi. Egli partì queste truppe in due divisioni comandate dal Caraglio e dal Marozzo di san Michele. Mise l'artiglieria sotto gli ordini di Colegno, e conferì il supremo comando al colonnello Regis. Questi nel giorno sei di aprile marciò sopra Vercelli, ed allora della Torre retrocedette a Novara.

134. Il generale Bubna comandante gli austriaci sul Ticino inteso tale muovimento scrisse al della Torre di partecipare ai liberali: Che se fermavansi, avrebbe atteso l'esito dei negoziati del Moccenigo. Se per altro passavano la Sessia, egli avrebbe varcato il confine, ed essi sarebbero intieramente responsabili degli avvenimenti. Il della Torre comunicò tale annunzio al Regis; ma questi considerandolo qual semplice stratagemma non vi prestò alcuna fede, e continuò la sua marcia. Nella sera dei sette di aprile egli giunse sull'Agogna presso Novara.

135. Al rifiuto però dei costituzionali di sospendere la marcia, della Torre e Bubna si concertarono per agire d'accordo. Questi avanzossi immediatamente da Buffarola con ottomila uomini presso Novara, e nel tempo stesso diresse con altri distaccamenti i generali Lilliemberg da Abbiategrasso a Vigevano, Vescey da Pavia a Valleggio e Niepperg da Piacenza a Tortona. Il della Torre rimase in Novara con parte delle sue truppe e collocò le altre alla destra della città sotto gli ordini del maggior generale de Faverges. Bubna si mise colle sue alla sinistra della piazza.

136. Tutti questi muovimenti si fecero senza che i co-

stituzionali se ne accorgessero. Quindi allo spuntare del giorno otto di aprile essi avanzaronsi per circondare la piazza, e si avvicinarono audacemente allo spalto per invitare le truppe reali ad unirsi a loro. Rimasero allora sorpresi di vedere incontro alla loro destra i soldati austriaci. Questo fatto sopra di cui non calcolavano tolse a loro qualunque illusione. Frattanto l'artiglieria che era sui bastioni di Novara incominciò a sparare, ed in pochi momenti il fuoco si estese sopra tutta la linea. Regis allora vedendo a fronte forze triplici, ed i proprii soldati affatto scoraggiati, ordinò immediatamente la ritirata sopra Vercelli. I piemontesi reali, e gli austriaci lo perseguirono ed accaddero alcune scaramuccie con alterna fortuna presso le stesse mura di Novara, sulla riva destra dell'Agna, a Borgo Vercelli, ed al ponte della Sessia. Esse furono insignificanti, poichè fra l'una e l'altra parte rimasero appena trenta morti o feriti. Ma gli uffiziali costituzionali disperati ed avviliti per il funesto esito della loro intrapresa, non ebbero nè la fredda calma, nè l'influenza necessaria per conservare gli ordini, ed i soldati si confusero, e si dispersero. Regis si ritirò con pochissimi a Casale e poi in Alessandria, e Caraglio raccolse alcuni uomini di cavalleria che poi lasciò verso Crescentino, e giunse nella seguente notte a Torino.

137. Il Santa Rosa che era in Torino intesa la dispersione dei costituzionali, nella mattina dei nove di aprile manifestò francamente alla giunta provvisoria quant'era accaduto e soggiunse: Avrebbe fatto consegnare la cittadella alla guardia urbana, e sarebbe partito con tutte le truppe alla volta di Genova, per ordinare se era possibile gli ultimi mezzi di difesa. Invitare quel supremo consesso a seguirlo. Essa affidò la cura della pubblica tranquillità al corpo decurionale e si disciolse. Il Santa Rosa fece difatti consegnare nello stesso giorno la cittadella alla guardia urbana e partì con due battaglioni. L'artiglieria ed un altro battaglione del presidio ricusarono di seguirlo. Quelli stessi poi che l'avevano seguito l'abbandonarono per istrada, ed arrivò a Genova senza truppe. Quindi dovette deporre il pensiero di tentare colà l'estrema difesa. Caraglio, Colegno e Lisio si sforzarono an-

ch'essi di condurre truppe a Genova; ma furono similmente dalle stesse abbandonati, e vi giunsero isolati. In Alessandria all'annunzio del dicastero di Novara i soldati che componevano il presidio della cittadella si rivoltarono contro l'Ansaldi che n'era il comandante, e si disponevano a sostenerne l'assedio. Egli fu costretto di lasciarli uscire, di abbandonare la piazza, e di ritirarsi verso Genova coi principali liberali che colà vi erano[1].

138. Del resto il della Torre e Bubna marciarono assieme da Novara sino a Vercelli. Concertate quindi le ulteriori operazioni della Torre avanzossi coi piemontesi a Torino, dov'entrò nella sera dei dieci di aprile. Gli austriaci occuparono nello stesso giorno Casale, Tortona e Bobbio, e nel dì seguente Alessandria coll'abbandonata cittadella. Ma quivi nello stesso giorno undici di aprile il governatore des Geneys sull'invito della commessione di governo aveva ripreso l'esercizio delle sue funzioni, e le cose erano state ristabilite tranquillamente nell'antico sistema. A tale annunzio il comandante austriaco sospese la sua marcia. In pochi giorni l'autorità regia fu dovunque ristabilita[2]. Carlo Felice nominò poscia luogotenente generale degli Stati di terra-ferma il cavaliere Thaon di Revel governatore di Torino[3].

139. Alcuni dei principali liberali rifuggironsi nella Svizzera. Molti s'imbarcarono in Genova ed in Savona per la Francia o per la Spagna. I genovesi somministrarono soccorsi a coloro che ne abbisognavano. Furono circa milleduecento coloro che in tale circostanza abbandonarono la patria.

140. Carlo Felice aveva sospeso, come narrai, di prendere il titolo di re, finchè il suo fratello posto in istato perfettamente libero non avesse manifestato esser questa la sua volontà[4]. Ma Vittorio Emmanuele allorquando tutto era di già rientrato nell'ordine, ai diciannovè di aprile dichiarò apertamente: Che dal primo momento in cui l'abdicazione da lui fatta nel giorno tredici di marzo

[1] Simple Recit, ec. pag. 187 a 197. De la Révolution Piemontaise ec. 3 ed. pag. 140 a 169. Memorie particolari. — [2] Memorie particolari.
[3] Raccolta di regii editti ec. vol. 15, pag. 190. — [4] V. § 114.

era stata conosciuta dal suo fratello duca del Genovese a cui in seguito dello stesso atto spettava la corona, questi gli aveva costantemente manifestato il suo ardente desiderio di vederlo ripigliare le redini del governo, e ciò per il vivissimo affetto che gli portava, e perchè considerava come nullo e forzato un atto emanato in sì luttuosa circostanza. Persuaso egli però che l'esimie facoltà di suo fratello non potevano che assicurare la felicità dei popoli che la divina provvidenza aveva affidato al suo governo; e per altra parte mosso dalle cause accennate nell'atto suddetto, si era determinato di sua piena volontà di confermare l'abdicazione fatta nel giorno tredici del precedente marzo alle condizioni espresse nel medesimo atto pregando istantemente il carissimo suo fratello duca del Genovese di assumere il governo ed il titolo di re, ed assicurare così la felicità dei suoi popoli[1]. Allora Carlo Felice assunse finalmente il titolo di re.

141. Ristabilito in Piemonte l'antico ordine di cose, i collegati sciolsero le conferenze di Lubiana, e nel giorno dodici di maggio pubblicarono una dichiarazione colla quale annunziarono: L'Europa conoscere i motivi della risoluzione presa dai sovrani collegati di soffocare le trame, e di far cessare le turbolenze che minacciavano l'esistenza di quella pace generale il di cui ristabilimento era costato tanti sforzi e tanti sacrifizii. Nel punto stesso in cui la loro generosa determinazione si compiva nel regno di Napoli, una ribellione di un genere se fosse possibile anche più atroce, scoppiava in Piemonte. Non i vincoli che da tanti secoli univano la casa regnante di Savoja al suo popolo, non i beneficii di una amministrazione illuminata sotto un principe savio, e sotto leggi paterne, non la trista prospettiva dei mali ai quali si esponeva la patria aver potuto contenere i disegni dei perversi. Aver dessi compito il progetto di una sovversione generale. In tale vasta combinazione contro il riposo delle nazioni, i congiurati del Piemonte avere la loro parte assegnata. Essersi affrettati di adempirla. Essersi traditi il trono e lo Stato, violati i giuramenti, e disprezzato l'o-

[1] Raccolta di regii editti ec. vol. 15, pag. 208.

nore militare; e l'oblio di tutti i doveri avere ben tosto prodotto il flagello di tutti i disordini. Il male avere presentato dovunque uno stesso spirito, aver diretto le stesse rivoluzioni. Gli autori di questi sconvolgimenti non potendo trovare motivo plausibile per giustificarli, nè appoggio ragionevole per sostenerli, ne cercavano l'apologia in false dottrine, e sopra inique società fondavano una speranza anche più iniqua. Per essi l'impero salutare delle leggi era un giuoco che si doveva rompere. Avevano essi rinunziato al sentimento che inspira il vero amore della patria, e surrogando ai doveri conosciuti pretesti arbitrarii e indefiniti di un cangiamento universale nei principii costituenti la società, avere preparato al mondo calamità senza fine. I sovrani collegati aver riconosciuto i pericoli di questa cospirazione in tutta la loro estensione, ma nel tempo stesso avere penetrato la debolezza reale dei cospiratori fra il velo delle apparenze e delle declamazioni. L'esperienza aver confermato i presentimenti. La resistenza che l'autorità legittima aveva incontrata essere stata nulla, ed il delitto essere scomparso al cospetto della scura giustizia. Non essere però a cause accidentali, non essere nè anche agli uomini che si erano così malamente condotti nel giorno del combattimento che si doveva attribuire la facilità di un tale vantaggio. Derivare esso da un principio più consolante e più degno di considerazione. La provvidenza aver colpito col terrore coscienze così colpevoli, e la disapprovazione dei popoli dei quali gli artefici di turbolenze avevano compromesso la sorte, aver fatto a loro cader l'armi dalle mani. Le forze collegate destinate unicamente a combattere e reprimere la ribellione, lungi dal sostenere alcun interesse esclusivo essersi recate al soccorso dei popoli soggiogati, ed i popoli aver considerato l'impiego come un appoggio in favore della loro libertà, non quale attacco contro la loro indipendenza. Da quel punto la guerra essere cessata. Da quel punto gli Stati attaccati dalla rivoluzione non essere più che Stati amici per le potenze le quali altro non avevano mai desiderato che la loro tranquillità, ed il lor bene. In circostanze così gravi, ed in una posizione così delicata i sovrani collegati

d'accordo col re del regno delle due Sicilie e col re di Sardegna aver giudicato indispensabile di prendere misure temporanee di precauzione indicate dalla prudenza e prescritte dalla salvezza comune. Le truppe collegate, la di cui presenza era necessaria al ristabilimento dell'ordine essere state collegate sopra punti convenienti, coll'unico scopo di proteggere il libero esercizio dell'autorità legittima, e di aiutarla a preparare sotto questa egida i beneficii che dovevano cancellare la vestigia di sì grandi disgrazie. La giustizia ed il disinteresse che avevano presieduto alle deliberazioni dei monarchi collegati avrebbero sempre regolato la loro politica. Nell'avvenire come per il passato essa avrebbe sempre per iscopo la conservazione dell'indipendenza e dei diritti di ogni Stato, quali erano stati riconosciuti dai trattati esistenti. Lo stesso risultamento di un muovimento così pericoloso sarebbe ancora sotto gli auspicii della provvidenza l'assodamento della pace che gl'inimici dei popoli si sforzavano di distruggere ed il consolidamento di un ordine di cose che avrebbe assicurato alle nazioni il loro riposo e la loro prosperità. Penetrati da questi sentimenti i sovrani collegati nel terminare le conferenze di Lubiana avevano voluto annunziare al mondo i principii che li avevano guidati. Essere decisi a non allontanarsene mai, e tutti gli amici del bene vedrebbero, e troverebbero costantemente nella loro unione una garanzia perenne contro i tentativi dei perturbatori[1].

142. L'imperatore di Russia fece retrocedere l'esercito che alla prima notizia della rivoluzione del Piemonte aveva diretto verso l'Italia. In tale circostanza annunziò all'Europa: Essere sempre pronto a contribuire con tutti i suoi mezzi alla riuscita delle misure da lui stabilite con tutti i suoi collegati nell'interesse generale della tranquillità dell'Europa. Quindi la rivoluzione di Napoli e del Piemonte ed alcuni sintomi in altre contrade minacciando l'Italia di una combustione generale, sulla domanda dell'Austria e del sovrano legittimo del regno di Sardegna aver fatto marciare un esercito di centomila uo-

[1] Martens. Recueil, ec. tom. 16, pag. 638.

mini onde prevenire i funesti e troppo probabili effetti della rivolta militare scoppiata in Piemonte. Avvenimenti felici essere successi a quelli che erano stati provocati dagli artefici delle turbolenze e della discordia, quindi la presenza delle sue truppe sarebbe divenuta ormai inutile, e perciò averle fatto retrocedere. Imperciocchè esse erano marciate non per dilatare la potenza della Russia, nè per ledere menomamente quello stato di territoriale possedimento che era garentito dai trattati, ma per soccorrere i collegati. Non l'amore della guerra, non l'ambiziosa idea di esercitare una influenza esclusiva nei consigli degli altri monarchi, nè sui destini dei popoli esser gl'impulsi della politica della Russia. La malizia prestarle intenzioni ostili contro la Porta; ma essendo ultimamente scoppiate turbolenze in Valachia, e nella Moldavia, aver essa dimostrato la sua osservanza delle regole di diritto pubblico, e la fede dei trattati col governo turco. Essere in seguito piaciuto ad alcuno di propagare che essa aveva abbandonato i suoi disegni contro la Turchia per invadere le contrade occidentali dell'Europa. Una luminosa smentita aver confusi gli autori di queste odiose imputazioni, poichè l'esercito che marciava si era arrestato, appena l'imperatore aveva avuto la certezza che il governo legittimo aveva ricuperato la pienezza della sua autorità del regno di Sardegna[1].

143. L'Austria sul fine di maggio richiamò dal Piemonte dodicimila uomini, e sul fine di luglio altri tremila, di modo che rimasero soltanto dodicimila. Per questi i plenipotenziarii d'Austria, di Prussia e di Russia sottoscrissero col della Torre plenipotenziario sardo una convenzione in Novara ai ventiquattro di luglio nella quale in sostanza fu stabilito: Il re di Sardegna in conseguenza degli avvenimenti che avevano turbato momentaneamente l'ordine pubblico nei suoi Stati, avere fatto conoscere alle corti collegate che sempre pronto al mantenimento della tranquillità universale e ad offrire alle medesime qualunque pegno che valesse a garantirla all'Europa, desiderava l'occupazione di una linea militare ne'suoi Stati

[1] Martens. Recueil, tom. 16, pag. 634 a 638.

per parte di un corpo d'esercito dei collegati stessi; che sebbene convinto nella sua coscienza della necessità di una tale occupazione, siccome unico mezzo per tranquillare i beni intenzionati, tener in freno i perturbatori, e guarentire l'Europa contro ulteriori timori; si sentiva ciò nondimeno obbligato a fare in modo onde questa occupazione militare seguisse col minor possibile aggravio de'suoi popoli. Per riguardo poi della situazione geografica essere opportuno un corpo dell'esercito austriaco. Ed i collegati desiderando di dimostrare al re di Sardegna il vivo interesse che gli animava verso la sua persona pel miglior bene della sua monarchia, e per la prosperità dell'Europa, di cui la medesima formava una parte così importante, avere accolto quella comunicazione colle più amichevoli sollecitudini. Convenire pertanto che la forza del corpo d'esercito austriaco destinato ad occupare una linea militare negli Stati del re di Sardegna in nome e sotto la guarentigia delle potenze collegate, ascendesse a dodicimila uomini. Questo corpo fosse a disposizione del re qual corpo ausiliario, e destinato esclusivamente a mantenere di concerto colle truppe regie la tranquillità interna nel regno, non esercitasse assolutamente veruna giurisdizione sulla parte del paese che occupava. Nel caso in cui circostanze imprevedute costringessero il re a desiderare un rinforzo a questo corpo, il generale comandante nella Lombardia essere autorizzato di disporlo senza prima ricercarne gli ordini alla sua corte. Intanto il corpo ausiliario occupasse Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli. Il governo sardo somministrasse a queste truppe l'alloggiamento, le legna, i viveri ed i foraggi in natura, e trecentomila franchi al mese per il soldo, dal giorno della sottoscrizione della convenzione. L'imperatore d'Austria rinunziare al compenso delle spese derivate dall'essersi messi in muovimento i corpi di truppe spedite in soccorso del re. Sarebbero per altro pagate al governo sardo le spese di mantenimento di questi corpi dal giorno del loro ingresso sul territorio piemontese sino a quello della sottoscrizione della convenzione. Siccome poi le parti contraenti desideravano

con eguale fervore che l'occupazione militare non fosse protratta al di là del tempo necessario pel riordinamento del governo, essersi previamente deciso che questa misura durasse sino al mese di settembre del 1822, alla qual'epoca i sovrani collegati avrebbero preso di concerto col re di Sardegna in considerazione la situazione del Reno, che avrebbero risoluto di comune accordo di continuare, o di desistere dall'occupazione della linea militare [1].

144. Volle poi Carlo Felice che si facesse rigoroso processo dei rei della rivoluzione, ed in esecuzione di tali ordini il luogotenente generale con patente dei ventisei di aprile nominò una delegazione di persone legali e militari per conoscere esclusivamente ad ogni altro magistrato o tribunale dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione ed altri commessi oggetti di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del re eseguito nel mese di marzo [2]. Questa delegazione in cinque mesi giudicò centosettantotto individui per la maggior parte contumaci, dei quali ne condannò settantatre alla morte ed alla confisca de'beni, altri alla galera o al carcere per diverso tempo, ed alcuni ne assolse. Subirono l'estremo supplizio di Giacomo Garelli capitano aiutante maggiore, e Giovanni Battista Laneri luogotenente. Gli altri essendo contumaci furono impiccati in effigie. Furono tra questi Ansaldi, Caraglio, il principe della Cisterna, Colegno, Lisio, Morozzo di san Michele, Regis e Santa Rosa [3]. Alcune altre sentenze furono posteriormente proferite anche dai tribunali ordinarii, ma non vi furono altre esecuzioni capitali.

145. Il luogotenente generale del regno nominò eziandio ai ventisette di aprile una commissione particolare per esaminare la condotta degli uffiziali che durante la rivoluzione si erano posti in istato di ribellione [4]. Ne furono esaminati seicentonovantaquattro, de'quali circa duecentoventi furono definitivamente destituiti [5].

[1] Martens. Recueil, ec. tom. 16, pag. 658. Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, p. 508. — [2] Raccolta di editti, vol. 15, pag. 211.

[3] Estratto delle sentenze della regia delegazione dal 7 maggio al 1 ottobre 1821. — [4] Raccolta di editti, vol. 15, pag. 209.

[5] Estratto delle decisioni della commessione degli 8 maggio al 1 ottobre 1821.

146. Fu eziandio stabilita ai sei di giugno una commessione superiore di scrutinio per esaminare nella maniera e colle forme che avesse giudicate più opportune la condotta tenuta nei passati sconvolgimenti sì dai regii impiegati che da qualunque persona collocata in una pubblica amministrazione. Questa commissione verificate le imputazioni che per pubblica voce e altre particolari notizie fossero fatte ad alcun impiegato proponesse al luogotenente generale quelle misure che credesse opportune. Per coadiuvare poi le operazioni della commessione superiore furono stabilite giunte particolari di scrutinio in ciascuna divisione[1]. Varii impiegati furono con tal mezzo destituiti[2]. Come in simili casi suole accadere, l'intrigo prevalse talvolta alla pubblica causa.

147. Pubblicò similmente il luogotenente generale in data dei quattro di settembre: Che le università di Torino e di Genova fondate e protette per essere i santuarii della morale e delle sociali discipline, avevano pur troppo avuto nel loro seno non pochi sovvertitori d'ogni legittima dipendenza, ed insani autori di scandalo e di desolazione nel funesto periodo delle passate vicende, nè si sarebbero potuto riaprire senza nuovi ordinamenti, i quali intendessero a riparare un tanto male. Quindi mentre il re volgeva il pensiero a questo gravissimo oggetto le due università rimanessero intanto chiuse nel prossimo anno scolastico. In Torino fu eziandio chiuso il collegio detto delle *provincie*[3].

148. Eseguiti in gran parte gli atti di rigore, Carlo Felice ai trenta di settembre pubblicò un editto di amnistia, il quale però conteneva molte restrizioni[4]. Nel mese di ottobre egli ritornò poscia in Piemonte.

149. In tale sconvolgimento dello Stato furono naturalmente dissipate alcune somme, specialmente delle casse dei reggimenti e delle provincie. Ma lo sconcerto delle finanze non fu gravissimo. Non fu duopo di aumentare le imposizioni. Soltanto si accrebbe il debito pub-

[1] Raccolta di editti ec. vol. 15, pag. 336 a 356.
[2] Memorie particolari.
[3] Raccolta di editti ec. vol. 16, pag. 83 a 145.
[4] Editto della gazzetta piemontese del 1821, num. 119.

blico di centocinquantaseimila lire annue per il capitale di due milioni che Carlo Felice nel mese di marzo prese a prestito da banchieri milanesi per mantenere le truppe di Novara[1].

150. Fu in quest'anno terminata una nuova strada lungo la Scrivia per facilitare il passaggio da Novi a Genova, evitando quella scoscesa che si faceva dianzi per la Bocchetta. Una società di speculatori la costrusse in quattro anni colla spesa di un milione e sessantamila lire, avendone in compenso un tenue pedaggio per anni tredici[2].

151. Il re di Sardegna conchiuse in quest'anno una convenzione con quello dei Paesi Bassi, colla quale fu abolita fra i rispettivi sudditi il diritto di albinaggio[3].

152. Nella Lombardia austriaca grande ed universale fu l'agitazione nei primi giorni della rivoluzione di Piemonte. Supponendosi imminente un'invasione dei liberali, i malcontenti non dissimulavano più le loro speranze, e l'arciduca Ranieri governatore aveva eziandio fatti i preparativi per partire da Milano[4].

153. Del resto tra l'universale fermento eravi una congiura collegata con quella del Piemonte. Fra' liberali milanesi era insigne il conte Federico Confalonieri, ricco, colto, attivissimo e declamante nel bollore della gioventù: Che non era nè sarebbe giammai l'uomo ligio alle circostanze ed ai governi. Egli aveva incominciato ad acquistarsi qualche fama negli avvenimenti di Milano al cadere del regno italico[5]. Viaggiò dopo quell'epoca nell'Italia meridionale, in Francia ed in Inghilterra, e si mise in correlazione coi principali liberali di quelle regioni. Ritornato in patria v'introdusse il mutuo insegnamento (che il governo poco dopo proibì) e adoprossi con Porro ed altri per stabilirvi la navigazione a vapore, l'illuminazione a gas e promuovere varii rami d'industria. La rivoluzione di Napoli gli riscaldò facilmente la fantasia, e gli suggerì di volgere l'animo a più grandi intraprese. Informato quindi sino dal cadere del precedente anno

[1] Raccolta di editti ec. vol. 15, pag. 365.
[2] Memorie particolari.
[3] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 494.
[4] Memorie particolari. — [5] V. anno 1814, § 43 e 47.

della congiura militare che si ordiva in Piemonte, nulla lasciò d'intatto per secondarla, e contribuire a scacciare gli austriaci dall'Italia. Ragunò pertanto attorno a se alcuni cospicui liberali, e fra gli altri de Meester generale in ritiro, Giuseppe Pecchio, barone Francesco Arese, Pietro Borsieri, i marchesi Gregorio Pallavicini, Giuseppe Arconati, Visconti e Benigno Bossi milanesi, il cavaliere Pisani Dossi di Pavia, Filippo Ugoni di Brescia, il conte Giovanni Arrivabene di Mantova, e Vismara avvocato novarese domiciliato in Milano. Questa società sotto la direzione del Confalonieri formò sul principio dell'anno il piano di una guardia nazionale, ne disegnò il comandante, quattro colonnelli con molti uffiziali, e pensò al provvedimento delle armi. Compose un governo provvisorio consistente in una giunta stabilita in Milano e succursale di quella di Torino. Doveva la medesima essere divisa in sette sezioni, e se ne nominarono i membri coi segretarii ed altri impiegati. La presidenza fu assegnata al Confalonieri. Si spedì a Torino il Pecchio per corrispondere fra le due giunte, e dopo scoppiata la rivoluzione in Piemonte s'inviarono inoltre colà per i comuni interessi Bossi e Vismara. Si stabilì di suscitare tumulti popolari in Milano ed in Brescia, sorprendere le fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo, e trucidare il tenente maresciallo Bubna comandante delle armi austriache in Lombardia. Si fissò il momento dello scoppio al giorno in cui i piemontesi avrebbero varcato il Ticino, e siccome questo muovimento ritardava, si spedirono a Torino, Pallavicini ed un certo Gaetano Castiglia a sollecitarlo. Ma l'invasione non seguì, quindi la congiura lombarda non scoppiò.

154. Il governo austriaco scoprì di poi la trama, ne arrestò diversi complici, e nel mese di dicembre lo stesso Confalonieri. Questi sempre inconcusso, confessò con vanto quanto aveva operato, e dopo lungo processo ai nove di ottobre del 1823 fu condannato a morte con Borsieri, Pallavicini, Gaetano Castiglia, Tonelli ed Arese. L'imperatore per altro commutò a loro la pena in quella del carcere duro nella fortezza di Spielberg, in quanto al Confalonieri per tutta la vita, ed agli altri per diverso tempo.

Dei profughi che erano circa settanta furono condannati a morte in contumacia, Pecchio, Vismara, de Meester Mantovani, Bossi, Arconati Visconti, Pisani Dossi, Ugoni ed Arrivabene [1]. A tutti i profughi furono confiscati i beni [2]. Altri quindici individui furono con posteriori sentenze condannati a morte per delitto di alto tradimento, ed anche a questi l'imperatore diminuì la pena [3].

155. L'imperatore d'Austria, ed il granduca di Toscana nel dì trentuno di agosto, sottoscrissero in Firenze un trattato per il libero trasporto delle sostanze, eredità, e successioni tra i loro rispettivi Stati, non meno che pel reciproco libero godimento delle pensioni a favore dei sudditi di uno dei due Stati che passassero a dimorare nel territorio dell'altro. Il trattato fu di poi ratificato nell'anno seguente, e pubblicato nel 1824 [4].

156. Del resto mentre i sovrani settentrionali adopravansi per sedare le rivoluzioni in Italia, un'altra ne scoppiava nella Grecia. La propensione alla libertà diffusa generalmente in Europa era penetrata anche fra i greci soggetti al dominio ottomano. Molti dei loro giovani eransi recati da varii anni a studiare nelle università d'Italia, di Francia e di Germania, e colle cognizioni letterarie e scientifiche avevano acquistato eziandio quello spirito liberale che negli studenti si era molto diffuso. Era poi cosa facilissima che rinascendo fra loro la coltura, le antiche memorie della gloria e della libertà nazionale riscaldassero i loro animi, e la debolezza a cui era ridotto il decrepito impero ottomano inspirasse la lusinga di poter ricuperare l'indipendenza. Da tutte queste circostanze pertanto ne derivò che sino dal 1814 formossi una società segreta, detta degli *eteristi* (amici della libertà) il di cui scopo era di liberare la Grecia. Le rivoluzioni scoppiate in Ispagna e nel regno delle due Sicilie animarono viepiù

[1] Documenti di ufficio nella gazzetta di Milano del 1824, n. 21 e 22. Memorie particolari.

[2] Documenti di ufficio nelle gazzette di Milano del 1823, n. 330 e 336, e del 1824, num. 73 e 272.

[3] Sentenza nella gazzetta di Milano del 1824, num. 131 e 203.

[4] Raccolta degli atti del governo del regno lombardo-veneto del 1824, vol. 1, part. 1, num. 8.

i greci, ed in fine nella primavera di quest'anno sollevaronsi apertamente. Furono tra'principali autori della rivoluzione Anogosti, Teodoro monaco di Mega Spileon, Alessandro e Demetrio Ispilandi, Germano vescovo di Patrasso, Colocatroni Tombasi, Odisseo, e Niceta detto Turcofago. Dopo alcuni brevi ed infelici muovimenti suscitati dai greci stabiliti nella Valachia, e nella Moldavia (antica Dacia) la rivoluzione scoppiò nel Peloponese, e quindi comunicossi alla Grecia propriamente detta ed alle vicine regioni, e specialmente alle isole del mare Egeo. Incominciossi allora quivi un'aspra e sterminatrice guerra. Intanto i turchi infierivano contro i cristiani anche nei paesi non sollevati, e vi furono orribili stragi di greci in Costantinopoli, a Smirne ed in varii altri luoghi [1].

157. Terminò in quest'anno i suoi giorni l'imperatore Napoleone. Era nato in Ajaccio ai quindici di agosto del 1769 da Carlo Bonaparte di famiglia originaria d'Italia ed allora ragguardevole in Corsica, e da Maria Letizia Ramolino. All'età di anni dieci entrò gratuitamente nella scuola militare di Brienne dove studiò per cinque anni e poi passò a quella di Parigi. Nel 1785 (anno in cui perdette il padre morto a Montpellier) fu nominato a sotto luogotenente di artiglieria. Nel 1792 fu promosso a capitano. Nell'anno seguente a capo di battaglione, e nel 1794 a generale di brigata. Cadde quindi in sospetto ai rappresentanti del popolo presso l'armata delle Alpi (Albitte, Saliceti e Laporte) e fu per alcuni giorni in arresto, e poi liberato provvisoriamente. Mandato in Vandea ricusò di andarvi e fu destituito da Aubry membro del comitato di pubblica salvezza. Richiamato all'armi nel 1795 dal generale Barras rappresentante del popolo e comandante l'armata dell'interno, ebbe occasione di segnalarsi nel sedare ai tredici di vendemiaio le sollevazioni della sezione di Parigi. Fu allora nominato generale di divisione, e nell'anno seguente fu destinato comandante in capo dell'armata d'Italia [2]. Da quell'epoca

[1] Ann. hist. del 1821, pag. 373 a 436 et 652 a 664.
[2] De Bourrienne. Memoires, c. 1 et 9. Fain. Hist. de l'ann. 3, p. 287 a 289 et 373.

al 1815 le sue gesta appartennero alla storia universale. Confinato nell'isola di sant'Elena scrisse, o per dir meglio dettò a Montholon e Gourgaud, diverse memorie sulle sue operazioni. Tale occupazione però non fu sufficiente a toglierli il rammarico della perduta grandezza e la malinconia del soggiorno in quell'isola, aumentata dai modi rigorosi, coi quali era custodito del governatore Hudson Lowe. In fine ammalossi gravemente nel giorno diciassette di marzo di quest'anno con morbo gastro-ipatito-cronico (corruzione nelle membrane dello stomaco), che poi degenerò in cancrena. Ai tre di maggio (disse il Vignali suo cappellano) ricevette il viatico senza alcun astante. Ai cinque morì. Ebbe funerali militari competenti ad un generale, e sepolcro mediocre nell'isola medesima[1].

158. Piccola era la sua statura, grossa avea la testa, neri e poi castagni i capegli, folti i sopraccigli, e vivace lo sguardo. Poco e bruscamente parlava, e generalmente rozzo era il suo tratto. Parco era nel vitto, ed anche più nel bere. Oltre il figlio che gli era nato dalla imperatrice Maria Luigia, n'ebbe altri due nati nel 1806. Il primo da una polacca il quale dal cognome della madre fu di poi detto Walewski, e l'altro da una tedesca che fu denominato conte di Leon.

159. Nel precedente mese di aprile aveva fatto testamento con diversi codicilli. Dichiarò in esso di morire nella religione apostolica romana, nel seno della quale era nato. Trascurò la istituzione di un erede universale, e dispose degli avanzi delle sue ricchezze in legati ai suoi più cari. Il suo patrimonio effettivo consisteva in alcuni oggetti preziosi che aveva presso di se, in pochi beni nell'isola d'Elba, ed in circa quattro milioni di franchi che aveva lasciato presso Laffitte banchiere allorquando partì da Parigi nel 1815. Calcolava inoltre di avere circa duecento milioni di franchi in crediti contro la Francia per risparmi fatti sulla lista civile, ed in mobili lasciati nei suoi palazzi tanto in Francia che in Italia. Dispose che

[1] Antommarchi. Derniers momens de Napoleon, 17 mars et 5 juillet. Omeara. Relation etc. Notice histor. sur la mort de Napoleon.

queste somme fossero distribuite per metà ai soldati franvesi che avevano combattuto dal 1792 al 1815, e per l'altra metà alle città di Francia che avevano maggiormente sofferto nelle due ultime invasioni straniere. Ma tali somme non si poterono ricuperare[1].

160. Intanto varii erano i discorsi sulla sua fama. Ammiravano molti i di lui talenti militari, coi quali aveva conquistato, l'Egitto, la Germania, la Spagna, la Polonia ed era penetrato sino alla capitale della Moscovia. Osservavano essi non essere stati minori i talenti politici con cui aveva riportato tanti vantaggi nelle diverse transazioni diplomatiche dell'armistizio di Cherasco al trattato di lega coll'Austria. Aggiungevano doversi a lui la moderazione della rivoluzione, il rialzamento degli altari in Francia, la compilazione del codice, i buoni ordini stabiliti in ogni ramo di pubblica amministrazione e la costruzione di molte e magnifiche opere pubbliche.

161. All'opposto osservavano altri la Francia avere di già molti buoni ordini, ed una forza preponderante in Europa allorquando egli ne aveva invaso il supremo potere. Quindi nelle riportate vittorie doversi molto alle circostanze di aver potuto approfittare delle forze dell'antica Francia accresciute dalla rivoluzione. Nelle conquiste avere più badato alla estensione che alla conservazione. Nei negoziati essere stata una illusione il calcolare di poter conchiudere vantaggiosa pace coll'imperatore di Russia dopo l'incendio di Mosca, essere stata imprudenza il non accettare le proposizioni de'collegati nel congresso di Chatillon. Al rialzamento degli altari essere succeduta la persecuzione di Pio VII, e la pretensione di volere dominare la religione cattolica per servirsene di un mezzo di politica. Opprimendo la libertà pubblica avere contrariato lo spirito del secolo. Da tutto ciò esserne derivato che in diciotto mesi perdette le conquiste di venti anni, ed il trono stesso.

162. Del resto tutti poi convenivano doversi più alla sua torbida ambizione che alle circostanze politiche la distruzione delle repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, dell'impero di Germania, ed il sovvertimento della

[1] Antommarchi. Derniers momens de Napoleon, tom. 2.

Spagna e del Portogallo per cui l'America si separò totalmente dall'Europa.

163. Cessò anche in quest'anno di vivere Luigi Corvetto. Egli era nato in Genova agli undici di luglio del 1756, e dopo di avere sostenuto in patria i primi onori fu nel 1800 chiamato da Napoleone nel consiglio di Stato. Rimasto in Francia al ritorno de' Borboni fu nel 1815 nominato ministro delle finanze. Sostenne tale carica per lo spazio di un triennio in tempi difficilissimi, e con molto vantaggio di quel regno. Ottenuto onorevole ritiro ritornò in patria povero, e terminò i suoi giorni ai ventitre di maggio[1].

1822

SOMMARIO — 1. Leggi promulgate dal re di Sardegna — 2. Regolamenti per le università e le scuole inferiori — 3. Convenzione fra il re di Sardegna ed il re del regno delle due Sicilie per l'abolizione dell'albinaggio — 4. Trattato di confini fra il re di Sardegna ed il ducato di Parma — 5. Ordinanza nel regno lombardo-veneto sull'assistenza degli impiegati ai divini ufficii — 6. Setta dei maestri sublimi. Arresto e condanna di Andryane — 7. Condanna di settarii nel Modanese — 8. Assassinio del direttore di polizia. Presidio austriaco in Modena — 9. Condanna di settarii negli Stati di Parma e di Piacenza — 10. Convenzione fra il ducato di Parma e l'imperatore d'Austria relativo al presidio austriaco di Piacenza — 11. Altra sul godimento delle pensioni dei rispettivi sudditi — 12. Abolizione dell'albinaggio fra Parma e la Baviera — 13. Pio VII fa una nuova circoscrizione di diocesi in Francia — 14. Intraprese e condanne di settarii nella Basilicata — 15. Congiura in Palermo — 16. Nuovo ordinamento del ministero in Napoli. Ritorno di Medici e di Tommasi. Partenza di Canosa — 17. Altro debito di un milione e centomila ducati di rendita — 18. Leggi sui maggioraschi — 19. Stato dell'Europa — 20. Indipendenza e guerra della Grecia — 21. Congresso di Verona — 22. Principali quistioni in esso agitate — 23. Convenzione sullo sgombramento del Piemonte — 24. Diminuzione di truppe austriache nel regno delle due Sicilie — 25. Questioni fra la Russia e la Porta — 26. Rappresentanza e protesta dei greci — 27. Disposizioni del congresso di Verona intorno alla Grecia — 28. Questione sulla tratta dei mori — 29. Sulla indipendenza delle colonie spagnuole di America — 30. Sulla Spagna — 31 a 33. Dichiarazione finale del congresso di Verona — 34. Viaggi del re di Prussia nell'Italia meridionale e del re del regno delle due Sicilie in Austria — 35. Morte di Canova.

[1] Memorie particolari.

1. Il re di Sardegna pubblicò in quest'anno diverse leggi fra quelle di già preparate dal suo predecessore Vittorio Emmanuele. Con questa riformò il notariato, le ipoteche, l'amministrazione dei boschi, e delle miniere, l'editto penale militare, ed il corpo dei carabinieri il numero de' quali fu determinato a tremila e cento[1]. Stabilì in ogni provincia tribunali collegiali che denominò di prefettura, e diede ai medesimi regolamento di procedimento tanto nelle materie civili che nelle criminali. Avvertì in tale occasione: Che bene osservate le patrie leggi si sarebbe riconosciuto al lume di sana esperienza se pur cedessero in qualche parte al confronto di altre più vantate legislazioni. Nelle fatte riforme poi volere specialmente che gli amatissimi suoi sudditi vedessero quanto egli era disposto in ogni atto della sovrana sua autorità ad accogliere quei voti che dettati, non da spirito di vana novità o di servile imitazione, ma da prudente maturo consiglio, potessero assicurare il più essenziale vantaggio del vivere sociale, l'amministrazione cioè di una imparziale e pronta giustizia, senza indurre negli ordini antichi alterazioni inconsiderate, o di soverchio grandi[2].

2. Pubblicò eziandio Carlo Felice nuovi regolamenti per le università di Torino e di Genova, e per le scuole inferiori. Dispose con questi che gli studenti fossero sotto severa vigilanza, affinchè adempissero esattamente i doveri della religione e della scuola. In tale occasione avvertì: Che le scienze e le lettere affinchè possano recar lume all'intelletto, vantaggio allo Stato e benefica influenza sopra ogni ordine di cose, debbono essere compitamente imparate a dovere, e debbono andare congiunte colla morale e cristiana condotta. Uno studio che le reiterate assenze di molti studenti nel corso dell'anno, e l'inopportuna indulgenza negli esami rendono assai imperfetto, non fare che moltiplicare gli irrequieti presuntuosi, quanto ad ogni ben fare incapaci, altrettanto di brame altere. Una condotta immobile sottoponendo all'arbitrio delle passioni l'immutabili verità ed ogni in-

[1] Raccolta di editti del re di Sardegna, p. 61, 77, 225, 362, 387 e 405.
[2] Ibid. vol. 18, pag. 321.

teresse sì pubblico che privato, produrre giovani di ogni legge divina ed umana impazienti, corrotti e corrompitori. Per la qual cosa disposto ad onorare le scienze, purchè fossero, com'è lor natura, congiunte colla virtù, avere sin d'allora giudicato, sebbene fossero chiuse le università di Torino e di Genova, di prescrivere con apposito regolamento quegli ordini fondamentali che potevano assicurare del vero addottrinamento e della saviezza degli studenti, desiderando, che l'esatto adempimento di tali ordini lo potessero muovere a concedere nuovi contrassegni della sovrana sua protezione[1].

3. Fino dal giorno tre di maggio del 1818 era stata conchiusa in Torino fra il re di Sardegna e quello del regno delle due Sicilie una convenzione colla quale erasi abolito fra i rispettivi suddili il diritto di albinaggio. Per varie circostanze la medesima non era stata mai ratificata. Finalmente tutte le difficoltà furono tolte di mezzo e con un articolo addizionale sottoscritto in Napoli ai ventinove di gennaio di quest'anno dal conte Solaro della Margarita incaricato sardo e dal commendatore de Girardi plenipotenziario del re Ferdinando, la convenzione fu messa in esecuzione. Si stabilì: Che la medesima si estendesse a tutte le successioni aperte dal primo giugno del 1818, qualora non vi fosse pregiudizio dell'autorità della cosa definitivamente giudicata, o legittimamente transatta prima del cambio delle ratificazioni[2].

4. Con trattato dei dieci di marzo del 1766 erano stati stabiliti diffinitamente lungo un tratto della Trebbia i confini fra gli Stati del re di Sardegna e del ducato di Parma e di Piacenza. Dopo la unione del Genovesato al Piemonte la linea di confine si estese maggiormente. Eranvi poi fra gli abitanti prossimi alla medesima diverse quistioni indecise. Da tutto ciò si conobbe la necessità di un nuovo trattato che fu di fatti sottoscritto in quest'anno in Torino ai ventisei di novembre. Furono col medesimo determinati i confini con precisione, e tolto di mezzo tutte le quistioni[3].

[1] Raccolta di editti, vol. 18, pag. 177 a 221.

[2] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 424. Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1822, num. 214.

[3] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 515.

5. L'imperatore d'Austria nel 1808 aveva pubblicato un'ordinanza colla quale aveva disposto: Che i delegati provinciali coi loro officiali, i municipalisti e tutte le altre superiorità locali di qualsivoglia denominazione, nei giorni di domenica o di festa, dovessero assistere al pubblico divino offizio parrocchiale nella chiesa primaria della rispettiva città o comune in luogo distinto. Questo intervento si eseguisse con tutta la divozione voluta dalla religione, onde potesse servire di esempio agli altri sudditi. In quest'anno estese tale ordinanza al regno lombardo-veneto[1].

6. Mentre però quel monarca procurava colà di animare i suoi sudditi alla religione e per conseguenza ad una tranquilla obbedienza, alcuni settarii si adopravano ancora per indurli all'incredulità ed alla rivolta. La società de'maestri sublimi, ossia de'muratori perfetti aveva introdotte alcune riforme ed in sostanza aveva stabilito: Doversi proscrivere ogni religione rivelata, distruggere tutte le monarchie, uccidere i monarchi e poi stabilire una popolare repubblica. Quindi i settarii ammessi al primo grado rinunziavano alla religione da essi professata, e giuravano sotto pena di morte di consacrare alla propagazione della setta tutte le loro facoltà fisiche, intellettuali e pecuniarie, e di obbedire puntualmente e ciecamente ai loro capi. Quelli poi che appartenevano al secondo grado, e denominavansi *sublimi eletti*, erano armati di pugnali ed erano obbligati di colpire col medesimo i simboli della dignità reale. Solennizzavano costoro quattro feste che alludevano alle principali epoche della rivoluzione francese e fra le altre a quella della morte di Luigi XVI. Era loro indispensabile dovere d'infondere odio e livore nel popolo contro i principi, i nobili ed i sacerdoti. Quindi dichiaravano: Doversi nei giorni di popolare movimento concedere luogo ad un momentaneo trionfo della plebe, e ch'essa saccheggi e si tinga del sangue patrizio e sacerdotale; affinchè compromessa una volta non possa più ritirarsi. Doversi quindi stabilire governi costituzionali, quai mezzi di facilitar la di-

[1] Raccolta degli atti del governo del 1822, vol. 1, part. 2, num. 48.

struzione di ogni monarchia. Il consesso principale della setta denominato il *gran firmamento* risiedeva in Francia e fra gli altri subalterni che chiamavansi *centri* ne aveva uno in Ginevra. Questo con altro nome era anche detto *congresso italiano*, essendo appunto diretto a propagare la setta in Italia. Un Michel'Angelo Buonarroti fuoruscito toscano che n'era membro vi ascrisse un tale Andryane già militare francese, giovane di ventisei anni, vano ed ambizioso. Fu questi subito ammesso col grado di *sublime eletto*, e quindi fu creato diacono straordinario per propagare in Italia le riforme fatte, istituire nuove chiese e nuovi sinodi i quali collegandosi col centro di Ginevra avrebbero poi dal medesimo ricevuto le ulteriori istruzioni. Sul fine di dicembre di quest'anno egli recossi in Milano ed incominciò le sue operazioni. Ma nel gennaio dell'anno seguente fu arrestato e quindi condannato a morte. L'imperatore però gli diminuì la pena commutandola in quella del carcere duro per tutta la vita nella fortezza di Spielberg. A richiesta del governo francese fu poscia liberato nel 1832[1].

7. Negli Stati del duca di Modena la polizia scuoprì nell'anno precedente esservi liberi muratori, adelfi, sublimi maestri perfetti e carbonari[2]. Li fece pertanto arrestare, e Francesco IV istituì in quest'anno un tribunale statario per giudicarne quarantasette, dei quali però dieci erano contumaci. Eranvi fra essi diciannove dottori, varii possidenti e quattro antichi uffiziali del regno italico. Nove, fra'quali sette contumaci, furono condannati a morte, sette alla galera e trentuno al carcere per diverso tempo. Il duca diminuì la pena ad alcuni, fra i quali ad un Francesco Conti che era uno dei carcerati condannati a morte. Volle bensì che la sentenza capitale si eseguisse contro Giuseppe Andreoli sacerdote e professore di umanità. Nel confermarla egli dichiarò: Essere stato il medesimo seduttore della gioventù e più reo per le sue qualità di sacerdote e di professore, delle quali

[1] Relazione di ufficio inserita nella gazzetta di Milano dei 22 gennaio del 1824, num. 22. Andryane. Memoires d'un prisonnier d'état.
[2] V. anno 1820, § 5 e 1821, § 30.

abusò per sedurre la gioventù ed attirarla nelle società dei carbonari a cui apparteneva[1].

8. Intanto mentre esercitavansi tali atti di rigore, nella sera dei quindici di maggio fu ucciso proditoriamente Giulio Besini direttore della polizia provinciale in Modena. Tale assassinio, ed il processo di tante persone ragguardevoli indussero quel sovrano a chiamare un battaglione austriaco affinchè servisse di sicuro presidio nella sua capitale. Lo tenne dal mese di maggio a quello di settembre[2].

9. Dai processi fatti in Milano, ed in Modena risultò che eziandio negli Stati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, vi erano sublimi maestri perfetti e carbonari introdotti sino dal 1818. Furono pertanto in quest'anno arrestati diversi rei o sospetti, ed altri fuggirono. Fra'sospetti vi furono il conte Jacopo Sanvitali professore di letteratura italiana e cancelliere dell'università di Parma, e Ferdinando Maestri, professore di storia e di statistica nell'università medesima. Questi con alcuni altri dopo varii mesi di carcere uscirono innocenti, e naturalmente mal disposti contro il governo che li aveva ingiustamente arrestati. Fra i contumaci furono condannati a morte il conte Claudio Linati, Guglielmo Borelli ricco possidente ed Antonio Bacchi capitano nelle truppe di linea. Fra'carcerati fu condannato a morte Giuseppe Micali pubblico impiegato, al quale però fu commutata la pena in quella del carcere. Gli altri (fra'quali Giacomo Martini guardia ducale ed Antonio Bechet maggiore nella truppa di linea) furono condannati a nove anni di carcere. La duchessa Maria Luigia commutò quindi a tutti i prigioni la pena del carcere in altri e tanti anni di esiglio[3].

10. Quella sovrana, e l'imperatore d'Austria sottoscrissero in quest'anno una convenzione per determinare i rispettivi diritti derivanti dal soggiorno di un presidio austriaco in Piacenza stabilito dalla convenzione del 1817.

[1] Decisione del tribunale statario straordinario residente in Rubiera degli 11 settembre ed analogo decreto degli 11 ottobre 1822.

[2] Memorie particolari.

[3] Sentenze dei 29 aprile e 25 settembre del 1823, e 9 aprile 1824. Memorie particolari.

Si convenne specialmente: Appartenere all'imperatore il fissare il numero delle truppe che credesse conveniente al presidio di Piacenza, i comandanti però delle medesime non influissero in modo alcuno nell'amministrazione civile della città[1].

11. Le medesime potenze conchiusero eziandio ai nove di dicembre in Verona altra convenzione colla quale fu stabilito: Che ogn'impiegato suddito dei due governi che riscuotesse una pensione dalle casse dell'uno o dell'altro Stato, ottenesse dopo averne fatta la domanda, la facoltà di goderne a norma della particolare sua convenienza nel paese dell'altro[2].

12. La duchessa Maria Luigia con atto dei ventitre di marzo pubblicò: Essergli stato sottoposto che la legislazione del regno di Baviera non aveva mai privato i forastieri dall'uso dei diritti civili, e principalmente di quelli dell'acquisto e delle possessioni in quel regno. Quindi dichiarare che il diritto di albinaggio era abolito negli Stati di Parma a favore dei sudditi del re di Baviera. Essi potessero perciò acquistare beni e disporne come se fossero sudditi dello Stato[3].

13. Narrai che nel 1817 Pio VII aveva conchiuso un concordato colla Francia nel quale si erano aumentate quarantadue diocesi, ma che poi l'atto era stato sospeso per diversi motivi, specialmente per le angustie in cui era allora colà il pubblico erario. Le finanze però di quel regno presto migliorarono, ed il governo fu in grado di poter dotare trentanove sedi vescovili, fra le quali quattro metropolitane. Allora Pio VII fece una nuova circoscrizione delle diocesi di Francia, e stabilì che fossero ottanta, fra le quali quattordici metropolitane[4].

14. Nel regno delle due Sicilie accaddero alcuni parziali sconcerti cagionati dai settarii. Un certo Venite già capitano dei militi, carbonaro di grado elevato, e quindi

[1] Raccolta di leggi del ducato di Parma del 1822, pag. 179.

[2] Raccolta degli atti del governo del regno lombardo-veneto del 1823, vol. 2, num. 14. — [3] Martens. Recueil, suppl. tom. 10, pag. 90.

[4] Bulla Pii VII, *paternae charit.* prid. non. oct. 1822. Memoires hist. sur les affaires eccl. de France pendant les premières années du dixneuvième siècle, t. 3, c. 10 et 11. Annuaire hist. del 1822, p. 635 a 638.

profugo scorreva armato, come narrai[1], con alcuni compagni per la provincia di Basilicata. Ai tre di febbraio con venti seguaci di Laurenzana strappò dalle mani dei giandarmi un socio ch'era stato arrestato in quella terra. Ai sette entrò con sessanta compagni in Calvello e liberò da quelle carceri un settario (fra Luigi) ch'era stato arrestato poc'anzi. A tanta audacia la pubblica forza raddoppiò la vigilanza e l'energia. Il re promise eziandio di usare clemenza a quei sollevati che si fossero presentati spontaneamente. Alcuni furono arrestati e varii si costituirono prigioni da se stessi. Le corti marziali ne condannarono dieci all'ergastolo e quarantasette alla morte. Di questi però soltanto undici subirono il supplizio, avendo agli altri il re minorata la pena come aveva promesso[2].

15. Palermo era occupato da forte presidio austriaco. Ciò nondimeno alcuni forsennati non dubitarono di cospirare per promulgare una nuova costituzione. Uniti sin dal precedente anno in adunanze carbonare, sotto varie denominazioni, formarono diversi disegni, e fra gli altri quello di avvelenare il pane o il vino che si distribuiva alla truppa. La polizia pervenne a scoprire qualche cosa, e nel giorno nove di gennaio di quest'anno arrestò alcuni settarii. Allora gli altri (fra'quali il principale era un certo Meccio miserabile causidico) temendo di essere scoperti deliberarono di eseguire quanto prima la rivoluzione. Calcolarono essi che nella sera del giorno dodici di gennaio, anniversario della nascita del re, i principali impiegati nazionali e comandanti austriaci sarebbero intervenuti, com'era di uso, al teatro. Deliberarono pertanto di assaltarli tutti assieme in quel luogo, costringerli a dare gli ordini affinchè le fortezze fossero consegnate al popolo, quindi trucidarli; sorprendere e battere la truppa ed impadronirsi del governo. Ma nello stesso giorno uno di essi (un certo Laudolina) scoprì il tutto al governo, il quale senza tralasciare lo spettacolo

[1] V. anno 1821, § 54.
[2] Collezione delle leggi del 1822, num. 181. Articoli di officio nel giornale del regno delle due Sicilie del 1822, num. 76, 103 e 105. Colletta. Storia ec. lib. 10, § 8-9.

prese le opportune precauzioni. Allora i congiurati atterriti abbandonarono i loro disegni, e cercarono di nascondersi o di fuggire. Ne furono però arrestati sessantadue, e di questi ne furono giustiziati dieci, fra' quali tre sacerdoti. Gli altri per rivelazioni fatte o per mancanza di prove ebbero pene minori[1]. Il governo per assicurare vie maggiormente la pubblica tranquillità fece disarmare i cittadini, e distruggere il quartiere di Palermo dove abitavano uniti i conciatori, i quali nell'anno 1820 avevano commessi tanti delitti[2].

16. Del resto si conobbe generalmente nel regno delle due Sicilie che i partigiani zelantissimi delle antiche cose, messi nel precedente anno alla direzione dei pubblici affari non erano analoghi alle circostanze. Le finanze specialmente minacciavanó rovina, ed era pubblica opinione che il solo Medici fosse capace di salvarle. Difatti il re lo richiamò (fu detto di mala voglia) nel mese di giugno, e gli conferì nuovamente quello scabroso ministero, gli diede anche l'esercizio di quello degli affari esteri, del quale era proprietario nominale il principe Alvaro Ruffo ambasciatore in Vienna. Rimise Tommasi nel ministero della giustizia. Diede un nuovo ordinamento al consiglio di Stato, e fra le altre cose dispose: Che per la Sicilia vi fosse un ministero particolare residente in Napoli, il Canosa alla persona ed ai principii del Medici ebbe il permesso di fare un viaggio (equivalente ad una specie di esiglio) e generosi sussidii dal re per eseguirlo[3].

17. Nelle angustie però in cui era allora l'erario, il nuovo ministro non potè esimersi dal fare altro debito. Di fatti alienò un milione e centomila ducati di rendite al settantacinque circa per cento. Così ebbe circa sedici milioni e mezzo di ducati[4].

[1] Sentenze profferite dalla corte marzialo di Palermo ai 29 gennaio e 18 settembre del 1822, ed agli 11 aprile del 1823. Memorie particolari.
[2] Memorie particolari.
[3] Collezione delle leggi del 1822, num. 235 e 249. Colletta. Storia del reame, lib. 10, § 8 e 14. Canosa. Epist. di risposta al Colletta, pag. 202 a 208, e not. pag. 69.
[4] Decreto dei 10 settembre del 1822. Bianchini. Storia delle finanze del regno di Napoli, vol. 3, pag. 657.

18. Ferdinando I pubblicò una legge ai diciassette di ottobre per facilitare le istituzioni dei maggioraschi colla quale dispose: La rendita imponibile de' medesimi non fosse maggiore di trentamila nè minore di duemila ducati. Potessero sottoporsi a tal vincolo anche su le iscrizioni sul gran libro del debito pubblico[1].

19. Da quanto ho in quest'anno narrato risulta che l'Italia non era punto tranquilla. Ma nel tempo stesso erano nella medesima situazione altre nazioni. In Germania ed in Polonia i governi erano inquieti per avervi scoperte sette estesissime propense alla libertà ed alla unità nazionale[2]. In Francia alle varie sette che vi erano da molti anni, nel 1820 si erano aggiunti i carbonari, i quali in quest'anno ordirono congiure militari contro il governo. Esse furono represse, ma vi rimase la corruzione che i settarii vi avevano prodotto[3]. In Ispagna dopo il ristabilimento della costituzione erano continue discordie, agitazioni, e talvolta guerre civili[4]. Il Portogallo non era meno sconvolto, ed intanto fra gli interni sconcerti perdette il Brasile che si dichiarò indipendente, acclamando imperatore Pietro I, figlio primogenito del re Giovanni VI[5].

20. I greci che nell'anno precedente si erano sollevati contro i turchi, in questo dichiararonsi indipendenti[6] e promulgarono una costituzione temporanea[7]. Continuavano intanto la guerra con alterna fortuna, e sempre con tutti gli orrori delle discordie civili, e del fanatismo. Funestato specialmente fu quest'anno dall'esterminio di Chio. Quest'isola deliziosa, opulenta ed abitata da circa settantamila uomini fu in gran parte sollevata dagli altri greci nel giorno ventidue di marzo. Agli undici di aprile però il capitano Pascià vi sbarcò un corpo di ottomani che tutto distrussero coll'eccidio e colla schiavitù della maggior parte degli abitanti[8].

[1] Collezione delle leggi del 1822, num. 435.
[2] Annuaire histoire del 1822, part. 2, chap. 1, pag. 272 a 276.
[3] Ibid. part. 1, chap. 1 et 13, pag. 2 a 4, 211 a 216 et 776 a 802.
[4] Ibid. part. 2, chap. 10-11. — [5] Ibid. part. 2, chap. 12.
[6] Martens. Recueil, suppl. tom. 11, pag. 144.
[7] Annuaire hist. del 1822. App. pag. 675. — [8] Ibid. chap. 5 et 6.

21. Tali erano le circostanze dell'Europa allorquando secondo il concerto fatto nell'anno precedente in Lubiana, si radunò un altro congresso. Il luogo fu stabilito in Verona. Nel mese di ottobre si recarono pertanto colà gl'imperatori d'Austria e di Russia, il re di Prussia ed i sovrani italiani, tolto il papa. I plenipotenziarii delle grandi potenze furono per l'Austria Metternich e Lebzeltern; per la Francia Montmorency (Matteo) e Chateaubriand; per l'Inghilterra Wellington e Stranglord-Cannig; per la Prussia Hardemberg e Bernstorf, e per la Russia Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Tatichef[1]. Il papa vi mandò il cardinale Spina; il re del regno delle due Sicilie aveva con se il principe Alvaro Ruffo, e col re di Sardegna eravi il conte della Torre.

22. Le questioni principali messe in discussione in quel consesso, lo sgombramento del Piemonte e del regno delle due Sicilie dalle truppe austriache; aumento di rigore contro la tratta dei mori; le lagnanze reciproche fra la Porta e la Russia, e la rivoluzione greca; l'indipendenza delle colonie spagnuole, e il modo di reprimere piraterie nei mari di America; i pericoli della rivoluzione di Spagna relativamente all'Europa, e specialmente alla Francia[2].

23. In quanto al Piemonte i plenipotenziarii d'Austria, di Prussia e di Russia sottoscrissero con quello del re di Sardegna una convenzione ai quattordici di dicembre nella quale in sostanza fu stabilito: Che le parti contraenti essendosi occupate della questione, se nello stato attuale delle cose del Piemonte si dovesse promulgare o no l'occupazione di una linea militare di truppe ausiliarie, ed avendo riconosciuto che le sollecitudini del re di Sardegna ed i progressi nell'ordinamento del proprio regno somministravano sufficienti mallevadorie per la conservazione della tranquillità, si era convenuto di comune accordo di ritirare il corpo ausiliario e di fissarne il modo ed il tempo della ritirata. Stabilirsi pertanto che nello stesso mese di dicembre gli austriaci sgombrassero Ver-

[1] Annuaire hist. del 1822, part. 2, chap. 8.
[2] Chateaubriand. Congrès de Verone, tom. 1, chap. 13.

celli, Vigevano e tutti i punti militari esistenti lungo la sinistra del Po. Partissero in tal'epoca quattromila uomini. Per il primo di aprile del prossimo anno il corpo ausiliario si diminuisse di altri tremila uomini. A tal'effetto fossero sgombrate le piazze di Casale, di Voghera, di Tortona e di Castelnuovo, e tutti i luoghi occupati sulla destra del Po per motivo delle comunicazioni militari. I cinquemila uomini che a quell'epoca sarebbero rimasti, fossero concentrati nelle piazze di Alessandria e di Valenza, e la consegna di queste coll'intiero sgombramento del Piemonte dalle truppe austriache avesse luogo innanzi al primo di ottobre del 1823[1].

24. Il regno delle due Sicilie non offriva ancora garanzie sufficienti da permetterne un intiero sgombramento; quindi il re limitossi a proporre una diminuzione nel numero delle truppe ausiliarie, e fu stabilito che ne partissero diciassettemila[2].

25. La persecuzione dei turchi contro i greci stabiliti nel loro impero che accennai nell'anno precedente, aveva eccitato lo sdegno di tutti i cristiani, e specialmente de'russi che avevano comuni con quelli i principii religiosi. Quindi essi accolsero e soccorsero generosamente coloro che si erano rifuggiti nei loro Stati, ed invocarono altamente la guerra per vendicare la religione oltraggiata. L'imperatore Alessandro fisso nei principii della legittimità disapprovava la ribellione dei greci, ma d'altronde secondando lo spirito pubblico, faceva forti rimostranze alla Porta sugli eccessivi rigori che si erano esercitati contrarii alla umanità ed ai trattati vigenti. Lagnavansi inoltre che contro i trattati medesimi si fossero mandate e stanziate truppe ottomane nei principati di Valachia e di Moldavia. All'opposto la Porta sosteneva che gli atti di rigore esercitati dal governo erano legittimi, e se vi era stato qualche eccesso dovevasi soltanto attribuire alla feccia del popolo. Essa poi chiedeva la consegna dei suoi sudditi ribelli rifuggiti in Russia e lo sgom-

[1] Martens. Recueil, suppl. tom. 9, pag. 663 Traités publique de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 526.
[2] Martens. Recueil, suppl. tom. 10, pag. 196.

bramento di alcune sue regioni dell'Asia occupate dai moscoviti. Da tutto ciò questioni e talvolta minacce di guerra[1].

26. I greci all'annunzio del congresso di Verona spedirono al medesimo deputati a rammentare: Che due volte avevano di già domandato ai cristiani di Europa soccorso o almeno una stretta neutralità. Allora poi dichiarare che nello stato attuale delle cose era impossibile che deponessero le armi fintantochè non avessero ottenuta una esistenza nazionale e indipendente, e garanzie sufficienti per sostenerla. Se l'Europa nel trattare colla Porta voleva comprendere la nazione greca, essi dichiaravano di non accettare alcun trattato prima che i loro deputati non fossero ammessi a difendere i loro diritti. Che se poi ciò fosse a loro negato, allora protestava all'Europa intiera ed alla grande famiglia della cristianità che deboli ed abbandonati, avrebbero continuato a combattere per morire liberi e cristiani, come avevano vinto fino allora colla sola forza del Redentore, e per la sola possanza divina[2].

27. Ma le grandi potenze di Europa non erano ancora disposte a riconoscere la nazionalità greca. D'altronde l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e la Prussia temevano che la Russia s'ingrandisse ulteriormente in una nuova guerra colla Turchia. Quindi limitaronsi a temperare le ire ed a raddolcire gli animi. Da ciò ne venne che il congresso procurando di conciliare i diritti della legittimità e della umanità, si limitò a dichiarare: Che la questione greca apparteneva agli affari interni della Porta, e come tale doveva essere diffinita esclusivamente dalla medesima. Per conseguenza non vi doveva intervenire alcun'altra potenza: e se mai alcuna di esse intervenisse, tutte le altre avrebbero agito secondo i principii del diritto delle genti[3]. Intanto disapprovando la sollevazione stabilirono d'interporre per umanità i loro ufficii in favore delle vittime della stessa[4].

[1] Annuaire hist. del 1821, part. 2, chap. 2, et App. pag. 652 et 664 — 1822, part. 2, chap. 4 et 6, et App. pag. 668 a 674.
[2] Martens. Recueil, supp. tom. 10, pag. 233.
[3] Ann. hist. del 1822, App. pag. 100. — [4] Ibid. App. pag. 708-709.

28. Il principale e costante oggetto della politica dell'Inghilterra era sempre la proibizione della tratta dei mori dell'Africa per trasportarli in America. Quindi Wellington trasmise ai ventiquattro di novembre ai plenipotenziarii delle grandi potenze una nota circolare nella quale osservava: Che non ostante il divieto delle potenze europee (tolte il Portogallo) questo infame commercio continuava. Difatti dal mese di luglio del 1820 all'ottobre dell'anno seguente, essersene trasportati circa centosettantaseimila. Quindi essere necessarii nuovi mezzi di rigore (che indicò) per impedirlo. Quei plenipotenziarii però non crederono di convenire in tutti i mezzi proposti dall'Inghilterra. Perciò limitaronsi a dichiarare ai ventotto dello stesso mese: Che persistevano invariabilmente nei principii e nei sensi che i loro sovrani avevano manifestato nella dichiarazione del congresso di Vienna degli otto di febbraio del 1815, non avere mai cessato e mai cesserebbero di considerare il commercio dei mori qual flagello che aveva troppo lungo tempo desolata l'Africa, degradata l'Europa ed afflitta la umanità, ed esser pronti a concorrere a tutto ciò che potesse assicurare ed accelerare l'abolizione totale e diffinitiva di tale commercio [1].

29. Accennai che le colonie spagnuole di America nel 1810 avevano incominciato a sollevarsi contro la madre patria. Buenos-Ayres, l'Uraguai, la Nuova Granata, Venezuela (col titolo di Colombia) eransi di già costituite in repubbliche indipendenti. Tutte le altre provincie erano in armi o in fermento, e l'autorità era ridotta quasi al nulla. Quindi molti assassini, pirati e tutti i mali delle guerre civili, e talvolta quelli peggiori dell'anarchia, e da tutto ciò diminuzione e quasi distruzione del commercio. L'Inghilterra alla quale molto premeva il commerciare con quelli Stati riconobbe la loro esistenza di fatto ed aprì i suoi porti alle loro bandiere. Quindi Wellington trasmise al congresso di Verona nel dì quattordici di novembre una memoria la quale in sostanza conteneva:

[1] Ann. hist. del 1822. App. pag. 700 a 706. Chateaubriand. Congrès de Verone, tom. 1, chap. 14 et 15.

Che le correlazioni esistenti fra gl'inglesi e gli americani avevano collocato il suo sovrano nella necessità di riconoscere l'esistenza di fatto dei governi formati in quelle diverse provincie, per quanto bastava a trattare con quelli. Dover esso venire a qualche nuovo atto di tale ricognizione. Desiderare perciò la cooperazione comune. L'Austria rispose: Che non avrebbe mai riconosciuto la indipendenza di quelle colonie fintantochè il re di Spagna non avesse liberamente e formalmente rinunziato ai suoi diritti di sovranità sulle medesime. Simile dichiarazione fece la Prussia. La Russia non volle per allora manifestare alcuna determinazione. La Francia palesò il desiderio di trovare un mezzo che conciliasse i diritti della legittimità colla necessità della politica. Questo mezzo poi secondo il plenipotenziario Chateaubriand consisteva nel formare di questi Stati varie monarchie indipendenti e costituzionali, sotto lo scettro d'infanti di Spagna. Intanto fra quei diversi pareri nulla fu stabilito[1].

30. Del resto la questione principale del congresso di Verona era quella di Spagna. La rivoluzione essendo colà in gran bollore, Luigi XVIII, seguendo i consigli e gl'impulsi di coloro che erano nemici di qualunque costituzione, temeva che quelle idee esaltate, represse in Francia dal dispotismo di Napoleone, vi ripullulassero in tanta vicinanza ed in tanto contatto. Quindi risolvette di combatterle come l'Austria aveva represse quelle di Napoli e del Piemonte. Voleva però conoscere in qual modo gli altri grandi sovrani avrebbero considerato una guerra in Ispagna. Quindi li fece interpellare in Verona a manifestare: Se, ed in qual modo avrebbero appoggiata la Francia nel caso che richiamasse il suo ministro da Madrid, e fosse venuto in guerra colla Spagna. La Russia dichiarò apertamente che avrebbe prestato tutto l'appoggio morale e materiale. L'Austria e la Prussia gelose della considerazione che la Francia avrebbe acquistato in tale intrapresa erano contrarie alla guerra. Nondimeno dichiararono di dare l'appoggio morale ed occorrendo, in certi

[1] Chateaubriand. Congrès de Verone, tom. 1, chap. 16-17, et tom. 2, chap. 9, 13 et 17.

casi e con alcune condizioni, avere il materiale. L'Inghilterra dichiarò: Che il riprovare gli affari interni di uno Stato indipendente, a meno che i medesimi non riguardassero gl'interessi essenziali dei proprii sudditi, era incompatibile coi principii che aveva sempre seguito nelle questioni relative agli affari interni delle altre nazioni. Gli spagnuoli avere una particolare avversione all'intervento straniero. Perciò essere di parere che quella rivoluzione si lasciasse comsumare nel proprio cratere. Essa offrì eziandio la sua mediazione, ma la Francia la ricusò. La risoluzione fu che l'Austria, la Prussia e la Russia mandarono ai loro rappresentanti in Madrid dispacci comunicabili coi quali disapprovavano quella rivoluzione e consigliavano moderazione; nel caso poi che i loro consigli non fossero intesi, chiedessero i passaporti[1].

31. Sul fine del congresso l'Austria, la Prussia e la Russia diressero alle rispettive loro legazioni presso le altre corti una dichiarazione circolare in data dei quattordici di dicembre intorno ai principali risultamenti del medesimo. Incominciarono coll'accennare quanto si era stabilito sulla partenza delle truppe ausiliarie dal Piemonte e dal regno delle due Sicilie, quindi soggiunsero: Così per quanto gli avvenimenti avevano corrisposto ai loro voti essersi effettuata la dichiarazione fatta al termine del congresso di Laybach, di non voler promulgare oltre i limiti di una rigorosa necessità il loro intervento nelle cose d'Italia, così svanire i vani timori, le ostili interpetrazioni, le sinistre profezie, che l'ignoranza e la mala fede avevano sparso per l'Europa, per trarre in errore la opinione dei popoli sulle intenzioni sincere e leali dei monarchi. Nessuna segreta vista, nessun calcolo ambizioso, o interessato avere avuto parte delle risoluzioni che una imperiosa necessità aveva loro dettate nell'anno precedente. Resistere alla rivoluzione, prevenire i disordini, i delitti; le calamità infinite ch'essa chiamava sull'intiera Italia; stabilirvi l'ordine e la pace; dare ai

[1] Martens. Recueil, suppl. tom. 10, pag. 174 a 194. Chateaubriand. Congrès de Verone, tom. 1, chap. 19, 28 et 57.

governi legittimi i soccorsi che avevano il diritto di chiedere, esser l'unico oggetto dei loro pensieri e dei loro sforzi. Di mano in mano che quest'oggetto si compiva, eglino ritiravano, ed avrebbero continuato a ritirare i soccorsi che una necessità troppo vera aveva solo potuto provocare e giustificare. Felici di poter lasciare ai principi che dalla provvidenza ne erano stati incaricati la cura di vegliare alla sicurezza ed alla tranquillità dei loro popoli, e di togliere in questo modo al mal talento fino l'ultimo pretesto di cui avesse potuto far uso per spargere dei dubbii sulla indipendenza dei sovrani d'Italia.

32. Colle risoluzioni prese a sollievo dell'Italia, sarebbe stato conseguito lo scopo del congresso di Verona, quale era stato indicato da un impegno positivo; ma i sovrani ed i gabinetti riuniti non aver potuto a meno di non rivolgere i loro sguardi a due gravi complicazioni, il cui sviluppo li aveva senza posa tenuti occupati dopo il congresso di Laybach. Sul finire di quella ragunanza essere accaduto un avvenimento della più alta importanza. Quello che il genio della rivoluzione aveva incominciato nella penisola occidentale e tentato in Italia, l'aveva consumato all'estremità orientale dell'Europa. Nel momento stesso in cui le rivoluzioni di Napoli e di Torino cedevano all'approssimarsi di una forza regolare, la face della rivolta essere stata lanciata in mezzo all'impero ottomano. L'epoca contemporanea degli avvenimenti non lasciare alcun dubbio sulla indennità della loro origine. Lo stesso male che li produceva in tanti e così diversi punti sempre con forme e linguaggi analoghi, quantunque sotto pretesti diversi, palesare troppo evidentemente l'officina comune ond'era uscito. Gli uomini che avevano diretto a quelle mosse essersi lusingati di trarne partito per seminare la zizzania nei consigli delle potenze e per infievolire le forze che nuovi pericoli potevano chiamare in altri luoghi dell'Europa. Vana essere stata tale lusinga. Risoluti di respingere il principio delle rivoluzioni in qualunque luogo e sotto qualsivoglia forma avesse usato di comparire, essere essi stati solleciti nel riprovarlo. Occupati assiduamente del grande oggetto delle loro comuni sollecitudini, aver saputo resistere a qualunque consi-

derazione che avesse potuto farli traviare, ma dando ascolto nel tempo stesso alle voci della loro coscienza, e ad un sacro dovere, avere trattato la causa della umanità in favore delle vittime di un intrapresa quanto male ponderata, altrettantò colpevole. Le molte comunicazioni confidenziali che avevano avuto luogo fra le cinque corti in quest'epoca, aver posto la questione intorno all'Oriente sopra basi di unanime accordo intieramente soddisfacenti, e la loro unione a Verona non aver avuto che a consacrare ed a confermare tali risultamenti.

33. Altri avvenimenti meritevoli di tutta la loro sollecitudine aver fissato i loro sguardi sulla situazione deplorabile della penisola occidentale di Europa. La Spagna soggiacere al destino riserbato a que'paesi che avevano avuto la mala sorte di cercare la prosperità su quelle vie che non possono condurvi. Percorrere essa il circolo fatale della sua rivoluzione che uomini traviati o perversi avevano preteso di rappresentare come un beneficio, anzi qual trionfo di un secolo di lumi. Il potere legittimo essere quivi incatenato, e servire esso medesimo d'istromento per rovesciare ogni diritto e tutte le libertà legali. Il regno essere in preda ad ogni specie di convulsioni e di disordini, la guerra civile consumare le ultime proprietà dello Stato. L'unione di tanti elementi di disordine e di confusione inspirare ingiuste inquietudini ai paesi che erano in immediato colla penisola. I sovrani non poter contemplare con indifferenza tanti mali sopra un paese accompagnati da tanti pericoli per gli altri. Quindi le loro ambascerie aver ricevuto l'ordine di abbandonare la penisola. Da tutto ciò pertanto conoscersi che i principii i quali avevano a loro servito di guida costante nelle importanti questioni d'ordine e di conservazione, alle quali i recenti avvenimenti avevano dato così alta importanza, non erano stati smentiti nelle ultime loro transazioni. Confidare essi che avrebbero trovato altri e tanti collegati in tutti coloro che erano rivestiti del supremo potere, e lusingarsi che le loro parole sarebbero considerate come un nuovo pegno della loro risoluzione ferma ed immutabile di consacrare alla prosperità dell'Europa tutti i mezzi che la provvidenza aveva

messo a loro disposizione[1]. Il congresso si disciolse nella metà di dicembre.

34. Il re di Prussia durante quel congresso fece un viaggio per l'Italia meridionale, e giunse sino a Napoli. Ferdinando I sul fine di dicembre recossi a Vienna, e vi si trattenne sino alla state dell'anno seguente[2].

35. Cessò di vivere in quest'anno Antonio Canova insigne scultore. Egli era nato in Possagno, terra della provincia di Treviso, nel dì primo di novembre del 1757. Visse in Roma. Morì casualmente in Venezia ai tredici di ottobre[3].

1823

SOMMARIO — 1. Risposta del governo spagnuolo alla dichiarazione del congresso di Verona — 2. Questioni fra la Spagna e la santa Sede — 3. I francesi invadono la Spagna e Ferdinando VII riassume il potere — 4. Il principe di Carignano si reca a guerreggiare in Ispagna e ritorna a Torino — 5. Pretensione del re del regno delle due Sicilie alla reggenza di Spagna — 6. Ristabilimento del potere assoluto in Portogallo — 7. Gli austriaci sgombrano il Piemonte — 8. Dotazione dell'accademia delle scienze di Torino. Riaprimento delle università di Torino e di Genova — 9. Convenzione fra l'Austria e la Sardegna per la consegna dei disertori — 10. Trattato di amicizia e di commercio fra la Sardegna e la Porta Ottomana — 11. L'imperatore d'Austria conchiude un trattato col duca di Modena per il libero trasporto delle sostanze fra' rispettivi sudditi — 12. Altro simile ne sottoscrive nel ducato di Parma — 13. Introduzione del sistema monetario austriaco nel regno lombardo-veneto — 14. Incendio della Basilica di san Paolo nella via Ostiense — 15. Morte di Pio VII. Cenni biografici — 16. Elezione di Leone XII — 17. Diminuzione dell'esercito austriaco nel regno delle due Sicilie, e nuovo ordinamento dell'esercito napolitano — 18. Condanna di settarii in Napoli e nella Terra di Lavoro — 19. Sevizie e condanna di de Matteis intendente di Cosenza — 20. Condanna di settarii in Palermo — 21. Terremoto in Palermo. Inondazione in Messina — 22. Funesto accidente in Malta.

1. La dichiarazione del congresso di Vienna non fu punto sufficiente a moderare la rivoluzione di Spagna. Quel governo rispose: La sua costituzione promulgata

[1] Martens. Recueil, suppl. tom. 10, pag. 195.
[2] Memorie particolari. — [3] Missirini. Della vita di Antonio Canova.

nel 1812, rovesciata dalla violenza dopo due anni, e ripristinata nel 1820, essere nazionale. La Spagna non essersi mai ingerita nelle leggi interne di altra nazione, quindi riconoscere in verun'altra il diritto d'intromettersi ne'suoi affari. I mali che l'affliggevano non derivare punto dalla costituzione. Essere i medesimi inseparabili dalla rivoluzione. Del resto alla Spagna sola spettare il porvi rimedio. Il governo spagnuolo non si sarebbe mai allontanato dalla linea che gli indicarono i suoi doveri, l'onore nazionale ed il suo attaccamento al codice fondamentale giurato nel 1812. Ricevute tali risposte i rappresentanti d'Austria, di Francia, di Prussia e di Russia nel mese di gennaio partirono da Madrid[1].

2. Partì eziandio il nunzio pontificio; ma in ciò conviene accennare che quel governo volendo diminuire la influenza ecclesiastica, sino dal 1820 aveva soppresso la inquisizione, i gesuiti, e circa trecento monisteri o conventi di altri ordini religiosi[2]. Nell'anno seguente aveva disposto che cessasse qualunque pagamento a Roma per bolle, dispense e qualsivoglia altro titolo ecclesiastico, soggiungendo: Che essendo conforme alla pietà ed alla generosità della nazione spagnuola il contribuire al decoro ed allo splendore della Sede apostolica, come anche alle spese necessarie per il governo universale della Chiesa, assegnava per allora al santo padre un'offerta volontaria di novemila scudi annuali, oltre le somme indicate nei precedenti concordati[3]. Mel mese di settembre del 1822 nominò ministro plenipotenziario in Roma il canonico Villanuova, il quale nelle corti aveva manifestato sentimenti contrarii alle massime della santa Sede, ed aveva poc'anzi pubblicata un'opera che era stata proibita dalla congregazione dell'Indice. Da tutto ciò ne venne che il papa disgustato dai principii e dalla propensione della rivoluzione spagnuola, ricusò di ricevere quel rappresentante. Allora il governo di Madrid scacciò dalla Spagna nel mese di gennaio di quest'anno il nunzio pon-

[1] Archiv. diplomat. tom. 3, pag. 428 a 475. Martens. Recueil, suppl. tom. 10, pag. 174 a 232. Annuarie hist. del 1822, part. 2, chap. 5.
[2] Archiv. diplom. vol. 3, pag. 152, 190, 204, 286, 315, 337 e 339.
[3] Ibid. pag. 410-411.

tificio Giacomo Giustiniani, e richiamò un incaricato di affari che aveva in Roma[1].

3. Del resto il governo francese temeva sempre più la influenza dei principii esaltati vigenti in Ispagna. Era inoltre molestato dalle trame di alcuni suoi fuorusciti i quali avevano colà alzata una bandiera in nome di Napoleone II. I partigiani dell'antico dispotismo esageravano tali timori ed in fine la corte decise di venire alla guerra. Invano varii uomini di Stato (tra'quali Talleyrand) si opposero sostenendo: Esser vani quei timori, ingiusta, pericolosa, inutile quella guerra. Lo spirito di parte prevalse alla politica, e si corse alle armi[2]. Sul principio di aprile circa centoventimila francesi capitanati dal duca di Angoulemme entrarono in Ispagna per distruggere la costituzione. Gli spagnuoli rovinati nelle finanze, e divisi dalle parti non poterono resistere a tale forza ordinata. Quindi i francesi occuparono facilmente Saragozza e Burgos nello stesso mese, Madrid ai ventidue di maggio e Siviglia, ai diciannove di giugno. Le corti ed i ministri conducendo seco il re (che nel dì undici di giugno sospesero dall'esercizio del sovrano potere) con tutta la sua famiglia, si ritirarono a Cadice; ma finalmente dovettero cedere, e sul fine di settembre lasciarono al sovrano la libertà di passare al campo francese. I principali liberali si rifuggirono per la maggior parte in Inghilterra. Ferdinando VII riassunse l'assoluto potere, e incominciò subito a perseguitare quelli che erano rimasti nei suoi dominii[3]. Alcune truppe francesi rimasero poscia in Ispagna al 1828 per rassodarvi l'autorità sovrana[4].

4. Il principe di Carignano partito da Firenze sul fine di aprile recossi a combattere nell'esercito francese in Ispagna. Giunto al quartiere generale ai sedici di maggio, nel giorno seguente ebbe in Buitrago il comando di una brigata di dragoni. Marciando colla vanguardia si

[1] Documenti relativi alla questione colla Spagna nel suppl. Diario di Roma dei 22 febbraio 1823, num. 15. Archiv. diplom. vol. 3, pag. 470, 471, 483 e 510.

[2] Ann. hist. del 1823, part. 1, chap. 1 et 4, p. 10 a 23 et 146 a 161.

[3] Ibid. part. 2, chap. 6 et 9. Chateaubriand. Congrès de Verone, tom. 2, chap. 2, 4, 8, 9 et 16. — [4] Ibid. del 1828, par. 2, chap. 8, p. 507-508.

trovò nel dì otto di giugno ad un combattimento seguito ad Elviso, ed ai trentuno di agosto intervenne fra i granatieri all'assalto ed alla presa del Trocadero presso Cadice. Ritornò poscia a Torino sul principio di febbraio dell'anno seguente[1].

5. Allorquando i francesi preparavano la spedizione di Spagna, consideravasi generalmente Ferdinando VII quasi prigione fra'propri sudditi. In tale circostanza Ferdinando I re del regno delle due Sicilie, quale chiamato ad eventuale successione, propose che a se, o pure adun suo rappresentante, fosse affidata la reggenza di quella monarchia sino alla liberazione del sovrano. L'Austria appoggiava tale proposizione; ma la Francia la rigettò, non volendo che altre potenze s'ingerissero nelle cose di Spagna[2].

6. Gli avvenimenti di Spagna influirono naturalmente sul Portogallo. Quivi sul principio di giugno il sovrano riprese il potere assoluto; ma per una rivoluzione interna e senza l'intervento di armi straniere[3].

7. Secondo la convenzione di Verona dell'anno precedente le truppe austriache sul fine di settembre sgombrarono intieramente dal Piemonte. Le spese per il loro mantenimento sommarono a diciotto milioni e mezzo di lire. Il re non volendo aggravare lo Stato di tale peso straordinario, vi supplì con risparmi fatti nel proprio esercito, mantenendo truppe di meno dell'usato durante la occupazione straniera[4].

8. Carlo Felice fissò in quest'anno con decreto dei sette di febbraio la dotazione dell'accademia delle scienze di Torino e la determinò in annue lire trentamila e ottocento[5]. Nel mese di novembre poi fece riaprire la università di Torino e di Genova che erano state chiuse nelle turbolenze del 1821[6].

9. La convenzione stabilita fra il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria nel 1817 per la reciproca consegna

[1] Memorie particolari.
[2] Chateaubriand. Congrès de Verone, t. 1, chap. 14, 18, et t. 2, chap. 1.
[4] Ann. hist. del 1823, part. 2, chap. 10. — [3] Memorie particolari.
[5] Raccolta di editti, vol. 19, pag. 44.
[6] Ibid. vol. 20, pag. 134. Memorie particolari.

dei disertori, era spirata nel 1822. Fu allora prorogata temporaneamente[1]. Frattanto si trattò per rinnovarla con aggiungervi ciò che l'esperienza aveva fatto riconoscere necessario per renderla più vantaggiosa. La nuova convenzione fu di poi sottoscritta nel dì undici di luglio di quest'anno, e si stabilì: Che continuasse ad essere in osservanza di cinque in cinque anni, senza che alla scadenza di tal termine fosse necessario che venisse espressamente rinnovata, fino a dichiarazione contraria di una delle due potenze contraenti[2]. Le ratificazioni furono cambiate nel 1826 ed allora soltanto la convenzione fu pubblicata.

10. Sino a quest'epoca la casa di Savoja non aveva avuta alcuna correlazione diretta alla Porta Ottomana, nè la sua bandiera era riconosciuta da quella potenza. Quindi i sardi che commerciavano in Oriente erano costretti di mettersi sotto la protezione di bandiere straniere. Dopo la unione del Genovesato Vittorio Emmanuele erasi immediatamente adoperato per istabilire direttamente correlazioni diplomatiche colla Porta, ma aveva incontrato forte opposizione per parte della Francia gelosa del commercio genovese in Levante. Finalmente colla mediazione dell'Inghilterra si superò qualunque ostacolo e nel giorno venticinque di ottobre di quest'anno fu sottoscritto in Costantinopoli un trattato di amicizia fra la Sardegna e la Porta. Le correlazioni commerciali furono stabilite sulla base in cui erano fra la Porta e la Gran Brettagna. Il re di Sardegna mandò poscia un ministro plenipotenziario a risiedere in Costantinopoli, e consoli nei principali porti ottomani, e furono presi gli opportuni provvedimenti affinchè i sardi potessero fare un più libero commercio nell'Arcipelago e nel mare Nero[3].

11. Nel giorno dodici di agosto fra'plenipotenziarii dell'imperatore d'Austria e del duca di Modena fu sottoscritto in Milano un trattato col quale fu reciprocamente stabilito fra gli Stati dei due sovrani il libero trasporto delle

[1] Traités publiq. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 530.
[2] Raccolta di editti, vol. 26, pag. 47-48.
[3] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 5, pag. 538 a 550.

sostanze, dell'eredità e delle successioni, restando abolita qualunque tassa per causa di esportazione. Il trattato fu dipoi messo in vigore ai sei di febbraio del 1826 giorno in cui furono combinate le ratificazioni[1].

12. Altro simile accordo l'imperatore Francesco I stabilì colla duchessa di Parma. Quindi ambedue i governi pubblicarono ai ventisei di agosto notificazioni uniformi colle quali annunziarono: Che i sudditi degli Stati d'Austria e di Parma erano ammessi al reciproco godimento dei diritti civili per acquistare e possedere beni stabili[2].

13. Accennerò eziandio che con patente del dì primo di novembre Francesco I estese al regno lombardo-veneto il sistema monetario che era in osservanza negli altri Stati dell'impero austriaco[3].

14. Gran disastro accadde in quest'anno a Roma. La basilica di san Paolo nella via Ostiense fondata da Costantino Magno, e riedificata dagl'imperatori Teodosio ed Onorio con preziosi marmi e soffitto di legno, ristaurata ed ornata da varii sommi pontefici, nella sera dei quindici di luglio fu rovinata da causale incendio. La forza del fuoco distrusse il tetto e cinquanta magnifiche colonne di marmo, fra le quali ventiquattro di frigio (paonazzetto) di un valore inestimabile. Grave ed universale fu il dolore per la perdita di un tanto monumento. Solo il papa non lo conobbe, perchè essendo infermo, i famigliari glielo celarono per non cagionargli un inutile dispiacere[4].

15. L'infermità di Pio VII proveniva da una caduta fatta ai sei di luglio, nella quale si era rotto il collo del femore sinistro. La gravità del male fu accresciuta dall'età avanzata, e ne derivò un invincibile languore, al quale finalmente nel giorno venti di agosto dovette soccombere. Era nato in Cesena ai quattordici di agosto del 1742 nella famiglia dei Chiaramonti, nobile ma non doviziosa; ed al battesimo fu chiamato Barnaba Luigi. Nell'età di anni sedici entrò fra'monaci cassinesi, ed allora no-

[1] Trattato nella gazzetta di Milano del 1826, num. 117.
[2] Raccolta degli atti del regno lombardo-veneto del 1823, p. 2, n. 16.
[3] Ibid. num. 21. — [4] Memorie particolari.

mossi Gregorio Barnaba. Pio VI di cui era parente, nel 1782 gli conferì il vescovato di Tivoli, tre anni dopo lo trasferì a quello d'Imola, e lo creò cardinale. Esaltato al pontificato ai quattordici di marzo del 1800 governò la Chiesa anni ventitre, cinque mesi e sei giorni. Visse anni ottantuno e giorni sei. Fu divoto, mansueto ed umile. Largo coi poveri, fu parco coi suoi parenti ai quali non permise mai che venissero a Roma. Diede a loro tenui assegnamenti e regali finchè visse e lasciò in morte un patrimonio che appena ascendevà al valore di circa centocinquantamila scudi provenienti dai risparmii del suo appanaggio e dai regali ricevuti. Molte cose, come narrai, operò nella Chiesa e nello Stato e nella maggior parte seguì i consigli del cardinale Consalvi suo segretario di Stato. Alle cose raccontate aggiungerò che promosse specialmente gli studii archeologici, facendo scavamenti ed ampliando i musei del Vaticano e Campidoglio. Formò eziandio una galleria vaticana unendo nella medesima varii quadri dei primi autori, che un tempo sparso in varii luoghi, nel 1797 erano trasportati in Francia, ed erano stati ricuperati nel 1815. La sua memoria rimase in venerazione.

16. Ai due di settembre trentasette cardinali entrarono nel conclave che fu ragunato nel palazzo del Quirinale. Ne sopraggiunsero poi altri dodici, così che in tutto furono quarantanove. Molti erano zelanti esclusivamente delle cose antiche, e fra questi segnalavansi Gregorio, Falzacappa, Testaferrata, e Pallotta. I moderati (detti volgarmente diplomatici) non erano che diciassette ed i principali erano Consalvi, Spina, Arezzo e Fabrizio Ruffo; ve n'erano poi diversi indifferenti a qualunque parte. I diplomatici diedero alcuni voti ad Arezzo, ma più a Castiglioni il quale dai diciassette di settembre in poi ebbe sempre quindici voti. Gli zelanti ne diedero a Gregorio, ma la maggior parte a Severoli. Questi di fatti nella mattina dei ventuno dello stesso mese n'ebbe ventisette, e probabilmente nel prossimo scrutinio ne avrebbe avuto un numero sufficiente per essere eletto (cioè i due terzi del totale), ma nello stesso giorno per mezzo del cardinale Albani ebbe l'esclusione dalla corte di Vienna dove

era stato nunzio. Allora i principali zelanti invitarono esso medesimo ad indicare un cardinale che credesse idoneo, ed egli propose Annibale della Genga. Di fatti questi dai ventidue settembre incominciò ad avere dodici e più voti. Intanto alcuni si adoprarono per esaltare il cardinale della Somaglia decano del sacro collegio il quale era generalmente desiderato dai politici e dai letterati, ma non poterono ragunare (ai ventisei di settembre) più di dodici voti. Prevalse la parte che favoriva il della Genga, e si adoperarono specialmente per lui Pallotta molto attivo ed Odescalchi piissimo. Questi trassero a se gl'indifferenti, rivoltarono Clermont-Tonnere e Naro che erano fra i diplomatici, e nella mattina dei ventotto dello stesso mese di settembre il della Genga ebbe trentaquattro voti, e perciò rimase eletto. Degli altri quindici voti ne furono dati otto al Castiglioni e sette a diversi altri cardinali. Il nuovo pontefice assunse il nome di Leone XII in grata memoria di Leone X il quale aveva beneficato il pittore Girolamo Genga suo antenato.

17. A tenore di quanto si era stabilito nel congresso di Verona[1], sul principio dell'anno diciassettemila austriaci partirono dal regno delle due Sicilie. In quanto poi al suo esercito Ferdinando I con decreto dei ventisette di giugno dispose che oltre la guardia e quattro reggimenti di fanteria di linea, vi fossero quattro di cavalleria, quattro battaglioni di cacciatori, un corpo di giandarmeria ed altro di artiglieria[2]. Circa la marina con altro decreto prescrisse che vi fossero due vascelli, sei fregate, una corvetta, sessanta cannoniere o bombardiere ed altri ventinove legni minori[3].

18. In Napoli e nella Terra di Lavoro la polizia scoprì che alcuni miserabili univansi in società secrete denominate *nuova riforma di Francia, Ordoni di Napoli ed Escamisados* collo scopo di uccidere sovrani e stabilire repubbliche. Ne furono arrestati diversi, ed i tribunali ne condannarono sei alla morte, e diciotto ai ferri[4].

[1] V. anno 1822, § 24. — [2] Collezione delle leggi del 1823, n. 659.
[3] Ibid. num. 812.
[4] Sunto delle sentenze nel giornale del regno delle due Sicilie del 1823, num. 284, 290 e 299.

19. Nella Calabria citeriore alcuni imbroglioni denunziarono sul fine del 1821 essersi istituita una nuova setta denominata *dei cavalieri tebani* o *cavalieri europei riformati*, diretta similmente ad ammazzare i regnanti e distruggere le monarchie. Un Giambattista de Gattis provinciale prepotente ed avido di vendicarsi contro alcuni abitanti della terra di san Mango, coi quali aveva una lite, aggravò nell'anno seguente la denunzia sostenendo esservi una congiura permanente in tutta la Calabria. Era intendente in Cosenza (capitale della Calabria citeriore) Francesco Nicola de Matteis fautore del dispotismo, altero ed ambizioso. Egli colse pertanto volentieri una tale occasione per procacciarsi fama ed onore, e forse acquistarsi un posto fra'segretarii di Stato. Chiese ed ottenne la facoltà di compilare esso solo il processo contro i cospiratori di tutte tre le provincie di Calabria. Fece quindi arrestare molti individui e nulla omise per provare la congiura. Adoprando contro sette rei e quaranta testimoni battiture, ceppi, collari di ferri inchiodati al muro, legature strette e congiunzioni di pollici delle mani con quelli dei piedi, ebbe le prove che bramava. Fatta quindi nominare una commessione militare in Catanzaro, consegnò alla medesima diciassette rei. Di questi eranvene dieci di san Mango e fra essi il parroco con altri due sacerdoti. La commessione nel dì ventiquattro di marzo del 1823 ne condannò tre alla morte, e dieci (tra i quali nove di san Mango) ai ferri. Eseguita la capitale sentenza s'innalzarono molte grida contro la irregolarità e la ingiustizia della medesima, e sul fine del 1824 il re commise la cognizione della cosa alla corte suprema di giustizia. Questa fece arrestare il de Matteis coi suoi principali complici e dopo un lungo e strepitoso processo, l'avvocato generale lo accusò di calunnia contro le popolazioni di Calabria che suppose cospiratrici, di falsità nel processo, in cui tre individui furono condannati a morte, e di abuso di autorità facendo tormentare rei e testimoni. Chiese pertanto la pena di morte tanto contro di lui quanto contro de Gattis suo cooperatore, ed Alessandro uomo di legge alla commessione militare. La corte suprema proferì la sua sentenza nel dì

sedici di luglio del 1830. Di sedici giudici otto votarono per la morte del de Matteis, ed altri e tanti furono di parere che non costasse abbastanza del delitto di calunnia e di falsità. Quindi in parità di voti prevalse la sentenza più mite. Tutti però lo giudicarono reo di sevizie per abuso di potere e lo condannarono a dieci anni di relegazione. Per d'Alessandro e de Gattis la corte ordinò ulteriore istruzione[1]. Declamarono allora i fautori delle antiche cose: Non doversi permettere che i liberali si rallegrassero della condanna di uno dei più divoti al trono[2] e tanto insistettero che il re ai ventinove di novembre dello stesso anno per clemenza decretò: Essere condonata la pena di dieci anni di relegazione inflitta al de Matteis. Non si procedesse ulteriormente sul conto del d'Alessandro e del de Gattis; essere condonata la pena che rimanevano a subire sei dei giudicati dalla commessione militare di Catanzaro[3].

20. Anche in Palermo la polizia scoprì che alcuni antichi settarii, uomini oscurissimi, ragunavansi nuovamente in società segreta che avevano denominata *dei carbonari di nuova riforma*. Ne arrestò alcuni, uno prese l'impunità e rivelò il tutto. Una commessione militare, nominata in quest'anno per giudicarli, nel prossimo ne condannò due a morte e sei ai ferri[4].

21. Due gravi disastri accaddero in quest'anno in Sicilia. Ai cinque di marzo il terremoto danneggiò molti edifizii in Palermo e sotto le rovine perirono diciannove persone. Nella notte seguente ai quattordici di novembre un impetuoso uragano scoppiato sopra Messina ed i vicini villaggi cagionò inondazioni le quali devastarono campagne, rovinarono edifizii, affogarono armenti e centosedici uomini[5].

22. Un funesto accidente avvenne in Malta. Nel giorno undici di febbraio, ultimo di carnevale, furono ragunati

[1] Celentano. Conclusioni nella causa contro de Matteis ed altri. Decisione della corte suprema di giustizia di Napoli dei 16 luglio del 1830.
[2] Memorie particolari.
[3] Decreto nel giorn. del regno delle due Sicilie del 1830, num. 278.
[4] Sentenza della commessione militare di Palermo dei 30 aprile 1824.
[5] Memorie particolari.

secondo un antico costume, molti fanciulli del basso popolo in un convento di minori osservanti per distoglierli dal chiasso e ricrearli con alcuni cibi. Passando per un corridoro oscuro, all'estremità del quale vi era una scala si affollarono, i primi caddero per i gradini, molti altri si ammucchiarono sopra, e circa cento in tal guisa rimasero miserabilmente soffocati[1].

1824

SOMMARIO — 1. Angustie commerciali in Italia — 2. Diminuzione di tassa fondiaria in Piemonte — 3. Estensione dell'abolizione dell'albinaggio fra la Sardegna e l'Austria — 4. Morte di Vittorio Emmanuele I e della duchessa del Chiablese — 5. Di Ferdinando III granduca di Toscana, a cui succede Leopoldo II — 6. Di Maria Luigia duchessa di Lucca a cui succede Carlo Lodovico — 7. Del cardinale Consalvi — 8. Leone XII promulga un nuovo motu-proprio legislativo — 9. Promulga una costituzione sul metodo degli studii — 10. Sopprime la commessione di vaccinazione — 11. Suoi rigori — 12. Fa una nuova circoscrizione delle parrocchie di Roma — 13. Pubblica una bolla sui vescovati dell'Annover — 14. Sue sollecitudini per le cose di Francia — 15. Impostura e condanna di Chasciur — 16. Convenzione fra le corti di Napoli e di Vienna sul corpo ausiliario austriaco — 17. Nuovo debito di Napoli di quindici milioni di ducati — 18. Leggi promulgate in Sicilia sulla costruzione delle strade — 19. Leggi sulle soggiogazioni — 20. Introduzione della navigazione a vapore — 21. Morte di Eugenio Beauharnais e di Luigi XVIII re di Francia.

1. Era in questi tempi l'Italia angustiata nel commercio essendo avvilite le sue produzioni ed arretrata la sua industria. Frumento, olio, lana, seta, canape e lino erano i principali articoli di esportazione. Ma i popoli che anticamente compravano il nostro frumento avevano migliorata la loro agricoltura. D'altronde dopo che la Russia sul fine del precedente secolo aveva conquistata la Crimea[2], ed aveva aperto colà sbocchi all'interno del suo vasto impero, da quei porti si trasportavano nel Mediterraneo grani, il costo dei quali era molto inferiore a quello d'Italia. Quindi avvilimento di prezzi nei nostri. La chimica avendo inventato diversi succedanei all'olio, an-

[1] Notificazione del governo di Malta del 12 febbraio 1823.
[2] V. anno 1788, num. 6.

che in questo articolo ne derivò diminuzione di valore di esportazione. La lana, il lino, la canape, ed in molti luoghi la seta, si asportavano grezze. La meccanica aveva somministrato in Francia ed anche più in Inghilterra molte macchine per agevolare le manifatture; la chimica vi aveva di poi aggiunto il vapore per accelerarne il moto, ed i governi colla loro grandezza favorivano tali invenzioni. All'opposto gl'italiani coi loro tenui mezzi erano rimasti in ciò arretrati. Quindi panni, drappi, tele, tessuti di cotone, cuoi, lavori di bronzo e di acciaio, porcellane, cristalli, e tante altre manifatture straniere introdotte in Italia. Immensa poi era specialmente la quantità degli ornamenti femminili, detti volgarmente di moda, che provenivano dalla Francia. Aggiungevasi il consumo molto aumentato dello zuccaro e del caffè, dei vini di Francia e di Spagna e tanti altri oggetti di lusso, e da tuttociò ne derivava un rovinoso sbilancio fra la importazione e la esportazione. Per rimediare temporaneamente ad un tanto male, i governi italiani applicaronsi generalmente a stabilire nuove tariffe di dogane, per escludere quanto più fosse possibile merci straniere. Il re del regno delle due Sicilie procurò inoltre di favorire la marineria mercantile coll'accordare rilasci dal dieci al quaranta per cento sul dazio delle merci importate ed esportate con bastimenti di sua bandiera[1].

2. Intanto il re di Sardegna per recare qualche sollievo ai possidenti angustiati dal basso prezzo dei grani, diminuì per quest'anno la contribuzione fondiaria di un dodicesimo[2], cioè di circa un milione di lire.

3. Fin dal 1763 la Sardegna e l'Austria, come narrai[3], avevano conchiuso una convenzione per abolire fra' rispettivi sudditi il diritto di albinaggio. In quest'anno poi ne sottoscrissero un'altra ai diciannove di novembre per estenderla ai paesi posteriormente uniti alle due monarchie[4].

[1] Decreto del re di Sardegna dei 30 aprile 1824. Raccolta di editti del regno lombardo-veneto del 1824, n.31. Notificazione del Tesor. pontificio dei 17 gennaio 1725, 30 novembre 1826, e 20 giugno 1827. Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1823, num. 884, e del 1824, n.1183 e 1437. — [2] Patente dei 21 giugno 1824. — [3] V. an. 1763, § 3.
[4] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 551.

4. Dopo lunga e varia malattia nel giorno dieci di febbraio cessò di vivere in Moncalieri il re Vittorio Emmanuele. Era nato ai ventiquattro di luglio del 1759 dal re Vittorio Amadeo III e dalla regina Maria Antonietta dei Borboni di Spagna. Probo e moderato, fu amato dai sudditi finchè fu sul trono, e venerato da tutti dopo che dignitosamente ne discese. Oltre le figlie maritate col duca di Modena e col duca di Lucca, lasciò colla superstite regina altre due fanciulle. Agli undici di ottobre morì eziandio la principessa Marianna di Savoja duchessa del Chiablese.

5. Ai diciotto di giugno dopo breve malattia reumatica terminò similmente i suoi giorni Ferdinando III granduca di Toscana. Era nato ai sei di maggio del 1769. Governando uno Stato bene ordinato e tranquillo non somministrò molta materia agli annali. Ma colto ed affabile fu amato dal popolo in vita e compianto in morte. Gli successe il figlio col nome di Leopoldo II.

6. Morì eziandio in quest'anno Maria Luigia duchessa di Lucca. Soccombette ad idropisia di petto in Roma (dove suoleva dimorare nell'inverno) ai tredici di marzo, mentre era nell'anno quarantesimo secondo dell'età sua. Le successe il figlio Carlo Lodovico.

7. Fra' morti illustri in quest'anno si deve anche fare menzione del cardinale Ercole Consalvi celebre per la influenza esercitata nel pontificato di Pio VII. Morì ai ventiquattro di gennaio nell'età di anni sessantasette. Fu zelante del pubblico bene e facile conciliatore fra le antiche e moderne idee; corteggiatore degli stranieri potenti ed imperioso su i sudditi pontificii, fatigatore indefesso ma senza alcun ordine, e fra i grandi affari intento spesso ai più minuti; regolò con opportuni concordati le correlazioni della santa Sede con varie potenze; adoperandosi per ordinare lo Stato incominciò molte cose, ne stabilì alcune e ne lasciò varie imperfette. Fra queste ultime il codice, il catasto, ed il fondo per l'ammortizzazione del debito pubblico.

8. Leone XII avverso alle novità civili del Consalvi, e tenace degli antichi usi aristocratici intraprese immediatamente a riformare lo Stato. Pubblicò pertanto: Che dopo le orribili calamità Pio VII aveva messo mano coraggio-

samente all'innalzamento di un edifizio di pubblica amministrazione. Aveva veduto però quel pontefice che tali nobili istituzioni avrebbero potuto rettificarsi e migliorarsi come realmente aveva fatto con tante provvidenze posteriori distaccate e male interpretate. Essere adunque necessario di ricomporre quel vasto edifizio; quindi col parere di una commessione di giureconsulti, e di una congregazione di cardinali aveva innovato varie disposizioni del motu-proprio del 1816. Avere restituito alla nobiltà quella distinzione di cui gode in tutti gli Stati civilizzati, ed avere accordato ai proprietarii una più estesa e più libera disposizione delle loro sostanze. Promulgò di fatti un altro motu-proprio col quale molte cose nuove dispose e fra le altre soppresse quattro piccole provincie unendole alle vicine. Restrinse le congregazioni governative (consigli presso i capi delle provincie), cangiò in parte le leggi di successione e quelle di procedere civile. Ai tribunali collegiali di prima istanza surrogò giudici singolari. Ampliò la giurisdizione dei vescovi nei giudizii civili. Concesse la facoltà d'istituire fedecommessi e primogeniture in perpetuo e per qualunque piccola quantità di beni stabili. Prescrisse che le femmine congruamente dotate fossero escluse dalle successioni degli ascendenti e dei discendenti, e soggiunse che si avesse per congrua la dote, quando con essa la femmina era stata collocata in matrimonio con persona di pari condizione[1].

9. Fra gli atti principiati e non ultimati nel precedente pontificato eravi un nuovo ordinamento degli studii in tutto lo Stato ecclesiastico. Leone XII lo fece terminare, e pubblicò una costituzione colla quale prescrisse il metodo da osservarsi sugli studii uniti colla pietà. Rammentò la proposizione di Sisto V: Che le città ed i regni sono ottimamente amministrati allorquando i sapienti e gli intelligenti ne sono al governo. Quindi stabilì: Che una congregazione di cardinali presiedesse agli studii di tutto lo Stato ecclesiastico; vi fossero due università primarie una in Roma e l'altra in Bologna, e cinque secondarie in Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata, e Fermo.

[1] Motu-proprio di Leone VII dei 5 ottobre 1824.

A quella di Roma presiedesse come per lo innanzi il cardinale camarlengo, le altre fossero sotto la direzione degli arcivescovi, o vescovi locali; le altre scuole pubbliche di tutti i paesi dello Stato fossero similmente sotto la vigilanza dei vescovi e di ecclesiastici da loro dipendenti. Prescrisse poscia regolarmente in tutti i rami del pubblico insegnamento [1]. In tale circostanza aumentò gli stipendii ai professori dell'università di Roma (detta Sapienza) che dianzi erano tenuissimi. Nel collegio romano vi ristabilì i gesuiti.

10. Eranvi in Roma, come in altre capitali, una commessione per promuovere la vaccinazione. Ma Leone XII era particolarmente avverso a tale preservamento e perciò la soppresse. Quindi nuove stragi del vaiuolo arabo nel basso popolo che non aveva mezzi da premunirsi privatamente contro una pestilenza così micidiale [2].

11. Per zelo di pietà cristiana Leone XII avrebbe voluto impedire qualunque male morale. Quindi istituì uno spionaggio suo particolare ed estesissimo, e lo diresse specialmente contro le colpe che tra maschi e femmine sono pur troppo comuni. Egli giunse a condannare persino senza sentenza di giudice, e con suo rescritto, una delle guardie nobili alla degradazione ed al rinchiudimento per sette anni in un castello, per essere stata sorpresa in adulterio con una donna di fama cattiva. Dopo alcuni mesi gli restituì la libertà, ma non gli onori della milizia.

12. In quanto agli affari ecclesiastici accennerò che da tempi antichissimi eranvi in Roma parrocchie ottantuna, delle quali alcune molto vaste ed altre ristrettissime; non pochi parrochi mancavano di rendite sufficienti ad una mediocre sussistenza. Leone XII ne fece una nuova circoscrizione, le ridusse a quarantaquattro, ed accrebbe le congrue a molti parrochi [3].

13. Terminò le negoziazioni principiate da Pio VII per ordinare le correlazioni dei cattolici nel regno di Anno-

[1] Const. Leonis VII. *Quod divina Sapientia.* V. kal. sept. 1824.
[2] Memorie particolari.
[3] Bulla Leonis XII. *Super Universam* IV. kalend. novem. 1824.

ver. Concertandosi per tal effetto con un incaricato di quel sovrano, pubblicò una bolla in data dei ventisei di marzo colla quale stabilì in quello Stato due vescovati, uno in Hildesheim, e l'altro in Osnabruk con quanto occorre per la retta amministrazione delle due chiese[1].

14. Gravi sollecitudini intanto cagionavano allo zelante sommo pontefice le cose di Francia. Quel clero avrebbe desiderato di ricuperar maggiori vantaggi dopo la ristorazione dei Borboni. All'opposto il governo temeva che aspirasse ad eccessiva influenza. Quindi il ministro dell'interno, con circolare dei diciotto di marzo, e dei venti di maggio, chiese ai professori ed ai superiori dei seminarii l'adesione alla dichiarazione del 1682 sulle quattro proposizioni gallicane. Alcuni ecclesiastici fra i quali il cardinale Clermont-Tonnere arcivescovo di Tolosa si opposero apertamente a quella disposizione; quindi inquietezze e disgusti. In tali circostanze Leone XII scrisse nel dì quattro di giugno una lettera a Luigi XVIII che in sostanza conteneva: Il clero dovergli qualche miglioramento sulla sua sorte, ma non essere sufficientemente protetto dalle leggi, nè abbastanza sostenuto dai magistrati. Sussistere ancora una legislazione che offendeva la religione in molti modi. Chiunque poter pensare e credere come gli piaceva. I professori delle scienze sacre essere costretti con giuramento ad insegnare dottrine appartenenti alla classe di opinioni che avevano di già cagionati mali gravissimi, ed avevano somministrato ai nemici della religione armi potenti per combatterla, ed insultarla. Il concordato del 1817 non essere ancora eseguito. Meditarsi di aprire nuove piaghe nel seno della Chiesa. Non aversi molta premura di far cangiamenti in una legislazione che conteneva ancora massime degl'infelici tempi della rivoluzione e della usurpazione. Tutto essere ridotto ad un timore ed a riguardo per i liberali ed i protestanti. L'Ente Supremo avere operato prodigii in favore della Francia e della dinastia dei Borboni, ne avrebbe fatti altri, ma in compenso esigere testimonian-

[1] Bulla Leonis PP. VII. *Impens.* VII. kalend. aprilis 1824. Martens. Suppl. tom. 10, pag. 421.

za di una pietà sincera. Scegliesse a collaboratori uomini sperimentati tanto per i loro talenti politici, quanto per la loro pietà. Si rammentasse che i principi cattolici sono i protettori e non i dominatori della Chiesa, che Gesù Cristo fondò libera col prezzo del suo sangue, e che sono anche figli di una madre comune. Il re di Francia ai venti di luglio, in somma, gli rispose: Conoscere la necessità di dissipare le sue inquietezze sulla situazione della Chiesa. Avere procurato come i re suoi predecessori di dilatarla e di consolidarla coll'appoggio delle leggi e delle istituzioni, col concorso e lo zelo dei magistrati, col favore accordato all'insegnamento delle sane dottrine. Manifestargli perciò la sua sorpresa sulla non esattezza dei rapporti che sembrava avere ricevuto da Francia, e che dettati da uno zelo imprudente e poco illuminato, avevano potuto ingannare la di lui credenza sul vero stato delle cose. Si compiacesse di riferirsi alla sua esperienza ed allo zelo che in lui riconosceva pel bene della Chiesa. Saprebbe conciliare i diritti di essa con quelli della sua corona, e badare a ciò che gli conveniva di fare per mantenere la unione e la concordia tra i suoi sudditi[1]. In tale circostanza Leone XII inclinava a dichiarare che la santa Sede non si oppone punto alla prima delle quattro proposizioni gallicane, nella quale si sostiene: Che al vicario di Cristo non compete alcun diritto sul dominio temporale dei principi. Ma poi se ne astenne riflettendo che i difensori delle medesime si sarebbero rallegrati per la dichiarazione pontificia relativamente alla prima, e non avrebbero punto desistito dal sostenere le altre[2].

15. Le amarezze che queste cose recavano a Leone XII furono poco dopo aumentate da una deplorabile impostura. Erano giunte in Roma lettere di Mehemet-Ali pascià di Egitto dirette alla propaganda ed allo stesso pontefice, colle quali si chiedeva in arcivescovo Copto di Menfi (dove dianzi eravene uno eretico) un certo Abramo Chasciur alunno nel collegio di Propaganda. Si facevano da

[1] Artaud. Hist. du Pape Leon XII, tom. 1, chap. 17, 20 et 23.
[2] Memorie particolari.

ciò sperare beni immensi alla Chiesa in quelle parti. Sul voto della congregazione cardinalizia di propaganda il papa vi acconsentì, sebbene il Chasciur non avesse che ventidue anni. Per maggiore solennità della cosa egli stesso volle consecrarlo. Somministrogli poscia quanto occorreva per le sacre suppellettili e per il viaggio, e nel mese di agosto lo avviò verso l'Egitto. Poco dopo però scuoprì essere false le lettere del pascià ed altro non esservi stata che una tenebrosa e sacrilega impostura del Chasciur aiutato da qualche altro imbroglione. Quindi quell'impostore essendo stato spinto da una burrasca sulle coste di Calabria, alle richieste del papa fu arrestato e consegnato a Roma. Il tribunale della inquisizione lo condannò al carcere perpetuo[1].

16. Spirava in quest'anno il triennio prefisso nel 1821 alla occupazione militare austriaca nel regno delle due Sicilie[2]. Le corti interessate però credettero opportuno di prorogare un tale termine. Quindi ai trentuno di agosto si sottoscrisse una nuova convenzione nella quale fu stabilito: Che la occupazione durasse sino al fine di maggio del 1826. Si determinò che la forza del corpo austriaco fosse di trentacinquemila cinquecento uomini[3].

17. Intanto colla continuazione dell'occupazione austriaca proseguivano le spese straordinarie, ed in quest'anno fuvvi nell'erario del regno delle due Sicilie una mancanza di sei milioni duecentosessantamila ducati[4]. Per supplirvi il governo creò un nuovo debito con Rothschild nella somma di due milioni e mezzo di lire sterline, ossia di quindici milioni di ducati. Secondo il solito si fissò l'interesse al cinque per cento, ed il fondo di ammortizzazione all'uno per cento all'anno per estinguerlo in trentasei anni[5]. Il saggio però del capitale fu calcolato all'ottantaquattro per cento. Quindi invece di quindici milioni di ducati se ne ebbero soltanto dodici milioni seicentomila[6].

[1] Memorie particolari. — [2] V. anno 1821, § 3 e 65.
[3] Martens. Recueil, suppl. tom. 10, pag. 762.
[4] Collezione delle leggi, num. 131.
[5] Manifesto nel giornale del regno delle due Sicilie del 1824, n. 225.
[6] Bianchini. Storia delle finanze del regno di Napoli, vol. 3, p. 678.

18. Leggi utilissime furono promulgate per la Sicilia. Era quest'isola priva di strade carrozzabili, non essendovene che alcuni tratti presso le città principali e senza alcuna comunicazione tra loro. Il re decretò che se ne terminassero due che erano principiate da Palermo verso Trapani e verso Messina. Nel corso di quest'ultima poi se ne diramassero altre tre per Girgenti, Siracusa e Catania; per la spesa si prese a prestito dal banchiere napolitano Falconet un milione di ducati all'interesse del cinque e tre quarti per cento, da restituirsi nello spazio di anni venti. Per ammortizzare un tal debito fu aumentata la tassa fondiaria di uno e mezzo per cento per lo spazio di anni dieci[1].

19. I grandi possidenti di Sicilia erano per la maggior parte gravati da debiti che chiamavano soggiogazioni. Non potendo anticamente per i vincoli feudali e fedecommessari alienare fondi, dal secolo decimoquinto, per soddisfare ai bisogni straordinari, incominciarono ad imporvi censi passivi, locchè chiamavano soggiogare. Prevalse anche la consuetudine che per le vite milizie ai cadetti e le doti alle femmine non davano beni stabili o somme in danaro, ma costituivano un'annua rendita sopra l'intiero patrimonio. Da tutto ciò ne venne che a poco a poco si gravarono di tanti debiti aventi ipoteca generale che spesso assorbivano la metà ed anche più della rendita. Butera pagava per soggiogazioni annue once quarantamila di frutti, Paternò trentaquattromila, Terranova (ossia Montelcore) ventiduemila, Trabia undicimila, e sette in ottomila ne pagavano Villafranca, Castiglione e Valgrarnera. Questi debiti poi erano divisi e suddivisi in piccole partite che solevansi pagare due volte all'anno, e perciò ne derivava un'amministrazione imbrogliata e dispendiosissima. Quindi tutti i mali delle grandi possidenze, senza l'utile dei ricchi proprietarii. L'abolizione dei feudi e dei fedecommessi non recò a questo sconcerto alcun rimedio, poichè rimaneva sopra i fondi l'ipoteca generale che inceppava estremamente e rendeva quasi impossibili le vendite parziali per soddisfare ai

[1] Collezione delle leggi del 1824, num. 1144-1145.

debiti. Si avvilirono intanto i prezzi dei frumenti, che costituivano la rendita principale, ed i possidenti non poterono più soddisfare ai loro pesi. Quindi sconcerti generali in tutta l'isola. Soccorse finalmente ad un tanto male il re, e con legge dei dieci di febbraio autorizzò i possidenti a soddisfare il capitale ed i frutti arretrati delle soggiogazioni coll'assegnare tanti beni in pagamento. Prescrisse che il valore dei fondi si calcolasse sulla base della loro rendita dal 1786 al 1806, e diede diverse altre provvide ed energiche disposizioni per la esecuzione di una tanta operazione[1]. Quasi tutti i possidenti approfittarono di questa legge e così preparossi utile divisione, libera contrattazione, e miglioramento dei fondi.

20. La forza motrice del vapore dell'acqua fu nota agli antichi. L'accennarono Erone Alessandrino, cento anni prima dell'èra volgare[2], e Vitruvio ai tempi dei primi Cesari[3]. Molti (fra i quali Branca italiano) ne trattarono nel secolo decimosettimo. Finalmente sul cadere del decimottavo Watt inglese l'applicò alla meccanica. Woulff e Trevitich sul principio del secolo presente perfezionarono tale operazione, ed in pochi anni l'Inghilterra costrusse tante macchine da risparmiare nelle manifatture l'opera di tanti uomini. Fulton americano nel 1807 applicò negli Stati Uniti il vapore alla navigazione. L'Inghilterra ne imitò l'esempio nel 1812, e la Francia nel 1816[4]. In Italia Luigi Porro Lambertenghi, Federigo Confalonieri, ed Alessandro Visconti nel 1820 fecero costruire nel regno lombardo-veneto un battello a vapore per navigare sul Po, e sui fiumi ad essi tributarii[5]. In Napoli una società ne aveva fatto costruire uno nel 1818, e questo eseguì un viaggio fino a Marsiglia, e fu il primo che solcasse il Mediterraneo; ma la costruzione non essendo stata felice, fu distrutto. Formossi però poco dopo nella stessa capitale altra società animata specialmente da Giorgio Widding principe di Butera, la quale comprò un

[1] Collezione delle leggi del 1824, num. 971-972.
[2] Vet. Mathem. Opera. — [3] Lib. 1, cap. 6.
[4] Mancini. Memoria intorno Giovanni Branca.
[5] Raccolta degli atti del regno lombardo-veneto del 1828, par. 2, n. 40. Memorie particolari.

battello in Inghilterra, ed in quest'anno stabilì la navigazione a vapore sulle coste d'Italia[1]. Varii altri battelli furono poscia costrutti dai napolitani, dai toscani e dai genovesi.

21. Cessò in quest'anno di vivere Eugenio Beauharnais già vicerè di Napoleone nel regno d'Italia. Era nato in Francia nella provincia di Brettagna ai tre di settembre del 1780 dal visconte Alessandro Beauharnais e da Giuseppina Tascher de la Pagerie. Ritiratosi dopo la caduta del regno italico in Baviera, ebbe da quel re suo suocero il titolo di duca di Leuchtenberg. Un colpo apopletico gli tolse la vita ai ventuno di febbraio. Ai sedici di settembre morì eziandio Luigi XVIII re di Francia, e gli successe il suo fratello col nome di Carlo X[2].

1825

SOMMARIO — 1. Marina sarda — 2. Trattato di amicizia e di commercio fra la Sardegna e Marocco — 3. Spedizione sarda contro Tripoli — 4. Convenzione della Sardegna colla Sassonia per l'abolizione dell'albinaggio, e colla Toscana per la consegna dei disertori — 5. Viaggio dell'imperatore d'Austria nel regno lombardo-veneto — 6. Ponti sul Taro e sulla Trebbia — 7. Compenso ai feudatarii nel Modanese — 8. Debito pubblico di Roma — 9. Cassa di ammortizzazione — 10. Omicidii settarii nelle Legazioni. Sentenza del cardinale Rivarola — 11. Carbonari in Roma — 12. Assassini in alcune provincie romane e napolitane — 13. La Francia garantisce la bandiera pontificia contro i barbareschi — 14. Giubileo in Roma — 15. Morte di Ferdinando I, a cui succede Francesco I — 16. Viaggio de'sovrani del regno delle due Sicilie per l'Italia — 17. Convenzioni fra le corti di Napoli e di Vienna sullo sgombramento delle truppe austriache — 18. Truppe straniere al soldo napolitano — 19. Finanze di Sicilia — 20. Leggi per lo scioglimento dei diritti promiscui in quell'isola — 21. Morte di Santa Rosa e di Lucchesini — 22. Morte di Alessandro I imperatore di Rnssia. Società segreta in quell'impero.

1. La casa di Savoja dopo la unione del Genovesato ai suoi antichi dominii aveva naturalmente atteso a promuovere la marina mercantile ed a stabilirne una militare

[1] Saggio politico sulla popolazione del regno delle due Sicilie, part. 2, § 17, pag. 479. — [2] Memorie paticolari.

per proteggerla. Difatti la mercantile aveva in questi tempi duemila ottocentoventiquattro bastimenti, sui quali vi erano trentunomila duecento marinari, ed avevano la capacità di centoquarantaquattromila ed ottocento tonnellate. Nella militare vi erano quattro vascelli rasi, due fregate, quattro corvette, due briscks, quattro golette, e due mezze galere[1].

2. Nuovo vantaggio recò in quest'anno il re di Sardegna ai suoi sudditi negozianti, conchiudendo ai trenta di giugno un trattato di amicizia e di commercio coll'imperatore di Marocco. Furono con esso regolate le correlazioni fra i rispettivi sudditi in modo da prevenire per quanto fosse possibile, le avanie così facili ad accadere negli Stati barbareschi. Si convenne specialmente che in caso di guerra e di preda di bastimenti gli uomini non si facessero schiavi, ma fossero semplicemente trattenuti prigionieri sino alla loro liberazione[2].

3. Intanto con altra potenza barbaresca convenne venire alle armi. Nel 1816 erasi stabilito, come narrai[3], che il re di Sardegna desse al dey di Tripoli un regalo di quattromila piastre di Spagna ogni qual volta mandasse colà un nuovo console. Accadde che in quest'anno quel console sardo allontanossi per temporaneo congedo e poi vi ritornò. Pretese il dey che fosse il caso del regalo e commise qualche vessazione ad alcuni sudditi sardi per averlo. Allora il re per indurlo a desistere dalle sue eccessive pretensioni spedì a Tripoli una divisione navale composta di due fregate, di una corvetta, e di un brik sotto gli ordini di Sivori capitano di vascello. Giunto questi avanti a quella città nel giorno venticinque di settembre introdusse qualche negoziato per accomodare le cose bonariamente; ma trovandosi deluso, appigliossi alla forza. Quindi nella notte seguente ai ventisette incominciò ad inviare Mamelli luogotenente di vascello con nove lancie o palischerni per distruggere alcuni bastimenti tripolini che erano nel porto. Di fatti fra il fuoco delle bat-

[1] Memorie particolari.
[2] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, p. 555.
[3] V. anno 1816, § 14.

terie barbaresche furono incendiate due golette ed un brick; preparossi poscia a bersagliare la città. Allora il dey cedette; interpose il console inglese, e colla di lui mediazione nel giorno ventinove conchiuse un accordo col quale rinunziò alla pretensione che aveva suscitato, e promise di osservare il trattato esistente[1].

4. Carlo Felice sottoscrisse una convenzione col re di Sassonia con la quale fu abolito fra i rispettivi sudditi il diritto di albinaggio[2]. Altra ne conchiuse col granduca di Toscana per reciproca consegna dei disertori: si stabilì che avesse forza per anni cinque, e s'intendesse senz'altro rinnovata di quinquennio in quinquennio, sino a dichiarazione contraria di uno dei due governi[3].

5. L'imperatore d'Austria nella primavera recossi nel regno lombardo-veneto, e ne visitò le città principali. Fu eziandio a Genova, a Parma ed a Modena, e sul principio di settembre ritornò in Germania.

6. Maria Luigia duchessa di Parma col disegno dell'architetto Coconcelli fece costruire due magnifici ponti di pietra sul Taro e sulla Trebbia, fiumi o piuttosto torrenti impetuosi che talvolta interrompevano le comunicazioni della via Emilia. Il primo fu innalzato dal 1816 al 1820 colla spesa di un milione novecentoquarantacinquemila lire italiane. Il secondo nel quinquennio seguente spendendone un milione[4]. Tali opere grandi in se stesse sono tanto più ragguardevoli per essere state eseguite in uno Stato che appena aveva una rendita di sette milioni di lire[5].

7. Il duca di Modena pubblicò in quest'anno un decreto per compensare le famiglie nobili le quali investite di feudi erano state nella rivoluzione spogliate delle onorificenze, e dei diritti, che a loro erano stati conferiti dal sovrano in benemerenza dei prestati servigii, o in correspettività di somme che in circostanza di pubblici bisogni erano state da esse sborsate. Dispose che i feu-

[1] Rapporto della gazzetta piemontese del 1825, n. 128. Memorie part.
[2] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 565.
[3] Ibid. pag. 568.
[5] Coconcelli. Descrizione dei ponti sul Taro e sulla Trebbia.
[4] Seristori. Statistica d'Italia, Parma, pag. 34.

datarii domiciliati nello Stato avessero tanti fondi stabiliti quanti corrispondevano al capitale del rispettivo loro credito calcolato fruttifero nella misura del tre per cento. I feudatarii domiciliati in dominio straniero avessero simile compenso in cartelle di credito sul debito pubblico[1].

8. L'antico debito pubblico di Roma nell'epoca del governo francese era stato in parte annullato colla soppressione dei corpi religiosi che n'erano creditori. Il restante era stato soddisfatto con beni demaniali dianzi ecclesiastici, del valore di sessantuno milioni di franchi[2]. Pio VII nel 1814 ristabilì nei suoi dominii gli ordini religiosi, e due anni dopo prescrisse che le residuali azioni del debito pubblico (dette luoghi di monte) fossero liquidate alla ragione del quarto del loro valore originario[3]. Così risorse un nuovo debito di annui quattrocentosessantaseimila settecento scudi. Compensò in parte coloro ai quali erano stati venduti i beni[4], e con ciò accrebbe il debito di altri annui scudi centosessantaquattromila. Colla quota del monte Napoleone fu il medesimo aumentato di altri annui trecentoventottomila scudi. Altra partita di scudi cinquantunomila fu aggiunta con una convenzione sottoscritta in Parigi. Quindi si ebbe un nuovo debito pubblico perpetuo dell'annua somma (al cinque per cento) di un milione e novemila scudi. Eranvi inoltre il vitalizio proveniente in parte da pensioni ad impiegati e militari del regno italico, ridotto in quest'anno a scudi duecentoquarantamila. Aggiungendosi a questo le pensioni ordinarie in scudi duecentosessantamila, si aveva in tutto un annuo debito di un milione e mezzo di scudi[5].

9. Nel pontificato precedente si era annunziata una cassa di ammortizzazione, ma poi non si era stabilita[6]. Leone XII la fondò ed applicovvi fondi stabili della rendita di scudi cinquantacinquemila. Vi aggiunse altre rendite e fra queste le somme che l'erario avrebbe rispar-

[1] Decreto di Francesco IV duca di Modena in data dei 3 ottobre 1825.
[2] V. anno 1810, § 9. — [3] V. anno 1816, § 4.
[4] Motu-proprio dei 6 luglio del 1826, § 225 a 237.
[5] Memorie particolari.
[6] V. anno 1816, § 4-5 e del 1824, § 7.

miato per la morte dei pensionati italici[1]. Quindi col tempo si avrebbe avuto un fondo cospicuo da estinguere il debito pubblico perpetuo in pochi anni. Ma la esecuzione non corrispose all'istituzione. Il pontefice lasciò l'amministrazione dei fondi al tesoriere. Questi incominciò dal non consegnare alla cassa tutti gli stabili assegnati. In due anni acquistati per conto della medesima rendite consolidate nella tenue somma di scudi trentasettemila di capitali. Poscia non si fecero ulteriori operazioni, e tutte le indicate disposizioni si ridussero ad inutili calcoli di ragionieri[2].

10. Nel 1809 si era stabilita in Luogo una società segreta detta *dei fedisti*, la quale (come altre di simile sorte) aveva per principio di uccidere i suoi traditori o persecutori. Di fatti nell'anno seguente aveva commesso un omicidio settario. Il governo allora la scuoprì, e la corte speciale di Bologna nel 1811 ne condannò tre socii alla galera[3]. Nel 1814 fu introdotta, come narrai, tanto nelle Legazioni, che nelle Marche la setta dei carbonari[4]. Nelle Marche fu alquanto repressa (ma non estinta) nel 1817; ma nelle Legazioni continuò a dilatarsi e ne rimasero vittima circa trenta individui che furono uccisi proditoriamente come persecutori della medesima. Furono tra questi Manzoni gonfalonieri di Forlì, Bandi gonfalonieri di Cesena, Gratiadei e Matteucci direttori di polizia di Ravenna. Leone XII volendo rimediare ad un tanto male, nel mese di maggio del 1824 spedì il cardinale Rivarola legato a Ravenna con giurisdizione sopra le altre Legazioni e sulle provincie di Pesaro e di Urbino. Diede al medesimo facoltà amplissime (dette Leonine) e fra le altre di stabilire una commissione consultiva per giudicare economicamente le cause e specialmente quelle di polizia[5]. Il Rivarola pubblicò varii ordini per prevenire i delitti[6]. Fece carcerare molti individui di ogni condizione, ed inteso il parere di quattro

[1] Notificazioni del tesoriere dei 21 agosto del 1824 e 24 gennaio 1825.
[2] Memorie particolari.
[3] Sentenza della corte speciale di Bologna dei 27 marzo del 1811.
[4] V. anno 1817, § 7. — [5] Breve dei 4 maggio del 1824.
[6] Editto dei 19 maggio del 1824.

giudici da lui scelti, con una sola sentenza ne giudicò sommariamente in quest'anno cinquecentoquattordici. Fra questi sette furono condannati a morte (tra essi il conte Giacomo Laderchi di Faenza, già vice-prefetto del regno italico), settantuno al carcere, cinquantaquattro alla galera, e centosettantaquattro furono assoggettati alla vigilanza della polizia; quarantuno carcerati furono liberati, centoventuno esiliati o profughi furono abilitati e rientrare nello Stato. Dei condannati varii erano contumaci; ad alcuni dei carcerati lo stesso cardinale legato diminuì la pena, e nessuno subì l'estremo supplizio[1]. In un processo sommario così vasto e di tante persone accaddero naturalmente molti equivoci. Quindi tale sentenza forse giusta e mite nel punire i settarii, eccitò malcontento in molti buoni.

11. Dalle Marche la setta dei carbonari fu introdotta in Roma per opera di un certo Targhini (figlio del cuoco di Pio VII) giovinastro perdutissimo. Egli cercò socii frai suoi pari, e procurò di adescarli collo specioso scopo di unire l'Italia in un solo e costituzionale governo. In diversi tempi ne scrisse circa sessanta. Non vi fu però mai alcuna ragunanza formale, e poche volte si poterono unire in qualche bettola o altro simile ridotto cinque o sei socii. Quasi tutti si allontanarono dalla combricola poco dopo di essersi ascritti. Adirato il Targhini per tali abbandoni stabilì di trattare i disertori secondo i principii della setta. Ragunati pertanto alcuni dei più fidi, concertò con loro di ucciderne due nella sera dei quattro di giugno di quest'anno. L'operazione per altro in gran parte mancò, poichè uno solo rimase ferito. Intanto questo somministrò lumi alla polizia, e furono arrestati dieci socii. Il Targhini ed un certo Montanari furono condannati a morte. Quattro furono mandati alla galera, e gli altri furono disprezzati[2]. Ed il governo poteva trascurarli senza alcun pericolo; imperciocchè gli abitanti di Roma e delle vicine provincie sono generalmente alieni dalle società segrete, e pochi in ogni tempo vi si ascrissero.

[1] Sentenza pronunziata dal cardinale Rivarola nel giorno 31 agosto del 1825 sugli affari politici. — [2] Estratto del processo.

12. Le provincie però prossime a Roma furono per molti anni tormentate dagli assassini, detti volgarmente briganti, male comune colle vicine napolitane degli Abruzzi, della Terra di Lavoro e della Puglia. Nelle sollevazioni di molte popolazioni contro i francesi, allorquando essi occupavano queste regioni, non pochi erano corsi alle armi più per amore della rapina che della patria. Alcuni si assuefecero in tal guisa al ladroneccio e vi persistettero anche dopo terminati i popolari tumulti. Formati così diversi nocchi di ladri, che scorrevano armati per le campagne, recavansi ad unirsi molti di coloro che avevano la stessa perversa inclinazione, o che per commessi delitti divenivano fuggiaschi. Si resero pur troppo celebri nelle provincie romane de Cesaris e Gasparrone, e nelle napolitane Furia ed i Vandarelli. Le montagne nella state, le deserte campagne marittime nell'inverno, ed i vasti boschi somministravano a loro molti rifugi, nei quali potevano facilmente deludere la vigilanza e la forza dei governi. Uniti in bande costringevano i contadini ed i pastori a somministrargli il vitto. Violavano le femmine che potevano raggiungere. Assaltavano i doviziosi, e non contenti di rapirgli quanto portavano, li conducevano sulle montagne e gli imponevano enormi taglie pel riscatto. Se non ricevevano il chiesto denaro li trucidavano fra i più orribili tormenti. Presero fra gli altri nel 1821 e taglieggiarono i camaldosi dell'Eremo che è presso il Tuscolo ed un collegio di fanciulli esistente alle porte di Terracina. Rovinarono molte famiglie e recarono danni gravissimi all'interno commercio, all'agricoltura e sopra tutto alla pastorizia. I governi adoprarono mezzi straordinarii per distruggere tali ribaldi, talvolta proposero premi a chiunque li uccidesse. Altre volte disperando di raggiungerli colla forza, li richiamarono alla società col concedergli perdono e pensioni. Nella provincia romana di Campagna rimase celebre una strepitosa legazione eseguita nel 1824 del cardinale Pallotta, il quale arbitrariamnte sconvolse ogni cosa senza rimediare alcun male. Finalmente dopo esserne stati uccisi o giustiziati molte centinaia, in quest'anno si ridussero ad una banda di venti indivi-

dui. Questi nel mese di settembre trovandosi presso Sonnino nella provincia di Campagna, furono circondati dalle forze pontificie e napolitane. D'altronde erano oramai ristucchi di vivere più ad uso di fiere che di uomini. In tali angustie invocarono la mediazione di alcuni ecclesiastici, e coll'opera loro quindici si arresero a discrezione del governo pontificio, e furono mandati a terminare i loro giorni nella fortezza di Civita-Vecchia. Cinque si resero alle forze napolitane [1].

13. Leone XII adoprossi per garantire i suoi sudditi anche dai corsari. Mancando però totalmente di forze marittime ricorse al re di Francia, ed ottenne che quel potente monarca intimasse al dey di Algeri, ai bey di Tripoli e di Tunisi, ed all'imperatore di Marocco che prendeva la bandiera pontificia sotto la sua protezione; promettessero perciò di rispettarla come la francese. Così di fatti quei barbareschi promisero [2].

14. Il papa celebrò in quest'anno il giubileo che da cinquant'anni non vi era stato. Concorsero in tale occasione a Roma circa quattrocentomila pellegrini. La maggior parte però furono delle prossime provincie dello Stato pontificio e dei confinanti Abruzzi. Novantaseimila quattrocento furono mantenuti per tre giorni dall'arciconfraternita della Santissima Trinità dei pellegrini colla spesa di sessantaquattromila seicento scudi [3].

15. Nella mattina dei quattro di gennaio cessò improvvisamente di vivere Ferdinando I re del regno delle due Sicilie. Era nato in Napoli ai dodici di gennaio del 1751. Fu nominato re, come narrai, nell'età di anni nove, e divenne maggiore agli anni sedici [4]. Robusto di complessione fra'piaceri della gioventù concepì una speciale passione per la caccia che conservò sino alla vecchiaia. Negli affari dello Stato lasciò alla regina una influenza preponderante; morta però quella, seguì i consigli dei ministri. Gli successe il figlio primogenito col nome di Francesco I. Al principe Leopoldo secondogenito lasciò un

[1] Memorie particolari.
[2] Diario di Roma del 1826, n. 32-33. Moniteur, 20 avril. 1830.
[3] Memorie particolari. — [4] V. anno 1759, § 2.

maggiorasco di annui ducati centocinquantamila, e di più altri ducati trentamila vitalizi, e sessantamila in commende[1].

16. Il nuovo monarca fu graziosamente invitato dall'imperatore d'Austria a recarsi a Milano per poterlo rivedere, ed insieme conferire, e vi acconsentì. Partito colla consorte da Napoli alla metà di aprile passò per Roma, Firenze, Bologna, Modena e Parma, e giunse a Milano alla metà di maggio. Vi si trattenne sino alla fine; quindi passando per Torino, Genova e Lucca, imbarcossi a Livorno, e nella metà di luglio ritornò a Napoli.

17. Mentre i sovrani d'Austria e delle due Sicilie erano in Milano conchiusero ai ventotto di maggio una nuova convenzione nella quale in sostanza stabilirono: Coll'ultimo accordo essersi fissata a trentacinquemila cinquecento la forza del corpo ausiliario delle truppe austriache stanziate nel regno delle due Sicilie. Essersi pure stabilito che quella convenzione durasse sino al fine di maggio del 1826. Considerare per altro il re che a quell'epoca la forza numerica della sua armata ed il grado di ammaestramento a cui fosse pervenuta, potevano lasciar desiderare la presenza e l'appoggio delle truppe straniere anche dopo spirata quella convenzione. Riflettere d'altronde che il consolidamento della tranquillità pubblica non lasciando più alcun dubbio, si poteva prendere in considerazione una diminuzione di truppe ausiliarie. Convenirsi pertanto che l'esercito austriaco continuasse a rimanere a disposizione del re sino alla fine di marzo del 1827. Siccome però lo stato delle finanze del regno non permetteva una spesa maggiore di quella preventivamente fissata per la occupazione militare stabilita sino al fine di maggio del 1826, il numero delle truppe austriache verrebbe proporzionatamente diminuito in modo che i risparmi i quali ne sarebbero derivati rendessero possibile la proroga dell'occupazione senza eccedere le spese stabilite[2]. In forza di tale convenzione partirono poco dopo dal regno diecimila quattrocento austriaci.

[1] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1825, n. 107. Bianchini. Principii del credito pubblico, part. 1, cap. 3, sess. 2.

[2] Martens. Recueil, suppl. tom. 10, pag. 762.

18. Accennai che nel 1821 il governo napolitano aveva stabilito di prendere al suo soldo tre reggimenti stranieri [1]. Determinò posteriormente di assoldarne quattro della forza di millequattrocentocinquantadue uomini l'uno. Li prese dai cantoni svizzeri con capitolazioni onerose da durare per lo spazio di trent'anni [2]. La spesa di primo stabilimento fu di un milione settecentonovantaduemila ducati, e l'annua di cinquecento sessantaseimila [3].

19. Nel 1817 si procurò, come narrai, di ordinare le finanze di Sicilia [4]. Ciò nondimeno in quest'anno si calcolò che le spese ascendevano ad un milione settecento cinquantaquattromila once, mentre gl'introiti erano soltanto di un milione trecentosessantacinquemila. Quindi una mancanza di trecentottantanovemila. Si stabilì di rimediarvi con aumento di dazi e risparmi di spese [5].

20. Narrai che sin dal 1810 erano state prese in Sicilia alcune disposizioni per l'abolizione delle reciproche servitù dei fondi [6]. Altre n'erano state date nel 1812 [7] ma nulla si era mai eseguito. Nel 1817 il re aveva eziandio ordinato: Che le promiscuità de'diritti esistenti nei fondi comunali fossero subito sciolte, e si assegnasse in proprietà assoluta a ciascuno degli interessati quella porzione di terra che corrispondeva al valore de'suoi diritti [8], ma nè anche di ciò nulla allora si fece. Finalmente però per la esecuzione di tal legge il re in quest'anno nel giorno undici di settembre decretò: Che i fondi in Sicilia soggetti a diritti promiscui fossero valutati nello attuale come se fossero liberi di servitù, e quindi come a quelle soggetti. La differenza delle due relazioni per ogni fondo particolare, costituisse il valore della servitù. Questo valore poi venisse compensato coll'assegnazione di tanta quantità di terra del medesimo fondo secondo lo stato attuale. Nei capi luoghi di ciascuna provincia venisse istituita una commessione di tre individui per la esecu-

[1] V. anno 1821, § 24. — [2] Capitolazione dei 7 ottobre 1825.
[3] Bianchini. Storia delle finanze del regno di Napoli, vol. 3, pag. 795.
[4] V. anno 1817, § 10.
[5] Stato discusso nel giornale ufficiale di Palermo del 1825, num. 105.
[6] V. anno 1810, § 22. — [7] V. anno 1812, § 29.
[8] Collezione delle leggi del 1817, num. 932, § 198 a 200.

zione di questa legge. Cadendo questioni sull'esercizio delle servitù, le commessioni dovessero guardare il solo possessorio, e vi dovessero mantenere chi lo godeva, senza entrare nell'esame dei titoli, che restava riservato ai magistrati ordinarii[1]. Furono poscia stabilite alcune norme per valutare tali diritti[2]. Con queste disposizioni nel decorso di varii anni si ottenne finalmente la libertà di molti fondi[3].

21. Il Santa Rosa che nel 1821 erasi segnalato nella rivoluzione di Piemonte, recossi in quest'anno con altri profughi suoi socii a combattere per la indipendenza e la libertà della Grecia, e nel giorno otto di maggio cadde morto pugnando coraggiosamente nell'isola di Sphacteria[4]. Ai diciannove di ottobre cessò improvvisamente di vivere in Firenze il marchese Girolamo Lucchesini. Era nato in Lucca ai sette di maggio del 1751 e si rese celebre nella storia tanto per missioni diplomatiche eseguite pel re di Prussia, quanto per un ragionamento su le cause e gli effetti della confederazione renana.

22. Nel giorno primo di dicembre morì in Tangarock Alessandro I imperatore di Russia. Non lasciò figli; Costantino maggiore tra' fratelli superstiti da tre anni addietro aveva rinunziato alla successione, quindi ascese al trono Nicolò che era l'altro fratello più prossimo. Frattanto alcuni uffiziali che avevano guerreggiato in Germania ed in Francia, sino dal 1816 avevano introdotto in Russia, e specialmente nell'esercito, una società segreta diretta a cangiare in modi liberali il sistema dispotico dell'impero. Essi approfittarono della mutazione del principe per tentare di giungere al loro scopo, e nel di ventisei di dicembre fecero scoppiare in Pietroburgo una rivolta militare. Questa però fu sull'istante soppressa, ed i principali rei subirono la pena del loro delitto[5].

[1] Collezione delle leggi ec. del 1825, num. 286.
[2] Decreto dei 20 dicembre 1827 nella collezione delle leggi del 1827, num. 688. — [3] Discorso sull'agricoltura di Sicilia, § 28 a 34.
[4] Pecchio. Relaz. degli avvenimenti della Grecia nel 1825, cap. 6.
[5] Rapporto della commessione d'inchiesta fatta all'imperatore Nicolò ai 30 maggio ed 11 giugno 1826.

1826

SOMMARIO — 1. Atti del re di Sardegna — 2. Divisione di Cospaja fra Roma e la Toscana — 3. Barche romane predate dai barbareschi — 4. Pagamento dei debiti delle comunità nello Stato pontificio — 5. Ordinamenti caritativi in Roma — 6. Leone XII diminuisce dazii — 7. Istituisce una congregazione di vigilanza sugl'impiegati — 8. Rovina e lavori in Tivoli — 9. Attentato alla vita del cardinale Rivarola — 10. Condanna di settarii nelle Legazioni — 11. Vicende dell'ordine gerosolimitano — 12. Settarii in Napoli ed in Catania — 13. Gli austriaci sgombrano la Sicilia e diminuiscono le loro forze in Napoli — 14. Angustie delle finanze in Napoli. Risparmi — 15. Affitto di dazii nel regnô delle due Sicilie — 16. Morte della duchessa di Floridia — 17. Di Paradisi, di Aldini, di Pino e di Piazzi.

1. Il re di Sardegna sottoscrisse in quest'anno convenzioni col duca di Lucca[1], e col re di Wurtemberg[2] per l'abolizione dell'albinaggio fra'rispettivi sudditi. Altra ne conchiuse col duca di Modena per regolare alcuni punti di confine che erano controversi[3]. Ottenne dal papa che si estendessero al ducato di Genova le disposizioni relative all'immunità ecclesiastica che erano in vigore negli altri suoi Stati di terra-ferma[4].

2. Pendeva da molto tempo fra il governo pontificio e quello di Toscana una questione sulla pertinenza della villa e del territorio di Cospaja esistente fra Città di Castello e Borgo san Sepolcro. Essa fu accomodata in quest'anno colla divisione della cosa controversa. Il villaggio di circa trecento abitanti fu nella porzione toccata allo Stato pontificio[5].

3. Non ostante la protezione accordata nell'anno precedente dal re di Francia alla bandiera pontificia[6] i tripolini, e gli algerini predarono alcune barche romane. Carlo X non mancò di spedire bastimenti da guerra per chiedere a quei barbareschi la dovuta soddisfazione. La

[1] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 574.
[2] Ibid. pag. 603. — [3] Ibid. pag. 578. — [4] Ibid. pag. 588 a 602.
[5] Istromento rogato sul confine per gli atti dell'Illuminati Not. di Città di Castello e del Pochi Not. di san Sepolcro li 11 febbraio 1826.
[6] V. anno 1825, § 13.

ottenne intiera dal bey di Tripoli[1]. Il dey di Algeri liberò gli equipaggi, ma ricusò costantemente di restituire le barche ed i loro carichi[2].

4. Nel 1801 Pio VII aveva dichiarato appartenenti allo Stato tanto i beni che i debiti delle comunità[3]. Una porzione di tali debiti fu di poi estinta; ma ne rimanevano ancora (escluse le comunità delle Legazioni) per la somma di due milioni ed ottantunomila scudi. Leone XII prescrisse in quest'anno che si dessero in pagamento ai creditori altri e tanti beni delle comunità medesime[4]. Per la esecuzione nominò una commessione speciale, la quale mise i beni all'asta, e terminò la operazione in un biennio. Sopravvanzò una parte di beni, e questi furono restituiti alle comunità che dianzi li possedevano[5].

5. Leone XII rivolse in quest'anno una speciale attenzione agli stabilimenti caritativi di Roma. Diede nuovi regolamenti agli ospedali[6] ed ai conservatorii[7]. Creò una commessione di sussidii e dispose che, provveduti i poveri di lavoro e di vitto, fosse vietato in Roma l'accattare[8]. Questa commessione ebbe nell'anno seguente a sua disposizione trecentotrentamila scudi. Di questi ne somministrò seimila all'elemosiniere segreto del papa, settantaduemila agli ospedali, trentacinquemila ad una casa d'industria, dov'erano stati raccolti circa novecento poveri; soccorse tremila e settecento famiglie[9] (ve n'erano allora in Roma trentunomila settecento), ma con tutto ciò continuarono ad esservi per le strade di Roma molti mendici.

6. Fra' progetti di riforma dello Stato che volgeva in mente Leone XII vi era quello di ribassare i dazii dell'annua somma di un milione di scudi, cioè di circa la settima parte. Sino dal principio del suo pontificato aveva incominciato a toglierne o diminuirne alcuni fra' minori.

[1] Diario di Roma del 1826, p. 32-33.
[2] Ibid. n. 73 e 96. Moniteur, 20 avr. 1830. — [3] V. anno 1801, § 27.
[4] Editto del segretario di Stato degli 11 aprile 1826.
[5] Memorie particolari. — [6] Motu-proprio dei 3 gennaio 1826.
[7] Ibid. dei 14 novembre 1826.
[8] Chirografo dei 22 febbraio e motu-proprio dei 16 dicembre 1826.
[9] Bilancio della commessione de' sussidii per l'anno 1827.

In quest'anno poi ribassò di un quarto la tassa fondiaria. Avvertì in tale occasione che faceva questa notabile diminuzione di circa quattrocento cinquantamila scudi all'anno approfittando specialmente dei mezzi che fossero per risultare dalle diverse riforme del gigantesco impianto, fatto nel precedente pontificato, sproporzionato allo Stato ed alle circostanze[1].

7. Procurò di fatti di restringere il numero degl'impiegati, e di obbligare gli altri ad una esatta osservanza dei loro doveri. Pubblicò per tal effetto un motu-proprio nel quale premise: Che dal principio del suo governo aveva ricevuto frequenti reclami contro la condotta di alcuni pubblici impiegati, molti dei quali erano stati da lui verificati con grande rammarico dell'animo suo, perciò istituiva una congregazione di vigilanza la quale vegliasse nei modi e coi mezzi che secondo le circostanze credesse più espedienti ed efficaci sulla condotta di tutti gl'impiegati nell'ordine governativo, giudiziario ed amministrativo, e procedesse in tutte le sue operazioni col più stretto segreto. Si occupasse essa della imparziale e segreta verificazione di tutti i ricorsi che gli avrebbe rimesso o direttamente gli sarebbero giunti da pubbliche e private persone contro gl'impiegati. Proponesse il numero degl'impiegati che credesse bastanti in ciascun ufficio per sopprimerne i superflui[2]. Con tali disposizioni si eseguì forse qualche utile riforma. Certamente però aumentossi lo spionaggio con tutte le sue funeste conseguenze.

8. La celebrità di Tivoli nell'archeologia e nelle belle arti rese famoso un avvenimento che del resto apparterrebbe più ad una storia municipale, che all'universale d'Italia. Nel fiume Aniene che scorre presso quella città eravi una chiusa la quale ne innalzava le acque e le dirigeva a muovere quarantotto opificii ed a formare pittoresche cascate. Nel giorno sedici di novembre nel fiume si aprì un nuovo letto fra la chiusa e la destra sponda, ed in tal guisa abbassandosi al naturale livello lasciò gli

[1] Notificazione del tesoriere pontificio dei 12 novembre 1825.
[2] Motu-proprio di Leone XII dei 27 febbraio 1826.

edifizii inoperosi e le deliziose cascate sparirono. Frenò nel tempo stesso un tratto della sinistra sponda e rovinarono venti case. Nei seguenti anni fu di poi ristabilita la chiusa, si scavarono due cunicoli nel prossimo monte Catillo per far cadere il fiume lungi dalla città, e se ne adornarono con viali le sponde. Si spesero in quei lavori che durarono fino al 1835, centosettantaseimila scudi[1]. Di queste spese un quinto fu a carico della Comunità di Tivoli, il rimanente fu sopportato dallo Stato[2].

9. Era troppo probabile che i settarii di Romagna, i quali avevano tolto di mezzo a tradimento varii loro nemici, insidiassero alla vita del cardinale legato Rivarola che sforzavasi di distruggerli. Di fatti un certo Domenico Zauli di Faenza (garzone di osteria) aveva stabilito di ucciderlo in Forlì, ma non potè eseguire il suo disegno. In Ravenna cospirarono formalmente contro di lui cinque individui dell'infima classe del popolo. Uno di essi che era fattore fornaio tentò di avvelenarlo col pane, ma non gli riesci. Un certo Raulli portiere di un giudice nella sera dei venti di luglio gli sparò un colpo di pistola, ma sbagliò, ed invece ferì gravemente un canonico che gli sedeva accanto in carrozza. Allora il papa spedì nelle Legazioni una commessione speciale per punire un tanto attentato e gli altri delitti settarii. A tale annunzio il cardinale legato ultimò sommariamente tutti i processi criminali pendenti, e le carceri di Forlì rimasero per alcuni giorni aperte. Diminuì la pena a diversi di quelli che aveva condannato nel precedente anno, quindi partì alla volta di Genova. La commessione speciale col promettere un premio di scudi diecimila, e la impunità al primo denunziante, pervenne a scuoprire i rei dell'attentato alla vita del legato, e con sentenza dei 26 aprile del 1828 ne condannò tre all'ultimo supplizio[3].

10. La stessa commessione speciale nei due seguenti anni fece arrestare molti individui per delitti relativi alle sette, e ne condannò varii a diverse pene[4]; ma con tutto ciò non furono disciolte tutte le società segrete, nè si ri-

[1] Massimo. Relazione storica del traforo del monte Catillo in Tivoli.
[2] Notificazione del tesoriere pontificio dei 18 agosto 1827.
[3] Memorie particolari.
[4] Sent. della commes. speciale di Romagna proferita nel 1827 e 1828.

stabilì quella calma che i popoli sogliono godere nei tempi tranquilli.

11. L'ordine gerosolimitano dopo di avere perduta l'isola di Malta[1] aveva stabilita la sede del suo governo, che chiamano convento, in Messina, e poi in Catania. Intanto aveva perduto le commende in quasi tutti gli Stati, e n'erano rimaste soltanto in Boemia, nello Stato pontificio e nel regno delle due Sicilie. Quivi però il re nel precedente anno aveva fatto partecipare al convento di Catania: Che avendo avuto presente quanto si era praticato in quasi tutti gli Stati di Europa dopo che la religione gerosolimitana aveva perduto il dominio dell'isola di Malta, si era confermato nell'opinione che la stessa dovesse considerarsi come non più esistente. Quindi nel consiglio di Stato aveva determinato che si procedesse al sequestro delle commende, secondo che le stesse andassero vacando. Il convento poi si astenesse assolutamente di far cavalieri di qualunque sorta senza il reale permesso, e d'ismutire (trasferire) commende senza la sua intelligenza[2]. Il convento non volle assoggettarsi a tali vincoli, e chiese al papa capo supremo dell'ordine una sede nello Stato pontificio. Leone XII gli assegnò un chiostro in Ferrara, e quivi di fatti esso trasferì in quest'anno la sua residenza[3]. Nel 1834 passò poi in Roma.

12. Alcuni carbonari napolitani dei più forsennati ed oscuri ragunaronsi nuovamente in società segreta che denominarono *dei pellegrini bianchi*. La polizia non tardò a scuoprirli, ed una commessione militare nel dì ventisette gennaio ne condannò due alla morte e cinque ai ferri. Il re per altro diminuì a tutti la pena[4]. Anche in Catania furono perseguitati alcuni artieri sospetti di appartenere alla medesima setta, e di avere corrispondenza con altri socii di Siracusa[5].

[1] V. anno 1798, § 3 a 6.

[2] Dispaccio del ministro degli affari esteri al luogotenente di Sicilia in data dei 10 settembre 1825.

[3] Breve di Leone XII dei 12 maggio 1826 e decreto del consiglio dell'ordine gerosolimitano degli 11 luglio 1826.

[4] Sentenza della commessione militare e decreto reale nel giornale delle due Sicilie del 1826, num. 82. — [5] Memorie particolari.

13. Del resto questi piccioli tentativi di pochi e miserabili settarii non impedirono punto che nella primavera gli austriaci diminuissero ulteriormente il loro esercito di occupazione nei dominii al di qua del Faro riducendolo a diecimila uomini. Sgombrarono eziandio la Sicilia. In cinque anni essi perdettero colà circa seimila uomini per i vizii e specialmente per l'abuso di quei vini[1].

14. Non ostante questa diminuzione di truppe straniere, le spese per i dominii al di qua del Faro erano state in quest'anno calcolate in ventisei milioni cinquecentoseimila ducati, e per tale somma vi era una mancanza di due milioni duecento sessantatremila ducati[2]. Si supplì col ritenere il decimo sui soldi degli impiegati, sulle pensioni, e su tutti gli altri esiti dello Stato, non esclusi gli assegnamenti della casa reale; col ritenere similmente dai nuovi impiegati e dai promossi il soldo dei primi sei mesi. Si procurarono risparmii in tutte le pubbliche spese e miglioramenti nei prodotti delle esazioni. Si ebbe il resto dai residui dei prestiti già contratti, e che si dovevano ancora esigere[3].

15. Per diminuire il contrabbando il ministro di finanze del regno delle due Sicilie mise nei dazii di consumo e nelle dogane una regìa interessata. Si stabilirono le basi che il governo avesse una somma fissa, e quanto si sarebbe esatto di più si dividesse fra il governo medesimo, i regissori e gl'impiegati. Nei dominii al di qua del Faro questi due rami di pubblica rendita per lo innanzi fruttarono all'erario quattro milioni novecentosettantottomila ducati. Furono affittati per l'annua corrisposta fissa di cinque milioni quattrocento dodicimila ducati. Posteriormente l'utile fu anche maggiore, ed in qualche anno ascese ad ottocentomila ducati[4]. Anche le dogane di Sicilia furono appaltate nello stesso modo e la corri-

[1] Memorie particolari.
[2] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1825, n. 751.
[3] Ibid. num. 398 e 675.
[4] Documenti nel giornale del regno delle due Sicilie del 1825, n.261, e 1826, num. 52. Saggio politico sulla popolazione del regno delle due Sicilie, part. 2, § 8.

sposta fissa fu stabilita da principio in ducati settecentonovantaseimila[1].

16. Nel dì ventisei di aprile cessò di vivere in Napoli Lucia Migliaccio duchessa di Floridia. Era nata ai diciotto di gennaio del 1770 nella terra di Floridia (feudo di sua famiglia) presso Siracusa. Nel 1781 aveva sposato Benedetto Grifeo principe di Partanna, dal quale ebbe diversi figli. Rimase vedova nel 1812. Ai ventisette di novembre del 1814 il re Ferdinando la prese in moglie di coscienza[2]. Cara costantemente al consorte ebbe dal medesimo doni cospicui (ma non esorbitanti) e mezzi da favorire che dianzi in qualche modo gli appartenevano. Moderata però e prudente non abusò punto dell'influenza che aveva sull'animo del re per intrigarsi negli affari dello Stato[3].

17. Morirono eziandio in quest'anno tre personaggi che erano stati famosi nel regno d'Italia, cioè Giovanni Paradisi presidente ordinario del senato, Antonio Aldini ministro segretario di Stato, e Domenico Pino generale di divisione. Terminò parimente i suoi giorni Giuseppe Piazzi insigne astronomo e direttore generale dei reali osservatorii di Napoli e di Palermo[4].

1827

SOMMARIO — 1. Codice nell'isola di Sardegna — 2. Atti diplomatici degli Stati sardi — 3. Convenzione fra Roma e la Toscana per la consegna dei disertori e dei delinquenti — 4. Leone XII procura d'incoraggiare le manifatture — 5. Promulga altro motu-proprio legislativo — 6. Popolazione dello Stato pontificio — 7. Leone XII pubblica una bolla sulla elezione di alcuni vescovi di Germania — 8. Altra su quella dei vescovi dei Paesi Bassi — 9. Provvede ai vescovati delle repubbliche americane — 10. Gli austriaci sgombrano il territorio napolitano. Avvertimento del governo — 11. Spese napolitane per truppe straniere — 12. Aumento d'imposizioni per Napoli — 13. Introiti ed esiti del 1827 — 14. Debito pubblico. Ammortizzazione — 15. Lavori pubblici — 16. Convenzione di navigazione fra il regno delle due Sicilie e la Porta Ottomana — 17. Cenno snlla sollevazione dei greci — 18. Protocollo dei 6 luglio — 19. Battaglia di Navarino — 20. Partenza da Costantinopoli dei rappresentanti di Francia, d'Inghilterra e di Russia.

[1] Documenti nel giorn. del regno delle due Sicilie del 1825, n. 90. Istromento per gli atti del Messina e Salemi notaio palermitano dei 29 maggio 1826. — [2] V. anno 1814, § 77. — [3] Memorie particolari. — [4] Ibid.

1. L'isola di Sardegna passata sotto il dominio della casa di Savoja nel 1720 aveva conservato le sue antiche leggi particolari sparse in molti volumi. A queste i nuovi sovrani ne aggiunsero altre Quindi confusione e necessità evidente di unirle tutte in un sol corpo. Tale opera fu di fatti incominciata da Vittorio Amadeo III, proseguita da Vittorio Emmanuele, e finalmente compiuta da Carlo Felice. Questi con decreto dei sedici di gennaio di quest'anno sanzionò il nuovo codice delle leggi civili e criminali di quell'isola raccolte e compendiate in duemilatrecentosessantotto articoli[1].

2. In quanto alle cose esterne del re di Sardegna accennerò che Carlo Felice conchiuse con varii cantoni della Svizzera convenzioni per regolare alcuni diritti degli abitanti dei proprii Stati, che passassero ad abitare in quelli dell'altra parte contraenti[2]. Si pubblicarono eziandio dichiarazioni relative all'abolizione di qualunque diritto di albinaggio fra i sudditi sardi, e gli abitanti della città libera di Amburgo[3].

3. I governi di Roma e di Toscana conchiusero una convenzione per la reciproca consegna dei disertori e dei rei di alcuni determinati delitti. Si stabilì che avesse forza per cinque anni e si avesse per rinnovata di quinquennio in quinquennio sino a dichiarazione in contrario di uno dei governi[4].

4. Leone XII diede alcune disposizioni per incoraggiare nello Stato pontificio le manifatture di lana, di seta e di lino che erano inferiori a molte straniere[5]. Nel tempo stesso pubblicò: Il clero essere autorevolmente eccitato a non fare più uso di tessuti di lana esteri, e prendendo norma dal suo esempio, si prevalesse di prodotti delle fabbriche dello Stato. I pubblici impiegati si riconoscessero eccitati ad uniformarsi allo stesso consiglio. I più zelanti a corrispondere a tale eccitamento avrebbero acquistato un diritto alla sovrana considerazione. Sebbene poi queste considerazioni fossero precisamen-

[1] Leggi civili e criminali del regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di S. M. il re Carlo Felice.
[2] Traités publique de la Maison de Savoye, tom. 4, p. 607 e 620.
[3] Ibid. pag. 606. — [4] Convenzione di Roma dei 15 febbraio 1827.
[5] Notificazione del cardinale camarlengo dei 5 settembre 1827.

te dirette agli ecclesiastici ed agl'impiegati, pure non dubitare che non sarebbero mancati in ogni altra classe dei suoi amatissimi sudditi molti i quali si sarebbero recati a gloria d'imitare il suo esempio e di contribuire alla prosperità dell'industria nazionale [1]. Ma disgraziatamente l'esempio del sovrano non impose ai sudditi, nè vi era fra essi tanto spirito pubblico da secondare tali insinuazioni. Quella notificazione fu subito trascurata e poi dimenticata.

5. Narrai che Leone XII nel 1824 aveva promulgato un motu-proprio sull'amministrazione dello Stato [2]. In quest'anno ne pubblicò un altro col quale riformò varie cose del precedente. Accennerò specialmente che soppresse affatto i consigli presso i capi delle provincie, e prescrisse varie norme per ordinare le classi dei nobili e dei cittadini [3]. A tale proposito rammentò espressamente: Che la nobiltà precipuamente influisce al decoro del principato [4].

6. Nel preparare quel motu-proprio egli fece numerare la popolazione dello Stato. Nel 1816 era di due milioni quattrocentoventicinquemila [5]. In quest'anno fu trovata di due milioni cinquecentonovantaduemila [6]. Quindi un aumento di centosessantasettemila.

7. Accennai nel 1821 che fra la santa Sede e varie picciole potenze protestanti di Germania pendevano negoziati per la nomina dei vescovi a cinque diocesi, fra le quali Pio VII aveva diviso il loro territorio [7]. In quest'anno si venne facilmente all'accordo e si stabilì che il capitolo di ciascuna diocesi fra un mese dalla vacanza presentasse al principe territoriale la nota di coloro che credeva idonei ad essere eletti. Se fra questi candidati ve ne fosse alcuno che al sovrano non fosse gradito, il capitolo lo togliesse dall'elenco, e quindi procedesse ad eleggere fra gli altri rimasti [8].

[1] Notificazione del cardinale segretario di Stato dei 30 agosto 1827.
[2] V. anno 1824, § 8.
[3] Motu-proprio di Leone XII dei 27 dicembre 1827.
[4] Ibid. § 213. — [5] Ibid. di Pio VII dei 6 luglio 1816.
[6] Ibid. di Leone XII dei 27 dicembre 1827.
[7] V. anno 1821, § 84.
[8] Bulla Leonis papa XII. *Ad Dominici Gregis*. III. id. apr. 1827. Martens. Recueil, suppl. tom. 11, pag. 161.

8. Col re dei Paesi Bassi protestante e che aveva molti sudditi cattolici erasi da molto tempo trattato inutilmente il concordato. Finalmente in quest'anno si conchiuse e si convenne che quello fatto nel 1801 colla Francia e vigente nelle provincie meridionali di quel regno (cioè nel Belgio) fosse applicato alle provincie settentrionali. Ogni diocesi avesse il suo capitolo ed il suo seminario. Vacando una sede vescovile il capitolo indicasse al re coloro che credeva idonei ad essere eletti. Il sovrano avesse il diritto di escludere quelli che gli fossero meno accetti. Fra i residuali il capitolo eleggesse il nuovo vescovo[1].

9. Nelle regioni dell'America che dal 1810 si erano sottratte dal dominio spagnuolo[2], si erano formate varie repubbliche ed in alcune di esse vacavano sedi vescovili. Quei nuovi governi avevano spediti incaricati a Roma a chiedere al papa i vescovi; ma il re di Spagna vi si opponeva. Finalmente Leone XII mise in non cale qualunque considerazione politica, ed in un concistoro tenuto ai ventuno di maggio provvide agli arcivescovati di Santa Fede e di Caraccas, ed ai vescovati di santa Marta, di Quito e di Cuenca[3].

10. Nel mese di febbraio le truppe austriache sgombrarono intieramente il territorio napolitano, e ritornarono nel regno lombardo-veneto. Esse furono per altro collocate sulla linea del Po in modo da formare un corpo che in brevissimo tempo potesse marciare, se mai le circostanze lo avessero richiesto. Francesco I fece annunziare tale disposizione ai suoi sudditi avvertendo: Che con questa misura di prudenza e di antivedimento veniva chiuso l'adito ad ogni qualunque criminosa speranza laddove i pochi faziosi, se pure ve n'erano, osassero concepirla. Imperciocchè fermi nei principii sanzionati nei congressi di Lubiana e di Verona, gl'imperatori d'Austria e di Russia avrebbero continuato sempre colla stessa energia e sollecitudine a provvedere che il genio di novità non esercitasse nessuna influenza a danno della tranquillità e della pace generale di Europa[4].

[1] Bulla Leonis XII. *Quod jamdiu*. XVI. kal. septem. 1827. Martens. Recueil, suppl. t. 10, p. 242. — [2] V. anno 1810, § 14, e 1822, § 29.
[3] Atti del concistoro ed allocuzione di Leone XII de' 21 maggio 1827.
[4] Articolo di officio nel giorn. del reg. delle due Sicilie del 1827, n. 61.

11. Le spese per il mantenimento dell'esercito austriaco ascesero a settantaquattro milioni di ducati: qual somma essendosi presa a prestito, lo Stato rimase perciò oppresso dai pubblici debiti [1]. Si calcolò che dal 1801 il regno di Napoli pagò per mantenimento di truppe straniere l'enorme somma di circa centocinquantasette milioni di ducati [2], cosa deplorabile che tanto danaro non sia stato impiegato in aumento della prosperità nazionale.

12. Del resto colla partenza degli austriaci cessando le spese straordinarie, si pensò ad ordinare diffinitivamente le finanze. Per tal effetto con decreto dei ventotto di maggio del precedente anno il re aveva annunziato e disposto: La situazione della tesoreria generale dei dominii al di qua del Faro nel principio del 1820 essere stata la più felice. Col mezzo di una saggia economia esser scomparso il disquilibrio di tutti gli esiti straordinarii cagionati dallo sviluppo delle passate circostanze della occupazione militare, cioè della invasione francese; essersi abolite non poche gravezze, e a tutte le altre essersi portata una sensibile moderazione, gl'introiti e gli esiti essere giunti al sospirato livello. Non lievi risparmii essere già accumulati pei fondi di estinzione del debito pubblico; e vie più riordinato il sistema delle pubbliche amministrazioni, essersi nel caso di portare nei due seguenti anni i più sensibili alleviamenti alle ordinarie imposte che si trovavano stabilite. Gli avvenimenti disgraziati del 1820 aver fatto scomparire queste liete speranze, aver dissipato i risparmii consagrati ai fondi di ammortizzazione; e pel ritorno e per la conservazione della calma essere forti bisogni che non si potevano altrimente soddisfare che col mezzo delle straordinarie risorte dei prestiti. Un tale espediente che poteva solo consigliare l'impero di una circostanza passaggiera, divenire funesto colla sua progressione, e convenendo di arrestarne il corso, le sue prime sollecitudini essere state rivolte a far cessare il bisogno dei dispendii straordinarii, e portare uno stabile riordinamento al sistema delle finanze

[1] Bianchini. Storia delle finanze del regno di Napoli, vol. 3, p. 794.
[2] Ibid. pag. 735, 755, 795, 799 e 800.

con un esatto equilibrio negli introiti e negli esiti straordinarii dello Stato. I nuovi prestiti aver partorito due bisogni, quello cioè di aumentare i fondi di ammortizzazione da servire alla loro estinzione, e l'altro di soddisfare le annualità. A mal grado di tali pesi le finanze aver dovuto fare generali sagrificii pel bene della pubblica economia e del commercio; essersi con varii mezzi provveduto all'esercizio dell'anno 1826[1], ma nel 1827 essersi veduta la necessità di doversi ricorrere al mezzo di nuove imposizioni onde non far progredire le conseguenze sommamente dannose di ulteriori prestiti, e porre così termine ad un male che non si sarebbe diffinitamente potuto in altra guisa troncare. Riconosciutosi questo indispensabile bisogno, essersi cercato di ripartire i nuovi pesi nel modo il più equo e tollerabile pei sudditi onde non recare il minimo pregiudizio alla prosperità delle industrie, delle manifatture e della ricchezza pubblica. Decretare pertanto che dal principio del 1827 continuasse la ritenuta del dieci per cento sui pagamenti della tesoreria e sui primi sei mesi di soldo dei nuovi impiegati e dei promossi. Quali risparmii si valutavano di poter dare una economia annuale di circa novecentomila ducati. Si riscuotesse un dazio di consumo (oltre il regio) su tutti i generi coloniali e sui pesci salati di estera produzione che si consumavano nella città di Napoli. Questo introito calcolarsi a circa duecentocinquantamila ducati. Vi fosse una imposizione di grana sei a tomolo sulla macinazione del frumento e del grano d'India, la quale si valutava poter dare circa un milione trecentoventimila ducati. Finalmente si riscuotesse una tassa sull'esercizio di alcune determinate professioni, arti e mestieri che non erano diretti a far prosperare il commercio e l'interne produzioni. L'importo calcolarsi a quattrocentomila ducati[2]. In tutto adunque le imposizioni furono aumentate di due milioni ottocentosettantamila ducati.

13. Pubblicò poscia il re che in quest'anno le spese nei dominii al di qua del Faro ascendevano a ventisei

[1] V. anno 1826, § 14.
[2] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1826, n. 675.

milioni seicentocinquantaduemila ducati, mentre gl'introiti erano soltanto di ventisei milioni duecentosettantaquattromila. Quindi una mancanza di trecentosettantottomila. Soggiunse per altro che sarebbe stata tolta col maggiore fruttato che si era nella speranza di conseguire da varii cespiti di rendite date a regie, ovvero con operazioni finanziere le più proficue agli interessi del regio erario da proporsi dal ministro delle finanze[1].

14. Premesse queste disposizioni si pensò ad ordinare l'ammortizzazione del debito pubblico, ed il re con decreto dei quindici di dicembre del 1826 stabilì: Il rapporto del ministro delle finanze far vedere che il debito pubblico si elevava ad annui ducati cinque milioni centonovantamila ottocentocinquanta di rendita; cioè un milione quattrocentoventimila dell'antico debito esistente in giugno del 1820, ed i rimanenti tre milioni settecentosettantamila ottocentocinquanta di nuove rendite create nel tempo della rivoluzione, e dopo che fu estinta in marzo del 1821, per ripararne le due dolorose conseguenze. Volere riportare per quanto era possibile le finanze in quello stesso stato di floridezza in cui erano prima del 1820; ma intanto gli antichi fondi assegnati alla cassa di ammortizzazione essere divenuti insufficienti per l'accrescimento del debito, e vie più per la distrazione fatta in tempo della rivoluzione della somma di annui ducati quattrocento quarantasettemila. Decretare pertanto che dal primo di gennaio di quest'anno rimanesse fissato il fondo ordinario di ammortizzazione del debito pubblico dei dominii al di qua del Faro all'uno per cento, ossia ad un ducato di capitale per ogni cinque di rendita. In conseguenza essere fissato ad annui ducati un milione trentottomila centosettanta, somma corrispondente all'uno per cento sulla totalità del debito pubblico in annui ducati cinque milioni centonovantamila ottocentocinquanta. Le rendite che sarebbero state ammortizzate formerebbero un fondo di aumento al fondo ordinario. Riputando poi essere utile di conservare una discreta quantità di rendite iscritte per le cauzioni dei

[1] Collezione delle leggi del 1826, num. 1128.

contabili dello Stato, pei maggiorati, e pei luoghi pii e pubblici stabilimenti, l'ammortizzazione si estendesse sino alla somma degli annui ducati tre milioni settecentosettantamila ottocentocinquanta, di modo che questa massa di debiti contratta in conseguenza della rivoluzione del 1820 fosse estinta fra anni trentuno. In tutti i giorni di borsa si comprasse per conto della cassa di ammortizzazione una quantità di rendita corrispondente alla data de'fondi annuali assegnati per l'ammortizzazione. Quindi ai trenta di giugno ed ai trentuno di dicembre di ogni anno una commessione presieduta dal ministro delle finanze, e composta del direttore generale della cassa di ammortizzazione, del direttore generale del gran libro, del controlloro generale, e de' due pubblici negozianti destinati dalla camera consultiva di commercio di Napoli, si recasse presso l'amministrazione generale del gran libro, verificasse la quantità della rendita acquistata nel corso del semestre, la dichiarasse estinta, ne facesse quindi deduzione della totalità della rendita iscritta sul gran libro, e ne indicasse il residuo[1].

15. Intanto fra gli enormi straordinari dispendii e tanto aumento del debito pubblico si costrusse in Napoli un vasto palazzo per unirvi tutti i ministeri e segreterie di Stato. Si proseguì la costruzione della strada di Calabria, si asciugò il pestifero lago di san Giorgio presso Taranto, e si fecero varii altri lavori di utilità pubblica[2].

16. Nel giorno sedici di ottobre fu sottoscritto in Costantinopoli una convenzione fra il re del regno delle due Sicilie e la Porta Ottomana. Si stabilì: Accordare la Porta che i bastimenti del regno potessero passare colla reale bandiera dal mar bianco nel mar nero con carichi di produzioni del regno, e di altri Stati, e che indi potessero ritornare dal mare nero nel bianco con carichi di produzioni della Russia[3].

17. Debbo in quest'anno dare nuovamente un cenno degli affari di Grecia. La sollevazione contro i turchi in-

[1] Collezione delle leggi del 1826, num. 1147.

[2] Afan de Rivera. Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni ec. dei dominii al di qua del Faro.

[3] Collezione delle leggi del 1827, num. 1679.

cominciata nel 1821[1] era continuata nel Peloponneso, nell'Attica ed in alcune prossime provincie, come anche in varie isole dell'Arcipelago con una guerra sanguinosa e distruttiva, senza che però vi fosse stato un risultamento decisivo. I greci non avevano forze sufficienti da venire a battaglie campali, ma il terreno favoriva per loro la picciola guerra. Da questa frattanto ne derivò una molestissima pirateria. Mehemet-Alì pascià di Egitto quasi indipendente, aveva unito poderose forze di terra e di mare a quelle della Porta. Alcuni privati da varie parti di Europa si erano recati a combattere per la libertà di quella terra sì celebre per le antiche memorie. Molti (anche dagli Stati Uniti dell'America) inviarono ai greci soccorsi di danaro. Generalmente poi formossi nell'Europa una parte estesissima che faceva voti per la indipendenza e la libertà della Grecia. I sovrani però (e specialmente quello d'Austria) riguardando sempre i greci quai ribelli, si astennero dal favorirli. Consideravano d'altronde essere cosa pericolosa lo stabilimento di un governo repubblicano in quella regione dalla quale lo spirito di libertà si sarebbe facilmente potuto comunicare ad altri paesi e specialmente all'Italia; ma nel tempo stesso rincresceva ad alcuni di essi che la pirateria danneggiasse il commercio de'loro sudditi, e li costringesse a mantenere forze navali nei mari di Levante per proteggerlo. Non era poi nè anche da disprezzarsi totalmente il voto che tanti facevano per la indipendenza di quella classica terra.

18. In tali circostanze i greci nel 1825 si misero sotto la protezione dell'Inghilterra[2] e questa nell'anno seguente concertò colla Russia d'interporsi per un pacificamento sulla base di formare della Grecia uno Stato tributario della Porta, ma governato da magistrati nazionali. Stabilirono eziandio le due potenze d'invitare le corti di Vienna, di Berlino e di Parigi a garantire quell'accordo[3]. L'Austria e la Prussia non vollero prendervi parte.

[1] V. anno 1821, § 158, e 1822, § 20, 26 e 27.
[2] Martens. Recueil, ec. Suppl. tom. 10, pag. 781.
[3] Annuaire hist. del 1827. Doc. hist. pag. 96.

Vi acconsentì però la Francia, e nel giorno sei di luglio le tre potenze sottoscrissero in Londra un protocollo sulle indicate basi. Aggiunsero d'intimare alle due parti combattenti di desistere immediatamente dalle ostilità[1]. Comunicato questo atto alla Porta nella metà di agosto, il sultano ricusò inflessibilmente di aderirvi rispondendo: Che motivi religiosi, politici, e d'interna amministrazione gli vietavano di ammettere qualunque intervento straniero[2].

19. I collegati per appoggiare le loro proposizioni inviarono in Levante poderose forze navali. Nella metà di ottobre unironsi sulle coste del Peloponneso una squadra inglese comandata da Codrington, una francese sotto gli ordini di Rigny ed una russa capitanata da Heyden. Stabilirono questi comandanti di entrare nel porto di Navarino dov'era ancorata la flotta turca ed egizia a disposizione di Ibrahim (figlio del pascià di Egitto) il quale con un esercito di egizii, turchi, ed arabi devastava le vicine regioni. Era loro intenzione d'intimargli di desistere da quella guerra sterminatrice. Adunque nel giorno venti di ottobre entrarono in quel porto undici bastimenti inglesi, otto russi e sette francesi. I turchi ed egizii avevano colà tre vascelli, diciannove fregate, e ventisei corvette, e più di altri e tanti legni minori. Essi considerarono il movimento dei collegati quale atto ostile, e gli spararono contro alcuni colpi di fuoco. Questi vi risposero, ed in quattro ore distrussero quasi tutti quei bastimenti colla morte circa di seimila uomini. I collegati non perdettero alcun legno; soltanto n'ebbero alcuni danneggiati ed ebbero poche centinaia di morti o feriti[3].

20. La Porta Ottomana adirata per tale sterminio, ma impotente a vendicarsi chiese debolmente soddisfazione e poi dissimulò. Rimase per altro ancora ferma nel proposito di non volere accettare la offerta mediazione nel pacificamento, ed allora i rappresentanti delle potenze collegate partirono da Costantinopoli[4].

[1] Martens. Recueil. Suppl. tom. 11, pag. 282.
[2] Annuaire hist. del 1827, p. 2, chap. 4 et 5, et Append. p. 97 a 144.
[3] Ibid. part. 2, chap. 4, pag. 352 a 360, et Append. pag. 107 a 115.
[4] Ibid. pag. 361 a 370, et Append. pag. 117 a 122.

1828

SOMMARIO — 1. Divisione di beni ecclesiastici in Piemonte e nel Genovesato — 2. Bonificazione della Maremma senese — 3. Leone XII pubblica leggi sull'amministrazione delle finanze — 4. Sua idea di ristabilire la feudalità — 5-6. Sollevazione nella provincia di Salerno — 7-8. Castigo dei sollevati — 9 a 12. Questioni, guerra ed accomodamento fra il re del regno delle due Sicilie ed il dey di Tripoli — 13. La Russia s'ingrandisce verso la Persia — 14. Dichiara la guerra alla Porta — 15. Protocolli relativamente alla Grecia. Spedizione francese sul Peloponneso — 16. Cenni sugli avvenimenti del Portogallo — 17. Morte del marchese di san Marzano, e del conte Zurlo.

1. Allorquando il governo francese occupava il Piemonte ed il Genovesato aveva soppresso gli ordini religiosi ed erasi impadronito dei loro beni [1]. Ne aveva quindi venduti alcuni, e gli altri ascendenti al valore di circa quaranta milioni di lire, erano rimasti nel demanio. Il re Vittorio Emmanuele appena ritornato in Torino fece immediatamente partecipare al papa, essere sua intenzione di restituire quei beni alla Chiesa. Intanto colla di lui approvazione li fece amministrare da una commessione particolare denominata Economato, applicandone temporaneamente i frutti ad usi pii [2]. Nel 1815 ottenne eziandio da Pio VII di venderne per la somma di dieci milioni, colla clausola però di surrogarvi tante azioni di debito pubblico [3]. Decorsi varii anni Leone XII esortò vivamente Carlo Felice a restituire quei beni alla Chiesa. Allora il re ne fece formare un progetto di divisione fra diversi stabilimenti pii, e sul fine del precedente anno lo spedì a Roma per mezzo del cavaliere Filiberto Avogadro di Collobiano, che munì di sue credenziali quale incaricato di una missione straordinaria. Il papa lo fece esaminare da una congregazione di cardinali e lo approvò con breve dei quattordici di maggio [4].

[1] V. anno 1802, § 11. Memorie particolari.
[2] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 21.
[3] Ibid. pag. 62 et 169.
[4] Breve Leonis XII. *Gravissimae*, 14 maii 1828. Traité publique de la Maison de Savoye, tom. 5, pag. 374. Memorie particolari.

2. La Maremma senese della estensione di novecentonovanta miglia quadrate una volta popolata e florida divenne col tempo deserta e per la maggior parte incolta. I paduli ne occuparono uno spazio di cinquantasette miglia quadrate, e contribuirono ad accrescere la infezione dell'aria generalmente malsana sulla spiaggia occidentale della media e della bassa Italia. In sì vasta regione non eranvi che ventisettemila uomini nell'inverno e quindicimila nell'estate. Leopoldo I granduca di Toscana aveva fatto, come narrai, alcuni tentativi per migliorarla [1]. Leopoldo II determinò di fare ogni sforzo per ottenerne una bonificazione compiuta. Visitò pertanto personalmente i luoghi, raccolse quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria e dall'esperienza, e si convinse che la operazione era possibile. Messa pertanto mano all'opera colla direzione di Alessandro Manetti architetto idraulico, riordinò alvei di fiumi, aprì emissarii, scavò canali di essiccazione, e diversivi, costrusse argini e formò colmate. Così nello spazio di dieci anni bonificò notabilmente molti luoghi e fra gli altri i paduli di Alberese di Scarlino, di Castiglione della Pescaja di Piombino, ed i laghi di Rimigliano e di Bernardo; nel tempo stesso costrusse nuove strade e diede varii provvedimenti per incoraggiare la fabbrica delle case, la divisione dei latifondi, e lo stabilimento di agricoltori fissi. Le spese fino al 1837 ascesero ad otto milioni duecentomila lire. Quale somma potè impiegare senza imporre alcun nuovo aggravio ai sudditi [2]. In tale decennio la popolazione non aumentò che di circa un quarto; ma ora che sono tolti tanti ostacoli potrà aumentarsi notabilmente colla costruzione di nuovi villaggi. Cessarono allora i funesti effetti dell'aria cattiva, imperciocchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi.

3. Leone XII pubblicò in quest'anno un motu-proprio sull'amministrazione della truppa [3] ed altro sulle giubi-

[1] V. anno 1789, § 19.
[2] Motu-proprio di Leopoldo II dei 21 novembre 1828. Tartini. Memorie sul bonificamento delle Maremme toscane.
[3] Motu-proprio di Leone XII dei 17 marzo 1828.

lazioni[1]. Avrebbe poi desiderato di riformare il modo di tenere i conti delle finanze che dianzi era molto confuso. Volle per tal effetto conoscere il metodo che si osservava su di ciò in Piemonte, e ne fu realmente informato da Tosti suo incaricato di affari in Torino. Anzi bramava di avere per qualche tempo in Roma il marchese Carlo Brignole già ministro di finanze del re di Sardegna, ma esso non vi acconsentì. Fu allora invitato a comunicare i suoi lumi sopra diversi punti di finanza, e li diede; ma inutilmente poichè in Roma non furono curati[2]. Finalmente Leone XII affidò la riforma di questo ramo al cardinale Guerriero suo antico amico, e coi di lui consigli pubblicò nuovi regolamenti sul metodo da tenersi dai chierici di camera nella revisione de' conti, e negli affari di pubblica amministrazione[3].

4. Fra le idee predilette di Leone XII vi era quella di innalzare il più che fosse possibile la nobiltà. Quindi sin dal principio del suo pontificato aveva suggerito a varii patrizii romani di chiedergli il ristabilimento delle giurisdizioni baronali. Diceva: Non esservi altro mezzo per ristabilire il lustro della nobiltà romana. Rinnovò le premure sul principio di quest'anno, e fece circolare un progetto, secondo il quale si sarebbe ristabilito, ed anche aumentate ai baroni le loro antiche giurisdizioni civili e criminali. Si dava inoltre ad essi la facoltà di armare nei feudi truppa particolare ed occorrendo la guardia nazionale colle divise di famiglia, ed a spese del pubblico erario, compensandosene l'importo nel pagamento della tassa fondiaria. Aderirono alla proposizione Bolognetti Cenci, Buoncompagni, Colonna di Sciarre e Massimo. All'opposto si mostrarono contrarii Altieri, Barberini, Borghese, Chigi, Colonna di Palliano, Doria e Rospigliosi. Rifletterono questi: Non essere più tali istituzioni analoghe allo spirito del secolo. Il papa stesso poi si pentì di essersi mostrato tanto condiscendente ed avrebbe desiderato che gli stessi baroni avessero supplito alle spe-

[1] Motu-proprio di Leone XII dei 17 marzo 1828.
[2] Memorie particolari.
[3] Motu-proprio e regolamento analogo di Leone XII, dei 21 dic. 1828.

se colle stesse rendite feudali. Da tutto ciò ne venne che il progetto restò sospeso e quasi dimenticato[1].

5. Nel regno delle due Sicilie i mezzi adoperati per ristabilire e mantenere il potere assoluto avevano accresciuto, come narrai, immensamente il debito pubblico. Quindi aumento di dazii[2] e per conseguenza di malcontenti. Il tutto per altro riducevasi a lagnanze ed a vani desiderii; poichè le truppe austriache sempre pronte sul Po facevano comprendere anche ai meno prudenti la inutilità ed il danno di qualunque tentativo. Accadde però che sul principio di quest'anno in Francia vi fu un cangiamento di ministri, e ad alcuni amanti del dispotismo ne furono surrogati altri moderati o liberali[3]. Allora per la solita influenza francese in Europa incoraggiaronsi dovunque i liberali, quasi fossero sicuri di avere un appoggio in quei nuovi ministri. In Napoli poi e nelle vicine provincie di Salerno, e di Avellino alcuni uomini torbidi si abbagliarono cotanto che non dubitarono di ordire una congiura diretta a promulgare la costituzione francese. Furono fra i principali un Antonio Migliorati negoziante, Antonio Gallotti antico settario e cospiratore, Vincenzo Riola legale, Teodosio de Dominicis avvocato, e Francesco Antonio Diotajuti sacerdote. Sembra che ne fossero eziandio complici o fautori Antonio de Luca canonico e deputato al parlamento nel 1820, e Carlo da Celle di lui nipote e guardiano dei cappuccini in Maratea. Non eravi però fra essi alcun personaggio atto ad imporre al popolo ed a trarlo a se colla sua fama, cosa indispensabile affinchè le rivoluzioni riescano. Nel mese di maggio il Gallotti dal villaggio di Scafati mandò avviso al Riola dimorante in Montefusco: Che il tutto era pronto; ma invece di affidare tal commessione ad un complice, come supponeva, per equivoco la confidò ad un individuo che nulla ne sapeva. Questi svelò alla polizia quanto aveva inteso, ed allora furono arrestati il Riola, il Migliorati ed alcuni altri complici.

6. Il Gallotti accortosi dello sbaglio sul principio di

[1] Memorie particolari. — [2] V. anno 1827, § 12.
[3] Annuaire hist. del 1828, part. 1, chap. 1 et 2.

giugno recossi nel distretto di Vallo, della provincia di Salerno, e si unì ad una banda di masnadieri diretta da certi Capozzoli che erano tre fratelli una volta proprietarii e poi falliti, e da varii anni profughi per i boschi e le montagne. Egli scrisse di avere concertato coi de Luca ed altri liberali d'innalzare la bandiera costituzionale nel dì ventotto di giugno. Che che ne sia, in quel giorno con una turba di armati sorprese il picciolo forte di Palinuro, unì a se i pochi soldati che colà vi erano, e quindi recossi a Camarota sventolando la bandiera tricolore e promulgando la costituzione francese. Nei cinque giorni seguenti percorse Licosati, san Giovanni a Piro, Bosco, Montano, Cuccaro ed altri circonvicini villaggi. Alla vista di quella bandiera sollevaronsi alcuni proprietarii e trassero seco varie centinaia di fanatici e di disperati inermi o male armati; presto però tutti si accorsero che la rivoluzione non diveniva generale in tutto il regno come alcuni si erano immaginato.

7. Il governo di Napoli inteso tale movimento, spedì subito in quelle parti del Carretto maresciallo di campo con forti distaccamenti di truppa e pieni poteri per provvedere alla tranquillità pubblica. All'avvicinarsi della truppa la turba dei sediziosi si disciolse e la sollevazione terminò sei giorni dopo che era incominciata. Il del Carretto fece poscia distruggere la terra di Bosco nella quale erano stati accolti più favorevolmente i ribelli, fece arrestare molti individui per la maggior parte fra i principali dei villaggi, e pubblicò amnistia per coloro che si fossero presentati spontaneamente. Nominò quindi una commessione militare la quale con tre sentenze ne condannò ventisette alla morte e cinquantotto all'ergastolo, ai ferri ed al carcere. Fra i condannati all'estremo supplizio vi fu il de Luca, il guardiano dei cappuccini suo nipote e de Dominicis suo avvocato. Altri ottantacinque che erano stati arrestati in Napoli e nelle vicinanze furono di poi giudicati nel principio dell'anno seguente da una commessione suprema, pei reati di Stato, residente in quella capitale. Di questi ne furono condannati sette a morte, e trentanove a pene minori.

8. Il Gallotti ed i Capozzoli errarono per qualche tem-

po per i boschi, e finalmente sul fine di agosto s'imbarcarono con altri tre compagni presso Pesto, e con tortuoso tragitto pervennero a rifuggiarsi in Corsica. Quivi però nel seguente anno Gallotti fu arrestato dal governo francese e consegnato a quello di Napoli. Allora i Capozzoli temendo una simile sorte ritornarono nella provincia di Salerno dove si lusingavano di continuare la loro vita errante per i boschi. Ma presto furono raggiunti dalla forza e giustiziati. Il Gallotti fu eziandio condannato a morte, ma atteso i clamori dei liberali di Francia per la di lui consegna al governo napolitano, la sentenza fu dal re commutata in dieci anni di relegazione in un'isola. Nell'autunno poi del 1830 fu quindi ricondotto libero in Corsica[1].

9. Lieto il governo di Napoli per la rivoluzione sedata, era frattanto molestato dalla reggenza di Tripoli. Eransi colla medesima, come narrai, stabilite nel 1816 correlazioni pacifiche e non altro regalo erasi convenuto che quello di quattromila piastre alla rinnovazione di ogni console[2]. Quel bey però adducendo lo strano principio che i trattati obblighino soltanto durante la vita dei contraenti, dopo la morte del re Ferdinando I chiese a Francesco I un regalo di centomila piastre per la rinnovazione della convenzione. Gli si dimostrò l'irrazionabilità di una tale pretensione e per allora vi rinunziò. Ma in quest'anno rinnovò la sua richiesta, e prefisse arrogantemente un termine di due mesi alla risposta.

10. Allora il re spedì una divisione della sua marina per frenare la stravaganza di quel bey. La spedizione fu composta di ventitre legni dei quali tre fregate, un brik, una goletta, due pacchetti, dodici cannoniere, e quattro bombardiere. Sozj Carafa capitano di vascello n'ebbe il comando e sciolse le vele da Napoli ai quattordici di agosto. Il numero dei bastimenti era certamente ragguardevole; ma i grossi, che chiamano quadri, non erano atti alla spiaggia tripolina che è sottile. Gli ufficiali poi era-

[1] Atti del governo nel giornale del regno delle due Sicilie del 1828, n. 158, 167, 175, 181, 182, 197, 216, 226, 233 e 234; del 1829, n. 77, 141 e 149. Memoires de Gallotti. Memorie particolari.

[2] V. anno 1816, § 13.

no per la maggior parte inesperti, e gli artiglieri erano quasi tutti reclute. Il Sozj giunse avanti Tripoli ai ventidue di agosto e dopo alcuni inutili negoziati per indurre quel bey all'osservanza dei trattati, incominciò le ostilità. Il bey però che si attendeva tal guerra vi si era preparato. Aveva pertanto aumentato le batterie costrutte sulle coste ed aveva schierato avanti al porto una flottiglia di un brigantino, di una polacca, di tre golette, di quattro golettine e di undici cannoniere. Non ostante questi mezzi di difesa il Sozj nel giorno ventitre ordinò l'attacco colle sue quattro bombardiere senza impiegare gli altri legni che potevano agire. Quell'attacco fu perciò di leggiero respinto. Ed intanto soffiando un forte vento che spingeva i legni verso la costa, le bombardiere non poterono ritirarsi che con molto stento e con gravi perdite. Nei due seguenti giorni lo stesso vento ed il mare grosso impedirono di continuare l'attacco. Esso fu bensì ripetuto per tre giorni dai ventisei ai ventotto dello stesso mese, ma sempre indarno. Si consumarono così tutte le munizioni senza recare alcun danno all'inimico, In tali circostanze il Sozj fece vela per Messina senza lasciare alcun bastimento a bloccare Tripoli e perciò uscirono in mare diversi di quei corsari e predarono varii bastimenti del regno delle due Sicilie.

11. Il re fece quindi sottoporre il Sozj e gli altri uffiziali comandanti di quella spedizione ad un consiglio di guerra e questo dichiarò nel mese di settembre del seguente anno: Che il Sozj aveva mancato di previdenza nel giorno ventitre di agosto, non impiegando tutte le sue forze. Aveva mancato di prudenza non lasciando una crociera avanti Tripoli. Non esservi però nelle leggi che erano in vigore, alcuna pena corrispondente per tali mancanze. Il commessario regio appellò da tale sentenza all'alta corte militare, ma il re volendo metter fine a tale dispiacevole affare ordinò ai ventinove di settembre dell'anno seguente che il commessario ritirasse l'appellazione, il Sozj e gli altri accusati fossero rimessi in libertà, e i membri del consiglio militare avendo trasgredito le leggi fossero sospesi dal servizio attivo. Poco tempo dopo però li ripristinò nei loro posti.

12. Del resto colla mediazione del console generale di Francia in Tripoli e del comandante di un brick francese, nel giorno ventotto di ottobre fu sottoscritta in Tripoli la pace fra quella reggenza ed il regno delle due Sicilie. Il re pagò ottantamila colonnati, e furono ristabilite le correlazioni come per lo innanzi[1].

13. In quanto agli affari generali non sarà fuor di proposito l'accennare che la Russia dopo di aver combattuto nei due precedenti anni contro la Persia, sul principio di quest'anno l'indusse a sottoscrivere in Tourkmantschai un trattato di pace, col quale si fece cedere due provincie con importantissimi punti di difesa, e pagare un'indennizzazione di venti milioni di rubli di argento[2].

14. Essa era poi sempre in atto minaccevole verso la Porta Ottomana, colla quale oltre la questione greca ne aveva diverse altre dipendenti dall'esecuzione del trattato di Bukarest conchiuso nel 1812. Queste tanto crebbero che sul fine del precedente anno il sultano non dubitò di pubblicare: Che la Russia da cinquant'anni tendeva alla distruzione dell'islamismo e specialmente dell'impero ottomano, quindi se le tre potenze collegate non desistevano dall'intervento a favore dei greci, dovevasi intraprendere una guerra religiosa e nazionale[3]. A tale annunzio l'imperatore Nicolò I rispose colla dichiarazione di guerra. I russi varcarono il Pruth ai sette di maggio, il Danubio agli otto di giugno e nel corso della campagna presero Issaktcha, Brailow, e Varna. S'impadronirono eziandio di Anapa e di Poti piazze importanti che la Porta conservava ancora sulla spiaggia settentrionale del mar Nero. All'oriente poi di questo mare altro esercito russo che era capitanato da Paskewitz ed aveva poc'anzi debellato i persiani entrò nell'Armenia prese di assalto Kars creduta inespugnabile, e si avvicinò ad Erzerum ed a Trebisonda. Nel tempo stesso una squadra che era nell'Arcipelago dichiarò i Dardanelli in istato di blocco.

[1] Memorie particolari.

[2] Ann. hist. del 1826, part. 2, chap. 3; 1827, part. 2, chap. 3; 1828, part. 2, chap. 3, et App. p. 72. Martens. Recueil, suppl. t. 11, p. 564.

[3] Ibid. del 1828, part. 2, chap. 3 et 5, et App. pag. 76 a 132.

15. La guerra della Russia fu naturalmente una diversione favorevolissima per i greci. D'altronde le tre potenze collegate nel giorno diciannove di luglio sottoscrissero in Londra un protocollo col quale stabilirono: Che la Francia spedisse un corpo di truppe per scacciare dal Peloponneso i turchi e gli egizi i quali ancora in parte l'occupavano. Di fatti quattordicimila francesi capitanati dal generale Maison sbarcarono in quella penisola, e nel mese di settembre costrinsero facilmente tutte le truppe infedeli a sgombrarla. Ciò eseguito i medesimi collegati sottoscrissero in Londra altro protocollo ai sedici di novembre in forza del quale dichiararono alla Porta che prendevano sotto la loro temporanea garanzia il Peloponneso e le isole Cicladi[1].

16. Le correlazioni di Roma richieggono che in quest'anno si dia un cenno anche degli affari di Portogallo. Nel 1826 era morto il re Giovanni VI lasciando due figli, Pietro primogenito che da quattro anni era imperatore del Brasile dichiaratosi indipendente[2], e Michele secondogenito pretendente al trono di Portogallo, dal quale supponeva decaduto il fratello maggiore come sovrano di altro Stato. Pietro inteso la morte del genitore rinunziò la corona di Portogallo alla sua figlia Maria da Gloria infante di sette anni, ed in tale circostanza diede ai portoghesi una costituzione liberale. Nello stesso anno si contrassero gli sponsali tra la fanciulla regina e lo zio Michele[3]. Questi però non volle aspettare a sedere sul trono quando fosse accanto alla consorte, ma in quest'anno si fece proclamare re e distrusse la costituzione promulgata dal fratello[4]. Allora le potenze europee considerandolo qual usurpatore richiamarono da Lisbona i loro rappresentanti. Il nunzio pontificio Alessandro Giustiniani ebbe anch'esso l'istruzione di partire lasciando le facoltà ecclesiastiche al suo uditore. Il governo portoghese però non volle riconoscere questo subalterno, ed il nunzio rimase fino a nuove istruzioni. Poco dopo riprese le sue correlazioni diplomatiche[5].

[1] Ann. hist. del 1829, part. 2, chap. 6, et App. pag. 132 a 149.
[2] Ibid. del 1822, part. 1, chap. 12.
[3] Ibid. del 1826, part. 2, chap. 8.
[4] Ibid. del 1828, part. 1, chap. 7. — [5] Memorie particolari.

17. Ai quindici di luglio cessò di vivere in Torino Filippo Asinari marchese di san Marzano, illustre per gli esercitati uffizii di Stato. Era nato nella stessa città ai dodici di novembre del 1767. Ai dodici di novembre terminò similmente i suoi giorni in Napoli sua patria il conte Giuseppe Zurlo varie volte ministro. Era nell'età di anni sessantanove [1].

1829

SOMMARIO — 1. Abolizione del diritto di detrazione tra la Sardegna e la Russia — 2. Convenzione fra l'Austria e la Toscana per la consegna dei disertori e dei delinquenti — 3. Morte di Maria Beatrice d'Este — 4. Morte di Leone XII. Cenni biografici — 5. Elezione di Pio VIII — 6. Adunanza e condanna di carbonari in Roma — 7. Turbolenze in Cesena — 8. Emancipazione dei cattolici nella Gran-Brettagna — 9. Atti di Francesco I re del regno delle due Sicilie. Matrimonio di Maria Cristina sua figlia con Ferdinando VII re di Spagna — 10. Stato delle finanze di Sicilia — 11. Protocollo sui confini della Grecia — 12. Vittorie dei russi contro i turchi — 13. Negoziati per la pace — 14. Trattato di Adrianopoli — 15. Morte di Gioja e di Neipperg.

1. Il re di Sardegna e l'imperatore di Russia con dichiarazioni scambiate fra i rispettivi ministri li venticinque marzo, e ventiquattro aprile di quest'anno abolirono il diritto di detrazione già esercitato a profitto della corona sulla esportazione e trasmissione dell'eredità e degli altri beni appartenenti ai rispettivi sudditi [2].

2. L'Austria e la Toscana nel giorno dodici di ottobre sottoscrissero in Firenze due convenzioni. Una per la reciproca consegna dei disertori, e l'altra per quella dei delinquenti. Si dichiarò che fossero in osservanza giorni dopo il cambio delle ratificazioni, e si stabilì che avessero forza per anni cinque, e poi s'intendessero rinnovate di quinquennio in quinquennio sino a dichiarazione contraria di uno dei due governi. Le ratificazioni furono cambiate ai sei di agosto del 1834 [3].

3. Ai quattordici di novembre morì in Vienna l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este duchessa di Massa e di

[1] Memorie particolari. — [2] Gazz Piem. del 1842, num. 5.
[3] Convenzione dei 12 ottobre 1829 fra l'Austria e la Toscana.

Carrara. Era nata ai sette di aprile del 1750 da Ercole Rinaldo III d'Este duca di Modena e da Maria Teresa Cibo Malaspina erede del ducato di Massa e di Carrara. Essendo figlia unica, col suo matrimonio con l'arciduca Ferdinando (morto nel 1806) portò gli Stati aviti nella casa d'Austria. Ebbe tre maschi ed una femmina. Il primogenito che di già era in possesso del ducato di Modena gli successe in quello di Massa e di Carrara. Tutti poi ebbero la loro porzione nel pingue patrimonio che lasciò in beni stabili, mobili o gioie e danaro che volgarmente si valutò venti milioni di fiorini[1].

4. Leone XII da molti anni aveva gli umori alterati che gli producevano pericolosi gonfiamenti emorroidali. Ai cinque di febbraio n'ebbe un accesso così violento che gli cagionò iscuria con febbre e convulsioni. Ai nove ricevette i sacramenti dei moribondi e nella mattina dei dieci spirò. Visse anni sessantotto, mesi sette e giorni otto. Regnò cinque anni, quattro mesi e giorni tredici. Era nato ai due di luglio del 1760 in Genga piccolo villaggio nella Marca che allora la sua famiglia in comune con altre possedeva con titolo feudale. Studiò in Roma nel collegio Clementino e poi nell'accademia ecclesiastica. Nel 1790 Pio VI sulla proposizione di Zaccaria professore di storia ecclesiastica in quel convitto lo scelse a recitare nella cappella pontificia l'orazione funebre per l'imperatore Giuseppe II; ed in tale occasione lo creò cameriere segreto. Nell'anno seguente gli conferì un canonicato di san Pietro con gli altri benefizii, e poi nel 1794 lo spedì nunzio in Colonia. La guerra che allora si faceva sul Reno gl'impedì di recarsi al suo destino, e si trattenne in Germania dove trattò diversi affari ecclesiastici presso varii principi. Nel 1807 fu spedito a Parigi[2], e colà rimase sino alla caduta del governo pontificio. Ritornato allora in Italia ritirossi nella Marca. Pio VII nel 1814 lo spedì nuovamente a Parigi a congratularsi da sua parte con Luigi XVIII per il di lui ristabilimento sul trono, e quindi nel 1816 lo creò cardinale. Gli conferì nel tempo stesso il vescovato di Sinigaglia (al quale però non re-

[1] Memorie particolari. — [2] V. anno 1803, § 8; 1807, § 27-28.

cossi mai), e nel 1820 lo nominò suo vicario in Roma. Esaltato al pontificato provvide opportunamente a molti affari ecclesiastici. Nelle cose dello Stato incorse la sorte che sogliono avere i riformatori i quali agiscono contro lo spirito del secolo. Cessarono nel suo regno le acclamazioni colle quali il popolo romano soleva spesso accogliere il papa, e dopo la morte fu straordinaria la quantità delle satire contro di lui scagliate. La sua eredità, purgata dai debiti, fu di circa quarantamila scudi, e dopo alcune questioni fu divisa fra'suoi fratelli e nipoti.

5. Ai ventiquattro di febbraio trentasette cardinali entrarono in conclave. Ne sopraggiunsero poscia altri, ed in tutto furono cinquanta. Dai primi scrutinii si conobbe che quattro potevano considerarsi i candidati al pontificato. Pacca il quale ebbe subito dieci voti ed ai venti di marzo giunse ad averne diciannove. Cappellari n'ebbe immediatamente sette ed ai venticinque di marzo secondo alcune trattative che si erano fatte avrebbe dovuto averne trentacinque (mentre soltanto trentatre erano in tal giorno sufficienti alla elezione), ma n'ebbe solamente ventidue. Di Gregorio nel primo giorno n'ebbe sette. Ai sei di marzo giunse ad averne ventiquattro. Continuò quindi ad averne costantemente circa sedici, ed a'trenta di marzo n'ebbe ventitre. Era questi favorito specialmente dai cardinali Bernetti, Gamberidi, Falzacappa e Morozzo. Ma i cardinali napolitani dichiararono che egli non sarebbe stato gradito al loro sovrano, il quale sospettava che avesse uno zelo indiscreto. D'altronde il cardinale Albani il quale era plenipotenziario austriaco, ed aveva avuto con lui alcuni dissapori, protestava che occorrendo gli avrebbe data la esclusione della corte di Vienna. Esso Albani poi favoriva la esaltazione di Castiglioni il quale da principio ebbe subito undici voti, ed alla metà di marzo n'ebbe quasi sempre più di venti. Finalmente nello scrutinio della mattina dei trentuno di marzo n'ebbe ventotto, e nell'accesso trentacinque, cioè uno di più dei necessarii per la elezione. Fatta però la verificazione delle schedole si trovò che ve n'era una difettosa nel motto. Rimanevano bensì trentaquattro voti ch'erano sufficienti. Nondimeno si credette di venire subito ad un nuovo scruti-

nio, ed allora di Gregorio ebbe due voti; uno fu dato al Fransoni e quarantasette furono per Castiglioni che in tal guisa rimase eletto. S'impose nome Pio VIII. Egli scelse a segretario dello Stato il cardinale Albani e soppresse immediatamente la congregazione di vigilanza, e lo spionaggio cotanto dilatato dal suo predecessore.

6. Sin dall'estate del precedente anno un certo Picilli sacerdote napolitano aveva istituita in Roma un'adunanza di carbonari, alla quale si erano ascritti varii uomini oscurissimi. Morto il papa alcuni di essi manifestarono leggiermente speranza di suscitare turbolenze. Da ciò ne venne che la polizia li scuoprì, e processe all'arresto di ventisei individui. Il Picilli fu condannato a morte. Gli fu di poi commutata la pena colla relegazione in vita nel forte di san Leo. Quattordici furono condannati alla relegazione per diverso tempo, ed undici furono assoluti[1].

7. Anche in Cesena vi furono alcuni che nel tempo della Sede vacante avevano tentato di suscitare turbolenze. Erano anche pervenuti a piantare di notte tempo un albero della libertà, ma un tale atto eseguito nascostamente non produsse alcuna sollevazione. Furono quindi arrestati trentuno di que'malcontenti, e per la maggior parte condannati al carcere per diverso tempo[2].

8. Nei tempi di mezzo i papi avevano acquistato molta influenza in Inghilterra. Percepivano da ogni diocesi una piccola somma (sul principio del secolo decimoterzo era di circa duecento lire sterline) detta volgarmente danaro di san Pietro[3]: Innocenzo III nel 1212 dichiarò il re Giovanni Senza Terra decaduto dal trono, e nell'anno seguente quel monarca per ricuperare la grazia del romano pontefice si costituì vassallo della santa Sede coll'obbligo di pagare annualmente un tributo di mille marche di sterline, oltre il danaro di san Pietro[4]. Nel secolo decimosesto la maggior parte degli inglesi essendosi separati dalla chiesa romana, Paolo III dichiarò decaduto dal trono

[1] Sentenza di una commissione speciale dei 26 settembre 1829.
[2] Memorie particolari.
[3] Lingard. Storia dell'Inghilterra, tom. 1, cap. 3, e tom. 3, cap. 1.
[4] Raynald. Annal. Eccl. del 1212, § 36, et 1213, § 73 a 90. Lingard. Storia dell'Inghilterra, tom. 3, cap. 1.

ArrigoVIII autore principale di quello scisma[1]; e lo stesso fece poscia Pio V relativamente alla regina Elisabetta[2]. Da ciò ne derivarono varie leggi contro i cattolici, e fra le altre alcune che prescrivevano certi giuramenti coi quali essi erano indirettamente esclusi dal parlamento, e da tutti i pubblici uffici[3]. Rimasero nondimeno nel regno, uniti tanti cattolici che componevano circa la quarta parte della popolazione[4]. Sul principio di questo secolo l'indifferentismo fece cessare quello spirito di persecuzione, ed incominciossi a formare un'opinione pubblica propensa a restituire a loro i diritti civili. Se ne propose varie volte da particolari la legge in parlamento e perorarono in favore della medesima Fox, Pitt, Sheridan, Canning (fautore di libertà civile e religiosa in tutto l'universo), ed altri primarii oratori di quello Stato. Per molto tempo però rincontrossi un ostacolo fortissimo nella camera dei pari; ma tale resistenza comprometteva ormai la tranquillità pubblica. Quindi il governo medesimo propose in quest'anno la legge al parlamento ed essa fu adottata e promulgata con alcune modificazioni[5].

9. Francesco I re del regno delle due Sicilie godeva di essere divenuto padre di tredici figli, sei maschi e sette femmine, ma nel tempo stesso temeva che alcuni corrompendosi dall'opulenza e dall'ozio potessero disonorare se stessi e la famiglia con indegne azioni. Quindi procurò di rimediarvi per quanto gli fosse possibile pubblicando un atto col quale dispose: Essere conveniente nella sua monarchia ereditaria che il capo della famiglia esercitasse sopra gl'individui della medesima quell'autorità che era necessaria per conservare nella sua purità lo splendore del trono. Quindi ordinare che avesse bisogno del precedente sovrano beneplacito per contrarre matrimonio,

[1] Const. *Ejus qui immobilis*, tertio kalend. septembr. 1535. Bul. t. 4, part. 1, pag. 125.

[2] Const. *Regnans in Excelsis*, quinto kalend. martii 1570. Bul. t. 4, part. 3, pag. 98.

[3] Lingard. Storia dell'Inghilterra, t. 8, c. 1, t. 9, c. 1, t. 12, c. 1.

[4] Balbi. Compendio di Geografia, § *Inghilterra*.

[5] Ann. histor. del 1827, part. 2, chap. 9; 1828, p. 2, chap. 9; 1829, p. 2, chap. 11, et Append. pag. 122.

qualunque fosse la loro età. Il difetto di tale assenso rendesse il matrimonio non produttivo di effetti politici e civili. Inoltre i maschi di qualunque età e le femmine finchè non fossero maritate avessero pure bisogno dello stesso beneplacito per alienare o ipotecare gl'immobili non acquistati colla propria industria[1]. Intanto collocò Maria Cristina sua terza figlia con Ferdinando VII re di Spagna. In tale circostanza recossi colla regina sua consorte a Madrid. Egli istituì in quest'anno un nuovo ordine cavalleresco colla denominazione di Francesco I e lo destinò al compenso del merito civile[2].

10. Si stabilì lo stato delle finanze di Sicilia per un decennio da quest'anno al 1839. La somma degli introiti e degli esiti fu determinata in un milione novecentocinquantacinquemila once. Negli introiti si calcolarono la fondiaria in once quattrocentosessantamila, il dazio sul macino cinquecentoventicinquemila, le dogane duecento sessantacinquemila, il registro sessantamila, ed il lotto centonovemila. Nella parte passiva ottocentocinquantatremila once furono applicate alle spese generali del regno, e centosettantatremila all'assegnamento per la casa reale[3]. In tale circostanza si calcolò che vi erano debiti arretrati nella somma di un milione novecentonovantatremila once, e si diedero diverse disposizioni per soddisfarli[4].

11. In quanto agli affari generali accennerò che i plenipotenziarii francesi, inglesi, e russi nel dì ventidue di marzo sottoscrissero in Londra un protocollo col quale determinarono i confini della Grecia. Furono questi indicati dal golfo di Volo a quello di Ambrakia, passando per la sommità del monte Othrix presso il Pindo. Premesso quest'atto gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra che erano partiti da Costantinopoli sul principio dell'anno precedente, vi ritornarono nel mese di giugno di questo per indurre la Porta ad accettarlo. Ma gli sforzi

[1] Decreto dei 7 aprile 1829. Collezione delle leggi del 1829, n. 2362.
[2] Decreto dei 29 settembre 1829.
[3] Decreto dei 31 luglio 1828 sullo stato discusso in Sicilia.
[4] Collezione delle leggi del 1828, n. 1983 a 1988. Memorie particolari.

della diplomazia continuarono ad essere vani fintantochè la questione non fu decisa dalle armi della Russia[1].

12. L'imperatore Nicolò sul principio dell'anno diede il comando del suo esercito sul Danubio al generale Diebitsch. Questi nel mese di giugno vinse una battaglia a Kulewtscha e prese Silistria. Nel luglio passò il Balkan, ed ai venti di agosto entrò in Adrianopoli. Sul principio di settembre estese la sua sinistra a Viza presso il mar Nero e la destra ad Enos sulla spiaggia dell'Arcipelago. In tal guisa minacciava Costantinopoli alla distanza di circa cento miglia. Intanto Paskewitsch coll'esercito del Caucaso ai nove di luglio aveva preso Erzerum e minacciava Trebisonda[2].

13. Tanti vantaggi però della Russia dispiacevano ai grandi sovrani di Europa. Essi li avevano in genere preveduti, e perciò sin dall'anno precedente avevano incominciato a meditare su i mezzi d'impedire che quella potenza di già formidabile aumentasse ulteriormente la sua grandezza sulle rovine dell'impero ottomano. Ed in ciò adopravasi specialmente l'imperatore d'Austria, il quale cercava di collegarsi coi re di Francia e d'Inghilterra[3]. Il re di Prussia poi volendo conciliare i suoi interessi coi riguardi particolari verso l'imperatore di Russia, spedì a Costantinopoli il generale Muffling per procurare di aprire negoziati di pace. Le premure di quest'incaricato speciale unite alle istanze dei rappresentanti di Francia e d'Inghilterra ed i minaccevoli progressi dei russi indussero finalmente il sultano a spedire nella metà di agosto plenipotenziarii per manifestare a Diebitsch: Essere pronto a conchiudere la pace secondo le condizioni bramate dall'imperatore di Russia[4].

14. Il trattato fu di fatti sottoscritto in Adrianopoli ai quattordici di settembre. La Porta cedette alla Russia alcune fortezze ed importanti punti strategici in Asia. Abbandonò varie fortezze che ancora aveva sulla riva sinistra del Danubio. Rinunziò alla maggior parte dei di-

[1] Ann. hist. del 1829, part. 2, chap. 6-7, et Append. part. 2, p. 107.
[2] Ibid. part. 2, chap. 5-6, et Append. part. 2, pag. 62 a 94.
[3] Portafoglio, tom. 1, num. 3, pag. 16.
[4] Ann. hist. del 1829, part. 2, chap. 6.

ritti che conservava sui principati di Valachia, e di Moldavia i quali passarono sotto la potente influenza della Russia. Accordò o confermò privilegi particolari alla Servia, promise di non mettere alcun ostacolo al libero passaggio per il canale di Costantinopoli, e per i Dardanelli ai bastimenti mercantili alle potenze colle quali non fosse in guerra dichiarata. Promise di pagare alla Russia un milione e mezzo di zecchini di Olanda per danni sofferti da' suoi negozianti, e di più una somma da stabilirsi per indennità delle spese della guerra. Dichiarò di aderire intieramente ai protocolli sottoscritti in Londra relativamente alla Grecia ai sei di luglio del 1827, ed ai ventidue di marzo del 1829[1]. L'indennità per la guerra fu poscia stabilita in dieci milioni di zecchini di Olanda, colla condizione che la Russia tenesse in suo potere Silistria sino al pagamento. Quella somma fu quindi ribassata in varii tempi, e la fortezza fu restituita alla Porta nel 1836[2].

15. Ai due di gennaio morì in Milano Melchiorre Gioja scrittore di pubblica economia. Era nato in Piacenza ai venti di settembre del 1767. Ai ventidue di febbraio cessò di vivere in Parma il conte Alberto Adamo di Neipperg tenente maresciallo nelle truppe austriache, cavaliere di onore e da varii anni marito dell'arciduchessa Maria Luigia sovrana di Parma. Con tale qualità egli era in sostanza il vero amministratore dello Stato. Allora la duchessa diede la direzione suprema degli affari risguardanti l'amministrazione e le relazioni estere al colonnello austriaco Werkelein, che dianzi era suo segretario intimo di gabinetto, ed in tale circostanza innalzò alla carica di segretario di Stato[3].

[1] Martens. Recueil, suppl. tom. 12, pag. 143 a 155.
[2] Ann. hist. del 1836, pag. 336. — [3] Memorie particolari.

1830

SOMMARIO — 1. Progresso dello spirito liberale — 2. Spirito pubblico in Francia — 3. Relazione dei ministri francesi — 4. Ordinanze dei 25 luglio — 5. Sollevazione in Parigi — 6. Protesta di deputati. Stabilimento di una commessione municipale. La Fayette — 7. Provvedimenti serotini di Carlo X — 8. Maneggi napoleoniani e repubblicani — 9. Il duca di Orleans è nominato luogotenente del regno — 10. Fuga e disposizioni della famiglia reale — 11. Modificazione della carta costituzionale. Nomina di Luigi Filippo duca di Orleans a re dei francesi — 12. Correlazioni della Francia coll'Europa — 13. Spirito pubblico nella Gran-Brettagna. Principio del non intervento — 14. Agitazioni in Europa — 15. Rivoluzione del Belgio — 16. Agitazioni nella Svizzera — 17. Spirito pubblico e turbolenze in Germania — 18. Rivoluzione in Polonia — 19. Tentativi liberali in Spagna — 20. Fermento in Savoja — 21. Convenzione del re di Sardegna col duca di Modena e col re di Baviera per l'abolizione dell'albinaggio — 22. Spedizione contro Tunisi — 23. Ponte sulla Dora — 24. Ponte sul Ticino — 25. Convenzione fra l'Austria e Parma per la consegna dei delinquenti — 26. Nuova tariffa daziaria nello Stato pontificio — 27. Morte di Pio VIII. Cenni biografici — 28. Trame in Roma — 29. Ritorno del re e della regina delle due Sicilie dalla Spagna — 30. Morte di Francesco I — 31. Disposizioni sul governo di Sicilia — 32. Amnistia — 33. Legato costituzionale del principe di Castelnuovo — 34. I francesi occupano l'Algeria — 35. Abolizione del corseggiamento e della schiavitù dei cristiani in Tripoli ed in Tunisi — 36. Protocollo sulla indipendenza della Grecia — 37. Morte di Luigi Medici, di Bellegarde e di Luosi.

1. Lo spirito del secolo, propenso da molti anni alla libertà[1], continuava a minacciare gli antichi governi. Molti potentati consideravano il rivolgimento delle idee ristretto a pochi faziosi. Quindi perseveranza nel conservare gli antichi ordini, tentativi di sollevazioni dei liberali più audaci ed incauti, società segrete dei più torbidi, mezzi di reprimento, contrasti fra governi e popoli, e talvolta intervento fra Stato e Stato. Intanto lo spirito di novità progrediva.

2. Questo progresso fu rapidissimo in Francia. Luigi XVIII per regolarlo nel 1814 aveva promulgato una carta costituzionale, colla quale stabilì: Che il potere le-

[1] V. anno 1820, § 1.

gislativo fosse esercitato insiememente dal sovrano, da una camera di pari ereditari, e da un'altra di quattrocentotrenta deputati eletti dal popolo. Il re fra le altre attribuzioni avesse quella di fare ordinanze necessarie alla sicurezza dello Stato. Vi fosse libertà di stampa soggetta alle leggi per reprimere gli abusi[1]. Ma i cortegiani tenaci dell'antico sistema insidiavano continuamente a questa carta, mentre i fautori di cose nuove non la consideravano sufficiente ai pubblici desiderii. La libertà della stampa degenerò spesso in abuso, e comparvero giornali ed infiniti opuscoli contrarii alla religione cattolica ed al trono. Carlo X, spaventato da tali progressi della rivoluzione, tentò di ricuperare al potere sovrano quella forza che gli sembrava necessaria. Quindi nel 1829 ai nove di agosto scelse un ministero intieramente divoto al trono, dandone la presidenza al principe Giulio di Polignac[2]. Tale atto però produsse timori quasi universali che si meditasse di abolire intieramente la costituzione, e nel giorno diciotto di marzo di quest'anno, la camera dei deputati rappresentò al sovrano: Il concorso delle mire politiche del governo coi voti del popolo non esistere più. L'opinione fondamentale dell'amministrazione essere una ingiusta diffidenza dei sentimenti della Francia. Il popolo affliggersene perchè ciò gli era ingiurioso, ed inquietarsi perchè gli si minacciava la sua libertà[3]. Intesa una tale rappresentanza, il re nel giorno seguente prorogò la camera, e quindi ai sedici di maggio la disciolse. Nel tempo stesso prescrisse la elezione di nuovi deputati, i quali si ragunassero nel giorno tre di agosto. Tale disposizione però fu inutile; poichè, fra quattrocentotrenta, ne furono eletti duecentosettanta noti per i loro principii liberali, e fra questi duecentodue di quelli che avevano votato l'ardito indirizzo al trono[4].

3. Allora i ministri esposero al re: Grave e dolorosa essere l'interna condizione malgrado di una prosperità

[1] V. anno 1814, § 23. Collect. des Const. tom. 1, pag. 254.
[2] Annuaire hist. del 1829, part. 1, chap. 10.
[3] Ibid. del 1830, chap. 2. — [4] Ibid. chap. 5.

materiale, di cui non vi era esempio nelle storie: apparire quasi dovunque nel regno molti indizii di disordinamento e varii sintomi di anarchia. Scaduta dalla forza morale l'autorità, non combattere più fuorchè con isvantaggio contro le parti. Dottrine perverse e sovversive essere apertamente professate e propagate. Queste agitazioni essere prodotte dalla libertà della stampa, ed una legge sulle elezioni, non meno di quella feconda di disordini, avere concorso a tenerle vive. I giornali essere il centro principale della corruzione. La stampa periodica essere stata in ogni tempo un istromento di disordine e di sedizione. Aver essa scosso le convinzioni più ferme, e prodotto nella società una confusione di principii favorevoli ai tentativi più funesti. Coll'anarchia delle dottrine, la stampa preparare l'anarchia dello Stato. Voler essa ricominciare la rivoluzione, di cui professava apertamente i principii. Spingere velenose persecuzioni contro la religione ed i suoi sacerdoti. Mirare a sradicare dal cuore dei popoli ogni germe di religiosi sentimenti. Per essa potersi andare a poco a poco alla barbarie. Non doversi illudere: la Francia non trovarsi più nelle condizioni ordinarie del governo rappresentativo. Una democrazia inclinata alle turbolenze tendere a rovesciare il potere legittimo. Essa disporre della maggioranza delle elezioni. Essere scossa la costituzione dello Stato. Il sovrano però aveva il diritto (secondo l'articolo decimoquarto della carta) ed il dovere di assicurare il mantenimento della monarchia, ed averne ancora la forza. Proporne pertanto i provvedimenti.

4. Difatti Carlo X nel giorno ventinove di luglio pubblicò tre ordinanze, colle quali sospese la libertà della stampa periodica; sciolse la camera dei deputati che doveva ragunarsi ai tre del prossimo agosto; diminuì il numero dei medesimi da quattrocentotrenta a duecentocinquantotto. Prescrisse un nuovo metodo dell'elezioni, restringendone la parte democratica, e stabilì l'apertura della nuova camera per il giorno ventotto di settembre [1].

[1] Monitore del 26 luglio 1830. Ann. hist. del 1830, chap. 5; et App. pag. 27 a 34.

5. Questi atti, che molti considerarono come illegali, produssero in Parigi un fermento generale. Quarantaquattro giornalisti, fra'quali Thiers e Mignet, ch'erano i più lesi, sottoscrissero e pubblicarono una protesta, colla quale dichiararono: Il governo legale essere interrotto, quindi l'obbedienza cessare di essere un dovere. Spettare a loro il dare l'esempio della resistenza alla forza. Lincenziarono quindi la maggior parte dei loro operai, i quali per conseguenza divennero attissimi a far crescere il fermento, in modo che ne scoppiasse un tumulto. Il governo, nel giorno ventisette di luglio, conferì il comando del presidio di Parigi (circa undicimila uomini) al maresciallo Marmont, il quale dichiarò la capitale in stato di assedio. Ma la imponenza militare non era di già più sufficiente a prevenire il disordine. Nella mattina dei ventotto i malcontenti innalzarono la bandiera tricolore; si armarono, costrussero barricate, suonarono le campane a stormo, ed assaltarono varii posti militari. Si combattè in quel giorno e nel seguente, ed in fine le truppe furono superate dalla moltitudine. Alcune si unirono col popolo, le altre nella sera dei ventinove furono condotte da Marmont a Saint-Cloud dov'era la corte. Il numero dei cittadini morti e feriti fu annunziato in varie cifre[1]. In fine se ne registrarono i nomi in numero di cinquecentoquattro[2].

6. I deputati che allora trovavansi in Parigi tennero varie conferenze, e nel giorno ventinove di luglio dichiararono: Considerarsi come assolutamente obbligati, per i loro doveri ed il loro onore, di protestare contro i mezzi che i consiglieri della corona avevano recentemente fatto prevalere, per l'abolizione del sistema legale delle elezioni e la distruzione della libertà della stampa. Nel giorno trenta poi stabilirono una commessione municipale di sei individui (fra'quali Laffitte, Perrier e Mauguin) per invigilare sugl'interessi della capitale. Molta considerazione ed influenza acquistò in quei giorni Lafayette, il quale al primo annunzio della pubblicazione delle ordi-

[1] Ann. hist. del 1830, chap. 7, pag. 166.
[2] Ibid. del 1840, App. pag. 31.

nanze ricomparve sulla scena politica, e nel giorno ventinove ebbe o prese il comando della forza armata dei rivoltosi.

7. Carlo X, nella sera dei ventinove di luglio, rivocò le ordinanze del giorno venticinque, rimosse dal ministero il Polignac e vi sostituì Montemart. Chiamò al ministero Perrier ed il generale Gerard che godevano favore popolare[1]. Ma tali provvedimenti rimasero inutili. I commessarii municipali, che di già esercitavano un potere supremo sul popolo, le rigettarono come serotine, e considerarono il sovrano come decaduto dal trono.

8. Considerato il trono di Francia come vacante vi furono alcuni che si adoprarono per innalzarvi o ristabilirvi il figlio di Napoleone. Ma i tentativi furono deboli, e subito svanirono. Tentarono molti (fra i quali Bastide e Cavaignac) di ristabilire la repubblica. Uniti ed armati spedirono una deputazione alla commessione municipale per indurla a conservare il potere, fintantochè non si conoscesse il voto della maggioranza dei francesi sulla libera scelta del governo che a loro piacesse. Ma erano essi per la maggior parte giovani, nè avevano alcun capo notabile che li dirigesse, e perciò non poterono procedere con celerità analoga alle circostanze. Intanto furono prevenuti da altri parteggiani più moderati.

9. Il duca di Orleans avverso per odii paterni ai Borboni regnanti[2], e di già vagheggiato da alcuni faziosi in monarca liberale e benevolo, era da molto tempo divenuto il centro di tutti i malcontenti del governo. Laffitte, Sebastiani, Beniamin Constant, Thiers, deputati o sollevati notabili, sino dai ventotto di luglio, ebbero con lui particolari colloqui, ed in fine, ai trentuno, in nome dei deputati presenti in Parigi gli offrirono la luogotenenza del regno. Egli l'accettò, e nello stesso giorno i deputati (novantuno) annunziarono alla Francia, essere quello l'unico mezzo di compiere prontamente colla pace i vantaggi della più legittima difesa.

10. Carlo X, nella notte precedente ai trentuno di luglio, partì colla reale famiglia da Saint-Cloud alla volta

[1] Ann. hist. del 1830, App. pag. 36-37. — [2] V. anno 1789, § 5.

di Rambouillet. Informato colà della nomina di Orleans alla luogotenenza, rinunziò la corona a favore del duca di Bordeaux, figlio dell'ucciso duca di Berry (al quale rimise anche i suoi diritti il delfino) che perciò regnasse col nome di Arrigo V. Ed essendo esso fanciullo di anni dieci, nominò luogotenente generale del regno lo stesso Orleans. Avviossi quindi a Cherbourg (invigilato da commessari rivoltosi), ed ai sedici di agosto s'imbarcò per l'Inghilterra.

11. Le province riconobbero il governo temporaneo stabilito nella capitale. Intanto, come aveva disposto il re nell'ordinanza dei sedici di maggio, nel giorno tre di agosto adunossi in Parigi la nuova camera dei deputati. Ai sette essa dichiarò il trono vacante, e modificò la carta costituzionale in varii articoli; stabilì specialmente: Non potere il re sospendere le leggi, nè dispensare dalla esecuzione delle medesime. Il diritto di proporre nuove leggi non spettare soltanto al re, ma eziandio a ciascuna delle due camere. Dichiarò quindi: Che mediante l'accettazione di tali disposizioni, l'interesse universale ed urgente del popolo francese chiamava al trono Luigi Filippo di Orleans ed i suoi discendenti in perpetuo di maschio in maschio. La camera dei pari nella stessa sera, con breve discussione di un'ora, approvò la dichiarazione di quella dei deputati, e nel giorno nove Luigi Filippo accettando la carta modificata ascese al trono col titolo di re dei francesi. Uniformandosi alle circostanze si astenne dal circondarsi di ciambellani, di gentiluomini di camera e di altri nobili corteggiani, che usano generalmente i sovrani, e procurò di conservare costumi semplici, di modo che sembrasse sedere sopra un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane[1].

12. Luigi Filippo, appena salito sul trono, procurò immediatamente di essere riconosciuto dagli altri potentati di Europa. Spedì pertanto dovunque commessari a protestare sensi pacifici, e desiderio di continuare le ami-

[1] Ann. hist. del 1830, par. 1, chap. 6 a 15; et App. p. 1 a 52. Sarrans Jean. Lafayette et la révolution de 1830, par. 2, chap. 1 a 10; et part. 3, chap. 22 a 27. Blanc. Hist. de dix ans, tom. 1, chap. 1 a 10.

chevoli correlazioni che dianzi aveva la Francia. Gli antichi sovrani avevano naturalmente inteso con apprensione la nuova fase della rivoluzione francese; ma d'altronde memori della inutilità e dei disastri delle guerre mosse per frenarla sul principio, sino dal 1792, giudicarono per la maggior parte essere cosa prudente di riconoscere il nuovo governo francese. Se ne astennero soltanto per qualche tempo il re di Spagna, l'imperatore di Russia ed il duca di Modena[1]. Quest'ultimo scorsi pochi mesi, dichiarossi pronto a riconoscere Luigi Filippo, ma la sua offerta fu rigettata[2].

13. L'Inghilterra che aveva combattuto cotanto la rivoluzione francese, dal 1793 al 1815, intese con favore quella del 1830. I Wighs, parteggiani delle riforme liberali, nel mese di agosto spedirono deputazioni ai popolani parigini, congratulandosi: Che la vittoria riportata fosse quella della umanità. Augurargli che la libertà stabilita con un trionfo così strepitoso fosse perpetuo: sotto i suoi santi auspicii, il regno della pace e della prosperità pubblica fosse onnipossente. Ai piedi poi dei loro altari si seppellisse per sempre qualunque vestigio di gelosia e di animosità. Essere convinti che l'interesse della libertà era il grande e comune interesse del genere umano[3]. Talleyrand, antico fautore di lega o almeno di amicizia tra la Francia e la Gran-Bretagna, fu inviato ambasciatore a Londra. Nel presentare le credenziali disse al monarca Guglielmo IV, successo a Giorgio IV morto ai ventisei di giugno: Le gelosie ed i pregiudizi, che avevano diviso per lungo tempo la Francia e l'Inghilterra, aver ceduto ai sentimenti di una stima e di un illimitato affetto. Comuni principii stringere ancora più fortemente i vincoli dei due paesi. L'Inghilterra rigettare come la Francia il principio dell'intervento negli affari interni dei suoi vicini. Eravi allora un ministero Tory (cioè par-

[1] Ann. hist. del 1830, part. 2, chap. 3 a 7. Blanc. Hist. de dix ans, t. 2, chap. 3.

[2] Discorso del ministro degli affari esteri di Francia alla camera dei deputati nel dì 15 agosto 1831.

[3] Moniteur 28 aout 1830. Sarrans. Lafayette et la révolution de 1830, tom. 1, part. 2, chap. 11.

teggiano delle antiche leggi), del quale era capo Wellington. Il re conobbe l'opportunità di cangiarlo, e di nominarne, nella metà di novembre, uno composto di Wighs alla testa del quale vi mise lord Grey. Questi accettò colla condizione che il sovrano acconsentisse alla riforma del parlamento, desiderata dai suoi parteggiani. Annunziò quindi: Che nell'interno i nuovi ministri sarebbonsi adoprati a fare scomparire gli abusi esistenti. In quanto all'esterno, la vera politica dell'Inghilterra consistere in un sistema compiuto di non intervento, tolto il caso in cui fosse intaccato il proprio onore nazionale. Fra i governi di Francia e d'Inghilterra, fondati ambedue sopra principii di libertà, dovervi essere, e vi sarebbe stata per molto tempo, un'armonia derivante dai principii comuni e dal bando delle piccole vedute di ambizione e d'ingrandimento, distintivo della politica degli Stati liberi ed illuminati[1].

14. Mentre Luigi Filippo procurava di tranquillare le potenze dell'Europa, e l'amicizia dell'Inghilterra lo favoriva, le fazioni agitavano le masse popolari, gli amanti di novità progredivano dovunque nelle loro speranze, ed i più audaci nei maneggi. Lusingavansi tutti dell'appoggio morale, e molti anche del materiale del nuovo governo francese. Quindi agitazione in tutte le parti di Europa, ed in varie fermento prossimo a scoppiare al primo accidente.

15. Così appunto accadde nel Belgio. Fra le basi dell'equilibrio di Europa si stabilì, come accennai, il regno dei Paesi Bassi, composto dell'Olanda e delle provincie belgiche[2]. L'unione però delle regioni non potè produrre quella degli animi, ed i due popoli cofinanti, diversi di religione, di lingua e d'interessi, continuavano a considerarsi come separati. Sembrava ai belgi di essere più sudditi che uniti. Quindi lagnanze, declamazioni, società popolari (fra le quali una di cui era capo de Potter) condanne e fermento. La rivoluzione di Francia li aveva tanto più riscaldati, in quanto che vi era fra loro una parte molto estesa che desiderava la unione a quella nazione.

[1] Ann. hist. del 1830, part. 2, chap. 8.
[2] V. anno 1805, § 26 a 28; 1814, § 8, 21 e 23.

Essendo in tal guisa la moltitudine disposta ad un movimento, un leggiero accidente la mosse. Nella sera dei venticinque di agosto si eseguì nel teatro di Brusselles una musica (la Muta di Portici), nella quale si rappresentava la sòllevazione di Masaniello. I giovani applaudirono strepitosamente ad alcune frasi rivoltose, ed usciti dallo spettacolo recaronsi a devastare l'officina di un giornalista (Libri Bagnano originario piemontese) ch'era ministeriale. In poche ore il tumulto divenne generale, e si passò ad una totale rivoluzione. Dalla capitale il movimento si comunicò rapidamente alle provincie, ed in pochi giorni le truppe furono oppresse e scacciate da ogni luogo, tranne la fortezza di Mastricht e la cittadella di Anversa. I sollevati stabilirono un governo temporaneo. Si dichiararono indipendenti, e spedirono agenti a Parigi ed a Londra per essere sostenuti o non oppressi. La Francia, contro la quale quel regno era stato fondato, colse apertamente una tale occasione, per dichiarare alla Prussia ed alle altre potenze interessate: Di non riconoscère il principio che il diritto di conservazione del territorio proprio si estendesse sino alla invasione del vicino. Tale principio essere opprimente la libertà dei popoli. Quindi, se un solo soldato straniero violasse il territorio belgico, la Francia ne assumerebbe la difesa. In tale circostanza il re dei Paesi Bassi invitò le cinque grandi potenze, che coi trattati di Parigi e di Vienna avevano fondato quel regno, a deliberare con lui sopra i mezzi di mettere un termine a quelle turbolenze. Da ciò ne venne, che si stabilì in Londra una conferenza fra i rappresentanti dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia e della Russia per deliberare sopra tale oggetto. Questa incominciò dal procurare un armistizio. Quindi annunziò ai venti di dicembre: Che avrebbe pensato ai mezzi di concertare l'indipendenza futura del Belgio, colla conservazione dell'equilibrio in Europa[1].

16. La Svizzera agitata da antiche discordie, pacificata momentaneamente nel 1815[2], era poco dopo ritornata alle

[1] Ann. hist. del 1830, part. 2, chap. 1 et 2; et App. pag. 149 a 167.
[2] V. anno 1815, § 26. Schoell. Hist. abr. tom. 11, pag. 104 a 116.

sue interne perturbazioni. La nuova rivoluzione di Francia accrebbe il fermento, e produsse in alcuni luoghi maggiore estensione delle leggi democratiche ed in altri popolari tumulti[1].

17. In Germania, la propensione alla libertà sviluppatasi nel secolo decimosesto era maggiormente cresciuta dopo l'influenza dispotica esercitata in molti Stati della medesima da Napoleone. E tale dominazione straniera aveva eziandio ravvivato il desiderio di maggior forza nazionale, e perciò prodotto quello della unità germanica. Non potendosi da principio manifestare queste idee apertamente, furono insinuate e dilatate colla società segreta della *Unione della Virtù*[2], ed intanto da tuttociò formossi uno spirito pubblico che nel 1813 contribuì moltissimo a liberare la patria dalla dominazione francese. Allora la preponderanza europea della Francia recentemente caduta, ma sempre minacciante di risorgere; e quella della Russia, recente e forse più formidabile, avevano maggiormente fatto comprendere l'importanza della Germania intermedia, come la più opportuna ad impedire un nuovo impero europeo. Per soddisfare allo spirito pubblico, la Prussia nel 1814 aveva proposto: Di concedere la libertà della stampa con determinate modificazioni, e di stabilire in ciascuno Stato assemblee con principii generali, e colle prerogative di partecipare alla legislazione e di acconsentire alle imposizioni[3]. Ma il congresso di Vienna nella costituzione fondamentale della confederazione si limitò a stabilire coll'articolo decimoterzo: Che vi fossero assemblee di Stati in tutti i paesi della confederazione[4]. Questo articolo molto vago fu interpretato largamente dai popoli e strettamente dai principi. Quindi lagnanze, malcontento, scritti contrarii ai governi e nuove società segrete, formate dagli amanti di cose nuove, per ottenere quanto credevano aver meritato col loro concorso a salvare la patria, ed essere stato

[1] Ann. hist. del 1830, part. 2, chap. 6; et App. pag. 199 a 203.
[2] V. anno 1809, § 1.
[3] Schoell. Congrès de Vienne, tom. 1, p. 11 a 24. Hist. abr. tom. 11, pag. 265 a 275.
[4] Martens. Recueil, etc. tom. 13, p. 369 a 378, e 406 a 410.

a loro promesso. In queste società concorrevano specialmente i giovani studenti nelle università, ed ampliandone lo scopo lo stabilirono nella unità nazionale politica, costituzionale e religiosa. Frattanto il granduca di Sassonia Weimar, nel 1817; il re di Baviera ed il granduca di Baden nel 1818; ed il re di Würtemberg nell'anno seguente per secondare lo spirito pubblico, promulgarono nei loro dominii costituzioni, più o meno popolari[1]. Quindi maggior fermento negli altri Stati, tumulti in alcune università, ed arresti di molti scolari e professori. In tale agitazione, i sovrani tedeschi spedirono nel 1819 deputati a Carlstadt per consultare sugl'interessi nazionali, e colà si deliberò di stabilire una commessione in Magonza per indagare l'origine e le diramazioni delle società segrete di tutta la Germania[2]. Si aprirono poscia conferenze in Vienna per compiere l'ordinamento della confederazione germanica, e nel 1820 si sottoscrisse l'atto finale per sviluppare le disposizioni fondamentali dell'atto federale. In quanto all'interpretazione dell'articolo concernente le assemblee degli Stati, si determinò: Esigere il principio fondamentale che tutti i poteri della sovranità restassero uniti nel capo supremo del governo, e colla costituzione di Stati, il sovrano non potesse essere obbligato ad ammettere la loro cooperazione, che nell'esercizio di diritti specialmente determinati[3]. Frattanto anche il granduca di Assia-Darmstadt nel 1820 promulgò una costituzione[4], e lo stesso fecero nell'anno seguente i duchi di Sassonia-Gotha[5] e di Sassonia-Coburgo[6], e nel 1824 quello di Sassonia Meiningen[7]. La Prussia, che nel 1814 era stata la prima a proporre assemblee di Stati, nell'anno seguente aveva promesso ai suoi sudditi assemblee provinciali, dalle quali si sarebbe tratta un'assemblea di rappresentanti del regno, residente in

[1] Collect. des Const. tom. 2, p. 232 a 248.
[2] Ann. hist. del 1819, pag. 289 a 296, et 548 a 564.
[3] Martens. Recueil, etc. tom. 16, pag. 467 a 510.
[4] Collection des Const. tom. 1, pag. 331 a 347.
[5] Ann. hist. del 1821, pag. 274-275.
[6] Collection des Const. tom. 2, pag. 350 a 353.
[7] Ann. hist. del 1824, pag. 358.

Berlino[1]. Finalmente nel 1823 incominciò a ragunare Stati provinciali, che deliberassero sugl'interessi delle loro provincie, fintantochè non fosse ragunata l'assemblea generale[2]. Questa però non fu mai stabilita. Così la propensione alla libertà ed all'unità nazionale, le costituzioni parziali, le speranze deluse, le società segrete e perseguitate, producevano un'agitazione estesissima. La nuova rivoluzione francese avendola aumentata, scoppiarono tumulti in Brunswich, Assia-Darmstadt, Lipsia, Dresda, Monaco e Berlino. Essi furono peraltro parziali e repressi[3].

18. In Polonia lo spirito pubblico non si era mai tranquillato dopo la divisione del regno, fatta tra l'Austria, la Prussia e la Russia[4]. Napoleone col tentare di riunirlo[5], aveva animato vie più lo spirito nazionale, ed il congresso di Vienna, coll'assegnarne un'altra porzione alla Russia, conobbe la convenienza di secondarlo, determinando che la possedesse col titolo di regno di Polonia[6]. Stabilì inoltre quel consesso: Che i polacchi, rispettivi sudditi della Russia, dell'Austria e della Prussia ottenessero una rappresentanza ed istituzioni nazionali[7]. Alessandro imperatore di Russia promulgò di fatti nel 1815 pel nuovo regno di Polonia una costituzione, colla quale stabilì una rappresentanza nazionale, consistente in una dieta divisa in due camere, la libertà della stampa, l'eguaglianza dei diritti ed un esercito separato[8]. Tanta liberalità peraltro fu breve o nulla, ed il potere fu in sostanza presso il granduca Costantino mandato a comandare l'esercito polacco. Quindi lagnanze, malcontento e società segrete, dirette a rianimare lo spirito nazionale, ed a ristabilire l'antica unione e indipendenza[9]. In tali

[1] Collect. des Const. tom. 2, pag. 203 a 205.
[2] Ann. hist. del 1823, p. 276-277; 1824, p. 340; 1825, p. 325.
[3] Ibid. del 1830, part. 2, chap. 3.
[4] V. anno 1772, § 1-2; 1795, § 23 a 25.
[5] V. anno 1807, § 8; 1811, § 3. — [6] V. anno 1815, § 24.
[7] Martens. Recueil, etc. tom. 13, pag. 384.
[8] Collection des Constit. tom. 4, pag. 85 a 103.
[9] Ann. hist. del 1819, pag. 360 a 365; 1825, p. 3, et App. 2, p. 59; 1827, p. 320, et App. 2, p. 67; 1828, p. 424-425.

disposizioni dello spirito pubblico, le speranze concepite della nuova rivoluzione francese produssero un generale fermento. Ai ventinove di novembre scoppiò in Varsavia un tumulto scolaresco in un collegio militare, ed il movimento si comunicò immediatamente alla truppa. In pochi giorni i russi furono scacciati da tutto il regno, ed i polacchi sul principio dell'anno seguente si dichiararono indipendenti[1].

19. I liberali spagnuoli fuorusciti[2] approfittarono della rivoluzione francese per tentare di rientrare in patria e ristabilirvi la costituzione. Uniti pertanto a se col favore del governo francese alcune centinaia di rivoltosi parigini, adunaronsi ai Pirenei in numero di circa duemilacinquecento, sotto gli ordini di Mina, di san Miguel, di Valdes, di Jouraguey e di altri notabili della loro nazione. Nella metà di ottobre essi entrarono in Ispagna, tentando di trarre a se le truppe e sollevare i popoli. I soldati spagnuoli però rimasero fedeli al loro sovrano. Quindi i liberali furono battuti e costretti a rifuggirsi in Francia[3].

20. La rivoluzione di Francia naturalmente scosse in modo particolare la Savoia, regione francese per situazione, lingua e costumi. Ne sorse immediatamente un profondo ed esteso fermento, e ridestossi l'antica propensione di unione alla Francia. Ma allorquando scoppiò la rivolta a Parigi, il re Carlo Felice fortunatamente era in Savoja, e potè subito prendere le opportune precauzioni. Prolungò quindi il soggiorno in quella provincia sino alla metà di settembre, ed in tal guisa la presenza, la vigilanza e l'imponenza della corte impedirono rivoltose dimostrazioni. Nelle altre province le recenti memorie dei disastri sofferti per gl'inutili tentativi liberali del 1821, ne impedirono per avventura una così pronta rinnovazione.

21. Del resto, in quanto al re di Sardegna, narrerò che ai ventisette di febbraio conchiuse col duca di Modena

[1] Ann. hist. del 1830, part. 2, chap. 4, et App. p. 174 a 185.
[2] V. anno 1823, § 3.
[3] Ann. hist. del 1830, part. 2, chap. 7. Sarrans. Lafayette et la révolution, part. 2, chap. 14.

una convenzione, colla quale si confermò il trattato stipolato nel 1818 colla duchessa di Massa e Carrara, in forza del quale era stato abolito fra i rispettivi Stati il diritto di albinaggio[1]. Altra convenzione per lo stesso oggetto Carlo Felice sottoscrisse ai cinque di ottobre col re di Baviera[2].

22. Alcuni sudditi sardi erano da qualche tempo creditori della reggenza di Tunisi, e non potevano in alcun modo ottenere di essere soddisfatti. Implorarono finalmente la protezione del proprio governo, ed il sovrano spedì avanti Tunisi il contrammiraglio Castelvecchio con tre fregate ed alcuni bastimenti leggieri, e con tal mezzo, che è l'unico potente coi barbari, furono questi indotti a pagare quanto dovevano[3].

23. Dopo un lavoro di sette anni, fu in questo terminato sulla Dora presso Torino un ponte di pietra di un arco solo. Ha desso la luce di metri quarantacinque, e la saetta di cinque e mezzo. Fu disegnato dall'architetto Mosca, e costrutto colla spesa di circa un milione trecentomila lire[4].

24. Racconterò eziandio quivi, che fra le opere principiate e non terminate da Napoleone nel regno italico, vi fu un ponte di granito sul Ticino, secondo il disegno degli architetti Melchiorri e Gianella. Nel 1814 le pile erano di già innalzate fuori dell'acqua. I governi del Piemonte e di Lombardia nel 1823 riassunsero quel lavoro, e lo terminarono nel 1831. Il ponte è di undici archi, ciascuno de'quali ha la luce di ventiquattro metri. La lunghezza totale è di metri trecentosessanta. La spesa fu di un milione trecentoquarantacinquemila lire[5].

25. Nel 1818, l'imperatore d'Austria e la duchessa di Parma avevano conchiuso una convenzione per la reciproca consegna dei delinquenti, da durare per lo spazio di anni dieci[6]. In quest'anno la convenzione fu rinnovata per altri dieci anni, cioè sino ai trentuno di dicembre del 1839[7].

[1] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 4, pag. 622.
[2] Ibid. pag. 624. — [3] Memorie particolari. — [4] Ibid. — [5] Ibid.
[6] V. anno 1818, § 5.
[7] Notificazione del governo di Milano dei 10 gennaio del 1830.

26. Da varii anni il governo pontificio attendeva alla formazione di una nuova tariffa daziaria, collo scopo che fosse a livello dei lumi del giorno, potesse soddisfare ai bisogni dello Stato, favorisse in ogni miglior modo possibile l'industria e le manifatture indigene, non che l'esportazione dei prodotti territoriali, e togliesse di mezzo tutto ciò che potesse servire di appoggio all'arbitrio ed alla parzialità. L'operazione fu compiuta in quest'anno, ed alla base di percezione, a misura ed a stima che dianzi era vigente, per massima generale si sostituì quella del peso e misura[1].

27. Pio VIII era da molto tempo molestato da maligni umori che gli cagionavano un'erpete nel collo, gonfiamento e debolezza nelle gambe. Ai diciassette di novembre di quest'anno quegli umori si fissarono al petto, produssero asma e convulsioni con febbre. Crebbe il male progressivamente, ed in fine l'infermo vi soccombette nella sera dei trenta di novembre. Era nato in Cingoli nella Marca di Ancona, da genitori possidenti, ai venti di novembre del 1761. Recatosi a Roma in età giovanile, si esercitò specialmente negli studii del diritto canonico, sotto la direzione del Devoti celebre canonista, e fu per qualche tempo di lui vicario generale nel vescovato di Anagni. Passò quindi nella stessa qualità presso Severoli vescovo di Fano, e poscia ritornò in patria. Nel 1800 Pio VII lo nominò vescovo di Montalto. Nel 1808, Napoleone avendo tolto le Marche alla santa Sede, il pontefice diede ai vescovi di quelle provincie alcune istruzioni che non piacquero al nuovo governo[2]. Quello di Montalto fu il primo ad eseguirle con energia, e da ciò ne venne che fu arrestato, condotto con ischerno a Macerata; e quindi relegato a Mantova e poscia a Milano. Pio VII rammentossi di quest'atto del Castiglioni, e perciò nel 1816 lo trasferì al vescovato di Cesena e lo creò cardinale. Sin da quell'epoca si disse generalmente in Roma che un giorno sarebbe asceso al pontificato. Nel 1821 fu trasferito al vescovato suburbicario di Frascati, e fu no-

[1] Editto del tesoriere pontificio dei 28 aprile 1830.
[2] V. anno 1808, § 20.

minato penitenziere maggiore. Esaltato al pontificato, governò lo Stato con dolcezza e poco fece, ma questo istesso gli procacciò favore dopo Leone XII, che tante cose aveva innovate. Ad esempio di due suoi predecessori, non volle che alcuno de'suoi parenti si recasse a Roma, e la sua eredità fu del valore di poche migliaia di scudi. Visse anni sessantanove e giorni dieci, e regnò un anno ed otto mesi.

28. Nelle circostanze in cui allora trovavasi l'Europa, la morte del pontefice parve ad alcuni faziosi un'occasione assai propizia per suscitare turbolenze nello Stato ecclesiastico, e tentare d'impadronirsi del governo. Sembra, che fra i principali congiurati fossero Giuseppe Cannonieri avvocato profugo da Modena, un Vito Fedeli di Recanati maestro di casa di Carlo Bonaparte, un certo Giovanni Pasqualini corso, già basso-uffiziale nelle truppe francesi e Giulio suo figlio che era pittore. Costoro, uniti con alcuni altri corsi e con pochi perdutissimi romani, divisarono di sollevare Roma, abbattere il governo pontificio, e fondare sulle rovine del medesimo un nuovo regno italico, di cui destinavano la corona a Girolamo Bonaparte fanciullo di undici anni, figlio di Girolamo, già re di Vestfalia. Si credette generalmente non essere stato estraneo alla trama o alle idee dei cospiratori Luigi Bonaparte, giovane di ventidue anni, figlio secondogenito di Luigi già re di Olanda. Stabilirono i congiurati di ragunarsi nella notte seguente ai dieci di dicembre sulla piazza Vaticana, ed impadronirsi delle armi esistenti in un prossimo magazzeno del governo. Quindi sorprendere il castello di sant'Angelo, impadronirsi del denaro esistente nel vicino banco di santo Spirito, aprire le carceri che non sono molto distanti, prendere in ostaggio diversi personaggi ragguardevoli, e percorrere la città per sollevare il popolo collo spargere danaro. Finalmente recarsi a stabilire una reggenza in Campidoglio, dal qual luogo avrebbero annunziato la rivoluzione alle province. Per eseguire un tale disegno sarebbero stati necessarii molti congiurati, ma pochi si recarono al destinato luogo, e nulla s'intraprese. Nel dì seguente tentarono di ragunare i loro seguaci nell'antico Foro romano, ed inco-

minciare la rivoluzione col prendere alcune armi esistenti nel prossimo Campidoglio. Ma anche in tal giorno pochi recaronsi in quel sito, e la cosa svanì. D'altronde, il governo, avendo avuto qualche indizio della trama, nel giorno undici di dicembre fece arrestare alcuni sospetti, ed altri ne scacciò da Roma. Fra i primi vi fu il fanciullo Girolamo Bonaparte, che peraltro fu subito rilasciato ad istanza del ministro di Russia che ne prese protezione, come parente del suo sovrano. Fra' secondi fu compreso il giovane Luigi Bonaparte. Cannonieri e Fedeli fuggirono, e furono arrestati in Oriolo presso Sutri. Il primo fu quindi espulso; ed il secondo trattenuto in carcere. I Pasqualini rimasero per allora ignoti[1].

29. Il re e la regina del regno delle due Sicilie, che nell'anno precedente erano andati a Madrid, ne partirono alla metà di aprile, e recaronsi a Parigi dove si trattennero alcune settimane. Ritornarono a Napoli sul fine di luglio. Spesero in quel viaggio seicentonovantaduemila ducati[2].

30. Francesco I, che da molti anni era incomodato da dolori reumatici, ritornò dalla Spagna in uno stato deplorabile. Crebbe il male nell'autunno, e finalmente nel dì otto di novembre vi dovette soccombere. Era nato ai diciannove di agosto del 1777. Lasciò una figlia del primo matrimonio, e sei maschi ed altre e tante femmine del secondo. Fu principe pio ed instrutto nelle cose fisiche. Negli affari essenziali dello Stato seguì il consiglio dei ministri. Nel conferire impieghi e nel concedere grazie spesso condiscese alle istanze di un Viglia suo cameriere favorito, il quale in poco tempo divenne ricchissimo. Gli successe il figlio primogenito, giovane di anni venti, che nomossi Ferdinando II.

31. Il nuovo monarca, nel giorno stesso in cui salì al trono, spedì il generale Nunziante a Palermo, per rimuovere bruscamente dalla carica di luogotenente generale di Sicilia Pietro Ugo marchese delle Favare, che da più di cinque anni la esercitava. Un lungo e quasi dispotico potere aveva concitato a questo ministro molti invidiosi

[1] Memorie particolari. — [2] Ibidem.

o nemici[1]. Vi nominò poscia a quel posto Leopoldo suo fratello, che aveva il titolo di conte di Siracusa[2].

32. Ferdinando II volle controsegnare il suo avvenimento al trono con atti di clemenza. Quindi con decreto dei diciotto di dicembre dispose: Essere condonata la metà della pena residuale a tutti coloro che trovavansi condannati per reità di Stato. La pena dei condannati all'ergastolo (cioè alla reclusione per tutta la vita in un forte di un'isola) essere ridotta al *maximum* del secondo grado dei ferri (cioè ad anni diciotto). Essere commutata nella semplice relegazione la pena, che i condannati per le reità suddette dovevano espiare nei ferri o nella reclusione. La pena dell'esilio perpetuo dal regno pei condannati medesimi (tranne alcuni segnati in una nota particolare) essere ridotta a quella di cinque anni di esilio, da decorrere dal giorno otto di novembre, epoca del suo avvenimento al trono. Godessero dello stesso beneficio della riduzione a cinque anni anche i condannati all'esilio temporaneo che dovessero espiare una pena maggiore. Rimanere abolita l'azione penale per tutti i reati di Stato commessi sino all'indicato giorno otto di novembre. Alla occupazione dei pubblici impieghi, essere rimosso qualunque ostacolo derivante dalle vicende politiche[3].

33. Fra gli avvenimenti di Sicilia, merita speciale menzione un legato singolare. Ai tredici di febbraio morì in Palermo, senza prole, Carlo Cottone principe di Castelnuovo, celebre per i principii costituzionali sostenuti nel 1811[4]. Nel testamento lasciò due pingui legati, uno per la fondazione di un istituto agrario, e l'altro di once quarantamila (ducati centoventimila) a favore di colui che avesse promosso efficacemente il ristabilimento della costituzione in Sicilia[5]. Il giudice che presiedeva all'aper-

[1] Memorie particolari.

[2] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1830, secondo semestre, num. 4.

[3] Decreto nel giornale del regno delle due Sicilie del 1830, n. 291.

[4] V. anno 1811, § 18.

[5] Testamento aperto per gli atti di Salvatore Milana, notaio in Palermo, li 13 febbraio 1830.

tura del testamento, intesa tale disposizione, lo fece nuovamente sigillare. Ma Ferdinando II, intesone col tempo il rapporto, ordinò che cancellato il paragrafo contenente quel legato contrario alle leggi allora vigenti, il testamento avesse nel restante la sua piena esecuzione[1].

34. Mentre l'Italia era in pericolo di nuove agitazioni politiche, ebbe il beneficio di essere stabilmente libera dalle correrie dei barbareschi africani. La Francia da varii anni aveva questioni con Husseyn Pachà dey di Algeri, provenienti da un possedimento che aveva su quella costa, e dalla liquidazione di certi conti derivanti da provvigioni somministrate all'esercito d'Italia nel 1799. Fra tali discussioni quei barbareschi insultarono talvolta la bandiera francese e la pontificia dalla Francia protetta, e il dey nel 1827 insultò pubblicamente il console di Francia colà residente, percuotendolo con un ventaglio. Allora Carlo X incominciò a spedire una squadra a bloccare Algeri, e nulla avendo con ciò ottenuto, finalmente in quest'anno stabilì di mandare un esercito per vendicare la dignità della sua corona, e liberare l'Europa dal flagello dei barbareschi. Si prepararono pertanto cento bastimenti da guerra di varie grandezze, con altri cinquecento da trasporto, e s'imbarcarono trentasettemila cinquecento uomini. Il comando della flotta fu dato a Duparrè vice-ammiraglio, e quello dell'esercito al generale Bourmont ministro della guerra. La spedizione partì da Tolone sul fine di maggio, ed alla metà di giugno le truppe sbarcarono a Sidi-Ferruch presso Algeri. Il dey difese la sua capitale come seppe e potè; ma in fine ai cinque di luglio dovette cederla per capitolazione, ottenne di potersi ritirare colla sua famiglia e le sue proprietà personali dove gli fosse piaciuto, e recossi a Napoli. I francesi trovarono nel di lui tesoro quarantotto milioni di franchi, quanti presso a poco ne aveva costati la spedizione[2].

35. Il comandante francese in Algeri spedì quindi una squadra a Tunisi ed indusse quel dey a sottoscrivere nel giorno otto di agosto una convenzione nella quale fu sta-

[1] Memorie particolari.
[2] Ann. hist. del 1830, part. 1, c. 4, p. 62 a 104, et App. pag. 5 a 27.

bilito: Rinunciare questi intieramente e per sempre, per se e suoi successori, al diritto di autorizzare il corseggiamento in tempo di guerra contro i bastimenti delle potenze, che stimassero conveniente di rinunziare all'esercizio dello stesso diritto verso i bastimenti di commercio tunisini. Abolire per sempre nei suoi Stati la schiavitù dei cristiani. Qualunque bastimento che urtasse sulle coste della reggenza ricevesse per quanto era possibile l'assistenza, i soccorsi e le vettovaglie di cui potesse abbisognare. Il dey prendesse le misure più pronte e più severe per assicurare la salvezza degli uomini e delle cose esistenti sul medesimo. Le potenze straniere poter stabilire consoli ed agenti commerciali su tutti i punti della reggenza, senza dover fare per quest'oggetto alcun regalo alle autorità legali locali. Tutti i tributi, regali e doni di qualunque natura, che i governi o i loro agenti pagavano alla reggenza di Tunisi per qualunque titolo, circostanza o nome, e principalmente in occasione di conchiudersi un trattato o nello stabilirsi un agente consolare, essere aboliti, nè potersi esigere o stabilire per l'avvenire. I sudditi stranieri poter trafficare liberamente coi sudditi tunisini pagando i diritti stabiliti. Simile convenzione nel giorno undici di agosto fu stabilita col dey di Tripoli[1].

36. I plenipotenziarii di Francia, d'Inghilterra e di Russia nel dì tre di febbraio sottoscrissero in Londra un'altro protocollo relativo alla Grecia. Stabilirono che questa formasse uno Stato indipendente. I confini però fossero ristretti dall'imboccatura del fiume Aspropotamos a quello dello Sperchios passando per le sommità dei monti Axos ed Oeta. Nel tempo stesso ne nominarono in principe sovrano Leopoldo di Sassonia-Coburgo. I greci furono malcontenti della restrizione dei confini che toglieva a loro una popolazione di circa centomila abitanti e varii punti di difesa. Il nuovo principe avrebbe desiderato che si unissero allo Stato Samos e Candia, che erano in parte sollevate; e non avendolo potuto ottenere, rinunziò nel dì ventuno di maggio alla sovranità conferitagli[2].

[1] Documenti nel giornale delle due Sicilie del 1831, num. 41-42

[2] Ann. hist. del 1830, p. 2, c. 5, p. 670 a 677, et App. p. 185 a 199.

37. Luigi de Medici, nato in Napoli ai ventidue di aprile del 1759, e per molti anni principale ministro di quel regno, volle seguire il suo sovrano a Madrid, e colà cessò di vivere ai venticinque di gennaio. Ai quattro di febbraio morì in Gratz Enrico conte di Bellegarde. Era nato in Chambery ai diciotto di decembre del 1760. Entrato al servizio militare austriaco era pervenuto al grado di feld-maresciallo, e spesso aveva avuto parte nelle guerre d'Italia. Nel dì primo di ottobre terminò i suoi giorni Giuseppe Luosi nato in Miranda ai cinque di settembre del 1755, e celebre per varii offici sostenuti nella repubblica cisalpina, nella italiana e nel regno italico[1].

1831

SOMMARIO — 1. Elezione di Gregorio XVI — 2. Spirito pubblico in Italia — 3. Trame dei faziosi — 4. Principio del non intervento — 5. Disegno di sollevazione — 6. Rivoluzione di Modena — 7. Sollevazione nella provincia — 8. Partenza del duca — 9. Tumulto dei sei febbraio — 10. Governo municipale — 11. Provvisorio. Dittatura — 12. Manifesto del dittatore — 13. Decreti — 14. Sollevazione di Reggio — 15. Unione fra Modena e Reggio — 16. Annunzio del nuovo governo — 17. Amministrazione. Armamenti. Zucchi prefetto militare — 18. Allontanamento dei gesuiti — 19. Rivoluzione in Parma — 20. Guardia nazionale — 21. Maria Luigia si reca a Piacenza — 22. Governo provvisorio — 23. Decreti — 24. Avvenimenti nelle provincie — 25. Dichiarazione di Maria Luigia — 26. Rivoluzione in Bologna — 27. Notificazione del pro-legato Clarelli. Commessione provvisoria — 28. Bandiera italiana — 29. Protesta e partenza del pro-legato — 30. Governo provvisorio — 31. Dichiarazione d'indipendenza — 32. Atti del governo provvisorio — 33. Dilatazione della rivoluzione nello Stato pontificio — 34. Rivoluzione in Forlì, Cesena e Rimini — 35. In Ravenna — 36. In Ferrara — 37. In Pesaro ed in Urbino — 38. Sercognani — 39. Assedio e rivoluzione di Ancona. Armandi — 40. Resa di san Leo — 41. Rivoluzione generale nelle Marche — 42. Rivoluzione in Perugia — 43. In Spoleto — 44. In Terni, Narni ed Otricoli — 45. Movimenti del Sercognani — 46. Istruzioni — 47. Proclamazione ai romani — 48. Volontari accorsi. Lettera di Napoleone Bonaparte a Gregorio XVI — 49. Assalto di Rieti — 50. Atti popolari dei rivoltosi — 51. Assemblea in Bologna — 52. Manifesto del presidente Vicini — 53. Atto dell'assemblea — 54. Statuto costituzionale provvisorio — 55. Atti del nuovo governo — 56. Maneggi e muovimenti degl'italiani rifuggiti in Francia —

[1] Memorie particolari.

57. Intervento austriaco in Italia — 58. Il duca di Modena annulla gli atti dei rivoltosi — 59. Ritorna nei suoi Stati — 60. Editto contro i rei di Stato — 61. Condanne nel 1831 — 62. Dichiarazione sovrana dei 3 ottobre — 63. Sentenze del 1836 — 64. Leggi di finanza — 65. Ristabilimento del governo ducale in Parma — 66. Punizione dei rei di Stato. Amnistia — 67. Leggi di finanza — 68. Breve di Gregorio XVI ai sollevati — 69. Congiura in Roma — 70. Il governo muove il basso popolo di Roma — 71. Tenta di muovere quello delle provincie — 72. Inutilità di questa disposizione — 73. Legazione del cardinale Benvenuti — 74. Notificazione dei 24 febbraio — 75. Diminuzione di dazii. Liberazione di prigionieri politici — 76. Armamenti pontificii. Scaramucce — 77. Richieste pontificie a Napoli — 78. Richiesta di soccorsi all'Austria — 79. Gli austriaci occupano Ferrara — 80. Disposizioni del governo di Bologna — 81. Proclamazione di Frimont — 82. Ritirata dei sollevati ad Ancona. Gli austriaci occupano le Legazioni — 83. Scaramucce presso Rimini — 84. Negoziati — 85. Convenzione di Ancona — 86. Dispersione dei sollevati concentrati in Ancona — 87. Scioglimento delle milizie del Sercognani — 88. Rifuggiti in Francia — 89. Muovimenti delle truppe austriache e pontificie — 90. Protesta francese contro la occupazione austriaca — 91. Ritirata parziale degli austriaci — 92. Annullamento della convenzione di Ancona — 93. Processi contro i rei di Stato — 94. Raccomandazione francese — 95. Classificazioni dei rei — 96. Condanne — 97. Idee di riforme amministrative — 98. Conferenze diplomatiche in Roma — 99. *Memorandum* dei ventuno maggio — 100. Idee dell'annalista — 101. Principii del governo — 102. Sunto di riforme ideate dal governo — 103. Pareri diplomatici su di esse — 104. Richieste francesi — 105. Risposta pontificia — 106. Protocollo sulla garanzia dello Stato pontificio — 107. Circolare diplomatica — 108. Amnistia — 109. Esclusi — 110. Sgombramento austriaco — 111. Stato delle Legazioni — 112. Editto dei cinque luglio sull'ordinamento provinciale e comunale — 113. Ordinamento giudiziario — 114. Disposizioni militari — 115. Operazioni di finanze. Aumento del debito pubblico — 116. Ammortizzazione — 117. Congregazione di revisione de'conti — 118. Opposizione nelle Legazioni — 119. Istituzione dell'ordine di san Gregorio Magno — 120. Bolla sui governi di fatto — 121. Correlazioni pontificie col Portogallo — 122. Interpellazione della Spagna — 123. Cenno sulla Toscana e Lucca — 124. Spirito pubblico in Napoli. Idea ed allontanamento d'Intonti — 125. Stato delle finanze. Provvedimenti per ordinarle — 126. Decreto sulle spese dei Comuni — 127. Cenno sullo stato dei Comuni — 128. Amnistia — 129. Dichiarazioni coi dey di Tunisi e di Tripoli — 130. Provvedimenti per la Sicilia — 131. Correria di masnadieri in Palermo — 132. Eruzione vulcanica in mare — 133. Matrimonio dell'arciduca Ferdinando principe imperiale ereditario d'Austria, colla principessa Maria Anna di Savoja — 134. Minacce di assalto contro la Savoja — 135. Trama in Piemonte — 136. Concerto di precauzione fra il Piemonte e l'Austria — 137. Morte di Carlo Felice re di Sardegna —

138. Carlo Alberto ascende al trono — 139. Prime leggi del nuovo sovrano — 140. Istituzione di un consiglio di Stato — 141. Nomina dei consiglieri — 142. Stato delle finanze. Nuovo debito di venticinque milioni di lire — 143. Istituzione dell'ordine civile di Savoja — 144. Disposizioni su i congiurati — 145. Federazione della Giovine Italia — 146. Regno del Belgio — 147. Sottomissione della Polonia russa — 148. Brevi di Gregorio XVI ai polacchi — 149. Morte di Tommasi, di Colletta e di Frimont.

1. I cardinali presenti in Roma, ai quattordici di dicembre del precedente anno, erano entrati in conclave. Ne sopraggiunsero poi altri, ed in tutto furono quarantacinque. Da principio si conobbe che i diplomatici si adopravano per la elezione di Pacca, decano del sacro collegio, il quale ebbe subito tredici voti. I più zelanti erano divisi fra de Gregorio, Giustiniani, Cappellari e Fransoni. Ai diciotto di dicembre quest'ultimo giunse ad avere sette voti, e de Gregorio nel dì venti n'ebbe diciassette. Cresceva intanto la parte del Giustiniani, romano, e già nunzio a Madrid, dove aveva parteggiato cogli amanti acerrimi delle antiche cose, detti colà apostolici. Ai sette di gennaio egli ebbe voti ventuno, e tutto sembrava indicare che presto ne avrebbe avuto un numero sufficiente all'elezione. Ma nella mattina dei nove il cardinale Marco, ambasciatore di Spagna, al conclave partecipò: Avere ricevuto particolare istruzione dalla sua corte per escluderlo dalla sublime dignità del sommo pontificato. Allora lo stesso Giustiniani si mise alla testa degli zelanti per esaltare Cappellari (nato in Mussoli presso Belluno e già monaco camaldolese), e nel dì undici questi ebbe ventidue voti. Nello stesso giorno Pacca n'ebbe ventuno. Si proseguì sino al fine del mese con circa ventiquattro voti al Cappellari e diciotto al Pacca. Finalmente Albani, ch'era diplomatico ed aveva alcuni seguaci che votavano con lui, stanco dalla lunghezza del conclave si unì agli zelanti, e nella mattina dei due di febbraio il Cappellari ebbe trentatre voti, e rimase eletto. Gli altri voti in quell'ultimo scrutinio furono, sette per Pacca, tre per de Gregorio, due per Galeffi, ed uno per Gazzola decrepito ed assente dal conclave. L'eletto

nomossi Gregorio XVI. Egli ebbe sul principio giorni torbidissimi; ma quivi conviene premettere il racconto di altri fatti.

2. La rivoluzione liberale di Francia, che nell'anno precedente aveva scosso l'Europa e prodotto movimenti popolari nel Belgio, in Germania ed in Polonia, aveva ridestato in Italia le antiche idee di libertà e di unione nazionale, ed eccitato le speranze dei malcontenti di ogni specie. E ciò specialmente negli Stati che non avevano provato i mali dei rivolgimenti del 1820 e 21. Non fuvvi congiura formale, ma disposizione di molti a muoversi al primo accidente, e manifestazioni di tali disposizioni fra i principali faziosi.

3. Agente primario di tali manifestazioni fu Ciro Menotti, di Miglierino presso Carpi, benestante, prodigo, e socio di Francesco IV duca di Modena in una fabbrica di cappelli di paglia. Sul fine dell'anno precedente e sul principio del presente egli girò per la Toscana, dove vide e trasse a se Napoleone e Luigi figli di Luigi Bonaparte[1], e per le Legazioni visitando ed animando i principali malcontenti, ed in tal guisa divenne quasi capo o centro dei faziosi. Si aggiunse un intrigo, col quale si suppose che il duca di Modena fosse alla testa di quel movimento politico per diventare re costituzionale d'Italia. La frequenza del Menotti presso quel sovrano contribuì ad accreditare una tal voce fra gl'idioti, e ad accrescere il numero dei rivoltosi. Questi poi, animati e lusingati internamente dalle società segrete, erano esternamente eccitati dai profughi italiani dimoranti in Parigi. Appena scoppiata colà la rivolta, eransi essi uniti in comitato per contribuire con tutti i mezzi possibili a comunicarla all'Italia. Erano tra i membri del medesimo Claudio Linati parmegiano, Mirri romano, Porro Lambertenghi milanese e Salfi napolitano. Nel dicembre dell'anno precedente Enrico Misley modenese e principale socio e cooperatore del Menotti recossi a Parigi, collo scopo di concertare con quel comitato quanto occorreva alla meditata sollevazione d'Italia.

[1] Ortensie. Memoires, pag. 55-56.

4. I rivoltosi riflettevano naturalmente esservi da temere che l'Austria, la quale aveva in Lombardia un esercito pronto a marciare, lo movesse per combatterli, come aveva fatto dieci anni addietro[1]. Osservavano peraltro, la Francia avere adottato e promulgato il principio del non intervento[2], ed occorrendo essere della sua dignità il sostenerlo colle armi. Procurarono anche di assicurarsene specialmente. Il comitato italico residente in Parigi consultò alcuni personaggi notabili. Nel tempo stesso altri interpellarono Ganay incaricato di affari per la Francia in Firenze, e Latour-Moubourg ambasciatore francese in Napoli (e straordinario al conclave), ed a tutti parve di poter essere sicuri dello sperato appoggio. Tali dichiarazioni non erano officiali, e col tempo il governo francese le fece smentire[3]. Ma furono sufficienti a poter fare supporre l'opposizione efficace della Francia all'intervento armato dell'Austria[4]. Queste lusinghe furono coronate da un discorso di Sebastiani, ministro degli affari esteri, alla camera dei deputati di Francia, il quale nel giorno ventisette di gennaio, parlando degli affari di Polonia, dichiarò solennemente: La santa alleanza essersi fondata sul principio dell'intervento, distruttore della indipendenza di tutti gli Stati secondarii. Il principio contrario che la Francia aveva consagrato, e saprebbe far rispettare, assicurare la indipendenza e la libertà di tutti[5].

5. In tali circostanze il comitato italico di Parigi diramò le istruzioni per far sollevare nel giorno cinque di febbraio gli Stati di Parma, di Modena e della Chiesa. I rifuggiti in Francia avrebbero cooperato alla intrapresa penetrando in Savoja, o sbarcando dove sarebbe stato opportuno. Il Misley scrisse specialmente al Menotti: Nella Corsica vanno ad essere sbarcati da cinquanta a sessantamila fucili e la legione italiana. Due nave da guerra

[1] V. anno 1821, § 1, 37, 115 e 136.
[2] V. anno 1830, § 13. — [3] Moniteur, 22 juin 1831.
[4] Palmieri di Micicchè. Le duc d'Orleans, ou les italiens justifies. Dichiarazione di Recchi, Manzoni, Fragani e Zappi nel *Courrier Française* 30 juin 1831. Discussioni nelle camere dei deputati di Francia nei giorni 15 agosto e 26 ottobre 1831. — [5] Moniteur, 28 janvier 1830.

francesi sono dirette nelle acque di Livorno, dove sbarcherà il comitato direttore della italiana rivoluzione. Desse saranno a disposizione del comitato per il trasporto della legione e dei fucili che saranno consegnati agli italiani. Lafayette, Soult e Sebastiani in particolare unione hanno fatto osservare che le date disposizioni dovevano essere agl'italiani di una cara prova dell'impegno che a tempo opportuno la Francia avrebbe manifestato a favore della indipendenza italiana[1].

6. Il Menotti incoraggiato da tali e tante promesse, che forse credette vere e d'immancabile esecuzione, preparò con maggior fiducia quanto occorreva al prossimo movimento. Egli aveva concertato di far sollevare ad ore determinate i malcontenti in Mirandola, Carpi, san Felice, Bomporto, Bastiglia, Spilamberto ed in altri luoghi della provincia: dispose che i congiurati volontari conducessero seco loro armati prezzolati il più che fosse possibile e marciassero a Modena. Quivi egli avrebbe parimente adunato armati volontari ed assoldati, ed assieme uniti avrebbero oppresso la forza pubblica. Nè era senza lusinga che questa non opponesse una seria resistenza, non avendo tralasciato i maneggi per sedurre varii uffiziali e bassi-uffiziali. In ogni modo sperava di superarla, consistendo soltanto in un battaglione di fanteria con poche centinaia di soldati di altre armi. Aveva finalmente divisato di circondare il palazzo ducale, e costringere il sovrano a recarsi colla sua famiglia negli Stati austriaci. Fra tanti congiurati la trama non potè restare occulta, e nella mattina dei tre di febbraio la polizia fece arrestare alcuni sospetti, fra'quali Nicola Fabbrizi, uno dei complici. Allora il Menotti credette opportuno di anticipare il muovimento che doveva aver luogo nel dì cinque, ed eseguirlo nella sera stessa. Avvisò quindi i suoi soci, tanto di Modena, che dei vicini paesi, di essere agli indicati posti al punto della mezza notte. Chiamò nella propria casa alcuni dei complici modenesi; ma, come suol accadere in simili casi, che molti promettono e poi non ardi-

[1] Discorso sulla vita di Ciro Menotti. Sentenza della commissione militare di Modena dei 9 maggio 1831. Orioli. Storia delle rivoluzioni d'Italia del 1831, § 25. Memorie particolari.

scono di eseguire, pochi vi si recarono. Non potè ragunare che quindici, fra'quali alcuni antichi militari, tre dottori e varii studenti. A questi unì circa quaranta artigiani assoldati. Il duca però, informato di quella ragunanza sospetta, verso le ore nove pomeridiane spedì un drappello di cavalleria ed una compagnia di fanteria per arrestare tutti coloro che vi si trovavano. Questi si difesero, e nella zuffa caddero morti due soldati. In fine dopo la mezza notte il duca stesso si recò all'assalto con altra truppa ed un pezzo di artiglieria. Alcuni colpi di cannone minacciarono la rovina della casa, ed allora ogni ulteriore resistenza divenne impossibile. I congiurati si arresero a discrezione. Ve ne furono alcuni feriti, fra questi il Menotti. Altri faziosi modenesi dovevano ragunare in varii luoghi gli altri congiurati della città, ma l'assalto dato alla casa del Menotti sconcertò ogni cosa. Il duca istituì immediatamente una commessione militare per giudicare gli arrestati[1].

7. In Mirandola, Carpi, Bastiglia, Bomporto ed in alcuni altri luoghi i faziosi sollevaronsi all'ora prescritta ed innalzarono l'antica bandiera tricolore italiana. Marciarono quindi verso Modena, e circa duecento capitanati da Bacciolani e da Montanari, antichi militari, giunsero sotto le mura. Presto però intesero il cannone che si sparava nella città, e sospettando ciò che appunto era accaduto, molti si dispersero. Altri però rimasero in armi, ed adopraronsi per dilatare la sollevazione il più che fosse possibile.

8. Il duca spedì immediatamente corrieri in Lombardia a chiedere soccorso di truppe al comandante austriaco, ma furono arrestati da'sollevati. Intanto conobbe la vasta estensione della rivoluzione, e non essere stato punto sufficiente a sedarla l'arresto del capo. Nel dì cinque di febbraio poi intese: Essersi sollevata Bologna, e cinquemila di quei liberali disporsi a marciare sopra Modena. Allora si accorse di essere in grave pericolo, e risolvette di ritirarsi negli Stati austriaci. Partì difatti nella sera

[1] Discorso storico sulla vita di Ciro Menotti, pag. 6 a 34. Risposta al medesimo, pag. 7 a 106. Sentenza della commissione militare contro Menotti dei 9 maggio 1831. Memorie particolari.

stessa conducendo seco la maggior parte dei primi impiegati e della truppa ed il prigione Menotti. Ritirossi a Mantova. Lasciò in Modena circa quattrocento uomini di varie armi ed un governo temporaneo, composto di tutti i consultori dei dicasteri sotto la presidenza del podestà.

9. Alla partenza del sovrano successe una agitazione generale, che presto degenerò in tumulto. Nel dì sei di febbraio adunossi sulla piazza una moltitudine di curiosi, alla quale subito frammischiaronsi i malcontenti ed i faziosi. Il podestà, marchese Giuseppe Rangoni, ragunò i membri del governo temporaneo, ma nella confusione questi non poterono nè anche annunziare al pubblico la loro nomina. Intanto presentaronsi a loro alcuni faziosi a chiedere a nome del popolo, cioè della istante moltitudine, una guardia nazionale per mantenere la tranquillità pubblica. Dopo quella resistenza cedettero, colla condizione, o piuttosto coll'intenzione, che si stabilisse in nome del duca. Essa fu formata all'istante e n'ebbe il comando Pietro Maranesi, antico colonnello. I faziosi però avute le armi in mano disarmarono tosto il debole presidio ducale. Entrati quindi nella cittadella, quasi abbandonata, liberarono dal carcere coloro che erano stati arrestati in casa Menotti, ed altri sette rei di Stato che vi erano rinchiusi da dieci anni.

10. Nella seguente notte i faziosi ragunati nel palazzo comunale nominarono un governo provvisorio, composto di cinque individui. Ma quattro di essi avendo rinunziato, si adoprarono per far assumere il supremo potere del corpo municipale, aggiungendovi al medesimo alcuni liberali. Promulgarono pertanto una notificazione, colla quale fra le proteste dei rappresentanti ducali, nel giorno sette annunziarono: Che essendo minacciata grandemente la tranquillità pubblica, tanto nella città di Modena, che nei paesi ad essa soggetti, dietro protesta registrata negli atti della Comunità dai delegati dell'arciduca d'Austria duca di Modena a presiedere al governo temporario della città, di non avere altro mezzo onde supplire alla presente situazione delle cose, molti cittadini uniti nella sala del Comune aver creduto di provvedere alle attuali urgentissime circostanze, nominando come capi del governo

provvisorio il podestà cogli otto conservatori, ai quali si univano come aggiunti Leopoldo Bellettani avvocato, Francesco Cialdini dottore, e Biagio Nardi avvocato. Sperava che tale provvedimento potesse essere aggradito alla città come quell'unico mezzo che si poteva adottare in così urgente situazione. Questo governo però non soddisfece punto ai voti del pubblico. Imperciocchè gli antichi rappresentanti della Comunità, ricchi e pacifici, temevano d'ingerirsi in cose nuove e pericolose, ed i liberali aumentati da molti provinciali accorsi alla città, non erano contenti di un mezzo termine. Essi declamarono altamente, specialmente nella sera del giorno otto, doversi promulgare la piena indipendenza del popolo del fuggito sovrano.

11. Da ciò ne venne che nel dì nove di febbraio, i faziosi compilarono un atto che in sostanza conteneva: Francesco IV, già loro duca, avere abbandonato il popolo di Modena e sua provincia senza notificazione alcuna. Essere similmente partito il battaglione di linea che doveva formare la difesa del popolo modenese e dello Stato da cui era mantenuto. Il ministro ed il governatore provinciale essere nascosti o fuggiti. Essersi perciò fatto luogo ad un caso dei più urgenti per provvedere ai bisogni della patria. Il tutto di fatti sarebbe stato di già in preda della più grande anarchia, quando non fossero concorsi al riparo cittadini pieni di zelo pel pubblico bene e per la tranquillità del popolo. In tale situazione di cose la patria potersi considerare collocata in grave pericolo. Quindi ad allontanarlo essere necessario avere autorità che fossero rivestite di pieni poteri provvisoriamente durabili. Sino a che vi fosse la massima urgenza, non potere poi soddisfare all'uopo quei governi provvisorii, composti di un numero eccessivo d'individui che di loro natura ritardano la marcia franca e spedita degli affari. Quindi i cittadini, ragunati con buon'ordine e senza tumulto nel palazzo della Comunità, nominare provvisoriamente un dittatore e tre consoli, i quali formassero un governo provvisorio, fino a che in modo regolare e con solenne forma fossero convocati i comizii elettorali delle Comuni, delle città e provinciali per nominare i loro rap-

presentanti. Scegliere a dittatore di Modena e sua provincia l'avvocato Biagio Nardi, il quale avesse per segretario generale l'avvocato Francesco Cialdini. Nominare inoltre una dieta di tre consoli nelle persone del colonnello Pietro Maranesi, dell'avvocato Ferdinando Minghelli e del marchese Giovanni Antonio Morano. Il dittatore essere provvisoriamente rivestito dei pieni poteri, tanto nella parte legislativa, come nella parte esecutiva. Quest'atto fu sottoscritto da settantadue cittadini, fra i quali varii dottori, possidenti e negozianti.

12. Il dittatore Nardi pubblicò un manifesto nel quale in sostanza disse: La libertà è ricondotta fra noi. È giunta un'epoca felice, in cui l'uomo ricupera la sua dignità: speriamo che i popoli italiani seguiranno il nostro esempio. Non si abbia timore che ci turbi l'idea d'intervento o non intervento, come da gente pavida si va talvolta insinuando. L'Italia è una sola; la nazione italiana è una sola. È sempre stata una disgrazia di noi italiani l'essere divisi di governi; ma ciò non toglie il carattere nazionale. Se dunque popoli divisi fra loro di una stessa nazione si riuniscono spontaneamente senza che l'uno faccia violenza all'altro, qual timore vi può mai essere di violare la legge di quel non intervento, che lega soltanto quelle cinque potenze europee che hanno convenuto fra loro tale legge? Ciaschedun popolo adunque porga teneri e spontanei amplessi all'altro, e non tema di violare la legge del non intervento che i popoli d'Italia non hanno nè fatta, nè accettata. Non sarà forse lontana quell'epoca in cui potremo darci quella forma di governo che più ci converrà. Frattanto contentiamoci di averne una che ci ha tolti dalle disgrazie. Io ben conosco cosa voglia dire un dittatore. Ho accettato questa carica pericolosa, per il bene della patria, e sono ben pronto a deporla cessato il bisogno. Ritornerò contento all'esercizio dell'avvocatura, mia libera professione, imitando Cincinnato allorchè, chiamato a salvare la patria, ritornò ad arare il suo privato campo dopo di avere salvata Roma e la romana repubblica [1].

[1] Manifesto dei 12 febbraio 1831.

13. Il dittatore in pochi giorni emanò molti decreti. Soppresse immediatamente una tassa personale, un testatico sul bestiame ed altra tassa che si pagava nella somma di una lira italiana sopra ogni bifolca di terreno coltivato a piante annue nelle montagne della provincia. Abolì la censura della stampa; disciolse alcuni licei, e ristabilì l'università ch'era stata chiusa. Mitigò le leggi contro gli ebrei. Incominciò ad ordinare la forza pubblica, e dispose che fosse divisa in truppa di linea e guardia nazionale. Questa poi fosse suddivisa in mobile e sedentaria[1]. Nel tempo stesso applicossi particolarmente per riunire al Modanese il Reggiano.

14. In Reggio i liberali erano molti, ed i principali adunavansi alla società di Giuditta Sidoli (nata Bellerio), vedova di un Giovanni Sidoli dovizioso negoziante, rivoltoso e profugo nel 1821. Era essa colta e spiritosa, corrispondente del Menotti, e probabilmente da lui indotta a promuovere la sollevazione di quella importante città. Nel giorno cinque di febbraio essendo stato ritirato il presidio ducale, Paolo Lamberti ed Angelo Lustrini suoi principali confidenti incominciarono ad adoprarsi presso il governatore per la istituzione di una guardia nazionale sotto il comando di Carlo Rossi e Vincenzo Bolognini antichi uffiziali superiori dell'esercito italiano. Questi però non volevano azzardare leggermente la loro sorte, e cercavano un modo di conservare l'ordine pubblico senza incorrere la fama di ribelli. Quindi si passò la giornata in semplici trattative. Conosciutasi poi nel dì sei la partenza del duca da Modena, ne seguì naturalmente un'agitazione generale, e la Sidoli percorse coi suoi seguaci le strade, insinuando l'innalzamento della bandiera italiana. Il risultamento fu che al corpo della Comunità, composto di sette individui, se ne aggiunsero altri sei che erano liberali ed atti a trasformarlo in consesso rivoltoso. Difatti nel dì sette, esso richiamò in attività la guardia civica nelle forme del regno italico, e questa nel giorno otto innalzò la bandiera tricolore italiana. Nel giorno stesso, la Comunità si eresse in governo provvisorio per

[1] Decreti del dittatore dagli 11 ai 21 febbraio 1836.

Reggio e sua provincia. Il podestà con otto membri ritenne gli affari municipali. Gli altri quattro assunsero la parte politica. Furono essi Pellegrino Nobili già segrerio di Stato nella repubblica cisalpina, il conte Giacomo Lamberti già senatore del regno italico, Giovanni Friggeri gentiluomo, e l'avvocato Gaetano Bergonzi[1].

15. I reggiani però conobbero subito la necessità di riunirsi alla loro capitale, e spedirono per tal effetto una deputazione a Modena. Ai quindici di febbraio il dittatore unì un'assemblea di cittadini, per avere le facoltà opportune all'uopo, e sull'istante fu nominata una commessione di dieci membri, per trattare e conchiudere la unione. Ai diciassette si fece la convenzione, ed in sostanza si stabilì: Adottarsi in massima l'unione delle due provincie in un solo governo, colla condizione che, in qualunque caso di unione ad altri Stati, Modena e Reggio fossero riguardati come Stati separati. Stabilirsi un governo provvisorio di sei membri, tre per provincia. La residenza ne fosse in Modena. Le attribuzioni dei ministri si dessero a commessioni. Conservarsi in Modena l'università, e ristabilirsi in Reggio un liceo, come era sotto il cessato regno italico. Affidarsi al governo provvisorio delle provincie la convocazione dei comizi per far nominare una rappresentanza legislativa. Si proposero nel tempo stesso i membri del governo provvisorio, e furono per Modena il Nardi, il marchese Giovanni Antonio Morano e Francesco Rangoni; per Reggio Pellegrino Nobili, Jacopo Ferrari e Pier Giacinto Taracchini. La convenzione sottoscritta dai commessarii fu approvata dai rispettivi committenti, ed il nuovo governo entrò in esercizio delle sue funzioni nel giorno ventidue di febbraio. Pellegrino Nobili fu eletto presidente[2].

16. I nuovi governanti si annunziarono col pubblicare: Rapido e tranquillo è stato il passaggio dalla servitù alla libertà; ma siamo in ardua posizione. A vincere però le difficoltà ci danno animo ed aiuto gli estesi inestinguibili principii della ragione, l'egregia indole di questi

[1] Memorie particolari.
[2] Atti dei governi provvisorii dai 15 ai 22 febbraio 1831.

popoli e lo stesso aborrimento al cessato governo. Quando le alte potenze sottoposero questa bella porzione d'Italia ad un sovrano assoluto, non immaginavano certamente sino a qual segno avrebbe abusato del suo potere. Se questi popoli si volesse accusarli di ribelli, essi possono dimostrare in faccia all'universo quanto fosse insopportabile la condizione cui erano condotti. Aggravi enormi, e non per necessità dello Stato, ma per privata sua opulenza. Manomessa la giustizia nelle regole e nelle forme. Annichilata la pubblica istruzione. Chiusa la carriera degli onori e degl'impieghi ai più meritevoli, favoriti i delatori, e cose altre da non rammentarsi senza lacrime. Si operi dunque una felice rigenerazione. Noi fortunati se possiamo cooperarvi[1].

17. Promulgarono quindi varii decreti per provvedere sollecitamente a tutti i rami di pubblica amministrazione. In quanto alla milizia prescrissero la formazione di due reggimenti di fanteria. Uno nella provincia di Modena e fosse il primo di linea italiana; l'altro in quella di Reggio, e si denominasse il primo leggiero, parimente italiano[2]. Il comando di queste nuove truppe fu conferito ad un antico militare. Il generale Zucchi viveva ritirato in Reggio nel seno di sua famiglia col grado di tenente maresciallo austriaco, ma tenuto in alto pregio dai liberali pel suo antico amor patrio e noto valore. Perciò allorquando nel giorno tre di febbraio il duca di Modena sospettò vicina la sollevazione gli fece intimare di recarsi sull'istante a Milano. Ubbidì, ma vedendo poco dopo che la rivoluzione scoppiata sulla riva destra del Po cresceva in modo che sembrava divenire nazionale, risolvette di seguirla. Rinunziò pertanto al servizio austriaco, e quindi senz'attendere che la sua rinunzia fosse accettata, nel giorno ventidue di febbraio partì da Milano e recossi a Modena. Ricevuto quivi con dimostrazioni di esultanza popolare, fu dal governo provvisorio nominato prefetto militare colle attribuzioni di ministro della guerra[3].

[1] Annunzio dei 22 febbraio 1831.
[2] Decreti dai 22 febbraio ai 5 marzo 1831.
[3] Memorie particolari.

18. Nel bollore della nascente rivoluzione, i liberali esaltati declamarono contro i gesuiti credendoli difensori inflessibili delle antiche idee ed attaccati al duca loro particolare fautore. Dalle declamazioni passarono alle minacce, e finalmente l'indussero ad allontanarsi tanto da Modena, che da Reggio[1].

19. In Parma nel giorno cinque di febbraio, stabilito dal comitato direttore alla rivoluzione, non accadde muovimento alcuno. Incominciò bensì una grande agitazione alle notizie di quanto era accaduto in Modena. Alcuni faziosi (rimasti ignoti) ne profittarono. Nella sera dei dieci diressero fanciulli e giovinastri prezzolati ad insultare la gran guardia. Li rimandarono quindi in maggior numero nella notte seguente agli undici, facendo aggiungere agl'insulti grida sediziose. Allora il governo mise in armi la truppa, consistente in circa duemila uomini, e nella mattina dei dodici la collocò nei diversi posti della città in attitudine minaccevole. L'apparato militare aumentò il fermento della moltitudine e le speranze dei faziosi. In tale stato di cose Bolla podestà, ed alcuni anziani e notabili, fra'quali Bertolini presidente della camera di commercio, Loschi vicario vescovile, Paolo Toschi, ed il principe Melilupi Soragna nel giorno dodici, ed in maggior numero nel tredici supplicarono la sovrana: A fare qualche concessione analoga alle circostanze, onde calmare lo spirito pubblico. Essa però rispose: Credere contrario alla sua dignità il farne di sorta alcuna. D'altronde avere vincoli, dai quali non si sarebbe potuta sciogliere. Del resto sarebbe partita da Parma. A tale dichiarazione una moltitudine di popolo riempì le piazze e le strade vicine al palazzo ducale, minacciando di opporsi all'annunziata partenza. Essa fu di fatti sospesa. Intanto in quella confusione alcuni faziosi incominciarono a togliere le armi ai soldati sparsi nei piccioli posti, col pretesto di darle ad una guardia nazionale che si sarebbe istituita. L'esempio di pochi fu imitato da molti fra'quali si segnalarono gli scolari, ed in breve tempo fu oppressa tutta la forza ducale. S'innalzò quindi la ban-

[1] Memorie particolari.

diera tricolore italiana. Allora il barone di Werklein segretario di Stato, e ministro quasi dispotico di Maria Luigia, temendo qualche insulto partì nascostamente alla volta degli Stati austriaci.

20. L'armamento tumultuario di faziosi, di audaci e di giovani, incusse naturalmente timore nei cittadini benestanti e pacifici. Quindi nel seguente giorno quattordici, il podestà ragunò un consesso civico di cinquanta anziani e notabili, il quale deliberò: Che considerata l'urgenza e le straordinarie circostanze in cui trovavasi la città, dovevasi mettere ordine all'universale muovimento, e provvedere alla pubblica sicurezza. Ordinare pertanto una guardia nazionale, divisa in sedentaria e mobile. La prima destinata alla tutela del Comune, e la seconda per uscirne dove occorresse; conservasse la bandiera e la coccarda a tre colori, bianco, rosso e verde, che il popolo aveva di già scelta; il maggiore Fedeli ne fosse comandante generale.

21. Maria Luigia, spaventata da tali progressi della rivoluzione, risolvette di partire onninamente da Parma. I rivoltosi rappresentati da Pasquale Berghini, Ermenegildo Ortalli, Alessandro Briccoli, Luigi Mussi, Francesco Pastori e Salvatore Riva procurarono di trattenerla ed indurla: A nominare un governo provvisorio, di cui rimanesse supremo capo essa medesima, finchè si vedessero fissati i destini d'Italia, augurandosi, che conciliando la propria dignità col nuovo ordine di cose, continuasse a reggere quegli Stati. Ma essa rimase ferma nel suo proposito. Allora il consesso civico dichiarò: Sentire col più profondo rammarico la determinazione presasi dall'amata sovrana di partire dalla città. Riconoscersi in dovere di rispettare tale determinazione, e garantire che nella sua partenza non poteva incontrare ostacolo o difficoltà. Essa dispose (in modo però incerto) che quattro direttori provvedessero agli affari durante la sua assenza, e nella notte seguente allo stesso quattordici di febbraio, partì co' suoi ministri Cornacchia e Mistrali alla volta di Casalmaggiore. Quindi recossi a Piacenza dove stabilì la sua temporanea residenza.

22. Partita la sovrana, il consesso civico si ragunò nuo-

vamente per provvedere agl'interessi della patria. Non giudicò sufficienti all'uopo ed alle circostanze le disposizioni lasciate da Maria Luigia, e stabilì un governo temporaneo, composto di cinque membri, con dichiarazione di aggiugerne altri se occorresse. Nominò membri del medesimo il conte Filippo Linati, Antonio Casa, il conte Gregorio Ferdinando de Castagnola, il conte Jacopo Sanvitale, ed il cavaliere Francesco Melegari. Annunziò quindi al pubblico: Avvenimenti straordinari aver prodotto, che nella precedente notte gli Stati fossero rimasti senza governo. Sì grave caso poter condurre al peggior de'mali, l'anarchia. Ad evitarla, il consiglio degli anziani, convocato dal podestà, aver sentito la necessità di associarsi trenta notabili, i quali coi loro lumi e col loro voto aggiungessero peso agli atti importantissimi, ai quali era pur forza procedere. Il consesso civico pertanto, in tal guisa costituito, dopo lunga e matura riflessione essersi riconosciuto nella necessità di nominare un governo provvisorio. Sottoscrissero quest'atto cinquantatre individui fra i più ragguardevoli della città. Un consesso così numeroso e rispettabile, non fu ancora sufficiente a contenere i più fervidi liberali. Molti giovani studenti ragunaronsi nel palazzo dell'università, e formarono una deliberazione, nella quale fra le altre cose chiesero: Che il corpo comunale fosse aumentato di altri venti individui da essi designati, e quindi procedersi alla elezione di altri due membri del governo provvisorio. L'istanza fu presentata ed ammessa nel giorno diciassette di febbraio, e furono aggiunti ai membri del governo, Macedonio Melloni ed Ermenegildo Ortalli.

23. Il governo provvisorio stabilì, che i magistrati continuassero nell'esercizio delle loro funzioni. Promulgò la libertà della stampa colle opportune cautele per impedirne gli abusi. Ordinò la formazione di un reggimento di linea e di un battaglione di bersaglieri, colla dichiarazione che ambedue i corpi fossero denominati italiani, e ne conferì il comando al generale Zucchi.

24. Guastalla, Borgo san Donnino, Fiorenzuola, Berceto e molti altri comuni imitarono l'esempio della capitale. Lo stesso probabilmente avrebbe fatto anche Pia-

cenza; ma il presidio austriaco che ne occupava la cittadella la mantenne in ossequio. D'altronde Maria Luigia adopravasi affinchè la rivoluzione non si estendesse a quella provincia. Abolì per tale effetto un dazio che aveva imposto due anni addietro per le spese di arruolamento. Spedì agenti a Fiorenzuola per ridurla all'obbedienza e vi riuscì. I parmegiani nel giorno venti di febbraio fecero nuovamente rivoltare quella terra coll'inviarvi un distaccamento di guardia nazionale e di truppa di linea; ma la sovrana nella notte precedente ai venticinque vi mandò un drappello di dragoni che gli era rimasto fedele, accompagnato da forte distaccamento austriaco. Ne seguì una scaramuccia, nella quale rimasero alcuni morti e feriti dall'una e dall'altra parte. In fine però i liberali furono oppressi dalla superiorità della forza nemica. Quindici rimasero prigioni, gli altri si salvarono colla fuga. Un tale atto energico sostenuto da forza straniera intimorì naturalmente tutti i rivoltosi[1].

25. Maria Luigia approfittando allora della circostanza, annunziò ai ventisei di febbraio ai suoi sudditi: Prima della sua partenza da Parma aveva preso le necessarie disposizioni, onde venisse provveduto ai bisogni dello Stato sino al suo ritorno; ma frattanto una parte de'suoi sudditi, obliando i propri doveri verso di essa, aveva osato di costituire in Parma un così detto governo provvisorio, il quale aveva sospeso l'azione delle autorità da essa istituite, ed aveva diramato ordini a suo talento nel ducato. Non intendendo di lasciarsi restringere o confondere da sudditi ribelli nella podestà da Dio conferitagli, dichiarare affatto nullo quanto il governo da se erettosi aveva sino allora disposto, o fosse per disporre. Eccitare i bene intenzionati a non lasciarsi sgomentare dagli usurpatori, ma anzi a conservarsi fedeli. Dopo il ristabilimento del primiero ordine di cose, non avrebbe chiuso l'orecchio ai sedotti sorpresi dai malevoli; ma contro coloro che persistessero ostinatamente nelle prave loro idee e nella ribellione, avrebbe proceduto con quel rigore che si erano

[1] Adunanze tenute dal consiglio civico di Parma, con note dichiarative. Memorie particolari.

meritato. Con altra proclamazione dei ventotto dello stesso mese ingiunse a tutti i militari di concentrarsi immediatamente a Piacenza[1]. Questi provvedimenti però rimasero vani.

26. In Bologna la rivoluzione, vagheggiata dai liberali e preparata dai faziosi, fu sollecitata dalle circostanze. Il primo e confuso avviso della sollevazione di Modena giuntovi in poche ore nello stesso giorno quattro di febbraio produsse immediatamente un'agitazione generale. Clarelli prelato, che col titolo di pro-legato reggeva quella città e provincia, vedendo tanto fermento, ed informato d'altronde dal duca di Modena, che nel dì cinque doveva scoppiare una rivoluzione in quella Legazione, giudicò insufficienti i mezzi ordinarii. Credette perciò opportuno di ragunare alcuni patrizi per servirsi della loro influenza nel mantenimento della tranquillità pubblica. Difatti chiamò a se i marchesi, Francesco Bevilacqua capo del Comune col titolo di senatore, Girolamo Zappi e Paolo Borelli, ed i conti Filippo Bentivoglio, Carlo Marescalchi, Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi e Cesare Bianchetti. Espose a loro i suoi timori, e li consultò sul provvedimento da prendersi. Que'personaggi erano tutti di accordo sulla necessità di una riforma del governo, ma non però sul mezzo da adottarsi; d'altronde non volevano assumersi tanta responsabilità. Quindi suggerirono al prelato di sentire eziandio il parere di alcuni cittadini notabili e popolari. Così fu fatto, e nella sera il Clarelli ragunò nuovamente gli stessi patrizi, aggiungendovi i primari impiegati civili e militari e sette cittadini, fra'quali i professori Orioli e Sarti, e gli avvocati Silvani e Zanolini. Prima di recarsi al congresso consultarono questi sul modo di agire nell'interesse della loro patria, e deliberarono di approfittare delle circostanze per indurre il rappresentante pontificio a delegare i suoi poteri ad una commessione di bolognesi, che godessero della confidenza pubblica e fossero atti a prevenire i mali dell'anarchia. A tale proposizione il Clarelli rimase perplesso. Ma intanto eransi adunati attorno al pubblico palazzo al-

[1] Proclamazioni dei 22 e 28 febbraio 1831.

cune centinaia di studenti, e di altri giovani armati mossi specialmente dai settarii che alzavano grida rivoltose ed infine minaccevoli: allora il prelato cedette ai voti dell'adunanza.

27. Sottoscrisse pertanto una notificazione colla quale annunziò: La tranquillità pubblica essere grandemente minacciata tanto nella città, quanto nella provincia. I pericoli essere molti ed imminenti. Considerate pertanto le straordinarie e gravissime circostanze, e desiderando di porvi un efficace riparo, e di conservare nel miglior modo il buon'ordine, aver creduto opportuno d'invitare alcuni dei principali della città, i quali godevano presso gli altri di maggiore fiducia, affinchè lo avessero giovato dei loro consigli e della loro cooperazione. Dietro ciò, in attenzione delle disposizioni che andava ad invocare dal superiore governo, aver dovuto riconoscere l'assoluta necessità di nominare una commessione provvisoria, della quale fossero membri il marchese Francesco Bevilacqua, i conti Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi e Cesare Bianchetti, il professore Francesco Orioli, e gli avvocati Giovanni Vicini, Antonio Silvani ed Antonio Zanolini. Questi immediatamente si ragunassero nel pubblico palazzo per usare di ogni miglior mezzo, a fine di conservare la pubblica tranquillità nella città e nella provincia, e di tutelare la vita e le proprietà de'cittadini, al qual'effetto comunicare a loro tutte le facoltà necessarie Essere attivata intanto una guardia provinciale di cittadini, i quali avrebbero ricevuto gli ordini della commessione suddetta. Nominare capi della guardia provinciale il maggiore Luigi Barbieri, il conte Carlo Pepoli, il marchese Alessandro Guidotti, il cavaliere Cesare Ragani ed il marchese Paolo Borelli. Avere ferma speranza che questo straordinario provvedimento riconducesse perfettamente la calma ne'cittadini, e preservasse quella florida provincia dai mali gravissimi dell'anarchia.

28. All'annunzio della sottoscrizione di quest'atto, i giovani che circondavano il pubblico palazzo alzarono grida di gioia e di libertà, ed assunsero la coccarda tricolore italiana. Si sparsero quindi in pattuglie per la città per invigilare alla tranquillità pubblica. La notte fu al-

legra, ma quieta, e non fuvvi alcuno di quei gravi disordini facili ad accadere nelle rivoluzioni. Giunse nella stessa notte la notizia della elezione del nuovo pontefice, e fu intesa con indifferenza. Nella seguente mattina furono abbassati dal pubblico palazzo gli stemmi della Chiesa, e si sostituì la bandiera tricolore. Allora la coccarda italiana fu messa da tutti i cittadini.

29. Il Clarelli nella mattina seguente restò attonito nel vedere i segni del nuovo governo. Chiamò allora a sè il senatore Bevilacqua, e gli disse: Accorgersi troppo tardi ch'era stato ingannato, certamente non avere istituita la commissione per contribuire al rovescio dell'autorità legittima. Intanto esservi manifesta ribellione. Quindi interpellare a nome del papa i commessarii a spiegarsi chiaramente, se potevano ristabilire nella sua integrità il governo pontificio. In caso contrario la loro nomina era senza oggetto, ed egli trovavasi nell'obbligo di considerare come non avvenuto l'atto sottoscritto nella sera precedente, e di protestare altamente contro le novità rivoltose, di cui era testimonio e vittima. Il senatore rispose: Essere impossibile ai commessari di reprimere la rivoluzione. S'egli ne aveva la forza, essi ben volentieri avrebbero rinunziato al potere a loro conferito. Ma se questa mancava, piuttosto che abbandonare i loro posti, si sarebbero consultati solamente colla loro coscienza sul modo di provvedere agl'interessi della patria. Allora il Clarelli chiese un salvocondotto, e nella sera partì alla volta di Firenze e Roma.

30. Intanto nello stesso giorno cinque la commissione provvisoria, adunatasi di buon mattino, riconobbe in presidente il Vicini come più anziano di età. Pubblicò quindi una proclamazione colla quale annunziò: Dalla dichiarazione del pro-legato conoscersi la intenzione del medesimo di abbandonare il reggimento della provincia. Un paese però non poter rimanere senza governo, il quale lo preservasse dall'anarchia. La commissione provvisoria trovarsi di già di fatto alla testa dei pubblici affari. Nella urgenza delle attuali circostanze, essere impossibile di venire alla formazione di un governo provvisorio in altro modo composto. Quindi avere alla unanimità risoluto

che, fino a nuovo ordine di cose, essa fosse denominata: *Governo provvisorio della città e provincia di Bologna.* Pregarsi tutti i cittadini, per onore dell'ordine legale, a cui dovevano essere tutti severamente attaccati per la loro stretta utilità, di secondare l'attuale magistrato nelle sue operazioni, finchè una nuova e più legale autorità fosse istituita.

31. Nel giorno otto di febbraio poi, i membri del governo provvisorio promulgarono: La opinione pubblica, per mille energiche guise a loro manifestata, esigere che senz'altro frapposto indugio si dichiarasse rotto per sempre quel vincolo che li rendeva soggetti al dominio temporale del romano pontefice. Nella mancanza di altra più legale autorità, legittimati essi dall'impero e dall'urgenza delle circostanze, e dall'acquiescenza dei cittadini, e per fatto unici rappresentanti del popolo, aver il dovere di notificare la volontà fortemente espressa del popolo stesso. Considerare poi che per dare un nuovo ordine legittimo al governo, era necessario ottenere l'espressione della generale volontà dei cittadini. Quindi dichiarare che il dominio temporale, che il romano pontefice esercitava sopra Bologna e sua provincia, era cessato di fatto e per sempre di dritto. Si convocherebbero i comizii generali del popolo a scegliere i deputati che costituissero il nuovo governo. Si pubblicherebbero per l'esecuzione di ciò le norme da seguirsi, tosto che fosse noto, per l'unione imminente di altre città vicine, quale dovesse essere il numero dei deputati da scegliere, perchè una legale rappresentanza nazionale cominciasse ad esistere.

32. Il governo provvisorio molte cose operò in pochi giorni. Primieramente intimò nel dì cinque di febbraio a tutti gli uffiziali pontificii di arrolarsi sotto la nuova bandiera colla promessa di un prossimo avanzamento, o pure uscire dalla provincia. Tre che erano comandanti dei corpi partirono; tutti gli altri si misero agli ordini del nuovo governo. I soldati (erano circa novecento) presero spontaneamente la coccarda tricolore. Nel tempo stesso istituì la guardia provinciale, e dispose: S'intendessero far parte della medesima tutti gl'individui della provincia dalla età dei diciotto ai cinquant'anni, che

non fossero legittimamente impediti. Fosse la medesima divisa in sedentaria, destinata alla tutela del Comune a cui apparteneva, ed in mobile per uscirne all'occorrenza. Portasse la coccarda bianca, rossa e verde, quella stessa che la pluralità dei cittadini aveva di già scelta spontaneamente. Ordinò poscia la formazione di varii corpi di truppa, nei quali mise quella che dianzi era sotto le bandiere pontificie, e cercò di accrescerla con arrolamento volontario. Ascrisse alla medesima Grabinski generale polacco dimorante da molto tempo in Bologna, ed Ollini bresciano già colonnello nel regno d'Italia. Adottò un nuovo stemma consistente in un leone che sosteneva una bandiera tricolore, nella quale leggevasi: LIBERTÀ. Diminuì di un baiocco a libra, cioè di circa un terzo, il prezzo del sale. Soppresse una tassa, detta del focatico, ch'era personale, e gravitava specialmente sulla classe indigente. Alla tariffa delle dogane pubblicata nel 1830, contro la quale molti avevano declamato[1], surrogò quella ch'era stata promulgata nel tempo della repubblica italiana. Prescrisse alcune regole sulla condotta dei giudizii civili e criminali. Regolò la libertà della stampa, che ognuno suppose esistente in quella rivoluzione, decretando: Che di ogni stampa ne fosse responsabile l'autore, e delle anonime lo stampatore. Riformò in parte le leggi della università, riserbandosi di dare su di ciò ulteriori provvedimenti, per rendere la pubblica istruzione conforme alle massime che regnar dovevano nel nuovo ordine di cose[2].

33. Avvenuta la rivoluzione in Bologna, varii rappresentanti delle società segrete che colà vi erano partirono subito per dilatarla in altre città dello Stato pontificio. Imola, Faenza ed altri luoghi circonvicini si sollevarono immediatamente ai cinque di febbraio, cioè nello stesso giorno in cui si era innalzata la bandiera italiana in Bologna.

34. In Forlì, nel medesimo giorno cinque di febbraio, i faziosi eccitarono alcune centinaia d'individui ad unirsi

[1] V. anno 1830, § 26.

[2] Decreti del governo provvisorio di Bologna dai 5 febbraio al 1 marzo del 1831. Orioli. Rivoluzione d'Italia nel 1831.

armati sulla piazza contigua al palazzo del governo. Quindi nove notabili assunta la qualità di commessari procurarono d'indurre, prima colla persuasione e quindi colle minacce, il prelato Gazzoli, ch'era pro-legato, a rinunziare al potere. Quel preside che aveva ragunato presso di se la truppa, consistente in quattrocento uomini, negò di condiscendere all'audace proposta. Ma intanto la moltitudine armata che era sulla piazza, impaziente di ulteriore ritardo, innalzò la bandiera tricolore, ed assalì la guardia che custodiva le porte del pubblico palazzo. Restarono in quel tumulto feriti due cittadini, e morti tre soldati. Allora cessò ogni resistenza, e fu pubblicato un avviso col quale si annunziò: Che cedendo alle circostanze, al desiderio unanime della popolazione e ad impedire gravi disordini, restavano affidate le redini del governo ad un comitato, del quale fossero membri il marchese Luigi Paolucci gonfaloniere, Giacomo Cicognani, il cavaliere Pietro Guarini, il dottore Michele Rosa, Pietro Boffondi, Giovanni Romagnoli e l'avvocato Petrucci. La maggior parte della truppa si unì ai sollevati. Cesena e Rimini città principali della legazione di Forlì, nel giorno seguente seguirono l'esempio della capitale della loro provincia, ed innalzarono anch'esse la bandiera tricolore.

35. Ravenna conobbe nella sera dei cinque di febbraio gli avvenimenti di Bologna e di Forlì, e fu all'istante grandemente agitata. Il prelato Zacchia, ch'era pro-legato, aveva a sua disposizione un battaglione, e prese immediatamente le disposizioni opportune all'uopo. Ma Clemente Loreta architetto e possidente, il conte Ruggiero Gamba, l'avvocato Giuseppe Zalamella ed il conte Girolamo Rota, personaggi ragguardevoli, considerati quai principali fra i liberali ravennati, acquistarono subito sul popolo un potere maggiore di quello del rappresentante pontificio e della pubblica forza. Essi agitarono il popolo per mezzo dei faziosi meno celebri e più audaci, e nella mattina dei sei di febbraio comparvero per la città migliaia di cittadini e di contadini armati. Incominciarono a formarsi in crocchi minaccevoli, e presto si passò al disarmo dei piccioli posti militari ed a circondare il pubblico palazzo. Entrarono quindi nel medesimo Apol-

linare Santucci, Giovanni Montanari ed Agostino Boccaccini, quai deputati del popolo, per indurre il pro-legato a creare una commessione provvisoria di governo. Egli resistette per lo spazio di due ore. Ma i sollevati, impazienti di ulteriore ritardo, disarmarono la guardia del palazzo, e penetrarono minaccevoli per le scale. Allora Zacchia cedette e sottoscrisse una notificazione, colla quale pubblicò: Che cedendo alle circostanze imponenti, e seguendo, tanto il desiderio unanime della popolazione armata, quanto l'esempio datone dai pro-legati di Bologna e di Forlì, e ad impedire gravissimi disordini, credeva di nominare una commissione, della quale fossero membri il cavaliere Giulio Rasponi, il conte Pietro Desiderio Pasolini, il conte Francesco Rasponi, l'avvocato Giuseppe Zalamella, il professore Pietro Ghiselli, il dottor Clemente Loreta e l'avvocato Girolamo Rota. Questa commissione annunzierebbe quanto prima la forma di governo che si sarebbe istituita, ed intanto avrebbe destinata una guardia provinciale da attivarsi immediatamente, sotto il comando del conte Ruggiero Gamba che nominava a presidente. Non ostante questa condiscendenza lo Zacchia fu trattenuto dai faziosi in ostaggio per alcuni giorni. Finalmente ai quindici di febbraio gli si permise di ritornare a Roma. Anche in Ravenna la maggior parte della truppa si unì coi rivoltosi.

36. In Ferrara il timore degli austriaci che erano di presidio nella cittadella tenne alquanto sospesi i liberali. Frattanto nel giorno sei di febbraio, circa sessanta si recarono a Bologna per chiedere soccorso, col disegno di sollevare la provincia e rendere la città isolata. Nel giorno seguente però altri più audaci, fra i quali primeggiava il marchese Calcagnini, disarmarono i piccioli posti della truppa pontificia, ed indussero il pro-legato Mangelli a nominare una giunta provvisoria. Egli dichiarò che questa fosse sotto la sua presidenza, ed agisse in nome del pontefice. Ma essa poco badò a tale riserva, ed ordinò subito una guardia nazionale. I più arditi assunsero la coccarda tricolore italiana. Nel mattino poi del dì otto ritornarono da Bologna coloro che vi si erano recati due giorni innanzi, e portarono quella stessa bandiera trico-

lore ch'era stata colà innalzata nella sera dei quattro. Crebbero allora l'entusiasmo ed il tumulto, e s'intimò al pro-legato di partire. Di fatti egli partì. In tale stato di cose nel giorno nove adunaronsi nel palazzo del Comune i membri della giunta provvisoria, e con essi molti personaggi ragguardevoli, e deliberarono di stabilire un governo provvisorio. Ne conferirono la presidenza ad Alfonso Guidotti, e ne nominarono membri Vincenzo Massari, Ippolito Leati, Antonio Delfini, Pier Gentile Varano, Giovanni Battista Boldrini e Gaetano Recchi. Si avvertì che si sarebbero uniti altri quattro deputati che avrebbero scelti, Bagnacavallo, Cento, Comacchio e Lugo, che sono le quattro principali città della provincia.

37. Dalle Legazioni la rivoluzione si comunicò alle Marche. In Pesaro nel giorno nove di febbraio i faziosi costrinsero il delegato Cattani a pubblicare un avviso, col quale annunziava: Che cedendo alle circostanze, al desiderio unanime della popolazione della provincia di Urbino e Pesaro, e ad impedire gravi disordini, restavano affidate le redini del governo ad un comitato, composto del conte Francesco Cassi gonfaloniere, marchese Pietro Petrucci, conte Domenico Paoli, conte Giuseppe Mamiani ed avvocato Paolo Barilari. Nello stesso giorno si rivoltarono Fano e Sinigaglia, città principali della provincia.

38. Era allora in Pesaro Giuseppe Sercognani di Faenza, già tenente-colonnello nell'esercito italico. Forse trovavasi colà casualmente per passare l'inverno. Ma checchè ne fosse, ebbe parte in quella rivoluzione, ed il comitato gli conferì subito il grado di colonnello, ed il comando di tutte le guardie nazionali e delle truppe di linea di quella città e della provincia.

39. Ancona, città di trentacinquemila abitanti, fortificata con un porto ed una cittadella, sebbene in parte rovinata, aveva un interesse particolare nelle operazioni militari. Il presidio però consisteva in seicento uomini, comandati da un tenente-colonnello (Suttermann) vecchio e di carattere non atto ad imporre ai faziosi. Perciò questi non dubitarono di sollevarsi, e nel giorno otto di febbraio assaltarono arditamente la gran guardia, e

poi quella che custodiva il palazzo del governo. Quei soldati però fecero fuoco contro i sollevati, ne uccisero due, ne ferirono diversi e dispersero gli altri. Ma essi non si sgomentarono punto di tale disfatta, proseguirono i loro maneggi, e nel giorno seguente indussero il delegato Fabrizi ad acconsentire allo stabilimento di una guardia civica. Era nel dì otto di passaggio in Ancona Pier Damiano Armandi, già colonnello di artiglieria nel regno italico, e, come egli stesso scrisse, conscio della tentata sollevazione. Egli era stato semplice spettatore; ma vedendo che non era riuscita, partì immediatamente per cercare soccorsi. Giunto nella mattina seguente a Pesaro, trovò colà il Sercognani, di già comandante alcune centinaia di sollevati, e l'indusse facilmente a marciare sopra Ancona. Il Sercognani, assunto il titolo di comandante la vanguardia dell'esercito nazionale, ed accompagnato dall'Armandi giunse sotto quella piazza ai dodici di febbraio. Aveva da principio poche centinaia di uomini tumultuariamente raccolti, ma presto fu raggiunto da molti volontarii ravennati, romagnoli e bolognesi, ed ai quattordici la città fu intieramente bloccata dalla parte di terra. Gli abitanti non erano preparati nè disposti a sostenere un blocco, ed i liberali divenuti più audaci producevano un fermento pericoloso. In tale stato di cose il magistrato comunale assunse la parte di mediatore, e trattò una capitolazione. Fu questa sottoscritta ai diciassette, e si convenne: Che il presidio cedendo meramente per assoluta e notoria mancanza di viveri, nel seguente giorno sarebbe uscito dalla piazza con tutti gli onori militari. I soldati fossero liberi di recarsi nel territorio ancora soggetto al governo pontificio, o restare nel paese. Comprendersi nella capitolazione il delegato apostolico, purchè acconsentisse di cedere con atto formale il governo della città e provincia al colonnello Sercognani, comandante l'assedio. La maggior parte dei soldati e dei bassi-uffiziali si unirono ai liberali. Il delegato approvò la capitolazione, e dichiarò: Che astretto dalle imperiose circostanze e dalla forza, cedeva il governo della città e della provincia di Ancona al colonnello Sercognani. Questi poi pubblicò una proclamazione, colla

quale annunziò: Che in forza della capitolazione col comandante superiore di quella piazza, ed in forza dell'atto di rinunzia fattane dal delegato apostolico, essere potuto entrare nei diritti di conquista in nome del governo nazionale. Quindi nominava a componenti del provvisorio comitato di Ancona il conte Andrea Malacari, l'avvocato Raffaele Campitelli, il conte Pietro Ferretti, Lodovico Sturani e Pietro Orlandi. Dopo la presa di Ancona Armandi e Sercognani furono nominati generali.

40. Il Sercognani mentre marciava sopra Ancona, aveva spedito un capitano (Stelluti) con picciolo distaccamento verso il forte di san Leo. Bavari, maggiore, che vi comandava, aveva un sufficiente presidio. Mancava però di munizioni da bocca, ed alla prima intimazione nel giorno dodici di febbraio lo cedette. Ricuperarono in tal guisa la libertà ventotto rei di Stato che erano prigioni in quel castello.

41. Mentre bloccava Ancona il Sercognani inviò distaccamenti a rivoltare le Marche, ed ovunque vi riuscirono. Ai quindici di febbraio sollevarono Osimo, ai diciassette Macerata, ai diciotto Loreto e Recanati, ai diciannove Tolentino ed ai ventuno Camerino. Dopo la resa poi di quella piazza egli ne partì immediatamente, ed ai ventuno piantò la bandiera tricolore in Fermo, ed ai ventitre in Ascoli.

42. Dalle Marche la sollevazione si comunicò alle provincie di Perugia e dell'Umbria. I liberali perugini conobbero gli avvenimenti delle Legazioni nel giorno nove di febbraio, ed incominciarono tosto a consultare sul modo di agire. Ferri, delegato pontificio, avendo pochi soldati e mal fidi, eccitò la magistratura comunale ad ordinare una guardia urbana. Così incominciossi ad eseguire nel giorno tredici, e se ne diede il comando al cavaliere Filippo Sensi. Questi però invece di ascrivervi soltanto gl'interessati alla conservazione dell'ordine pubblico, ricevette (forse per forza) i giovani più vogliosi di cose nuove. Intanto nel dì quattordici giunsero dalle Marche proclamazioni rivoltose del Sercognani, e da Roma ordini di sollevare ed armare il popolo in massa all'avvicinarsi dei sollevati. Allora l'agitazione degli animi

pervenne al colmo, e nella sera, circa trecento armati tumultuariamente si presentarono al delegato, e gl'intimarono: Che da quell'istante il dominio del papa in Perugia cessava; ordinasse al comandante della fortezza di consegnarla al popolo. Quegli non avendo mezzi da opporsi, dovette cedere, e nella stessa sera i faziosi nominarono un comitato provvisorio di guerra, composto dell'attuale magistratura e di tre altri individui fra'quali Tiberio Borgia. La truppa, tranne pochi uffiziali, si unì ai sollevati. Assisi, Foligno, Todi, ed altre città della provincia nel giorno seguente innalzarono anch'esse la bandiera tricolore.

43. A Spoleto, capo-luogo dell'Umbria, il fermento si manifestò nel giorno tredici di febbraio, ed i faziosi incominciarono ad adoprarsi presso il delegato Melilupi Soragna per l'armamento di una guardia nazionale. Egli si oppose, ed in fine per sottrarsi alle violenze ed evitare atti illegali partì nascostamente e recossi a Rieti, città in quell'epoca della stessa provincia. Allora i ribelli stabilirono un comitato, composto dell'attuale magistratura e di quattro aggiunti, fra'quali il conte Pompeo di Campello. L'arcivescovo Giovanni Mastai non mancò di interporre il suo pastorale officio per procurare d'impedire lo stabilimento della guardia nazionale, e gli altri atti rivoltosi. Ma vedendo non curata l'opera sua, partì, e ritirossi a Leonessa terra di Abruzzo, ma compresa nella sua diocesi.

44. Terni, Narni, ed altri luoghi della provincia spoletina non tardarono ad imitare l'esempio del capo-luogo. Un drappello di spoletini e di perugini ai diciannove di febbraio occupò Otricoli scacciandone alcuni soldati pontificii. In tal guisa la rivoluzione incominciata a Bologna ai quattro di febbraio, in quindici giorni si dilatò per quattro quinti dello Stato, e pervenne alle vicinanze di Roma.

45. Intanto il Sercognani aveva ragunato nelle Marche circa duemila soldati che avevano abbandonato le bandiere pontificie. A questi si unirono duecento volontarii bolognesi, capitanati dal colonnello Guidotti, trecento forlivesi condotti da un Bertini, e quattrocento ravennati comandati da Giovanni Montanari. Formato in tal

guisa un picciolo corpo di circa tremila uomini, sul fine di febbraio marciò per la via Flaminia, e stabilì i suoi alloggiamenti a Terni, coi posti avanzati sino a ponte Felice sul Tevere. Fra molti antichi uffiziali italiani erano in quei corpi un Belluzzi, un Borghi, un Montallegri (già condannato dal cardinale Rivarola a quindici anni di carcere), un Pasotti ed un Santi.

46. Egli aveva dal governo di Bologna la istruzione: Di occupare tutta la riva sinistra del Tevere sino al ponte Felice. Si astenesse però dal marciare direttamente a Roma. Imperciocchè essere nella metropoli forte l'opposizione, esaltati gli animi di molti; quindi pericolosa l'occupazione di una sì grande città, senza molte truppe regolari. Col tempo il fanatismo si sarebbe calmato; la privazione dei tributi delle provincie avrebbe indotta la miseria, da questa il disprezzo del governo pontificio ed il desiderio di cose nuove; ed allora i liberali, che pure erano molti, specialmente nella classe più elevata, avrebbero potuto eseguire una rivoluzione interna.

47. Tentò nulla di meno il Sercognani di sollevare i romani dirigendogli una proclamazione, nella quale fra le altre cose soldatescamente declameva: Quando abbandonammo i nostri lari, questo era l'ardente desiderio di tutti, innalzare il vessillo tricolore in Campidoglio. Questo era il voto universale, rendere libera Roma. La più gran parte e le migliori delle provincie già soggiogate dalla corte romana risposero con gioia alla voce della patria; e riunite in una sola famiglia, vanno ora superbe di un governo che proclama i sacri diritti dell'uomo. In mezzo a tanta gloria, nei giorni di esultanza generale, quando ogni cuore palpita per care speranze, voi, o romani, vi starete neghittosi? Nè la memoria della passata grandezza, nè il dispetto delle ingiurie sofferte basteranno a scuotervi dal vile letargo? Miratevi attorno; lo squallore sta dentro le vostre mura. Il sentimento di debolezza ha prostrato in voi ogni nobile affetto. Ma saluterete appena la nostra libertà e tutto fia cangiato; ed il mondo che ci contempla, vedrà che il fuoco di Roma è nascosto, non spento, che la terra un giorno sacra a Marte, è ancora terra di eroi.

48. A tali eccitamenti corrisposero quattro giovani, Accursi, Emiliani e Petrocchi studenti di giurisprudenza, e Pietro Sterbini medico. Partiti questi da Roma si recarono presso il condottiere italico colla speranza di rientrarvi presto colle sue truppe. Vi accorsero eziandio dalla Toscana Napoleone e Luigi Bonaparte figli di Luigi. Ed il primo giunto a Terni scrisse audacemente a Gregorio XVI: Le forze che si avanzavano essere invincibili; perciò consigliarlo a spogliarsi del suo temporale dominio. Attendere risposta.

49. La stazione di Sercognani a Terni sembrò ai faziosi della vicina città di Rieti una circostanza propizia per sollevarsi. Meditavano essi da qualche tempo di stabilire un comitato rivoltoso. Ma eravi un presidio di duecento uomini, comandati da Bentivoglio tenente colonnello, energico e di fedeltà inalterabile. Di più il vescovo Gabriele Ferretti, franco ed attivo, esortava tutti alla fedeltà, e con pari zelo e candidezza diceva agli amanti di cose nuove: Che essendo pochi, sarebbero stati facilmente oppressi dai fedeli al pontefice ch'erano in molto maggior numero. Da ciò ne venne, che i faziosi spedirono messi a chiedere soccorso al Sercognani, significandogli che avvicinandosi alla loro patria essi avrebbero potuto sollevarsi. Vi si avvicinò di fatti quel condottiere nel giorno otto di marzo con circa mille uomini e due cannoni, ed alle ore nove del mattino incominciò a bersagliare le antiche mura, dalle quali la città era in gran parte recinta. Il tenue presidio però ben diretto dal suo comandante ed il popolo eccitato sino all'entusiasmo dallo zelante pastore, opposero vigorosa resistenza agli assalitori, e nel tempo stesso imposero talmente ai faziosi interni, che non ardirono di sollevarsi. Quindi nella seguente notte il Sercognani ritornò ai suoi alloggiamenti di Terni. Nel lungo combattimento vi furono alcuni feriti, ma nessun morto.

50. In tutti i paesi rivoltati, i faziosi innalzarono la bandiera tricolore italiana, e stabilirono la guardia nazionale per soddisfare ai liberali. Allettavano quindi il basso popolo coll'abolire il dazio del macinato e diminuire il

prezzo del sale. In alcuni luoghi, imitando l'esempio dei bolognesi, riformarono eziandio la tariffa delle dogane.

51. Frattanto colla stessa rapidità colla quale si era dilatata la rivoluzione per lo Stato pontificio, si pensò a stabilire un vincolo comune fra le diverse provincie sottrattesi al dominio di Roma. Le principali città di Romagna, appena rivoltate, spedirono subito deputati a Bologna per consultare sui comuni interessi. I bolognesi poi credettero opportuno d'inviare commessari per le città principali per concertare quanto occorreva ad una unione universalmente desiderata. Quindi nel giorno quattordici di febbraio partirono Sarti e Silvani per Ferrara, Orioli e Zanolini per la Romagna e le Marche. Eseguirono essi prontamente la loro commessione, e nel giorno venticinque dello stesso mese venticinque deputati o piuttosto principali di varie città si trovarono di già uniti in Bologna.

52. In tale circostanza Vicini, presidente di quel governo provvisorio, credette opportuno di pubblicare ai suoi concittadini un manifesto che in sostanza conteneva: Bologna antica sede degli etruschi, ascritta dopo alla cittadinanza romana, indi mantenuta dagli stessi imperatori in una parte della sua libertà, e fatta in fine capace del Magno Ottone a reggersi sotto forma di repubblica, infine essersi data alla protezione di Nicolò III. Essersi per patto lasciato il libero reggimento della repubblica; ma tanto quel pontefice, quanto i suoi successori (tranne Eugenio IV), aver sempre tentato di convertire la protezione in assoluto dominio. Finalmente essersi convenuto con Nicolò V che in perpetuo durare dovesse il libero governo della città sotto le forme stabilite dai suoi statuti. Il cardinale legato della santa Sede nulla potesse deliberare senza il consentimento dei patrii magistrati. L'erario bolognese fosse separato dal pontificio, e tutti gl'introiti dovessero versarsi nelle casse del Comune. I bolognesi avessero il diritto di difendersi in perpetuo colle armi proprie. Queste condizioni, sebbene confermate da ventisette pontefici, essersi col tempo tolte di mezzo. Il libero reggimento essersi mutato in dispotico dominio. I papi avere imposto gravissimi tributi a

loro profitto, ed avere invasa la provincia colle loro armi, non per difenderla, ma per opprimerla. La violazione dei patti rompere il trattato, quindi Bologna avere giustamente promulgata la sua emancipazione dal dominio temporale dei papi. A queste cause particolari di emancipazione, aggiungersi i motivi comuni a tutte le provincie onde era composto lo Stato pontificio; motivi che, desunti dal mal'operare dei governanti contro i fini della istituzione di ogni buon governo, legittimano sempre al cospetto della giustizia la sollevazione dei popoli. Di fatti non solo niuna legge fondamentale, nè alcuna nazionale rappresentanza; ma niun consiglio nelle provincie, niuna autorità nei municipii, niuna tutela delle persone e delle sostanze. Un'orrenda confusione nell'esercizio dei poteri. Un principe sovrano essere circondato da altri settantadue principi ai quali era dato il parlare in nome di quello, ed il pubblicare leggi ed ordinamenti. Spesso le leggi del sovrano divenire nulle per l'arbitrio di coloro ai quali era commesso l'eseguimento. Nelle provincie spedirsi presidi a governarle a fiamme ed a fuoco. La legislazione civile essere tratta molta parte dal diritto giustinianeo, cui andavano derogando i motu-proprii, diversi a seconda che diversificava la persona dei pontefici. Aggiungersi la congerie de'canoni, delle costituzioni papali, delle decisioni infinite dei tribunali, aventi forza di legge e fra loro opposte. Essere leggi criminali bandi varii nelle diverse provincie. L'amministrazione della giustizia non poter'essere che una conseguenza mostruosa di quelle menti ch'erano le fautrici o inventrici di una sì viziosa legislazione. Oltre i giudici laicali, esservi gli ecclesiastici, e privilegi senza numero rendere mal certa la competenza dei tribunali. La segnatura, che avrebbe dovuto corrispondere ad una ben'ordinata cassazione, non ad altro essere istituita che a perpetuare le liti. Nella giustizia punitiva, un preside legato di una provincia avere la facoltà di chiamare a se le cause che importassero una pena sino a dieci anni di galera, e deciderle in via economica senza appello, tolto il regolare processo, e rimossa la contestazione del reato e qualsivoglia mezzo di difesa. Non reggere l'animo a parlare delle sanguinose

commissioni istituite nelle Marche e nella Romagna, ad unico intendimento di punire le opinioni degli uomini. Le torture, i ceppi e le catene, i premii allo spionaggio e le impunità, essere stati i mezzi di sì atroce istituzione. L'istruzione pubblica essere ordinata di un modo acconcio a confondere, piuttostochè a chiarire gl'intelletti dei giovani. La mala versazione delle pubbliche e delle private sostanze portando i popoli ad estrema rovina destare la compassione dello straniero. I pubblici fondi, venuti alla santa Sede dai governi precedenti, essere assegnati a turbe di oziosi raccolti nei chiostri. La provincia di Bologna (mentre le altre erano in eguale e peggiore condizione), ridotta a soli trecentomila abitanti, tributare alle pubbliche casse piùche sei milioni di franchi. Neppure una terza parte esserne erogata nelle cause della pubblica utilità delle provincie. Una grossa somma essere consumata nella cattiva amministrazione delle finanze. L'altra parte essere ingoiata dal pubblico tesoro. Dopo l'ultima rivoluzione di Parigi lo spirito di libertà, che bolliva negli animi di tutti, aver preso maggior lena ed essersi mostrato alla scoperta in grandissima parte di Europa, e specialmente in Italia troppo lungamente oppressa. Quivi essersi domandato da prima, se la semplice confederazione avesse potuto soddisfare alla pubblica salute; ma essersi tosto conosciuto quali e quanti siano i mali del federalismo. Si proclamasse adunque perfettissima unione, si costituissero le unite provincie in un solo Stato, in un solo governo, in una sola famiglia[1].

53. Simili cose appunto volgendo in mente i deputati delle varie città rivoltate, tennero la loro prima adunanza ai ventisei di febbraio. Giurarono: Di anteporre ad ogni municipale vantaggio la comune utilità. Promulgarono a voti unanimi: La totale emancipazione di fatto e di diritto dei paesi e provincie venute a libertà, e colà sino allora rappresentate, dal dominio temporale dei papi. Quindi la perfettissima unione dei suddetti paesi e provincie, e la costituzione delle medesime in un solo Sta-

[1] Manifesto di Vicini presidente del governo provvisorio in data dei 25 febbraio 1831.

to, in un solo governo, in una sola famiglia. Nominarono poscia varie commessioni per diversi oggetti, ed una fu specialmente incaricata di presentare un progetto di governo provvisorio. Sopraggiunsero nei seguenti giorni altri notabili quai deputati di altre città, ed in tutto sommarono sino a quarantanove. Furono fra questi Orioli, Silvani, Vicini e Zanolini per Bologna, Recchi per Ferrara, Mamiani (Terenzio) per Pesaro, Pasolini per Ravenna ed Andrea Cattabeni per Sinigaglia. L'assemblea tenne altre adunanze ai ventotto di febbraio ed al primo di marzo, ed in quest'ultima stabilì uno stemma. Consisteva questo in un'aquila nera in campo d'oro, soprapposta a fasci consolari legati con nastro tricolore. Altra ragunanza vi fu ai due di marzo, nella quale si approvò un progetto di costituzione provvisoria dal nuovo governo.

54. Fu questa promulgata nel giorno quattro di marzo, ed in sostanza conteneva: I poteri dello Stato essere tre, l'esecutivo, il legislativo ed il giudiziario. Tutti tre li suddetti poteri essere distinti fra loro, ed esercitati da soggetti diversi. Il governo mantenere l'osservanza della religione cattolica, apostolica romana nella sua piena integrità. Comporsi di un presidente, di un consiglio di ministri e di una consulta legislativa. Il presidente ed i ministri esercitare il potere esecutivo e deliberare collegialmente a maggioranza di voti, dietro la proposizione di ciascuno dei ministri nel rispettivo ramo di pubblica amministrazione. Il potere esecutivo essere provvisoriamente il capo supremo dello Stato. Avere il comando di tutte le forze di terra e di mare, e potere stabilire trattati di alleanza, salva la sanzione della consulta legislativa. Il presidente ed i ministri essere responsabili degli atti del governo da essi sottoscritti. La consulta legislativa avere il potere legislativo dello Stato. Comporsi di un rappresentante di ogni provincia, proposto per essa ed eletto dall'assemblea a maggioranza di voti. Il presidente ed il consiglio dei ministri nominarsi similmente dall'assemblea. Le provincie essere amministrate da un prefetto e da un consiglio di prefettura. L'amministrazione dei Comuni essere data a magistrati municipali, sotto la tutela e vigilanza dei prefetti. Il potere giudi-

ziario dello Stato esercitarsi dai tribunali. Il governo risiedere temporaneamente in Bologna. L'assemblea nominare nel suo seno una commessione incaricata a presentare entro il termine di giorni sette un progetto di legge per la convocazione dei comizi, collo scopo di eleggere deputati per un'assemblea costituente, la quale formasse un piano di costituzione dello Stato. Il governo prendere il nome di governo provvisorio delle provincie unite italiane. L'assemblea nominare Vicini presidente, Leopoldo Armaroli ministro della giustizia, Terenzio Mamiani della Rovere ministro dell'interno, Lodovico Sturani ministro delle finanze, Cesare Bianchetti ministro degli affari esteri, Armandi ministro della guerra e della marina, Pio Sarti ministro di polizia, ed Orioli ministro di pubblica istruzione. Furono nel tempo stesso nominati i membri della consulta legislativa per ciascuna delle dieci provincie unite da Bologna a Spoleto. Il nuovo governo fu costituito nello stesso giorno quattro di marzo.

55. Le circostanze, che narrerò appresso, non permisero a molti membri della consulta legislativa di essere prontamente in Bologna. D'altronde era urgente di provvedere ai bisogni dell'amministrazione dello Stato. Quindi nel giorno dieci di marzo i deputati presenti, nell'assenza temporanea della maggior parte dei componenti la consulta legislativa, dichiararono: Di riconoscere per ragioni di pubblica necessità il diritto nel potere esecutivo di esercitare per allora le funzioni legislative, affinchè la cosa pubblica non mancasse dei necessarii provvedimenti. Quel nuovo governo provvisorio in tal modo ristretto provvide per quanto potè agl'interessi dello Stato. Nominò i prefetti nelle provincie, e regolò le loro attribuzioni. Procurò di avere denaro, chiedendo un trimestre anticipato della tassa fondiaria. Prescrisse con decreto dei dodici di marzo il numero dei deputati che ciascuna provincia, secondo la sua popolazione, doveva mandare all'assemblea costituente, ed in tutto ne assegnò sessantaquattro. L'assemblea fu convocata pel giorno venti dello stesso mese di marzo. Mentre però il governo procurava di agire con qualche regolarità e stabilire una costituzione, i settarii si adoperavano per fare

una nuova rivoluzione, nella quale vi fosse un triumvirato composto di Vicini, di Terenzio Mamiani e di qualche altro di loro fiducia. Sercognani spedì di poi commissari ad imporre un triumvirato, del quale fossero membri Cesare Borgia, il conte Pietro Ferretti ed il generale Zucchi. Ma le circostanze impedirono la convocazione dell'assemblea e la nuova rivoluzione[1].

56. Gl'italiani rifuggiti in Francia non mancarono di adoprarsi con tutti i mezzi possibili per contribuire al consolidamento ed alla propagazione della rivoluzione che si era operata da Parma a Terni. Speravano essi di ottenere validi appoggi da quella nazione alla di cui influenza dovevasi in parte il muovimento d'Italia. Ma Luigi Filippo vedendosi ormai rassodato sul trono pensava di già a restringere la libertà interna, anzichè a sostenere l'esterna. Quindi i fuorusciti piemontesi, col concorso di altri italiani e col soccorso di uomini e di denaro di alcuni faziosi francesi, essendosi uniti ed armati a Lione in numero di circa duemilacinquecento per marciare contro la Savoja, sul fine di febbraio furono dispersi. Circa duecento che giunsero sino al confine savojardo furono subito respinti[2]. Il generale napolitano Guglielmo Pepe, essendosi recato a Marsiglia col disegno di ritornare in Italia, fu costretto a retrocedere. Riuscì soltanto ad alcuni rifuggiti in Corsica d'imbarcarsi ed approdare ai diciotto di marzo presso Pietrasanta. Essi furono arrestati o dispersi dai contadini toscani[3]. Misley, Fossati, Maroncelli e Linati invitarono Lafayette ad adoperare la sua influenza a vantaggio della causa italiana, ed egli suggerì di ragunare un esercito francese sulle Alpi; ma indarno[4]. Salfi, Mirri e Porro per mezzo dello stesso Lafayette fecero pervenire nel giorno primo di marzo un indirizzo a Luigi Filippo, nel quale a nome dei loro compagni lo scongiurarono: A non permettere

[1] Notificazioni, manifesti ed altri atti pubblicati in Bologna, Forlì, Ravenna ec. nel 1831. Armandi. Ma part aux événement importants de l'Italie centrale en 1831, pag. 1 a 18. Orioli. Hist. de la révol. de l'Italie centrale en 1831. Memorie particolari.

[2] V. § 134. — [3] Memorie particolari.

[4] Serrans. Lafayette et la révol. de 1830, tom. 2, chap. 13.

che l'Austria violasse il principio del non intervento[1]. Ma le loro istanze furono vane. D'altronde altra richiesta molto più ragguardevole aveva allora il governo francese.

57. Imperciocchè i sovrani italiani degli Stati rivoltati avevano chiesto il soccorso dell'Austria per ricuperarli, ed essa aveva interpellato il governo francese: A spiegarsi sul modo con cui intenderebbe l'intervento, nel caso in cui si proponesse di occupare militarmente alcune parti d'Italia. Si riflettesse che fra gli Stati rivoltati essa aveva il regresso sopra i dominii estensi ed il ducato di Parma. Il governo di Francia sul principio di marzo rispose: Esservi possibilità di guerra, se gli austriaci occupassero Modena, probabilità entrando in Romagna, certezza avanzandosi in Piemonte[2]. Poco dopo Laffitte ch'era presidente del consiglio e fautore principale della libertà, vedendo che Luigi Filippo ne abbandonava i principii, ritirossi dal ministero nel dì otto di marzo, ed ebbe in successore Perrier. Questi era di parere che la Francia dovesse bensì sostenere il principio del non intervento; ma soltanto coi negoziati; nè dovesse portare le armi dove non fosse riconosciuto, a meno che lo richiedessero la dignità o l'interesse della nazione[3]. Allora l'Austria conobbe di potere intervenire prima in Modena e Parma, e quindi nello Stato ecclesiastico.

58. E primieramente in quanto a Modena converrà premettere che il duca Francesco IV, mentr'era in Mantova, nel dì quattordici di febbraio pubblicò un manifesto col quale dichiarò: Che nella circostanza di una perfida congiura, di cui gli era ben conosciuta la provenienza e l'orditura tendente a rivoltare gli Stati d'Italia, la quale era scoppiata prima in Modena, era stato consigliato da ben ponderata prudenza a momentaneamente allontanarsi dai suoi Stati per ritornare quanto prima nei medesimi. Epperò rendere noto a tutti i suoi sudditi che dichiarava nullo qualunque atto che non fosse stato dato dalle rispettive autorità costituite da lui nell'allontanarsi

[1] Indirizzo nel *Constitutionnel* dei 10 marzo 1831.

[2] Discorso del presidente del consiglio di Francia nella camera dei deputati, ai 15 agosto 1831 e 20 gennaio 1832.

[3] Annuaire hist. del 1831, part. 1, chap. 5.

dai suoi Stati. Recossi quindi a Vienna per sollecitare l'aiuto delle armi austriache, ed ottenuto quanto desiderava, ritornò in Italia. Giunto al Cataio nel giorno due di marzo annunziò: Che nell'atto in cui coll'aiuto di Dio rientrava nei suoi Stati in mezzo alle sue fedeli truppe, sostenute da quelle che il capo della sua famiglia aveva mandato al suo soccorso per rimettere l'ordine legittimo turbato da una congiura di faziosi, coerentemente al manifesto dei quattordici di febbraio, dichiarava nulli tutti gli atti emanati dai rivoluzionari usurpatori del governo dei suoi Stati. Confidare nella fedeltà della gran maggioranza dei suoi sudditi, che docili alla sua voce avrebbero cooperato al ristabilimento dell'ordine legittimo, ed accolte con sentimento di gratitudine le truppe liberatrici.

59. Nel tempo stesso Frimont, comandante in capo le truppe austriache in Lombardia, pubblicò una proclamazione (stampata sino dai ventuno di febbraio) colla quale annunziò: Che l'imperatore suo sovrano, sopra richiesta officialmente fatta dal duca di Modena, gli aveva ordinato di entrare con un corpo di truppe nel ducato Modanese, la cui tranquillità era stata turbata da macchinazioni rivoluzionarie e dalla criminosa rivolta contro la persona e contro l'autorità del legittimo sovrano. Difatti ragunò in Mantova seimila uomini sotto gli ordini del tenente maresciallo Geppert. Collocò alla loro vanguardia le truppe modenesi che si erano ritirate negli Stati austriaci, e li spedì alla volta di Modena. I sollevati modenesi avevano collocato a Novi un battaglione comandato da Morandi, il quale più per un tratto di coraggio che per isperanza di vittoria non dubitò di opporsi ad una forza cotanto superiore. Le truppe ducali sostenute da forti distaccamenti austriaci lo attaccarono nel giorno cinque di marzo, e dopo una viva scaramuccia lo costrinsero a ritirarsi colla perdita di trenta morti e sessantaquattro prigionieri. A tale annunzio i membri del governo ed i principali liberali di Modena si ritirarono a Bologna. Il generale Zucchi che allora trovavasi in Reggio prese con se un battaglione che colà si era formato, ed uniti al medesimo varii liberali, nel giorno sei mar-

ciò a destra alle falde dell'Appennino, ed ai sette rientrò in Modena; annunziò: Che ad evitare l'anarchia si vedeva in necessità di assumere interinalmente le redini del governo colla qualità di presidente delle due provincie. Ma poi nel giorno otto ritirossi anch'esso a Bologna. Al confine depose le armi per non ledere la neutralità, ed i bolognesi accolsero tutti quei modenesi in numero di ottocentoventi quai semplici rifuggiti. Francesco IV rientrò in Modena colle sue truppe e con un distaccamento austriaco nel dì nove, e nello stesso giorno la città di Reggio gli spedì una deputazione a fare la sua sottomissione[1].

60. Ai venti di marzo Francesco IV annunziò: Che ristabilito colla protezione del cielo e mediante l'assistenza dell'imperatore d'Austria nel possesso dei suoi Stati, si accingeva a compiere uno dei più sacri doveri che gl'imponeva la qualità di sovrano, quello, cioè, di provvedere alla punizione di coloro che si erano resi ribelli, o che avevano partecipato alla rivolta. Decretare pertanto che coloro i quali nella sera dei tre di febbraio si erano raccolti nella casa di Ciro Menotti, coll'empio disegno di andarlo ad aggredire nella sua residenza, fossero giudicati dalla commissione militare già a quel tempo nominata. La stessa commissione giudicasse chiunque al suo ritorno era stato preso colle armi alla mano, o aveva combattuto contro le sue truppe o contro le austriache. Un tribunale statario giudicasse giusta la legge dei quattordici di marzo del 1821 chiunque a mano armata o con occulte trame aveva cooperato alla rivolta; chi aveva sottoscritto atti portanti costituzione di governo rivoluzionario, o aveva preso parte al medesimo; chi aveva oltraggiato la sua persona o si era reso in altro modo reo del delitto di ribellione. Il medesimo tribunale giudicasse coloro che volontariamente avevano preso servigio nelle truppe di linea sotto il governo dei ribelli, e coloro inoltre che in qualità di uffiziali o bassi-uffiziali avevano servito nella guardia mobile. Non portasse però titolo d'inquisizione criminale l'essere appartenuto soltanto con qualsivoglia titolo o grado alla guardia nazionale seden-

[1] Memorie particolari.

taria. La polizia punisse in linea correzionale chiunque durante la rivoluzione aveva preso parte ai tumulti, e con minacce e voci sediziose aveva turbato la quiete pubblica o di private famiglie. Quelli inoltre che erano al suo servizio e spontaneamente si erano arrolati alle truppe di linea del governo rivoluzionario, o avevano servito in qualità di uffiziali o bassi-uffiziali nella guardia mobile, s'intendevano decaduti dal loro impiego. S'intendessero egualmente decaduti dal loro impiego coloro che, mentre non mancavano di mezzi sufficienti per provvedere alla sussistenza della propria famiglia, avevano accettato altri pubblici uffizi dallo stesso governo. Le stesse disposizioni fossero applicabili anche a coloro, i quali godendo pensioni a carico dello Stato, od essendo ammessi all'esercizio di una professione od arte liberale qualunque, avevano accettato dai rivoltosi impiego militare o civile. Si ritenesse che fosse andato volontariamente in esiglio chiunque era evaso coi ribelli. Fare in fine grazia a tutti coloro che avevano servito nella semplice qualità di guardia mobile, o in altro modo avevano mostrato di aderire alla causa dei ribelli, senza però rendersi responsabili di alcuni dei titoli di sopra contemplati[1].

61. Frattanto furono arrestati molti individui, e la commessione militare ai ventotto dello stesso mese di marzo incominciò dal condannarne tre alla morte, raccomandandoli però alla clemenza del sovrano per alcune circostanze che giudicò attenuanti il delitto. Francesco IV commutò ai condannati la pena di morte in quella di dodici anni di galera. Ma nel tempo stesso avvertì la commessione essere suo volere: Che contro tutti gli altri autori e complici dell'orribile attentato si procedesse a tutto rigore di legge e di giustizia, esclusa ogni raccomandazione alla sua clemenza, sottoponendogli però le sentenze per essere confermate prima della loro esecuzione[2]. La commessione militare ed il tribunale statario pronunziarono quindi varie sentenze, colle quali giudicarono centodiciassette individui. Ciro Menotti autore principale della rivoluzione, e Vincenzo Borelli uno dei fautori del-

[1] Editto dei 20 marzo 1831. — [2] Rescritto dei 29 marzo 1831.

l'atto dei nove di febbraio, col quale fu stabilito un governo provvisorio[1], furono condannati alla morte colla confisca dei beni. Ambedue furono impiccati nel giorno ventisei di maggio. Il duca però dispose: Che le loro sostanze fossero impiegate in primo luogo pel mantenimento delle loro vedove e per la educazione dei figli del Menotti, destinando il rimanente ai poveri, giusta la distribuzione da farsene conosciuta la entità delle sostanze, nessuna parte delle quali andasse a profitto del regio erario[2]. Altri due ne condannò poscia a morte il tribunale statario ai sedici di luglio; ma il duca commutò ad essi la pena in quella della galera in vita. Centoquattro furono condannati a pene diverse. Fra i condannati al carcere per due anni vi fu il conte Giacomo Lamberti, già senatore del regno italico. Il duca gli commutò la pena in arresto nella propria casa[3].

62. Dopo queste condanne, il duca nel dì tre di ottobre (vigilia del suo giorno onomastico) pubblicò un editto, col quale annunziò: Che l'ordine e la tranquillità essendo perfettamente ristabilita nei suoi Stati voleva anche calmare gli animi tuttora agitati de'suoi sudditi, facendo a tutti conoscere quegli atti di clemenza che trovava compatibili colla necessaria e doverosa giustizia che il sovrano non poteva dispensarsi di esercitare. Quindi rivolgersi primieramente con animo riconoscente ai sudditi fedelissimi che erano nel numero eletto di quelli che durante le passate luttuose vicende gli avevano mostrato coi detti e coi fatti il vero loro attaccamento; compiacersi di citarli come glorioso esempio alla gioventù, e come oggetto d'invidia a chi non aveva seguito le loro tracce. Rivolgersi quindi ai sudditi fedeli, fortunatamente in gran numero, i quali se per effetto di timore nelle passate calamitose circostanze non avevano potuto dargli luminose ed efficaci prove di attaccamento, avevano però, innanzi e dopo, dati non equivoci segni della loro fedeltà. Quanto ad essi non gli restava che animare il loro coraggio e quella

[1] V. § 11. — [2] Rescritto dei 13 giugno 1831.
[3] Sentenze profferite dalla commissione militare del tribunale statario di Modena, dai 28 marzo ai 17 agosto 1831.

forza morale che avrebbero trovata ognuno nei principii sodi di religione, di dovere e di gratitudine. Venire poscia ai traviati meritevoli di compassione, che non per mal'animo, ma per mancanza di educazione, o per essere malfermi nei principii di religione, o per seduzione altrui, o finalmente per miseria e leggerezza soltanto, si erano lasciati strascinare e prendere parte nelle cause dei ribelli. Mentre per la condotta da essi tenuta non poteva fidarsi di loro finchè non avesse convincenti prove di vero ravvedimento, pure volere perdonare i loro falli se gli promettevano ravvedimento e fedeltà in avvenire. Chi si trovava pertanto in tal caso ricorresse a lui ed avrebbe ottenuto il desiderato perdono. Questo però, ove si concedesse, non doveva dar titolo a ricuperare le pensioni, le professioni e gl'impieghi già perduti e di cui si era reso indegno. Quelli poi che sentendosi colpevoli si erano dati ad un volontario esiglio fuggendo coi ribelli fuori de'suoi Stati, non potessero in essi ritornare, e considerarli come espatriati. Quanto poi alla classe degli apertamente compromessi nella rivolta passata che vi avevano figurato come capi congiurati o come sovvertitori del legittimo governo, per introdurne uno illegittimo, o che in questo avevano accettato i primi impieghi o erano stati capi di orde ribelli o fautori principali di rivoluzione, a questi vietargli la giustizia ed il suo dovere di sovrano di far grazia, a meno di qualche caso particolare per attenuanti circostanze. Quindi restare abbandonati al rigore della giustizia, cadendo in mano di essa, avendogli un esperienza tristissima dimostrato essere costoro ingrati ad ogni benefizio ed incorreggibili, perchè guasti nel fondo del loro cuore, come corrotti nelle loro massime. Intanto avere soppresso il tribunale statario fino ad ulteriore disposizione, e finchè avesse creduto che si dovesse aprire il giudizio contro quelli che erano ancora assenti o nascosti[1].

63. Istituì poscia una commessione stataria militare, la quale ai ventidue di maggio del 1836 giudicò centoquattro individui, dei quali uno si era costituito in carcere,

[1] Editto dei 3 ottobre 1831.

novantaquattro erano profughi, e nove erano morti. La commessione ne condannò ventinove (fra'quali Biagio Nardi e Silvestro Castiglioni già defunti) alla pena della forca da eseguirsi in effigie ed alla confiscazione delle loro sostanze. Ventitre furono condannati alla galera in vita, e trentaquattro alla galera o al carcere per diverso tempo[1].

64. Nel riordinare lo Stato sconcertato dalla rivoluzione il duca rimise in vigore alcune leggi risguardanti gli ebrei, che sussistevano nel 1795, e quindi erano state abrogate dalla tolleranza dei posteriori governi. Soggiunse: Che per sollevare la totalità dei sudditi da quei carichi che necessariamente erano cagionati dai danni sofferti e dalle gravi spese che derivavano dalle conseguenze dell'ultima rivoluzione, e per non caricarle di nuove imposte, la università degli ebrei dovesse pagare entro lo spazio di un anno la somma di seicentomila franchi, come una multa, per la condotta tenuta nelle ultime circostanze[2]. Pubblicò poscia: Che un riguardo di beneficenza verso la classe più numerosa e povera, e specialmente verso i contadini, che nelle passate vicende si erano mostrati a lui più affezionati ed in generale mantenuti fedeli, riduceva per quell'anno la tassa personale dalle lire due e mezza italiane ad una sola lira nelle provincie di Modena e di Reggio. Prendendo poi in particolare considerazione le testimonianze di deciso attaccamento al legittimo loro sovrano, dategli dagli abitanti delle montagne, specialmente arrolandosi in un corpo di cacciatori eretto nelle passate turbolenze, volere che rimanessero esenti dà quella tassa personale, non solo gl'individui arrolati in tal corpo, ma ancora quelli delle loro famiglie[3]. Con altro editto dei ventotto di agosto diminuì alcune imposizioni indirette[4].

65. Ristabilito il governo ducale in Modena, gli austriaci marciarono sopra Parma. La duchessa Maria Luigia pubblicò una proclamazione simile a quella che aveva ema-

[1] Sentenza nel suppl. del Messaggere Modanese del 1836, num. 29.
[2] Editto dei 22 marzo 1831. — [3] Ibid. dei 9 maggio 1831.
[4] Ibid. dei 28 agosto 1831.

nata il duca Francesco IV, e Frimont ne diresse ai parmegiani una eguale a quella che aveva indirizzata ai modenesi. Egli mosse quindi il generale Hrabowski con una colonna da Piacenza, ed il colonnello d'Aspre con un'altra da Reggio, ed entrambi nel giorno tredici di marzo entrarono tranquillamente in Parma conducendo in tutto circa seimila uomini. I sollevati conobbero inutile ogni resistenza, ed i principali fuggirono [1].

66. La duchessa tolse quindi gli officii e le pensioni a varii impiegati civili e militari che si erano segnalati nella rivoluzione [2], e prescrisse che fossero giudicati e puniti secondo le leggi vigenti gli autori e principali agenti della medesima [3]. Furono arrestati alcuni individui, e fra questi il conte Filippo Linati e Francesco Melegari membri del governo provvisorio, e furono tradotti in giudizio. Essi furono però assolti, non costando chiaramente che la sovrana avesse lasciato direttori del governo nel partire [4]. Del resto nel dì primo di agosto incominciò a promulgare un'amnistia parziale, colla quale impose silenzio a molti processi [5], ed agli otto dello stesso mese ritornò a Parma. Finalmente nel giorno ventinove di settembre pubblicò un perdono generale, dichiarando soltanto che ventuno individui assenti non potessero rientrare negli Stati senza il suo permesso. Fra questi vi furono il conte Jacopo Sanvitale, Leonardi tenente-colonnello, Pastori editore di un giornale, e varii dottori e professori [6].

67. Le finanze che erano di già sconcertate, lo furono sempre più per le spese della rivoluzione e del ristabilimento, e per quelle del mantenimento delle truppe austriache. Si dovette eziandio accordare ai pubblici voti la soppressione di una tassa detta del sopracarico per l'arrolamento [7]. A tale dissesto si procurò di rimediare per quanto fosse possibile coll'accrescere, per qualche tempo, alcuni dazii nei ducati di Parma e di Guastalla, escluso quello di Piacenza, e col diminuire varii stipendi. La sovrana rinunziò ad un quinto dell'annuo assegnamen-

[1] Memorie particolari. — [2] Decreti dei 15 marzo e 4 maggio 1831.
[3] Ibid. dei 28 maggio 1831. — [4] V. § 21.
[5] Ibid. del 1 agosto 1831. — [6] Ibid. dei 29 settembre 1831.
[7] Ibid. dei 22 febbraio 1831.

to destinato al suo mantenimento [1]. Le rendite dello Stato erano di circa sei milioni di lire italiane, ed il debito pubblico di dodici milioni [2].

68. Gregorio XVI ricevette la notizia della sollevazione di Bologna nel dì sei di febbraio, cioè nel giorno stesso della sua solenne coronazione, e nel dì seguente ebbe l'annunzio di quella di Forlì. Ragunata nel dì otto una congregazione di cardinali, la maggior parte di essi credettero la rivoluzione superficiale, ed opera di pochi faziosi. Si determinò pertanto che si procurasse per allora di richiamare i ribelli all'obbedienza con placide ed ecclesiastiche esortazioni. Difatti nel dì nove il papa diresse a loro un breve che in sostanza conteneva: Chiamati dalla divina provvidenza al sommo pontificato ed al governo di quegli Stati che ne formavano il patrimonio, dilatiamo solleciti sopra essi il nostro cuore, affinchè apprendano subito di quali sentimenti siamo penetrati. Vedemmo il risultamento infelice di quelle circostanze che in tante guise ovunque portarono la indigenza ed il disordine. Sa Iddio se tutto ci proponiamo di eseguire, acciò non per le sole benedizioni del cielo, ma per la pinguedine della terra eziandio, lieti vivano nell'ombra della pace e nella quiete abbondevole, quelli che Dio ci affidò. Ma quando appunto ci occupavamo del dolce pensiero di consolare i nostri figli, annunzi tristissimi ci sono giunti di sconvolgimenti funesti accaduti in alcune provincie de'nostri Stati. Riflettano quelli che si allontanarono dal nostro seno, quale tranquillità perdettero, quali pericoli incontrano, ed il paragone cruccioso dello stato di disordine e d'inquietezza nel quale si gettano, piangano nella sincerità del cuore l'allontanamento di acque vive per formarsi cisterne dissipate. Non avendo che brame pacifiche e conciliative, non cercando che il bene di chi avremo sempre per figli, apriamo fin d'adesso le viscere di amorevolezza, mansuetudine e indulgenza, troppo amareggiandoci il pensiero soltanto di poter trovarci nella necessità di ricorrere a misure di rigore, mentre anzi

[1] Decreti dei 23 e 31 marzo e 12 aprile 1831.
[2] Memorie particolari.

fermi siamo nel proposito di estendere a que'luoghi, del pari che al resto de'nostri dominii, provvidenze di beneficenza e di prosperità[1].

69. Mentre il sommo pontefice dirigeva queste paterne ammonizioni ai sollevati delle provincie, si congiurava nella capitale. I faziosi, rimasti occulti nel mese di decembre dell'anno precedente[2], rinnovarono le trame per sollevarsi nel giorno cinque di febbraio. Divisarono di unirsi nella sera in numero circa di duecento presso il tempio detto di Vesta, sorprendere il vicino Campidoglio, impadronirsi di alcune armi colà conservate, correre al teatro, suscitare tumulto, ed in tal guisa sollevare la città. Pochi peraltro si recarono all'indicato luogo, quindi nulla poterono intraprendere. Incoraggiati poscia dalle notizie della rivoluzione di Bologna, ragunaronsi nella sera dei nove sul Gianicolo, e deliberarono di eseguire le loro operazioni nel giorno seguente, mentre molto popolo e la maggior parte della truppa erano per la strada del Corso allo spettacolo del carnevale. Stabilirono di sorprendere con trenta armati il castello di sant'Angelo, nel quale avevano alcuni complici, sparare un colpo di cannone, ed a tal segno gli altri congiurati sparsi per il Corso avrebbero fermate le carrozze che soglionvi essere in gran numero, suscitato tumulto, disarmata la truppa divisa in piccioli posti, ed innalzata la bandiera tricolore italiana. Il governo però, che sospettava di qualche pericolo, raddoppiò la vigilanza al castello, ed i congiurati non ardirono di tentarne la sorpresa. Allora modificarono il loro disegno, e determinarono d'incominciare la sollevazione nell'indicato modo per il Corso, e quindi marciare a sorprendere il castello. Intanto altri sarebbero corsi ad innalzare la bandiera italiana sul Campidoglio, dove poscia si sarebbe ristabilito il senato. Fissarono la esecuzione ai dodici di febbraio. Ma finalmente il governo nella mattina dello stesso giorno scoprì che doveva tentarsi un tumulto durante lo spettacolo del carnevale, ed allora lo fece sospendere. I congiurati sconcertati, ma non avviliti da questa misura, determinaro-

[1] Breve dei 9 febbraio 1831. — [2] V. anno 1830, § 28.

no di tentare il colpo nella stessa sera due ore dopo il tramontare del sole, incominciando dal disarmare la gran guardia che era alla piazza Colonna. Mentre però si ragunavano nei luoghi vicini, i carabinieri (gendarmi), insospettiti dal vedere crocchi straordinarii, arrestarono due individui (Gabrielli e Testori ambedue corsi e congiurati) che sembravano più turbolenti, e li condussero alla gran guardia. Allora circa trenta congiurati, che erano prossimi alla medesima, vedendosi in pericolo imminente, non tardarono a dar principio al tumulto collo sparare colpi di pistola contro una pattuglia che girava per la piazza, e col gridare *Luigi Filippo* motto fra loro concertato. Que' soldati però e gli altri della gran guardia gli risposero colle schioppettate, ne ferirono diversi, fra i quali un Giulio Pasqualini, ne arrestarono otto e dispersero i restanti. Alcuni altri rei o sospetti furono quindi arrestati nei giorni seguenti[1].

70. Questo tentativo di rivoluzione in Roma, sebbene represso, spaventò il governo, tanto più che in quel fermento generale non poteva conoscere la estensione ed i veri autori. D'altronde, conoscendo la debolezza de' suoi mezzi ordinarii, si appigliò allo straordinario di muovere contro i fautori delle cose nuove il basso popolo, sempre fisso nell'antico sistema. Quindi nello stesso giorno dodici di febbraio il cardinale Bernetti, pro-segretario di Stato, prescrisse ai quattordici presidenti (commessari) di polizia di Roma: Di scegliere immediatamente, oltre i civici già arrolati (eravi in Roma un'avanzo di antica guardia civica), altri cento individui per ciascuno, fra quelli che si credevano i più indicati alla conservazione dell'ordine, per esser pronti a quei servizi che richiedessero le circostanze. A tale eccitamento molti benestanti offrironsi per arrolarsi fra' civici e furono ascritti. Nel tempo stesso dagli agenti di polizia furono ordinate ed armate alcune comitive di audaci trasteverini e monticiani, quali minaccevoli nemici dei faziosi. Nel giorno quattordici di febbraio poi il Bernetti annunziò: Che se i facinorosi tentassero di bel nuovo qualche loro infame

[1] Estratto del processo della Congregazione speciale.

intrapresa, non dubitare il santo padre, certo della illimitata ed imperturbabile fedeltà dei suoi sudditi e figli, che ad ogni segno che si desse dal forte di sant'Angelo e colle pubbliche campane battute a martello, tutti gli ascritti al servizio militare, associandosi per quanto fosse possibile ai rispettivi corpi, sarebbero corsi alla pronta e generosa difesa della religione, della patria e del trono[1]. Si volle anche fare un'esperimento popolare. Essendosi saputo che il papa nel giorno ventuno di febbraio si sarebbe recato dal Vaticano alla chiesa della Madonna del popolo, si diressero alcune centinaia di monticiani a dimostrargli la loro divozione. Incominciato però il movimento ne corsero molte migliaia, e dalle acclamazioni si passò ad un tale tumulto che il pontefice a mezzo cammino retrocedette. I trasteverini indispettiti di essere stati prevenuti di un tal'atto dai monticiani loro antichi emuli si disposero anch'essi a fare una simile dimostrazione. Ma il papa facendo loro attestare pubblicamente il suo gradimento, la impedì, e li contentò col benedire una loro bandiera[2].

71. Tentò eziandio il governo di sollevare in suo favore il basso popolo delle provincie. Per tale effetto il Bernetti con notificazione dei dodici di febbraio pubblicò: L'annunzio delle trame che si ordivano nella oscurità a danno della religione, non meno che della pubblica e della privata tranquillità essere stato sensibile al santo padre in considerazione dell'insuperabile ostacolo che ogni nuovo sconvolgimento apporterebbe all'adempimento de'suoi desiderii benefici, scemando i mezzi ch'erano in suo potere. A porvi un pronto ed opportuno riparo il santo padre credeva necessario di animare il concorso di tutti i buoni e di quanti non dividevano i progetti dei nemici dell'ordine onde sconcertarne gl'insidiosi disegni. Volere quindi che, ovunque si vedesse da vicino minacciata la pubblica tranquillità, si facesse da chi sedeva al governo del luogo un appello immediato, tanto alla forza pubblica, quanto agli abitanti di rette intenzioni, onde sì l'una che gli al-

[1] Notificazione dei 14 febbraio 1831.
[2] Diario di Roma del 1831, num. 15 e 16. Memorie particolari.

tri presentassero armati ed in attitudine imponente quell'appoggio di cui avesse bisogno momentaneamente la pubblica sicurezza. Si disponesse però il necessario apparecchio, affinchè al suono delle campane, il quale chiamasse alle armi, dovessero tutti i prevenuti recarsi ai luoghi fissati per ricevervi gli ordini opportuni, e dove occorresse volare alla difesa della religione e del governo, l'uno non meno dell'altra minacciata dai nemici che avevano comuni. Il santo padre intanto, ascoltando i consigli della sua clemenza, ben anco promettere perdono a quanti già implicati in trame perniciose desistessero immediatamente dal parteciparne, e promettere altresì proporzionato premio a quei di loro che fornissero al governo lumi opportuni per giungere e sconcertare i disegni della malvagità [1].

72. Questa notificazione giunse nell'Umbria e nella maggior parte delle Marche prima che scoppiasse la rivoluzione, e lungi dal produrre l'effetto desiderato, fu presa per un indizio della debolezza del governo. Nei paesi rivoltati i liberali non dubitarono di pubblicarla con acri commenti, ed il Sercognani con proclamazione in data dei quindici dello stesso mese annunziò: Che mentre dichiarava solennemente che la religione sarebbe rispettata, non potere a meno d'insinuare ad ognuno di rimanersi tranquillo. Chiunque pertanto suonasse le campane a stormo sarebbe riguardato come nemico della patria e militarmente punito; e molto più lo sarebbero quelli che fossero trovati armati senza coccarda. La felicità e la libertà dell'Italia essere il voto generale dei popoli; e l'attuale civiltà di essi non lasciarli allettare dalle promesse, nè sbigottire dalle minacce: promesse e minacce che assai male si addicevano al vicario di Cristo, il quale mostrando di avere tanto a cuore la temporale podestà dai suoi predecessori sì infaustamente esercitata, faceva conoscere di porre in non cale il detto evangelico che il regno della Chiesa quello non era di questo mondo [2].

[1] Notificazione del card. segretario di Stato dei 12 febbraio 1831.
[2] Proclamazione di Sercognani dei 15 febbraio 1831.

73. Giudicò similmente il governo pontificio essere cosa opportuna di spedire un cardinale legato *a latere* in Ancona per conoscere e soddisfare colla massima sollecitudine, in quanto le circostanze dei tempi lo comportavano, i bisogni dei sudditi dimoranti oltre l'Appennino. Scelse per tale effetto ai dodici di febbraio il cardinale Benvenuti vescovo di Osimo, e lo munì di facoltà amplissime: Per ascoltare benignamente quei sudditi, e provvidamente appagarne ovunque si potesse le comuni preghiere[1]. Occorrendo poi mettesse in opera le misure della forza e della punizione[2]. Il Benvenuti partì da Roma ai quindici, e nel giorno seguente il Bernetti gli scrisse: Sarebbe stato della sua energia il chiamare ad una volontaria difesa del governo tutti gli atti alle armi, dei paesi ancora fedeli, ed il provocare ad una contro-rivoluzione quanti ardevano del desiderio di difendere la religione ed il trono. Non avendo il governo altri mezzi di difesa, volere il santo padre che di questa si facesse uso immediato ed efficace. Attendersi da lui un piano di generale sommossa, nel quale se ne accennassero i mezzi per giungere ad operarla, e quelli pei quali gli occorreva il concorso del governo. Attraversò il Benvenuti le provincie sollevate ed arrivò in Osimo, sua residenza vescovile, senza manifestare il carattere di legato di cui era insignito. Ma frattanto il comitato di Ancona lo scoprì, ed inoltre intercettò la indicata lettera del Bernetti. Il governo di Bologna di ciò informato pubblicò: Essere grandemente minacciata la pubblica tranquillità; ed il vescovo di Osimo essere pericoloso nemico da non potersi ritenere nelle provincie fatte libere. Perciò, al fine di provvedere alla necessaria difesa dell'ordine pubblico ed al mantenimento della ricuperata libertà; aver dato opera, perchè il legato del pontefice, salvi tutti i riguardi dovuti alla dignità episcopale che da loro si venerava, fosse condotto fuori de' confini delle terre sottratte alla dominazione del papa; e far noto che chiunque, sovvertito da persone nemiche del pubblico riposo,

[1] Notificazione del pro-segretario di Stato dei 14 febbraio 1831.
[2] Lett. del Benvenuti al delegato di Ancona in data dei 14 febb. 1831.

alcuna cosa attentasse contro l'ordine stabilitó, sarebbe tosto e gravemente punito con tutto il rigore delle leggi. Il Benvenuti fu difatti arrestato, pregato, a scanso di ogni disgustoso avvenimento, di dimettere, durante il viaggio, le insegne cardinalizie, e condotto a Bologna. Fu in varii luoghi insultato da uomini perdutissimi, e difeso dalla forza militare che lo accompagnava [1].

74. Giunta in Roma la notizia di questo arresto, il Bernetti pro-segretario di Stato pubblicò altra notificazione colla quale annunziò: Avere il santo padre veduta con raccapriccio vilipesa a tal segno la sublime dignità cardinalizia, non curata la qualità di vescovo, ed oltraggiata la rappresentanza, di cui avevalo poco prima rivestito, di legato *a latere* per le provincie poste al di là dell'Appennino, a fine appunto di procurarne la pacificazione con quei mezzi di grazia e di mansuetudine che erano tanto secondo il suo cuore paterno. Conoscere pur bene quello che per circostanze siffatte gl'imponevano i giuramenti che aveva emessi nell'assumere l'incarico gravissimo che la Provvidenza gli aveva affidato; ma in quella medesima necessità non potere celare a se stesso le voci del cuore suo amoroso per chi teneva ancora per figli quantunque ingratissimi. Lusingarsi che tale ultimo avviso paterno avesse ad essere l'iride di tranquillità fra gli amatissimi suoi sudditi. Si troverebbe allora con gaudio sottratto alla circostanza di eseguire quello che la difesa della religione, la inviolabilità dei diritti della santa Sede, la spirituale salvezza e la temporale prosperità de'suoi sudditi da esso esigevano, coll'uso di quelle armi che l'autore e consumatore della fede gli aveva impartito [2].

75. Del resto il governo, mentre minacciava, non tralasciava di allettare colla dolcezza. Osservando che i liberali nelle provincie rivoltate avevano diminuiti i dazi [3], adottò anch'esso un tale mezzo per conservare quelle che rimanevano fedeli. Quindi sino dai tredici di febbraio ne fece la promessa ai paesi vicini a Roma [4]. Ai sedi-

[1] Memorie particolari.
[2] Notificazione dei 24 febbraio 1831. — [3] V. § 10.
[4] Ibid. del presidente della Comarca dei 13 febbraio 1831.

ci modificò con ribasso di tasse la tariffa doganale stabilita da Pio VIII nell'anno precedente[1]. Tre giorni dopo diminuì il prezzo del sale in tutto lo Stato, e ridusse alla metà il dazio del macinamento nelle provincie[2]. Per questi due articoli le pubbliche rendite diminuirono di seicentocinquantamila scudi[3]. Il governo giudicò eziandio opportuno di chiudere in Roma la università della Sapienza. Nel tempo stesso aprì le carceri politiche, e circa settanta individui rinchiusi nella fortezza di Civita Castellana per delitti di stato ricuperarono la libertà[4].

76. Non omise poi il governo pontificio di adunare armati. Tolse dai presidii circa mille uomini di truppe di linea; spedì nelle provincie rimaste fedeli commessari ad arrolare volontari, col soldo di venticinque baiocchi al giorno. Diresse alla guerra le guardie doganali, i guardiani campestri ed i birri, ed in tal guisa radunò circa tremila uomini. Di questi nella metà di febbraio ne collocò duemila e cento in Civita Castellana sotto il comando del colonnello Lazzarini, militare antico ed avente fama di prode ed esperto. Nel principio di marzo spedì poscia il generale Resta (comandante in capo di tutte le truppe pontificie) con settecentocinquanta uomini a Corese, ed il generale Galassi con duecento a Viterbo. Fra alcuni distaccamenti del Lazzarini ed i sollevati che gli erano di contro accaddero scaramucce ai diciannove di febbraio ad Otricoli, ai ventiquattro a Ponte Felice, ed ai ventotto a Configni.

77. Mancando il governo pontificio di schioppi, bramava di comprarne quattromila dal governo di Napoli. Ma Latour-Maubourg, ambasciatore francese colà residente, rappresentò a quella corte che ciò sarebbe dispiaciuto alla sua. Quindi se ne abbandonò l'idea. Richiese anche il pontefice al re del regno delle due Sicilie il soccorso di un distaccamento svizzero, ma non potè averlo[5].

78. Del resto Gregorio XVI fino dai diciannove di febbraio aveva invocato il soccorso dell'imperatore d'Au-

[1] Notificazione del tesoriere dei 16 febbraio 1831.
[2] Ibid. dei 19 febbraio 1831. — [3] Memorie particolari.
[4] Ibid. — [5] Ibid.

stria; ed al primo di marzo il cardinale segretario di Stato ne informò con nota circolare il corpo diplomatico residente in Roma scrivendo: Il santo padre dopo di avere esauriti tutti gli altri mezzi che erano a sua disposizione aveva riconosciuta la necessità in cui era d'invocare l'altrui soccorso colà, d'onde gli era più lecito sperarlo pronto e proporzionato al bisogno. Essersi perciò rivolto all'imperatore d'Austria, e da esso avere richiesto il concorso del suo esercito d'Italia con che sopire l'incendio settario, che dopo di avere messo in combustione quasi tutto il suo Stato, minacciava quelli di tutti gli altri sovrani d'Italia. L'Austria, interpellata, come narrai, sul principio di marzo la Francia[1], conobbe di poter sedare la rivoluzione negli Stati della Chiesa senza turbare la pace dell'Europa, e ben volentieri condiscese alle richieste pontificie.

79. Sino dal principio di marzo un distaccamento austriaco, comandato dal tenente maresciallo Bentheim, aveva passato il Po a Francolino, ed aveva rafforzato i presidii imperiali di Comacchio e della cittadella di Ferrara. Quindi poi nel giorno sei occupò eziandio la città, dal che ne venne che i liberali, i quali ne avevano il governo, l'abbandonarono, e vi fu ristabilita l'autorità pontificia.

80. A tale annunzio il governo rivoltoso di Bologna costernossi e si dispose a trasferire la sua sede a Rimini. Intanto spedì il Bianchetti ministro degli affari esteri a Firenze per impegnare gl'incaricati di Francia e d'Inghilterra colà residenti a sostenere con le loro rappresentanze il principio del non intervento. Nel tempo stesso Armandi, Barbieri, Grabinski ed Ollini insigniti del titolo di generali proclamarono: Si dice che l'Austria abbia rotta la non intervenzione. Italiani, alle armi! Chi ha un fucile, una spada, una falce la prenda, e venga con noi. Andiamo tutti, e la vittoria non può fallire[2]. Il governo restituì le armi ai modenesi rifuggiti a Bologna, e nel giorno quindici nominò il generale Zucchi comandante in capo di tutte le truppe. Queste però non ascendevano che a

[1] V. § 57. — [2] Proclamazione dei 7 marzo 1831.

circa settemila uomini, dei quali una terza parte erano antichi soldati del papa. Il rimanente si componeva da un battaglione di studenti e da due compagnie di volontari, e da guardie nazionali malamente armate. Nel giorno sedici di marzo il governo, ad istanza dello Zucchi, decretò la formazione di sei reggimenti di fanteria e di due di cavalleria[1]. Forza era questa certamente ragguardevole sebbene insufficiente; ma ad ordinarla mancarono il denaro, le armi ed il tempo.

81. Imperciocchè ai diciannove di febbraio Frimont pubblicò una proclamazione, colla quale annunziò ai sudditi pontificii: Il santo padre, avendo adoperato invano parole di mansuetudine e d'indulgenza per ricondurre al dovere i male intenzionati che avevano involte le diverse provincie de'suoi Stati negli orrori della insurrezione, essersi indirizzato col suo mezzo all'imperatore d'Austria per ottenere assistenza contro i criminosi loro attentati. In conseguenza del potere accordatogli entrare con un corpo di truppe imperiali nei dominii soggetti all'autorità pontificia, e nei quali i ribelli avevano rovesciato il legittimo governo, e momentaneamente usurpato il potere supremo[2]. Nel tempo stesso mosse da Modena e da Ferrara ventitremila uomini verso le Legazioni.

82. All'annunzio di tali movimenti, i membri del governo delle provincie unite, nel dì venti di marzo, partirono da Bologna alla volta di Ancona, conducendo seco il cardinale Benvenuti. Il generale Zucchi ordinò alle poche truppe che aveva di concentrarsi a Rimini. Gli austriaci entrarono tranquillamente nel dì ventuno a Bologna, e quindi occuparono Forlì e Ravenna.

83. Ai venticinque la vanguardia diretta verso le Marche raggiunse la retroguardia dei sollevati, fra sant'Arcangelo e Rimini. I primi drappelli di usseri dispersero due compagnie di fanteria; ma poi furono respinti da un battaglione che incontrarono poco dopo, comandato da Pistocchi antico militare. Ritornarono all'assalto con maggior numero di cavalieri, e dovettero nuovamente retro-

[1] Decreto dei 16 marzo 1831.
[2] Proclamazione dei 19 marzo 1831.

cedere. Fecero un terzo assalto con un intiero squadrone di usseri, varie compagnie di cacciatori e due cannoni, ed anche questo fu respinto da quel battaglione unito in colonna serrata. I liberali ebbero quindici morti e trenta feriti. Presso a poco eguale fu la perdita degli austriaci. Nella seguente notte il Pistocchi ritirossi tranquillamente a Rimini. Zucchi proseguì quindi la ritirata sopra Fano.

84. Ridotte le cose a tale stato, i membri del governo liberale determinarono di trattare col cardinale Benvenuti legato *a latere* per salvarsi, ed evitare il più che fosse possibile il rigore delle leggi vigenti contro i ribelli. Quindi Armandi, Bianchetti, Sturani e Silvani nel giorno ventisei di marzo si presentarono in Ancona a quel rappresentante pontificio, protestando: Essere pronti a mettersi nelle braccia del santo padre, per sciogliere senza spargimento di sangue la forza da loro dipendente, e ristabilire l'autorità pontificia. Il Benvenuti acconsentì di trattare, e subito ne scrisse al generale comandante della vanguardia austriaca, invitandolo a sospendere per due giorni la sua marcia sino alla conchiusione del trattato; ma vi ebbe in risposta: Che non essendovi stato di guerra con alcuna potenza legittima, non poteva entrare in trattative; avrebbe perciò continuato le sue operazioni militari. Divulgata la notizia di tali negoziati, i liberali più esaltati ne furono malcontenti. Il generale Zucchi poi col consenso de'suoi principali uffiziali aveva stabilito di marciare da Fano per la strada del Furlo, unirsi a Sercognani ed entrare in Roma. Speravano che la Francia non avrebbe acconsentito che gli austriaci penetrassero nel centro dell'Italia[1].

85. Ma frattanto il cardinale legato ed i membri del cadente governo delle provincie unite italiane sottoscrissero una convenzione nella quale in sostanza stabilirono: In seguito dell'occupazione in parte delle provincie unite italiane, fatta dalle truppe austriache, e della dichiarazione del loro generale in capo di voler procedere alla occupazione del restante, quelli i quali avevano assunto ed esercitato il governo provvisorio di dette provincie,

[1] Memorie particolari.

vedendosi impegnati in una lotta troppo disuguale che porterebbe conseguenze dannose sia alla truppa, che alle provincie, avevano deciso, per quanto era in essi, di risparmiare una inutile effusione di sangue, e di prevenire qualunque ulteriore disordine. A tal'effetto essersi recati dal cardinale Benvenuti, già munito di poteri di legato *a latere*, onde rimettere come prima le provincie insorte nelle braccia del santo padre, e così ridonare la tranquillità allo Stato pontificio. E questi, interprete delle paterne disposizioni del santo padre, di buon grado essere condisceso alle seguenti concessioni. I componenti il governo provvisorio delle provincie unite italiane dimettere il governo di tutte le provincie occupate dalle truppe nazionali nelle mani del cardinale legato, il quale lo avrebbe ripreso a nome della santa Sede. Il legato a riguardo di quest'atto spontaneo di sommissione impegnare la sua sacra parola che nessun'individuo dello Stato pontificio, ancorchè si volesse considerare come capo, sarebbe mai perseguitato nella sua persona e nella sua proprietà a cagione della sua passata condotta ed opinione politica, e di qualunque mancanza contro la sovranità della santa Sede. Il legato impegnare egualmente la sua parola che il santo padre accorderebbe il permesso a tutti gli stranieri, i quali avevano in qualunque modo presa parte nella rivoluzione, di partire illesi colle loro proprietà dallo Stato papale, al quale effetto il cardinale li avrebbe muniti di passaporti. Parimente il legato impegnare la sua parola che tutti gl'impiegati civili e tutti i pensionati delle provincie insorte non avrebbero sofferto nei diritti a loro competenti per causa di aver servito il governo posteriormente stabilito, o di aver presa parte nel mutamento. I militari avrebbero rimessa la coccarda pontificia, e sarebbero ammessi a continuare il servizio come prima. Quelli che si fossero assentati dallo Stato, non si sarebbero tenuti come esteri[1]. Il cardinale legato nel giorno seguente diede le disposizioni analoghe per ristabilire il governo pontificio, e nel tempo stesso pubblicò: Non essere solo l'ordine pubblico che si riconduceva,

[1] Convenzione sottoscritta in Ancona il 26 marzo 1831.

ma ben'anche la pace e la tranquillità individuale, accordando a nome del santo padre amnistia generale [1].

86. Pubblicata la convenzione coll'amnistia, la maggior parte delle varie milizie capitanate dallo Zucchi si disciolse. Quindi, abbandonata l'idea della marcia sopra Roma, egli recossi ad Ancona, dove appena potè condurre circa mille uomini disordinati. Non ostante la convenuta amnistia, i principali autori e fautori della rivoluzione giudicarono essere cosa prudente il ritirarsi in paese straniero. Muniti di passaporti spediti dal cardinale Benvenuti se ne imbarcarono in Ancona duecentoquattro per la Francia, ottantasei per Corfù, e tre per l'Inghilterra. Giunsero per la maggior parte a salvamento. Un bastimento di bandiera pontificia, che ne conteneva novantotto, fra i quali ventuno dello Stato ecclesiastico, e sessantasette modenesi, nel giorno trenta di marzo fu catturato da due golette austriache e condotto a Venezia. I pontificii, tra i quali erano Mamiani, Olivieri, Orioli, Pepoli, Sarti, Silvani e Zanolini, nel giorno primo di luglio furono nuovamente imbarcati e condotti nel porto di Civitavecchia. Quivi, sul principio di agosto, sette poterono sbarcare liberamente. Gli altri furono trasportati in Francia. I modenesi furono trattenuti nelle carceri di Venezia fino al primo di giugno 1832, e poi trasportati anche essi in Francia. Il generale Zucchi ch'era tra essi fu considerato disertore austriaco e reo di alto tradimento, per avere impugnate le armi contro le truppe imperiali; quindi processato, e nel 1833 condannato a morte. L'imperatore Francesco gli commutò la pena in venti anni di prigionia nella fortezza di Munkatsh.

87. Anche i militi del Sercognani, all'annunzio della convenzione di Ancona, si disciolsero. Molti passarono per Spoleto privi di mezzi di sussistenza. L'arcivescovo Giovanni Mastai che era di già ritornato da Leonessa, dov'erasi ritirato, come narrai [2], sul principio della sollevazione, somministrò a quegli indigenti profughi, caritatevoli sussidii, procurando intanto d'indurli a deporre le armi. Molti ritornarono alle loro case. Altri per la pro-

[1] Notificazione del card. Benvenuti dei 27 marzo 1831. — [2] V. § 43.

vincia del Patrimonio si diressero alla spiaggia del Mediterraneo e s'imbarcarono per la Francia[1].

88. Il governo francese accolse per principio di umanità i profughi italiani, come ne aveva di già accolto altri spagnuoli e portoghesi, e somministrò sussidii a coloro che ne abbisognavano. Da un rapporto del ministro degli affari esteri alla camera dei deputati risulta, che sul fine di settembre di quest'anno eranvi in Francia duemila ottocento sessantasette spagnuoli, novecento sessantadue portoghesi e mille cinquecento ventiquattro italiani che ricevevano sussidii dal governo[2].

89. Del resto il generale Geppert comandante gli austriaci diretti per le Marche entrò tranquillamente in Ancona ai ventinove di marzo e disarmò le truppe liberali colà rimaste. Spedì quindi per varie città una colonna mobile comandata dal colonnello Aspre, il quale pervenne sino a Tolentino, e sul principio di aprile ritornò ad Ancona. Le truppe pontificie, ch'erano a Corese, Civita Castellana ed a Viterbo, sul fine di marzo e principio di aprile si avanzarono, e presidiarono le regioni abbandonate dai sollevati[3].

90. La Francia, che aveva annunziato essere probabile la guerra se gli austriaci intervenivano colle loro armi negli Stati pontificii, limitossi poi alle proteste. Quindi l'ambasciatore residente in Roma, appena intese l'ingresso degli austriaci in Bologna, dichiarò alla santa Sede: Il governo non poter ammettere il principio in forza del quale gli austriaci avevano occupato alcune provincie, nè acconsentire ad un tale stato di cose, il quale, estendendo gli eserciti dell'Austria oltre i limiti dei suoi proprii dominii, recava un colpo funesto al sistema politico d'Italia, e distruggeva col fatto l'indipendenza della santa Sede: perciò tanto nell'interesse di questa stessa indipendenza, della quale la Francia si era sempre mo-

[1] Atti pubblicati in Bologna, Forlì, Ravenna ec. Armandi. Ma part aux événements importants de l'Italie centrale en 1831. Orioli. Hist. de la révol. de 1831. Lazzarini. I 42 giorni della difesa di Civita Castellana. Memorie particolari.

[2] Rapporto del ministro degli affari esteri alla camera dei deputati nel dì 30 settembre 1831. — [3] Memorie particolari.

strata gelosa, quanto per i sentimenti della dignità della sua nazione, egli aveva avuto l'ordine di protestare, come difatti protestava, nel modo più formale contro l'occupazione di una parte degli Stati pontificii e contro le conseguenze che potevano risultarne in pregiudizio della pace che il governo francese aveva procurato sin'allora di mantenere con tutti i mezzi ch'erano in suo potere[1].

91. L'imperatore d'Austria che appunto aveva preveduto tali proteste e dichiarazioni della Francia, sino dai ventisei di marzo aveva di già ordinato al Frimont di fare retrocedere le forze principali appena terminata l'operazione, e di non lasciare che i presidii indispensabili. Questi poi fossero a disposizione del papa, il quale li avesse fatti partire, quando lo avesse creduto opportuno. Difatti nel mese di aprile la maggior parte delle truppe austriache fu richiamata sulla sinistra del Po, e non ne rimasero che seimila a scaloni da Bologna ad Ancona. A nuove istanze della Francia anche Ancona fu poscia sgombrata ai diciotto di maggio[2].

92. Dispersi i sollevati, il santo padre nel giorno cinque di aprile pubblicò: Essere passati i giorni di tristezza, ed in un coll'arco essersi spezzate le armi che mani sacrileghe avevano imbrandito per portare nell'Agro levitico il devastamento ed il pianto. Ma se colla sincerità della riconoscenza più viva ravvisava nell'esercito austriaco quelle elette schiere di prodi, alle quali aveva voluto Iddio riservare il trionfo sopra la perversità dei rivoltosi, e con esso l'onore di rendere i suoi Stati alla santa Sede, gloria fosse pure a quegli onorati cittadini che unitisi in milizia civica, o in qualità di volontarii, corsi ad aumentare le truppe fedeli, avevano difeso e fatto rispettare il suolo sacro alla fedeltà. Fermo nel gran pensiero di dare provvidenze per migliorare lo stato dei sudditi, e pronto sempre ad ascoltarne i voti che fossero figli di veraci bisogni ed atti ad operarne i desiderati vantaggi, avrebbe manifestato quelle disposizioni che la conside-

[1] Nota dell'ambasciatore francese al cardinale segretario di Stato in data dei 27 marzo 1831.

[2] Nota dell'ambasciatore d'Austria in Parigi al ministro degli affari esteri di Francia in data dei 18 aprile 1831. Memorie particolari.

razione del passato e l'esame delle circostanze gli avrebbero additate per le più utili; ma le sue cure paterne rimarrebbero deluse, se con energiche misure non si prevenisse il ritorno dei disordini. Perciò non aver potuto che vedere con rincrescimento un atto del cardinale Benvenuti (caduto per i cattivi trattamenti in grave malattia) dato in Ancona ai ventisei dello spirato marzo, il quale lasciando illesi gli elementi della ribellione, non ne sospendeva che momentaneamente gli effetti. Chiara evidentemente, e troppo da tutti conosciuta, essere la nullità intrinseca di un atto di tale natura emesso in istato di coazione da chi, coll'essere trascinato prigioniere dall'inimico, aveva già perduto sull'istante le facoltà di essere interprete della sua mente, ed aveva per conseguenza cessato di essere depositario di quei poteri che gli aveva compartiti. Comune essere stato il sentimento di duolo per la sorpresa, nella quale erasi veduto cadere l'uomo giusto in momenti di trepidazione, e fra i tortuosi sforzi degl'implacabili nemici dell'ordine pubblico. Averne pertanto dichiarato altamente la nullità che risultava manifestissima per tanti titoli, ed analoghe a tal massima essere state le istruzioni che aveva ordinato nella vista di allontanare dai suoi popoli reiterate disgrazie[1].

93. Premesso quest'atto, il segretario di Stato con editto dei quattordici di aprile pubblicò: Essere nominata una commessione civile per conoscere su coloro che la direzione generale di polizia gli avrebbe dato in nota il più presto possibile, siccome autori o propagatori, per via di fatti, scritti o consigli, della ribellione. Nominarsi similmente una commessione militare per fare altrettanto intorno ai militari di ogni arma. Fra le pene quella della confisca dei beni fosse commutata nell'ammenda dei danni cagionati all'erario dalla ribellione. Tutti gl'impiegati civili, i pensionati, e tutti i militari che anche senza essere stati autori della ribellione vi avessero preso parte attiva, non potessero essere confermati negli impieghi o gradi che avevano prima della ribellione, o nella percezione delle loro pensioni, finchè non si fossero purgati

[1] Motu-proprio dei 5 aprile 1831.

dalle rispettive incolpazioni. Dichiararsi sciolti i corpi militari stanziati nelle provincie in cui si era estesa la rivoluzione. Il santo padre accordare perdono a tutti gli altri, non esclusi i seguaci armati dei ribelli di grado inferiore a quello di capitano[1].

94. All'annunzio di queste determinazioni Saint-Aulaire ambasciatore di Francia in Roma interpose confidenzialmente nel giorno diciannove di aprile i suoi buoni officii a favore dei rivoltosi arrestati o fuggiti, avvertendo: Che sarebbe stato biasimato se non gli ottenesse la liberazione ed il perdono. Il cardinale segretario di Stato rispose ai ventuno: Aversi di già le note di coloro che si dovevano abbandonare alla severità delle leggi. Il loro numero ascendere a qualche migliaio. Ma poco più di un centinaio essere quelli che il santo padre si riserbava di chiamare avanti una commessione stabilita in Ancona. Per gli altri si riserbava di promulgare l'amnistia.

95. Il cardinale segretario di Stato con editto dei trenta di aprile manifestò poscia: Che essendo presso al termine le operazioni della direzione generale di polizia, relative alle note prescritte nell'editto del giorno quattordici, si era venuto a rilevare che quelli i quali avrebbero dovuti essere posti nelle medesime si erano già nel maggior numero allontanati dai dominii della santa Sede. Essendosi con ciò operata in gran parte la separazione dei seduttori dai sedotti, si disponeva che i ribelli usciti dai dominii pontificii sarebbero giudicati sulle colpe ad essi imputate, qualora vi rientrassero senza autorizzazione. Le commessioni procedessero a conoscere senza indugio, per farne rapporto, quelli i quali trovavansi nello Stato pontificio, ed avevano sottoscritto l'atto del governo provvisorio di Bologna, col quale si erano dichiarati decaduti i sommi pontefici dalla sovranità temporale, gli uffiziali rivoltosi di grado superiore, cominciando da quello di capitano, e finalmente quelli che avevano pubblicato scritti irreligiosi o eminentemente sediziosi, e segnatamente nei fogli periodici delle provincie cadute in potere dei ribelli[2].

[1] Editto dei 14 aprile 1831.
[2] Ibid. del cardinale segretario di Stato dei 30 aprile 1831.

96. Nel mese di maggio, il governo stabilì poscia in Roma una congregazione speciale, la quale incominciò dal giudicare nove rei della congiura di febbraio. Condannò a morte Giovanni Pasqualini e Pietro Gabrielli ambedue corsi, alla galera in vita Antonio Lupi romano, alla stessa pena per anni venti altri tre corsi, ad all'esiglio un altro corso, un napolitano ed un tedesco. Il santo padre mitigò le pene di morte e della galera convertendole in quelle dell'esiglio. La stessa congregazione ai tre di ottobre giudicò altri venticinque rei. Ne condannò quindici da sei mesi ad otto anni di reclusione, e rimise in libertà gli altri dieci[1]. Alcuni altri colpevoli furono privati dei pubblici offici che avevano.

97. Del resto l'intervento della forza austriaca, la punizione di alcuni rei ed il perdono a molti non erano punto sufficienti a distruggere una rivoluzione cotanto estesa. Conveniva toglierne le cause col riformare l'amministrazione, per i vizii della quale essa era stata così vasta e così rapida. Gregorio XVI di fatti alla prima notizia della medesima deplorò che fosse accaduta; mentre appunto si proponeva di eseguire ciò che potesse rendere lieti i suoi sudditi nell'ombra della pace e nella quiete[2]. Il governo francese poi credette opportuno d'impiegare la sua influenza per una tale riforma. Quindi sino dal principio di marzo propose all'Austria: Di concertarsi intorno ai mezzi di operare la pacificazione dei paesi sollevati per via di conciliazione sulla base della conservazione intatta della pienezza dei diritti del sommo pontefice, e di combinare col governo pontificio medesimo gli accomodamenti che potrebbero essere più propri a prevenire la rinnovazione delle turbolenze[3]. L'ambasciatore di Francia in Roma, nel protestare ai ventisette di marzo contro l'intervento austriaco, soggiunse: Essere il suo governo convinto che le vie della clemenza e di concessione volontaria di riforme conosciute necessarie nell'amministrazione delle provincie, nelle quali era scop-

[1] Estratto dei processi. — [2] V. § 68.
[3] Nota dell'ambasciatore d'Austria in Parigi al ministro degli affari esteri in data dei 18 aprile 1831.

piata la rivoluzione, sarebbero stati rimedii molto più salutari e più soddisfacenti, che l'appoggio sempre pericoloso di una forza materiale straniera. Credere ed anche sperare che tali mezzi sarebbero messi in opera dall'alta sapienza del santo padre, come i più efficaci a ricondurre gli spiriti ad una sottomissione sincera, e ad accelerare il termine di un'assistenza straniera, la quale potrebbe far nascere gravissime complicazioni. Il cardinale segretario di Stato, nel giorno seguente, rispose: Che il santo padre affrettava co' suoi più fervidi voti la pacificazione della tempesta, onde poter assicurare la calma con tutti quei miglioramenti amministrativi, ai quali l'ambasciatore sembrava far cenno. Occuparsi di già di quest'opera interessante, e, mercè i lumi che si compiaceva di raccogliere da ogni parte, sperare di compierla colla maggiore sollecitudine[1]. Ai due di aprile pubblicò: Che sollecito il santo padre di eseguire quello che già aveva annunziato ai suoi popoli, si occupava premuroso d'investigare i bisogni per rimediarvi prontamente con quelle disposizioni benefiche, le quali in pro di tutti nella sua generosità e sapienza aveva ideato, ed in parte era per adottare, appena, che più accurate notizie sulle particolari circostanze dei luoghi, potessero additargli quali essere le più opportune. Incominciare un'èra novella[2].

98. Queste idee di riforme amministrative concepite nel tempo stesso, sebbene in modi diversi, dai governi di Roma e di Francia, furono poscia promosse da' rappresentanti di varie potenze. Imperciocchè la stazione di truppe dell'Austria in una parte dello Stato pontificio, potendo produrre qualche complicazione colla Francia, ambedue queste potenze desiderarono che la durata di tale occupazione fosse determinata dal giudizio dei loro ambasciatori in Roma, uniti in conferenza confidenziale coi ministri di Prussia, di Russia e di Sardegna, col concorso di un inviato inglese e col consenso del

[1] Nota dell'ambasciatore di Francia in Roma al cardinale segretario di Stato dei 27 marzo, e risposta dei 28 marzo 1831.
[2] Editto dei 2 aprile 1831.

governo pontificio. Erano allora in Roma ambasciatori per l'Austria il conte di Lutzow e per la Francia il conte di Saint-Aulaire, ed erano ministri di Prussia il cavaliere Bunsen, di Russia il principe Gagarin, e di Sardegna il marchese Crosa di Vergagni. La Gran-Bretagna non avendovi alcun rappresentante, Palmerston ministro degli affari esteri vi mandò nel mese di aprile Roock Taylor colla qualità di commissario. Questi diplomatici non ebbero mai plenipotenze speciali per tale conferenza. Il governo pontificio si astenne costantemente dal riconoscerla; ma non ricusò di trattare individualmente coi membri della medesima. I miglioramenti dell'amministrazione dello Stato pontificio, ai quali il santo padre si era mostrato disposto con dichiarazioni anteriori, entrando nei mezzi di assicurare la pubblica tranquillità dopo la ritirata delle truppe austriache, divennero naturalmente un oggetto essenziale della conferenza[1].

99. Da ciò ne venne che i membri della medesima, nel giorno ventuno di maggio, comunicarono al governo pontificio un *memorandum* che in sostanza conteneva: Sembrare che nell'interesse generale dell'Europa, due punti fondamentali si dovessero considerare nello Stato ecclesiastico. Primo che il governo pontificio fosse fondato sopra basi solide coi miglioramenti meditati ed annunziati dallo stesso santo padre dal principio del suo pontificato. Secondo che questi miglioramenti costituendo, secondo l'espressione del segretario di Stato, un êra novella, fossero per mezzo di una garanzia interna messi al sicuro dei cambiamenti inerenti alla natura di qualunque governo elettivo. Per giungere a questo scopo sembrare indispensabile che i miglioramenti fossero applicati, non solo alle provincie sollevate, ma eziandio a quelle rimaste fedeli, ed alla stessa capitale; e di più fossero ammessi i secolari agli impieghi amministrativi e giudiziarii. Questi miglioramenti poi dover abbracciare tanto il sistema giudiziario, che l'amministrativo municipale e provinciale. In quanto all'ordine giudiziario sembrare

[1] Nota del ministro austriaco Metternich all'ambasciatore inglese in Vienna in data del 28 luglio 1832. Memorie particolari.

che l'esecuzione intierà e lo sviluppo delle promesse del motu-proprio del 1816[1] somministrerebbero i mezzi più efficaci per soddisfare alle lagnanze generali. Circa l'amministrazione locale sembrare che il ristabilimento e l'ordinamento generale delle municipalità elette dalla popolazione, e la fondazione di franchigie municipali che ne regolassero l'azione negl'interessi locali dei Comuni, dovessero essere la base indispensabile di qualunque miglioramento amministrativo. In secondo luogo poi l'ordinamento di consigli provinciali, sia di un consiglio amministrativo permanente, destinato ad aiutare il governatore della provincia nell'esercizio delle sue funzioni, sia di una ragunanzà più numerosa scelta nel seno delle nuove municipalità, e destinata ad essere consultata negl'interessi più importanti della provincia, sembrerebbe estremamente utile per invigilare sull'amministrazione comunale, per compartire le imposizioni, e per illuminare il governo sui veri bisogni della provincia. Essere di una importanza immensa un ordine stabilito nelle finanze e nell'amministrazione del debito pubblico che somministrasse una garanzia tanto desiderabile per il credito del governo, e contribuisse essenzialmente ad aumentarne le sorgenti e ad assicurare uno stabilimento centrale nella capitale, incaricato, come corte suprema di conti, della vigilanza sopra tutte le spese. Quanto più una tale istituzione avesse il carattere d'indipendenza, e la marca di una unione intima del governo e dello Stato, tanto più corrisponderebbe alle intenzioni benefiche del sovrano ed all'aspettativa generale. Per giungere a questo scopo sembrare che i membri di questo stabilimento si dovrebbero scegliere dai consigli locali, e formassero coi consiglieri del governo una giunta o consulta amministrativa. Una tal giunta potrebbe forse formare parte di un consiglio di Stato, i di cui membri sarebbero nominati dal sovrano fra i personaggi notabili per nascita, per ricchezze e per talenti. Senza uno o più stabilimenti centrali di questa natura intimamente legati ai notabili di un paese così abbondante di elementi ari-

[1] V. anno 1816, § 3 a 5.

stocratici e conservatori, sembrare che la natura di un governo elettivo toglierebbe necessariamente ai miglioramenti, che formerebbero la gloria eterna del pontefice regnante, quella stabilità ch'era così necessaria.

100. Nella metà di giugno, Luigi Armellini, principale impiegato nella segreteria di Stato, ed influente in questi affari, invitò lo scrittore di questi Annali a compilare un progetto di miglioramenti sulla base del *memorandum*, tranne gli articoli concernenti gli ordini giudiziarii, i municipali ed i provinciali, sui quali si era di già stabilito. Avvertì doversi conservare il più che fosse possibile le cose e le denominazioni antiche. Lo scrittore comunicò la richiesta idea che in sostanza conteneva: Il governo pontificio per essere solido doversi fondare sopra principii moderati e non urtanti la maggioranza delle persone influenti. Quindi indipendenza del potere giudiziario, pubblicità delle finanze, forza esecutrice con principii militari e non birreschi, truppa indigena ed onorata. In quanto alla secolarizzazione degli impieghi ed alla estensione dei miglioramenti alla capitale, si stabilisse in Roma un consiglio urbano che avesse le attribuzioni comunali. L'amministrazione del debito pubblico fosse affidata ai principali possidenti e negozianti. Ogni provincia avesse in Roma un deputato eletto dal consiglio provinciale. Egli avesse le attribuzioni ordinarie di sollecitare il disbrigo degli affari concernenti la sua provincia. Il governo poi unisse i deputati delle diverse provincie per avere il loro voto consultivo sopra quegli affari d'interesse generale nei quali credesse opportuno di richiederlo. A questi deputati provinciali il governo aggiungesse altri e tanti notabili da esso scelti tra'principali possidenti, commercianti e dotti. Questo consesso si fosse denominato consulta o consiglio di Stato. Gli affari concernenti interessi fondamentali e permanenti dello Stato, dalla consulta dovessero necessariamente passare al voto dei cardinali uniti in concistoro. Vi fossero otto ministri, i quali con determinato regolamento si unissero in consiglio. Questa idea fu sottoposta agli occhi di Gregorio XVI, il quale rispose: Che in genere gli piaceva e desiderava di vederne lo sviluppo. Quindi

lo scrittore fu invitato ai due di luglio a ridurre sollecitamente in articoli l'ordinamento del consiglio urbano e di quello dei ministri, coll'avvertenza che per il restante non vi era urgenza. Nei tre giorni seguenti furono comunicati i richiesi articoli; ma il tutto inutilmente[1].

101. Imperciocchè Gregorio XVI e la maggior parte dei cardinali, allora consultati negli affari di Stato, conoscevano bensì esservi sconcerti nell'amministrazione, mà rimediabili nei modi ordinarii. In quanto poi all'ordine politico consideravano sempre la rivoluzione liberale un'opera di pochi faziosi che si potevano contenere colla forza. Doversi perciò conservare gli antichi principii monarchici ed ecclesiastici, e nulla mai concedersi alla parte popolare o secolare. Imperciocchè se si accordava volontariamente qualche cosa, non vi era più diritto di ripigliarla. Se poi una forza esterna, o pure una rivoluzione interna avessero distrutte le antiche istituzioni, esservi sempre il diritto e la speranza di ristabilirle, come tante altre volte era accaduto. Nelle riforme, doversi poi specialmente sostenere due punti; cioè di non ammettere il principio della elezione popolare come base dei consigli comunali e provinciali, e la formazione di un consiglio di Stato di laici accanto al sacro collegio, o piuttosto in opposizione al medesimo[2].

102. Mentre tali erano i principii del governo pontificio, l'ambasciatore di Francia, nell'interesse della pace insisteva per l'amnistia ai rivoltosi e lo sgombramento totale degli austriaci. Alle quali premure il cardinale segretario di Stato ai cinque di giugno in sostanza rispose: Non potere il santo padre dissimulare a se stesso il pericolo evidente a cui rimaneva esposto l'ordine pubblico appena avesse luogo la totale partenza degli austriaci. Del resto, libero di accogliere il desiderio del governo di Francia, subordinare la propria tranquillità e quella dei suoi sudditi al ben'essere universale, nella dolce speranza che il re dei francesi fosse per concorrere anch'esso, col possente influsso di una sua palese dichiarazione, alla con-

[1] Discorso sul consiglio e senato di Roma letto nell'accademia Tiberina ai 20 marzo 1848, § 118 a 126. — [2] Memorie particolari.

servazione del riposo d'Italia. Quindi non avrebbe esitato a chiedere che le truppe austriache eseguissero nei primi giorni del prossimo luglio la loro intiera ritirata, qualora il governo francese con un atto officiale manifestasse il vivo rincrescimento con cui apprenderebbe lo scoppio di qualunque nuova turbolenza nei dominii della santa Sede; la esecrazione in cui ne avrebbe chiunque osasse farsene autore o promotore, e la necessità nella quale si avviserebbe trovarsi il governo pontificio d'invocare nuovamente un sussidio straniero per comprimere la nuova rivolta che qui si tentasse, senza che per parte della Francia fosse per farsene lamento e opporsi ostacolo. La clemenza del sommo pontefice verso i colpevoli dei passati trambusti non avere altri limiti che quelli imposti dai riguardi dovuti alla pubblica sicurezza. Nel tempo stesso occuparsi il santo padre nell'ordinare quegli stabili provvedimenti e quei nuovi regolamenti che nell'amministrazione pubblica sembravano venire realmente reclamati dalle circostanze e dai bisogni della popolazione e dello Stato. Questi provvedimenti sarebbero congruamente applicati alle provincie ed alla capitale. Le funzioni amministrative e giudiziarie non sarebbero state riservate esclusivamente ad una classe privilegiata, ed il motu-proprio di Pio VII del 1816 avrebbe avuto il suo conveniente sviluppo. Si sarebbe dato alle Comunità un sistema tale, che potessero esse medesime occuparsi dei loro proprii bisogni e provvedervi. Una legge bene intesa ne avrebbe affidata l'amministrazione alla classe dei possidenti, ma senza privare della conveniente influenza le persone più colte e le industriose; provvedendo però che l'interesse della numerosa classe dei non possidenti non restasse sagrificata alle altre. Le provincie avrebbero avuto anch'esse consigli e commessioni amministrative. La revisione dei conti delle pubbliche amministrazioni, l'ammortizzazione del debito pubblico, l'andamento totale delle finanze sarebbero stati cautelati in modo che niun dubbio potesse rimanere sulla probità di chi ne avesse parte, sul retto uso che si sarebbe fatto della rendita pubblica, e sulla saggezza che avrebbe presieduto all'assettamento delle imposizioni ed ai metodi di percezioni. La

osservanza fedele e la stabilità delle leggi avrebbe avuto guarentigia in opportune istituzioni conservatrici. Riordinata la pubblica amministrazione con queste intenzioni, altrettanto saggie che irremovibili, certamente niuno avrebbe potuto aspirare a turbare l'ordine, se non ponendo il suo privato volere in luogo del pubblico, e costituendosi tirannicamente l'arbitro della sorte comune. Se alcuni ve ne fossero non potrebbero essere che promotori di anarchia e pubblici nemici, ed il santo padre non dubitare che come tali verrebbero riguardati da tutti gli esteri governi, e sopratutto da quello di Francia, che a niuno cedeva nello zelare la integrità dei dominii e la indipendenza del governo della santa Sede[1].

103. Questo sunto di nuove istituzioni, nel giorno venticinque dello stesso mese di giugno, fu quindi comunicato dal governo pontificio ai membri del corpo diplomatico residente presso la santa Sede[2]. Alcuni non vi manifestarono alcuna osservazione. Ma gli ambasciatori di Francia e d'Austria non dubitarono d'insistere sulla convenienza da darsi a tali istituzioni una estensione maggiore, e conforme al contenuto nel *memorandum*[3].

104. Intanto il cardinale segretario di Stato avendo manifestato all'ambasciatore di Francia la convenienza di differire per alcuni giorni lo sgombramento austriaco, questi nel giorno primo di luglio rispose: Aderire il governo francese ai voti espressi dal ministro del santo padre, ed ammettere per ultimo termine allo sgombramento compiuto delle truppe austriache dagli Stati romani il giorno venti di quel mese. Sperare però che durante questo tempo sarebbero stati adottati quei mezzi che il santo padre aveva concepito per assicurare l'ulteriore tranquillità de'suoi Stati. Cioè si sarebbe accordata amnistia piena ed intera ai profughi, i quali facendo un atto di sommis-

[1] Nota del cardinale Bernetti segretario di Stato al conte di St. Aulaire ambasciatore di Francia in data dei 5 giugno 1831.

[2] Circolare del cardinale segretario di Stato al corpo diplomatico in data dei 25 giugno 1831.

[3] Nota dell'ambasciatore di Francia de'7 giugno e dell'ambasciatore di Austria dei 27 giugno 1831. Nota di Metternich all'ambasciatore inglese a Vienna in data dei 28 luglio 1831.

sione bramassero di ritornare nello Stato pontificio. Si abolisse qualunque confisca, anche a titolo di ammenda. Si migliorasse considerabilmente l'ordine amministrativo e giudiziario. Pubblicandosi questi atti nell'indicato termine, era autorizzato a dare la garanzia chiesta dal santo padre [1]. Soggiunse poscia a voce: Che aprendosi ai ventitre di quel mese la sessione delle camere francesi, era da temersi qualche risoluzione ostile, se gli austriaci non fossero partiti dalle Legazioni. In tal caso il governo francese per soddisfare ai liberali si sarebbe trovato nella necessità di fare occupare Civitavecchia ed Ancona per bilanciare l'influenza della corte di Vienna nello Stato pontificio [2].

105. Il cardinale segretario di Stato, nel giorno tre dello stesso mese di luglio, rispose: Il sommo pontefice non opporsi allo sgombramento delle truppe austriache dai suoi dominii. Essere riconoscente all'annunzio della garanzia francese, e se per averla si voleva il ritorno negli Stati pontificii dei ribelli che se n'erano allontanati, il santo padre condiscendeva a dare a loro amnistia, onde potessero ritornare liberamente, a condizione che sottoscrivessero entro il mese di agosto un atto di sommessione secondo una formola che si sarebbe comunicata, ed a condizione altresì che in tale amnistia non fossero compresi quaranta individui, come rei principali, ed incapaci di dare garanzia di una migliore condotta. Nessuna confisca o ammenda, per parte del governo ponticio, avrebbe avuto luogo per la passata ribellione. In quanto poi al migliorare l'ordine amministrativo e giudiziario, doveva dichiarare che il santo padre avrebbe fatto un'ingiuria a se stesso, se avesse accettato la impostagli condizione. Egli più di ogni altro conosceva ciò che dovesse ai suoi popoli per il loro bene. Il suo cuore non aveva bisogno di stimoli, nè la sua volontà di garanzia [3].

106. Nel giorno quattro dello stesso mese di luglio il cardinale segretario di Stato partecipò ai rappresentanti

[1] Nota dell'ambasciatore di Francia al cardinale segretario di Stato del 1 luglio 1831. — [2] Memorie particolari.

[3] Nota del cardinale segretario di Stato all'ambasciatore di Francia del 3 luglio 1831.

d'Austria, di Prussia, di Russia e di Sardegna la imminente partenza delle truppe austriache, e soggiunse: Il santo padre avere contentato i governi amici, con riforme, amnistia e rinunzia alla confisca. In cambio desiderare che si sostituisse una forza morale alla fisica. Pregare perciò che si facesse sentire l'interesse che quei governi amici prendevano alla conservazione dello Stato pontificio. Essere soprattutto indispensabile che i male intenzionati apprendessero con certezza che ogni loro nuova sedizione attrarrebbe nello Stato il ritorno di quella forza straniera che partiva, e la nuova comparsa della medesima sarebbe pienamente conforme ai voti delle primarie potenze di Europa[1]. Ricevuta tale partecipazione, i membri della conferenza tennero varie sessioni, ed in fine ai dieci di luglio formarono un protocollo, nel quale in sostanza stabilirono quanto segue. L'ambasciatore di Austria dichiarò: Che l'imperatore accordava la garanzia degli Stati sottomessi alla sovranità della santa Sede, secondo i trattati del 1815. Garanzia estesa similmente sulla conservazione, in tutta la sua estensione, del potere temporale del sommo pontefice, al quale potere non avrebbe mai permesso che si attentasse. Riconoscere nella santa Sede, come in qualunque governo indipendente, il diritto incontrastabile di chiamare quel soccorso straniero che credesse più opportuno per sedare le turbolenze interne. L'ambasciatore di Francia replicò: Che i voti della sua nazione per la tranquillità interna degli Stati pontificii non avevano mai cessato un istante di essere così ardenti quanto sinceri. Circa la garanzia, la Francia la darebbe quando il governo pontificio avrebbe eseguito gl'indicati miglioramenti. Il commessario inglese limitossi a comunicare un articolo di un dispaccio di Palmerston, ministro degli affari esteri in data dei 29 di giugno, col quale partecipava: Che circa la proposizione di garantirsi dalle cinque potenze la sovranità temporale del papa, il governo della Gran-Bretagna faceva voti per la tranquillità. Ma molte considerazioni, e molto

[1] Nota circolare del cardinale segretario di Stato ai rappresentanti di Austria, Francia, Prussia, Russia e Sardegna dei 4 luglio 1831.

elevate e locali circostanze impedivano al governo inglese di prendere parte in simile impegno. Il ministro di Prussia dichiarò: Che il suo sovrano, fedele ai trattati, ed ai principii conservatori del diritto pubblico dell'Europa, considererebbe nuove turbolenze, non solo come attentati contro il sovrano, ma altresì come contrarie agl'interessi più cari dell'Europa, che ha riconosciuto la indipendeza del potere temporale del papa, il quale era di una troppo grande importanza per soffrire che si tentasse di distruggerlo. Il ministro di Russia, mancando d'istruzione, rispose: Trovarsi in una situazione particolare. Ciò nondimeno credeva poter dichiarare che la sua corte non poteva non aderire ai principii ed ai sentimenti di quella di Vienna. Il ministro di Sardegna dichiarò: Che se mai nuovi tumulti minacciassero la sovranità temporale e la indipendenza del sommo pontefice, mettendo così a repentaglio eziandio la sicurezza degli altri Stati d'Italia, per quanto il santo padre potrebbe impiegare tutti i mezzi di repressione che giudicasse opportuni, invocando anche il soccorso di altra potenza, da cui lo sperasse più pronto ed efficace, nondimeno il re di Sardegna era parimente disposto a cooperare, ove d'uopo, dal canto suo al ristabilimento dell'ordine pubblico in tutti quei modi che le circostanze permettessero[1].

107. Le dichiarazioni contenute in questo protocollo non essendo per la loro diversità di un tenore da rendersi per allora note al pubblico, i membri della conferenza stabilirono che ciascuno di loro trasmettesse ai consoli della rispettiva nazione residenti nello Stato ecclesiastico una circolare atta a calmare gli animi tuttora agitati. Questa fu pubblicata colla data dei nove di luglio, ed in sostanza conteneva: In conformità di quanto si era deliberato in comune dai rappresentanti delle potenze uniti in Roma in conferenza diplomatica, il santo padre confidando pienamente nei sensi di fedeltà e di riconoscenza che a tutti i suoi sudditi doveva ispirare la paterna sollecitudine di cui aveva dato loro già tante riprove dopo la sua esaltazione al pontificato, aveva ultimamente ac-

[1] Protocollo della conferenza diplomatica dei 10 luglio 1831.

consentito alla partenza delle truppe austriache che in seguito agli ultimi avvenimenti trovavansi di presidio in Bologna e suoi contorni. In tale circostanza i rappresentanti delle potenze aver creduto conveniente di manifestare alla santa Sede il vivo interesse che prendevano le loro corti rispettive al mantenimento dell'ordine pubblico nello Stato pontificio, alla conservazione della sovranità temporale del papa, alla integrità e alla indipendenza, tanto interna quanto esterna, di questa stessa sovranità. Pertanto i consoli offrissero alle autorità pontificie, presso cui risiedevano, tutti i mezzi d'influenza di cui potevano disporre nelle rispettive località, e smentissero chiaramente ogni sinistra diceria di pretesi dissapori fra le potenze, che per avventura si sarebbe potuta diffondere colla mira criminosa di eccitare a nuove rivoluzioni, che attirerebbero infallantemente le più terribili sciagure sopra i loro autori e sulle popolazioni che si lasciassero sedurre da sì funesti esempi[1]. Il cardinale segretario di Stato mandò copia di questa circolare a tutti gl'impiegati pontificii delle provincie, soggiungendo: Poter accertare ed avere in mano irrefragabili documenti, che una riproduzione dei cessati sconvolgimenti sarebbe il segnale dell'immediato ritorno delle truppe austriache nei dominii della santa Sede; e sicuramente sarebbe forza in tal caso ricorrere per la consolidazione a mezzi molto diversi da quelli che si fossero sperimentati insufficienti all'uopo[2].

108. Il santo padre in tale occasione pubblicò: Che forte ne sacri diritti della santa Sede, non che nelle solenni garanzie rinnovate dalle alte potenze di Europa, avrebbe dovuto parlare più da sovrano che da padre; ma il linguaggio di quello riserbarlo alle circostanze in cui infaustamente si fossero tentati nuovi disordini. Volere che per allora ascoltassero nuovamente i suoi figli le sole voci di padre. Con vero giubilo dell'anima sua voler annunziare che nulla più desiderava, quanto il potersi dimenticare del passato. Sapesse ognuno, che chi aveva de-

[1] Circolare inserita nel suppl. al num. 54 del Diario di Roma del 1831.
[2] Circolare riservata del segretario di Stato in data dei 12 luglio 1831.

meritato la sua grazia poteva ricuperarla, se dava prove non dubbie del proprio ravvedimento[1]. Il cardinale segretario di Stato, con circolare dello stesso giorno, scrisse ai rappresentanti pontificii presso le diverse potenze: Che il santo padre abbandonandosi alle suggestioni del suo cuore paterno sempre proclive alla clemenza aveva ordinato che, ad esclusione di pochi (dei quali gli trasmetteva la nota), tutti gli altri suoi sudditi, i quali in conseguenza della partecipazione avuta nella cessata rivoluzione si erano allontanati dai suoi temporali dominii potevano ritornarvi. Dovevano bensì sottoscrivere un atto di sottomissione[2].

109. I profughi esclusi dall'amnistia furono solamente trentotto. Erano tra essi Pier Damiano Armandi, Cesare Bianchetti, Tiberio Borgia, Pietro Ferretti, Terenzio Mamiani, della Rovere, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Sercognani, Antonio Silvani, Giovanni Vicini ed Antonio Zanolini.

110. Gli austriaci sgombrarono di fatti dalle Legazioni ai quindici di luglio. Il papa aveva fatto pregare l'ambasciatore di ottenere che il generale comandante nel partire pubblicasse un proclama, col quale annunziasse alle popolazioni: Che se non si riserbava fra loro inalterata la pubblica tranquillità e la soggezione dovuta al legittimo governo, sarebbero nuovamente accorse fra loro le truppe medesime, per non recedere finchè l'ordine non giungesse a ristabilirsi su basi inconcusse[3]. Ma l'Austria non credette opportuna una dichiarazione così manifesta, ed il generale Frimont limitossi ad annunziare ai sudditi pontificii: Le truppe austriache aver posto un termine ai criminosi disegni di alcuni pochi. Non si abbandonassero più all'inganno di splendide illusioni di cui avevano riconosciuto la nullità, altrimente le conseguenze di qualunque siasi criminoso tentativo infallibilmente sarebbero venute a ricadere sopra di essi. L'Austria non avere adoprato le sue forze, che per ristabilire la tran-

[1] Breve di Gregorio XVI in data dei 12 luglio 1831.
[2] Circolare riservata del segretario di Stato in data dei 12 luglio 1831.
[3] Nota del cardinale segretario di Stato all'ambasciatore d'Austria dei 3 luglio 1831.

quillità e la pace, ed a questo scopo essere mai sempre consacrate[1].

111. La occupazione militare austriaca e l'allontanamento di alcuni liberali o faziosi, non avevano punto estinto nelle Legazioni lo spirito rivoltoso. D'altronde il governo pontificio non aveva allora truppe sufficienti a presidiare a quelle provincie, ed appena potè ragunare mille uomini a Rimini. In tutte le altre città limitossi ad ordinare nuove guardie civiche. Ma non avendo potere o influenza bastante per stabilirle a suo modo, i faziosi poterono facilmente impadronirsi di quella forza pubblica e formarne uno stromento di opposizione. Da tutto ciò debolezza in ogni ramo di amministrazione, sconcerti ed una agitazione prossima all'anarchia[2].

112. Del resto, in quanto alle riforme, il cardinale segretario di Stato ai cinque di luglio pubblicò un editto sull'ordinamento amministrativo delle Comunità e delle provincie. In sostanza si stabilì: Ogni provincia doversi amministrare da un delegato (prelato), o da un legato se al governo della medesima si destinasse un cardinale. Presso ogni delegato vi fosse una congregazione governativa, composta di quattro consiglieri nominati dal sovrano. Avessero essi il voto deliberativo circa il rendimento di conti ed esame dei preventivi, sì delle Comunità, che delle rispettive provincie. In tutto il resto il loro voto fosse consultivo, e la risoluzione diffinitiva dipendesse dal delegato. Di tre in tre anni si procedesse alla parziale rinnovazione della congregazione. I consigli delle Comunità fossero composti da sedici a quarantotto consiglieri, secondo la rispettiva popolazione. I membri dei medesimi fossero per la prima volta nominati dai rispettivi delegati, coll'approvazione della segreteria di Stato. Dopo la prima istituzione, quando accadessero le vacanze, la elezione dei nuovi consiglieri si facesse nei consigli medesimi a pluralità di voti, riserbata l'approvazione del delegato. I consiglieri fossero scelti nelle classi

[1] Proclama nel Diario di Roma del 1831, num. 57.
[2] Note circolari del cardinale segretario di Stato al corpo diplomatico in data dei 25 e 27 luglio ed 8 agosto 1831. Memorie particolari.

dei possidenti, compresi gli ecclesiastici aventi beni proprii, degli uomini di lettere, di negozianti, e di quei che esercitassero, in figura di capi, le professioni e le arti non vili e non sordide. I consiglieri comunitativi si rinnovassero per terzi in ogni biennio. Ogni Comunità avesse inoltre una magistratura per esercitare le funzioni rappresentative della medesima. Fosse questa composta da tre a nove individui, secondo la popolazione, detti anziani, e da un capo denominato gonfaloniere o priore. In ogni provincia si unisse annualmente sotto la presidenza del delegato un consiglio provinciale. Fosse questo composto di tanti individui possidenti, commercianti o dotti, scelti dai consiglieri comunitativi, sulla base di uno per ogni ventimila abitanti. Si rinnovasse per terzo ogni due anni. Si ragunasse una volta all'anno, e la seduta non potesse durare più di quindici giorni. Il governo potesse sciogliere a suo piacimento i consigli provinciali, ed ordinare la elezione anche intera di nuovi consigli. Questi deliberassero sui pubblici lavori della provincia e sui conti dell'azienda provinciale[1]. Si era proposto che questi consigli potessero chiedere al governo ciò che credevano utile alla provincia; ma la maggior parte dei cardinali credettero inutile un tale articolo, dicendo: Non essere bisogno di esprimerlo, poichè ognuno poteva chiedere quello che voleva[2].

113. Varii editti furono emanati per ordinare il sistema giudiziario sulle tracce del motu-proprio di Pio VII dei sei luglio 1816[3]. Si stabilirono i tribunali collegiali anche in prima istanza, e si ammisero fra i giudici molti secolari. Si dichiarò espressamente: Cessare la giurisdizione contenziosa dell'uditore del papa in qualunque causa o materia: con la quale disposizione si volle rendere indipendente il potere giudiziario[4]. Si pubblicò un regolamento per i giudizii civili, col quale si ristabilì il codice di procedura di Pio VII[5], con alcune modificazioni[6].

[1] Editto del cardinale segretario di Stato dei 5 luglio 1831.
[2] Memorie particolari. — [3] V. anno 1816, § 3.
[4] Editto del segretario di Stato dei 5 ottobre 1831.
[5] V. anno 1816, § 5.
[6] Regolamento di procedura civile dei 31 ottobre 1831.

Si emanò un altro editto, contenente un codice di procedura criminale che dianzi mancava totalmente. In esso fra le altre cose si stabilì che nelle discussioni delle cause criminali s'interrogassero i testimoni in presenza del reo e del suo difensore. Questi perorassero la loro causa in presenza di tutti i giudici uniti. Si dichiarò peraltro: Che nei delitti di lesa maestà, cospirazione, sedizione ed altri attentati alla pubblica sicurezza, si procedesse sempre in via spedita e sommaria, col mezzo di ministri specialmente deputati per la formazione del processo, nominati in ogni caso dalla segreteria di Stato. Il giudizio sui medesimi essere riserbato al tribunale supremo della consulta, incaricato della direzione e del modo delle procedure, a seconda delle facoltà che gli verrebbero accordate, e che nelle rispettive circostanze potrebbe, occorrendo, impetrare[1]. Nell'anno seguente fu quindi pubblicato un regolamento, ossia codice sui delitti e sulle pene. Dichiarossi però che per i tribunali ecclesiastici e per delitti di loro competenza, sia per le persone, sia per la materia, restassero nel loro vigore le leggi canoniche. Nei delitti di Stato si stabilì: Che il condannato perdesse ogni diritto alla porzione disponibile del suo patrimonio all'epoca del commesso delitto, la quale porzione rimanesse di ragione ed a disposizione del governo, a riparazione di qualunque danno. Del resto i delitti furono bene specificati e le pene generalmente miti[2].

114. In quanto al ramo militare, il cardinale segretario di Stato incominciò dal togliere alla forza armata di polizia (cioè ai carabinieri detti volgarmente gendarmi), l'unità del comando. Dispose invece che fosse essenzialmente ed unicamente dipendente nel suo servigio dalle autorità civili ed ecclesiastiche[3]. Si dispose quindi che la truppa di linea fosse aumentata di ottomila uomini, per mezzo di arrolamento volontario[4]. Di più si promul-

[1] Editto del segretario di Stato dei 5 novembre 1831, con appendice della stessa data.

[2] Editto del segretario di Stato dei 20 settembre 1832.

[3] Circolare dei 28 aprile 1831. Raccolta delle leggi, vol. 7, pag. 4 a 6.

[4] Notificazione del presidente delle armi dei 7 giugno 1831. Raccolta delle leggi, vol. 7, pag. 62.

garono nel giorno primo di settembre alcune disposizioni per chiamare, qualora fosse d'uopo, una truppa ausiliare di riserva ch'era istituita in varie provincie dello Stato[1].

115. Intanto colla rivoluzione e col ristabilimento dell'antico governo diminuirono le rendite, e crebbero le spese dello Stato. Quindi alienazioni di beni ed aumento del debito pubblico. Nel mese di febbraio, allorquando i rivoltosi minacciavano Roma, il governo essendo in estreme angustie vendette al principe Camillo Borghese i beni che aveva nel territorio di Nettuno, pel prezzo di quattrocentomila scudi[2]. Posteriormente mise in vendita tutti gli altri beni che gli erano rimasti. Ristabilì il quarto della tassa fondiaria diminuita nel 1826[3]. Concesse ad una società l'appalto interessato dei sali e tabacchi per anni dodici, coll'annua corrisposta di settecentottantacinquemila scudi (che fu poi aumentata ad un milione sessantamila), prendendo intanto una anticipazione di cinquecentomila scudi[4]. Chiese ai sudditi un prestito di cinquecentomila scudi da restituirsi in dieci anni con un fondo particolare di ammortizzazione[5]. Ma tuttociò non essendo sufficiente, sul fine dell'anno contrasse col banchiere Rotschild un debito di tre milioni di scudi, da estinguersi con un fondo di ammortizzazione dell'uno per cento all'anno. Il debito fu contratto al sessantacinque per cento, con una provvisione del due per cento sull'intiera somma. Quindi dei tre milioni il governo pontificio percepì soltanto un milione ottocentonovantamila scudi[6].

116. Narrai che Pio VII aveva annunziata una cassa di ammortizzazione, la quale era di poi stata stabilita,

[1] Raccolta delle leggi, vol. 7, pag. 75.

[2] Istrumento per gli atti dell'Appolloni cancelliere della camera dei 21 febbraio 1831.

[3] Notificazione del cardinale segretario di Stato degli 11 ottobre 1831.

[4] Istrumento per gli atti dell'Argenti, cancelliere della camera dei 26 giugno 1831. Memorie particolari.

[5] Motu-proprio di Gregorio XVI degli 11 giugno 1831.

[6] Contratto fra il governo pontificio ed il banchiere Rothschild sottoscritto in Parigi li 30 novembre, ed approvato da Gregorio XVI li 17 decembre 1831.

ma quasi inutilmente, da Leone XII[1]. Gregorio XVI dispose: Che fosse di fatto istituita con quei beni, fondi e rendite dei medesimi che erano stati disegnati dal suo predecessore. Essa fosse amministrata da una particolare congregazione, scelta fra i principali creditori in unione del direttore del debito pubblico[2]. Con tale disposizione si sarebbero dovuti consegnare all'ammortizzazione circa duecentomila scudi all'anno, ma non se ne consegnarono che circa cinquantamila, e ciò per un debito pubblico perpetuo che di già ascendeva al capitale di venti milioni settecento cinquantasettemila scudi[3].

117. Uno dei gravi difetti nelle finanze consisteva nella confusione in cui erano tenuti i conti dello Stato. Per rimediarvi il papa, con editto del cardinale segretario di Stato, istituì una congregazione di revisione, composta di un cardinale, di quattro prelati chierici di camera e di quattro deputati laici, scelti nella capitale e nelle provincie. Prescrisse: Che la medesima riordinasse sollecitamente l'amministrazione delle rendite dello Stato sopra un piede semplice e ben combinato, onde ciascun ministero conoscesse, amministrasse da sè solo, e fosse responsabile della propria tangente di fondi e di spese, e fosse soggetto ad una continua sindacazione. In questo lavoro la congregazione determinasse con precisione quali dovessero essere le spese dello Stato, le provinciali e le comunali; prescrivesse eziandio un metodo veramente nitido con cui dovesse tenersi la scrittura di tutte le computisterie pubbliche. Determinasse inoltre il metodo da tenersi nella formazione della tabella preventiva generale e del bilancio generale d'introito e di esito dello Stato. Questi due documenti, dopo di essere stati esaminati ed approvati dalla congregazione, si comunicassero ai cardinali ed ai capi delle pubbliche amministrazioni. Questa congregazione nel disimpegnare le proprie attribuzioni avesse la cura di proporre al sovrano quei miglioramenti, che oltre i prescritti nell'editto potessero aver luogo[4].

[1] V. anno 1816, § 4; 1825, § 9.
[2] Motu-proprio degli 11 giugno 1831. — [3] Memorie particolari.
[4] Editto del cardinale segretario di Stato dei 21 novembre 1831.

118. Queste riforme, ed altre di minore importanza, sebbene contenessero alcuni miglioramenti, non soddisfecero punto alla maggior parte degli abitanti dello Stato ecclesiastico, e della loro insufficienza se ne lagnarono specialmente i popoli delle Legazioni. Essi impedirono la pubblicazione delle nuove leggi, e spedirono deputati a Roma a chiederne la sospensione. Domandarono inoltre: Che non si mandassero truppe pontificie in quelle provincie, ma vi restassero le sole guardie civiche, pagate a pubbliche spese. Ogni provincia avesse in Roma dei deputati per i suoi particolari affari. I bolognesi aggiunsero: Che non si spedissero ecclesiastici a governarli. Il papa intese tali domande; senza mostrarsi offeso, limitossi a risposte blande, e nulla concesse. Quindi crebbe l'opposizione ed il disordine. Finalmente si giunse al punto che nel dì ventidue di dicembre i pro-legati (governatori di provincie) coi loro consiglieri ed i capi degli stati maggiori delle guardie civiche di Bologna, di Forlì e di Ravenna, ragunaronsi nella prima di queste città, ed ai venticinque stabilirono: Che ai due del prossimo gennaio vi fossero in Bologna deputati di quelle tre provincie, eletti alla proporzione di uno ogni sedicimila abitanti, ed in tale adunanza si sarebbero concertate le istanze da umiliarsi al sommo pontefice in nome di quelle popolazioni. Intanto i pro-legati s'interponessero presso il governo per ottenere che, nel corso delle trattative, le truppe pontificie non penetrassero nel territorio delle Legazioni. Trasmessa tale deliberazione a Roma, il santo padre la disapprovò altamente, e la considerò come sommamente oltraggiosa, quasi nulla avesse sin'allora fatto per quelle provincie[1].

119. Gregorio XVI credette eziandio opportuno di stabilire un premio per i sudditi fedeli. Istituì per tal'effetto un'ordine equestre denominato di san Gregorio Magno, diviso in gran croci, commendatori e semplici cavalieri. Dispose che si conferisse a coloro che fossero insigni per natali, gesta gloriose e grandi cariche, o per altri gravi

[1] Dispaccio del pro-legato di Bologna dei 26 dicembre, e risposta del segretario di Stato dei 30 dicembre 1831.

motivi. Soggiunse che il medesimo non solo fosse un premio alla virtù, ma uno stimolo al retto operare[1].

120. Nelle rivoluzioni degli Stati cattolici, varie volte accadde che i nuovi governi chiesero al papa la istituzione dei vescovi, e gli antichi sovrani o pretendenti, insistettero affinchè fosse negata. Così specialmente avvenne un tempo nei rivolgimenti di Portogallo e di Corsica, ed ultimamente in quelli dell'America spagnuola, e di nuovo in Portogallo. Quivi, come accennai, il sommo pontefice aveva stabilito relazioni diplomatiche con Michele I, il quale aveva il sommo potere[2], e questi credeva utile ai suoi interessi l'avere un ambasciatore a Roma e provvedere ai vescovati vacanti. All'opposto gli agenti di Maria de Gloria, pretendente a quel trono, si sforzavano d'impedire che il papa desse la istituzione ai vescovi nominati dall'infante Michele. Intanto da tali contrasti ne derivava danno a quelle chiese. Quindi il sommo pontefice credette opportuno di emanare una dichiarazione universale e fondamentale che togliesse questa ed altre simili questioni. Pubblicò pertanto una bolla, nella quale adducendo quanto di consimile avevano operato Clemente V, Giovanni XXII, Sisto IV e Clemente XI; dichiarava: Che se per affari ecclesiastici egli avesse dato ad alcuno qualche titolo di dignità anche reale, o avesse spedito al medesimo legati o pure avesse con lui trattato e conchiuso affari; da tali atti non s'intendesse al medesimo acquistato alcun diritto, nè recato alcun pregiudizio ai diritti altrui. Imperciocchè tanto egli che i suoi successori avrebbero soltanto cercato ciò che era più opportuno per condurre i popoli alla felicità spirituale ed eterna[3].

121. Pubblicata la bolla, il papa ricevette un ambasciatore di Michele I, re di Portogallo, ed ordinò gli atti per dare la istituzione canonica ai vescovi dal medesimo nominati[4]. Intanto Pietro imperatore del Brasile aveva rinunziato a quel trono, e preso il titolo di duca di

[1] Breve di Gregorio papa XVI. *Quod summis*, § 1. Sept. 1831.
[2] V. anno 1828, § 16.
[3] Constitutio Gregorio PP. XVI. *Sollicitudo*. Non. Aug. 1831.
[4] Memorie particolari.

Braganza era venuto in Europa per ricuperare il Portogallo alla sua figlia[1]. Ricevuta la notizia di quanto era accaduto in Roma, scrisse al santo padre lagnandosi che avesse ricevuto l'agente dell'usurpatore e soggiunse: Rincrescergli di essere costretto a dichiarare che non avrebbe mai riconosciuto le nomine dei vescovi fatte dal medesimo, e ricuperando il regno li avrebbe trattati come ribelli[2]. Il papa non gli rispose, e nell'anno seguente istituì varii vescovi in quello Stato[3].

122. L'ambasciatore di Spagna residente in Roma, alla pubblicazione della bolla *Sollicitudo*, domandò: Se in forza della medesima, la santa Sede aveva intenzione di riconoscere l'indipendenza degli Stati dell'America una volta soggetti al suo sovrano, poichè in tal caso, alla corte di Madrid non sarebbe stata ricevuta. Il cardinale segretario di Stato però rispose: Che il papa riconosceva il nuovo re di Portogallo, perchè lo credeva solidamente stabilito sul trono, non pensava però a fare lo stesso delle nuove repubbliche americane, i governi delle quali erano sempre incerti[4].

123. La Toscana sebbene circondata da paesi rivoltosi, ed eccitata nascostamente da faziosi, rimase tranquilla. Il granduca limitossi a prendere alcune precauzioni, fra le quali vi fu la istituzione di una guardia urbana in Firenze che facesse il servizio della capitale, nel caso che la truppa dovesse invigilare ai confini[5]. Il duca di Lucca, il quale da alcuni anni dimorava in Germania, temeva, non senza fondamento, che i sudditi approfittassero della prima occasione per sottrarsi al suo dominio. Quindi per allettarli nel mese di aprile soppresse o diminuì alcuni dazi[6].

124. In Napoli la rivoluzione liberale di Modena e delle Legazioni esaltò immediatamente lo spirito pubblico, in tal modo che Intonti, ministro di polizia, credette conveniente doversi fare qualche concessione per preveni-

[1] Ann. hist. del 1831, part. 2, chap. 11, p. 663.
[2] Lettera del duca di Braganza a Gregorio XVI dei 12 ottobre 1831.
[3] Atti del Concistoro dei 24 febbraio e 17 dicembre 1832.
[4] Memorie particolari. — [5] Motu-proprio dei 12 febbraio 1831.
[6] Memorie particolari.

re un movimento popolare. Propose pertanto al re: Di rimuovere dal consiglio Pietracatella ministro dell'interno, Fardella ministro della guerra e d'Andrea ministro delle finanze, come uomini attaccati inflessibilmente alle cose antiche ed avversi a qualunque novità, surrogarvi liberali moderati, e specialmente Ricciardi ed il generale Filangieri che avevano grande e favorevole fama nel popolo. Istituire poscia un consiglio di Stato composto di tanti membri che fosse una specie di senato. Il re sembrava acconsentirvi; ma gli altri ministri essendone stati informati, gli rappresentarono: Essere tale atto un principio di rivoluzione, ordita dallo stesso ministro di polizia. Prevalse il loro parere, ed ai quattordici di febbraio l'Intonti fu allontanato da Napoli, con le precauzioni solite ad usarsi coi sospetti, e mandato a Milano coll'apparente pretesto di una commissione[1]. Ferdinando II gli surrogò nel ministero di polizia del Carretto comandante la gendarmeria[2]. Del resto il pronto reprimento della rivoluzione nello Stato romano impedì ch'essa si manifestasse nel confinante regno.

125. Nel 1826, si era tentato di mettere le finanze in equilibrio[3]. Ma per la inefficacia dei mezzi allora adoprati, o per i disordini posteriori nelle spese, ne derivarono nuovi sconcerti. Quindi Ferdinando II, con decreto del giorno undici di gennaio di quest'anno, annunziò: Avere trovato disordini nella tesoreria generale de' dominii al di qua del Faro, prodotti dal disquilibrio, in cui trovavansi le sue risorse e le sue obbligazioni al cominciare del corrente anno. Aver voluto conoscere in tutta la sua nudità lo stato di situazione della tesoreria generale di Napoli; per quanto trista essa fosse, non ne avrebbe fatto un mistero. Per le conseguenze degli avvenimenti del 1820, sotto il titolo misterioso di debito galleggiante, esistere una mancanza che di anno in anno si aumentava per gl' interessi di cui era gravata. Questo debito essere tanto più grave, tanto più molesto, perchè non trovava nei fondi di ammortizzazione un perenne presi-

[1] Memorie particolari. — [2] Decreto dei 16 febbraio 1831.
[3] V. anno 1827, § 12 a 14.

dio, e perchè le sue scadenze non sempre potevano differirsi. La somma ascendere a quattro milioni trecentoquarantacinquemila ducati. Il primo passo indispensabile alla prosperità delle finanze, essere quello di estinguerlo a gradi. Posta così al nudo la cosa, il vuoto effettivo esistente nello stato discusso (preventivo) da formarsi pel 1831, inclusa una parte del pagamento del debito galleggiante, essere di un milione centoventottomila ducati; esserne stato profondamente rattristato, ma non disanimato. Avere di già conceduto un rilascio dalla sua borsa privata di cento ottantamila ducati. Farne un altro di centonovantamila sull'assegnamento della casa reale. Conciliando il mantenimento ed il ben'essere di tutte le attuali forze di terra e di mare, col perfetto ordine in cui erano stati rimessi i rami di marina e di guerra; avere ottenuta una diminuzione di trecentoquarantamila ducati. La severa riforma fatta negli esiti dei diversi ministeri aver prodotto una economia di ducati cinquecentotrentamila: quindi i risparmi ascendere ad un milione duecentoquarantunomila ducati. Pareggiati in tal modo gl'introiti e le spese dello stato discusso pel 1831, rimanere una somma disponibile di centotredicimila ducati. Essersi proposto d'impiegarla a sollievo della parte più bisognosa del suo popolo. Il dazio del macino, imposto col decreto dei ventotto di maggio del 1826, richiamare la sua prima attenzione. Ma questa imposta ascendendo ad un milione duecentocinquantatremila ducati, non avrebbe in tal modo ricevuto che un poco sensibile alleviamento. Non potendo chiedere (per accrescerlo) nè alle proprietà, nè alla industria altri sagrifizi, senza portare grave ferita a queste sorgenti della pubblica prosperità, essersi per necessità rivolto ad una nuova ritenuta sui soldi e sui godenti le pensioni di grazia e di giustizia. Questa nuova ritenuta non toccare gl'impiegati e pensionisti che godevano un appannaggio di ducati venticinque mensuali in sotto. Crescere con moderate proporzioni per le classi ascendenti; e se sembrasse grave per gl'impiegati o pensionisti che trovavansi alla sommità, in risultato la somma che a loro rimaneva non sarebbe certo inferiore agli antichi soldi ed alle antiche

pensioni della monarchia delle due Sicilie. Allorchè le vecchie costumanze di uno Stato potevano rivivere, essere prudente cosa il farlo, ed essere indispensabile nella posizione attuale. Decretare pertanto essere abolite le cumulazioni tutte di soldi con soprasoldi, pensioni ed altri averi per qualsivoglia titolo conceduti. La cui somma riunita oltrepassasse i ducati venticinque per mese. I soldi e le pensioni di giustizia che oltrepassavano i ducati venticinque mensuali essere soggetti ad una ritenuta, che dal due e mezzo ascendesse gradatamente fino al quaranta per cento, per coloro che avevano settecento e più ducati al mese. Le ritenute poi sulle pensioni di grazia fossero fatte del doppio di quelle di giustizia. Calcolarsi in tal guisa approssimativamente un risparmio di quattrocento settantaquattromila ducati. Uniti questi ai centotredicimila sopra indicati, aversi una somma di cinquecento ottantasettemila cinquecentotrentadue ducati. Il dazio sul macino dare effettivamente un milione duecentocinquantatremila ducati. Diminuirlo per metà. Importando la medesima seicento ventiseimila cinquecento ducati, la mancante somma di trentottomila novecentosessantotto ducati sarebbe prelevata dalle economie che nel corso dell'anno si sarebbero eseguite dai ministri nei rispettivi ripartimenti[1].

126. Con altro decreto dello stesso giorno prescrisse: Che si procurasse di diminuire, il più che fosse possibile, i pesi comunali. Per tal'effetto, prescindendo da varii altri oggetti, si moderassero equamente gli stipendi. Nei paesi più piccoli, mediante un moderato compenso, s'incaricasse il parroco della scuola dei fanciulli. Il medesimo, o altro idoneo ecclesiastico dello stesso Comune, con qualche compenso, assumesse il peso delle prediche quaresimali, o degli esercizi spirituali. I diritti di contabilità che i Comuni pagavano per lo mantenimento delle segreterie d'intendenza, essere ridotti alla metà. Soltanto nelle capitali delle provincie permettersi la spesa per le feste civili, e questa non potere oltrepassare la somma di annui ducati trenta. Le sole capitali delle provincie e

[1] Collezione delle leggi del 1831, num. 104.

le Comuni di una popolazione maggiore di diecimila anime, potere nei loro stati discussi avere una spesa di sovvenzione al mantenimento delle compagnie comiche nei teatri. Per nessuna cagione questa spesa oltrepassasse ducati cento annui[1]. Così decretò il re nella vigilia dell'anniversario della sua nascita.

127. Nella occorrenza della festa per il giorno onomastico, il ministro dell'interno pubblicò un rapporto, col quale dimostrò: Le provincie al di qua del Faro aver di già goduto una diminuzione di dazi comunali, nella somma di un milione centonovantaduemila ducati. Da questa somma deducendone seicentoventiseimila, importo della metà sull'imposta sul macino (che si percepiva fra i dazi comunali), ne rimanevano provenienti dalle economie sull'amministrazione comunale cinquecentosessantaseimila. Frattanto rimanere settecentocinquemila ducati per le opere pubbliche comunali, oltre trecentosettantatremila che i Comuni contribuivano per le opere pubbliche provinciali. Esservi alcuni Comuni che possedevano beni propri, coi quali potevano in tutto o in parte supplire alle spese. Fra questi, trecentoventicinque non avere dazi di sorta alcuna. Novecento novantasei avere intieramente abolito il dazio sul macinato. Seicentocinquantanove averlo diminuito al di là della metà. Soltanto centoquarantadue non avere oltrepassato la metà del disgravio. In quanto agli stipendi comunali essere stati i medesimi moderati sino al 1809. Politiche mire avere allora mosso il governo a largamente dotarli. Essersi ultimamente diminuiti; ma generalmente rimanere cinque volte maggiori di quello che lo fossero prima del 1809[2].

128. Nella stessa circostanza della festa pel suo giorno onomastico, Ferdinando II pubblicò: Volere aggiungere novelli tratti di clemenza verso di coloro che rei nella funesta causa di Monteforte, cioè per la rivoluzione del 1820[3], si trovavano espiando la loro pena, e voler comprendere nei tratti medesimi di clemenza quelli ben'an-

[1] Collezione delle leggi del 1830, num. 109.

[2] Rapporto del ministro dell'interno dei 26 maggio 1831, inserito nel giornale delle due Sicilie del 1831, num. 119.

[3] V. anno 1821, § 56 a 58.

che, che per politiche contemporanee e posteriori colpe trovavansi tuttavia in esiglio o espatriati; onde così dileguare le dolorose tracce degli aberramenti di quella infausta epoca e dei giusti rigori che ne conseguirono: certo essendo che la memoria delle sofferte sventure, e gli effetti della clemenza valevoli sarebbero a rendere più profonda la lezione del passato, più vivo il pentimento, figlio della gratitudine, e solida la rigenerazione dei sentimenti di divozione e di fede. Quindi accordare piena ed assoluta libertà agl'individui tutti condannati per la così detta causa di Monteforte, e che trovavansi ai ferri o in altro luogo di espiazione. Accordare altresì l'abilitazione a potere ritornare in seno delle loro famiglie agli esuli ed espatriati nell'estero, espressi in un notamento approvato in quello stesso giorno[1]. Ricuperarono così la libertà fra'più celebri condannati Celentano, i due Topputi e Pristipino; ma restarono fuori del regno, Carascosa, Guglielmo Pepe, Colletta, de Conciliis, Menichini, Mazziotti (deputato al parlamento) ed alcuni altri.

129. Narrai nel precedente anno che la Francia aveva imposto ai dey di Tunisi e di Tripoli, di non far esercitare il corso in tempo di guerra contro i bastimenti delle potenze, che dal loro canto rinunziassero allo stesso diritto verso i navigli di quei barbareschi[2]. Ferdinando II, volendo approfittare dei vantaggi che un tale impegno assicurerebbe alla navigazione mercantile, per mezzo del governo francese partecipò a quelle reggenze, che da parte sua rinunziava formalmente al divisato diritto di corso verso le medesime. Que' dey si obbligarono ad una perfetta reciprocanza[3], e probabilmente osserveranno la loro fede finchè durerà la forza che la fece a loro promettere.

130. In quanto alla Sicilia incomincerò dall'accennare che, sul principio dell'anno, Ferdinando II rallegrò quel popolo col liberare ventidue individui, per la maggior parte di condizione civile, che da tre anni erano stati arrestati in Messina come settarii, e condannati a gravi pene

[1] Collezione delle leggi del 1831, num. 333.
[2] V. anno 1830, § 35.
[3] Dichiarazioni di officio inserite nel giornale del regno delle due Sicilie, num. 205 e 269 del 1831.

con processo che non gli sembrò regolare[1]. Allorquando l'Italia centrale era in rivoluzione, si sparsero in Palermo scritti sediziosi, ma non produssero alcun'effetto. D'altronde nel mese di marzo il re mandò luogotenente in quell'isola il suo fratello Leopoldo conte di Siracusa. Ciò piacque molto ai siciliani e specialmente ai palermitani contenti di avere nuovamente una corte.

131. Ciò nondimeno Palermo ebbe un momento di terrore. Un di Marco, basso impiegato doganale, un Sarzana copista, un Baluccheri conciatore ed altri pochi miserabili, concepirono il disegno di sollevare quella capitale colle grida costituzionali. Probabilmente il loro scopo era quello di suscitare tumulto per rubare, anzichè per ristabilire la costituzione. Che che ne sia, i congiurati nella sera del primo di settembre adunaronsi in numero di circa ventiquattro (per la maggior parte disarmati) in un fosso detto di sant'Erasmo, distante pochi passi dalle mura verso l'oriente. Quindi a tre ore dopo il tramontare del sole entrarono in città per la porta di Termini, che secondo lo stile è sempre aperta e senza forza militare, e gridarono altamente: *viva il re, viva la costituzione, viva santa Rosalia;* lusingandosi per avventura che bastassero tre gridi per sollevare la capitale. Percorsero varie strade e piazze piene di popolo, e penetrarono sino al centro della città. Spararono schioppettate contro le pattuglie della polizia e talvolta per mero spavento. Uccisero due individui, e ne ferirono diversi. Costrinsero per qualche tempo alcuni pacifici cittadini a seguirli, ma generalmente videro che tutti fuggivano al loro avvicinarsi, e non trovarono che circa dieci seguaci a loro pari. Quindi disperando della intrapresa, dopo di essere stati in città per lo spazio di due ore e mezza, ne uscirono e cercarono di nascondersi nella campagna. In tanto spazio di tempo il governo non spedì contro que' masnadieri forza alcuna per combatterli. Essi furono però in pochi giorni arrestati (la polizia annunziò esserne sfuggito un solo alla sua vigilanza), ed una commissione militare nel dì venticinque di ottobre ne

[1] Decreto dei 7 giugno 1831. Memorie particolari.

condannò undici alla morte, due all'ergastolo e diciannove a pene minori[1].

132. La Sicilia ebbe in quest'anno un fenonemo straordinario. Dopo alcune piccole scosse di terremoto nella parte più occidentale dell'isola, scoppiò un nuovo vulcano nella Secca del Corallo esistente nel mare fra Sciacca e l'isola di Pantelleria, alla distanza di circa trenta miglia fra i due punti. Esso eruttò per qualche tempo fumo, fiamme, cenere, sassi e bitume, ed incominciò una nuova isola che subito fu denominata Ferdinandea. Nel mese di decembre però la eruzione delle materie solide si convertì in quella di una colonna di acqua di odore bituminoso, ed in fine cessò. Il mare disperse le materie eruttate, ed il tutto ritornò com'era per lo innanzi[2].

133. In Piemonte l'anno principiò con feste alla corte. Imperciocchè, nel mese di gennaio, l'arciduca Ferdinando principe ereditario imperiale d'Austria, e digià coronato re d'Ungheria, fece chiedere in isposa la principessa Maria Anna di Savoja, una delle figlie gemelle del defunto Vittorio Emmanuele. Il matrimonio si celebrò in Torino per procura dell'arciduca ai dodici di febbraio, e nel giorno seguente la sposa partì alla volta di Vienna. Il re Carlo Felice e la regina Maria Cristina l'accompagnarono sino a Milano.

134. Accennai che nel mese di febbraio erasi mossa da Lione una banda di fuorusciti e di avventurieri per assaltare la Savoja[3]. Al primo annunzio del loro muovimento, il governatore generale d'Oncieu prese i provvedimenti opportuni. Quindi circa duecento, nel giorno ventisette, essendosi avvicinati ad Annemasse e ad Etrambieres, furono immediatamente respinti e dispersi. Sul principio di marzo il principe di Carignano recossi di poi per alcuni giorni in quella provincia per imporre maggiormente ai faziosi e provvedere a quanto occorresse[4].

135. Intanto si congiurava in Piemonte. Sul principio dell'anno, un Giuseppe Bersani romano, già guardia del corpo e quindi impiegato nell'azienda generale della

[1] Sentenza della commessione militare di Palermo dei 25 ottobre 1831. Memorie particolari. — [2] Memorie particolari. — [3] V. § 56.
[4] Memorie particolari.

guerra, Sisto Anfossi medico e Ballestra chirurgo, discorrendo di notizie politiche, idearono di formare una congiura liberale, e la formarono. Cercando socii ebbero subito Angelo Brofferio avvocato e poeta, e con lui istituirono un consiglio direttore per ordinarla. Disposta la trama in forma di società segreta, in breve tempo fu diffusa ampiamente tra cittadini e militari, tanto in Torino, che in varie città provinciali. Fra'socii ascritti si annoverarono Montezemolo marchese, Cadorna, Gazzera e Merlo avvocati, Giacomo e Giovanni fratelli Durando guardie del corpo, Perrone cavaliere, e Ribotti militare. I direttori discussero varii modi di esecuzione, ed in fine stabilirono di stampare un indirizzo al re, nel quale declamando sui vizii che giudicavano esservi in varii rami dell'amministrazione, l'invitavano, con minacce di rivoluzione, a promulgare una costituzione che ammettesse i sudditi a parte della cosa pubblica. Questo indirizzo rivoltoso fu impresso a molte migliaia di esemplari. Il Ribotti sul fine di marzo ne obbliò diversi, con alcune sue memorie, in un albergo sul Colle di Tenda. L'albergatore consegnò il tutto ai carabinieri; egli fu poco dopo arrestato, e per salvarsi svelò gli autori e varii complici della congiura. Quindi nella notte seguente ai tre di aprile furono arrestati Bersani, Ballestra, Brofferio e diversi uffiziali[1].

136. L'imperatore d'Austria, riflettendo al pericolo in cui era il Piemonte di una rivoluzione, offrì al re un corpo di truppe per presidiare una parte dello Stato. Ma Carlo Felice non vi acconsentì. Replicò Francesco I, credere opportuno di mandare almeno diecimila uomini a Novara, ed il re rispose che se gli austriaci passassero il Ticino, avrebbe invocato il soccorso dei francesi. Allora l'imperatore limitossi a collocare un corpo di trentamila uomini sul Ticino e sul Po, partecipando a Carlo Felice che lo avrebbe potuto chiamare in aiuto ogni qual volta lo avesse giudicato conveniente. Ridotta l'offerta a tali termini fu accettata[2].

[1] Brofferio. Storia del Piemonte, part. 2, cap. 12. Anfossi. Osservazioni alla storia del Brofferio nel *Risorgimento*, n. 817. Memorie particolari.
[2] Memorie particolari.

137. Mentre concertavasi questa precauzione, Carlo Felice era infermo. Imperciocchè appena ritornato da Milano fu assalito da febbre reumatica e gastrica, la quale debole sul principio sviluppò poscia un carattere incurabile. Difatti gli tolse la vita ai ventisette di aprile. Era nato ai sei di aprile del 1765. Nel giorno anniversario della sua nascita del 1807 aveva sposato la principessa Maria Cristina delle due Sicilie. Ma non ebbe prole. Salito al trono ai diciannove di aprile del 1821, fu costantemente avverso alle innovazioni liberali. Quindi abitò quasi sempre fuori di Torino che considerava centro dei novatori. Lasciò in gran parte il maneggio degli affari ai ministri, fra' quali aveva la principale influenza il conte della Torre segretario di Stato per gli affari esteri. Non voleva però che si adunassero in consigli ordinari, considerando un tal metodo quasi costituzionale. Sostenne peraltro in tutte le circostanze il decoro del trono. Religiosissimo e di costumi illibati, limitò i suoi divertimenti al teatro, e mantenne ai suoi stipendi una compagnia comica. Fece ristaurare la chiesa di Altacomba in Savoja, quasi distrutta nell'epoca della occupazione francese, dov'erano molte tombe dei suoi più antichi antenati, e colà elesse la sua sepoltura. Fu l'ultimo agnato del ramo della casa di Savoja detto reale.

138. Estinto il ramo reale la successione passò a quello di Savoja Carignano che ne aveva comune lo stipite in Carlo Emmanuele I morto nel 1630. Quindi Carlo Amadeo Alberto principe di Carignano, nel medesimo giorno ventisette di aprile, annunziò il suo avvenimento al trono, e denominossi Carlo Alberto.

139. Il nuovo sovrano ebbe nello stesso giorno il giuramento del presidio di Torino, ma poi pubblicò: Che confidando pienamente nella fedeltà dei suoi popoli, a risparmio anche di spesa, dispensava dal prestargli il consueto giuramento tutti i vassalli, nobili, città e Comunità dei suoi Stati, ed ogni altro che ne fosse tenuto[1]. Conservò nella carica e nella influenza il conte della Torre. Restrinse le regie caccie[2]. Concesse un indulto

[1] Patente dei 10 maggio 1831. — [2] Ibid. dei 12 maggio 1831.

ai rei di lievi delitti[1]. Diede alcuni provvedimenti per rendere più solleciti e meno dispendiosi i giudizii civili[2], ed importantissimi miglioramenti fece subito nelle costituzioni penali. Imperciocchè stabilì: Che volendo far disparire, sin d'allora, dalla patria legislazione alcune pene troppo rigorose (che peraltro erano in disuso), inutili o rovinose per le famiglie, e moderarne alcune altre, ordinava essere abolito il supplizio della ruota. Non potersi più applicare la pena di morte per furti semplici anche domestici. In nessun caso si ordinasse l'abbruciamento del cadavere del delinquente; non si pronunziasse più l'esemplarità delle tenaglie. Essere abolita la confisca generale dei beni[3].

140. Ai diciotto di agosto poi promulgò un editto col quale in sostanza dispose: Essersi proposto di non trascurare verun'espediente per aumentare il benessere dei sudditi, e lusingarsi di ottenere tale scopo nel rivedere la legislazione antica, perfezionarla in guisa che non lasciando punto di essere in armonia coi principii che costituivano la monarchia, principii già provati ed accreditati coll'esperimento di più secoli, si trovasse essa appropriata ancora ai novelli bisogni del paese, senza discordare dalle costumanze già radicatevi. Proporsi eziandio d'introdurre le maniere che potessero tornare meno gravose nel determinare e riscuotere le contribuzioni. L'impiego delle rendite si sarebbe regolato con severa economia, e questa saggia moderazione delle spese l'avrebbe reso abile ad apportare col tempo qualche alleviamento alle pubbliche imposizioni, senza perciò lasciare d'incoraggiare efficacemente l'agricoltura, il commercio, l'industria, le scienze e le arti belle. Non mai avrebbe ricusato quel miglioramento nelle cose pubbliche, l'utilità del quale fosse pienamente riconosciuta. Avere soprattutto in animo di por mano a quei perfezionamenti dei quali era suscettiva la pubblica istruzione, e da ciò avrebbe tratto un motivo di più per accordare tutta la sua assistenza alla religione, che essendo base e complemento

[1] Editto del 12 maggio 1831. — [2] Patente dei 19 maggio 1831.
[3] Altre patenti dei 19 maggio 1831.

di ogni istituzione politica e civile, è solo atta a far penetrare in tutti gli ordini di persone quelle massime di pura morale, senza le quali è vana ogni speranza di sicurezza e di vera felicità. Dopo di avere meditato sui mezzi più accomodati a porre ad effetto tali divisamenti, essersi determinato a ragunare attorno a se un certo numero di persone di palese merito, devote al trono, dedite ad abituali studii sulle scienze politiche, commendevoli per lunghi ed importanti servizii, e cognite per l'amore loro al pubblico bene. Volere perciò essere assistito costantemente da esse, e profittare dei lumi loro e della loro esperienza. Così, senza punto scostarsi dagli esempii lasciatigli dai suoi maggiori, si troverebbe meglio in grado di fare in alcune parti dalle antiche istituzioni quei cambiamenti che il correre dell'età e l'avanzamento progressivo della civiltà avevano reso necessarii. Esistere varii consigli; ma non essendovi fra i lavori degli uni e degli altri alcuna connessione, poter nascere da ciò una discordia di mire, nociva al buon indirizzamento ed all'agevole spedizione delle cose. Essere conveniente di ragunarli in un sol punto. A questi consiglieri residenti constantemente presso di se, voler aggregare in tempi determinati alcuni personaggi, i quali godendo della particolare sua estimazione e della considerazione pubblica, meglio ancora del merito loro personale, che per i doni della fortuna, fossero eziandio forniti di quel corredo di cognizioni locali, per le quali si trovassero in grado di esporgli i veri bisogni delle popolazioni delle diverse parti degli Stati, di significargli i miglioramenti più convenevoli, il tempo per essi più acconcio, e gli abusi se ve ne fossero, che sarebbe d'uopo di estirpare. Oltre a ciò avrebbe anche cura di consultare in ragione delle materie alcuni di coloro che per lunghi lavori avessero fatto tesoro di dottrine speciali. Volendo pertanto mettere in esecuzione tali risoluzioni, aver determinato di creare un consiglio di Stato, il quale unisse le funzioni tutte sin allora esercitate dai consigli permanenti dello Stato, e da congressi temporarii ragunati a tempi non determinati. Mettendo così a profitto l'avanzamento di ogni sana dottrina, avrebbe perfezionate, per quanto avesse

potuto, e per quanto i tempi lo comportassero, le istituzioni della monarchia. Creare pertanto un consiglio di Stato incaricato particolarmente della discussione degli affari, che sarebbero portati al suo esame secondo le determinazioni stabilite. Essere il medesimo composto di consiglieri ordinarii e di straordinarii. Il numero degli ordinarii essere di quattordici non compresi i presidenti. Fra gli straordinarii vi fossero due cavalieri dell'ordine della santissima Annunziata, due vescovi, e due consiglieri per ciascuna unione di provincie componenti una divisione militare (queste erano sette). Avrebbe aggiunto, quando gli affari lo richiedessero, altri soggetti, i quali, sia per le loro cognizioni speciali, o per superiorità di talenti, gli sembrassero meritare la sua confidenza. Questi membri aggiunti non potrebbero eccedere la metà dei consiglieri di Stato che partecipassero alla deliberazione. Il consiglio essere diviso in tre sezioni, una dell'interno, l'altra di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, e la terza delle finanze. La sezione generale del consiglio tenersi alla sua presenza, o presiedervi in nome suo un alto personaggio, che in ciascun anno avrebbe deputato per riempire l'ufficio di vice-presidente. Avrebbe scelto i presidenti delle sezioni fra i personaggi più autorevoli e più distinti dello Stato. Il consiglio non stabilire mai cosa alcuna in forma di decisione, ma in maniera di deliberazione consultiva. Essere incaricato di tutte le disposizioni legislative o di regolamenti che partono dal sovrano. Gli affari di universale importanza o di ordine pubblico essere sottoposti alla discussione delle sezioni unite. Fra questi annoverarsi il bilancio generale dello Stato, tanto attivo che passivo, ed i cambiamenti da farsi sia nella determinazione che nella natura e quantità delle pubbliche imposte. Le materie dipendenti dalle segreterie degli affari esteri, di guerra e di marina, com'anche quelle risguardanti l'intendenza generale della casa reale, non portarsi alla disamina del consiglio di Stato. In ciascun anno dopo la discussione del bilancio il vice-presidente del consiglio di Stato presentare al sovrano una relazione generale sopra i miglio-

ramenti di cui avesse riconosciuto suscettive le diverse parti della pubblica amministrazione[1].

141. Nominò quindi presidenti, della sezione dell'interno il conte Alessandro Saluzzo, della giustizia il conte Pejretti, e delle finanze il conte Prospero Balbo. Fra i consiglieri ordinarii fu compreso il marchese Lascaris, membro dell'accademia delle scienze, e fra gli straordinarii fissi furono annoverati Fransoni, vescovo (allora) di Fossano, ed il marchese Girolamo Serra[2].

142. Le rendite dello Stato ascendevano a sessantacinque milioni di lire. Il debito pubblico fisso ordinato, come accennai, nel 1819[3], era ridotto in quest'anno al capitale di ottanta milioni[4], somma tenue relativamente alla maggior parte degli altri Stati. Difatti sul fine di maggio, non ostante il pericolo di guerra, le iscrizioni erano al novantasei per cento. Quindi soddisfacente era lo stato delle finanze. Ma gli armamenti straordinarii del precedente anno richiedevano spese straordinarie, e per supplirvi si pensò di creare un debito del capitale di venticinque milioni. Prima si tentò di alienarne la rispettiva rendita per pubblico concorso, ma non comparve alcun attendente. Allora il re chiese dai sudditi un prestito volontario al novanta per cento, ed in pochi giorni ebbe la somma desiderata. Si stabilì un fondo di ammortizzazione di annue lire duecentocinquantamila[5].

143. Amadeo VI di Savoja fondò l'ordine dell'Annunziata. Amadeo VIII istituì quello di san Maurizio, al quale Emmanuele Filiberto ne unì un altro di san Lazzaro. Vittorio Emmanuele nel 1815 ne stabilì uno che denominò militare di Savoja, per premiare coloro che si segnalassero colle armi. Carlo Alberto volle aggiungerne un altro civile da conferirsi agli amministratori, agli scienziati, ed ai letterati illustri per le loro opere. Assegnò al medesimo quaranta pensioni, dieci delle quali di an-

[1] Editto dei 18 agosto 1832. Patenti del regolamento dei 13 settembre e 20 ottobre 1832. — [2] Lettere patenti dei 2 settembre 1832.

[3] V. anno 1819, § 2.

[4] Conto reso dall'amministrazione del debito pubblico per l'anno 1831.

[5] Editto dei 30 maggio. Patenti dei 23 agosto e 22 settembre 1831. Stati delle oblazioni nella Gazzetta piemontese del 1831, n. 105 a 135.

nue lire mille, altre e tante di ottocento, e venti di seicento [1].

144. Intanto si compilava il processo contro i rei della congiura scoperta nel mese di marzo. Ma infine non si volle interrompere la gioia del nuovo regno con supplizii per cause politiche, e si abbandonò il rigore delle leggi. Con sentenza sommaria il solo Bersani fu condannato alla prigionia in Fenestrelle, dove poi fu sostenuto per lo spazio di sei anni. Tutti gli altri furono rimessi in libertà, restando sotto la vigilanza della polizia. Circa venti uffiziali e guardie del corpo furono cancellati dai ruoli militari [2].

145. Il reprimento della sollevazione italiana non ne avvilì punto i principali fautori. Alcuni dei rifugiati in Francia e dimoranti in Marsiglia, fra'quali Giuseppe Mazzini genovese, Bianchi piemontese e Santi di Rimini, fondarono una nuova società segreta, diretta a rendere la rivoluzione sempre più radicale. Fu essa denominata *Federazione della Giovine Italia*, ed i suoi statuti in sostanza contenevano: Avere per iscopo di migliorare frattanto la condizione politica dell'Italia. I mezzi generali di operazione essere l'unione di tutti i federati per tutta la penisola ed isole adiacenti, le armi proprie, le corrispondenze, l'unanimità dei principii. I provvedimenti poi che avrebbero condotto immediatamente alla grande opera ed all'ultimo scopo, sarebbero uno scoppio rivoluzionario, generale per quanto fosse possibile; il rinunziare a qualunque transazione coll'inimico sul suolo sacro della patria, lo spegnere i traditori e gl'inimici dichiarati della federazione e de'suoi principii. Ogni federato dover giurare, di consacrarsi tutto e con tutta la potenza morale e fisica alla patria ed alla sua rigenerazione, e frattanto al miglioramento della sua condizione politica; di spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni e la tirannide politica e morale, cittadina e straniera; di combattere l'ineguaglianza fra gli uomini di una stessa ter-

[1] Patenti dei 29 settembre 1831.
[2] Gazzetta piemontese del 1833, n. 61. Brofferio. Storia del Piemonte, part. 3, cap. 1, e schiarimenti. Memorie particolari.

ra, e di cercare per ogni via che gli uomini della Giovine Italia ottengano la direzione della cosa pubblica. Ogni federato doversi munire di un pugnale, di un fucile e di cinquanta cartucce; dovere ognuno pagare la contribuzione di uno scudo nell'atto della federazione ed altra tenue contribuzione mensile da stabilirsi dai superiori. Niuno poter'essere ammesso se avesse oltrepassato gli anni quaranta dell'età sua, se non fosse italiano, o avesse commesso qualche vero delitto. Niun propagatore poter creare più di due federati, niuno poter far uso di scritti per notare il nome del propagatore e suoi federati. Ogni federato ricevere le notizie dal suo propagatore; pagare al medesimo la tassa, e parteciparli quanto fosse necessario. Gli ammessi dover prendere di loro proprio carattere copia delle istruzioni[1]. Nell'anno seguente gl'istitutori aggiunsero poi anche la pubblicazione di un giornale, intitolato similmente della *Giovine Italia*, contenente una serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della nazione, e diretti a democratica rivoluzione.

146. In quanto agli affari generali incomincerò dall'accennare che la conferenza di Londra compilò molti protocolli per accomodare diffinitamente le questioni pendenti fra il Belgio e l'Olanda; ma non vi riuscì. Intanto i belgi attesero ad ordinare lo Stato. E primieramente manifestando ognuno il proprio desiderio, molti chiesero al congresso nazionale l'unione alla Francia, ed altri un sovrano particolare. Fra questi uno avrebbe voluto il papa, ed un altro il principe di Carignano. Alcuni domandarono il duca di Reichstadt, altri il duca di Nemours secondogenito del re dei francesi, e molti il duca Augusto di Leuchtemberg figlio di Eugenio una volta vicerè d'Italia. Dopo tali manifestazioni il congresso nazionale, nel dì tre di febbraio, venne alla elezione del sovrano. Fra centonovantadue votanti, ventuno furono per l'arciduca Carlo d'Austria; settantaquattro pel Leuchtemberg e novantasette per Nemours. Il re de' francesi per altro dichiarò: La tranquillità europea non per-

[1] Supplemento al giornale romano *Notizie del giorno* del 1832, n. 47.

mettere l'unione del Belgio alla Francia, e nè anche l'accettazione di quella corona per un figlio. Non poter nè anche permettere, che alle porte della Francia regnasse un individuo della famiglia di Napoleone. Lasciare ai belgi la libertà della elezione; sembrare però che il principe Ottone secondogenito del re di Baviera fosse il più adottato. Dopo tale dichiarazione il congresso passò a nuova scelta, e nel dì quattro di giugno elesse il principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, che nell'anno precedente aveva rinunziato al trono della Grecia. Il nuovo sovrano recossi a Bruxelles nel mese di luglio e giurò la osservanza di una costituzione che i rappresentanti del popolo avevano promulgato. Sul principio di agosto gli olandesi entrarono nel Belgio per ricuperarlo; ma essendosi avanzato a Bruxelles un'esercito francese, ritiraronsi sul loro territorio senza combattere[1].

147. Non così la Francia potè proteggere la Polonia come pure avrebbe desiderato. La distanza e le grandi potenze intermedie resero vani i suoi desiderii. Del resto i polacchi procurarono di dilatare la sollevazione alla Volinia, alla Lituania ed alle altre antiche provincie della loro nazione; ma non vi riuscirono. Prepararonsi alla più valida difesa, e battendosi sempre con coraggio, ottennero talvolta segnalati vantaggi. Ma infine furono oppressi dalle forze superiori dei russi. Capitanati questi da Diebitsch, e quindi (dopo la morte di lui accaduta ai dieci di giugno) da Paschewitz, l'indussero sul fine di agosto a restringersi in Varsavia. Nel dì sei di settembre presero di assalto le trincee di quella capitale, ed agli otto la costrinsero ad arrendersi a discrezione[2]. Circa quattromila polacchi pervennero per varie vie a rifuggirsi in Francia, e ricevettero sussidii da quel governo[3]. L'imperatore Niccolò distrusse quindi le leggi e gli stabilimenti nazionali di quel regno, confiscò i beni dei principali sollevati, e li concesse in feudo ai russi. Fece trasportare molti abitanti in Siberia e nelle provincie del

[1] Annuaire hist. del 1831, part. 2, c. 1 et 2; et App. p. 122 a 166.
[2] Ibid. part. 2, chap. 4; et Append. p. 173 a 200.
[3] Discorso del ministro dell'interno di Francia alle camere dei deputati dei 30 marzo 1833.

Caucaso, e non pochi fanciulli ad essere educati nei collegi e nelle colonie russe[1].

148. I polacchi per la maggior parte ortodossi, fra'mezzi della rivoluzione contro i russi scismatici, avevano adoperato quello della religione. Il sommo pontefice però qual maestro universale della gran famiglia cattolica e depositario delle dottrine di una religione santissima, cui fra le altre è sacra la massima della perfetta fedeltà, sommissione e obbedienza, dovuta dai sudditi al sovrano temporale nell'ordine civile, indirizzò ai vescovi polacchi una sua lettera eccitandoli all'adempimento dell'obbligo annesso al sacro lor ministero, di coltivare nel clero e nel popolo la fedeltà, la subordinazione, la pace, e di ricordare all'una e all'altra il grave reato di cui si rendono colpevoli dinanzi a Dio ed alla Chiesa coloro che resistono alla legittima potestà. Quel breve rimase probabilmente ignoto ai polacchi. Che che ne sia, dopo la loro sottomissione, Gregorio XVI non lasciò di ripetere ai nove di giugno del 1832 gli amorevoli suoi avvertimenti ai vescovi del regno nello scopo di cooperare per mezzo loro alla perennità e consolidazione dell'ordine politico, e ricondurre sulla via del dovere quei particolarmente del clero che se ne fossero allontanati[2].

149. Ai diciotto di marzo mancò di vita nella età di anni sessantotto Donato Tommasi ministro per molto tempo nel regno delle due Sicilie. Agli undici di novembre morì esule in Firenze il generale Pietro Colletta autore di una storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825. Era nato in Napoli ai ventitre di gennaio del 1775. Ai ventotto di decembre cessò di vivere in Vienna Frimont, generale di cavalleria, che per molti anni aveva comandato le armi austriache in Italia.

[1] Annuaire hist. del 1832, part. 2, chap. 3; et Append. p. 184 a 199.
[2] Allocuzione di Gregorio XVI nel Concistoro dei 22 luglio del 1842, pag. 7; e Doc. 4 e 5.

1832

SOMMARIO — 1. Nuovo ordinamento della fanteria piemontese — 2. Trattato di amicizia e di commercio fra il re di Sardegna ed il bey di Tunisi — 3. Morte della regina Maria Teresa di Sardegna — 4. Stato delle Legazioni pontificie. Idea di nuovo intervento — 5. Provvedimenti militari del governo pontificio — 6. Circolare del cardinale segretario di Stato — 7. Dichiarazione della Francia — 8. Disposizioni dei malcontenti nelle Legazioni — 9. Chiamata degli austriaci — 10. Muovimenti delle truppe pontificie. Combattimento di Cesena — 11. Zuffa in Forlì — 12. Muovimenti degli austriaci — 13. Occupazione di Bologna — 14. Condanna di alcuni rei — 15. I francesi occupano Ancona — 16. Protesta pontificia — 17. Fermento. Precauzioni — 18. Accordo tra il governo pontificio e la Francia — 19. Turbolenze in Ancona — 20. Petizione tumultuosa — 21. Dichiarazione pontificia — 22. Reprimento dei faziosi — 23. Tumulto contadinesco nell'Agro romano — 24. Combriccola in Roma. Corrispondenza colla Giovane Italia — 25. Ordinamento di volontari pontificii — 26. Ingaggio di due reggimenti svizzeri — 27. Operazioni di finanze. Nuovo debito di tre milioni di scudi — 28. Consigli della Francia, della Gran-Bretagna e dell'Austria — 29. Dichiarazione inglese — 30. Osservazione austriaca. Replica inglese — 31. Congiura in Modena — 32. Editto sui delitti di Stato — 33. Volontari estensi — 34. Idee rivoltose in Toscana — 35. Morte della granduchessa Maria Anna Carolina — 36. Congiura nel distretto di Nola — 37. Ponte sul Garigliano — 38. Convenziono d'indennità fra il regno delle due Sicilie, e gli Stati Uniti di America — 39. Matrimonio di Ferdinando II colla principessa Maria Cristina di Savoja — 40. Intrapresa in Francia della duchessa di Berry — 41. Avvenimenti diversi di Francia. Espugnazione della cittadella di Anversa — 42. Progresso dello spirito popolare in Germania. Protocollo della dieta di Francfort — 43. Riforme nella camera de'comuni in Inghilterra — 44. Morte del duca di Reichstadt, di Scarpa e di Oriani.

1. Sul principio dell'anno il re di Sardegna diede un nuovo ordinamento alla sua fanteria. Prescrisse che fosse composta di dieci brigate, ciascuna delle quali fosse divisa in due reggimenti e comandata da un maggiore generale. I soldati chiamati al servizio all'età di anni venti, restassero sotto le armi per due anni consecutivi; e poi ritornassero alle loro case, rimanendo però applicati al servizio attivo per altri otto anni. Scorso un tal termine passassero all'esercito di riserva, nel quale rimanessero per anni sei. Scorsi questi fossero sciolti da qualunque servizio. Con tal metodo stabilì di avere ventidue-

mila ed ottocento fanti in tempo di pace, e sessantunomilaquattrocento in tempo di guerra[1].

2. Da qualche tempo erano insorte varie questioni sull'esecuzione del trattato stipolato nel 1816, per regolare le correlazioni fra il re di Sardegna ed il bey di Tunisi[2]. Furono queste tolte di mezzo con un trattato addizionale che si sottoscrisse in Tunisi ai ventidue di febbraio di quest'anno. Si spiegarono in esso varii articoli, nello scopo di conciliare tutti gl'interessi e prevenire tutte le difficoltà[3].

3. Ai ventinove di marzo cessò di vivere in Genova la regina Maria Teresa vedova del re Vittorio Emmanuele. Era nata in Milano nel dì primo di novembre del 1773 da Ferdinando arciduca d'Austria e da Beatrice d'Este. Durante il regno del consorte cercò d'influire per quanto potè negli affari dello Stato. Lasciò dopo di se quattro figlie, tre delle quali erano maritate, come accennai, al duca di Modena, al duca di Lucca, ed al re d'Ungheria. La quarta era nubile.

4. Le Legazioni pontificie, come narrai nell'anno precedente, erano rimaste in opposizione al governo di Roma, non sembrandogli sufficienti le riforme promulgate[4], ed il malcontento era così considerevole, che sembrava a molti impossibile potersi ristabilire l'ordine colle sole forze pontificie. Quindi opinavano essere conveniente e forse indispensabile un intervento straniero. In tale caso il più probabile era quello dell'Austria. Ma questo appunto si sarebbe voluto dalla maggior parte evitare o almeno temperare. Perciò la Francia propose di affidare al re di Sardegna il ristabilimento della tranquillità pubblica in quelle provincie. Ma poi ne abbandonò l'idea, vedendo che generalmente non era gradita alle altre grandi potenze: sembra inoltre che non piacesse allo stesso Carlo Alberto. Il re del regno delle due Sicilie offrì per lo stesso oggetto le sue forze, ma in Roma l'offerta non fu accettata[5].

[1] Ordine dei 25 ottobre 1831. — [2] V. anno 1816, § 14-15.
[3] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 5, pag. 6 a 12.
[4] V. anno 1831, § 118. — [5] Memorie particolari.

5. Intanto il governo pontificio per ridurre in ossequio le Legazioni aveva ragunato cinquemila uomini in Rimini e mille in Ferrara. Conferì il comando delle prime a Barbieri tenente-colonnello ed antico militare del regno italico, e delle seconde a Zamboni colonnello ispettore. Nominò poscia a commessario straordinario nelle quattro Legazioni il cardinale Giuseppe Albani, con facoltà estesissime, tanto nel ramo militare che nel civile. Gli diede nel tempo stesso la istruzione d'invocare, occorrendo, il soccorso delle truppe austriache, ma limitato alla quantità di mille uomini[1].

6. Preparate le truppe, il cardinale Bernetti segretario di Stato, con circolare del giorno dieci di gennaio, partecipò a'rappresentanti d'Austria, di Francia, di Prussia e di Russia presso la santa Sede: Il santo padre avere stabilito quelle istituzioni che la sua paterna sollecitudine, per la felicità de'suoi amatissimi sudditi, gli aveva fatto concepire nella vista di perfezionare l'ordine giudiziario, amministrativo e finanziario del governo dei suoi Stati. Riserbarsi ancora di dare in avvenire quelle modificazioni che la esperienza e la cognizione de' veri bisogni de' suoi popoli dopo il compiuto ristabilimento dell' ordine gli potrebbero consigliare. Essendo anche compiuto il riordinamento delle truppe regolari, il governo aveva risoluto di dare ordine ai capi delle sue forze militari che si trovavano a Ferrara, a Rimini e nelle vicinanze, di portarsi coi corpi ch'erano sotto il loro comando nelle città e Legazioni di Bologna, di Ravenna, e di Forlì, per presidiarle e ristabilirvi l' ordine pubblico. Confidare il santo padre che la sommessione intera e volontaria de'suoi sudditi delle Legazioni, avrebbe corrisposto ai voti ed alle sollecitudini del paterno suo cuore; ma se contro ogni espettazione le sue truppe e le sue sovrane determinazioni incontrassero resistenza, contava sopra i soccorsi dei quali potesse avere bisogno, per far prevalere la sua legittima autorità. I rappresentanti di quelle quattro grandi potenze risposero lodando le leggi emanate e le disposizioni prese dal santo padre. Tutti

[1] Memorie particolari.

questi atti furono pubblicati in Roma nella metà di gennaio[1].

7. L'ambasciatore di Francia però partecipò confidenzialmente al cardinale segretario di Stato: Il suo governo avere dichiarato ai rappresentanti delle grandi potenze in Parigi che, se il corso degli avvenimenti rendesse inevitabile un intervento austriaco negli Stati romani, la Francia avrebbe esatto per garanzia che le sue truppe occupassero Ancona. Il cardinale rispose verbalmente: Il santo padre non avrebbe da se solo acconsentito alla occupazione di quella piazza; soggiungendo: Che i romani pontefici erano stati sovente nella necessità di cedere alla forza e rassegnarsi. Il santo padre avere una grande abitudine alla rassegnazione[2].

8. Nelle Legazioni, sebbene la opposizione al governo pontificio fosse quasi generale, non tutti però erano deliberati ad una guerra civile. Imperciocchè i prudenti ed i doviziosi temevano sempre che, venendosi alle armi, il papa avrebbe chiamato nuovamente gli austriaci. Difatti mentre giunse da Roma l'annunzio del prossimo movimento delle truppe pontificie, pervenne nel tempo stesso da Modena la notizia che gli austriaci colà stanziati erano pronti a marciare sopra Bologna. Perciò allorquando trattossi di correre alle armi per opporsi ai soldati del papa, comparvero appena circa duemila individui per la maggior parte fanatici o disperati, e tutti senza disciplina. Erano comandati in capo dal Montealegri (già compagno del Sercognani) che aveva fra'subalterni un Belluzzi, un Conti, un Landi ed un Picconi. Adunaronsi essi a Cesena, ed occuparono colle principali forze ed una mezza batteria una prossima collina detta della Madonna del Monte.

9. Stabilito il movimento delle truppe pontificie, il cardinale Albani poco curandosi di eseguire con precisione le istruzioni ricevute da Roma, chiamò subito in soccorso gli austriaci. Il generale Radetzky, comandante in capo

[1] Documenti officiali pubblicati dal Diario di Roma del 1832, num. 4.
[2] Nota del cardinale segretario di Stato all'ambasciatore di Francia dei 3 marzo, e risposta dei 5 marzo 1832.

l'esercito imperiale in Italia, vi acconsentì, e si dispose ad inviare quante truppe giudicò opportune. Intanto nella metà di gennaio spedì al quartiere generale pontificio Marschal colonnello per osservare e dirigere le operazioni.

10. Il Barbieri partito da Rimini con cinquemila uomini ai diciannove di gennaio, giunse nel dì venti presso Cesena. Assaltata la collina della Madonna del Monte, con lieve scaramuccia ne scacciò l'inimico, e lo costrinse a ritirarsi nella città. La vanguardia comandata dal maggiore Rinaldi lo perseguì, e lo scacciò prima dal borgo e poi dalla città stessa, e nella sera arrivò al ponte sul Ronco. Rimasero in quella giornata circa cinquanta pontificii morti o feriti, e simile presso a poco fu la perdita dei rivoltosi; tale però fu per essi lo sconcerto, che si dispersero. Nel giorno stesso il colonnello Zamboni partì con un battaglione da Ferrara, passò il Po di Primaro a Bastia, battette un distaccamento che colà avevano i faziosi, ed avanzossi verso Massa Lombarda e Lugo. Marciò quindi a Ravenna, dove entrò ai quattro di febbraio.

11. Nel giorno ventuno di gennaio i pontificii entrarono in Forlì tranquillamente. Sulla sera però s'intese una schioppettata vicino ad una piazza nella quale era stanziato un corpo di truppa. Non si conobbe l'autore o l'oggetto di quel colpo; ma i soldati credendosi assaliti a tradimento presero le armi; percorsero disordinatamente varie contrade, e ferirono varii cittadini, fra'quali ventuno perirono. Probabilmente per la maggior parte innocenti. Anche fra'militari vi furono alcuni morti e feriti, i comandanti pervennero dopo alcune ore a ristabilire la calma. Le truppe proseguirono quindi ad avanzarsi, ed occuparono tranquillamente Faenza ed Imola.

12. Intanto il generale Radetzky sino dai venti di gennaio erasi recato a Modena dov'eravi stanziato un corpo di truppe austriache, ed altro ne aveva colà chiamato da Parma. Ai ventiquattro pubblicò una proclamazione ai bolognesi (stampata a Milano ai diciannove) colla quale annunziò: Che le truppe imperiali sotto i suoi ordini, colla intelligenza delle alte potenze le quali avevano garantito alla santa Sede la piena integrità de'suoi Stati, rientravano nei medesimi a richiesta del santo padre loro le-

gittimo sovrano. L'imperatore prestando, come vicino ed alleato, la protezione delle sue armi al sommo pontefice, non aveva altro scopo che quello del mantenimento del buon'ordine e del legittimo potere. Entrò quindi nello stesso giorno nello Stato pontificio, e marciando a settentrione di Bologna recossi a Castel san Pietro. Incontrò colà altre truppe austriache chiamate da Ferrara, e nel tempo stesso si congiunse colle pontificie provenienti da Imola.

13. Ai ventotto di gennaio gli austriaci e pontificii avvicinaronsi a Bologna con dodici battaglioni, sei squadroni e quattro batterie. Al cospetto di tanta forza svanì qualunque idea di resistenza. La guardia civica abbandonò i posti che guarniva, gli abitanti si chiusero nelle loro case, e le truppe vi entrarono senza opposizione alcuna. Nello stesso giorno vi giunse il cardinale Albani. Radetzky ritornò poi subito con un corpo delle sue truppe negli Stati austriaci, e lasciò l'altro sotto gli ordini del generale Hrabowski, il quale lo stanziò a scaloni da Bologna a Ravenna.

14. Il cardinale Albani attese quindi a rassodare l'autorità pontificia senza molestare coloro che per mero scopo politico vi avevano fatta opposizione. Soltanto fece arrestare alcuni che ai delitti di Stato ne avevano uniti dei comuni. I tribunali nel 1835 ne giudicarono poscia ventisei ch'erano per la maggior parte di Lugo. Tre furono condannati a morte, e gli altri alla galera per diverso tempo[1].

15. All'annunzio dell'intervento degli austriaci nello Stato pontificio, il governo francese fece immediatamente partire da Tolone ai sette di febbraio un vascello e due fregate con millecinquecento uomini da sbarco, e li diresse ad Ancona, sotto gli ordini di Gallois capitano di vascello e di Combes colonnello. Intanto l'ambasciatore di Francia in Roma chiese ai trentuno di gennaio ed undici di febbraio la consegna di quella fortezza alle truppe francesi, le quali l'avrebbero tenuta in deposito per re-

[1] Estratto di sentenza nelle *Notizie del giorno* dei 16 luglio 1835, num. 29.

stituirla, allorquando si sarebbe eseguito lo sgombramento delle altre città dello Stato ecclesiastico occupate da truppe straniere. Il governo pontificio rispose: Non poter dubitare della purità delle intenzioni dell'Austria. D'altronde la presenza di truppe francesi in Ancona avrebbe fatto una grande impressione nelle menti di già esaltate dei nemici dell'ordine pubblico. Quindi non potere acconsentire a tale richiesta. Intanto ai ventuno di febbraio le truppe francesi arrivarono avanti ad Ancona. Nella notte precedente ai ventitre entrarono nel porto, atterrarono una porta non guardata, sorpresero a letto il colonnello Lazzarini comandante della piazza, lo dichiararono prigioniero di guerra, ed occuparono tranquillamente la male custodita città. Nel seguente giorno indussero colle minacce il tenente colonnello Ruspoli che comandava nella cittadella, sprovvista ed in parte rovinata, a lasciarli entrare in numero eguale alle truppe pontificie che la presidiavano, e ciò sino ad ulteriori istruzioni da Roma.

16. Il papa fece uscire da Ancona il suo delegato con tutte le truppe, escluse le guardie di polizia. Frattanto con nota del cardinale segretario di Stato all'ambasciatore francese in Roma in data dei venticinque di febbraio protestò formalmente contro la violazione del territorio pontificio e contro tutti gli attentati che si erano portati alla sua sovranità. Dichiarò responsabile il governo francese di qualunque conseguenza potesse derivarne. Domandò che le truppe francesi entrate ostilmente in Ancona ne partissero immediatamente. Fece quindi comunicare tale nota a tutti i rappresentanti diplomatici residenti in Roma, colla preghiera di portarla alla cognizione delle loro corti; ma nel tempo stesso colla dichiarazione: Che l'unico fine inteso con ciò, era il tutelare i suoi sovrani diritti, ed il porsi al coperto della responsabilità di qualsivoglia conseguenza potesse derivare dagli attentati commessi.

17. La stazione di truppe francesi in Ancona ridestò le lusinghe di alcuni faziosi, ed il governo temette che potessero derivarne sconcerti nelle Marche e nell'Umbria. Quindi nel mese di marzo richiamò la maggior parte

delle truppe pontificie che erano nelle Legazioni, e le collocò a scaloni da Rimini a Spoleto. In questo muovimento quelle milizie furono varie volte insultate dalla feccia dei sediziosi delle Legazioni. Ma furono abbastanza disciplinate per non respingere soldatescamente quelle vili ed obbrobriose ingiurie[1].

18. Del resto, calmata alquanto l'agitazione che la occupazione militare d'Ancona aveva cagionata al governo pontificio, l'ambasciatore francese in Roma, nella metà di aprile dichiarò: Il capitano Gallois avere contravvenuto alle sue istruzioni, ed essere stato richiamato in Francia a render conto della sua condotta. Frattanto non essere punto cangiati i sentimenti amichevoli della Francia verso la santa Sede: la conservazione dell'autorità temporale del papa, della integrità e della indipendenza de'suoi Stati, costituire come pel passato gli elementi della politica francese in Italia. Considerazioni di alta politica non permettere di richiamare immediatamente le truppe da Ancona. Supplicare perciò il santo padre ad acconsentire alla loro stazione in quella città, come ad un fatto compiuto. Avere ricevuto l'ordine di offrire tutti i risarcimenti e di accettare tutte le condizioni convenienti al governo pontificio, ed atte a non lasciare alcun dubbio sul perfetto accordo esistente tra la Francia e le potenze interessate agli affari d'Italia. Il cardinale segretario di Stato nel giorno seguente rispose: Essere pronto il santo padre a dare luminosi esempi di quella mansuetudine e moderazione che forma uno dei distintivi di quella divina religione di cui era capo sulla terra; volere inoltre dal canto suo, come sovrano temporale, evitare tutto ciò che potesse compromettere la pace dell'Europa; quindi averlo autorizzato a concertarsi intorno all'epoca in cui le truppe francesi dovessero partire da Ancona. Richiedere che le medesime non potessero sotto qualsivoglia titolo essere rafforzate. Non fosse a loro permesso di fare alcuna fortificazione. Quando poi il governo pontificio non avesse più bisogno del soccorso che aveva domandato alle truppe austriache, il santo padre preghe-

[1] Memorie particolari.

rebbe l'imperatore di farle ritirare. Alla stessa epoca le truppe francesi partirebbero da Ancona per la via di mare. La bandiera pontificia s'inalberasse nella cittadella di Ancona. I comandanti francesi non impedissero in alcun modo l'azione del governo pontificio in Ancona, e particolarmente quella della polizia. Tutte le spese occorrenti restassero a carico della Francia. L'ambasciatore accettò tali condizioni, ed i rappresentanti delle grandi potenze residenti in Roma dichiararono di approvare la moderazione del santo padre.

19. Intanto diversi faziosi da varie parti dello Stato eransi recati in Ancona, ed unitisi ai malcontenti e perdutissimi della città, formarono una turba di circa trecento sfrenati che insultavano il governo pontificio, e mettevano in agitazione tutti i buoni. Cento de' più audaci unironsi eziandio in compagnia armata, detta colonna mobile, e colle minacce estorcevano dai doviziosi danari per sostenersi. Era capo della medesima un Nicola Riciotti di Frosinone, uscito nell'anno precedente dalla fortezza di Civita Castellana, dove per delitti politici era stato sostenuto per lo spazio di nove anni. Il generale Cubieres, ch'era sopraggiunto a comandare quel presidio francese, aveva l'istruzione di non prestare alcun appoggio a'rivoltosi; ma intanto li tollerava, ed il governo pontificio non aveva colà forza per reprimerli. Dopo l'accordo fatto in Roma, nella metà di aprile ritornò in Ancona uno squadrone di carabinieri pontificii; ma anche questi furono insultati, e rimasero circa due mesi oziosi e quasi prigioni nella loro caserma. Divennero perciò quei facinorosi più audaci, e giunsero persino, nella sera dei ventitre di maggio, ad uccidere proditoriamente il conte Girolamo Bosdari gonfaloniere della città, come avverso ai loro disegni. Per temperare poi la pubblica indignazione, derivata da un tale assassinio, stamparono un manifesto, col quale annunziarono: Tutte quelle malvagie azioni addebitarsi al partito liberale che costantemente le aborriva. Rassicuravano gli abitanti a non temer nulla per parte dai liberali, incapaci di provocare da facinorosi e di vendicarsi da vili. Essere dessi gli amici dell'ordine e della virtù.

20. Nel giorno tre di giugno quei faziosi tentarono un colpo strepitoso. Innalzarono una bandiera nera nella quale era scritto: *buone leggi di garantita inviolabilità*, e con essa ragunarono sulla piazza una moltitudine, che alcuni giudicarono di mille cinquecento individui, ed altri di cinquemila. Quindi sette deputati, fra'quali Giuseppe Barnaba Pichi e Tommaso Ricotti, de'primarii giovani nobili della città, presentaronsi a nome della medesima al conte Giovanni Fiorenzi che faceva le veci del delegato pontificio, e gli consegnarono una petizione, che in sostanza conteneva: La civiltà de' tempi ed i bisogni attuali dei popoli richiedere una vera e compiuta riforma di leggi. Essere lungo tempo che forti querele s'innalzavano per ogni parte dello Stato e da ogni classe di persone. Perciò la popolazione di Ancona supplicare il governo a concedere ciò che dalle più colte nazioni si conveniva essere necessario a costituire un retto e felice governo; cioè l'esatta distribuzione dei tre poteri, buoni codici finanziero, civile, criminale e militare, e garanzie per la osservanza delle leggi stesse. Simile petizione presentarono al generale Cubieres supplicandolo di procurare la mediazione delle alte potenze europee presso la santa Sede a favore dei popoli dello Stato ecclesiastico. Tutto ciò si eseguì senza gravi disordini, e nella sera si fecero feste in segno di generale riconciliazione e di pubblico gradimento per l'inalterabile conservazione dell'ordine.

21. Quest'atto fece in Roma una sensazione grandissima, temendosi che potesse rinnovarsi in altri luoghi. Quindi il papa, inteso il parere di una congregazione particolare di cardinali, pubblicò un breve in data dei ventuno di giugno, col quale in sostanza pronunziò: Una perniciosa congiura essere scoppiata in Ancona, ove sapeva essersi raccolta la peggiore e la più vile feccia di ribelli per portarvi la distruzione dell'ordine pubblico, e la rovina dei pacifici e fedeli cittadini. Ivi subito essersi moltiplicati a cumulo delitti e scelleratezze di ogni genere; la santità delle chiese essere stata profanata, i sacri ministri resi oggetto di odio e di disprezzo, anzi alcuni di essi feriti e posti in pericolo della vita; derisi

i misteri più augusti della fede, vomitate con iattanza orribili bestemmie; rotto ogni freno alla più smodata licenza, inculcati gli errori più mostruosi; schernita la santissima religione e formate impunemente pestilenziali adunanze. Essersi tumultuariamente da quei congiurati scelti deputati, i quali prendendo, con eccesso di perfidia, la parola a nome del popolo fedele si presentassero al pro-legato, affinchè le provvidenze date sul governo si cambiassero a loro capriccio, si compilassero altri codici, e si sanzionasse una nuova costituzione di governo, che miseramente rovescierebbe la Chiesa e lo Stato. Pertanto costando evidentemente che dagli enunciati atti dei congiurati rimanevano offesi e violati la santità della religione e i diritti della chiesa romana, e dovendosene temere conseguenze più funeste anche altrove, se in adempimento delle sue obbligazioni non procurava di porvi efficacemente rimedio, dichiarava che tutti quelli de'suoi sudditi, i quali in Ancona avevano procurata la ribellione, la fellonia e la mutazione di governo, erano incorsi nella scomunica maggiore, e nell'altre censure e pene ecclesiastiche inflitte dai sacri canoni, e specialmente dal concilio di Trento.

22. Intanto il cardinale segretario di Stato, annunziando all'ambasciatore di Francia in Roma l'adunanza tenutasi in Ancona, aveva domandato officialmente in nome del santo padre la partenza delle truppe francesi da quella città, come l'unico mezzo di far cessare lo stato d'insurrezione in cui si trovava. Il Saint-Aulaire chiese istruzioni a Parigi, ed il risultamento fu che si ordinò al generale Cubieres di scacciare da Ancona i faziosi stranieri, e di tenere a freno quelli della città. Così fu eseguito: nel mese di luglio quel generale assunse a se la polizia, ed annunziò che avrebbe fatto rispettare il governo pontificio e le leggi del paese. Difatti fece arrestare alcuni di quei rivoltosi ch'eransi resi colpevoli di delitti comuni. Mandò alcuni stranieri fuori dello Stato ed altri alle loro case con salvacondotti. Nel mese di agosto poi rientrò in Ancona un delegato pontificio, ed il governo riprese la sua autorità. Nell'anno seguente venticinque di que'ribaldi

furono tradotti in giudizio. Diversi furono condannati alla galera e due degli assassini del Bosdari alla morte[1].

23. Del resto anche in Roma si esaltarono gli animi di alcuni faziosi, dopo la occupazione francese di Ancona. E primieramente accennerò che nel mese di maggio i falciatori delle vaste tenute di santa Marinella, di Palidoro e di Torre in Pietra, che sono all'occidente dell'Agro romano, cessarono di lavorare declamando che il pane a loro somministrato era cattivo, e d'altronde volevano un salario maggiore. Determinarono, o furono eccitati, di ragunarsi in Cerveteri nel giorno venti (ch'era domenica), e quindi recarsi unitamente a Roma a presentare le loro lagnanze al santo padre. Il governo informato di tale adunanza spedì da Civitavecchia un distaccamento di truppe. Il comandante rimproverò i fattori per la qualità del pane, che difatti era cattiva, ed indusse quei rustici a ritornare alla falce. Nel dì ventotto però dello stesso mese sollevaronsi per gli stessi pretesti i lavoranti di Pantano, di Lunghezza e di altre tenute che sono all'oriente della città. Divisarono costoro di entrare in Roma per la porta maggiore e per quella di san Lorenzo, nella mattina dell'Ascensione (trentuno di maggio), e chiedere giustizia al papa che in quel giorno recavasi, secondo l'usanza, alla chiesa di san Giovanni in Laterano. Alcune pattuglie, spedite lungo la via Prenestina e la Labicana, impedirono a quei villani di entrare in Roma. In quella stessa mattina trovaronsi sparse sulla piazza Lateranese varie coccarde tricolori. La polizia ebbe indizii o sospetti che il principale fautore di quei tumulti contadineschi fosse un seguace della bandiera italiana innalzata nel 1813[2], quindi ne ordinò l'arresto, ma non fu trovato, ed intanto la cosa svanì, e niuno fu inquisito[3].

24. Nel mese di luglio poi, altra combricco la si scoprì nella città istessa. Alcuni giovani, per la maggior parte provinciali, oscuri e senza mezzi, concepirono l'idea e formarono il concetto di abbattere il governo pontificio,

[1] Collezione dei documenti relativi alla occupazione di Ancona. Breve Gregorii XVI. *Quod de rei publicae*, 21 junii 1832. Sentenza del tribunale criminale di Ancona dei 18 marzo 1833. Memorie particolari.
[2] V. anno 1814, § 29. — [3] Memorie particolari.

e sostituirne uno secolare. Ne furono arrestati diversi, e diciannove furono condannati alla galera da tre a dieci anni. Furono tra questi Felice Scifoni notaio e poeta, Manlio de Angelis e Luigi Uffreduzzi. Nel mese di novembre fu poscia scoperta una corrispondenza colla società della Giovine Italia. Alcuni rei o sospetti furono arrestati, e fra questi fuvvi Michele Accursi. Dopo qualche tempo però furono tutti rilasciati in libertà, altri sospetti fuggirono fuori dello Stato, e fra essi fuvvi Pietro Sterbini.

25. Inquieta l'alta polizia di Roma per le trame delle società segrete e rivoltose, ideò di opporne un'altra similmente segreta per quanto fosse possibile, ma religiosa e conservatrice. Istituì pertanto nel mese di giugno nelle Legazioni e nelle Marche un corpo di volontarii pontificii, scelto fra i più zelanti dell'altare e del trono. Furono essi ordinati in comandi di mille uomini, divisi e suddivisi in centurie e decurie; giuravano: Di spargere il sangue per la difesa della Chiesa e del papa; di essere pronti a prendere le armi ad ogni chiamata, e di non deporle fintantochè non fossero depressi e domati tutti i ribelli ed assicurata la pace, mercè la quale trionfasse la santa religione ed il supremo capo della chiesa cattolica, apostolica romana. I comandanti ed i centurioni avevano l'istruzione d'informare segretamente sullo spirito pubblico degli abitanti del proprio paese e dei luoghi vicini, non escludendo nelle rivelazioni gl'impiegati del governo di ogni genere. Furono scelti a centurioni ed a comandanti, sacerdoti, frati e secolari di ogni classe. Fra i comandanti divennero celebri un Bartolazzi nelle Marche, un della Noce ed un Babbini (parroco in Faenza) nelle Legazioni. Il Bartolazzi, ch'era direttore organizzatore generale, in un ordine del giorno del primo di settembre, annunziò: Che il corpo era di già cresciuto al numero, che poteva ben dirsi prodigioso, di cinquantamila uomini, sotto trenta distinti comandanti, ed era ognor più suscettibile d'incremento[1].

26. A compimento poi della sicurezza pubblica il governo pontificio credette opportuno di prendere al suo

[1] Memorie particolari.

soldo due reggimenti svizzeri. Ne commise l'arrolamento a Salis ed a Curten, ch'erano stati colonnelli in Francia al servizio di Carlo X, ed in poco tempo ebbe quattromila duecento uomini. Nelle capitolazioni si stabilì che il premio d'ingaggio fosse di franchi duecentotrenta per quattro anni, e di trecentoquarantacinque per sei. Il soldo dei colonnelli fosse di annui franchi ottomila, e dei capitani di tremila. I soldati semplici avessero cinquantacinque centesimi al giorno. E ciò oltre il pane, la legna, il lume, i foraggi e la paglia. Si convenne che i reggimenti non potessero essere licenziati prima di venti anni. Se poi per circostanze imprevedute divenisse urgente di licenziarli prima di tale tempo, allora tanto gli uffiziali che i soldati avessero proporzionate e largamente determinate ricompense. Si spesero per l'ordinamento di questi due reggimenti scudi cinquecentomila, ed il loro mantenimento ne costò poscia annui trecentosessantamila

27: Intanto crescevano le angustie dell'erario. Il governo, appigliandosi a mezzi straordinarii, sul principio di luglio incominciò a prendere anticipatamente scudi centomila da un appaltatore del dazio sul macinato di Roma. Altra simile somma prese a prestito dal principe di Piombino ipotecando a di lui favore la vasta tenuta di Campo Morto spettante al capitolo vaticano[1]. Mise in vendita tutti i fondi rustici ed urbani, come anche i canoni appartenenti alla camera, tolti quelli soliti a pagarsi nella vigilia di san Pietro. Autorizzò i debitori dei canoni verso i luoghi pii esistenti in Roma e nella Comarca a poterli reprimere sborsandone il capitale al pubblico erario, il quale ne avrebbe poscia indennizzato i creditori, coll'aumentare a loro favore il debito pubblico[2]. Si alienarono in tal guisa alcuni canoni che traevano origine da donazioni fatte al monastero di san Gregorio al monte Celio sino dal sesto secolo[3]. Il governo mise inoltre una imposizione sui beni del clero dal due al dieci per cento[4]. Or-

[1] Memorie particolari. — [2] Chirografo dei 28 luglio 1832.
[3] Di Fregene, di Maccarese etc. Dissertazione letta nell'accademia archeologica ai 14 maggio 1835.
[4] Disposizioni del card. prefetto dei vescovi e regolari del 1 dic. 1832.

dinò una ritenzione del due all'otto per cento sul soldo degl'impiegati, e dal tre all'otto per cento sulle pensioni[1]. Aumentò nuovamente alcuni dazii ch'erano stati diminuiti negli anni precedenti[2], nè ciò essendo sufficiente contrasse con Rothschild un nuovo prestito di tre mimilioni di scudi al settantadue e mezzo per cento. Dedotta la provvisione del due per cento sull'intiera somma nominale, dei tre milioni entrarono nell'erario pontificio due milioni e cinquantottomila scudi[3].

28. Tutte queste operazioni non erano punto state sufficienti a ristabilire pienamente la tranquillità pubblica. Quindi la Francia avrebbe desiderato qualche altra concessione allo spirito del secolo. Lo stesso consigliava anche l'Inghilterra, la quale sul principio di marzo aveva nuovamente inviato un commessario a Roma (G. H. Seymour suo incaricato di affari in Toscana) per invigilare su quanto gli occorresse. Ambedue queste potenze avrebbero poi desiderato, che l'Austria appoggiasse colla sua influenza i loro consigli. Ma il papa ricusò fermamente di condiscendere ad ulteriori concessioni, e l'Austria limitossi ad insistere per il perfezionamento di quanto si era disposto. Per tal effetto inviò anche a Roma Sebregondi delegato di Mantova (che poi vi si trattenne quindi sino al principio del 1836) per somministrare lumi di amministrazione al governo pontificio. Il principe di Metternich ai ventotto di luglio diresse quindi all'ambasciatore della Gran-Bretagna presso la corte di Vienna una nota che in sostanza conteneva: Dopo l'ingresso delle truppe imperiali nelle Legazioni e la violenta occupazione di Ancona delle truppe francesi, il gabinetto austriaco avere riconosciuto tutto il valore della opinione manifestata dal governo pontificio, che qualunque nuova concessione accordata dal governo, tanto sulle pretensioni dei suoi sudditi malcontenti, quanto sopra una domanda straniera fatta per le vie diplomatiche, fosse derogatoria all'indipendenza del sovrano, al quale sarebbe, almeno appa-

[1] Ordine circolare del card. segretario di Stato dei 20 dicembre 1832.
[2] Editto del card. segretario di Stato dei 24 dicembre 1832.
[3] Contratto dei 15 agosto 1832.

rentemente, estorta colla forza delle armi; e che nel fatto di concessioni fondate sull'intervento armato di uno straniero, i faziosi troverebbero un precedente, del quale non mancherebbero di prevalersi, col mezzo dell'appello all'estero. Questo modo di vedere essere stato francamente comunicato al governo francese ed a quello della Gran-Bretagna. Essersi a loro indicate le concessioni delle quali si trattava come pericolose per il resto dell'Italia, e come sorgenti immancabili di turbolenze permanenti negli Stati nei quali erano state ammesse. Penetrato da questa persuasione, la propria coscienza non avrebbe più permesso all'imperatore di tenere un altro linguaggio col santo padre. L'Austria però non avere tralasciato nel tempo stesso d'impegnare il sommo pontefice, non solo a perseverare nella intiera esecuzione delle disposizioni legislative di già pubblicate, ma eziandio a dare alle medesime un carattere di stabilità che le mettesse al sicuro dei cangiamenti futuri, senza impedire utili perfezioni. L'interesse ch'esso metteva a veder tolti tutti i giusti oggetti di malcontento negli Stati pontificii non essersi punto limitato a queste insistenze. Non essersi risparmiati al governo romano i consigli più pressanti per lo stabilimento del miglior ordine possibile nei diversi rami dell'amministrazione; ed essere stati messi a sua disposizione impiegati austriaci esperimentati, e che conoscevano bene l'Italia, per aiutarlo ad introdurre i miglioramenti praticabili nelle circostanze difficili in cui si trovava, e dove l'avevano principalmente collocato le turbolenze, che si erano perpetuate da diciotto mesi, in una gran parte delle sue provincie. Tale essere il modo con cui l'Austria aveva stabilito di esercitare la influenza, che il carattere franco e disinteressato dei suoi consigli avevano potuto dargli presso la corte di Roma. Respingendo per se stesso qualunque ingrandimento territoriale, fermamente risoluto a mantenere di concerto coi suoi alleati lo stato dei possedimenti, stabilito dai trattati nella penisola italiana, e particolarmente la integrità dello Stato della santa Sede, l'imperatore essere determinato ad opporsi a tutto ciò che condurrebbe a rovesciare la sovranità temporale della santa Sede, o a distaccare

alcune delle sue provincie. Essere persuaso, che le concessioni, proposte per cambiare la forma del governo pontificio, non avevano per coloro che le domandavano altro valore, che quello di un mezzo, per giungere al loro scopo della distruzione intiera del dominio della santa Sede; e che queste concessioni non potrebbero avere altro risultamento se non che di produrre nuove pretensioni e nuove turbolenze. Era adunque nell'interesse del riposo dell'Italia, che l'imperatore credeva di dover ricusare il suo appoggio a simili domande[1].

29. Dopo tale dichiarazione il governo britannico richiamò da Roma il suo commessario, il quale nel partire diramò (ai sette di settembre) ai rappresentanti delle grandi potenze una nota, che in sostanza conteneva: Il governo britannico non avere alcun interesse diretto negli affari degli Stati romani, e non avere punto cercato d'intervenirvi. Essere stato invitato dai governi d'Austria e di Francia a prendere parte ai negoziati di Roma ed aver ceduto all'invito di queste potenze, nella speranza che i suoi buoni officii, uniti ai loro, potessero essere utili per giungere ad un accordo amichevole nelle questioni fra il papa ed i suoi sudditi, e rimuovere in tal guisa cause di futuri pericoli per la pace generale di Europa. I ministri di Prussia e di Russia avendo in seguito presa parte alle trattative, i rappresentanti di queste cinque potenze avere facilmente scoperto i principali difetti dell'amministrazione romana, e conosciuti gli opportuni rimedii. Quindi nel mese di maggio dell'anno precedente avere presentato al governo pontificio un *memorandum*, contenente suggerimenti di miglioramenti che tutti conobbero indispensabili alla stabile tranquillità degli Stati romani, e che sembravano al governo britannico fondati sulla giustizia e sulla ragione. Più di quattordici mesi essere scorsi da che il *memorandum* era stato comunicato senza che una sola delle raccomandazioni contenute nello stesso fosse stata adottata e messa in esecuzione dal governo pontificio. La conseguenza essere sta-

[1] Nota del principe di Metternich a F. Lamb ambasciatore inglese a Vienna in data dei 28 luglio 1832.

ta quella che si doveva naturalmente aspettare. Il governo pontificio non avendo adottato mezzi efficaci per rimediare agli abusi che avevano prodotto il malcontento, questo essere cresciuto, per essere state deluse le speranze che i negoziati di Roma avevano eccitato. La corte di Roma, pel mantenimento dell'ordine nel suo territorio, sembrare fondarsi sopra la temporanea presenza delle truppe straniere, e sopra l'aspettato soccorso di un corpo ausiliario svizzero. Ma la occupazione straniera non potersi protrarre indefinitivamente, e non essere probabile che un corpo svizzero, quale le finanze del governo romano permettevano di mantenere, fosse capace di soffocare il malcontento di una intiera popolazione. Ed anche nel caso in cui la tranquillità potesse essere ristabilita con tali mezzi, non potrebbe considerarsi come ristabilita in un modo permanente. D'altronde, un tale stato di cose non sarebbe punto il pacificamento a cui il governo britannico avrebbe intenzione di prendere parte. In tali circostanze, essere incaricato di dichiarare, che il governo britannico non nodriva più alcuna speranza di poter fare qualche bene in quest'affare, e perciò gli aveva ordinato di ritornare a Firenze. Secondo le sue istruzioni, dovere nel tempo stesso esprimere il profondo rincrescimento della sua corte, che tutti gli sforzi da essa fatti nello spazio di un anno e mezzo, per cooperare al ristabilimento della tranquillità in Italia, fossero stati infruttuosi. Il governo britannico prevedere, che, persistendosi nello stesso sistema, sarebbero accadute nuove turbolenze nello Stato pontificio; che queste turbolenze avrebbero preso un carattere sempre più serio, e potrebbero nascervi imbrogli pericolosi alla pace di Europa. Se disgraziatamente questi timori si avverassero, la Gran-Bretagna sarebbe stata almeno esente da qualunque responsabilità, circa i mali derivanti dall'essersi rigettati consigli, sui quali il governo britannico aveva insistito con tale ardore e perseveranza.

30. Lutzow, ambasciatore d'Austria nel ricevere tal nota rispose: Compiacersi di non partecipare ai timori del ministro inglese, e nello sperare che le popolazioni, non seguendo ormai che i sentimenti innati e pratici

di ciò che a loro era veramente utile, saprebbero respingere i consigli perfidi di una parte nemica di tutti i troni, e che certamente non si era occupata sin' allora di ciò che s'intendeva col nome di felicità di un popolo. Tutto indurre a credere che l'ordine sarebbe rinato, allorquando questo potere occulto, bandito com' era dai consigli di tutti i sovrani, sarebbe giustamente valutato dai popoli, i quali avrebbero compreso che voleva strascinarli alla rivoluzione qualificata da questioni col sovrano. Nulla allora avrebbe impedito il santo padre di proseguire a suo tempo la rigenerazione de'suoi Stati. A ciò il Seymour soggiunse: Il governo britannico essere certamente persuaso, che fra i sudditi del santo padre ve n'erano alcuni, i quali appartenevano a quella parte che sarebbe sempre rimasta malcontenta, qualunque concessione si fosse fatta; ma ciò non alterare punto l'opinione che si potrebbe con segnalato vantaggio, tanto per i sudditi che per il governo di Roma, soddisfare ai voti di una porzione molto più numerosa e molto più ragionevole della popolazione romana. Si sarebbe fatta in tal guisa una separazione fra' malcontenti; e mentre una classe sarebbe attaccata coi nuovi vincoli al suo sovrano, l'altra sarebbe resa impotente dall'ingiustizia delle sue domande. Il tempo non avrebbe mancato di dimostrare l'errore o la esattezza di questo modo, col quale il governo britannico considerava gli affari di Roma e le loro conseguenze[1].

31. La stazione de' francesi in Ancona ridestò anche le lusinghe di alcuni faziosi modenesi. Giuseppe Ricci guardia nobile di onore del duca, e fra gli occulti implicati nella rivoluzione dell' anno precedente, concepì il disegno di rivoltare lo Stato. Ragunati otto individui oscuri, e per la maggior parte prezzolati, stabilì con essi di arrestare la famiglia regnante nel dì ventuno di marzo, mentre in tal giorno, sacro a san Benedetto, soleva recarsi nella chiesa di san Pietro. Supponendo quindi di essere di accordo coi bolognesi similmente rivoltati ed i francesi, l'avrebbero trasportata a Bologna, e per Ancona in Francia. Se il duca avesse fatto resistenza, sa-

[1] Nota di Metternich all'ambasciatore inglese dei 28 luglio del 1832.

rebbe stato ucciso. Mancò peraltro il supposto movimento dei bolognesi, e d'altronde il duca avendo di già qualche indizio o sospetto di trama, in tal giorno non recossi alla indicata chiesa. Quindi la esecuzione della congiura fu differita. Intanto due congiurati, un certo Venerio Montanari ed un Giacomo Tosi, arrestati per altri motivi, svelarono il tutto, e ne furono arrestati altri cinque. Una commessione militare nel giorno undici di luglio condannò il Ricci, il Montanari ed il Tosi alla forca ed altri quattro alla galera. Il duca commutò alquanto la sentenza pei condannati a morte, prescrivendo che il Ricci invece di essere impiccato fosse fucilato, e gli altri due, per avere confessato chiaramente il delitto senza alcuna condizione, fossero invece sostenuti in galera per tutta la vita, alcuni sospetti furono esiliati[1].

32. In tale circostanza, il duca Francesco IV pubblicò un editto, col quale in sostanza dispose: Veduto che l'antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni preparò già da gran tempo la via all'impunità dei delitti politici, cominciando, sotto l'ippocrito manto di una ingannevole filantropia, ad indebolire le pene, e sottoponendo i più gravi misfatti alle medesime lunghe trafile, per cui la procedura fa passare ogni delitto minore. Veduto che per la sottile malizia dei loro seguaci, cioè dei moderni così detti liberali, nel mentre che tutto si opera per lo più nascostamente, per viva voce o per segni non ostensibili nelle forme ordinarie, si provoca poi da loro altamente ad una che chiamano regolare procedura; sapendo abbastanza che pel vizio inerente alle richieste formalità, saranno essi assoluti ed assoggettati a mitissime pene straordinarie. Veduto che per la loro pertinace ostinazione nel volere coll'atterramento dell'altare e del trono la sovversione della società, merita bene che per essi, come per pubblici nemici, le leggi ritornino all'antica severità, e percorrano nella loro esecuzione una via più spedita e sicura. Veduto in fine che un sovrano è respon-

[1] Sentenza ed estratto del processo nei Supplementi alla *Voce della Verità*, num. 149 e 162. Deposizioni giurate dei correi Ricci. Memorie particolari.

sabile in faccia a Dio, se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza; perchè Dio gli diede le facoltà, e gl'impose l'obbligo di punirle; in ordine ai delitti politici, stabiliva (sino a tanto che non fossero decretate le opportune modificazioni al codice delle leggi, delle quali si occupava), di adottare alcune massime che rendeva note. Cioè: chi venisse colto dalla forza armata nell'atto di commettere o essere per commettere un delitto di lesa maestà, non avesse che da imputare a se medesimo se cadesse vittima della forza stessa vendicatrice dei sovrani lesi diritti. Chi di costoro fosse arrestato, sarebbe giudicato da una commissione militare. Dandosi poi il caso che, per segrete denunzie e testimoni senza eccezione, si venisse ad avere in coscienza una morale certezza del commesso delitto, allora in via di misura di polizia si sarebbe contentato di fissare al delinquente una pena straordinaria, assai più mite però dell'ordinaria, alla quale sarebbe poi quasi sempre unito l'esiglio. Doversi poi d'altra parte imputare alle difficoltà delle circostanze, e più di tutto alla malignità della setta che si aveva da combattere, ormai illudente ogni legge, la scelta di cotali mezzi compendiosi e temuti solamente dai soli malvagi[1].

33. Sino dal 1830, nella montagna modenese erasi formato un battaglione di volontarii divoti specialmente al trono, e denominati cacciatori del Frignano. Posteriormente altro simile se ne formò nelle valli della provincia di Modena, col nome di cacciatori volontarii. Scoperta in quest'anno la nuova trama, tale istituzione dilatossi rapidamente in tutto lo Stato, colla denominazione di volontarii estensi. Se ne ordinarono cinque battaglioni di fucilieri e quindici compagnie di cacciatori, ascendenti in tutto a circa tremila cinquecento uomini. Stavansi essi alle proprie case, pronti però a prendere le armi quando occorresse. Intanto invigilavano alla pubblica tranquillità e sicurezza[2].

34. Anche nella tranquilla Toscana incominciossi in quest'anno a manifestare spirito rivoltoso. Alcuni gio-

[1] Editto dei 18 aprile 1832. — [2] Memorie particolari.

vani, fra'quali un Mandolfi e Fermo, figlio di un ricco banchiere ebreo, vagheggiarono la idea di adoprarsi per unire l'Italia in un governo costituzionale, del quale ne fosse capo il Waleswski figlio di Napoleone[1]. Incominciarono per tal'effetto dallo spargere diffusamente nella vigilia del protettore san Giovanni Battista una proclamazione, in cui rammentata la libertà, la indipendenza e la prosperità dell'antica repubblica fiorentina della quale san Giambattista era patrono, declamarono contro l'attuale dispotismo, avvilimento e dipendenza dell'Austria. Invitavano quindi tutti gl'italiani ad imitare gli alemanni loro oppressori che agivano per unirsi in un sol corpo. Si ricordassero perciò dell'antica gloria, e ripigliassero l'avito coraggio per ricuperare la libertà. I toscani poi riconoscessero nel santo precursore un amico del popolo ed un martire della tirannia. Il governo disprezzando tali leggerezze ammonì alcuni di quegli ardenti ed inesperti liberali, scacciò dalla Toscana varii forestieri, complici o fautori di quelle idee, e la cosa svanì[2].

35. Ai ventiquattro di marzo cessò di vivere la granduchessa Maria Anna Carolina. Era nata ai quindici di novembre del 1799 dal duca Massimiliano di Sassonia e dalla duchessa Carolina dei Borboni di Parma, e nel 1817 aveva sposato l'arciduca Leopoldo allora principe ereditario di Toscana. Lasciò una sola figlia della età di anni sette.

36. Nel regno delle due Sicilie al di qua del Faro, alcuni di coloro, che dopo gli ultimi rivolgimenti di Francia e degli Stati romani tramavano di fare anch'essi una nuova rivoluzione, tentarono in fine di eseguirla nell'anno presente. Furono tra'principali Francesco Vitale legale, frate Angelo Peluso laico de'minori riformati, Luigi d'Ascoli proprietario, e Domenico Morici già capitano del genio. Deliberarono costoro d'innalzare la bandiera tricolore italiana, e promulgare una costituzione liberale. Attesero pertanto sin dal fine del precedente anno ad arrolare socii nelle vicinanze di Ariano e di Nola, dove per la maggior parte avevano sortito i natali. Lusingavano tutti, e forse anche se stessi, col dire essere molte mi-

[1] V. anno 1821, § 58. — [2] Memorie particolari.

gliaia coloro che ad un cenno sarebbero corsi alle armi; ed innalzata la bandiera sarebbero venuti in loro aiuto, reggimenti disertati da Napoli e francesi sbarcati sulle coste di Puglia. Fissarono il muovimento nella notte seguente ai diciannove di agosto, indicando per punto di unione il monte Taurano nel distretto di Nola. Dovevano trovarsi colà almeno dieci o dodicimila uomini; ma invece non furono che ventisette. Innalzarono questi la bandiera nazionale, ma poi, non vedendo comparire la sperata moltitudine, nella mattina seguente si disciolsero. Molti furono arrestati, ed una commessione militare condannò a morte il Vitale, frate Angelo e d'Ascoli, ed altri ventotto a pene minori. Il re diminuì a tutti un grado di pena[1].

37. Sul Garigliano che interseca la strada frequentatissima da Napoli a Roma non eravi ponte stabile. La profondità del fiume di trenta palmi ad acque basse, ed il fondo composto di un mescuglio di argilla, di sabbia e di ghiaia ne rendevano la costruzione, secondo gli antichi metodi, difficile, dispendiosa e d'incerta riuscita. Quindi molti progetti furono fatti in varii tempi, e poi tutti abbandonati. Finalmente nel 1825 si stabilì di costruire un ponte sospeso a catene di ferro. Per tal'effetto Luigi Giura, ispettore de'ponti e strade, nei due seguenti anni viaggiò in Francia ed in Inghilterra, per osservare simili ponti ch'erano di già eseguiti, o pure in costruzione, e ne formò il disegno con varii miglioramenti. L'opera fu incominciata nel 1828, e terminata nell'anno presente. Il ponte è della larghezza di palmi ventidue, ed è sostenuto da quattro catene di ferro, ciascuna delle quali ha la lunghezza di cinquecentodiciotto palmi. Di questi, duecentododici appartengono ai rami di ritenuta, e trecentosei formano un arco rovescio sul fiume della corda di trecentotre palmi, e della freccia di venti. La spesa fu di settantacinquemila ducati. Ho creduto di farne questa particolare menzione essendo stato il primo ponte sospeso costrutto in Italia[2].

[1] Conclusioni del pubblico ministero dei 30 agosto 1833. Sentenza della commessione militare dei 9 settembre 1833. Memorie particolari.
[2] Memorie particolari.

38. Allorquando Napoleone aveva stabilito il sistema continentale e lo aveva fatto adottare dai sovrani suoi sudditi[1], in varii luoghi furono confiscati bastimenti degli Stati Uniti di America come contravvenienti a quei decreti. Così era accaduto anche nel regno di Napoli nel 1809. Ristabilita in Europa la pace, quella repubblica reclamò dai sovrani territoriali le indennità per tali ingiuste confische. Al regno di Napoli sino dal 1816 chiese quattro milioni di dollari, ed una forte squadra veleggiante nel Mediterraneo appoggiava la domanda. Furono subito restituiti alcuni bastimenti vuoti che ancora esistevano, e pel restante si trattò una convenzione che in fine fu conchiusa ai quattordici di ottobre di quest'anno. Si stabilì che il re del regno delle due Sicilie pagasse per tal titolo la somma di due milioni cento quindicimila ducati in nove anni, in rate eguali coi frutti al quattro per cento[2].

39. Ferdinando II, essendo giunto all'età di anni ventidue, pensò ad ammogliarsi, e scelse la principessa Maria Cristina di Savoja, ultima figlia del defunto Vittorio Emmanuele, che aveva anni venti. Concertati i patti nuziali la corte di Sardegna nel mese di novembre recossi colla sposa a Genova, e colà nel giorno sedici vi giunse eziandio nel più stretto incognito il re del regno delle due Sicilie. Ai venti si celebrò il matrimonio nel santuario di Nostra Signora dell'Acqua Santa. Ai ventisei i reali sposi partirono per mare alla volta di Napoli, dove giunsero nel dì trenta.

40. Non sarà fuor di proposito l'accennare un'ardimentosa intrapresa ed alcune vicende della duchessa di Berry. Osservando essa che in Francia lo spirito pubblico non era pur'anco tranquillo, deliberò di approfittare di quell'agitazione per tentare di rimettere sul trono avito il duca di Bordeaux suo figlio. Calcolava per avventura che al suo apparire in Francia il popolo l'avrebbe accolta, come un tempo l'esercito ricevette Napoleone reduce dall'isola d'Elba. Recossi per tale effetto dall'Inghilterra

[1] V. anno 1807, § 1 a 3.
[2] Bianchini. Storia delle finanze del regno di Napoli, vol. 3, pag. 770 e 771. Martens. Recueil, suppl. tom. 14, pag. 199.

in Italia, e dopo di essere stata in Roma ed in Napoli, fermossi per varii mesi in Massa di Carrara. Visitata quivi da varii partigiani della dinastia deposta, concertò seco loro di suscitare una vasta sollevazione nella Francia. Fu anche favoreggiata da alcuni genovesi, fra'quali si annoverarono Fabio Pallavicini, ed altro Pallavicini che gli prestò settecentomila franchi colla garanzia del re Carlo Alberto. Ai ventuno di aprile imbarcossi a Viareggio sopra un bastimento mercantile a vapore genovese (detto il Carlo Alberto) col maresciallo Bourmont, e cinque o sei uffiziali o cortegğiani francesi, e nella notte precedente ai trenta di aprile sbarcò clandestinamente col Bourmont e Mesnars, vecchio corteggiano, presso Marsiglia. Quivi nel giorno seguente fu di fatti tentata una sollevazione, ma fu all'istante repressa. Poco dopo il bastimento a vapore cogli altri seguaci fu catturato da una nave da guerra francese. La duchessa non sgomentossi punto da queste prime contrarietà, ma co'suoi due compagni recossi segretamente nella Vandea, dove fondava le sue maggiori speranze. Colà sul fine di maggio e sul principio di giugno seguirono varie sollevazioni, ma furono tutte parziali, di poco momento e presto sedate. Quindi la duchessa dovette tenersi continuamente nascosta, e limitare le sue operazioni a comunicare con pochi faziosi. In fine tradita da un certo Deutz neofito (molto beneficato in Roma dal papa), ai sette di novembre fu arrestata in Nantes e condotta nel castello di Blay[1]. Essa era allora incinta, e sul fine di febbraio dell'anno seguente dichiarò essersi maritata segretamente durante la sua dimora in Italia. Ai dieci di maggio partorì una femmina, ed allora disse che il suo marito era Ettore Lucchesi Palli palermitano de'principi di Campo-Franco, in quel tempo incaricato di affari del suo sovrano in Olanda. Del resto il re Luigi Filippo credette opportuno di lasciarla in libertà, e nel dì otto di giugno dell'anno seguente la fece imbarcare e la mandò a Palermo, dove fu incontrata dallo sposo[2].

[1] Annuaire histor. del 1832, part. 1, chap. 9 et 10. Dermoncourt. La Vandee et Madame Deutz. Arrestation de Madame.

[2] Annuaire hist. del 1833, part. 1, chap. 4 a 11; et App. pag. 229-230.

41. Oltre le turbolenze di Marsiglia e della Vandea suscitate dai parteggiani della dinastia decaduta, detti legittimisti, altre ve ne furono in Parigi sul principio di giugno eccitate dai repubblicani. Anche queste però furono subito sedate. Ai diciannove di novembre fu eziandio sparata una pistola contro il re, mentre recavasi alla solenne apertura delle camere; ma il colpo andò in fallo. Intanto tutto ciò non impedì che sul fine dell'anno il governo spedisse un esercito ad assediare e prendere la cittadella di Anversa ch'era ancora in potere degli olandesi e la consegnasse ai belgi, per rassodare viemaggiormente quel nuovo Stato[1].

42. La dieta germanica residente in Francoforte col protocollo dei ventuno di giugno annunziò: L'agitazione in parecchi Stati essere giunta a tal punto che non solo minacciava la tranquillità interna e la sicurezza di diversi Stati, ma persino la esistenza di tutta la confederazione. I sovrani avere la triste persuasione che la rivoluzione si avvicinava a gran passi alla maturità, e non essere d'uopo per scoppiare, se non se di essere più a lungo tollerata nella confederazione. Pubblicò pertanto una risoluzione diretta a sviluppare il principio che, secondo il diritto pubblico vigente in Germania, il potere sovrano risiede nel capo dello Stato, ed a restringere maggiormente le attribuzioni delle assemblee legislative e la libertà della stampa[2].

43. All'opposto in Inghilterra il parlamento favorì la libertà, col riformare la camera dei comuni. Aumentò il numero degli elettori e dei rappresentanti, e migliorò il metodo delle elezioni. Tolse o diminuì in tal guisa antichi abusi, contro i quali si declamava da molto tempo, e minorò l'influenza dei ricchi Oligarchi nelle elezioni dei rappresentanti[3].

44. Il figlio di Napoleone duca di Reichstadt, educato nella casa imperiale d'Austria, per le sue doti erasi acquistato la benevolenza di molti e specialmente dell'imperatore Francesco I; applicossi con particolare atten-

[1] Annuaire hist. del 1832, part. 1, chap. 9 a 12.
[2] Ibid. part. 2, chap. 2, pag. 237 a 340; et App. pag. 164 a 176.
[3] Ibid. part. 2, chap. 10 et 11.

zione agli studii militari, e fu nominato tenente colonnello. Ma nella metà dell'anno precedente incominciò a soffrire incomodi nella salute, che tosto degenerarono in manifesta etisia. Nella primavera di quest'anno i medici gli avevano consigliato di recarsi a respirare l'aria di Napoli; ma il male aumentato non lo permise. Finalmente ai ventidue di luglio terminò i suoi giorni nell'età di anni ventidue[1]. Così estinguendosi la discendenza di Napoleone, la casa regnante in Francia fu libera da un pretendente che nelle rivoluzioni poteva talvolta essere formidabile. Cessarono similmente in quest'anno di vivere il medico Antonio Scarpa, e l'astronomo Barnaba Oriani, ambedue autori di varie opere stampate[2].

1833

SOMMARIO — 1. Trame della Giovane Italia — 2. Congiura in Piemonte — 3. Punizione dei rei — 4. Tentativi dei profughi. Trambusto in Montone — 5. Trame nel regno lombardo-veneto — 6. Nel Modenese — 7. In Toscana — 8. Nello Stato pontificio — 9. Negli Abruzzi — 10. Trattato di commercio fra la Toscana e la Porta Ottomana — 11. Matrimonio del granduca Leopoldo II colla principessa Maria Antonietta delle due Sicilie — 12. Stabilimento del ministero dell'interno in Roma — 13. Regolamento per gli studenti — 14. Nuovo ordinamento dei volontari — 15. Dei carabinieri — 16. Istituzione dei bersaglieri — 17. Aumento del debito pubblico — 18. Il re del regno delle due Sicilie riordina il suo esercito — 19. Congiura contro il re — 20. Diminuzione del fondo di ammortizzazione — 21. Questioni di Ferdinando II e di Carlo Alberto col dey di Tunisi — 22. Lega tra i due sovrani — 23. Accomodamento delle questioni — 24. Trattato di commercio tra Ferdinando II ed il dey di Tunisi — 25. Morte di Ferdinando VII re di Spagna. Guerra civile — 26. Protesta dei Borboni di Napoli per la successione di Spagna — 27. Stabilimento in Portogallo della regina Maria da Gloria — 28. Innovazioni ecclesiastiche in Portogallo. Questioni con Roma — 29. Esaltazione di Ottone di Baviera al trono di Grecia — 30. Questioni, guerra ed accomodamento tra la Porta Ottomana e Mehemet-Alì pascià di Egitto — 31. Trattato di Unkiar Skelessi tra la Porta e la Russia.

1. Gl'italiani fuorusciti che nel 1831 avevano fondato in Francia la setta denominata della *Giovine Italia*[3], nel-

[1] Montbel. Le duc de Reichstadt. — [2] Memorie particolari.
[3] V. anno 1831, § 145.

l'anno seguente erano stati scacciati da quel reame, ed eransi rifuggiti nella Svizzera. Da quell'asilo ordirono in quest'anno una trama, tendente a rivoltare tutta la penisola. Il Mazzini direttore principale della setta divisò d'incominciare dall'insidiare l'esercito piemontese; quindi stabilire squadriglie, le quali, percorrendo le creste degli Appennini, molestassero i governi ed incoraggiassero i malcontenti. Rivoltare poscia l'esercito napolitano ed indurlo a marciare sopra Roma. Impadronirsi quivi delle ricchezze del clero e dei patrizi, e promulgare dal Campidoglio la libertà italiana. Frattanto ragunare in Corsica profughi di ogni nazione, e sbarcarli nel punto d'Italia che sarebbe stato il più opportuno. Nel tempo stesso altra banda di armati, mossa dalla Svizzera, sarebbe penetrata in Piemonte o in Lombardia. Per la esecuzione di un tanto disegno, supposta anche una disposizione generale dei popoli, era necessario molto danaro; ma dalle contribuzioni dei socii nazionali e dai sussidii di faziosi stranieri, l'associazione non potè avere che novecentomila franchi. Nondimeno si accinse alla intrapresa, e diramò i suoi emissari in varie parti.

2. Per insidiare l'esercito piemontese concertaronsi essi con alcuni faziosi, dimoranti nelle principali piazze in cui erano stanziate le truppe, e col loro mezzo trassero nella congiura varii bassi-uffiziali di alcuni reggimenti. Adopraronsi specialmente a quei maneggi in Torino Domenico Barberis sotto-capo di divisione nell'intendenza generale, Pasquale Berghini e Giovanni Battista Scovazzi; in Chambery Nicola Ardoino ed Effizio Tola luogotenenti, e non fu estraneo Pietro Giuseppe Guillet generale in ritiro; in Alessandria Carlo Cattaneo marchese di Belforte, Giovanni Girarderghi avvocato, ed Andrea Vocchieri causidico; in Genova il marchese Antonio Rovereto, Orsini medico, e più di tutti Jacopo Ruffini, similmente medico. In tutto la trama comprese circa trecento individui tra cittadini e militari. Tutti vagheggiavano l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Alcuni però idearono una repubblica; altri si limitarono ad un regno costituzionale.

3. Fra tanti complici la trama fu scoperta, ed ai ven-

tidue di aprile s'incominciò ad arrestarne alcuni rei. In tutto se ne carcerarono poscia circa cento. Fra questi alcuni solamente sospetti, ed altri per mera precauzione. Circa duecento fuggirono. I consigli di guerra delle rispettive divisioni militari ne giudicarono sessantasette. Di questi ne condannarono trentadue a morte; due alla prigione perpetua, ventotto alla galera o al carcere per diversi anni, e ne assolvettero cinque. Fra'condannati a morte ne furono fucilati dodici, e fra'questi Tola e Vocchieri; per undici fu commutata la pena, e nove erano contumaci. Furono tra questi ultimi Ardoino, Barberis, Berghini, Cattaneo, Mazzini, Rovereto, Giovanni Ruffini e Scovazzi. Il generale Guillet fu tra'condannati alla prigionia per dieci anni. Il medico Jacopo Ruffini, arrestato in Genova, si uccise nel carcere. Alcuni patrizi genovesi, ch'erano stati arrestati (forse per mera precauzione o per imprudenti discorsi) e condotti nella cittadella di Alessandria, dopo alcuni mesi furono lasciati in libertà. Furono tra essi Balbi Piovera, Nicola Cambiaso, Nicola Durazzo, due fratelli de' Mari, Damaso Pareto e Massimiliano Spinola. Contro i fuggitivi di poca importanza non s'intraprese veruna procedura. Alcuni sospetti furono espulsi dai regi Stati, e fra essi fu Vincenzo Gioberti.

4. Al primo annunzio di arresti in Piemonte, alcuni faziosi tentarono d'innalzare immediatamente la bandiera italiana, lusingandosi per avventura che sarebbe stata seguita subito dai compromessi, e quindi da tutti i malcontenti. Di fatti un emissario proveniente da Francia, nel giorno sette di maggio, adunò sulla piazza di Mentone (terra del principato di Monaco, posto sotto la protezione del re di Sardegna) circa cinquanta oziosi o miserabili, e l'indusse a gridare *viva la repubblica*. Pochi carabinieri bastarono a dissipare quella turba, ed una compagnia di fanti, giunta nella seguente notte da Monaco, ristabilì e mantenne la calma. Puniti poscia in varii luoghi i congiurati, il Mazzini calcolava che tali atti, giudicati da varii di eccessivo rigore, avessero eccitato un odio quasi universale contro il governo, e perciò sarebbe stato sufficiente un incentivo per produrre una sollevazione generale. Quindi adoprossi per unire i fuoru-

sciti italiani e loro aderenti, e con essi entrare nel mese di ottobre in Savoja, e poscia discendere in Piemonte. Ma scorse tutto l'anno senza che abbia potuto ultimare i preparamenti della spedizione[1].

5. Nel regno lombardo-veneto gli emissari della *Giovine Italia* ascrissero diversi socii, e con essi stabilirono centri di cospirazione in varii luoghi, fra'quali Milano, Pavia, Brescia e Cremona. Prepararono alcune armi, e tentarono eziandio di sedurre militari austriaci. La polizia scoprì il tutto, e nel mese di settembre arrestò varii individui. Erano fra essi un sacerdote, cinque dottori in legge e due in medicina[2].

6. Negli Stati estensi eransi associati alla *Giovine Italia*, nell'anno precedente ed in questo, varii possidenti e dottori. Vi fu tra gli altri Giacomo Mattioli Bertacchini professore di giurisprudenza, il quale compilò e trasmise ai direttori rifuggiti nella Svizzera un piano per far insorgere la Montagna modenese, la Garfagnana, Massa, Carrara e la Lunigiana. Altri adoperaronsi a preparare armi e munizioni. Scoperta la trama furono arrestati molti individui, e nei seguenti tre anni i tribunali ne giudicarono ventitre. Tra questi furono condannati a morte il Mattioli, Gianelli dottore in legge, due Ferrari dottori in medicina, Malvolti militare, Pezzini contabile, Tamburrini dottore in matematica e Francesco Veratti giovine di ventitre anni figlio di un presidente. Gli altri furono condannati alla galera o al carcere per diverso tempo. Fra essi ebbero la pena di quindici anni di galera Ascanio Poli dottore, già direttore di polizia e pensionato; di quindici anni di carcere il conte Luigi Cassoli ciambellano del duca, e di cinque anni il conte Francesco Guidelli già consultore del governo, ciambellano del duca, brigadiere della guardia nobile di onore e pensionato. Fra'condannati a morte il Veratti era contumace. Agli altri (alcuni de'quali erano similmente contumaci) il duca commutò la pena in quella della galera per diverso tempo.

[1] Articoli di officio e sentenze nella Gazzetta piemon. del 1833, n. 36 a 129. Brofferio. Storia di Piemonte, part. 3, cap. 3-4. Memorie partic.

[2] Sentenza ec. nella gazzetta privilegiata di Milano dei 19 settembre del 1835, num. 272.

La diminuì inoltre ad alcuni altri ch'erano stati condannati alla galera o al carcere[1].

7. In Toscana, nel principio di settembre, furono arrestati trentatre individui sospetti di complicità nella trama italica. Erano essi per la maggior parte ragguardevoli, e fra gli altri vi furono gli avvocati Pieri e Vincenzo Salvagnoli di Firenze, Angiolini di Pisa, Francesco Guerrazzi di Livorno e Giovanni Antonio Venturi di Pistoja, Carlo Bini benestante di Livorno, conte Agostini di Pisa, Vaselli professore in Siena, Contucci sacerdote e professore nel collegio di Pistoja. Si scoprì di fatti essersi istituita in Siena una società segreta denominata *Congrega provinciale senese*, diretta a turbare l'ordine pubblico. In Livorno essersi formata una cassa per sovvenire i liberi uomini traditi dalla fortuna, ed essersi raccolte circa settemila lire. Questo danaro nella state essersi di poi spedito a Mazzini. Del resto non esservi formale congiura. Quindi nel mese di dicembre gli arrestati furono per la maggior parte rilasciati. Alcuni liberamente, e fra questi furono Pieri, Salvagnoli e Venturi. Altri sotto la vigilanza della polizia, e fra essi fu il Guerrazzi. Tre senesi, tra' quali Francesco Guerri dottore, furono condannati a confine da tre a sette anni[2].

8. Il governo pontificio era stato avvertito dagli spioni che teneva fra gli stessi rifuggiti in Francia e nella Svizzera delle trame ch'essi ordivano in Italia. Sopra tali indizii invigilò la corrispondenza di un Tommaso Galletti anconitano, ed ai ventotto di agosto lo fece arrestare. Fra le carte di lui si trovò la corrispondenza settaria, ed una nota di quarantaquattro congiurati, o supposti pronti a sollevarsi al primo cenno, tanto nello Stato pontificio che negli Abruzzi ed in Napoli. Fra questi ultimi eranvi militari di varii corpi, e specialmente della guardia. La polizia romana comunicò il tutto alla napolitana, e frattanto fece arrestare alcuni cospiratori, fra

[1] Sentenze della commissione militare e del tribunale statario dei 7 luglio 1834; 4 aprile, 26 maggio e 20 luglio 1835 e 9 giugno 1836.

[2] Sentenza della rota criminale di Firenze dei 23 gennaio 1834. Memorie di F. D. Guerrazzi scritte da lui medesimo, pag. 89 a 98. Memorie particolari.

i quali un Giovanni Salvatori. Il tribunale della consulta, con sentenza degli otto di gennaio del 1836 condannò il Galletti alla galera in vita, ed il Salvatori alla stessa pena per venti anni. Altri per mancanza di prove furono rilasciati[1].

9. Negli Abruzzi ed in Napoli furono per la stessa causa arrestati circa venticinque individui. Furono tra essi il marchese Luigi Dragonetti deputato nel parlamento del 1820, e Luigi Masciarelli dovizioso possidente nella regione dei Marsi. Si conobbe poscia che i segnati nell'elenco, trovato presso il Galletti in Ancona, erano piuttosto desiderati che congiurati, e nell'interno alcuni per zelo indiscreto o per malignità avevano fatto denuncie sopra indizii troppo leggieri e forse anche falsi. Quindi il governo dimise liberi gl'innocenti; trattenne per qualche tempo in carcere quelli che giudicò colpevoli o sospetti, e punì secondo le leggi vigenti i falsi accusatori[2].

10. Francesco I imperatore dei romani, nel 1747, aveva sottoscritto col gran sultano Mah-mud Han un trattato di pace perpetuo e di libero commercio, dichiarando che nel medesimo fosse compreso il granducato di Toscana ed i porti e le isole al medesimo sottoposte[3]. Il granduca Leopoldo II, in quest'anno ne sottoscrisse un altro col sultano Mahmoud Chan II, col quale si determinarono varii articoli, per facilitare e vieppiù estendere le relazioni fra i rispettivi sudditi, e consolidare e restringere maggiormente la perfetta amicizia, che da sì lungo tempo sussisteva tra i due sovrani ed i loro Stati[4].

11. Il granduca Leopoldo II, che nell'anno precedente era rimasto vedovo, passò in questo a seconde nozze e scelse a consorte la principessa Maria Antonia sorella del re del regno delle due Sicilie. Recossi per tale effetto a Napoli, e colà si celebrò il matrimonio ai sette di giugno.

12. Da molto tempo in Roma il cardinale segretario di Stato aveva le attribuzioni di primo ministro, tanto nelle materie ecclesiastiche che nel temporale. Molti capi di

[1] Estratto dal processo. — [2] Memorie particolari.

[3] Martens. Recueil, tom. 8, pag. 290.

[4] Trattato di pace, di amicizia e di commercio sottoscritto in Costantinopoli li 12 febbraio 1833. Firenze. Stamp. granducale 24 maggio 1833.

dicasteri riferivano gli affari direttamente al papa; ma poi li comunicavano per intelligenza e subalterna direzione al segretario di Stato. Quindi una farragine di affari, e talvolta ritardo. Eravi sempre qualche personaggio influente che avrebbe desiderato un consiglio di ministri; ma Gregorio XVI era inconcusso nel negarsi a qualunque cangiamento essenziale nell'amministrazione. Soltanto per motivi rimasti ignoti acconsentì a distaccare da quel dicastero supremo una parte degli affari interni. Sottoscrisse pertanto nel dì venti di febbraio un chirografo, col quale in sostanza dispose: Che senza portare alterazione alcuna al sistema ed alle forme proprie del pontificio governo che doveva rimanere sostanzialmente inalterabile, il cardinale segretario di Stato avesse la corrispondenza col corpo diplomatico residente in Roma e con i ministri delle corti estere. Corrispondesse coi nunzii, con gli agenti diplomatici pontificii e coi consoli, corrispondesse similmente con tutti gli altri ministri della santa Sede, in quanto lo esigevano i concerti da prendersi con loro, pel disbrigo degli affari all'estero. Fosse sempre membro della congregazione per gli affari ecclesiastici straordinarii e desse corso alle risoluzioni della medesima. Il governatore di Roma come direttore generale di polizia dipendesse da lui nell'esercizio dell'alta polizia. Vi dipendesse similmente il consiglio delle armi per ciò che concerneva il movimento delle truppe. A lui appartenesse la censura dei giornali. Tutte le altre attribuzioni passassero ad un altro cardinale che avrebbe preso il titolo di cardinale segretario per gli affari di Stato interni[1]. Nominò quindi a questa carica il cardinale Gamberini.

13. Osservava il governo che fra gli amanti di novità liberali, eranvi molti di quelli che nella loro gioventù eransi applicati agli studii e specialmente ai legali. Imperciocchè pel numero eccessivo non potendo poscia trarre dai loro talenti quel lucro che avevano supposto, desideravano cose nuove per la speranza di migliorare la sorte. Pensó adunque di restringere il più che fosse pos-

[1] Chirografo dei 20 febbraio 1833.

sibile il numero degli studenti. Ordinò pertanto: Che niuno fosse ammesso nelle università se non giustificasse legalmente di avere, o dall'asse paterno o da altra parte, tanto di rendita che potesse compiere il corso degli studii. Se volesse compierlo nelle università di Roma e di Bologna, dovesse avere almeno scudi dodici al mese. Per gli studenti nelle altre università il minimo fosse fissato dai cancellieri secondo la loro prudenza. Niuno fosse ammesso agli studii elementari di filosofia se non fosse stato approvato dal proprio vescovo. Niuna università potesse conferire lauree (tranne quelle di teologia), nè altro grado accademico agli stranieri. Non fosse permesso nel tempo avvenire ad alcuno l'esercizio delle professioni ed arti liberali nello Stato pontificio, il quale avesse ricevuto la laurea e la matricola delle università di stato estero[1].

14. Varie disposizioni prese in quest'anno il governo pontificio per ordinare la forza di polizia. Primieramente moderò alquanto nelle Marche l'influenza dei volontari, togliendo a loro una parte della vigilanza politica che gli aveva attribuito nell'anno precedente[2]. Allontanò il Bartolazzi che s'intitolava direttore organizzatore generale e si vantava di averne sotto i suoi ordini centomila[3]. Nelle Legazioni poi di Bologna, di Ferrara, di Forlì e di Ravenna li ordinò in modo che sembrasse una istituzione nuova e militare. Dispose per tale effetto che in ogni Legazione ve ne fosse una brigata divisa in sei compagnie da cento a duecento uomini per ciascuna. Avessero vestiario ed armi militari, e ciò allo scopo di prestarsi nel caso che, per circostanze delle autorità governative, si conoscesse opportuno il temporaneo servigio di una forza, oltre la truppa ordinaria[4].

15. Nell'anno 1816 erano stati formati due reggimenti di carabinieri (gendarmi), sommanti in tutto a milleottocentoventidue uomini. Il secondo reggimento ch'era nelle Marche e nelle Legazioni, nel 1831 disertò quasi

[1] Decreto della congregazione degli studii dei 2 settembre 1833.
[2] V. anno 1832, § 25.
[3] Circolare del Bartolazzi dei 10 agosto 1832.
[4] Raccolta delle leggi ec. nello Stato pontificio, vol. 7, num. 19-20.

intieramente; quindi fu sciolto. In quest'anno fu riordinato il corpo, formandone un solo reggimento forte di duemilaquattrocentottantasei uomini. Gli si diedero nuovi regolamenti che ne diminuirono la unità e la importanza militare[1].

16. Eranvi però ancora in Roma alcuni personaggi influenti che consideravano il corpo dei carabinieri non abbastanza atto alla conservazione degli antichi ordini, ed avrebbero preferito il ristabilimento dei birri. Si stabilì pertanto un altro corpo che partecipasse degli uni e degli altri. Il cardinale segretario per gli affari di Stato interni dispose: Che pel servigio armato di polizia nella Legazione di Velletri e nelle Delegazioni di Frosinone, di Benevento, di Rieti, di Spoleto, di Camerino, di Ascoli e di Fermo vi fosse un corpo militare denominato dei bersaglieri pontificii. Si prestasse esso, occorrendo, com'ogni altro corpo di linea; ma fosse suo scopo principale la vigilanza per la prevenzione e lo scoprimento dei delitti; l'arresto dei delinquenti, il mantenimento della pubblica tranquillità e sicurezza, il promuovere nei modi legali l'interesse dell'erario. Si occupasse specialmente della sicurezza della campagna e delle strade[2]. Il corpo fu composto di novecentoventidue individui, fra i quali alcuni di buona fama, ed altri di cattiva. Quindi urto continuo coi carabinieri, avversione generale delle popolazioni ed aumento di sconcerti.

17. Intanto le spese continuavano a superare le rendite di circa un milione di scudi all'anno. Per supplirvi si creò un nuovo debito. Anche questo fu stipolato con Rothschild nella somma di tre milioni di scudi, e si stabilì il saggio dell'ottanta per cento. Così il governo pontificio ebbe due milioni quattrocentosessantamila scudi, pagabili a rate sino al fine del prossimo anno. Si fissò un fondo di ammortizzazione, alla ragione dell'uno per cento all'anno sul capitale[3].

[1] Raccolta di leggi ecc. nello Stato pontificio, vol. 7, n. 16; et App. n. 5-6. Memorie particolari.
[2] Raccolta delle leggi ec. vol. 7, num. 21.
[3] Istrumento dei 18 settembre 1833. Memorie particolari.

18. Ferdinando II re del regno delle due Sicilie diede in quest'anno un nuovo ordinamento al suo esercito, ed aumentò il numero dei reggimenti che aveva stabilito il suo avo nel 1821[1]. Dispose che vi fossero sei tenenti generali, quattordici marescialli di campo e trenta brigadieri. Una compagnia di guardie del corpo, due reggimenti di artiglieria, otto di cavalleria, venti di fanteria ed otto battaglioni di cacciatori. Tutte queste truppe sommassero a trentaseimila uomini in tempo di pace, ed a sessantaquattromila in quello di guerra[2]. Vi fossero inoltre otto battaglioni e nove squadroni di gendarmi, ascendenti in tutto ad ottomila uomini[3]. Stabilì una guardia d'interna sicurezza in Napoli[4] ed in Palermo[5], ed ordinò tredici squadroni di guardie di onore, tratte dai giovani delle famiglie primarie[6].

19. Mentre poi il sovrano attendeva ad ordinare l'esercito, fu in pericolo di rimanere vittima di una congiura di soldati. Francesco Angelotti uffiziale, Vito Romano e Cesare Rossaroll (figlio del generale), bassi-uffiziali nella cavalleria della guardia reale, congiurarono nel mese di maggio di ucciderlo nell'atto che comandando gli esercizii militari nel campo di Marte, sarebbe passato avanti al loro reggimento. Avrebbero quindi acclamato in re il di lui fratello Carlo principe di Capua, colla condizione però che adottasse la costituzione di Francia. Calcolavano che tutta la truppa presente al corpo avrebbe secondato i loro disegni, e con essa avrebbero indotto ad adottarli la capitale ed il regno. Nel giorno prefisso al regicidio, Ferdinando II casualmente non passò avanti a quel reggimento. Intanto per alcune imprudenze dei congiurati la polizia concepì qualche sospetto, e l'Angelotti fu arrestato. Allora Romano e Rossaroll deliberarono di uccidersi. Per tale effetto si ubbriacarono, e quindi si spararono reciprocamente un colpo di pistola. Romano morì, ma Rossaroll rimase soltanto ferito, e curato guarì. Una commessione pei reati di Stato, nel dì tredici di

[1] Collezione delle leggi del 1821, num. 73. Annali 1821, § 64.
[2] Ibid. del 1833, num. 1566. Memorie particolari.
[3] Ibid. num. 1514. — [4] Ibid. num. 1763. — [5] Ibid. num. 1883.
[6] Ibid. num. 1540; e 1834, num. 1961.

dicembre, lo condannò a morte unitamente all'Angelotti, e nel giorno seguente furono ambedue condotti al patibolo. Nell'atto però che il primo ne ascendeva la scala, Saluzzo tenente generale, ch'era incognito tra gli spettatori, spiegò il carattere di commessario reale, e lesse un decreto, col quale il sovrano commutava a loro la pena capitale in quella di venticinque anni di ferri. A tale annunzio l'astante moltitudine proruppe in immensi evviva al re, e da simili giulive grida fu accolto Ferdinando nella sera al teatro di san Carlo, e due giorni dopo dalla truppa nel campo di Marte, l'Angelotti, condotto ad un ergastolo nell'isola di Procida, tramò nel 1839 altra congiura per fuggire, e rimase ucciso dai custodi[1].

20. Narrai nel 1827 che Francesco I aveva assegnato all'ammortizzazione del debito pubblico l'annua somma di un milione trentottomilacentosettanta ducati[2]. In quest'anno Ferdinando II pubblicò altro decreto, col quale annunziò: I fondi destinati alla estinzione del debito pubblico consolidato non essersi verificati nella quantità allora presunta, ed il sostenere l'ammortizzazione in quella somma superare le forze attuali della regia tesoreria. Quindi il fondo ordinario della medesima essere ridotto e fissato ad annui ducati settecentomila. Le rendite ricomprate formassero un fondo di aumento, ossia un moltiplico progressivo. Non potessero per l'ammortizzazione ricomprarsi rendite al di sopra della pari. In tale caso di esuberanza il fondo fosse impiegato in estinzione di altri debiti dello Stato. L'acquisto delle rendite per ammortizzazione non si facesse più a giorni fissi, ma ad arbitrio e prudenza del ministro delle finanze[3].

21. Ferdinando II aveva motivi di lagnanze contro il dey di Tunisi, ed altri ne aveva il re Carlo Alberto. Imperciocchè contro i trattati vigenti esso aveva fatto castigare con battiture alcuni napoletani. Il governatore di Porto Farina aveva usato mali trattamenti ad un bastimento genovese, ed infine lo aveva anche sequestrato. I consoli rispettivi avevano chiesto varie volte sod-

[1] Memorie particolari. — [2] V. anno 1827, § 14.
[3] Collezione delle leggi del 1833, num. 1684.

disfazione di tali insulti, ma sempre inutilmente. Anzi una volta il dey rispose in modo insultante alla dignità del re Ferdinando II. Allora i due sovrani conobbero non esservi altro mezzo che di appigliarsi alle armi.

22. Incominciarono pertanto dal sottoscrivere ai ventotto di marzo una convenzione, nella quale in sostanza stabilirono: Che per un effetto degli stretti vincoli del sangue che univano le due auguste corti, e dell'antica amicizia e perfetta corrispondenza che regnavano fra loro; già assai prima di allora avevano pensato alla convenienza di unirsi con un apposito convegno per difendere i rispettivi loro sudditi dalle avarie e dagli ingiusti ed inumani trattamenti, cui andavano di tanto in tanto soggetti nelle contrade di Africa, e fare ad un tempo rispettare la loro bandiera, la rappresentanza dei regi loro agenti, ed i diritti della loro corona dalle reggenze barbaresche. Trovandosi allora amendue le potenze nella circostanza di dover vendicare dei torti che avevano rispettivamente ricevuti dalla reggenza di Tunisi, avevano perciò determinato di addivenire fra loro ad un'apposita convenzione al suddetto fine diretta. Stabilire pertanto che vi fosse d'allora innanzi unione tra loro, nel caso di rottura di una delle parti contraenti con una o tutte le potenze barbaresche. In tale caso i sovrani unirebbero, ove occorresse, la forza loro armata di mare ed anche di terra, ove d'uopo, per far rispettare i diritti della rispettiva loro corona e dei loro sudditi, la regia bandiera ed il commercio dalle reggenze suddette e da ognuna di esse. La convenzione rimanesse in vigore per lo spazio di cinque anni, e s'intendesse rinnovata di pieno diritto di quinquennio in quinquennio, meno vi precedesse sei mesi prima della scadenza del quinquennio il diffidamento di una delle due alte parti contraenti che ne desiderasse lo scioglimento[1].

23. In forza di questa convenzione, il re di Sardegna spedì alla rada di Tunisi una squadra, composta di quattro fregate, una corvetta, un brick ed uno scunner, e ne diede il comando a Viry contrammiraglio. Ferdinando II

[1] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 5, pag. 26.

vi unì una fregata, due corvette, una goletta e due brick. Le due squadre presentaronsi avanti Tunisi sul principio di maggio, e quindi spedirono due commessari Montiglio piemontese e Marino Caracciolo napolitano ad intimare al dey di dare entro un prefisso termine la chiesta soddisfazione. All'aspetto della forza quegli cedette. Promise solennemente d'indennizzare il padrone del bastimento genovese per il danno sofferto, e di castigare severamente coloro che lo avevano insultato. Dichiarò essere stato un equivoco d'intelligenza le ingiurie che gli si supponevano avere proferito contro il re del regno delle due Sicilie: anzi avrebbe inviato un ambasciatore a Napoli per dileguare ogni dubbio che potesse rimanere nell' animo di Ferdinando II sul senso delle sue parole. Promise infine, che qualora avvenisse che i napoletani e siciliani applicati a'suoi servigi cadessero in colpa grave, li farebbe consegnare in mano al proprio console, per essere puniti colle leggi del loro sovrano. Ottenuto così l'intento colle sole minacce, le squadre ritornarono alle loro stazioni. Il dey di Tunisi mandò poi di fatti un individuo a Napoli, il quale in nome del suo padrone espresse al re in udienza solenne, avuta nel giorno ventidue di luglio sentimenti di leale e costante amicizia, la quale egli non aveva mai inteso di alterare[1].

24. Ferdinando II spedì poscia a Tunisi Marino Caracciolo, il quale nel giorno diciassette di novembre conchiuse con quel dey un trattato, per estendere le relazioni commerciali, vigenti tra'loro rispettivi territorii e popoli, fissando di accordo in una chiara e positiva maniera i fatti da osservarsi da ciascuna parte[2]. Nel giorno seguente si sottoscrisse una convenzione, nella quale si stabilì: Che i sudditi del re, i quali servivano il bascià dey particolarmente ed i suoi sudditi, fossero sotto la di lui giurisdizione nel solo caso correzionale di poco rilievo. Incolpati però di grave mancanza, dovessero congedarsi dal servigio del dey e de'suoi dipendenti, e tra-

[1] Articoli di officio nella Gazzetta piemontese del 1833, num. 61; e nel giornale del regno delle due Sicilie del 1833, num. 117 e 163.
[2] Collezione delle leggi del 1834, num. 2198.

dotti nel regio consolato generale per essere puniti colle leggi del proprio re[1].

25. Passando ora a dare un cenno dei principali affari di Europa, incomincerò dalla Spagna. Allorquando era divisa e soggetta a varie dinastie, diverse erano le leggi di successione. Generalmente però prevaleva la primogenitura regolare, secondo la quale la femmina più vicina escludeva il maschio più remoto. Così era anche stabilito nel diritto comune colà vigente[2]. Una femmina portò poscia quei regni uniti alla casa d'Austria, ed un'altra li trasferì ai Borboni. Filippo V, primo re Borbone, allorquando si vide assicurato sul trono, ragunate le corti, nel giorno dieci di maggio del 1713, promulgò una prammatica, colla quale stabilì la legge salica, cioè la esclusione delle femmine dalla successione al trono. Carlo IV pensò altrimenti, e nel 1789, coll'approvazione similmente delle corti, sottoscrisse altra prammatica, colla quale derogò a quella del suo avo, e ristabilì il diritto comune. Quella legge rimase allora segreta, e fu di poi pubblicata da Ferdinando VII, ai ventinove di marzo del 1830. E tale pubblicazione fu appunto opportuna, poichè, privo sino allora di prole, agli undici di ottobre di quell'anno gli nacque una figlia dalla regina Maria Cristina. L'infante Carlo di Borbone, fratello di Ferdinando VII, vedendosi da quella prammatica escluso dal trono, la impugnò con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, ed allora la successione divenne una questione di parte[3]. La regina si circondò di uomini moderati e liberali, e l'infante Carlo di realisti assoluti, detti colà apostolici. Nel 1832 il re si ammalò gravemente (si pubblicò eziandio ch'era morto), e gli apostolici approfittarono dello stato di agonia a cui era ridotto per estorcergli un decreto, col quale revocava la prammatica pubblicata due anni addietro. Ricuperate però alquanto le forze annullò quell'atto, che aveva sottoscritto mentr'era privo della ragione[4]. Non

[1] Collezione delle leggi del 1834, num. 2199.
[2] Leg. 2, tit. 15, § 2.
[3] Torreno. Storia della rivoluzione di Spagna, l. 18. Ann. hist. 1830, part. 2, chap. 7; et App. pag. 204.
[4] Ann. hist. del 1832, part. 2, chap. 8; et App. pag. 219 a 230.

ostante però quel miglioramento, comprendeva benissimo che si avvicinava il termine dei suoi giorni, e volendo prevenire per quanto poteva le discordie di famiglia, nella primavera di quest'anno, allontanò dalla Spagna il fratello pretendente, autorizzandolo a recarsi in Portogallo (dove difatti andò), e poi a Roma. Quindi ai venti di giugno ragunò le corti, composte dei principali del regno, e fece ad esse riconoscere in succeditrice al trono la sua figlia primogenita Maria Isabella. Ai ventinove di settembre morì, lasciando per testamento la superstite regina, reggente dello Stato durante l'età minore della figlia. Maria Cristina, nell'assumere le redini del governo, annunziò che avrebbe conservato religiosamente le leggi fondamentali della monarchia, ma avrebbe riformato gli abusi introdotti dal tempo nell'amministrazione. Tali precauzioni però non furono sufficienti ad evitare le discordie civili. Potente era ancora la parte che sosteneva esclusivamente le abitudini antiche. Le provincie di Navarra, di Biscaglia, di Alava e di Guispocoa, che in forza di antichi privilegi (detti *fueros*) erano esenti da molti pesi e reggevansi quasi a repubbliche municipali, prevedendo che sarebbero state ridotte all'eguaglianza delle altre, innalzarono apertamente la bandiera della rivoluzione. Così principiò in Ispagna una guerra civile, alla quale prese di poi interesse tutta l'Europa, e specialmente l'Italia, come narrerò a suo tempo[1].

26. Intanto deggio quivi accennare che Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, come discendente di Filippo V, e chiamato alla successione di Spagna in mancanza di agnati più prossimi, ai diciotto di maggio protestò contro la pubblicazione della prammatica di Carlo IV, come pregiudiciale ai suoi diritti eventuali. Rinnovò la protesta allorquando la regina fu riconosciuta succeditrice dalle corti ed al momento che ascese al trono dopo la morte del genitore. Si astenne dal riconoscerla, ed interruppe le relazioni diplomatiche con quella corte[2].

[1] Ann. hist. del 1833, part. 2, chap. 8; et App. pag. 168 a 176.
[2] Rapporti del ministro degli affari esteri di Spagna alle corti nel dì 7 e 9 agosto 1834. Murhard. Suppl. au Recueil de Traités, tom. 17, p. 95.

27. Accennai nel 1831, che Pietro duca di Braganza, già imperatore del Brasile, era venuto in Europa per scacciare dal Portogallo il fratello Michele e stabilirvi la sua figlia Maria da Gloria[1]. Ora aggiungerò che nel 1832 ragunò nell'isola di Terceira una flottiglia con circa settemila uomini, e con essi nel mese di luglio sbarcò a Porto. Ne seguirono alcuni combattimenti, ma senza risultamento[2]. In quest'anno però ai ventiquattro di luglio s'impadronì di Lisbona, e nel mese di ottobre vi collocò la figlia sul trono[3].

28. Siccome il clero portoghese aveva favorito molto la causa dell'infante Michele, il duca di Braganza procurò di togliergli l'influenza il più che fosse possibile. Incominciò pertanto dal fare intimare al nunzio pontificio Alessandro Giustiniani: Che nella capitale essendovi il massimo malcontento contro di lui, e non volendo che fosse insultato il rappresentante del sommo pontefice, partisse da Lisbona nello spazio di tre giorni. Il nunzio pontificio protestò contro tale intimazione; ma non ottenne che pochi giorni di dilazione, e dovette partire. Rimase però in Lisbona Curoli uditore della nunziatura. Il duca soppresse poscia il tribunale della nunziatura, che aveva colà una vasta giurisdizione. Istituì quindi una commessione per una riforma generale del clero. Intanto annullò i privilegi del foro che il medesimo godeva. A tenore di quanto aveva scritto al papa due anni addietro[4], dichiarò vacanti i vescovati e gli arcivescovati conferiti sulla nomina del fratello. Soppresse alcuni conventi ed intimò ai novizii di tutti gli altri di ritornarsene alle loro case. Il papa in una allocuzione concistoriale dei trenta di settembre riprovò altamente tutte queste novità ecclesiastiche, e le dichiarò invalide e nulle. Conchiuse poscia col dire che la causa essendo di Dio, sperava ch'esso avrebbe richiamato a migliori consigli le menti di coloro, per opera dei quali la Chiesa soffriva tante angustie[5].

[1] V. anno 1831, § 120-121.
[2] Ann. hist. del 1832, part. 2, c. 9, p. 458 a 465; et App. p. 230 a 235.
[3] Ibid. del 1833, part. 2, chap. 9, pag. 528 a 547.
[4] V. anno 1831, § 21.
[5] Allocutio Greg. XVI habita in consistorio dici 30 sept. 1833.

29. La Francia, l'Inghilterra e la Russia, che nel 1830 avevano nominato re di Grecia il duca Leopoldo di Sassonia Coburgo, dopo la di lui rinunzia[1], con protocollo sottoscritto in Londra ai sette di maggio del 1832, concertarono di collocare su quel trono il principe Ottone, secondogenito del re di Baviera[2]. Il nuovo sovrano recossi nei suoi Stati nel mese di febbraio di quest'anno. Le truppe francesi, che nel 1828 eransi recate colà per proteggere l'indipendenza greca[3], nel mese di agosto ritornarono nelle loro regioni[4].

30. Mehemet-Alì pascià di Egitto nel 1806 erasi reso quasi indipendente dalla Porta. Nel 1816 egli vinse i vecabiti, nemici molto pericolosi dell'impero ottomano. Il sultano in ricompensa gli promise il governo della Siria; ma poi non gli mantenne la parola, temendo che diventasse troppo potente. Da ciò ne derivarono dissapori, ed in fine il pascià tentò di avere colle armi quello che non aveva potuto ottenere con un diploma[5]. Nel 1831, col pretesto di alcune questioni col pascià di san Giovanni di Acri, spedì in Siria un poderoso esercito sotto gli ordini d'Ibrahim suo figlio, il quale nell'anno seguente espugnò quella fortezza un tempo assediata invano da Bonaparte[6]. Il sultano gli spedì contro un esercito; ma Ibrahim ai ventinove di luglio lo battè ad Adana, ed ai ventuno di dicembre lo disfece a Koniah, dove fece prigioniere lo stesso gran-visir[7]. Sul principio poi di quest'anno egli varcò il Tauro ed avanzossi a Magnesia, a Belikesser e ad Aidin a poche miglia da Costantinopoli. Il sultano ridotto all'impotenza di sostenersi colle proprie forze avrebbe desiderato soccorsi dai re di Francia e d'Inghilterra suoi antichi amici; ma questi essendo troppo discosti, dovette chiedere (o accettare) quelli della Russia. Difatti diecimila russi partiti nel principio di aprile dalle coste settentrionali del Mar Nero, in pochi giorni

[1] V. anno 1830, § 36.
[2] Ann. hist. del 1832, p. 2, c. 5, p. 406 a 417; et App. p. 214 a 218.
[3] V. anno 1828, § 15.
[4] Ann. hist. del 1833, part. 2, chap. 5, pag. 460; et App. pag. 162.
[5] Memorie particolari. — [6] V. anno 1799, § 93.
[7] Ann. hist. del 1832, part. 2, chap. 4; et App. pag. 199 a 214.

sbarcarono in Asia presso il Bosforo, al cospetto di Costantinopoli. Intanto l'incaricato di Francia s'interpose per un accomodamento, ed in quelle urgenti circostanze facilmente vi riuscì. Nella metà di aprile la Porta concedette a Mehemet-Alì il governo della Siria, e di poi ad Ibrahim l'affitto del distretto di Adana nella Caramania. Nel mese di giugno l'esercito egizio ripassò il Tauro, ed ai dieci di luglio i russi partirono per ritornare alle loro regioni[1].

31. La Russia peraltro non tralasciò di trarre profitto da quel soccorso. Due giorni prima della partenza delle truppe i suoi agenti sottoscrissero con quelli della Porta un trattato di alleanza fra le due potenze. Esse dichiararono: L'unico scopo della lega essere la comune difesa dei loro Stati contro ogni usurpazione. Promettere perciò di concertarsi senza riserva su tutti i punti che risguardassero alla loro rispettiva tranquillità e sicurezza, e di porgersi vicendevolmente a tal fine soccorsi materiali e la più efficace assistenza. Con articolo separato si convenne: Che la Sublime Porta, invece dei soccorsi materiali che doveva somministrare al bisogno, avrebbe limitato la sua azione in favore della Russia e chiudere lo stretto dei Dardanelli, cioè a non consentire ad alcuna nave da guerra straniera, sotto qualunque pretesto, di entrarvi[2]. In tal guisa la Russia divenne quasi protettrice della Turchia.

1834

SOMMARIO — 1. Tentativi della Giovine Italia in Savoja — 2. Punizioni di alcuni rei — 3. Congiura in Genova — 4. Trama in Livorno — 5. Espulsione di faziosi dalla Svizzera — 6. Istituzione della Giovine Europa — 7. Nuovo debito di Piemonte. Tesoro — 8. Convenzione fra la Sardegna, la Francia e l'Inghilterra per la tratta dei mori — 9. Convenzione fra la Sardegna e l'Austria per reprimere il contrabbando — 10. Allocuzione concistoriale sugli affari ecclesiastici del Portogallo — 11. Nuovo ordinamento delle truppe pontificie — 12. Legge sul reclutamento dell'esercito nel regno delle due Sicilie — 13. Questioni e

[1] Ann. hist. del 1833, part. 2, chap. 4; et App. pag. 159-160.
[2] Murhard. Suppl. au Recueil de Traités, tom. 4, pag. 655.

convenzione tra Ferdinando II ed il sultano di Marocco — 14. Disposizioni sulla immunità personale degli ecclesiastici nel regno delle due Sicilie — 15. Trame repubblicane in Francia — 16. Lega tra il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna — 17. Espulsione dal Portogallo dell'infante Michele. Sua protesta. Morte del duca di Braganza — 18. Intrapresa dell'infante Carlo di Spagna. Trattato addizionale tra la Spagna, la Francia, l'Inghilterra ed il Portogallo — 19. Riforme liberali in Ispagna — 20. Statuto reale — 21. Disgusti di varie potenze per le cose di Spagna — 22. Cholèra in Madrid. Eccidio di religiosi.

1. La inutilità dei tentativi che i direttori della *Giovine Italia* avevano fatti nell'anno precedente per rivoltare la nazione, non glie ne fece punto abbandonare la idea. Proseguirono le trame, e nel tempo stesso gli armamenti per una spedizione in Savoja. Per questa intrapresa prepararono nel territorio ginevrino circa settecento cinquanta profughi o avventurieri italiani, savojardi, svizzeri, polacchi e tedeschi, e ne conferirono il comando al generale Ramorino. Ne concertarono altra banda di circa centocinquanta nel territorio francese tra Lione e Grenoble, e la misero sotto gli ordini di Ardoino. I profughi savojardi vantavano e speravano di avere molti aderenti fra gli abitanti della loro provincia, e diserzione copiosa di soldati nei reggimenti che vi erano di presidio. Si stabilì che Ramorino entrasse in Savoja con due colonne mosse da Carouge e da Nyon, ed Ardoino vi penetrasse da Les Echelles. In Carouge però non si poterono raccogliere che circa duecento uomini, dei quali cinquanta erano italiani comandati da Antonini col grado di colonnello, inesperti al maneggio delle armi, novanta savojardi senza disciplina, e sessanta polacchi. Nondimeno Ramorino si mise alla loro testa, e nella sera del primo di febbraio entrò in Savoja per Etrembieres e recossi ad Annemasse. Disarmò i doganieri, abbattè gli stemmi reali, innalzò l'albero della libertà, e spiegò la bandiera tricolore italiana. Mazzini, Andrea Melegari, Giovanni Ruffini e Basilio Rubin avvocato di Annecy, stabilirono, o per dir meglio idearono un governo temporaneo sollevatore, ed in nome del popolo pubblicarono una proclamazione, nella quale tra le altre cose decla-

marono: Dovunque è dispotismo, la sollevazione è il più santo dei doveri. Allorquando il momento maturato dalle circostanze è giunto, sarebbe un delitto di non seguire la bandiera della insurrezione. Questo momento è giunto. Quindi la sollevazione è promulgata, ed i cittadini sono chiamati alle armi al grido di *viva la repubblica*. Nel tempo stesso spargevano dichiarazioni stampate, colle quali annunziavano: La *Giovine Italia* non concepire l'Italia che intiera dalle Alpi al Faro. Essere essenzialmente repubblicana. Marciare alla unità. Non riconoscere possibile alcuna confederazione. Aspirare a fondare una Roma del popolo, centro di una grande e libera unità religiosa, politica e sociale, com'essa fu la Roma degl'imperatori centro di unità materiale, e la Roma dei papi centro di una unità morale. Ma le popolazioni rimasero indifferenti, non fuvvi alcuno che seguisse la innalzata bandiera, e non comparve un solo disertore dei tanti che se ne aspettavano. Quindi Ramorino recossi a Carra, e prese posizione per aspettare l'altra colonna che si attendeva da Nyon. Ma questa non potè marciare, perchè il governo svizzero ne aveva impedita la partenza. Intanto i polacchi vedendosi delusi, nella seguente notte ritornarono nella Svizzera. Allora Ramorino disperò della intrapresa, e rientrò nel territorio ginevrino prima che lo raggiungessero le truppe regie che si erano raccolte per combatterlo. Ardoino entrò nel villaggio di Echelles nella mattina dei tre di febbraio, ed accampossi in una prossima collina. Assalito nella seguente notte da un distaccamento mosso dal Ponte di Beauvoisin, perdette quattro morti e due prigionieri, e se ne rientrò in Francia[1].

2. I due arrestati a Les Echelles (un Angelo Volentieri ed un Giuseppe Borrel) furono condannati a morte dal consiglio divisionario di Chambery e fucilati nel giorno diciassette dello stesso mese[2]. Il senato poi della stessa città, con sentenza dei ventidue di marzo, dichiarò il Ramorino, il Rubin ed altri dodici savojardi rei di lesa mae-

[1] Gazz. Piem. del 1834, n. 15, 16, 17, 18, 21 e 38. Brofferio. Storia di Piemonte, part. 3, cap. 4. Memorie particolari.
[2] Gazzetta piemontese del 1834, n. 21.

stà, e li condannò alla forca. Ed essendo tutti contumaci, ordinò che intanto: Un cartello, il quale contenesse in grossi caratteri i nomi e le qualità dei condannati e la natura del delitto, fosse dal carnefice attaccato ad una forca innalzata al luogo consueto[1].

3. I faziosi avevano eziandio tentato di sedurre varii bassi-uffiziali del presidio di Genova per procurare d'impadronirsi di quella piazza, ma la polizia scoprì la trama ed arrestò alcuni sospetti. Allora i veri seduttori fuggirono. Il consiglio di guerra divisionario, con sentenza dei tre di giugno, ne condannò in contumacia tre alla pena di morte ignominiosa, dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato. Fu tra essi Giuseppe Maria Garibaldi di Nizza capitano marittimo mercantile e marinaro di terza classe al regio servizio[2].

4. Altra combriccola si ordì in Livorno, denominata: *Famiglia diciassette della società dei veri italiani*. Gli ascritti assunsero nomi celebri, fra i quali Brunellesco, Galilei e Macchiavelli. Giurarono di cooperare con tutti i mezzi, ed anche col sagrifizio della propria vita, a ridurre i diversi Stati e governi d'Italia in un solo corpo di nazione, regolata da un governo repubblicano, fondato sulla sovranità del popolo e sui principii di vera eguaglianza. La polizia ne arrestò alcuni, e la rota criminale di Firenze, con sentenza degli otto di novembre, ne condannò due (un Guitera maltese ed un Magliulo napolitano) ai lavori pubblici per un quinquennio, tre per un triennio, ed altri tre, tra' quali due contumaci, al confine in Grosseto per cinque anni[3].

5. Del resto i rifuggiti nella Svizzera, col loro tentativo contro la Savoja e le continue trame in Italia, eccitarono l'attenzione di tutte le potenze europee, intente a conservare gli ordini esistenti. Il re del regno delle due Sicilie, la confederazione germanica, l'Austria, la Prussia e persino la Russia insistettero presso la Svizzera af-

[1] Gazz. piem. del 1834, num. 38.
[2] Sentenza nella gazzetta piemontese del 1834, num. 72.
[3] Memorie particolari.

finchè scacciasse dal suo territorio quei torbidi ospiti. Il re di Sardegna poi, come parte offesa, chiedeva inoltre che fossero puniti quegli svizzeri, i quali erano entrati colle armi nel suo territorio. Il governo svizzero li aveva spontaneamente fatti allontanare dalle frontiere. Acconsentiva quindi a scacciare coloro che avevano preso le armi; ma sosteneva che gli altri non si potessero molestare senza violare il diritto di asilo. Le potenze insistenti però vollero che fossero espulsi anche quelli che erano notoriamente perturbatori. La Svizzera dovette in fine cedere, ed i principali fuorusciti, attraversando la Francia, recaronsi in Inghilterra[1].

6. Prima però di abbandonare la Svizzera quei faziosi si strinsero maggiormente fra di loro, ed ampliarono le vedute della loro permanente congiura. Ad imitazione della *Giovine Italia* eransi stabilite la *Giovine Germania* e la *Giovine Polonia*. I rappresentanti di queste tre società unironsi in Berna, e nel giorno quindici di aprile sottoscrissero un atto, col quale in sostanza dichiararono: Noi uomini di progresso e di libertà, credendo nell'eguaglianza e nella fratellanza degli uomini, nella eguaglianza e nella fratellanza dei popoli, credendo che l'umanità è chiamata a procedere per un progresso continuo, e sotto l'impero della legge morale universale, allo sviluppo libero ed armonico delle proprie facoltà, ed al compimento della propria missione nell'universo; che essa nol può se non col concorso attivo di tutti i suoi membri liberamente associati; che l'associazione non può veramente e liberamente costituirsi che fra eguali, dacchè ogni ineguaglianza trascina violazione d'indipendenza; ed ogni violazione d'indipendenza guasta la libertà del consenso, che la libertà, l'eguaglianza, l'umanità sono sacre egualmente; ch'esse costituiscono tre elementi inviolabili in ogni soluzione assoluta del problema sociale; e che qualunque volta uno di questi elementi è sagrificato agli altri due, l'ordinamento dei lavori umani per raggiungere questa soluzione pecca radicalmente. Convinti che se il fine a cui tende l'umanità è uno essenzial-

[1] Memorie particolari.

mente, se i principii generali che devono dirigere le umane famiglie nel loro viaggio a quel fine sono identici, mille vie non pertanto sono schiuse al progresso. Convinti che ad ogni uomo e ad ogni popolo spetta una missione particolare, la quale, mentre costituisce la individualità di quell'uomo o di quel popolo, concorre necessariamente al compimento della missione generale dell'umanità. Convinti in fine che l'associazione degli uomini e dei popoli deve riunire la tutela del libero esercizio della missione individuale alla certezza della direzione, allo sviluppo della missione generale. Forti dei nostri diritti di uomini e di cittadini. Forti della nostra coscienza e del mandato che Dio e l'umanità confidano a coloro che vogliono consacrare il braccio, l'intelletto e la vita alla santa causa del progresso dei popoli. Essendoci prima costituiti in associazioni nazionali libere e indipendenti; nocciuoli primitivi della Giovine Italia, della Giovine Polonia e della Giovine Germania. Riuniti a convegno per l'utile generale, nel decimoquinto giorno del mese di aprile dell'anno 1834, colla mano sul cuore, e ponendoci mallevadori del futuro, abbiamo stabilito quanto segue—La Giovine Germania, la Giovine Polonia e la Giovine Italia, associazioni repubblicane tendenti ad un fine identico che abbraccia l'umanità, sotto l'impero di una stessa fede di libertà, di eguaglianza e di progresso, stringono fratellanza ora e per sempre per tutto ciò che riguarda il fine generale. Una dichiarazione dei principii che costituiscono la legge morale universale, applicata alla società umana, verrà stesa e sottoscritta concordemente dalle tre congreghe nazionali. Essa difinirà la credenza, il fine e la direzione generale delle tre associazioni. Nessuna di esse potrà allontanarsene nei suoi lavori senza violazione colpevole dell'atto di fratellanza e senza subirne le conseguenze. Per tutto ciò che esce dalla sfera degli interessi generali e dalla dichiarazione dei principii, ciascuna delle tre associazioni è libera ed indipendente. Fra le tre associazioni che si riconoscono, si stabilisce una lega di offesa e di difesa e di solidarietà dei popoli. Tutte e tre lavorano concordemente ad emanciparsi. Ciascuna avrà diritto al soccorso dell'altra per ogni manifestazione

solenne ed importante che avrà luogo per essa. La riunione delle congreghe nazionali, o dei delegati di ogni congrega, costituirà la congrega della Giovine Europa: gl'individui che compongono le tre associazioni sono fratelli. Ognuno di essi adempirà coll'altro ai doveri di fratellanza. La congrega della Giovine Europa determinerà un simbolo comune a tutti i membri delle tre associazioni. Essi tutti si riconosceranno a quel simbolo, un motto comune posto in fronte agli scritti contrasegnerà l'opera delle associazioni. Qualunque popolo vorrà partecipare ai diritti ed ai doveri della fratellanza, stabilita fra i tre popoli collegati in quest'atto, aderirà formalmente all'atto medesimo, sottoscrivendosi per mezzo della propria congrega nazionale. Per la parte italiana sottoscrissero quest'atto Giuseppe Mazzini, L. A. Melegari, Giovanni Ruffini, C. Bianco, Rosales ed A. Ghiglione[1].

7. Fra insidie così frequenti, la corte di Torino credette opportuno di avere una cassa di riserva i di cui fondi non potessero essere impiegati che in spese straordinarie ed urgenti per la sicurezza dello Stato. Il danaro fu procurato per mezzo di un prestito di ventisette milioni di lire che fu fatto al cinque per cento colla casa bancaria di Torino Barbaroux e Tron. Il saggio fu al centododici e mezzo per cento; di modo che per ventisette milioni si ebbero trenta milioni trecentosettantacinquemila lire. Saggio lusinghiero se non si fosse trattato di un debito, che molti credettero inopportuno, anzi contrario ai principii della sana economia politica, la quale non ammette i pubblici tesori. Imperciocchè essa preferisce di lasciare i capitali in circolazione per averne il frutto all'opportunità, anzi che tenerli oziosi nelle casse. Secondo lo stile del tempo, fu fissato un fondo di ammortizzazione dell'uno per cento per estinguere il debito in trentasei anni[2].

8. La Francia e l'Inghilterra con due convenzioni, dei trenta novembre del 1831 e dei ventidue marzo del 1833,

[1] Esposizione dei principali risultamenti ottenuti dai processi sulle trame rivoluzionarie in Germania. Francfort 1839. Memorie particolari.
[2] Editto e lettere patenti dei 27 maggio 1834.

stabilirono alcuni patti per rendere più efficaci i mezzi d'impedire la tratta dei mori[1]. Aggiunsero che avrebbero invitato le altre potenze marittime ad accedervi. Invitarono di fatti il re di Sardegna, il quale vi accedette con una convenzione sottoscritta in quest'anno in Torino nel giorno otto di agosto[2].

9. Ai quattro di dicembre Carlo Alberto sottoscrisse altra convenzione coll'imperatore d'Austria, colla quale si stabilirono varii regolamenti per reprimere il frequente contrabbando che si commetteva sulle acque del Lago Maggiore, del Ticino e del Po, dalle quali erano divisi i due Stati[3].

10. Il papa fu in quest'anno sempre più angustiato dagli affari ecclesiastici del Portogallo. Il duca di Braganza, reggente di quello Stato, nel mese di marzo scacciò da Lisbona l'uditore della nunziatura, Curoli, perchè, contro la soppressione da esso fatta della giurisdizione della medesima, continuava a concedere dispense. Fece inoltre abbassare lo stemma pontificio ch'era sul palazzo della nunziatura; soppresse tutti gli ordini religiosi; abolì il patriarcato di Lisbona eretto da Clemente XI, e prescrisse varie disposizioni per invigilare, o piuttosto vincolare, gli ecclesiastici creduti Michelisti. A tali annunzi Gregorio XVI fece togliere in Roma lo stemma di Portogallo dal palazzo in cui era la legazione, non riconosciuta, della regina Maria da Gloria. Quindi in un concistoro, tenuto nel dì primo di agosto, deplorò altamente tali e tanti danni recati alla Chiesa portoghese. Dichiarò nulli i decreti profferiti dal duca di Braganza contro la medesima. Rammentò agli autori di essi le censure dei canoni contro i profanatori ed i violatori della libertà ecclesiastica, e minacciò di fare uso di tutta l'autorità conferitagli da Dio, se quel governo non desisteva di attentare alla potestà ed alla immunità ecclesiastica[4].

11. Il governo pontificio diede in quest'anno un nuovo

[1] Martens. Recueil, ec. Suppl. tom. 13, pag. 544 a 558.
[2] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 5, pag. 56, 72 et 75.
[3] Ibid. tom. 5, pag. 60.
[4] Allocutio Gregorii XVI, habita in Consistorio secreto, kal. aug. 1834. Memorie particolari.

ordinamento alle sue truppe. Stabilì che vi fossero novecentottantadue uomini di artiglieria, mille di cavalleria, undicimila trecento di fanteria, duemila settecento carabinieri, novecento bersaglieri e ventinove uomini di marina. In tutto diciassettemila trecentosessantadue uomini con mille cinquecentoventiquattro cavalli[1]. La spesa per tutta la truppa era di circa due milioni di scudi all'anno[2].

12. Il re del regno delle due Sicilie, che nel precedente anno aveva dato un nuovo ordinamento al suo esercito[3], in quest'anno provvide al reclutamento. Con decreto dei diciannove di marzo dispose che si rinnovasse e si conservasse coll'arrolamento volontario, col prolungamento del servizio e colla leva. Questa si eseguisse di qua e di la dal Faro sulla base della popolazione, e comprendesse tutti i giovani dall'età di diciotto ai venticinque anni. La durata del servizio fosse di anni cinque di attività, e di altri e tanti di riserva[4].

13. Nel 1782 il re delle due Sicilie aveva conchiuso col sovrano di Marocco un trattato di pace e di amicizia, nel quale si erano stabiliti alcuni regolamenti sul commercio dei rispettivi sudditi[5]. Insorsero posteriormente varie questioni, ed in fine quel sultano escluse da'suoi porti la bandiera napolitana. Di più spedì contro di essa due brigantini armati in corso. A tale annunzio Ferdinando II nel mese di maggio inviò sulle coste di Marocco una divisione navale, composta di una fregata, di una corvetta, di un brigantino e di una goletta, e ne diede il comando al retro-ammiraglio Staiti, che nel tempo stesso munì di pieni poteri per trattare di accomodamento. Bastò tale dimostrazione di forza per indurre quel sultano a desistere dai suoi disegni ostili. Si venne a trattative, ed ai venticinque di giugno lo Staiti ed un plenipotenziario marocchino sottoscrissero in Gibilterra una convenzione, colla quale fu confermato il trattato del 1782, e si aggiunsero varii articoli per prevenire, per quanto fosse possibile, nuove questioni[6].

[1] Ordine del giorno dei 29 decembre 1834. — [2] Memorie particolari.
[3] V. anno 1833, § 18. — [4] Collezione delle leggi del 1834, n. 2068.
[5] V. anno 1782, § 8. — [6] Collezione delle leggi del 1837, n. 3923.

14. Gli ecclesiastici del regno delle due Sicilie si lagnavano che nel concordato del 1818 nulla si fosse stabilito per la loro immunità personale. Ferdinando II volle togliere di mezzo quei disgusti, e diede istruzioni al conte Ludolf, suo ministro plenipotenziario in Roma, di concertare su di ciò qualche nuovo atto colla santa Sede. Difatti egli trattò, e nel giorno sedici di aprile conchiuse col cardinale Bernetti segretario di Stato una convenzione, nella quale furono stabiliti per gli ecclesiastici varii privilegi nel foro criminale. Si convenne fra le altre cose, che i vescovi avessero il diritto di esaminare il processo degli ecclesiastici condannati a morte, prima di procedere alla loro degradazione; e trovando gravi motivi a favore del reo, rassegnarli al re per una nuova revisione della causa. Il papa con breve dei ventisette di maggio approvò la convenzione[1]; ma in Napoli essendo stata comunicata alla consulta del regno per le solite formalità di esecuzione, quel consesso osservò che derogava al codice di procedura nei giudizi penali, e rappresentò al sovrano che non si doveva eseguire. Difatti rimase sospesa. In fine nel 1839 si recò in Napoli il prelato Capaccini ed accomodò la questione, concertando col ministero alcune istruzioni da comunicarsi agli ordinarii, sul modo col quale la convenzione si doveva eseguire. Così fu messa in esecuzione[2].

15. I repubblicani francesi, che nel 1830 non avevano potuto ascendere al governo, non disperavano di pervenirvi in altro tempo. Cospirarono pertanto nelle società segrete; e nell'anno 1833 il ministro dell'interno annunziò, che di queste ve n'erano nove con propensione repubblicana, e trentuno affatto repubblicane[3]. Il governo non mancava d'invigilarle; ma conosceva di non poterle estirpare. Una detta dei *Mutuellisti* era in Lione, e vi si erano ascritti varie migliaia di operai. Nel mese di aprile molti di essi sollevaronsi per farsi aumentare il salario. Alcuni faziosi approfittarono subito di tale movimento per

[1] Breve *Cum in tuenda* dei 27 aprile 1834.
[2] Istruzioni dei 10 settembre 1839. Collezione delle leggi del 1839, num. 5620. — [3] Discorso nella camera dei deputati ai 30 marzo 1833.

pronunziare la deposizione del re ed il ristabilimento della repubblica, dichiarandone primo console Luciano Bonaparte. Presto però la forza delle truppe sedò quella sollevazione. Dissipò similmente altri tumulti di minore importanza, ma similmente repubblicani, che nel corso dell'anno scoppiarono in Grenoble, in Luneville e nella stessa Parigi[1].

16. Il reggente di Portogallo, la regina reggente di Spagna ed i re di Francia e d'Inghilterra contrassero in Londra ai ventidue di aprile una lega per scacciare dal Portogallo, tanto l'infante Michele, quanto l'infante Carlo di Spagna. Si convenne: Che la Spagna spedisse in Portogallo un corpo di truppe (esso vi era di già entrato sei giorni prima della sottoscrizione del trattato), e l'Inghilterra vi cooperasse con una forza navale. Nel caso in cui la cooperazione della Francia fosse giudicata necessaria dalle parti contraenti, il re dei francesi si obbligava di fare ciò che si sarebbe stabilito di comune accordo fra esso ed i suoi tre collegati[2].

17. La notizia di questo trattato abbattè naturalmente gli animi dei Michelisti. D'altronde nel dì sedici di maggio perdettero compiutamente una battaglia campale ad Asseiceira. Allora l'infante Michele rimasto con poche migliaia di truppe scoraggiate, ed ormai di dubbia fede, dovette accettare una capitolazione che fu sottoscritta in Evora ai ventisei dello stesso mese di maggio. Si convenne che conservasse i suoi beni particolari, ed avesse una pensione di sessanta *contos di reis* (circa settantacinquemila colonnati), uscisse però dal Portogallo nello spazio di quindici giorni, coll'obbligo di non ritornare più in quel regno, nè in quello di Spagna. Imbarcossi di fatti poco dopo a Sines, ed ai ventuno di giugno arrivò a Genova. Appena sbarcato protestò immediatamente: Che il suo consenso a tutto quello che gli era stato imposto dalle forze preponderanti dei governi di Madrid e di Lisbona d'accordo con due grandi potenze, era stato

[1] Ann. hist. del 1834, part. 1, chap. 6, pag. 166 a 176.
[2] Murhard. Suppl. au Recueil de Traités, tom. 15, p. 808. Ann. hist. del 1834. App. pag. 70.

puramente temporaneo e non aveva altr'oggetto che di evitare maggiori disgrazie e spargimento del sangue dei suoi fedeli sudditi. Quella capitolazione doversi per conseguenza riguardare come di niun valore[1]. In tal guisa perdette i suoi beni e la pensione. Recossi di poi a Roma, dove giunse ai quattro di settembre, e visse con un assegnamento che gli somministrava il papa, prima in annui scudi diciottomila, poi di seimila, ed in fine di tremila e seicento. Il duca di Braganza però poco sopravvisse al piacere di avere ricuperato il trono alla figlia, poichè ai ventiquattro di settembre cessò di vivere[2].

18. L'infante Carlo di Spagna, in forza della convenzione di Evora, abbandonò anch'esso il Portogallo e passò in Inghilterra, dove sbarcò ai diciotto di giugno. Sul principio di luglio però ne partì nascostamente, attraversò ignoto la Francia, ed entrò nelle provincie sollevate di Spagna. Allora le quattro potenze collegate aggiunsero alcuni articoli (in Londra ai diciotto di agosto) al trattato dei ventidue di aprile, ed in sostanza stabilirono: Il re dei francesi obbligarsi di prendere, ai suoi confini verso la Spagna, le misure più opportune per impedire che alcuna specie di soccorso fosse inviato dal territorio francese ai sollevati spagnuoli. Il re della Gran-Bretagna somministrerebbe alla Spagna le armi e le munizioni da guerra che da essa gli fossero richieste, ed essendo d'uopo, l'avrebbe assistita con forze navali. Il Portogallo l'avrebbe aiutata con tutti i mezzi ch'erano in suo potere[3]. Questo trattato addizionale dimostrò maggiormente che la Francia, e molto più l'Inghilterra, avevano un interesse politico a sostenere il nuovo ordine di cose che si stabiliva in Spagna; ma non bastò a disarmare quei sollevati, i quali continuavano la loro guerra civile con gravi danni dei popoli e senza alcun risultamento definitivo.

19. Del resto la decadenza delle antiche leggi ed i danni delle recenti rivoluzioni avevano prodotto in Spagna tali e tanti sconcerti, che si conobbe essere impossibile il

[1] Murhard. Suppl. au Recueil de Traités, tom. 16, pag. 707.

[2] Annuaire hist. del 1834, part. 2, chap. 9; et App. pag. 147 a 161. Memorie particolari.

[3] Murhard. Suppl. au Recueil de Traités, tom. 16, pag. 716.

rimediarvi senza il concorso dell'intiera nazione. Diversi capitani generali (governatori) delle provincie, rappresentarono alla regina reggente: Che lo spirito pubblico richiedeva una convenzione di corti, le quali compilassero leggi uniforme ed adattate allo spirito del secolo, ed ordinassero la finanza. A tali rappresentanze era troppo pericoloso il resistervi, e nella metà di gennaio la reggente scelse ministri liberali e moderati, dei quali fu presidente Martinez de la Rosa, che accettarono, colla condizione che si riformasse lo Stato. Col loro consiglio la reggente pubblicò varii decreti, coi quali diede migliore forma a diversi rami della pubblica amministrazione. Nominò eziandio ai ventidue di aprile una giunta, composta di ecclesiastici e di secolari, alla quale diede l'istruzione: Di esaminare lo stato attuale di tutto il territorio spagnuolo, in ciò che concerneva la forma e la materia del culto e de'suoi ministri. Quindi proponesse un concetto dei miglioramenti che giudicasse più convenevoli, e per quelli che esigessero l'autorizzazione della santa Sede ne preparasse le domande, rivestite delle forme di metodo.

20. In quanto alle corti, la reggente, ai dieci di aprile pubblicò uno statuto reale compilato dal Martinez de la Rosa, che in sostanza era un estratto di antiche leggi della monarchia, modificate secondo lo spirito del secolo, ed in modo che il popolo non dovesse mai scordarsi di essere suddito. Esso in sostanza conteneva: Che le corti fossero composte di due ordini. Uno di proceri che comprendesse notabili per dignità elevate, per nascita illustre, per servigi, meriti, scienze e virtù. L'altro di procuratori eletti dalla nazione. La convocazione e lo scioglimento delle corti spettasse al re. Dovesse però convocarle nel termine di un anno dopo lo scioglimento, ed in alcune determinate circostanze. L'iniziativa spettasse al re, salvo alle corti il diritto di petizione. Non potersi imporre alcun tributo senza il consenso delle corti. Queste adunanze furono solennemente aperte ai ventiquattro di luglio, e discussero varie leggi. Si applicarono specialmente al debito pubblico, che, secondo alcuni calcoli, ascendeva ad ottocento milioni di colonnati, e stabilirono

varii regolamenti per liquidarlo in modo che fosse ordinato nella somma di circa duecentoventisei milioni: somma ancora enorme per uno Stato, le di cui rendite non erano che di ventisei milioni.

21. La rivoluzione liberale di Spagna dispiacque naturalmente ai sovrani assoluti. L'Austria, la Prussia, la Russia e la Sardegna si astennero dal riconoscere la regina. Richiamarono da Madrid i loro ministri, e non vi lasciarono che semplici incaricati di affari per osservare l'andamento delle cose. Gregorio XVI, seguendo la politica dell'Austria, si astenne anch'esso dal mettersi in correlazioni diplomatiche col nuovo governo di Spagna. Avrebbe nondimeno desiderato che il suo nunzio (Amat di san Filippo, arcivescovo di Nicea) vi fosse colà riconosciuto per i soli affari ecclesiastici, ma non potè ottenerlo. Del resto egli, più di qualunque altro potentato, rammaricossi di quel liberalismo. Imperciocchè prevedeva benissimo, che il medesimo vi avrebbe diminuita la sua influenza, ed alla liquidazione del debito pubblico sarebbe seguita la vendita di beni ecclesiastici.

22. Si aggiunse che, essendo scoppiato il cholèra in Madrid, si sparse colà, come altrove, la voce che il morbo proveniva da avvelenatori, e ne furono designati autori alcuni religiosi. Ciò produsse che una turba di furibondo popolaccio, nel giorno diciassette di luglio, massacrò sessantanove francescani e gesuiti. Eccidio deplorabile in se stesso e spaventevole, quale indizio del carattere che prendeva la rivoluzione[1].

[1] Ann. hist. del 1834, part. 2, chap. 7 et 8; et App. pag. 125 a 147. Memorie particolari.

1835

SOMMARIO — 1. Questioni ed accomodamento fra il re di Sardegna e la regina di Portogallo — 2. Morte di Francesco I imperatore d'Austria, a cui succede Ferdinando I — 3. Atto di clemenza di Ferdinando I — 4. Condanna di rei di Stato, e commutazione di pene — 5. Disgusti fra l'Inghilterra e Modena. Sgombramento austriaco — 6. Legge del gran duca di Toscana sulle successioni degli esteri — 7. Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili negli Stati pontificii — 8. Legge sulla successione degli stranieri — 9. Convenzione fra il papa e la duchessa di Parma, per la reciproca consegna dei disertori e dei delinquenti — 10. Innovazioni ecclesiastiche in Ispagna. Richiamo del nunzio pontificio da Madrid — 11. Il papa riconosce la indipendenza della Nuova Granata — 12. Terremoto nella Calabria Citeriore — 13. Morte di Romagnosi — 14. Cholèra — 15. Congiure in Francia.

1. Allorquando nel 1828 l'infante Michele di Braganza s'impadronì del supremo potere in Portogallo, il re di Sardegna richiamò, come gli altri sovrani, il suo rappresentante da Lisbona, ed i suoi ministri non ebbero più alcuna relazione diplomatica con Rodriguez incaricato di affari di Portogallo in Torino. Rimase però questi negli Stati sardi nella qualità di agente diplomatico della sua sovrana, ma considerato dalla corte di Torino qual semplice privato. Ricuperato il trono da Maria da Gloria, il re di Sardegna si astenne come altri sovrani assoluti dal riprendere le correlazioni diplomatiche con quella regina costituzionale. Continuò peraltro fra i due Stati il commercio come per lo innanzi. Accadde intanto che sul fine di luglio di quest'anno la principessa di Beira, sorella e parteggiana di Michele di Braganza, recossi a Torino coi figli dell'infante Carlo di Spagna. Allora il Rodriguez, che in quei giorni dimorava in Genova, credette opportuno di andare anche esso in quella capitale, per osservare da vicino le operazioni di quella principessa, che aveva la fama d'intromettersi negli affari di Stato. E di tale esplorazione ne parlò talvolta con persone imprudenti. Il re che il tutto seppe si offese che uno straniero, non rivestito di alcun carattere pubblico, cercasse d'indagare i suoi segreti, e nel dì primo di agosto

gli fece intimare dal ministro degli affari esteri di partire da'suoi Stati nello spazio di ventiquattro ore. A tale annunzio la regina di Portogallo nel giorno trentuno di agosto dispose: Che due mesi dopo la data di quel suo decreto, le navi con bandiera sarda non fossero più ammesse nei porti de'suoi dominii [1]. S'interpose però l'Inghilterra quale amica comune, e ricevute da ambedue le parti le spiegazioni opportune, Palmerston ministro degli affari esteri nel giorno nove di gennaio del seguente anno unì nel suo officio il conte di Agliè ministro sardo, ed il barone di Moncorvo ministro portoghese, e dichiarò: Che le spiegazioni ricevute da ciascuno dei due inviati, e che a loro aveva rispettivamente comunicate, essendo state ravvisate affatto soddisfacenti, credeva che nulla si opponesse al ristabilimento della buona intelligenza fra i due governi; e per giungere a questo desiderato fine, proponeva che le relazioni di commercio fra i due paesi fossero immediatamente ristabilite. Che a tale effetto venisse rivocato il decreto del governo di Portogallo dei trentuno agosto del precedente anno, e che dopo la notificazione della rivocazione di esso, da ambedue le parti fossero mandati consoli da ammettersi e riconoscersi colle formalità consuete. Gl'inviati di Portogallo e di Sardegna dichiararono di essere autorizzati dai loro governi ad aderire a tale proposta. Di quella conferenza se ne formò un protocollo, e così si accomodò la questione [2].

2. Ai due di marzo morì Francesco I imperatore d'Austria e sovrano in Italia del regno Lombardo-Veneto. Era nato in Firenze ai dodici di febbraio del 1768, ed era asceso al trono al primo di marzo del 1792. Fu l'ultimo che abbia avuto il titolo d'imperatore dei romani, ed il primo che abbia assunto quello d'imperatore d'Austria. In quattro guerre contro la Francia perdette molti Stati, e due volte fu in pericolo di perderli tutti. Li ricuperò nella quinta, ne aggiunse altri, e lasciò un impero più potente di quello che aveva trovato nell'ascendere al trono. Dal

[1] Documenti nel Supp. della Gazzetta piemontese del 1835, n. 217.
[2] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 5, pag. 82.

1810 aveva costantemente avuto in ministro il principe di Metternich, il quale, colle qualità di cancelliere di casa, corte e Stato, e ministro degli affari stranieri, aveva avuto la direzione generale delle cose pubbliche. Gli successe il figlio primogenito col nome di Ferdinando I.

3. Anche Ferdinando I ebbe a ministro il Metternich; ma gli si unirono nei consigli l'arciduca Luigi ed il conte Kolowrat. Giudicarono questi di annunziare il nuovo sovrano al regno Lombardo-Veneto con un atto di strepitosa clemenza. Erano da varii anni nelle carceri di Spilberg alcuni italiani condannati per delitti di Stato. In Milano pendeva ancora il processo contro venti individui arrestati nel 1833, come ascritti alla setta della *Giovine Italia*[1]. Ferdinando I con rescritto del giorno quattro di marzo dispose: Io voglio per atto di grazia condonare agli individui inquisiti in Milano per il delitto di alto tradimento la pena di morte, se venissero condannati alla medesima, e trasformarla nel carcere di secondo grado per più anni. Siccome però al pubblico bene interessa soltanto di rendere innocui cotesti delinquenti, così io voglio, tanto per essi, quanto per quei delinquenti di Stato, che benchè in via di giustizia non siano condannati alla pena di morte, il siano però al carcere di secondo grado per più anni; lasciare in loro libertà di sottoporsi a quest'ultima pena, ovvero di venire deportati per tutta la loro vita in America, e ciò sotto la condizione che se essi ricomparissero, quando che sia, sul continente d'Europa o nelle isole europee, ed ivi venissero arrestati dal mio governo direttamente, o indirettamente col mezzo di altre potenze, abbia ad essere in loro danno eseguita la suddetta pena del carcere, senza bisogno di ulteriore inquisizione o sentenza; ma soltanto dietro la rivelazione della loro idealità, e dopo espiata la pena siano banditi. Questa misura si estende a tutti quei delinquenti di questa specie, la di cui pena venne determinata al di là di cinque anni di carcere in secondo grado.

4. Il tribunale criminale di Milano ultimò il processo pendente contro i socii della *Giovine Italia*, con tre con-

[1] V. anno 1833, § 5.

formi sentenze di prima, seconda e terza istanza. Ne condannò diciannove a morte ed uno a venti anni di carcere. L'imperatore diminuì a tutti la pena, commutandola in quella del carcere per varii anni[1]. Andarono poscia quasi tutti in America. Vi passarono similmente quelli che erano nelle prigioni di Spilberg, e fra gli altri Federigo Confalonieri condannato per la congiura del 1821[2].

5. Mentre il capo della casa d'Austria temperava in tal guisa l'avversione che i liberali avevano al suo governo, l'arciduca di Modena continuava a perseguitarli con tutti i mezzi possibili, e specialmente colle gazzette che si stampavano nella sua capitale. Queste non si astenevano talvolta dal declamare contro l'Inghilterra, rappresentandola qual centro del liberalismo e promotrice di rivoluzioni in tutto il mondo. Seymour ministro britannico residente a Firenze, ed accreditato eziandio presso il duca di Modena, lo invitò per ben tre volte a non permettere tali declamazioni, ma non ebbe mai risposta. Allora il governo inglese credette che non fosse più della sua dignità il continuare le relazioni diplomatiche con quel sovrano, ed il Seymour nel mese di settembre ebbe l'istruzione di presentare le sue lettere di richiamo. Le truppe austriache, che erano entrate in Modena nel 1831, ne uscirono nel mese di settembre di quest'anno. Ne rimase però ancora un battaglione in Reggio[3].

6. Leopoldo II granduca di Toscana promulgò un motu-proprio, col quale dispose: Avendo rivolta la nostra sovrana attenzione alle veglianti leggi che per diritto di retorsione escludono gli esteri dalle successioni in Toscana, abbiamo riconosciuto che la loro conservazione è essenzialmente contraria ai veri interessi dello Stato, e perciò siamo venuti nella determinazione di ordinare quanto segue — Gli esteri, a qualunque nazione appartengano, saranno ammessi nell'avvenire a succedere in tutta la estensione del territorio dei nostri Stati nelle eredità testate ed intestate, e ad acquistare per qualunque titolo, anche lucrativo, alla pari dei nostri sudditi e nel

[1] Documenti pubblicati nella Gazzetta di Milano dei 29 settembre 1835, num. 272. — [2] V. anno 1821, § 153 a 156. — [3] Memorie particolari.

modo stesso ed ai medesimi effetti, senza che ad alcuno di essi possa opporsi la esistenza di leggi che inabilitino i toscani a succedere ed acquistare nello Stato a cui appartiene. Nel caso di divisione di una successione deferita per atti di ultima volontà, o per disposizione della legge, ad eredi toscani e stranieri, e composta di beni, situati parte in Toscana e parte in estero dominio, gli eredi toscani potrebbero prevalere sui beni situati nel granducato, una porzione eguale in valore ai beni posti in paese straniero, e dai quali per leggi o statuti di quel paese vengono esclusi. E tale disposizione, nei casi analoghi, si applicherà pure agli eredi per titolo singolare ed ai legatarii[1].

7. Narrai che Gregorio XVI nel 1831 pubblicò un regolamento nei giudizi civili, col quale ristabilì il codice di procedura di Pio VII, con alcune modificazioni. Avvertiva però nel tempo stesso che si sarebbe fatta una nuova compilazione di leggi giudiziarie, per rendere più spedito il corso dei giudizi civili[2]. Questo nuovo codice fu poscia ampliato e compiuto sul fine dell'anno precedente, e messo in vigore sul principio del presente. Nel pubblicarlo il pontefice avvertì: Che l'opera non sarebbe stata compiuta se alle nuove istituzioni giudiziarie non venissero conformate quelle leggi correttorie del comune diritto, che con tanta sapienza aveva promulgato lo stesso Pio VII sullo stato e sulla capacità delle persone, sulle successioni, sugli atti di ultima volontà, sui fidecommessi, sui contratti e sulle ipoteche, e che sebbene in parte modificate dal di lui successore Leone XII, tuttavolta lasciavano a desiderare un qualche miglioramento. Queste leggi pertanto riunite alle leggi che riguardano l'ordinamento giudiziario ed a quelle di procedura, riordinate tutte e rifuse, formare un corpo di cui le singole parti erano tra loro in armonia col titolo di *Regolamento legislativo e giudiziario* per gli affari civili[3].

8. In una delle leggi concernenti lo stato delle perso-

[1] Motu-proprio degli 11 decembre 1835. — [2] V. anno 1831, § 113.

[3] Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, emanato da Gregorio XVI con motu-proprio dei 10 novembre 1834.

ne, si dispose: Gli stranieri sono capaci di succedere all'eredità testate ed intestate, e di acquistare nello Stato pontificio, se e come per le leggi vigenti nei paesi esteri, saranno capaci di succedere e di acquistare i sudditi pontificii, salve le convenzioni politiche ed i trattati[1].

9. Il papa e la duchessa di Parma conchiusero in quest'anno una convenzione, per la reciproca consegna dei disertori e dei delinquenti. Si stabilì che la medesima avesse forza per cinque anni consecutivi, allo spirare dei quali, se non venissero fatte osservazioni in contrario da alcuna delle parti contraenti, s'intendesse conservata in vigore di quinquennio in quinquennio[2].

10. Gregorio XVI era sempre più malcontento delle cose di Spagna. Imperciocchè nel mese di aprile, discutendosi alle corti sul modo di soddisfare l'enorme debito pubblico, s'ideò immediatamente d'impiegare a tal'uopo una parte dei beni degli ordini religiosi. Il ministero avrebbe desiderato procedere nei modi canonici. Martinez de la Rosa presidente del consiglio osservò: Che nel 1820 eranvi in Spagna quarantaseimila regolari. Nel 1835 erano ridotti a trentamila; lo spirito del secolo li avrebbe diminuiti ulteriormente. Intanto potersi limitare la soppressione a quelle case che non avevano dodici individui, numero richiesto dai canoni per la esistenza[3]. Ma sul principio di giugno il ministero di Martinez de la Rosa rinunziò, e ne fu surrogato un altro sotto la presidenza di Torreno, e composto di personaggi meno circospetti. D'altronde i religiosi erano stati in varii luoghi maltrattati ed espulsi tumultuariamente dai loro chiostri. Da tutto ciò ne venne che la regina, sul rapporto del ministro di giustizia, ai quattro di luglio soppresse i gesuiti ed ai venticinque dello stesso mese, settecentocinquantasette monasteri o conventi che non avevano dodici individui professi. Nel giorno undici di ottobre poi soppresse tutti i monasteri degli ordini monastici e di canonici re-

[1] Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili, emanato da Gregorio XVI con motu-proprio dei 19 novembre 1834, § 8.
[2] Convenzione pubblicata in Roma con notificazione del card. segretario di Stato dei 19 decembre 1835.
[3] Discorso di Martinez de la Rosa alle corti nel giorno 11 aprile 1835.

golari di san Benedetto della congregazione Tarragonese e di Saragozza, di sant'Agostino e dei Premonstratensi. N'eccettuò soltanto otto dei principali. Tutti i beni dei monasteri e conventi soppressi furono messi a disposizione dello Stato. Nello stesso mese il governo proibì ai vescovi di ordinare ecclesiastici sino alla promulgazione di un regolamento sul clero, ed abolì la giurisdizione privilegiata, della quale godevano gli ecclesiastici nel foro criminale[1]. All'annunzio di questi primi atti, il sommo pontefice giudicò contrario alla sua dignità che un suo rappresentante (sebbene non riconosciuto) restasse spettatore di tali cose. Quindi sul fine di luglio richiamò da Madrid l'Amat di san Filippo arcivescovo di Nicea, che colà si tratteneva in attenzione di poter presentare le sue lettere credenziali di nunzio della santa Sede[2].

11. Intanto approfittando il pontefice della circostanza di non dover avere gli antichi riguardi verso la Spagna, riconobbe la indipendenza della repubblica della Nuova Granata, composta di provincie americane che si erano sottratte al dominio di quella potenza, e nel mese di novembre ricevette in Roma un incaricato della medesima[3].

12. Ai dodici di ottobre un terremoto scosse la Calabria Citeriore. Danneggiò gravemente Cosenza ed alcuni vicini villaggi. Fra questi Castiglione e Ruvello furono intieramente distrutti. Perirono circa centocinquanta persone, e molte altre furono ferite. Ferdinando II diede varie disposizioni per soccorrere gl'infelici che avevano maggiormente sofferto in quel disastro[4].

13. Nel giorno otto di giugno morì in Milano Gian Domenico Romagnosi autore di varie opere di dritto pubblico, e compilatore del codice di procedura criminale del regno italico. Era nato in Sasso Maggiore nel Piacentino ai tredici di decembre del 1761[5].

14. Nuova pestilenza incominciò in quest'anno a molestare l'Italia. Nel 1817 era sorto nel Bengala un morbo

[1] Ann. hist. del 1835, part. 2, chap. 7 et 8; et App. pag. 63 a 73.
[2] Memorie particolari. — [3] Diario di Roma del 1835, num. 100.
[4] Giorn. del regno delle due Sicilie dei 7 nov. 1831, num. 249.
[5] Memorie particolari.

che nel primo suo stadio produceva prostrazione di forze, dolore allo stomaco, tumefazione nell'addome, gorgogliamento nel ventre, vomito con alternanti o simultanee deiezioni alvine di un liquido biancastro. Nello stadio secondo, detto algido, cagionava vomiti e deiezioni di materie nericce, sete inestinguibile, granchi violenti, spasimi atroci, respirazione affannosa, freddo, pallore e cambiamento della cute in colore quasi turchino e porporino, alternazione nei lineamenti del volto, e finalmente un freddo sudore al quale seguiva la morte poche ore dopo il principio del male. Se poi i sintomi diminuivano per qualche pronto rimedio, o per non essere il morbo di una intensità mortale, allora ritornava il colore naturale, al quale seguiva un salutare sudore, indizio di guarigione. Ricuperava la salute quasi la metà di coloro che n'erano attaccati. Gl'inglesi colà dominanti vedendo che i principali sintomi di quel morbo erano simili al *cholèra morbo* che nel 1669 aveva infestata la Gran-Bretagna, ed era stato descritto dal loro Sydenam, lo chiamarono appunto collo stesso nome, e con esso fu di poi denominato generalmente. Dilatossi immediatamente per l'India, e serpeggiò per diverse regioni dell'Asia per lo spazio di tredici anni. Nel 1830 incominciò a molestare l'Europa, invadendo varie provincie dell'impero russo. Nell'anno seguente si comunicò alla Polonia, e da questa passò in Ungheria ed in Germania. Berlino e Vienna ne furono attaccate nel mese di settembre, ed Amburgo nell'ottobre. Nel novembre passò in Inghilterra, e da Londra nell'anno seguente si comunicò a Parigi[1]. Nel 1833 attaccò il Portogallo e poi la Spagna, dove serpeggiò specialmente nell'anno seguente. Tragittò nel tempo stesso in America e nell'Africa. Nel 1835 invase diverse provincie meridionali della Francia. Il re di Sardegna, vedendo allora minacciati i suoi Stati, mise cordoni militari ai confini occidentali, ma ciò nondimeno il morbo entrò in Italia, e nel mese di luglio attaccò Nizza e Cuneo, e nell'agosto Torino, Genova e Livorno. Durò dovunque circa due mesi, ma con intensità diversa. Nizza fra

[1] Cenni storici di alcune pestilenze, § 125 a 148.

ventiseimila abitanti, ne perdette duecentoventiquattro; in Cuneo, che ne contava diciottomila, ne morirono quattrocentoventicinque. In Torino fra cento diciassettemila ne mancarono soltanto duecentosei; ma Genova d'ottantamila ne perdette duemila centocinquantuno. In Livorno, fra novantamila, ne morirono mille centotrentanove. Varii altri paesi vicini alle indicate città soffrirono mortalità più o meno grave. Sul principio di ottobre poi il morbo attaccò Loreo Treponti ed altri luoghi del litorale veneto, e serpeggiò sino al fine dell'anno in Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Verona e nei circonvicini paesi. In Venezia dai nove di ottobre ai diciotto di dicembre fra centodiecimila abitanti ne morirono trecentocinquantanove. Mentre sul principio di settembre la pestilenza infuriava ancora in Genova, il re Carlo Alberto recossi colà per alcuni giorni. Rianimò colla sua presenza gli spiriti abbattuti, incoraggiò i magistrati ad adempiere ai loro offici, ed intanto diede copiosi soccorsi ai miserabili[1].

15. Due congiure furono in quest'anno tramate in Parigi contro la vita del re Luigi Filippo da alcuni miserabili che si dicevano repubblicani. La prima fu ordita da pochi artigiani che divisarono di assaltare il sovrano per istrada mentre nella sera dei ventisei di giugno, da una villa, sarebbe rientrato nella capitale. Traditi da un antico militare, che tentarono di associarvi, furono arrestati nel principio della loro esecuzione, e nell'anno seguente cinque furono condannati a diversi anni di carcere[2]. La seconda trama fu molto più pericolosa. Giuseppe Fieschi corso, già soldato di Gioacchino, ed uno de' suoi seguaci a Pizzo, un Pepin ed un Morey stabilirono di uccidere il monarca, nella circostanza in cui nelle feste anniversarie della rivoluzione di luglio sarebbe andato a cavallo ad una rassegna della guardia nazionale di Parigi. Unirono pertanto in una macchina ventiquattro canne da schioppo, le quali prendendo il fuoco tutte

[1] Memorie particolari.
[2] Annuaire hist. del 1835, part. 1, chap. 10, pag. 261; 1836, p. 1, chap. 9, pag. 148; et App. pag. 171.

assieme portassero i colpi in molto spazio. La collocarono quindi in una fenestra, avanti la quale doveva passare il re. Di fatti nel giorno ventotto di luglio Luigi Filippo recossi alla rassegna, circondato dai suoi tre primi figli e da numeroso stato maggiore, alla testa del quale era il maresciallo Mortier duca di Treviso. Il Fieschi mise fuoco alla macchina, ed undici persone, fra le quali il Mortier caddero morte all'istante. Sette ferite gravemente morirono poco dopo. Altre ventidue furono ferite leggermente. Il re non ebbe che una leggiera contusione alla fronte, ed i suoi figli rimasero illesi. Egli continuò il cammino, e fece la rassegna fra gli applausi della moltitudine sdegnata per l'infame attentato. I colpevoli furono arrestati, e quindi decapitati ai diciannove di febbraio del 1836[1].

1836

SOMMARIO — 1. Convenzione tra la Sardegna e la Toscana per la consegna dei malfattori — 2. Leggi promulgate nell'isola di Sardegna — 3. Incendio e ristauro del teatro della Fenice in Venezia — 4. Rinunzia di Bernetti alla segreteria di Stato. Nomina di Lambruschini — 5. Disposizioni governative — 6. Condanna di settarii — 7. Allocuzione concistoriale sugli affari di Portogallo — 8. Di Spagna — 9. Cenno sugli affari di Spagna. Soppressione degli ordini religiosi — 10. Dichiarazione al rappresentante diplomatico del governo spagnuolo in Roma — 11. Nascita di un principe ereditario in Napoli. Morte della regina Maria Cristina. Viaggio del re — 12. Matrimonio e partenza da Napoli del principe di Capua — 13. Atto sovrano di Ferdinando II per gl'individui della famiglia reale — 14. Istituzione di maggioraschi per i fratelli del re — 15. Terremoto nel distretto di Rossano — 16. Cholèra in varie parti d'Italia — 17. Navigazione a vapore fra gli Stati austriaci e l'Oriente — 18. Congiure in Francia — 19. Morte di Carlo X — 20. Di Letizia Bonaparte — 21. Di Nunziante.

1. Ai quattordici di gennaio i plenipotenziarii del re di Sardegna e del granduca di Toscana sottoscrissero in Firenze una convenzione per l'arresto e la consegna di tutti i malfattori sudditi di uno dei due sovrani contraenti

[1] Ann. hist. del 1835, part. 1, chap. 10, p. 280 a 287; 1836, part. 1, chap. 2, pag. 50 a 67; et App. pag. 150 a 161.

che rifuggissero nello Stato dell'altro e fossero rei dei delitti in essa indicati. Si stabilì che avesse forza per cinque anni, e si tenesse rinnovata di quinquennio in quinquennio, sino a dichiarazione in contrario di uno dei due governi[1].

2. Fra i miglioramenti fatti alle legislazioni nei diversi Stati d'Italia, l'isola di Sardegna era rimasta presso a poco nella condizione in cui era circa quarant'anni addietro. In quest'anno però il re Carlo Alberto incominciò a promulgarvi varie leggi, analoghe allo spirito del secolo. Prescrisse fra le altre cose: Che si riunissero in un solo corpo gli atti amministrativi e governativi, emanati in quell'isola dopo una collezione pubblicata nel 1775[2]. Diede nuovi regolamenti per i monti di soccorso stabiliti colà da tempi antichissimi per promuovere l'agricoltura[3]. Autorizzò in Sassari lo stabilimento di una camera di agricoltura, di commercio e di arti[4]. Promulgò un nuovo ordinamento per i consigli civici[5]. Erano colà molte popolazioni che avevano l'obbligo di prestare la loro opera personale allo scavamento, alla formazione ed al trasporto del sale nelle regie saline. Ventiquattro di esse nel 1794 eransi redente da tale servitù col compenso di un'annua corrisposta di settecento starelli (circa centosettantacinque rubbia) di grano a favore del regio patrimonio. Il re abolì quella servitù, e rinunziò all'annua prestazione, a cui eransi obbligate quelle Comunità che l'avevano dianzi redenta[6]. Eravi ancora in quell'isola la feudalità. Carlo Alberto, con carta dei diciannove novembre del precedente anno, pubblicò: Che desiderando di adoprarsi per portare la Sardegna al grado di prosperità a cui era chiamata dalla fertilità del suolo, dalla sua posizione geografica e dalla industriosa indole de'suoi abitanti, aveva ravvisato necessario di avere intorno alla qualità dei terreni ed agli aggravi a cui erano soggetti, particolareggiate notizie. Stabilire perciò in Cagliari una delegazione, incaricata di ricevere dai feuda-

[1] Traités publ. do la Maison de Savoye, tom. 5, pag. 84.
[2] Lettere patenti dei 12 gennaio 1836. — [3] Ibid. dei 15 dicem. 1835.
[4] Editto del vicerè dei 23 gennaio 1836.
[5] Lettere patenti dei 10 novembre 1836. — [6] Ibid. dei 5 aprile 1836.

tari le consegne distinte, fedeli ed esatte di tutti i beni, emolumenti, diritti e rendite che possedevano per concessioni fatte dal regio dominio a titolo di feudo o di allodio, come pure di tutte le spese, alle quali erano soggetti. Tale consegna sarebbe dalla legazione trasmessa ai rispettivi consigli comunitativi, i quali entro il successivo termine di due mesi vi facessero le loro osservazioni. Con tali documenti la legazione avrebbe formato lo stato di ogni feudo. Sopra quegli stati la regia segreteria per gli affari di Sardegna gliene avrebbe fatto rapporto per porlo in grado di prendere quei provvedimenti che la ragione dei tempi e le circostanze gli avrebbero suggerito più consentanei alla giustizia, e meglio appropriati al bene dei sudditi [1]. Intanto, con editto dei ventuno di maggio di quest'anno, decretò: Essere soppresso l'esercizio della giurisdizione feudale civile e criminale, la quale era richiamata e riunita alla giurisdizione regia [2].

3. Il teatro detto della Fenice, costrutto in Venezia nel 1792 ed uno dei più magnifici d'Italia, nella notte dei dodici di decembre di quest'anno, distrutto da un incendio, fu subito ristaurato con magnificenza anche maggiore e colla spesa di seicento ventiduemila lire, e fu riaperto sul fine dell'anno seguente [3].

4. Il cardinale Bernetti, che dal principio del pontificato di Gregorio XVI esercitava la carica di segretario di Stato, nel mese di gennaio di quest'anno vi rinunziò [4]. Si annunziò per motivi di salute, ma si disse generalmente per disgusti coi rappresentanti austriaci. Il papa vi surrogò il cardinale Luigi Lambruschini.

5. Il nuovo segretario di Stato, nel giorno trenta di giugno, pubblicò una notificazione, nella quale in sostanza si dispose: Il santo padre ritenendo che sia venuto meno il bisogno di quelle misure straordinarie, onde fu necessario di provvedere al mantenimento dell'ordine nelle Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, dopo i politici sconvolgimenti ai quali esse soggiacquero di recente, si disponeva a farli cessare. Ordinava frattanto

[1] Carta dei 19 decembre 1835. — [2] Editto dei 21 maggio 1836.
[3] Memorie particolari. — [4] Diario di Roma del 1836, num. 6.

che il commissariato straordinario di governo esistente in Bologna dal 1832[1] cessasse nel giorno quindici di luglio. Ciascuna delle suddette Legazioni tornasse ad essere amministrata, come per lo innanzi, da un cardinale legato. L'istituto dei volontari pontificii essere conservato, onde il governo ed il pubblico non siano privati dei suoi importanti servigi. Siccome però, attesa la decretata separazione delle quattro Legazioni, non potrebbe più sussistere la concentrazione attuale dal loro comando, così cessassero di sottostare ad un comando comune, e fosse soppresso l'ispettorato generale. Ognuna delle loro quattro brigate rimanesse quindi sotto la dipendenza immediata del rispettivo ispettore provinciale. Questi ispettori dipendessero, nell'esercizio delle loro attribuzioni di servizio e di disciplina, direttamente dai cardinali legati, ai quali la segreteria di Stato, che ne conservava la suprema direzione, avrebbe fatto conoscere le norme da seguirsi[2]. Un della Noce ispettore generale di quei volontari, fu creato barone[3], ed il Babini, che in quel corpo aveva molta influenza, fu nominato prelato domestico[4].

6. Nel mese di febbraio si scoprì in Roma una società di diciassette individui, ascritti alla *Giovine Italia* e cospiratori contro il governo. Eranvi fra essi tre frati agostiniani, un medico ed un Lorenzo Milanesi, già commissario della polizia nel trasporto di Pio VII[5]. Undici furono condannati al carcere in vita, i tre frati ed un vignaiuolo a venti anni, uno studente di diritto criminale ad anni quindici, ed altro vignaiuolo a cinque[6].

7. Nel giorno primo di febbraio, il papa adunò i cardinali in concistoro segreto, e pronunziò un'allocuzione, nella quale fra le altre cose deplorò: Che in Portogallo si continuavano a commettere ingiurie alla Chiesa e scelleratezze contrarie alla podestà ed alla libertà della medesima. Essere veramente cosa acerbissima ed indegna di quella nazione, che si gloriava di ubbidire a' sovrani ornati del titolo di fedelissimi. Due volte avere fatto am-

[1] V. anno 1832, § 5.
[2] Notificazione nel Diario di Roma del 1836, num. 54.
[3] Diario di Roma del 1836, num. 50. — [4] Ibid. num. 47.
[5] V. anno 1809, § 42. — [6] Memorie particolari.

monizioni[1], ed invece di ottenere emende, gl'inimici della Chiesa fomentare colà con maggiore impudenza un funestissimo scisma. Dovere perciò far uso della sua podestà per impedire in quanto poteva simili mali.

8. Alle calamità ecclesiastiche del Portogallo aggiungersi quelle della Spagna sino allora divotissima alla santa Sede. Essersi anche colà violati diritti, dissipati beni della Chiesa, e promulgate leggi (accennandone diverse) contrarie all'autorità della Sede apostolica. Ed avendo inutilmente reclamato contro le medesime, le dichiarava nulle e di niun valore[2].

9. Il governo di Spagna dissimulò l'allocuzione, ed intanto proseguiva le sue operazioni. Ai sette di marzo, il ministero espose alla regina governatrice: La forza della civiltà essere come quella del tempo, e non potersi ad essa resistere. Ambedue creare e distruggere dei bisogni. Gli ordini regolari avere un tempo recato insigni servigi, ed essere stati l'asilo dell'umano sapere. Ma non essere più analoghi allo spirito del secolo. Le propensioni delle abitudini sociali, il progresso della scienza e delle arti, l'esigenze della ricchezza pubblica e l'esempio di altre savie nazioni richiedere la loro soppressione. Di fatti la regina soppresse tutti gli ordini religiosi dei maschi, eccettuati soltanto i collegi delle missioni per l'Asia, gli scolopii e gli ospedalieri di san Giovanni di Dio[3]. Ma ciò non fu sufficiente a soddisfare ai liberali più esaltati. Unironsi essi in varie società propense a riforme maggiori ed anche alla repubblica. Il risultamento fu che scoppiarono diversi tumulti per ristabilire la costituzione del 1812. In uno di essi (accaduto alla Granja nella notte precedente ai dodici di agosto) fu minacciata la stessa regina, la quale dovette in fine cedere e promulgare quella costituzione sino all'apertura delle corti, le quali avrebbero di poi pronunziato sulle istituzioni da darsi alla Spagna. Nell'anno seguente fu poscia promulgata una nuova costituzione, colla quale si modificò, in senso alquanto

[1] V. anno, 1833, § 28; 1834, § 10.
[2] Allocutio Gregorii XVI habita in consistorio segreto, kal. febr. 1836.
[3] Decreto dei 9 marzo 1836.

più popolare, lo statuto del 1834[1]. Proseguiva intanto la guerra civile, ed alcuni si lusingavano che fra quelle turbolenze dei liberali l'infante pretendente potesse pervenire al trono[2].

10. In tale stato di cose il papa rammaricato per la soppressione degli ordini religiosi, e sperando nella vittoria del pretendente interruppe totalmente le correlazioni diplomatiche col governo della regina. Era sino allora rimasto in Roma un antico incaricato di affari della medesima. Ai ventisette di ottobre il cardinale segretario di Stato gli partecipò: Che colla pubblicazione della costituzione del 1812, le cose avendo nuovamente cambiato aspetto in Spagna, il santo padre non poteva ulteriormente dispensarsi dal dichiarare che non potrebbe più lungamente riconoscere presso di se un rappresentante diplomatico dell'attuale governo di Spagna[3].

11. Ai sedici di gennaio Maria Cristina regina del regno delle due Sicilie diede alla luce un principe che al battesimo fu chiamato Francesco. Grande fu l'allegria della corte e del popolo, ed il re sottoscrisse nello stesso giorno varii decreti coi quali concesse molte grazie. Ma presto successe il lutto. La partoriente, che da qualche tempo soffriva diversi incomodi, fu sorpresa da febbre gastrica, ed ai trentuno dello stesso mese morì sul fiore degli anni. Era nata ai quattordici di novembre dell'anno 1812. Venusta, pia e limosiniera era da tutti amata e venerata, e perciò universale fu il cordoglio per la sua immatura perdita. Il re fu per varii giorni oppresso da un dolore profondissimo. Volendo quindi distrarsi fece un viaggio. Ai diciotto di maggio partì da Napoli, e recossi a Roma, Ancona, Modena, Firenze, Vienna e Parigi. Sentendo quindi che il cholèra si avvicinava alla sua capitale, passò a Tolone, ed imbarcatosi ai trenta di agosto sopra un bastimento a vapore, in quarantotto ore giunse in Napoli[4].

12. Carlo principe di Capua fratello del re, giovine

[1] Ann. hist. del 1837, p. 2, c. 5, p. 516 a 534; et App. p. 106 a 112.
[2] Ibid. del 1836, p. 2, c. 7 a 9, p. 394 a 514; et App. p. 106 a 119.
[3] Nota del card. segretario di Stato al cav. Narciso de Apparici in data dei 27 ottobre del 1836. — [4] Memorie particolari.

di venticinque anni, s'innamorò di Penelope Smith, donzella avvenente, irlandese, e di religione anglicana. Decise di sposarla senza il beneplacito del re, sebbene, per tale mancanza, secondo l'atto sovrano promulgato dal re Francesco I nel 1829, il matrimonio non avesse gli effetti politici e civili[1]. Non potendo peraltro ciò eseguire in Napoli, nella notte seguente ai dodici di gennaio ne partì clandestinamente colla sposa, e andò a contrarre il matrimonio nella Gran-Bretagna. Avrebbe quindi voluto condurre la consorte a Napoli, ma il re non avendoglielo permesso, se ne rimase con essa fuori del regno[2].

13. Ferdinando II, rammaricato di un tal fatto, ai dodici di marzo promulgò un atto sovrano, col quale dispose: Convenire altamente che l'armonia della reale famiglia, ed il rispetto ed ubbidienza verso il capo di essa, fosse sempre esattamente osservato. Quindi usando dei diritti di disciplina e di sorveglianza, che gli appartenevano come sovrano e come capo della sua famiglia, determinare che niuno dei componenti la sua reale famiglia, qualunque fosse il suo grado, potesse uscire dal territorio del regno, senza che ne avesse ottenuto da lui il permesso in iscritto. Le loro rendite, assegnamenti, pensioni e commende sarebbero sequestrate in ogni caso di contravvenzione. E tutti i loro beni sarebbero devoluti alla corona, se rimanessero all'estero oltre il termine di sei mesi. Non sarebbero considerati legittimi e capaci di produrre effetti politici e civili i matrimoni dei componenti della reale famiglia, che non fossero preceduti da un suo beneplacito, da accordarsi loro in forma di decreto. Oltracciò tali matrimoni porterebbero di diritto la decadenza delle persone reali dai beni ch'esse tenevano della reale casa e della corona, cui rimarrebbero devoluti. Chiunque di essi si rendesse colpevole di alta infrazione ai doveri che lo legavano alla sua reale persona, come sovrano e come capo della sua famiglia, oltre alle misure che si riserbava di determinare, perderebbe i beni che gli fossero pervenuti dalla casa reale e dalla corona, congiuntamente ai titoli annessi a tali beni[3].

[1] V. anno 1829, § 9. — [2] Memorie particolari.
[3] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1836, n. 3331.

14. Il re istituì poscia con decreti dei sei di aprile maggioraschi per gli altri suoi quattro fratelli, cioè Leopoldo conte di Siracusa, Antonio conte di Lecce, Luigi conte di Aquila e Francesco conte di Trapani. Assegnò a ciascuno di essi tanti beni stabili della casa reale, della rendita di annui ducati sessantamila, lordi di pesi pubblici e di spese di amministrazione. Dichiarò nel tempo stesso che avessero il possesso di tali beni soltanto al primo giorno dell'anno trentaduesimo della loro età[1].

15. Ai ventiquattro di aprile un terremoto scosse il distretto di Rossano nella Calabria Citeriore, e recò gravi danni a varii Comuni. In Paduli, Scala e Crepolati la maggior parte delle case rimasero inabitabili. In Rossano tutti gli edifizii caddero o rimasero crollanti. Crosia fu intieramente adeguata al suolo. Si contarono in tutto duecentosessantatre morti, e centottantadue feriti[2].

16. Il cholèra asiatico, che sul fine del precedente anno era nel Veneziano, in questo si dilatò poscia per tutto il regno Lombardo-Veneto, e si calcolò che abbia tolta la vita a circa cinquantamila persone. Fra i morti in Brescia vi fu il generale Giuseppe Lecchi. Si comunicò quindi allo Stato di Parma e di Piacenza, e da questo passò alla riviera di levante del Genovesato. Si attaccò eziandio al cantone svizzero del Ticino ed alla Dalmazia. Nella metà di agosto scoppiò in Ancona, ed in tre mesi morirono settecentosedici individui. Da questo porto e dalla Dalmazia fu portato con merci di contrabbando sulle coste della Puglia, e dopo di avere serpeggiato per quella provincia ai due di ottobre si manifestò in Napoli[3]. Quivi fra trecentocinquantamila abitanti, in tre mesi ne morirono cinquemila duecentottantasette[4]. Il morbo si dilatò a varii paesi vicini.

17. In Austria si formarono in quest'anno due società, le quali stabilirono una regolare navigazione a vapore verso l'Oriente per due linee. Una per il Danubio da Vienna a Costantinopoli e Trebisonda. L'altra da Trieste per Ancona, le isole Jonie, la Grecia, Costantinopoli, Smir-

[1] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1836, n. 3359 a 3364. — [2] Memorie particolari. — [3] Memorie diverse.

[4] Stato della popolazione di Napoli nel giornale del regno delle due Sicilie del 1837, num. 121.

ne, Siria ed Egitto. Si ascrissero alla medesima i re di Baviera e di Wurtemberg, varii arciduchi ed i principali ministri, ed il governo promosse e protesse energicamente quel nuovo sviluppo d'industria[1].

18, Anche in quest'anno due nuovi attentati furono commessi per fanatismo repubblicano contro la vita di Luigi Filippo re dei francesi. Un Alibaud tentò di ucciderlo ai venticinque di giugno, ed un Meunier ai ventisette di dicembre. Ambedue furono condannati a morte. Il primo fu di fatti decapitato; all'altro il re commutò la pena capitale in quella dell'esiglio[2]. Vi furono inoltre in Francia due congiure militari; una repubblicana e l'altra imperiale. La prima fu ordita in Vendome da un brigadiere di usseri, il quale concertandosi con pochi soldati, aveva divisato di sollevare il suo reggimento nella sera dei trenta di ottobre ed acclamare la repubblica. La trama fu scoperta poche ore prima che dovesse scoppiare, l'autore fu condannato a morte; ma il re gli commutò la pena in quella del carcere perpetuo[3]. Nello stesso giorno scoppiò l'altra congiura in Strasburgo, e fu detto che non avesse alcuna correlazione con quella di Vendome. Che che ne sia, Luigi Bonaparte figlio di Luigi già re di Olanda, dimorando nella Svizzera, aveva procurato di rendersi famoso, pubblicando opuscoli coi quali si era sforzato di dimostrare, non esservi altro mezzo di salvare la Francia che stabilire la repubblica, la quale avesse per capo un imperatore della famiglia di Napoleone. Cospirò quindi con alcuni uffiziali di artiglieria del presidio di Strasburgo per farsi acclamare imperatore. Recatosi difatti nascostamente in quella piazza ed assunte foggie napoleoniche, nel dì trenta di ottobre i congiurati tentarono di farlo acclamare dalle truppe Napoleone II. Ma la sollevazione fu soppressa nel suo nascere dalle truppe rimaste fedeli al governo stabilito, e Luigi Bonaparte fu arrestato. Luigi Filippo però credette prudente di esi-

[1] Ann. hist. del 1836, part. 2, chap. 2, pag. 297-298. Appendice alla gazzetta di Milano del 1836, num. 320.
[2] Ann. hist. del 1836, part. 1, chap. 8, pag. 220 a 227.
[3] Ibid. part. 1, chap. 9, pag. 246 a 251; et App. pag. 243.

merlo dal processo, e lo fece condurre negli Stati Uniti di America. Niuno dei complici fu condannato[1].

19. I Borboni di Francia, che nel 1830 eransi rifuggiti in Inghilterra, passarono di poi in Germania, e dimorarono per qualche tempo a Praga. Nell'estate di quest'anno recaronsi a risiedere in Gorizia. Quivi Carlo X nel giorno sei di novembre cessò di vivere in età ottuagenaria. Imperciocchè era nato ai nove di ottobre del 1757. Si osservò che niuno dei monarchi francesi suoi predecessori era giunto ad una età così avanzata[2].

20. In quest'anno terminò similmente i suoi giorni Letizia Bonaparte. Era nata in Ajaccio nella famiglia Ramolini ai ventiquattro di agosto del 1750. Nella età di diciassette anni aveva sposato Carlo Bonaparte (morto nel 1785), e divenne madre di otto figli. Di questi vide Napoleone divenire imperatore dei francesi e creare i suoi fratelli, Giuseppe re di Napoli e poi di Spagna, Luigi re di Olanda, Girolamo re di Vestfalia e la sorella Carolina regina di Napoli. Sopravvisse alla caduta di tutti ed alla morte di due figlie (Elisa e Paolina) e dello stesso Napoleone, che aveva reso la sua famiglia così famosa in tutto l'universo. Nel 1815 ritirossi a Roma, dove visse in decoroso ritiro, e cessò di vivere ai due di febbraio.

21. Ai ventidue di settembre morì presso Napoli Vito Nunziante tenente generale. Era nato in Campagna, città del Principato Citeriore, ai dodici di aprile del 1775. Il suo nome divenne celebre per varii fatti militari e civili narrati in questi annali. Ora debbo aggiungere che colla sua industria e coi suoi mezzi particolari pervenne a ristabilire la coltivazione e la popolazione nell'isola di Vulcano, ch'è una delle Eolie, e presso Rosarno in Calabria bonificò terreni paludosi, e vi fondò un villaggio che nominò san Ferdinando, e conta più di cinquecento abitanti. Colà fu sepolto[3].

[1] Ann. hist. del 1836, part. 1, c. 9, pag. 242 a 247; 1837, part. 1, chap. 1, pag. 53 a 55; et App. pag. 145.
[2] Ibid. part. 1, chap. 9, pag. 238 a 242.
[3] Palermo. Vita e fatti di Vito Nunziante.

1837

SOMMARIO — 1. Questioni fra la corte di Torino e la Spagna — 2. Convenzioni del re di Sardegna col re di Annover e col principe di Hohenzollern Sigmaringen, per l'abolizione dell'albinaggio — 3. Disturbo carnevalesco in Roma — 4. Esilio di condannati politici — 5. Aumento di tre milioni di scudi al debito pubblico — 6. Ferdinando II sposa l'arciduchessa d'Austria Maria Teresa — 7. Strâgi del cholèra in Napoli e nelle provincie al di qua del Faro — 8. In Sicilia — 9. In Roma — 10. Cessazione del morbo — 11. Sconcerti e disastri prodotti — 12-13. In Roma — 14. Viterbo — 15. Penne — 16. Spizziri e san Sisti — 17. Palermo — 18. Siracusa — 19. Catania — 20. Messina — 21. Punizione di rei in Sicilia — 22. Disposizioni legislative. Promiscuità d'impieghi fra napolitani e siciliani — 23. Morte di Balbo, di Rasori e di Botta — 24. Di Guglielmo IV re d'Inghilterra e di Annover.

1. La corte di Torino favoriva la causa dell'infante pretendente al trono di Spagna, ed in tale proposito aveva molta influenza il conte Solaro della Margherita, primo segretario di Stato per gli affari esteri, già ministro plenipotenziario a Madrid. Accadde intanto che nel 1836 la Spagna aveva spedito un nuovo console a Genova. La corte di Torino ricusò di riconoscerlo formalmente, dichiarando peraltro che poteva esercitare le sue attribuzioni privatamente, e perciò non si sarebbe punto interrotto il commercio. Il governo spagnuolo usò rappresaglie, e queste furono tali che il commercio ne soffriva moltissimo. In tale stato di cose la corte di Torino, sul principio di maggio di quest'anno (mentre il pretendente si disponeva a marciare sopra Madrid, come poi difatti inutilmente fece[1]), partecipò a quella di Madrid: Che se al primo di luglio quelle misure vessanti non cessavano, i bastimenti spagnuoli sarebbero esclusi dai porti sardi. Così di fatti seguì. Allora il governo spagnuolo pubblicò un ordine reale ai ventidue di luglio, il quale in sostanza conteneva: La Sardegna persistere nella sua condotta condannevole e decisamente ostile verso la regina Isabella II e la causa della libertà spagnuola. Dopo di avere forza-

[1] Ann. hist. del 1837, part. 2, chap. 5 a 7.

to, co'suoi torti e colle sue provocazioni, la regina reggente a prendere alcune misure imperiosamente comandate dalla dignità della nazione e del trono, avere aggiunto un nuovo insulto ai suoi anteriori oltraggi, prescrivendo che i porti della monarchia fossero chiusi ai bastimenti di bandiera spagnuola. Quindi la regina reggente, in tale circostanza, non potere non adoprare rappresaglie prescritte dall'onore nazionale. Perciò ordinare che tutti i porti del regno fossero immediatamente chiusi alla bandiera sarda. I consoli e vice-consoli sardi cessassero immediatamente da tutte le loro funzioni, tanto pubblicamente che privatamente[1]. Si calcolò che allora vi erano circa quindicimila genovesi residenti in Ispagna per causa di commercio. Sospettavasi generalmente che il ministro sardo avesse l'intenzione di spingere la questione spagnuola sino alla guerra, per avere la gloria di soccorrere apertamente ed efficacemente il pretendente nella sua marcia sopra Madrid. L'Inghilterra però fece partecipare al gabinetto di Torino: Che in caso di ostilità i bastimenti inglesi avrebbero difeso le coste di Spagna. Il conte Solaro rispose: Non avere altro scopo che di difendere l'onore della bandiera sarda[2].

2. Il re di Sardegna, nel dì ventuno di ottobre, conchiuse con quello di Annover una convenzione per l'abolizione dell'albinaggio fra'rispettivi sudditi[3]. Ai ventotto di decembre altra simile ne sottoscrisse col principe di Hohenzollern Sigmaringen[4].

3. Il governo pontificio aveva notizie di polizia, che nella primavera di quest'anno i faziosi avrebbero tentato una sommossa in Italia. Quindi giudicò opportuno di proibire nel carnevale l'uso delle maschere. Vedendo poscia che ciò era dispiaciuto a molti, e d'altronde la tranquillità pubblica non era in alcun modo minacciata, permise che nell'ultima sera vi fosse la consueta festa dei *moccoletti*. Consiste questa nell'accendere per la lunga e larga contrada denominata il Corso una quantità immensa di

[1] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 103 a 143.
[2] Memorie particolari.
[3] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 17.
[4] Ibid. pag. 20.

moccolini che poi con chiasso, per lo spazio di un'ora, scherzevolmente e reciprocamente si smorzano e si riaccendono. Alcuni giovinastri, indispettiti dalla proibizione delle maschere (e forse mossi da'faziosi), si accordarono per impedire che alcuno accendesse i moccolini, e così non avesse luogo il permesso divertimento. Di fatti con fischiate, schiamazzi e qualche sassata riuscirono a fare smorzare i primi che si accesero, e ad impedire che se ne accendessero altri. Il trambusto, che da principio era lieve, crebbe quindi ad un grado minaccevole alla tranquillità pubblica. Ma scorsa l'ora prefissa, la truppa ch'era disposta per il buon ordine dissipò i tumultuanti, e la calma fu ristabilita. Furono quindi arrestati e puniti alcuni autori o esecutori di quello sconcerto.

4. Erano nella fortezza di Civitacastellana varii individui condannati a diverso tempo per delitti politici. Il governo calcolava che, allorquando fossero ritornati alla società, sarebbero stati più pericolosi di prima. Credette perciò essere meglio di dare a loro la libertà, commutando la pena del carcere in quella dell'esiglio perpetuo. Di fatti nella primavera di quest'anno, sessantadue (di bassa condizione) furono trasportati nel Brasile, venticinque in Levante e dieci in Francia[1].

5. Continuando nell'erario pontificio lo sbilancio fra gl'introiti e le spese, il governo provvide agli urgenti bisogni con nuovi prestiti. Ai venticinque di marzo prese dal banchiere Alessandro Torlonia un milione di scudi, ed ai ventuno di agosto altri due milioni. Il saggio fu al novantadue e mezzo per cento[2].

6. Ferdinando II re del regno delle due Sicilie passò a seconde nozze, e scelse in isposa l'arciduchessa d'Austria Maria Teresa, figlia dell'arciduca Carlo. Il matrimonio fu conchiuso in Vienna ai ventisei di decembre del precedente anno, e si convenne che fosse celebrato in Trento. Colà di fatti s'incontrarono i reali sposi, ed ai nove di gennaio di quest'anno ricevettero la benedizione nuziale. Partirono quindi per Napoli dove arrivarono sul fine dello stesso mese.

[1] Memorie particolari. — [2] Istrom. dei 25 marzo e 21 agosto 1837.

7. Il cholèra, che sul fine dell'anno precedente aveva infuriato in Napoli, sul principio di questo diminuì, e nel mese di marzo si considerò come estinto. Ma ripullulò nella metà di aprile, e pervenne al colmo del suo furore sul fine di giugno. Nel giorno ventinove di quel mese si annunziarono quattrocentoventicinque morti. Nello spazio di cinque mesi e mezzo i morti furono tredicimila settecentonovantotto[1]. Ripullulò eziandio, e si estese nella maggior parte delle provincie. Il risultamento fu che la popolazione delle provincie al di qua del Faro, la quale cresceva di circa cinquantamila individui all'anno, in questo diminuì di sessantamila settecento. Sul principio dell'anno era di sei milioni, ottantaduemila novecento, sul fine di sei milioni, ventunomila duecento[2].

8. Da Napoli il cholèra si comunicò sul principio di giugno a Palermo. Dai tre ai tredici di luglio infuriò talmente in quella capitale, che morirono più di mille persone al giorno. Mille ottocentotre si calcolarono i defunti nel giorno dieci. Fra centosessantaseimila abitanti, nello spazio di quattro mesi, ne morirono ventiquattromila, oltre duemila del presidio. Tra le vittime illustri vi furono il cardinale Trigona arcivescovo e Scinà scienziato. Il morbo dilatossi quindi nella maggior parte dell'isola. Messina ne fu esente. In Catania fra cinquantaquattromila abitanti ne morirono cinquemila trecentosessanta. Fra due milioni di uomini che allora contava l'intiera Sicilia, il cholèra ne tolse sessantanovemila duecentocinquanta[3].

9. Dalla Terra di Lavoro, la pestilenza si comunicò nel mese di giugno a monte san Giovanni ed a Ceprano, terre limitrofe dello Stato pontificio, ed alcuni abitanti delle medesime, sul fine di luglio, lo recarono a Roma. Crebbe quivi il morbo sino al fine di agosto, e nel giorno ventinove di quel mese i morti furono duecentottantasei. Incominciò poscia a diminuire. Si annunziò che in due mesi i morti furono cinquemila quattrocentodiciannove[4]. Dalla

[1] Giornale del regno delle due Sicilie del 1837, num. 209.
[2] Ibid. del 1838, num. 281.
[3] Giorn. di statistica di Sicilia del 1840, num. 15, pag. 499 a 514.
[4] Statistica di coloro che furono presi dal cholèra asiatico in Roma nell'anno 1837, umiliata a Gregorio XVI dalla commissione straordinaria di pubblica incolumità. Roma, Tipografia Camerale 1838.

statistica annuale della città risultò, che la popolazione, la quale nel mese di marzo di quest'anno era di centocinquantaseimila, nell'anno seguente si trovò ridotta a centoquarantottomila. In tutto il corso della pestilenza, varii corpi religiosi e specialmente i gesuiti assistettero spiritualmente e corporalmente i cholerici con tutto lo zelo della carità cristiana. Il morbo si estese ad Anzo, Civitavecchia, Tivoli, Subiaco ed a varii altri luoghi. Frascati, Albano e Velletri ne furono esenti.

10. Il morbo cessò in Roma ed in Napoli sul fine di settembre[1]. In Palermo ai diciannove di novembre, ed in Catania ai ventisette di decembre[2]. Sul fine dell'anno cessò similmente in varie parti dell'Europa e dell'America, che in quest'anno aveva invase[3].

11. Il cholèra, come tutte le altre grandi pestilenze, oltre le stragi degli uomini, produsse altri disastri gravissimi. Primieramente per evitare in quanto fosse possibile il contagio, gli Stati e spesso le città e le terre mettevano cordoni sanitarii. Quindi spese straordinarie, e talvolta sconcerti per la violazione dei medesimi. Seguivano altri dispendi per gli ospedali, le case di soccorso e sussidii agli operai, che, per la interruzione del commercio e la sospensione di molti lavori, divenivano bisognosi. Come poi era accaduto molte volte nei tempi antichi e nei secoli di mezzo, si sparse e si accreditò nel volgo la voce che la pestilenza provenisse da veleni, sparsi da persone maligne. Quindi in varii luoghi tumulti e vittime immolate alla ignoranza ed al furore del popolaccio. Nè mancarono faziosi, che tentarono di volgere le agitazioni ed i muovimenti popolari a fine politico.

12. In Roma, per non spaventare il popolo colle precauzioni, non si erano preparati ospedali, nè case di soccorso. Scoppiata la pestilenza sul fine di luglio, da alcuni non si credette ai medici che l'avevano denunziata, e soltanto ai dodici di agosto si convenne della sua esistenza. Si dissimulò nulladimeno pubblicamente il male per

[1] Memorie particolari.
[2] Giornale di statistica di Sicilia del 1840, num. 15, pag. 511.
[3] Ann. hist. del 1837, pag. 398 a 772.

cercare denaro e preparare quanto era duopo. Quindi sebbene ai tredici vi fossero di già stati trentacinque morti, ciò non ostante nelle due seguenti sere si permise, anzi si promosse una illuminazione generale per la città, coll'oggetto d'implorare la liberazione dalla pestilenza, o di ringraziamento per la cessazione della medesima. Intanto nella sera dei quattordici un Kausel, maestro di lingua inglese, alle falde orientali del Campidoglio fu massacrato da una turba di popolaccio, che sulla stupida indicazione di una femminuccia, lo credette un avvelenatore. Ai quindici vi fu solenne processione per riportare alla basilica di santa Maria Maggiore un quadro rappresentante la Madonna, che nove giorni avanti era stato portato alla chiesa del Gesù; ed in tale circostanza si collocò presso l'imagine della vergine una statua, rappresentante un angelo che riponeva la spada nel fodero, quasi la pestilenza fosse miracolosamente estinta. L'affollamento ne crebbe la dilatazione, e nel giorno sedici vi furono novantaquattro morti. Nondimeno ai diciassette, a coloro che partivano dalla città, la polizia spediva certificati sanitarii, nei quali si leggeva: Che in Roma per la grazia di Dio si godeva perfetta salute, e niun caso era accaduto di cholèra. Finalmente ai diciannove il governo confessò pubblicamente l'esistenza del cholèra, ed ai ventuno, giorno in cui creò il debito di due milioni di scudi[1], incominciò ad aprire un ospedale straordinario.

13. Fra gli sconcerti prodotti dal cholèra, alcuni miserabili faziosi si lusingarono di poter facilmente abbattere il governo. Cercarono seguaci fra i perdutissimi, sempre disposti al tumulto; ma la scarsità dei mezzi e la intensità del morbo impedirono che ne potessero trovare molti. Sul fine di agosto ne furono arrestati venti, che poscia furono condannati alla galera per diverso tempo[2]. Altri, disposti ad accrescere il tumulto allorquando fosse scoppiato, rimasero occulti ed impuniti. Fra questi fuvvi un Angelo Brunetti fienaiuolo, carrettiere e bettoliere, detto volgarmente *Ciceruacchio*[3].

[1] V. § 5. — [2] Memorie particolari.
[3] La rivoluzione romana al giudizio degl'imparziali, lib. 1, cap. 3, pag. 32-33.

14. In Viterbo, nel giorno primo di settembre, alcuni giovani suscitarono un trambusto popolare, per opporsi colle armi all'ingresso della vanguardia di un battaglione di granatieri proveniente da Perugia. I soldati però, che già vi erano di presidio, dissiparono facilmente quei tumultuanti. Ne furono quindi arrestati diciassette, ed il prelato Giacomo Antonelli, ch'era delegato di quella provincia, ebbe l'ordine superiore di nominare una commessione militare per giudicarli[1]. Questa con sentenza dei ventisette di ottobre ne condannò quattro alla morte (fra essi vi fu Giuseppe Arcangeli figlio del gonfaloniere della città), e sette al carcere per diverso tempo. Tra questi ultimi fuvvi il marchese Pio Muti-Bussi nobile romano[2]. Il papa diminuì a tutti la pena.

15. In Penne, città nel primo Abruzzo ulteriore, ai ventitre di luglio si sparse la voce essersi avvelenata una fontana. A tale rumore il popolaccio sollevossi, e disarmò la pubblica forza. Allora alcuni giovani dei primarii abitanti approfittarono del tumulto, che forse avevano appositamente eccitato o almeno promosso, per innalzare la bandiera tricolore e proclamare la costituzione. Tentarono quindi d'indurre i paesi circonvicini ad imitare il loro esempio; ma gli sforzi furono vani, e dopo due giorni il governo riprese la sua autorità. Alcuni fra i capi della sollevazione fuggirono. Diversi ne furono arrestati, ed una commissione militare, nel giorno diciannove di settembre, ne condannò quattro alla morte, uno all'ergastolo ed altri ai ferri[3].

16. In Spizziri, terra della Calabria citeriore, un Luigi Stumpo e Luigi Belmonte sacerdote, commisero ad un miserabile Esposito di spargere sostanze venefiche in una pubblica fontana, all'oggetto di confermare nella plebe la voce, essere il cholèra prodotto dal veleno, e con tale pretesto sollevare il popolo. Una commissione militare, ai ventiquattro di agosto, condannò i due mandanti ed il mandatario alla morte, sospendendo però la esecuzione per quest'ultimo, e raccomandandolo alla sovrana cle-

[1] Notificazione dei 9 settembre 1837. — [2] Estratto della sentenza.
[3] Giornale delle due Sicilie del 1837, n. 176 e 214. Memorie partic.

menza[1]. Nella terra di san Sisti della stessa provincia, un Carmine Scalpelli ed un Luigi Clausi agitarono similmente il popolo colle voci di veleno. Quindi, assoldati alcuni miserabili, nella notte seguente ai ventidue di luglio presero le armi per marciare verso Cosenza, capo della provincia, ed abbatterne il governo. Incominciato però il movimento videro che erano in numero troppo tenue, e si disciolsero col proposito di differire la intrapresa a circostanze più propizie. Intanto ne furono arrestati diciassette, e tradotti avanti ad una commissione militare. Lo Scalpelli ed il Clausi furono condannati a morte, ed altri cinque a pene minori[2].

17. In Palermo la violenza del morbo sciolse la maggior parte della pubblica amministrazione. Rimase bensì in attività la polizia, ma reggendosi più colla prudenza (specialmente di Marcello Fardella duca di Cumia, che n'era direttore) che colla forza. Mentre la pestilenza era nel suo furore, un vecchio cittadino fuggì con un figlio di anni sedici per ricoverarsi in una prossima campagna denominata la Grazia, e colà fu assalito dal morbo. Quei rozzi villici lo credettero un avvelenatore, e nel giorno nove di luglio percossero gravemente tanto lui che il figlio, e semivivi li abbruciarono ambedue. Nel dì undici un altro infelice fu per lo stesso motivo trucidato nella città, e nella seguente notte ne furono massacrati otto nel prossimo villaggio di Abate. Altri diciassette furono nello stesso luogo uccisi nei giorni seguenti. Varie terre circonvicine imitarono quel funesto esempio, e ne furono trucidati dieci a Bagheria, trenta a Capace, ventisette a Carini, dodici a Corleone, trentadue a Marineo (compresi il parroco ed il giudice del circondario), sessantasette a Misilmeri, undici a Prizzi e dieci a Termini. Agli eccidii tumultuarii si unirono, al solito, le vendette particolari, furti, saccheggi, e tutti gli altri disastri dell'anarchia.

18. In Siracusa alle voci di sparso veleno, mentre infuriava il morbo, il popolaccio sollevossi nel giorno di-

[1] Sentenza della commessione militare di Cosenza dei 24 agosto 1837.
[2] Ibid. dei 25 ottobre 1837.

ciotto di luglio, e trucidò sei individui, fra'quali Vico ispettore di polizia ed Andrea Vaccaro facente funzione d'intendente della provincia. Nello stesso giorno fu ucciso Giuseppe Ricciardi presidente della gran corte criminale, che si era rifuggito nella vicina terra di Floridia. Vi furono nei seguenti giorni arresti arbitrarii ed altri eccidii, ed in tutto si contarono quaranta uccisi in Siracusa, tredici in Floridia ed otto nel confinante villaggio di Canicattini. Un Mario Adorno, causidico e promotore principale del trambusto siracusano, ai ventuno di luglio pubblicò un manifesto diretto dai siracusani a tutti i siciliani, col quale annunziava: Che il cholèra aveva trovato la sua tomba nella patria di Archimede. Imperciocchè essersi scoperto che proveniva da nitrato di arsenico sparso per l'aria, ed i propagatori del medesimo essere rimasti vittima della pubblica indignazione. Tutti perciò attendessero alla difesa della pubblica salute. Prese quindi il comando di alcune squadriglie armate che si erano formate col pretesto di mantenere la pubblica tranquillità, e con esse fomentò l'anarchia sino ai sette di agosto. Un mezzo battaglione, che vi era di presidio, si chiuse nel debole castello esistente in un angolo della città, e limitossi alla custodia di trecento galeotti che si tentava di liberare. Sette paesi vicini imitarono la sollevazione della capitale della provincia.

19. Nello stesso giorno diciotto di luglio, in cui si era sollevato il popolaccio di Siracusa, vi fu eziandio per il medesimo pretesto un tumulto in Catania, città doviziosa e da tempo antichissimo pacifica. Il marchese di san Giuliano, uno dei più ragguardevoli cittadini, adoprossi prudentemente per impedire il progresso del disordine e ristabilire la calma, e vi riuscì. Ai ventiquattro però giunse il manifesto di Siracusa, e non ostante la sua assurdità, fu fatto ristampare e diffondere da uomini che certamente non credevano al veleno sparso per l'aria. Erano fra essi un figlio dello stesso marchese di san Giuliano, un Barbagallo Pittà professore di belle lettere, e varii giovani fra'cittadini primarii. Con tale mezzo quei faziosi sollevarono una turba di basso popolo, quindi disarmarono la polizia, misero in arresto l'intendente della provincia

ed altri principali impiegati, e stabilirono una giunta di sicurezza. Inviarono quindi emissarii a Messina per spargere il manifesto di Siracusa, e concertare ulteriori operazioni. Ai trenta disarmarono una compagnia di truppa di linea, che vi era più in osservazione che di presidio. Distrussero gli stemmi, i ritratti e le statue reali. Innalzarono una bandiera gialla, cioè del colore adottato dai rivoltosi di Palermo nel 1820. Costrinsero la giunta di sicurezza ad elevarsi in giunta provvisoria di governo, e promulgarono l'indipendenza di Sicilia. Pubblicarono quindi una proclamazione nella quale rammentando l'antica gloria e le attuali sciagure dell'isola, eccitavano gli abitanti ad insorgere, essendo la loro vita in pericolo. Declamarono pertanto: Che Ferdinando II, vedendosi sfuggire di mano quel prezioso gioiello di Europa, nella famosa sua rabbia aveva deciso di renderla una terra deserta. Quindi il cholèra non essere asiatico, ma borbonico doversi perciò ristabilire l'indipendenza della Sicilia, per non perire della vilissima morte di veleno. Alcune terre vicine, fra le quali Motta sant'Anastasia, Paternò e Biancavilla seguirono di fatti l'esempio di Catania. Ma brevissimo fu quel governo. Nel giorno tre di agosto gli stessi catanesi benestanti diretti dal marchese di san Giuliano sorpresero e disarmarono i principali posti dei faziosi, e ristabilirono l'autorità regia.

20. In Messina nel giorno dodici di luglio una turba di plebe e di fanciulli sollevossi per fare allontanare prontamente dal porto due bastimenti provenienti da Napoli e da Palermo. Fu messo a soqquadro l'ufficio sanitario, e fu disarmato un posto di guardia doganale. Accorsero subito alcuni personaggi ragguardevoli, e con la sola prudenza pervennero a ristabilire la calma. Nè questa fu in alcun modo alterata dagli emissarii spediti dai faziosi di Catania, che vi giunsero dopo alcuni giorni.

21. Al primo annunzio di tumulti popolari in Sicilia, il governo di Napoli sospettò che fossero più politici che cholerici: perciò dispose che fossero subito ed energicamente repressi. Spedì pertanto nell'isola poderosi rinforzi di truppe; inviò del Carretto maresciallo di campo e ministro segretario di Stato della polizia, con pieni po-

teri dell'*alter ego* per ristabilire la calma e la quiete nelle provincie di Messina, di Catania e di Siracusa, e prescrisse ai comandanti delle truppe, anche delle altre provincie, di procedere militarmente contro i rei. Di fatti si arrestarono circa settecentocinquanta individui, e si nominarono consigli di guerra subitanei e commessioni militari per giudicarli. Centoventitre furono condannati a morte, e cento trenta a pene minori. Altri cinquantatre furono condannati a morte in contumacia nella terra di Capace. Fra'giustiziati vi furono in Catania tre proprietari, il Barbagallo Pittà ed un negoziante; in Siracusa il Marco Adorno ed un suo figlio. Gli altri furono per la maggior parte oscurissimi[1]. Tra' profughi si pubblicò il nome di duecentoquattro, con premii a chi li arrestasse[2]. Del Carretto punì inoltre in modo speciale la città di Siracusa, togliendo ad essa l'intendenza ed i tribunali provinciali, e trasferendoli a Noto, città rivale[3].

22. Ristabilita in Sicilia la calma, il re credette opportuno di pubblicare varii decreti per unire maggiormente l'isola ai dominii che sono al di qua del Faro[4]. Fra le altre cose soppresse venticinque compagnie (dette di armi) di soldati di polizia, che avevano un ordinamento speciale, e vi stabilì la gendarmeria formante un solo corpo con quello delle provincie napolitane[5]. Ferdinando I, stabilendo nel 1816 il regno delle due Sicilie, aveva disposto: Che tutte le cariche e gli uffizii civili ed ecclesiastici della Sicilia al di là del Faro, fossero conferite privativamente a'siciliani[6]. Ferdinando II derogò a quella legge, e con altra dei trentuno ottobre di quest'anno decretò: Che le cariche e gl'impieghi civili ed ecclesiastici, da provvedersi nell'una e nell'altra parte dei reali do-

[1] Estratto da 52 sentenze pronunziate dai 22 luglio 1837, ai 19 febbraio 1838. Giornale del regno delle due Sicilie del 1837, num. 176. Memorie particolari.

[2] Avvisi dell'alto commissario del Carretto dei 13 agosto, e del direttore di polizia dei 5 ottobre 1837.

[3] Ordine dell'alto commissario del Carretto dei 13 agosto 1837.

[4] Collezione delle leggi del 1837, num. 4306 a 4312.

[5] Decreto dei 14 ottobre. Collezione delle leggi del 1837, num. 4273.

[6] V. anno 1816, § 12.

minii, potessero essere indistintamente e promiscuamente conferiti ai sudditi di ambe le parti. Onde poi questa disposizione fosse soggetta ad una determinata regola, dichiarare che i sudditi dei dominii al di là del Faro occupassero in quelli che sono al di qua eguale numero d'impieghi, di quelli che avrebbero occupato i napolitani in Sicilia[1].

23. Cessarono in quest'anno di vivere il conte Prospero Balbo letterato, scrittore e uomo di Stato; Giovanni Rasori parmegiano e celebre in medicina, e lo storico Carlo Botta.

24. Ai venti di giugno morì Guglielmo IV re d'Inghilterra e di Annover. Non aveva prole, e la successione alla corona fu divisa. Nella Gran-Bretagna, dove la femmina più vicina, si preferisce al maschio più remoto, gli successe Vittoria, figlia del duca di Kent suo fratello più prossimo e predefunto. Nell'Annover, preferendosi il maschio remoto alla femmina più vicina, gli successe altro suo fratello Ernesto Augusto, che aveva il titolo di duca di Cumberland[2].

1838

SOMMARIO — 1. Convenzioni e trattati del re di Sardegna con diverse potenze — 2. Carlo Alberto promulga un codice civile — 3. Disposizioni preliminari — 4. Editto sui maggioraschi — 5. Beati della casa di Savoja — 6. Ferdinando I imperatore d'Austria ordina nel regno Lombardo-Veneto l'istituto di scienze, lettere ed arti — 7. Prende la corona di ferro — 8. Promulga l'amnistia — 9. Inaugura l'arco della pace — 10. Rinunzia alle dimostrazioni giulive — 11. Visita varie città del regno Lombardo-Veneto — 12. Motu-proprio del granduca di Toscana sull'amministrazione della giustizia — 13. Convenzione fra il papa e l'imperatore d'Austria per reprimere il contrabbando sul Po — 14. Sgombramento dallo Stato pontificio delle truppe austriache e francesi — 15. Discussioni delle camere di Francia su quest'oggetto — 16. Questioni fra la santa Sede e la Prussia — 17. Ferdinando II accede alle convenzioni della Francia e dell'Inghilterra sulla tratta dei negri — 18. Promulga una legge sui duelli — 19. Concede un'amnistia in Sicilia — 20. Vi stabilisce una nuova amministrazione civile —

[1] Collezione delle leggi del 1837, num. 4306.
[2] Ann. hist. del 1837, part. 2, chap. 10, pag. 690 a 720.

21. Fa un viaggio nell'interno dell'isola, ed ordina la costruzione di molte strade — 22. Decreta il compimento dell'abolizione della feudalità e dello scioglimento dei diritti promiscui — 23. Ordina concessioni enfiteutiche di latifondi — 24. Rovina della terra di san Giuseppe delle Mortelle — 25. Morte di Canosa e di Talleyrand.

1. Il re di Sardegna conchiuse in quest'anno convenzioni coll'imperatore d'Austria[1], col re dei francesi[2], e col duca di Lucca[3], per l'arresto e la reciproca consegna dei delinquenti. Altre ne sottoscrisse col re dei Belgi[4], col principe di Hohenzollern-Hechingen[5] e coll'elettore di Assia[6] per la reciproca abolizione dell'albinaggio. Conchiuse similmente trattati di navigazione col re dei belgi[7], e di commercio e di navigazione cogli Stati Uniti di America[8]. Col re dei francesi convenne inoltre che, in caso di forzata entrata nei porti, i bastimenti siano reciprocamente esenti da qualunque diritto di porto e di navigazione[9].

2. Narrai che il re Vittorio Emmanuele nel 1820 colla direzione di Prospero Balbo, aveva fatto compilare un codice civile, che doveva pubblicarsi nell'anno seguente[10]. Gli avvenimenti posteriori sconcertarono quella determinazione. Carlo Alberto rivolse nuovamente i pensieri alla legislazione, e ne affidò la direzione al conte Giuseppe Barbaroux, guardasigilli ed incaricato del portafoglio per gli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia. Molto si discusse sulle correlazioni dello Stato colla Chiesa, e si trattò eziandio colla santa Sede, per concertare il regolamento degli atti dello stato civile, affinchè non fossero lesi gli antichi diritti dei parrochi in tale materia[11]. Infine il codice fu compiuto, ed il re con editto dei venti di giugno del 1837 annunziò: Dacchè siamo saliti al trono degli avi nostri, una delle più sollecite nostre cure fu quella di procurare agli amati nostri sudditi il benefizio di una legislazione unica, certa, universale, con-

[1] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, p. 38.
[2] Ibid. p. 32 et 37. — [3] Ibid. pag. 21. — [4] Ibid. p. 72.
[5] Ibid. p. 31. — [6] Ibid. pag. 71. — [7] Ibid. pag. 52.
[8] Ibid. pag. 58. — [9] Ibid. p. 48 et 50. — [10] V. anno 1820, § 121.
[11] Patenti dei 20 giugno 1837 sul regolamento dello stato civile.

forme ai principii della santa nostra cattolica religione, ed a quelli fondamentali della monarchia: perciò fu d'ordine nostro in uno raccolta la sapienza delle antiche leggi, prima variamente sparse, nè in ogni luogo uniformi; alcune antiche prescrizioni si riformarono, altre nuove s'introdussero con quella maturità di consigli a sì alta impresa richiesta. Ed ora che trovasi compiuta una delle parti più importanti dell'opera, il codice civile, ordiniamo che avrà forza di legge dal giorno primo di gennaio 1838.

3. Nel titolo preliminare fra le altre cose dispose: La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato. Il re si gloria di essere protettore della Chiesa, e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla podestà della medesima appartengono. I magistrati supremi veglieranno a che si mantenga il migliore accordo tra la Chiesa e lo Stato, ed a tal fine continueranno ad esercitare la loro autorità e giurisdizione in ciò che concerne gli affari ecclesiastici, secondo l'uso e la ragione richiedono. Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati, secondo gli usi ed i regolamenti speciali che li riguardano. Al re solo appartiene la podestà di fare le leggi dello Stato. Le leggi si fanno per editti, o per lettere patenti previo il parere del consiglio di Stato[1].

4. Nel codice si vietò qualunque sostituzione fidecommissaria. Si soggiunse peraltro che vi sarebbero maggioraschi e fidecommessi, le cui regole e condizioni sarebbero stabilite con legge speciale[2]. Difatti ai quattordici di ottobre 1837 il re pubblicò un editto, col quale in sostanza dispose: Che desiderando di procurare alle persone benemerenti della corona e dello Stato, il mezzo di vincolare in perpetuo i beni loro stabili sino alla concorrenza della porzione disponibile, furono d'ordine suo compilate le disposizioni di un editto tendente a perpetuare il lustro e decoro delle famiglie, con mantenere illesa l'integrità della dotazione. Non essere sfuggita alla sua sollecitudine la sorte dei figli esclusi dai beni vincolati e con avvisare al modo di rendere una parte del prodotto

[1] Art. 1 a 4. — [2] Art. 879.

dei beni del maggiorasco riproduttivo di un fondo libero e disponibile, avere voluto che si assicurasse a loro un proporzionato compenso mercè un capitale ed una vitalizia pensione, estensibile questa a seconda dei casi alla vedova dell'ultimo possessore. Quindi mentre intendeva di mantenere per allora in vigore il disposto dell'editto dei diciotto novembre 1817 sui fidecommessi, nei limiti però rispetto alla porzione disponibile, stabilita nel nuovo codice, disporre che le sostituzioni fidecommessarie ordinate per una serie di gradi indeterminata, portassero il nome di maggioraschi. La facoltà d'istituirli essere riserbata a favore di persone e di famiglie benemerite della corona e dello Stato. I maggioraschi non avere effetto se non fossero autorizzati con regie patenti, previo il parere del consiglio di Stato. Il maggiorasco non potersi fondare che sopra beni immobili, il di cui annuale prodotto, depurato da ogni carico e spesa, non fosse maggiore di lire diecimila. Ad ogni maggiorasco andare sempre unito un titolo di nobiltà. Il prodotto del maggiorasco soggiacere in ciascun anno alla ritenzione del decimo. Questo si pagasse ad una pubblica amministrazione per essere versato in una cassa speciale, e quindi convertito in un impiego fruttifero a moltiplico. Tale prodotto poi servisse con determinate regole alle pensioni dei figli esclusi dalla successione del maggiorasco, ed alla vedova dell'ultimo possessore[1].

5. Nella casa di Savoja eranvi di già due individui venerati generalmente sugli altari, cioè il beato Amadeo IX, e la beata Margherita monaca domenicana. Il re Carlo Alberto fece istanza alla santa Sede che si riconoscesse similmente il culto immemorabile del beato Umberto III, conte di Savoja, morto nel 1180, e del beato Bonifazio arcivescovo di Cantorbery defunto nel 1270. Gregorio XVI, intesa la sacra congregazione de'riti, decretò che per tale fosse di fatti riconosciuto[2]. Nell'anno seguente fu di poi similmente riconosciuto il culto immemorabile della beata Veronica monaca francescana[3].

[1] Editto dei 14 ottobre 1837.

[2] Ex actis Sacrae Rituum Congregationis. Decreta Gregorii XVI, diei 7 septembris 1838. — [3] Decretum Gregorii XVI, diei 12 aug. 1839.

6. Nelle provincie che componevano la repubblica italiana, nel 1802 era stato fondato un istituto nazionale, incaricato di raccogliere le scoperte, e di perfezionare le scienze e le arti[1]. Quel consesso si adunò alcune volte in Bologna e quindi in Milano, ma poi collo scioglimento del regno italico rimase esinanito[2]. Ferdinando I in quest'anno lo ricompose colla denominazione d'imperiale e reale istituto di scienze, lettere ed arti. Prescrisse: Che scopo del medesimo fosse di promuovere quegli studii che hanno immediata e principale influenza sulla prosperità e sulla coltura generale delle scienze nelle provincie, componenti il regno Lombardo-Veneto. Essere quindi oggetto delle cure e degli studii del medesimo tutte le scienze che tendono a promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio, non meno che le lettere nel più lato senso della parola. I membri fossero di tre classi: cioè di quaranta effettivi, venti dei quali avessero un'annua pensione di 1200 lire, di venti onorarii e di corrispondenti in numero indeterminato[3].

7. Francesco I imperatore d'Austria, nello stabilire il regno Lombardo-Veneto, aveva disposto, come narrai, che si conservasse l'antica corona di ferro, come corona di quel regno, ed i suoi successori dovessero colla medesima essere coronati al loro avvenimento al trono[4]. Ferdinando I, ch'era di già coronato re di Ungheria nel 1836, prese in quest'anno la corona di ferro. Venuto in Italia coll'imperatrice e col principe di Metternich ed una splendida corte, nel giorno primo di settembre entrò pomposamente in Milano, e nel dì sei seguì solennemente la coronazione in quella metropolitana. Il cardinale arcivescovo Gaysruck, qual primo cappellano della corona, unse il re col sacro olio in modo di croce nel braccio destro, dalla giuntura della mano sino al cubito e quindi sul dorso fra le spalle. Poscia colla cooperazione del cardinale Monico patriarca di Venezia e secondo cappellano gli mise la corona sul capo[5].

[1] V. anno 1802, § 21 e 31.
[2] Milano e suoi contorni, tom. 1, pag. 211.
[3] Decreto in data dei 15 agosto 1838. — [4] V. anno 1815, § 29.
[5] Gazzetta privilegiata di Milano del 1838, num. 250.

8. In tale circostanza l'imperatore e re promulgò: Che a tutti gl'individui i quali nel regno Lombardo-Veneto fossero sottoposti ad inquisizione per delitto di Stato, e si trovassero in luogo di punizione, condonava per atto di grazia il rimanente della pena. Le inquisizioni che per titolo di politiche macchinazioni fossero pendenti presso i tribunali contro individui, che per essersi inviluppati o compromessi in politiche macchinazioni contro la sicurezza dello Stato, erano stati rilegati in luoghi a loro appositamente designati, dovessero essere subito posti in libertà. Quelli che per la causa stessa si trovassero soggetti a pubblico precetto, fossero dal medesimo svincolati. Riguardo ai profughi politici che bramassero di ripatriare, partecipassero anch'essi all'amnistia, colla condizione però che gli facessero pervenire apposite istanze, ed attendessero quello che sopra di esse avrebbe disposto di caso in caso, avuto riguardo all'interesse della cosa pubblica, e consentaneamente alle sue paterne intenzioni. Quanto poi a quelli profughi politici che non intendessero di fare ritorno in patria, permetteva che fosse a loro accordata l'autorizzazione ad emigrare qualora ne presentassero domanda[1].

9. Allorquando nel 1804 Napoleone ascese sul trono di Francia, la consulta di Stato della repubblica italiana decretò: Che alla maestà di Napoleone Bonaparte I, imperatore dei francesi, fondatore e ristauratore della repubblica italiana, si erigesse un monumento che perpetuasse la memoria delle immortali sue gesta e della sua assunzione al trono imperiale dei francesi[2]. Nell'anno seguente la repubblica italiana fu convertita in regno; ma non tralasciossi la erezione del monumento. Nel 1807 fu di fatti fondato un arco trionfale presso Milano sul principio della strada del Sempione. Fu costrutto col disegno dell'architetto Luigi Cagnola a spese del Comune di Milano, e nel 1814 l'opera era di già molto avanzata, allorquando per le variate circostanze politiche si sospese. Se ne deside-

[1] Viglietto dei 5 settembre 1838 nella gazzetta privilegiata di Milano del 1838, num. 249.

[2] Bollettino delle leggi della repubblica italiana del 1804, n. 69.

rava però generalmente il compimento, ed il governo secondò i pubblici voti. Si stabilì di cangiarne il nome, denominandolo della Pace, e dedicarlo all'imperatore Francesco I, uno dei principali ristauratori della medesima. I lavori furono ripresi nel 1826 a spese di tutti i Comuni della Lombardia, e terminati in quest'anno. La spesa fu di tre milioni cinquecentosettantamila lire italiane [1]. Fu inaugurato nel giorno dieci di settembre di quest'anno, con discorso diretto dal presidente dell'accademia delle belle arti all'imperatore Ferdinando I, che per tale atto colà si era recato [2].

10. All'annunzio che l'imperatore sarebbe disceso in Italia, la città e le terre, per le quali doveva passare, stabilirono somme di denaro per solennizzare, secondo il solito, tale avvenimento. Ma il sovrano fece dichiarare che si sarebbe corrisposto ai suoi sentimenti, se in tale circostanza, invece d'inutili spese, si fossero fondate durevoli memorie nel pubblico bene. Difatti le divisate somme furono impiegate in aumentare stabilimenti di beneficenza o in pubblici lavori. Ascesero queste somme ad otto milioni seicento settantaduemila lire austriache nella Lombardia, ed a tre milioni e trentamila nel Veneziano [3].

11. Ferdinando I partì da Milano nella mattina dei quindici di settembre, e andò a Pavia. Quivi nel giorno seguente si recò a fargli visita il re di Sardegna. Passando quindi per Lodi, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova e Verona, ai cinque di ottobre giunse a Venezia. Vi si trattenne sino ai diciotto, e poscia per Treviso ed Udine ritornò in Austria.

12. Leopoldo II granduca di Toscana promulgò un motuproprio per istabilire un piano uniforme di amministrazione di giustizia, fondato sui principii, e condotto coi metodi più accomodati all'odierno stato della società, e ad assicurare la protezione dovuta all'ordine pubblico e

[1] Misley. L'Italie sans la denomination Autrichienne, pag. 13. Semplici verità opposte alle menzogne di Misley, pag. 204 a 210. Milano e suoi contorni, tom. 2, pag. 319 a 321.

[2] Gazzetta privilegiata di Milano del 1838, num. 254.

[3] Quadri nella gazzetta privilegiata di Milano del 1838, n. 254. Memorie particolari

alle private proprietà, senza trattenere quel facile e libero moto che è utile alla loro prosperità ed alla ricchezza pubblica. Per tal fine in quanto agli effetti governativi divise il granducato in cinque governi ed in sette commissariati regii. Attribuì l'amministrazione della giustizia ad una reale consulta, la quale all'uopo si formasse in corte suprema di cassazione, ad una corte regia (tribunale di appello) residente in Firenze, a dieci tribunali collegiali di prima istanza, e ad un proporzionato numero di vicarii regii, di giudici civili, di giudici direttori degli atti criminali, e di potestà. Determinò nel tempo stesso quali fossero le competenze e le attribuzioni di ciascuno [1].

13. Il papa e l'imperatore d'Austria conchiusero in quest'anno una convenzione per reprimere il contrabbando che frequentemente si commetteva sul Po nel tratto che forma il confine fra i due Stati, dai limiti del Modenese al suo sbocco nel mare. Si presero speciali precauzioni per impedire la introduzione fraudolenta del sale, del tabacco, delle polveri e dei nitri [2].

14. Le truppe austriache entrate nelle Legazioni nel 1832 continuavano a presidiarne le città principali. Sembrò al governo pontificio che lo spirito pubblico di quelle popolazioni fosse abbastanza calmo, per non esservi più bisogno di quella forza straniera. Quindi spedì il prelato Capaccini presso Metternich, il quale nel mese di ottobre era venuto a Firenze, a chiederne lo sgombramento, e l'ottenne. Gli austriaci partirono da quelle provincie ai trenta di novembre. I francesi sgombrarono Ancona ai tre di decembre.

15. In tale circostanza molto si discusse nelle camere dei pari e dei deputati di Francia, sullo spirito pubblico delle popolazioni nello Stato pontificio, sulla convenienza di ulteriori riforme amministrative, sulla probabilità di nuove turbolenze, e perciò di un altro intervento [3]. Molè, ministro degli affari esteri, fra le altre cose annunziò di avere partecipato al cardinale segretario di Stato: Essere persuaso che nel caso, la santa Sede s'indirizzerebbe a tutti i suoi collegati e particolarmente alla Fran-

[1] Motu-proprio del 2 agosto 1838.
[2] Convenzione del 2 marzo 1838.
[3] Moniteur del 1838, num. 362-363; 1839, num. 5, 13, 15, 21.

cia, come ad uno dei suoi più fedeli, e sul quale aveva più diritto di calcolare. In tale caso la Francia seguirebbe nuovamente tutti i dettami della sua politica, e tutti gli obblighi ch'essa gl'imporrebbe[1].

16. La santa Sede aveva una questione gravissima colla Prussia. Secondo la costante ed universale disciplina della Chiesa, i cattolici contraendo matrimonio con protestanti, devono educare la prole dell'uno e dell'altro sesso nella religione cattolica. Federico II re di Prussia, allorquando acquistò alcune provincie polacche, fece pubblicare una dichiarazione, secondo la quale nei matrimonii misti i maschi fossero educati nella religione del padre, e le femmine in quella della madre. Federico Guglielmo III, nel 1803, prescrisse che tutti i figli si dovessero educare nella religione del genitore, e nessuno dei coniugi dovesse per un contratto qualunque obbligar l'altro ad allontanarsi da queste legali prescrizioni. Simile disposizione promulgò nel 1825 nelle provincie renane, unite alla sua monarchia col trattato di Vienna. In tale contrasto fra le leggi ecclesiastiche e civili, i vescovi prussiani, col consenso del governo, ricorsero al sommo pontefice, e Pio VIII nel 1830 inviò a loro un breve con analoghe istruzioni, nelle quali si condiscese sin dove lo permetteva la disciplina della Chiesa. Ma il governo prussiano non le credette sufficienti, e crebbero perciò le angustie di quei cattolici, fra i contrasti delle due autorità. Le cose tanto procedettero che il re di Prussia in quest'anno fece arrestare, e condurre nella fortezza di Minden, Droste arcivescovo di Colonia, e relegare a Colberg Dunin arcivescovo di Posnania, i quali più degli altri si opponevano ai suoi voleri. Il papa angustiato per tali vessazioni se ne lagnò due volte in concistoro, ed ambedue le autorità pubblicarono scritti per esporre al pubblico i motivi della loro condotta[2].

[1] Moniteur del 1838, num. 363.

[2] Allocutio Gregorii XVI in Consistorio secreto 4 id. dec. 1837. Alia. Id. sept. 1838. Publicandum del governo prussiano dei 15 novembre 1837. Esposizione del card. segretario di Stato di fatto documentata dei 4 marzo 1838. Dichiarazione e memoria del governo prussiano dei 31 decembre 1838. Esposizione della segreteria di Stato di dritto e di fatto con autentici documenti in risposta degli 11 aprile 1839.

17. Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, con una convenzione sottoscritta in Napoli ai quattordici di febbraio, aderì a quella che la Francia e l'Inghilterra nel 1831 e 1833 avevano stabilito per reprimere maggiormente la tratta dei negri [1].

18. Desiderando il pio ed illuminato monarca d'impedire per quanto gli fosse possibile i duelli, ai ventuno di luglio, promulgò una legge, colla quale in sostanza dispose: I duelli non apportano il danno solo che viene dalle ferite e dagli omicidii che ne conseguitano, i quali reati cadono per la loro natura sotto le pene delle leggi comuni, ma, ciò che è più grave, arrecano pure quel maggior danno che nasce dall'errore sopra cui fondansi, di tenere la forza in luogo del dritto, e di elevare in faccia alle leggi ed alla pubblica autorità il principio della vendetta privata, stabilendo ciascuno per se la ragione di vendicarsi e la misura della vendetta sino all'arbitrio sulla propria e sull'altrui vita, donde è poi tolto ad un tempo ogni mezzo di garanzia e di sicurezza pubblica, e donde è aperta la occasione ad ogni modo d'insidia. Ordinava pertanto che la disfida al duello sia punita col terzo grado di prigionia (da due a cinque anni), congiuntamente alla interdizione dai pubblici uffizi ed alla perdita delle pensioni rimuneratrici, pel tempo della prigionia e di altri due a cinque anni seguenti. Sia punito colla stessa pena colui che avrà accettato il duello. Le percosse e le ferite, che producono fra quaranta giorni la morte, siano punite colla morte. I cadaveri di coloro che siano morti in duello, siano trasportati senza alcuna pompa funebre e segni di onore in un luogo profano. Si osservi la regola stessa pei cadaveri di coloro che subirono la pena di morte per condanna sopra misfatto di duello. I padrini, i secondi e gli assistenti ai duelli siano soggetti alle stesse pene degli autori principali. Fra' militari la disfida al duello assumere inoltre il carattere d'insubordinazione. Delle pene applicabili si pronunzierà la maggiore, accresciuta di un grado. Le condanne facciano decadere di diritto i rei dagli ordini cavallere-

[1] Collez. delle leggi del regno delle due Sicilie del 1838, p. 2, n. 5039.

schi e dagli onori di corte. L'azione pel duello sia esercitata di uffizio del pubblico ministero. Ne siano competenti soltanto le gran corti criminali [1].

19. Varie leggi pubblicò in quest'anno Ferdinando II relativamente alla Sicilia. Con atto sovrano dei sedici maggio, concesse pieno perdono agli imputati dei politici sconvolgimenti avvenuti in quell'isola. Dichiarò peraltro non essere compresi in tale perdono i promotori ed i capi di tali sconvolgimenti politici, non che di misfatti comuni che ad essi vi erano connessi. Le commissioni militari che trovavansi stabilite pei cennati sconvolgimenti fossero disciolte. Gl'imputati non compresi nel perdono fossero giudicati dalla commissione suprema pei reati di Stato [2].

20. Con decreto transitorio degli undici di ottobre del 1817, Ferdinando I aveva stabilita una nuova amministrazione civile in Sicilia [3]. Ferdinando II, ai sette di maggio, ne pubblicò un altro, nel quale promettendo di volere consultare alla uniformità di principii, donde discorrono l'ordine, la economia e la speditezza nell'azione governativa e nelle disposizioni amministrative, decretò: Che avessero forza di legge nei dominii oltre il Faro, e vi fossero osservate le disposizioni contenute nella legge organica amministrativa dei dodici dicembre 1816 [4]. L'amministrazione delle città di Palermo, di Messina e di Catania, escluso il ramo della polizia, essere affidata ad un corpo di città che conservasse il titolo di *senato* sotto la dipendenza del rispettivo intendente. Il sindaco di Palermo ritenesse il titolo di *pretore*, e di *patrizio* quello di Catania [5].

21. Nell'autunno il re fece un viaggio nell'interno dell'isola, e quindi pubblicò diversi decreti per migliorarne lo stato. Primieramente rivolse un'attenzione speciale alle strade. Alcune se n'erano costrutte in esecuzione delle disposizioni date nel 1824 [6]. Ferdinando II promosse la costruzione di molte altre provinciali e comunali; or-

[1] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1838, n. 4740.
[2] Ibid. n. 4615. — [3] V. anno 1818, § 14. — [4] V. anno 1817, § 9.
[5] Collezione delle leggi del 1838, n. 4599. — [6] V. anno 1824, § 18.

dinò specialmente che fossero sollecitamente costruite o rettificate e rese trafficabili con le ruote trentasette, che indicò nello stesso decreto[1]. Avevano esse la lunghezza di novecentosedici miglia.

22. Alcune popolazioni gli avevano presentato reclami per implorare la piena esecuzione delle leggi, colle quali si era abolita la feudalità, la pronta decisione di annose cause pendenti fra Comuni ed i loro antichi feudatarii, lo scioglimento delle promiscuità, e la ripartizione delle terre per poterle chiudere e migliorare. Pubblicò pertanto un decreto in data dei diciannove di dicembre, nel quale premise: L'agricoltura non poter prosperare senza la proprietà assoluta di ogni fondo che dia il diritto di vietarne ad altrui l'ingresso. Le terre non acquistare valore, dove non esistano molti agiati coltivatori che l'amore delle proprietà affezioni al suolo. Le vaste contrade, nude, deserte o mal coltivate che s'incontrano in Sicilia, non ostante la loro feracità naturale ed il favore del clima, non poter essere migliorate, finchè durasse la esistenza di più padroni nello stesso fondo. Volere pertanto accelerare la esecuzione delle leggi, che da epoche remote hanno proscritta la indicata condizione delle proprietà, perniciosa egualmente alla pubblica prosperità, al ben'essere delle popolazioni ed agli stessi grandi proprietarii. Decretare perciò che gl'intendenti delle provincie verificassero se esercitavansi ancora diritti feudali, e questi fossero immediatamente tolti. Si procedesse poscia allo scioglimento delle promiscuità ed alla divisione dei demanii comunali. Sulle basi delle istruzioni approvate in Napoli nel 1810, gli si presentasse un progetto di quelle che dovevano servire di norma agli intendenti di Sicilia per tale operazione[2].

23. In Sicilia dal secolo duodecimo al decimottavo si fondarono molti paesi col concedersi in enfiteusi latifondi ecclesiastici o feudali. Divenuta in tal guisa evidente la utilità di tali contratti, il governo nel 1792 prescrisse che si concedessero in enfiteusi perpetuo tutti i fondi dei benefizii di padronato regio, avvertendo che in tale operazione non si perdesse di mira l'oggetto di far sor-

[1] Collezione delle leggi del 1838, num. 4996. — [2] Ibid. num. 5007.

gere nuove abitazioni[1]. Questa disposizione però non fu totalmente eseguita. Ferdinando II nel suo viaggio vide ocularmente molti latifondi deserti, e concepì l'idea di migliorarli. Quindi pubblicò ai diciannove di dicembre: Avere con amarezza del suo animo scorto nel giro fatto per le province di Sicilia vasti campi abbandonati, e l'agricoltura in molti altri ben'estesi, negletta. Volere incoraggiare e promuovere la coltura di tali terre, perchè potessero numerose popolazioni utilmente impiegare le loro braccia e la loro industria, ed in tal guisa estendersi la proprietà, la morale, la floridezza, e progredire la pubblica civiltà. Perciò decretare: Che tutti i fondi di regio patronato esistenti in Sicilia ed appartenenti a prelati, abati, benefiziati ed altri titolari, fossero concessi in enfiteusi. Eccettuarsi i fondi bene coltivati, contenenti miniere di zolfo, coperti di boschi. Stabilirsi in ciascuna provincia una speciale commissione, incaricata di tale operazione. I fondi fossero ripartiti in tante quote, ciascuna delle quali non fosse maggiore di quattro salme[2].

24. Sul declinare del secolo decimottavo era stato fondato in Sicilia un paese sul pendio occidentale del monte Ati, alla distanza di venti miglia da Palermo, e denominato san Giuseppe delle Mortelle. In breve tempo ebbe quattromila abitanti. Dal monte però sgorgavano copiose sorgenti di acqua, la quale scorreva fra un sottoposto strato di sasso e la terra vegetabile. Dirotte pioggie cadute sul principio di marzo aumentarono l' azione di quelle acque sotterranee, e nella mattina degli undici ne seguì una frana, la quale mossa, sconvolse e sotterrò circa due terze parti degli edifizii. Non perì alcuno; ma il danno fu calcolato a più di centomila once[3].

25. Ai quattro di marzo morì improvvisamente in Pesaro Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, celebre in varii avvenimenti della storia di Napoli. Ai diciassette di maggio cessò di vivere in Parigi Carlo Maurizio Talleyrand, già principe, per qualche tempo, di Benevento, e per la influenza ch'ebbe nel corso di tanti anni, negli affari di Francia, personaggio interessante a molte nazioni.

[1] Discorso sull'agricoltura di Sicilia, § 13 a 26.
[2] Collezione delle leggi del 1838, n. 5010. — [3] Memorie particolari.

1839

SOMMARIO — 1. Canonizzazione di cinque santi — 2. Breve pontificio contro la tratta dei mori — 3. Marineria mercantile del regno delle due Sicilie — 4. Cenno sulle strade ferrate — 5. Strade ferrate nelle vicinanze di Napoli — 6. Accordi marittimi fra il re di Sardegna e diversi sovrani — 7. Trattato di commercio e di navigazione fra la Sardegna e la Porta Ottomana — 8. Altro fra la Sardegna e la Svezia — 9. Soppressione dell'albinaggio fra la Sardegna ed i granducati di Sassonia Weimar Eisnach, e di Assia — 10. Ristabilimento delle relazioni commerciali fra la Sardegna e la Spagna — 11. Unione degli scienziati in Pisa — 12. Inondazione nell'alta Italia — 13. Viaggio per l'Italia di Alessandro granduca ereditario di Russia — 14. Accomodamento finale tra il Belgio ed i Paesi Bassi — 15. Fine della guerra civile in Ispagna — 16. Cenno sugli affari dell'impero ottomano — 17. Morte di Carolina Bonaparte già regina di Napoli.

1. Il papa, nel giorno ventisei di maggio, sacro alla Santissima Trinità, ascrisse nel catalogo dei santi i beati Alfonso de'Liguori fondatore della congregazione del Santissimo Redentore; Francesco di Geronimo della compagnia di Gesù; Giovanni Giuseppe della Croce minore riformato di san Pietro d'Alcantara; Pacifico da san Severino minore osservante riformato; e Veronica Giuliani cappuccina. L'atto della canonizzazione si fece nella basilica vaticana, colla massima pompa e col concorso di una moltitudine immensa. Fra gli stranieri illustri v'intervennero i re di Baviera e del regno delle due Sicilie, la regina Maria Cristina di Borbone vedova di Sardegna, e l'infante Michele di Braganza.

2. Accennai varii trattati, conchiusi ad istanza dell'Inghilterra dal 1815 in poi, per abolire la tratta dei mori [1]. Ora osserverò che i romani pontefici da tre secoli avevano condannato tale infame commercio, e per quanto potevano avevano procurato d'impedirlo. Così risulta da brevi di Paolo III, di Urbano VIII, e di Benedetto XIV. Pio VII scrisse per lo stesso oggetto lettere particolari a varii potentati. Gregorio XVI poi pregato da missionari

[1] V. anno 1815, § 22; 1822, § 28; 1834, § 8; 1838, § 17.

degli Stati Uniti (dove sono alcune provincie che sostengono tuttora quella schiavitù) pubblicò in quest'anno un breve contro l'inumano traffico. Avverti in esso e scongiurò veementemente nel Signore tutti i cristiani, che non ardissero di vessare ingiustamente gl'indiani, i mori o altri simili uomini, spogliarli dei loro beni o ridurli in servitù, o pure prestare aiuto a chi ciò facesse. Niuno esercitasse quell'inumano commercio col quale i mori, come se non fossero uomini, ma puri animali, ridotti in schiavitù contro i diritti della giustizia e della umanità, si comprano e si vendono, e talvolta s'impiegano in durissimi lavori. Imperciocchè tutte queste cose coll'autorità apostolica riprovava e proibiva, come assolutamente indegne del nome cristiano [1].

3. Narrai nel 1824 che il re del regno delle due Sicilie aveva procurato di favorire la marineria mercantile, coll'accordare privilegi ai bastimenti di sua bandiera [2]. Il mezzo fu efficace; imperciocchè mentre nel 1825 i bastimenti dei dominii al di qua del Faro erano quattromila ottocentotto, in quest'anno sommarono a seimila ottocentotre. A questi aggiunti duemila trecentosettantuno di Sicilia, il totale fu di novemila centosettantaquattro. Erano essi della capacità di duecentotredicimila centonovantotto tonnellate, ed erano montati da cinquantaduemila cinquecentoquattordici marinari [3].

4. Sul principio del secolo decimosettimo, in Inghilterra s'incominciarono a costruire strade di legno per facilitare il trasporto del carbone, con carri tirati da cavalli. Nella metà del decimottavo, sopra il legno si misero lastre di ferro martellato. Sul principio del presente al legno si sostituì l'opera muraria, e nel 1804 al ferro martellato si surrogò il fuso. Nel tempo stesso s'incominciò a tentare di supplire alla forza dei cavalli con quella del vapore, e dopo molte esperienze si riuscì nel 1820. Allora la costruzione delle strade ferrate si diffuse in varie regioni, e molte se ne fecero, non solo

[1] Litterae Apostolicae de Nigritarum commercio non exercendo diei 3 decembris 1839. — [2] V. anno 1824, § 1.
[3] Rapporto del ministro degli affari interni al re dei 30 novem. 1840.

nella Gran-Bretagna, ma eziandio negli Stati Uniti dell'America, nei Paesi Bassi, nel Belgio, in Francia, in Germania ed in Russia.

5. Nel 1836 Armando Giuseppe Bayard de la Vingtrie, speculatore francese, domandò al re del regno delle due Sicilie di stabilire una società per costruire una strada ferrata da Napoli a Castellamare ed a Nocera, da prolungarsi, all'uopo, sino a Salerno e ad Avellino. Ferdinando II approvò la proposizione [1]. Nel 1837 si mise mano all'opera, ed in quest'anno ne fu compiuto un tratto di quattro miglia e mezzo, che dalle mura orientali di Napoli, presso la porta di Nola, arrivava a Portici. Ai tre di ottobre se ne fece solennemente l'apertura. Fu quindi prorogata sino a Castellamare ed a Nocera. Il re ne fece inoltre costruire un'altra da Napoli a Capua, passando per Caserta.

6. Il re di Sardegna ed il granduca di Toscana scambiarono una dichiarazione, nella quale si premise: Essere informati che le massime generali del diritto marittimo ed i speciali regolamenti andarono soggetti a dubbiezze, nella loro applicazione ai casi di urto fra bastimenti ed avarie, seguite in alto mare o nelle acque territoriali; e bramando vedere nei loro porti ed acque territoriali usata in queste circostanze una parità di trattamento alla rispettiva loro bandiera, avevano determinato che la giurisdizione delle autorità locali fosse limitata ai casi, in cui l'urto o l'avaria avrà avuto luogo nelle acque territoriali, cioè sotto il tiro del cannone, senza distinzione però fra i legni a vele e quelli a vapore. Dichiarare pertanto che nei porti o nelle spiaggie dei dominii del re di Sardegna e del granduca di Toscana, ed in riguardo alla loro rispettiva bandiera, saranno, nel senso anzi espresso, intesi ed applicati i regolamenti e leggi marittime intorno agli urti ed alle avarie che seguiranno fra i legni, sia a vela, sia a vapore, e che la giurisdizione delle autorità locali, nell'ordinarsi sequestri, cauzioni ed altri provvedimenti, sarà ristretta ai

[1] Decreti dei 19 giugno 1836 e 3 febbraio 1838. Collezione delle leggi del 1838, n. 4460.

casi di urti ed avarie, seguite solamente nelle acque territoriali e non in alto mare [1]. Il re di Sardegna convenne eziandio in quest'anno con quei delle due Sicilie [2] e di Grecia [3], che, nel caso di entrata forzata nei loro porti, i bastimenti siano reciprocamente esenti dai diritti di porto e di navigazione. Simile convenzione fece quindi nell'anno seguente coll'imperatore d'Austria [4], col duca di Lucca [5] e col granduca di Toscana [6].

7. Narrai che allorquando nel 1823 si sottoscrisse un trattato di amicizia e di commercio fra la Sardegna e la Porta Ottomana, era stato concertato sulle convenzioni allora esistenti fra la Turchia e l'Inghilterra [7]. Ai sedici di agosto del 1838, queste due potenze conchiusero un nuovo trattato di commercio e di navigazione per aumentare il commercio fra'loro rispettivi dominii, e rendere più facile il cambio dei prodotti di un paese con quelli dell'altro. In quell'atto si stipulò che il governo turco non avrebbe ricusato ad altre potenze straniere il regolamento del loro commercio sulla base di quella convenzione [8]. La Sardegna approfittò di tale clausola, ed ai due di settembre di quest'anno sottoscrisse in Costantinopoli un altro trattato per regolare nuovamente con un atto speciale ed addizionale le relazioni commerciali dei suoi sudditi, uniformemente al suddetto trattato dei sedici agosto 1838 [9].

8. Altro trattato di commercio e di navigazione conchiuse il re di Sardegna con quello di Svezia in Genova ai ventotto di novembre. Si premise: Che i due sovrani essendo egualmente animati dal desiderio di ristabilire e di estendere le relazioni commerciali, che hanno esistito per il corso di molti anni fra'loro rispettivi Stati con reciproco vantaggio, ma dal decorso dei tempi e delle circostanze rese insensibilmente meno frequenti; e volendo facilitare e consolidare quelle che esistevano fra i due paesi, erano convinti che un tale scopo non si

[1] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 81.
[2] Ibid. pag. 83. — [3] Ibid. pag. 78. — [4] Ibid. pag. 153.
[5] Ibid. pag. 169. — [6] Ibid. pag. 208. — [7] V. anno 1823, § 10.
[8] Murhard. Nouv. Rec. de Trait. tom. 15, pag. 695.
[9] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 86.

poteva in alcun modo migliore ottenere, che coll'adottare un sistema di perfetta reciprocanza, fondata sopra convenienti principii. Su tale base fu di fatti stabilito il trattato [1].

9. Ai ventidue di gennaio il re di Sardegna stipolò una convenzione col granduca di Sassonia Weimar Eisnach, colla quale fu soppresso tra i rispettivi sudditi il diritto di albinaggio[2]. Ai diciannove di luglio altro simile ne sottoscrisse col granduca di Assia [3].

10. Narrai che nel 1837 si erano interrotte le relazioni commerciali fra la Sardegna e la Spagna [4]. In quest'anno gli ambasciatori delle due potenze residenti a Parigi trattarono di ristabilirle. In fine ai nove di settembre lo spagnuolo comunicò al sardo tre articoli che in sostanza contenevano: I due governi autorizzeranno le funzioni dei loro rispettivi consoli con un documento solenne, come coi consoli delle altre nazioni. I sudditi pacifici di una delle due potenze, muniti di carte regolari, potranno viaggiare e stabilirsi nei dominii dell'altra. Il re di Sardegna riconosce di fatto la neutralità fra le parti combattenti in Spagna, ed adoprerà tutta la sua autorità per impedire che i sudditi sardi, mossi per mire di qualunque interesse, non violino minimamente questa neutralità. Il marchese Brignole Sale, ambasciatore sardo, ai diciotto dello stesso mese dichiarò che la corte di Torino acconsentiva a tali articoli [5], e nel mese di novembre le relazioni commerciali fra i due Stati furono ristabilite [6].

11. Da alcuni anni gli scienziati di Germania solevano adunarsi in qualche città per conferire sulle scienze naturali. Carlo Bonaparte figlio di Luciano principe di Musignano pensò di stabilire simili adunanze in Italia, e ne formò il disegno con Antinori direttore del museo di fisica in Firenze, Amici astronomo del granduca di Toscana, Giorgini provveditore generale della università di Pisa, Savi professore di storia naturale nella uni-

[1] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 145.
[2] Ibid. pag. 76. — [3] Ibid. pag. 85. — [4] V. anno 1837, § 1.
[5] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 95 et 97.
[6] Gazzetta piemontese del 1839, num. 258 e 276.

versità medesima e Bufalini professore di clinica e medicina in Firenze. Questi incominciarono dallo spedire lettere circolari in data dei ventotto di marzo nelle quali prevennero i dotti: Che seguendo il consiglio di molti e l'approvazione di altri, annunziavano che dal dì primo al quindicesimo di ottobre sarebbe aperto in Pisa il consesso dei professori e dei cultori delle scienze fisiche in Italia, comprese la medicina e l'agricoltura. E ciò partecipavano ai professori delle scienze suddette nelle varie università degli Stati italiani, ai direttori degli studii delle medesime, ai capi e direttori dei corpi del genio, degli orti botanici, dei musei di storia naturale, ai licei di Roma, ai membri dell'istituto di Milano, dell'accademia delle scienze di Torino, della società italiana di Modena, dell'istituto di Bologna, dell'accademia delle scienze di Napoli, della gioena di Catania, dei georgofili di Firenze, non senza darne anche contezza oltremonti, ai capi delle più famose accademie, affinchè potessero comunicarne la notizia ai socii che sarebbero accolti, esibendo i loro rispettivi diplomi. Nella indicata epoca della prima metà di ottobre adunaronsi in Pisa circa quattrocento scienziati italiani o stranieri, e furono ricevuti onorevolmente tanto dal granduca Leopoldo II, che dal corpo municipale della città. Ai discorsi accademici unironsi conviti e spettacoli, e la unione fu splendidissima. Il papa però ed il re del regno delle due Sicilie sospettando che in tali adunanze si potessero trattare o insinuare cose contrarie allo Stato, non permisero ai loro sudditi d'intervenirvi. Ferdinando II, vedendo di poi essere innocenti, tolse negli anni seguenti tale divieto; ma Gregorio XVI rimase fermo nel suo divisamento.

12. Dal fine di settembre al principio di decembre caddero nell'alta Italia pioggie così dirotte che fecero uscire quasi tutti i fiumi e torrenti dai loro letti, cagionando rovine di ponti e di argini ed inondazioni. Furono queste vaste in Piemonte, e crebbero in proporzione del corso del Po. Ai diciassette di ottobre le acque del fiume innalzaronsi sopra il pelo ordinario cinque metri ed ottanta centesimi presso Torino, ed agli otto di novembre a metri sei e centesimi novantasei presso Lagoscuro nel

Ferrarese. Quindi allagamenti estesissimi nelle province di Mantova, di Modena e delle Legazioni. Ai dodici di novembre per la forza delle acque o per calcolo, si ruppe un argine destro a tre miglia al disotto di Revere nella parte del Mantovano ch'è sulla destra del Po, e furono innondate circa quattrocento miglia quadrate del territorio che si estende fra il Po ed il Panaro. Nella provincia di Tortona le acque fecero franare Solagni, terra che aveva una popolazione di settecento uomini, e tutti gli edifizi rovinarono. Gli abitanti si salvarono colla fuga, ma privi di tutti i loro mobili.

13. Alessandro granduca ereditario di Russia, nell'autunno dell'anno precedente, venne in Italia. Visitò Milano, Venezia, Bologna e Firenze, ed ai sedici di decembre giunse a Roma, dove si trattenne sino ai diciotto di gennaio. Recossi quindi a Napoli. Ritornato a Roma ai tre di febbraio, ne partì ai tredici alla volta di Torino dove giunse ai diciannove, e si fermò tre giorni. Quindi per Milano, Brescia, Verona e Vicenza ritornò al di là delle Alpi. Fu dovunque ricevuto e festeggiato cogli onori dovuti al suo eccelso grado.

14. Narrai nel 1831 che la conferenza stabilita a Londra delle cinque grandi potenze, per accomodare le questioni fra il Belgio e l'Olanda, aveva formato inutilmente molti protocolli[1]. Finalmente uno ne sottoscrisse nel giorno sei di decembre del 1831, col quale propose alle due parti un trattato finale di divisione. In quest'anno esso fu accettato ed eseguito[2].

15. Accennai che l'infante Carlo di Borbone pretendente al trono di Spagna, nel 1837 aveva eseguito inutilmente una punta sopra Madrid[3]. La inutilità di quel tentativo fece sorgere nel suo esercito una parte, che, disperando ormai della vittoria, desiderava una transazione coi nemici. Capo di essa divenne il generale Maroto che comandava nelle provincie basche, il quale, vedendo che aveva potenti avversarii, nella metà di feb-

[1] V. anno 1831, § 146.

[2] Moniteur del 1839, num. 34, 80, 115, 124, 125. Ann. hist. del 1839, part. 2, chap. 1; et App. pag. 77 a 87. — [3] V. anno 1837, § 1.

braio di quest'anno ne fece uccidere tredici, quai congiurati. Erano essi fra' primarii generali ed uffiziali superiori. Dopo l'atto trattò seriamente di convenzione coi costituzionali. Frattanto questi ebbero considerevoli vantaggi in varii luoghi, e specialmente nei giorni otto ed undici di maggio a Ramales ed a Guardamino. Per tali successi il generale Espartero loro comandante ebbe il titolo di duca della Vittoria, e la causa dell'infante Carlo si tenne ormai da tutti come perduta. Erano in tale stato le cose, allorquando nel giorno trentuno di agosto Espartero e Maroto sottoscrissero in Bergara una convenzione per terminare la guerra civile. Si stabilì in sostanza: Che il primo proporrebbe alle Cortes la concessione o la modificazione dei privilegi (*fueros*) delle provincie basche, gli uffiziali delle truppe comandate dal Maroto riconoscessero la regina Isabella II, e conservassero i loro gradi, colla facoltà di servire o di ritirarsi alle loro case. L'infante Carlo, divenuto impotente a contenere il traditore Maroto ed i suoi seguaci, ai quattordici di settembre entrò in Francia con uno squadrone e sei battaglioni che gli erano rimasti fedeli. Questi deposero le armi, ed esso fu mandato colla seconda consorte ed un figlio che aveva seco a Bourges, dove fu relegato quasi prigione del re dei francesi[1]. Cabrera, che con un altro esercito carlista di circa ventimila uomini combatteva nell'Aragona, continuò la guerra sino al mese di luglio dell'anno prossimo, e poi ritirossi anch'esso in Francia con circa ottomila uomini che gli erano rimasti[2].

16. Il sultano Mahmoud da qualche tempo attendeva, come narrai, a riformare l'impero ottomano, introducendovi alcuni usi europei, richiesti dalla civiltà colà rinascente. In quest'anno poi tentò di sottomettere il ribelle Mehemet-Alì pascià di Egitto; ma il suo esercito fu disfatto nel dì ventiquattro di giugno a Nizib nella Siria dagli egizi, capitanati da Ibrahim pascià. Forse egli non conobbe questo disastro, essendo allora oppresso da grave malattia, che gli tolse la vita sul fine dello stes-

[1] Ann. hist. del 1839, part. 2, chap. 7 et 8 ; et App. pag. 113-114.
[2] Ibid. del 1840, part. 2, chap. 6, pag. 487-488.

so mese. Lasciò lo sconcertato impero al figlio Abdul-Mejid (servo dell'adorato) giovine di sedici anni. Pochi giorni dopo il capitano pascià disertò colla flotta, passando alla parte di Mehemet-Alì. Quindi lo Stato era minacciato da totale ed imminente rovina. Ma la sua esistenza interessa all'odierna politica dell'Europa; perciò l'Austria e la Russia sino dal mese di maggio avevano fatto promettere a Mehemet-Alì che, in caso di vittoria, il suo esercito non avrebbe oltrepassato Orfa e Diaberkir, e di fatti colà fermossi. Nel tempo stesso la Francia e l'Inghilterra consultavano sui mezzi di sostenere la Porta, e d'impedire che i russi, col pretesto di protezione, occupassero Costantinopoli. In tale stato di cose i rappresentanti delle cinque grandi potenze nel dì ventisette di luglio dichiararono al nuovo sultano, che i loro gabinetti erano di accordo relativamente alla questione egiziana; consigliargli di ricorrere alla loro benevolenza. Così fece[1]. Intanto per consiglio di Rescid pascià e di altri personaggi illuminati, nel dì tre di novembre, promulgò in Gulhanè un hattischeriff per sostituire la legge al dispotismo, questo in sostanza conteneva: Ogni membro della società ottomana sia tassato di una quota d'imposizione, determinata in proporzione delle sue proprietà o sostanze. Tutti essere obbligati con determinate leggi al servizio militare per quattro o cinque anni. La causa di qualunque prevenuto sia pubblicamente giudicata dopo processo ed un esame. Non sia permesso ad alcuno di attentare all'onore di chiunque siasi. Ciascuno possieda le sue sostanze di qualunque natura siano, e ne disponga colla più intiera libertà. I beni del colpevole non siano più confiscati, queste concessioni estendersi a tutti i sudditi di qualunque religione o setta, e ne godano senza eccezione alcuna. Una perfetta sicurezza essere adunque accordata a tutti gli abitanti dell'impero per la loro vita, il loro onore e le loro sostanze[2]. Stabilì quindi un consiglio di giustizia

[1] Ann. hist. del 1839, part. 2, chap. 4. Dibattimenti nella camera dei deputati di Francia nel Moniteur del 1846, num. 331-332.
[2] Ann. hist. del 1839; et App. pag. 102 a 108.

incaricato di discutere liberamente tutte le leggi da promulgarsi per rigenerare l'impero[1].

17. Ai diciotto di maggio cessò di vivere in Firenze Carolina Bonaparte, già regina di Napoli. Era nata in Ajaccio ai ventisei di marzo del 1782.

1840

SOMMARIO — 1. Riedificazione della Basilica di san Paolo fuori le mura di Roma — 2. Accordo di navigazione tra il governo pontificio ed il belgico — 3. Settarii della Giovine Italia nella provincia di Viterbo — 4. Manifestazione rivoltosa in san Marino — 5. Introduzione della illuminazione a gas in Napoli — 6. Provvedimenti di Ferdinando II per abolire la mendicità — 7. Cenno sulle miniere di zolfo in Sicilia — 8. Monopolio dello zolfo concesso ad una società di speculatori — 9. Questioni colla Gran-Bretagna per tale monopolio — 10. Accomodamento — 11. Leggi sui sistemi metrici nel regno delle due Sicilie — 12. Il re di Sardegna promulga un codice penale — 13. Convenzioni per garantire la proprietà delle produzioni dell'ingegno e dell'arte — 14. Unione degli scienziati in Torino — 15. Trattato di amicizia, di commercio e di navigazione fra la Sardegna e la repubblica orientale dell'Uraguay — 16. Cenno sugli affari di Spagna — 17. Trasporto delle spoglie di Napoleone a Parigi — 18. Nuovo tentativo pel ristabilimento del trono imperiale in Francia — 19. Matrimonio della regina d'Inghilterra — 20 a 22. Cenno sugli affari dell'Oriente — 23. Morte di Federico Guglielmo III re di Prussia — 24. Di Maria Beatrice duchessa di Modena — 25. Di Luciano Bonaparte.

1. Narrai che nel 1823 la magnifica Basilica di san Paolo fuori le mura di Roma era stata consumata da un incendio[2]. Leone XII stabilì di riedificarla sull'antico (sebbene difettoso e non primitivo) disegno, chiese per tal effetto sussidii da tutti i fedeli[3], e specialmente dai proprii sudditi[4]. Assegnò annui scudi cinquantamila dall'erario pontificio. I cardinali dimoranti in Roma contribuirono scudi ventimila. Tutti gl'impiegati dello Stato rilasciarono per un decennio una rata dei loro soldi. I sovrani del regno delle due Sicilie, di Francia, dei Paesi

[1] Ann. hist. del 1840; et App. pag. 125.
[2] V. anno 1823, § 14. — [3] *Enciclica* diei 25 januarii 1825.
[4] Chirografo dei 16 settembre 1825.

Bassi e di Sardegna mandarono varie somme. Altre ne diedero molti particolari. Dall'orbe cattolico si ebbero scudi centoventisettemila, dai sudditi pontificii centocinquantanovemila, e dall'erario seicentodiciottomila. Sicchè in dodici anni si spesero novecentoquattromila scudi. Essendosi in quest'anno compiuta la parte del tempio che chiamano nave traversa (la quale da se sola costituisce una grande chiesa) nel giorno quattro di ottobre fu benedetta, e nel dì seguente il papa consacrò solennemente l'altare maggiore[1]. Gregorio XVI pubblicò di poi un'altra enciclica nella quale chiese nuovi sussidii all'orbe cattolico per poter terminare la Basilica[2].

2. Il governo pontificio e quello del Belgio fecero in quest'anno un accordo per regolare le correlazioni marittime fra i rispettivi sudditi. Furono stabilite sulle basi di una perfetta reciprocanza. Si convenne specialmente che i bastimenti di una delle potenze contraenti siano trattati nei porti dell'altra, come i bastimenti nazionali in tutto ciò che risguarda i diritti di tonnellaggio, di ancoraggio e simili[3].

3. Due merciaiuoli di Romagna, girando per Viterbo e nei circonvicini paesi, ascrissero varie persone oscure alla società della Giovine Italia. La polizia scoprì la trama, e nel mese di marzo arrestò ventisette individui, tra i quali tre carabinieri e due cacciatori a cavallo. Il tribunale della consulta con sentenza dei quattordici di giugno del 1842 ne condannò due a venti anni di galera, sette a quindici anni, altri e tanti a dodici, e nove da tre a dieci anni.

4. Un'altra manifestazione rivoltosa molto più seria si fece da varii giovani marcheggiani e romagnoli. Cadeva in quest'anno il centenario in cui la repubblica di san Marino, oppressa dal cardinale Alberoni, aveva ricuperata la sua libertà[4]. Quei repubblicani vollero celebrarlo con qualche solennità nel giorno tre di settembre, sacro

[1] Allocutio Gregorii XVI, 3 non. oct. 1840. Diario di Roma del 1840, n.83, suppl. Memorie particolari.
[2] Litterae apostolicae diei 21 dec. 1840.
[3] Murhard. Nouv. Rec. de Trait. tom. 1, pag. 40.
[4] Muratori. Annali d'Italia, an. 1739-1740.

al loro santo fondatore e protettore. In tale circostanza vi concorsero molti malcontenti da Pesaro, Rimini, Savignano, sant'Arcangelo e da altri circonvicini luoghi. Un Papi professore e rettore di un collegio colà esistente pronunziò nella chiesa un discorso contro i governi monarchici, e specialmente contro quello di Roma, e ridondante d'ingiurie contro il papa ed i cardinali. A tali eccitamenti molti di quei marcheggiani e romagnoli assunsero la coccarda tricolore italiana, e girarono per le contrade schiamazzando evviva alla libertà e deprecazioni al papa. Il tutto senza alcun ostacolo dei magistrati. Il sommo pontefice che ha la protezione di quella repubblica non mancò di farne rimproverare i governanti per la loro colpevole indifferenza[1].

5. Sul declinare del secolo decimosettimo Boyle ed Hales in Inghilterra incominciarono a dimostrare che il gas risultante dalla combustione del legno e del carbone di terra, in vaso chiuso somministrava luce. Molte sperienze si fecero su di ciò nel seguente secolo, ma per mero divertimento. Sul principio poi del presente il gas si applicò all'illuminazione in varie parti di quell'isola, e nel 1814 s'incominciò ad applicarlo anche in Francia. L'utile invenzione si estese quindi in varie altre regioni. Nel 1837, una compagnia di speculatori francesi presentò al re del regno delle due Sicilie un progetto per illuminare a gas la città di Napoli. Se ne fece l'esperimento, e riuscì felicemente. Nell'anno seguente, la compagnia stipulò per tale oggetto un contratto col decurionato di quella capitale[2], ed in quest'anno se ne incominciarono ad illuminare varie contrade.

6. Il re del regno delle due Sicilie, osservando che gli accattoni crescevano in numero spaventevole, procurò di rimediare ad un tanto male. Decretò pertanto: Essere proibito l'accattare per le strade o nei siti di qualunque specie siano. Gli accattoni atti al lavoro che si ricusassero ostinatamente di farlo, rimanere soggetti alle pene

[1] Memorie particolari.

[2] Contratto tra il sindaco di Napoli e la compagnia per la illuminazione, per gli atti del Tenti not. pub. napolit. degli 11 decembre 1838.

comminate dalle leggi contro l'improba mendicità; stabilirsi nei dominii al di qua del Faro quattro grandi depositi di mendicità, destinati ad accogliere gl'individui dei due sessi e di qualsiasi età. Fossero questi in Napoli, nella Terra di Lavoro, nel Principato Citeriore e nella Terra di Bari. Se fossero insufficienti se ne stabilissero altri due negli Abruzzi e nelle Calabrie. Negli Abruzzi fu di poi fondato nello stesso anno. Il deposito di Napoli avesse un'annua dotazione di trentamila ducati; quelli delle provincie di diecimila per ciascuno. Si prescrissero varii regolamenti per istruire e far lavorare i mendici rinchiusi, e fra gli altri si stabilì: Che alle case dei depositi provinciali venisse annesso un orto di modello, e gli alunni dovessero apprendere i lavori agricoli[1].

7. In Sicilia sono molte miniere di zolfo, e così abbondanti che fanno considerare tal genere come privativo di quell'isola. Sul declinare del precedente secolo la esportazione era di circa novantamila quintali all'anno al prezzo di un ducato per quintale. Crebbero col tempo le ricerche, e dopo il 1815 per molto tempo se n'esportavano annualmente circa trecentomila quintali. Trasferivasi per la maggior parte a Marsiglia, dove si adoprava nella fabbricazione della soda artificiale. Nel 1832, gl'inglesi intrapresero una simile industria; ed allora la esportazione crebbe a quintali seicentomila, ed il prezzo ascese talvolta a ducati cinque e mezzo. L'aumento del valore accrebbe lo scavamento, che talvolta fu di annui quintali novecentomila. Tanta quantità era eccessiva. Quindi nuova diminuzione di prezzo, e talvolta incaglio nella vendita.

8. In tale stato di cose una società di francesi, formata col nome di Taix, propose al governo un progetto per moderarne lo scavamento, aumentarne il prezzo e dare un profitto all'erario, col patto che gli si accordasse la privativa della estrazione. Così si fece, e nel 1838 ai nove di luglio si stipulò un contratto, secondo il quale la compagnia obbligossi: A comprare annualmente dai proprietarii seicentomila quintali di zolfo al prezzo da ducati due a due e mezzo il quintale. Potesse poscia venderlo da du-

[1] Collezione delle leggi del 1840, num. 6152, 6271 e 6412.

cati quattro a quattro e mezzo. In compenso pagasse al governo annui ducati quattrocentomila[1]. Il re destinò questo nuovo introito alla diminuzione di un dazio gravissimo all'agricoltura che chiamavano consumo rurale[2].

9. Il governo inglese lagnossi con quello del regno delle due Sicilie per tale monopolio, che in sostanza conteneva un dazio di due ducati a quintale sulla esportazione dello zolfo. Discutevasi allora fra i due Stati un nuovo trattato di commercio, e Ferdinando II mostrossi disposto a cedere su questo articolo per averne favorevoli compensi in altri. Difatti nel consiglio di Stato dei ventidue di febbraio, si risolvette di trattare colla compagnia Taix per lo scioglimento del contratto. Ma il governo britannico pretendeva che il monopolio fosse contrario ai trattati esistenti, e specialmente a quello del 1816[3]; e sul principio di marzo ne chiese, imperiosamente e con minaccie di rappresaglie, la immediata rescissione, senza che la medesima facesse parte di altra convenzione commerciale[4]: domandò inoltre un compenso per i danni sofferti dai suoi negozianti, che si calcolarono in trecentomila lire sterline. Per sostenere tali richieste spedì avanti Napoli una squadra sotto gli ordini dell'ammiraglio Stopford. Il re si offese dell'altera dichiarazione, e soggiunse: Che se volevasi costringere a dare danaro, lo avrebbe dato, ma se si voleva indurre a dire che il trattato era stato violato, sebbene non fosse che il sovrano delle due Sicilie, avrebbe resistito alla Gran-Bretagna, qualunque cosa fosse per accadere[5]. Aumentò pertanto le sue truppe in Sicilia, ed armò le coste vicine a Napoli per difenderle dagli assalti marittimi. Il principe di Cassaro ministro segretario di Stato degli affari esteri, che aveva minifestato al ministro inglese la risoluzione del governo di rescindere il contratto col Taix e non volle ritrattarla, ai venti di marzo dovette dare la dimissione, e fu confinato a Foggia. Gli fu surrogato il principe di Scilla[6].

[1] Decreto dei 10 luglio 1838.
[2] Discorso sull'agricoltura di Sicilia, ediz. sec. App.
[3] V. anno 1817, § 11.
[4] Discorso del ministro Palmerston alla camera dei Comuni ai 26 febbraio 1840. — [5] Memorie particolari. — [6] Collez. delle leggi, n. 6010.

Si tentò peraltro di venire ad un accomodamento, ed il marchese Crosa di Vergagni, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Sardegna presso quella corte, fu richiesto dai regii ministri di assumere la mediazione, si mostrò il desiderio che questa si eseguisse in modo che sembrasse spontanea e non richiesta. Il Crosa vi acconsentì, trattò, e nel giorno nove di aprile sembrava che il tutto fosse accomodato. Ma sopraggiunsero difficoltà (e fu detto per intrighi di corte), ed ai tredici le trattative furono rotte[1]. Ai diciassette gl'inglesi cominciarono a predare alcuni bastimenti napoletani presso Capri, ed ai ventiquattro il re fece mettere sotto sequestro i bastimenti inglesi ch'erano nei suoi porti.

10. Intanto la Francia aveva offerto a Londra la sua mediazione, ed era stata accettata. Giuntone l'annunzio a Napoli, il re l'accettò similmente, ed ai ventisei di aprile si fece una convenzione preliminare di accordo, in forza della quale cessarono le misure di rappresaglia[2]. Trattossi poscia l'accomodamento in Parigi, ed il risultamento fu che il re ai ventuno di luglio emanò un decreto, col quale in sostanza dispose: Vista la sovrana risoluzione presa nel consiglio ordinario di Stato dei ventidue di febbraio. Essendo perfettamente terminate le differenze insorte tra il governo del regno delle due Sicilie e quello della Gran-Bretagna, decretare essere abolito il contratto colla compagnia Taix. Si sarebbero fissate, se vi avessero avuto diritto, le indennità da darsi alla medesima. Il dazio di estrazione dello zolfo rimanesse a carlini venti il quintale per covrire i ducati quattrocentomila, tolti sul gravoso dazio del macino, e sino a che non fossero stabilite le indennità a pagarsi[3]. Si convenne poscia che il governo acquistasse dalla compagnia Taix ottocentomila quintali di zolfo che aveva nei magazzeni, ed a titolo di compenso per lo sciolto contratto gli pagasse ottantacinquemila ducati all'anno per lo spazio di otto anni e mezzo. Ai negozianti inglesi fu pagata per indennità la som-

[1] Memorie particolari.
[2] Giornale del regno delle due Sicilie del 1841, num. 94.
[3] Collezione delle leggi del 1840, num. 6310.

ma di ducati centoventimila[1]. Nel 1842 il dazio di esportazione sullo zolfo fu poscia ridotto, prima a carlini otto[2], e quindi a carlini due a quintale[3].

11. I pesi e le misure, diverse in ogni Stato d'Italia, spesso lo sono eziandio fra varie provincie dello Stato medesimo. Le sole misure agrarie erano centottanta nel regno di Napoli e cinquantanove in Sicilia. Il re Ferdinando IV, nel 1783, concepì qualche idea di rendere uniformi i pesi e le misure nei suoi dominii, ma poi l'abbandonò. Il parlamento di Sicilia nel 1806 gli chiese tale uniformità, ed egli incaricò di fatti una deputazione, composta dell'astronomo Piazzi e dei matematici Paolo Balsamo e Domenico Marabitti, di presentargliene un progetto. Quei deputati lo compilarono conservando le antiche denominazioni di canne per le misure lineari, di salme per quelle di superficie e di capacità, tanto per gli aridi che per i liquidi, e di rotoli per i pesi[4]. Il re con decreto dei trentuno di dicembre del 1809 prescrisse che il nuovo sistema metrico si mettesse in esecuzione al primo di gennaio del 1811. Tale disposizione non fu però pienamente eseguita, e generalmente si continuarono ad adoprare in Sicilia le anteriori misure[5]. Nel 1817 il re commise allo stesso Piazzi di compilare un altro progetto per rendere uniformi i pesi e le misure nei dominii al di qua del Faro. Molto allora si scrisse su quest'articolo, ed il Piazzi morì prima che cosa alcuna fosse stabilita[6]. Finalmente il progetto fu compilato, e Ferdinando II, ai sei di aprile di quest'anno, pubblicò una legge colla quale in sostanza dispose: Le misure ed i pesi di Napoli (capitale) saranno comuni a tutte le provincie dei dominii al di qua del Faro. Il palmo, base del sistema metrico, è la settemillesima parte di un minuto primo del grado medio del meridiano terrestre, ovvero la settemillesima

[1] Memorie particolari.
[2] Decreto dei 27 aprile 1841. Collezione delle leggi del 1841, n. 6718.
[3] Ibid. dei 29 ottobre 1842. Ibid. del 1842, n. 7892.
[4] Codice metrico siculo del 1812.
[5] Metrologia napolitana, pag. 115.
[6] Afan de Rivera. Della restituzione del nostro sistema di misure, pesi e monete alla sua antica perfezione. Napoli 1838.

parte del miglio geografico d'Italia, o miglio nautico di sessanta al grado medio del meridiano medesimo. Esso sarà diviso in parti decimali. Dieci palmi costituiranno la canna; e questa sarà l'unità di misura di lunghezza, di superficie e di solidità per tutti gli usi. L'unità superficiale delle misure agrarie sarà il moggio di diecimila palmi quadrati. Il tumolo è l'unità delle misure di capacità per gli aridi. Esso equivale a tre palmi cubi. Il barile è l'unità delle misure di capacità per alcuni liquidi, come il vino e l'acqua. Esso equivale ad un cilindro diretto di un palmo di diametro e di tre di altezza. L'olio sarà misurato a peso. Il rotolo è l'unità di misura per i pesi, e si dividerà in parti decimali. La sua parte millesima è il trappeso. Cento rotola compongono un cantaro. Venti rotola e settecentotrentasei trappesi equivalgono al peso di un palmo cubo di acqua distillata nell'aria. A cominciare dal primo giorno del 1841 tutte le autorità e tutte le pubbliche amministrazioni non potranno adoprare altri pesi ed altre misure che quelle sanzionate colla presente legge. Sarà solamente permesso a tutto l'anno 1845 di far uso nelle contrattazioni tra privati dei pesi e delle misure anteriori, purchè siano enunciate nello stesso contratto le cifre corrispondenti alle nuove[1]. Per la esecuzione poscia fu pubblicato un regolamento e stabilita una commessione, composta di Carlo Afan de Rivera direttore generale di acque e strade, Ferdinando Visconti direttore dell'officio topografico e di Ernesto Capocci direttore dell'osservatorio astronomico[2].

12. Carlo Alberto re di Sardegna promulgò in questo anno un codice penale. Nel pubblicarlo avvertì: Nel riordinamento della patria legislazione aveva rivolto specialmente le sue sollecitudini alla formazione di un codice di leggi penali, che, eguali per tutti e fondate su regole certe e tra di esse coordinate, dessero ai giudici sicure norme nell'applicazione delle pene; lasciando però nella misura di esse quella discreta latitudine, che la moltiplice varietà di circostanze, non tutte dalla legge preve-

[1] Collezione delle leggi del 1840, num. 6047.
[2] Regolamento dei 5 giugno 1841. Collezione delle leggi, num. 6603.

dibili, consiglia di confidare al prudente loro arbitrio. Avere pure avuto in mira di stabilire un'equa proporzione tra i reati e le pene, e che queste non solo inservissero al pubblico esempio; ma per la qualità e misura loro, e mercè gli ordini di già da lui dati per nuove costruzioni e pel miglioramento dei luoghi di detenzione, fossero dirette all'emendazione dei colpevoli, riservando ai rei di quei crimini che provengono da maggiore pravità di animo, o li rendono meritevoli di lunga e più grave punizione, quel genere di pena, scontata la quale più difficilmente possano i colpevoli per la natura dei commessi crimini, trovare confidenza e rendersi utili a se ed alla società. Avesse forza di legge dal giorno quindici gennaio di quest'anno[1].

13. Il conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy ministro sardo in Austria ed il principe di Metternich, nel giorno ventidue di maggio, sottoscrissero in Vienna una convenzione nella quale in sostanza stabilirono: Il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria, ugualmente intenti a favorire e proteggere le scienze e le arti, non che ad incoraggiare le utili intraprese, essersi di comune accordo determinati a guarentire agli autori, durante la loro vita, la proprietà delle loro opere letterarie ed artistiche, pubblicate negli Stati rispettivi; non che di fissare il tempo, durante il quale i loro eredi continuassero a goderne, con istabilire a quest'effetto i mezzi più efficaci onde impedire la contraffazione. Convenirsi pertanto che le opere o produzioni dell'ingegno o dell'arte, le opere teatrali e le traduzioni pubblicate negli Stati rispettivi, costituissero una proprietà che appartenesse a quelli che n'erano gli autori per goderne o disporne durante tutta la loro vita. Eglino soli, o i loro aventi causa, avessero il diritto di autorizzarne la pubblicazione. Le persone, in cui pregiudizio si commettesse contraffazione, avere diritto al risarcimento dei danni. Il diritto degli autori passare agli eredi legittimi e testamentarii, secondo le leggi degli Stati rispettivi. Questo diritto non potere tuttavia mai devolversi per successione al fisco, ed essere

[1] Editto dei 26 ottobre 1830.

riconosciuto e protetto nei due Stati per trent'anni dopo la morte dell'autore. Per le opere postume, il termine sopra fissato estendersi a quarant'anni. Questo termine estendersi ad anni cinquanta per le opere pubblicate dai corpi scientifici o da società di letterati. I due governi contraenti invitassero gli altri governi d'Italia ed il cantone del Ticino ad aderire alla convenzione. Questa fosse in vigore per quattro anni, decorrendi dal giorno dello scambio della ratificazione, ed inoltre per sei mesi successivi alla dichiarazione che l'una parte facesse all'altra, spirati i quattro anni, di voler far cessare l'effetto della stessa convenzione, o di procedere alla rinnovazione delle medesime con quei miglioramenti che frattanto l'esperienza avesse suggerito [1]. Aderirono alla convenzione il duca di Modena [2], il granduca di Toscana [3], il duca di Lucca [4], il papa [5] e la duchessa di Parma [6].

14. La seconda riunione degli scienziati italiani si fece in quest'anno dai quindici ai trenta di settembre in Torino sotto la presidenza del conte Alessandro di Saluzzo. Ne concorsero più di seicento, ed il governo nulla omise per ricevere con onorevole munificenza ospiti così ragguardevoli. Il re poi volle dare una solenne testimonianza dell'alto pregio in cui aveva le scienze e le lettere italiane, conferendo al presidente della riunione le insegne del supremo ordine della santissima Annunziata, che è il sommo degli onori ne'suoi Stati.

15. Montevideo, capitale della repubblica orientale dell'Uraguay avente un buon porto sul fiume della Plata, è uno dei punti più interessanti del commercio dell'America meridionale. Quindi per favorire il traffico dei proprii sudditi, nel dì ventinove di ottobre di quest'anno, il re di Sardegna conchiuse con quella repubblica un trattato di amicizia, di commercio e di navigazione, nel quale si stabilirono diversi patti adattati alle circostanze locali, ed atti a facilitare la navigazione ed a garantire gl'interessi dei negozianti [7].

[1] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 156 a 168.
[2] Ibid. pag. 193. — [3] Ibid. pag. 195. — [4] Ibid. pag. 206.
[5] Ibid. pag. 112. — [6] Ibid. pag. 256. — [7] Ibid. pag. 171.

16. Passando ora a dare un cenno sugli affari principali di Europa incomincerò dalla Spagna. E quivi indicherò, che, terminata la guerra civile, i moderati attendevano ad ordinare lo Stato. Rivolsero specialmente l'attenzione a restringere l'autorità municipale e provinciale che spesso inceppava il potere sovrano. Le corti discussero, e dopo molto contrasto votarono su di ciò una legge, e la regina reggente ai quattordici di luglio la sanzionò. Ma i parteggiani dell'opinione contraria erano ancora molti e potenti, ed alla loro testa vi era, o si mise Espartero. Ne derivarono tumulti in Barcellona (dove la corte si era recata nel mese di giugno) ed in Madrid, e gli sconcerti divennero così gravi che la regina reggente non potè reprimerli. Non volendo però agire contro i proprii sentimenti, ai sedici di settembre nominò lo stesso Espartero presidente di un nuovo consiglio di ministri, ed ai dodici di ottobre rinunziò alla reggenza. Partì quindi dalla Spagna (e con essa emigrarono varii personaggi notabili) e recossi a Marsiglia, dove pubblicò un manifesto col quale rammentò agli spagnuoli le utili riforme che aveva introdotte[1]. Quindi sul fine di decembre passò a Roma, e vi si trattenne sino alla primavera dell'anno seguente, epoca in cui recossi a Parigi. Nel 1841 l'Espartero fu poscia dalle corti eletto a reggente del regno[2].

17. Napoleone nel suo testamento aveva espresso il desiderio che le sue ceneri riposassero sulle sponde della Senna, in mezzo del popolo francese che tanto aveva amato. Molti francesi desideravano che ciò realmente avesse luogo, e Luigi Filippo credette opportuno di secondare un tal voto, che poteva considerarsi quasi nazionale. Ne fece pertanto richiesta alla Gran-Bretagna, ed ebbe immediatamente risposta favorevole. Quel governo in tale circostanza dichiarò: Sperare che la prontezza della sua risposta si avrebbe in Francia qual prova del suo desiderio, di cancellare sino l'ultima traccia di quell'animosità nazionale, che durante la vita dell'imperatore armò una contro l'altra la Francia e l'Inghilterra. Il governo britan-

[1] Ann. hist. del 1840, part. 2. chap. 6 et 7; et App. pag. 132 a 137.
[2] Ibid. del 1841, part. 2, chap. 6 a 8.

nico compiacersi nella persuasione, che, se mai simili rancori vivessero ancora in alcuni spiriti, sarebbero sepolti nella tomba che avrebbe ricevuta la spoglia di Napoleone[1]. Le camere legislative accordarono un milione di franchi per tale trasporto e la costruzione di un monumento. Il re spedì quindi il principe di Joinville suo terzogenito con una fregata ed una corvetta a prendere quella spoglia all'isola di sant'Elena, e giunta a Parigi nel giorno quindici di decembre fu ricevuta con grandi onori e collocata nella chiesa degl'Invalidi[2].

18. Questa circostanza ravvivò maggiormente in Francia le idee napoleoniche, e Luigi Bonaparte ne approfittò per tentare nuovamente di ristabilirvi il trono imperiale. Dopo l'inutile prova che ne aveva fatta nel 1836 a Strasburgo, era stato, come accennai, trasportato in America[3]. Ma ritornò in Europa, recossi a Londra, e da quella capitale adoprossi con opuscoli, gazzette e trame per disporre i francesi a riconoscerlo in successore dell'imperatore Napoleone, allorquando ne sarebbe venuta una circostanza favorevole. E questa appunto gli sembrò quella dell'entusiasmo che aveva eccitato il trasporto della spoglia dello zio. Ragunati in Inghilterra circa cinquanta francesi malcontenti, fra i quali il conte di Montholon, nella mattina dei sei di agosto sbarcò presso Boulogne, penetrò nella città, spiegò la bandiera imperiale, e tentò di trarre a se il presidio ed il popolo. Ma tutto indarno, e nella stessa mattina fu arrestato con diciannove dei suoi seguaci. Giudicato dalla corte dei pari fu condannato alla prigionia perpetua in una fortezza. I suoi compagni ebbero pene minori[4].

19. In Inghilterra, avvenimento di grande e speciale interesse fu il matrimonio della regina. Nella casa regnante non eranvi alcun maschio atto a tali sponsali. Quindi Vittoria I dovette cercare il marito altrove. Finalmente scelse il principe Alberto figlio secondogenito del duca Ernesto di Sassonia Coburgo-Gotha. Il matri-

[1] Rapporto del ministro dell'interno alla camera de'deputati di Francia nel dì 12 maggio 1840.
[2] Ann. hist. del 1840, p. 1, c. 6, p. 282; et App. p. 22 et 304 a 314.
[3] V. anno 1836, § 18.
[4] Ann. hist. del 1840; et App. pag. 268 a 294.

monio fu celebrato in quest'anno a Londra ai dieci di febbraio[1]. In tal guisa quel trono, che dal 1714 è nella casa di Brunswich-Luneburgo, col tempo passerà a quella di Sassonia.

20. Le grandi potenze, che nel luglio del precedente anno avevano assunto a se la questione tra la Porta e Mehemet-Alì pascià di Egitto, trattarono poscia per accomodarla. Ma l'opera era ardua, essendovi molti interessi opposti. La Francia (specialmente dopo che nel marzo di quest'anno Thiers divenne presidente del consiglio e ministro degli affari esteri) sosteneva il pascià, e si adoperava per fargli avere il dominio utile ed ereditario dell'Egitto e della Siria, e di più il governo vitalizio dell'isola di Candia. L'Austria, la quale era stata la prima a proporre l'Egitto ereditario, e con essa la Prussia, si mostrarono per qualche tempo disposte ad aderire, almeno in parte, a tale idea. All'opposto l'Inghilterra, che aspirava a comodi passaggi per l'India, a traverso dell'Egitto e della Siria, non voleva che quelle regioni fossero in potere di un sovrano forte ed amico della Francia. La Russia aderiva all'Inghilterra: del resto, mostrandosi indifferente alla questione territoriale, adopravasi per potere agire il più che fosse possibile nel Bosforo. Intanto nel mese di giugno varie regioni della Siria si sollevarono contro il dominio del pascià di Egitto. In tale stato di cose l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia da una parte, e la Porta Ottomana dall'altra, ai quindici di luglio sottoscrissero in Londra un trattato, nel quale in sostanza stabilirono: Che il sultano promettesse a Mehemet-Alì e suoi discendenti in linea retta l'amministrazione dell'Egitto, e di più sua vita durante quella della fortezza di san Giovanni di Acri colla Siria meridionale. Si sarebbe determinato il tributo che avrebbe dovuto pagare. Le leggi dell'impero ottomano fossero applicabili all'Egitto. Le truppe del pascià formassero parte della forza dell'impero ottomano. Intanto egli restituisse al sultano la flotta, che nell'anno precedente era passata in suo potere[2].

[1] Ann. hist. del 1840, part. 2, chap. 9, p. 519; et App. p. 143 et 210.
[2] Murhard, Nov. rec. de Traités, tom. 1, pag. 156 a 164.

21. Partecipato nella metà di agosto il trattato a Mehemet-Alì, egli rispose: Che si sottometteva alla volontà del sovrano. Accettata la proposizione della eredità dell'Egitto, e per gli altri territorii che occupava si rimetteva intieramente alla di lui discrezione. Tale dichiarazione non fu creduta sufficiente. Il sultano lo dichiarò decaduto dal governo dell'Egitto, ed i collegati adoprarono le armi. Una flotta inglese comandata da Stopford, una squadra austriaca capitanata da Bandiera ed altra squadra ottomana avente a bordo alcune truppe di sbarco, nel mese di settembre rovinarono ed occuparono Berito e Saida, ed ai quattro di novembre con tre ore di cannoneggiamento ridusse in loro potere la fortezza di san Giovanni di Acri (la quale nel 1799 era stata per due mesi assediata inutilmente da Bonaparte[1]). Nel tempo stesso favorirono la sollevazione della Siria e la dispersione delle truppe egizie che l'occupavano. Ibrahim pascià, che le comandava ed era stato poc'anzi formidabile ai turchi, divenne impotente contro la tattica europea e l'oro inglese. I collegati s'impadronirono dei punti principali delle coste di Siria, quindi recaronsi nella rada di Alessandria. Allora Mehemet-Alì conobbe la necessità di cedere alle circostanze, ed ai ventisette di novembre sottoscrisse col comandante inglese avanti Alessandria una convenzione, nella quale si stabilì che restituisse alla Porta la flotta, sgombrasse la Siria (aveva di già sgombrato Candia e l'Arabia), ed avesse il governo ereditario dell'Egitto, garantito dalle potenze collegate.

22. La Francia al sentire essersi concertate le cose di Egitto senza il suo intervento si offese. Il Thiers propose al re di fortificare Parigi, armare seicentotrentanovemila uomini di linea e trecentomila di guardia nazionale, inviare la flotta nella rada di Alessandria, e negoziare per far modificare il trattato dei quindici di luglio a maggiore vantaggio del pascià di Egitto. Luigi Filippo acconsentì alle fortificazioni della capitale ed a qualche aumento dell'esercito; ma non volle prendere un'attitudine che potesse compromettere la pace dell'Europa. Quindi nel

[1] V. anno 1799, § 93.

mese di ottobre Thiers rinunziò al ministero. Il re vi surrogò Guizot, e la pace di Europa non fu turbata[1].

23. Ai sette di giugno morì Federico Guglielmo III re di Prussia, Federico Guglielmo IV, che gli successe, appena ascese al trono, procurò subito di mitigare le spinose questioni ch'erano insorte colla santa Sede[2]. Permise pertanto che i vescovi della sua monarchia potessero comunicare liberamente col sommo pontefice. Mitigò i rigori verso gli arcivescovi di Posen e di Colonia. Nell'anno seguente poi si concertò, che quest'ultimo per motivi di salute chiedesse ed avesse un coadiutore con futura successione[3].

24. Ai quindici di settembre terminò i suoi giorni Maria Beatrice di Savoja duchessa di Modena. Era nata ai sei di dicembre del 1792.

25. Luciano Bonaparte, nato in Ajaccio nel 1775, ebbe una parte non piccola nell'innalzamento del fratello Napoleone[4]. Venuto a Roma nel 1804, dopo varii viaggi e molte vicende, vi fissò la sua dimora. Pio VII nel 1814 lo nominò principe di Canino. Ai ventinove di giugno di quest'anno morì in una sua villa presso Viterbo.

1841

SOMMARIO — 1. Il re di Sardegna promulga un codice penale militare — 2. Conchiude una convenzione colla santa Sede sulla immunità ecclesiastica personale — 3. Una convenzione colla Russia per l'abolizione dell'albinaggio — 4. Altra di navigazione coll'Inghilterra — 5. Un accordo coll'imperatore d'Austria per regolare il modo delle intimazioni degli atti giudiziali — 6. Trattato di commercio fra la Toscana e la Porta Ottomana — 7. Editto del duca di Modena sulla immunità ecclesiastica — 8. Accordo fra la santa Sede, ed il Portogallo — 9. Allocuzione concistoriale sulle innovazioni ecclesiastiche di Spagna — 10. Manifesto spagnuolo — 11. Viaggio di Gregorio XVI per alcune provincie — 12. Setta Ferdinandea in Bologna — 13. Settarii nelle Marche — 14. Trama in Aquila — 15. Sollevazione — 16. Condanne — 17. Frana in

[1] Ann. hist. del 1840, part. 1, chap. 7, et part. 2, chap. 4; et Appen. pag. 44-45, et 149 a 159. Murhard. Nov. Rec. de Traités, p. 164 a 204.
[2] V. anno 1838, § 16.
[3] Breve di Gregorio XVI dei 24 settembre 1841.
[4] V. anno 1799, § 99 a 101.

Gragnano — 18. Ferdinando II visita nuovamente la Sicilia ed emana varie disposizioni — 19. Ordina il compimento dell'abolizione degli usi feudali — 20. Prescrive lo scioglimento finale dei diritti promiscui — 21. Liquidazione ed ammortizzazione del debito pubblico di Sicilia — 22. Unione degli scienziati in Firenze — 23. Caldo straordinario — 24. Accomodamento fra la Porta Ottomana e l'Egitto — 25. Protocollo sul passaggio dei Dardanelli — 26. Convenzione sullo stesso oggetto — 27. Nuovo trattato fra le grandi potenze sulla tratta dei negri — 28. Morte di Felice Baciocchi.

1. Nel 1822 Carlo Felice re di Sardegna aveva riformato l'antico editto penale militare[1]. Carlo Alberto lo riformò ulteriormente, e ne compilò un codice che mise in vigore al principio di quest'anno[2]. Fra le pene si stabilirono le verghe sino a milleottocento colpi[3]. Circa al duello si dispose, che si punisse a termini del codice penale comune[4], cioè colla relegazione proporzionata alle circostanze[5]. Rigorose pene furono stabilite per fare rispettare le proprietà e specialmente le sacre, anche in paese nemico[6].

2. Nel secolo precedente varii articoli erano stati concordati tra la santa Sede ed il re di Sardegna per regolare la immunità ecclesiastica[7]. In quest'anno, ai ventisette di marzo, si sottoscrisse in Roma una convenzione, nella quale in sostanza fu stabilito: Avuto riguardo alle circostanze dei tempi, alla necessità della pronta amministrazione della giustizia ed alla mancanza dei mezzi corrispondenti nei tribunali vescovili, la santa Sede non farebbe difficoltà, che i magistrati laici giudicassero gli ecclesiastici per tutti i reati che hanno la qualificazione di *crimini*, a termini delle leggi vigenti negli Stati sardi. Pei reati qualificati *delitti* dalle stesse leggi, eccettuati quelli che si commettessero in materia di finanza, conoscesse la curia del vescovo. Dei reati qualificati

[1] V. anno 1822, § 1. — [2] Editto dei 28 luglio 1840.
[3] Cod. pen. milit. art. 143 e 156. — [4] Art. 286.
[5] Codice penale, art. 632 a 642.
[6] Codice penale militare, art. 294, 317, 319 a 321.
[7] Trait. publ. de la Maison de Savoye, tom. 2, pag. 418 et 537; t. 3, pag. 257, 265, 267, 268, 285, 595 et 599. Annali, an. 1770, § 3.

contravvenzioni, come pure di tutti i delitti in materia di finanza, commessi da ecclesiastici, conoscessero i tribunali laici, limitandosi però ad applicare la pena pecuniaria che fosse per quei reati stabiliti. In caso di una condanna alla pena di morte contro un ecclesiastico, gli atti del processo e la sentenza si comunicassero al vescovo per la degradazione. Ov'egli non trovasse a fare osservazioni su di essi, procedesse nel termine non più lungo di un mese alla degradazione. Nel caso poi che rilevasse gravi motivi in favore del condannato, la sentenza sarebbe rimessa alla discussione di una commessione, composta di tre vescovi dei regii Stati, con facoltà apostolica. Per gli ecclesiastici, alla pena dei lavori forzati, si surrogasse quella della reclusione e della relegazione in luoghi ad essi specialmente destinati. Arrestandosi ecclesiastici, se ne desse tosto avviso al vescovo[1].

3. Narrai che, nel 1829, il re di Sardegna e l'imperatore di Russia, con dichiarazioni scambiate tra'rispettivi ministri, avevano aboliti il diritto di detrazione già esercitato a profitto della corona, sulla esportazione e trasmissione della eredità e di altri beni appartenenti ai rispettivi sudditi[2]. In quest'anno poi, ai trenta di giugno, le medesime potenze sottoscrissero una convenzione, colla quale in sostanza stabilirono: Le dichiarazioni del 1829 confermarsi e mantenersi in pieno vigore. Gli stranieri essendo ammessi nell'impero di Russia e nel regno di Polonia a raccogliere le successioni, ed il diritto di albinaggio non essendo in vigore in quelli Stati, l'imperatore obbligarsi di non stabilirlo in avvenire, nè di esercitarlo sull'eredità che fossero devolute ne'suoi Stati ai sudditi sardi. Reciprocamente il re di Sardegna obbligarsi a non esercitare il diritto di albinaggio verso i sudditi dell'imperatore di Russia. Questi potessero pertanto raccogliere l'eredità che fossero loro devolute negli Stati sardi. Intendersi che tali stipolazioni non derogassero alle legislazioni particolari degli Stati delle parti contraenti, in quanto concerne alle condizioni, mediante le

[1] Trait. publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 216 et 227.
[2] V. anno 1829, § 1.

quali è permesso agli stranieri in generale di ricevere in eredità beni stabili, o altri immobili qualunque[1].

4. Nel giorno sei di settembre fu sottoscritto in Torino un trattato di navigazione fra la Sardegna e l'Inghilterra. Si convenne in sostanza: Che i bastimenti dell'una e dell'altra nazione partiti dai loro porti ed approdati a quelli dell'altra, nell'arrivo, nella dimora e nella partenza, siano trattati come i bastimenti nazionali, relativamente ai diritti di tonnellaggio, di porto, di faro, di pilotaggio, di quarantena e di ogni altro diritto di navigazione. I bastimenti per essere considerati nazionali dovessero tra le altre considerazioni avere il comandante e tre quarti dell'equipaggio, rispettivi sudditi delle potenze contraenti. La convenzione avesse vigore per lo spazio di dieci anni dal giorno del cambio delle ratificazioni, ed oltre un tal termine altro di dodici mesi, dopo che una delle due parti contraenti avrà annunziato la sua intenzione di farla cessare[2].

5. Con dichiarazioni sottoscritte dai rispettivi ministri nel mese di novembre, il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria stabilirono: Che per le intimazioni degli atti giudiziali da farsi nell'altro Stato si trasmettesse in via diplomatica una copia di questi atti. Sarebbe cura del governo richiesto di fare intimare con tutta sollecitudine tale copia agli aventi interesse, e di far quindi pervenire pure per via diplomatica al governo richiedente la fede della seguita intimazione, il tutto senza costo di spesa. Nel caso di qualche impedimento alla esecuzione della richiesta, se ne desse pronto riscontro colla restituzione dell'atto da intimarsi[3].

6. Nel 1833, il granduca di Toscana aveva conchiuso un trattato di commercio colla Porta Ottomana[4]. In quest'anno ne sottoscrisse un altro, col quale furono regolati alcuni articoli del precedente, nello scopo di assicurare ai suoi sudditi il godimento di quelle facilità e

[1] Trait. publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 222.
[2] Ibid. pag. 229.
[3] Dichiarazioni degli 11 e 22 novembre 1841. Trait. publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 236. — [4] V. anno 1833, § 10.

di quei vantaggi, che i commercianti stranieri godevano allora negli Stati ottomani [1].

7. Francesco IV duca di Modena, desiderando che la immunità ecclesiastica avesse nei suoi dominii modi determinati, concertò l'occorrente colla santa Sede. Quindi nel giorno 8 di maggio pubblicò un editto, col quale annunziò: Guidati dal rispetto che come sovrano cattolico ci pregiamo di professare alla Chiesa, abbiamo conosciuto il bisogno di rettificare le leggi e pratiche comunque vigenti nei nostri dominii, in tutto ciò che può essere in opposizione coi diritti, immunità ed istituzioni della medesima. Avuto però riguardo alle circostanze dei tempi, ci siamo rivolti al papa, invocando dalla sua benignità alcune condiscendenze e modificazioni in materia di disciplina ecclesiastica, ed in particolare sull'esercizio del foro vescovile specialmente criminale. Quindi in conformità ai concerti presi colla santa Sede, pubblichiamo le seguenti determinazioni. Le cause meramente civili fra ecclesiastici e laici, ed anche tra due ecclesiastici, saranno conosciute e decise dai tribunali secolari. Questi giudicheranno similmente le cause criminali a carico degli ecclesiastici nei delitti di lesa maestà, di sedizione e di contrabbandi, coll'intervento però di un deputato da scegliersi nel clero, non che coi dovuti riguardi nell'arresto e nelle processure da concertarsi col vescovo; e ben inteso che nel caso di condanna alla pena capitale, debba passarsi al vescovo il processo originale, e dargli il tempo necessario perchè, secondo le regole canoniche, giudichi se abbia luogo o no la degradazione, senza la quale non possa mai eseguirsi la sentenza di morte. Ordiniamo che da ora innanzi venga ristabilito, e ripristinato nei nostri dominii il pieno uso dei dritti pontificii e vescovili e dell'autorità ecclesiastica in genere, sia nelle materie che diconsi graziose, sia nelle giudiziarie anche criminali, e che cessi perciò ogni ingerenza dei nostri magistrati secolari nelle ordinazioni dei chierici, nelle professioni religiose, nella esecuzione

[1] Trattato di Costantinopoli dei 7 giugno 1841. Nella Gazzetta di Firenze del 1841, num. 143.

della collazione dei beneficii ecclesiastici, nell'amministrazione dei loro fondi e nelle cause matrimoniali. Egualmente la così detta legge delle mani-morte, siccome contraria ai diritti della Chiesa, viene abolita, onde non resti più impedito ad alcuno di donare o lasciare alla Chiesa o causa pia tutto ciò di cui il testatore può disporre[1].

8. Narrai che Gregorio XVI aveva riconosciuto Michele di Braganza in re di Portogallo; aveva ricevuto un suo ambasciatore, e dopo la di lui caduta aveva avuto varii disgusti per innovazioni ecclesiastiche fatte dal governo della regina Maria da Gloria che colà si era stabilito[2]. Era però rimasto sempre in Roma de Migueis, antico segretario dell'ambasciata portoghese ed incaricato di affari di quella sovrana. Nel mese di giugno poi del 1840, essa spedì a Roma Luigi Antonio d'Abreu e Lima Visconte di Carreira per trattare unitamente al de Migueis, e procurare di venire ad un accomodamento. Si trattò per lo spazio di undici mesi, ed in fine si concertò che la regina riconoscesse i vescovi nominati dall'infante Michele, e togliesse il divieto che vi era in Portogallo di ricorrere alla santa Sede per le dispense. Premesse queste basi, si ristabilirono le relazioni diplomatiche, ed ai dieci di maggio il Carreira presentò le sue lettere credenziali in qualità d'inviato straordinario, ministro plenipotenziario ed incaricato di una missione speciale di Maria da Gloria regina di Portogallo presso la santa Sede. Egli partì da Roma nel mese di ottobre, ed il de Migueis presentò le sue credenziali d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Il papa spedì poscia in Portogallo il prelato Capaccini per ordinare le cose di quella Chiesa.

9. Intanto sempre più dispiacevoli al papa divenivano le cose di Spagna. Quel governo aveva esteso alle provincie basche, recentemente sottomesse, i decreti di già pubblicati nelle altre, circa la vigilanza dei magistrati sopra coloro che aspiravano agli ordini sacri, sulla soppressione degli ordini religiosi e sulla vendita dei beni ecclesiastici, comprese le fabbriche delle chiese unite ai conven-

[1] Editto degli 8 maggio 1841.

[2] V. anno 1831, § 120-121; 1833, § 28; 1834, § 10; 1836, § 7.

ti. Aveva inoltre preparato un progetto di legge da proporsi nelle corti per far stabilire dalle medesime la secolarizzazione di tutti i beni del clero secolare, fissandogli assegnamenti sul pubblico tesoro. Aveva eziandio incominciato a nominare vescovi alle sedi vacanti, facendo poscia conferire a loro le facoltà di vicarii dai rispettivi capitoli. Fuvvi tra questi un canonico di Siviglia nominato nel precedente anno vescovo di Malaga, ed essendovi stato relativamente a ciò qualche contrasto, egli ricorse a'tribunali laici, i quali pronunziarono in di lui favore. Ramirez di Avellano vicegerente della nunziatura, che risiedeva in Madrid, reclamò contro l'intervento di giudici secolari in una causa ecclesiastica. Il risultamento fu che il governo lo scacciò dalla Spagna e soppresse il tribunale della rota spagnuola, che in Madrid giudicava alcune cause e concedeva alcune dispense, per le quali altrove si ricorre a Roma. Il papa in un concistoro tenuto nel giorno primo di marzo di quest'anno deplorò altamente tali innovazioni, e dichiarò nulli i decreti per le medesime promulgati[1].

10. Il governo di Spagna si offese fortemente di questa allocuzione. La considerò più civile che ecclesiastica. La dichiarò altamente offensiva alla nazione, attentante all'autorità sovrana del regno, e turbante l'ordine, la quiete e la tranquillità dei popoli. Pubblicò poscia ai trenta di luglio un manifesto diretto a giustificare la sua condotta[2].

11. Gregorio XVI fece un viaggio di divozione ad alcuni santuarii dello Stato. Partito da Roma ai trenta di agosto, giunse ai dodici di settembre a Loreto ed ai quattordici in Ancona. Quindi per Fabriano, Perugia, Orvieto e Viterbo ritornò alla capitale ai sei di ottobre. Fu ricevuto e festeggiato dovunque con tutta la magnificenza possibile, ed entrando nelle città si trovavano sempre pronti uomini uniformemente vestiti che gli staccavano i cavalli dalla carrozza, e la tiravano colle proprie braccia. Si disse,

[1] Allocutio Gregorii XVI, habita in Consistorio secreto kal. martii 1841.
[2] Atti del governo di Spagna nel Diario *El Cattolico*, num. 487-488, e 534 del 1841.

che abbia speso circa ottantaduemila scudi, e duecentomila ne abbiano impiegato i Comuni per festeggiarlo.

12. Nel mese di settembre fu scoperta in Bologna una nuova società politica detta *Ferdinandea*. Si disse avere per iscopo di far passare le Legazioni pontificie sotto il dominio dell'imperatore d'Austria. Ma in sostanza aveva i principii del carbonarismo. Autore di essa n'era stato un Castagnoli rivoltoso nel 1831 e poi direttore di un giornale intitolato il *Solerte*. Egli trovò pochi seguaci, ma pure sufficienti per costituire una società politica e segreta proscritta dalle leggi. Arrestato con alcuni socii, nell'anno seguente fu condannato a venti anni di galera[1].

13. Altra società rivoltosa, e probabilmente eccitata dai direttori della Giovine Italia, si ordì nelle Marche. Capo di essa era un Giambattista Ferri di Porto di Fermo, uomo civile e di mediocre fortuna, il quale pervenne a sedurre circa trenta individui, per la maggior parte miserabili contadini. La polizia nella estate scoprì la trama. Il Ferri e tre dei principali ascritti fuggirono. Ventiquattro furono arrestati. Il tribunale della consulta nel 1843 li condannò da quindici a venti anni di galera[2].

14. Intanto altra trama molto più considerevole si ordiva in Abruzzo nella provincia di Aquila, colla denominazione di *Riforma della Giovine Italia*. Capo e direttore ne fu il barone Vittorio Ciampella sindaco di Aquila, e capi nella provincia ne furono un Gaetano Lazzaro di Fossa ed un Camillo Moscone di Ocre. Ebbero essi danaro sufficiente per ascrivervi alcune centinaia di miserabili contadini ed artieri, e lusinghe di avere socii in tutto il regno, e complici o cooperatori due reggimenti. Stabilirono di sollevarsi (rimase ignoto con quale bandiera) agli otto di settembre, giorno in cui nelle provincie vi sono poche truppe, essendo la maggior parte dell'esercito nella capitale per la solenne festività della Madonna di Piedigrotta. Nel tempo stesso non disperavano che i due reggimenti creduti complici, nella gran parata di quel giorno, avrebbero spiegato la nuova bandiera, e

[1] Diario di Roma del 1842, num. 83. Memorie particolari.
[2] Sentenza della consulta degli 11 aprile 1843.

col loro esempio avrebbero tratte le altre truppe sotto di essa.

15. Nello stabilito giorno otto di settembre, alle ore cinque pomeridiane, alcuni congiurati sorpresero per istrada Gennaro Tanfani colonnello comandante in Aquila, e l'uccisero unitamente ad un gendarme che seco aveva. A questo segnale tutti i rivoltosi corsero alle armi, e tentarono di opprimere la tenue forza pubblica ch'era nella città. Ma essa si unì e resistette. Poscia assaltò i sollevati, ne uccise quattro, ed infine costrinse gli altri ad uscire dalla città. Nella mattina seguente i faziosi provinciali spargendo la voce che Napoli era rivoltata condussero presso Aquila una turba di contadini ascritti alla trama. Conosciuta però poco dopo la insussistenza di tale voce, tutti i sollevati si disciolsero. I principali faziosi fuggirono, e tutto rientrò nell'ordine[1].

16. Furono poscia arrestati circa centoquaranta individui, fra i quali il marchese Luigi Dragonetti, deputato al parlamento nel 1820, e si stabilì una commessione militare per giudicarli. Questa nel discutere l'atto di accusa ne rimise ventisette in libertà. Quindi con sentenza dei venti di aprile del 1842 ne condannò otto alla morte, sei all'ergastolo, cinque a trent'anni di ferri, e trentadue a venticinque anni. Ventinove furono messi in libertà provvisoria, e trentuno in libertà assoluta. Fra questi ultimi vi fu il Dragonetti. Dei condannati a morte tre soli furono fucilati, agli altri il re commutò la pena in quella dell'ergastolo o dei ferri. Con posteriore sentenza dei tre di settembre la commessione ne giudicò altri dieci, dei quali ne condannò cinque da tredici a trent'anni di ferri, e cinque ne rimise in libertà. La commessione giudicò eziandio venticinque contumaci, e ne condannò sei alla morte, quattro all'ergastolo e quindici a diversi anni di ferri. Fra i condannati a morte vi furono il Ciampella, Lazzaro e Moscone indicati capi della setta[2].

[1] Giornale del regno delle due Sicilie del 1841, num. 198. Memorie particolari.

[2] Atto di accusa dei 26 gennaio 1842. Sentenza della commessione militare dei 13 a 20 aprile, 4 agosto e 3 settembre 1842.

17. Nella notte seguente ai ventidue di gennaio le piogge dirotte cagionarono una frana nel monte che soprasta a Gragnano (Comune nel distretto di Castellamare), la quale sotterrò centotredici individui di quella terra. Al primo annunzio del disastro Ferdinando II accorse colà per prestarvi tutti i soccorsi possibili[1].

18. Sul fine di settembre Ferdinando II recossi in Sicilia, e nella prima metà di ottobre visitò Messina, Catania, Siracusa, Noto, Girgenti e Trapani, ed ai sedici giunse a Palermo. Diede quindi varie disposizioni per il miglioramento dell'isola[2]. Sollecitò specialmente la costruzione delle strade provinciali e comunali, che aveva decretate nel precedente viaggio del 1838[3]. Assegnò per quest'oggetto altri centosessantamila ducati sui fondi di regio conto, di modo che si trovarono disponibili trecentoventimila ducati per compiere un'opera così interessante[4].

19. Nel viaggio precedente il re aveva prescritto agli intendenti di esaminare se ancora esercitavansi in Sicilia diritti feudali[5]. Ed in quest'anno pubblicò: Nei quadri trasmessigli essere notati non solo varii aboliti diritti che si riscuotevano, ma altresì soprusi ed angherie ex-feudali in danno delle persone, delle proprietà e del libero esercizio dell'industria. Essergli stati rassegnati in proposito varii richiami, e voler porre un termine a sì gravi inconvenienti, emanando diffinitive risoluzioni, onde migliorare ad un tempo lo stato delle proprietà e dell'agricoltura, facendola riscattare da vincoli, pesi e prestanze che ancora ne rendevano deteriore la condizione. Decretare pertanto che cessasse in tutte le procincie di Sicilia la riscossione e l'esercizio di qualsiasi dritto ed abuso feudale che già senza compenso era stato abolito, e che nonostante l'abolizione seguitava tuttavia a sussistere a favore di qualsivogliano ex-feudatarii, corporazioni morali o aventi causa da essi. Gl'intendenti del-

[1] Giornale del regno delle due Sicilie del 1841, num. 20.
[2] Sovrane risoluzioni ec. nel giorn. del regno delle due Sicilie del 1842, num. 19, 21, 23, 43 e 44. — [3] V. anno 1838, § 21.
[4] Giornale del regno delle due Sicilie del 1841, num. 249.
[5] V. anno 1838, § 22.

le provincie, sotto la loro responsabilità, curassero la esatta esecuzione di queste disposizioni: per quei casi nei quali potesse darsi luogo a compenso, la gran corte dei conti lo liquidasse, e secondo le materie avvisasse, se dovesse essere a carico dei Comuni o delle finanze. Per le decime prediali ex-feudali dovute alla Chiesa ed a qualunque altra persona, come altresì per tutti quei diritti, crediti e prestazioni territoriali perpetue ex-feudali, che con varii nomi si riscuotevano dagli ex-feudatarii o da altri in pregiudizio dell'agricoltura, e con vincoli alla proprietà, ne permetteva ai proprietarii dei fondi, che tali gravezze soffrivano, la commutazione in canoni di danaro enfiteutici redimibili, ed anche il riscatto colle norme adottate nei suoi dominii continentali, a seconda dei due decreti dei venti giugno 1808, e diciassette gennaio 1810, che rendeva comuni ai suoi dominii al di là del Faro. Restare del pari eccettuate dalle soprascritte disposizioni le decime domenicali e sacramentali dovute alla Chiesa che non potrebbero commutarsi in canoni enfiteutici in danaro redimibili, e riscattarsi se non con l'annuenza del titolare. I capitali dei riscatti s'impiegassero in acquisto di rendite o altro in vantaggio dell'amministrazione ecclesiastica cui appartenevano. Tutto ciò che si stabiliva sui diritti o prestazioni feudali, essere applicabile ai diritti compresi nelle così dette *segrezie*[1].

20. Ferdinando II aveva eziandio prescritto che gli si presentasse un progetto per lo scioglimento dei diritti misti sui fondi, e la divisione dei demanii comunali sulle basi di quanto si era praticato al di qua del Faro[2]. Furono di fatti per tale oggetto compilate istruzioni, ed in sostanza furono copiate quelle che si erano date in Napoli alla commessione feudale ed ai commessarii demaniali[3]. Soltanto si modificarono alquanto in favore dei possidenti. Gl'intendenti furono incaricati della esecuzione[4]. Grande agitazione sorse allora in Sicilia. Imperciocchè quasi tutte le popolazioni promossero istanze per

[1] Decreto degli 11 decembre 1841, nella collezione delle leggi del 1841, num. 7095. — [2] V. anno 1838, § 22. — [3] V. anno 1806, § 16-17.

[4] Decreto ed istruzioni degli 11 decembre 1841 nella collezione delle leggi del 1841, num. 7096-7097.

avere la maggior parte dei beni dei loro antichi baroni. Il governo peraltro temperò con posteriori dichiarazioni le pretensioni stravaganti[1]. Ne derivarono nondimeno infinite questioni, ma infine si eseguì loscioglimentodei diritti promiscui coll'analoga divisione dei demanii comunali. Operazione che si era ideata nel 1810, e disposta nel 1820[2].

21. Accennai che nel 1819 in Sicilia eranvi debiti arretrati nella somma di un milione novecentonovantatremila once, e si erano date alcune disposizioni per soddisfarle[3]. Nel 1834 il re nominò una commessione per esaminare e verificare i titoli originarii ed originali del debito perpetuo e degli altri debiti della tesoreria generale, escluso quello del milione di once creato nel 1821[4], e per liquidare gli arretrati a tutto l'anno 1833[5]. La commessione incominciò le sue operazioni; ma in quest'anno non erano ancora terminate. Quindi Ferdinando II, con rescritto degli otto di dicembre, emanò diverse disposizioni per sollecitarle, ed assegnò la somma di annui ducati duecentomila per estinguere il debito che si sarebbe liquidato[6]. La commessione lo liquidò poscia in once tre milioni sessantaquattromila trecentottanta, o sia in ducati nove milioni centonovantaquattromila trecentoquaranta[7]. Dall'anno 1842 s'incominciò l'ammortizzazione[8].

22. Gli scienziati italiani tennero in quest'anno la loro riunione in Firenze nella seconda metà di settembre. Ne intervennero circa ottocento, ed il marchese Cosimo Ridolfi n'ebbe la presidenza. Il granduca Leopoldo II nulla omise per rendere piacevole a tali ospiti la dimora nella sua capitale[9].

[1] Lettere circolari del ministro di giustizia agl'intendenti di Sicilia dei 5 novembre 1842 e 11 febbraio 1843.

[2] V. anno 1810, § 22; 1820, § 34. Discorso sulle servitù e sulle libere proprietà dei fondi in Italia, letto nell'accademia Tiberina ai 13 gennaio 1840. — [3] V. anno 1819, § 10. — [4] V. anno 1821, § 69.

[5] Collezione delle leggi del 1834, num. 2074.

[6] Rescritto degli 8 decembre 1841. — [7] Memorie particolari.

[8] Atti e processi verbali pubblicati nel giornale del regno delle due Sicilie del 1843, num. 13, 22 e 31; 1844, num. 16.

[9] Diario della terza riunione degli scienziati italiani convocati in Firenze.

23. Credo degno di speciale menzione il calore straordinario che s'intese in quest'anno nella metà di luglio in alcuni luoghi d'Italia. Nel giorno quindici il termometro di Reaumur segnò alla specola di Palermo gradi trentadue e cinque linee. Ai diciassette ascese nell'osservatorio di Napoli a gradi trenta e cinque linee; in quello di Roma a trentatre e sei linee, ed in Firenze a trentuno e sette linee. In alcune contrade di quest'ultima città salì a gradi trentacinque[1].

24. Accennai nell'anno precedente che il sultano aveva dichiarato Mehemet Alì decaduto dal governo dell'Egitto[2]. Quest'atto sembrò troppo violento alle corti di Berlino, di Londra, di Pietroburgo e di Vienna. Quindi i loro plenipotenziarii, ai trenta di gennaio, sottoscrissero in Londra un protocollo, col quale consigliarono ad Abdul-Medjid di rivocarlo, e di promettere a Mehemet-Alì che i suoi successori in linea retta sarebbero nominati pascià di Egitto, tutte le volte che quel posto rimanesse vacante per la morte del pascià precedente. Con atti posteriori, quei plenipotenziarii regolarono quindi il modo di successione, e la somma del tributo che fu fissata in ottantamila borse (circa un milione e seicentomila colonnati di Spagna). Questi consigli di quattro grandi potenze furono accettati, tanto dal pascià che dal sultano[3].

25. Per ultimare, o piuttosto per sopire la questione d'Oriente, rimaneva di dare qualche soddisfazione alla Francia, ancora isolata dopo il trattato dei quindici di luglio dell'anno precedente[4]. Per quest'effetto s'ideò di concertare un atto d'interesse generale, al quale intervenisse anche il governo francese. Quindi i plenipotenziarii d'Austria, della Gran-Bretagna, di Prussia, di Russia e della Turchia, nel giorno dieci di luglio, sottoscrissero in Londra un protocollo, nel quale in sostanza stabilirono: Le difficoltà dalle quali il gran-signore trovossi

[1] Osservazioni astronomiche nel Diario di Roma del 1841, n. 58 e 60; e nelle notizie del giorno, num. 29. — [2] V. anno 1840, § 22.

[3] Protocollo dei 30 gennaio 1841. Memorandum dei 19 aprile e 10 maggio 1841. Hattischeriff dei 13 febbraio e 1 giugno 1841. Nella gazzetta piemontese del 1841, num. 49, 117, 132; 1845, num. 146.

[4] V. anno 1840, § 20 a 23.

circondato, e che lo determinarono a chiedere l'appoggio e l'assistenza delle loro corti, essendo state rimosse, avevano riconosciuto importare essenzialmente di consecrare nel modo più formale il rispetto dovuto all'antica regola dell'impero ottomano, in virtù della quale venne di tempo in tempo proibito ai bastimenti di guerra delle potenze straniere di entrare negli stretti de'Dardanelli e del Bosforo. Questo principio essendo per sua natura di un'applicazione generale e permanente, i plenipotenziari essere di parere, che per manifestare l'accordo e l'unione che presiedevano alle intenzioni di tutte le corti nell'interesse del consolidamento della pace europea, conveniva dar prove del rispetto dovuto al principio suddetto per mezzo di una transazione, alla quale la Francia sarebbe chiamata a concorrere, dietro l'invito e secondo il voto del gran-signore. Si portasse pertanto quest'oggetto a cognizione del governo francese, invitandolo a partecipare a tale transazione[1]. Così si fece.

26. Quindi ai tredici dello stesso mese di luglio i plenipotenziarii delle cinque grandi potenze sottoscrissero con quello della Porta Ottomana una convenzione, nella quale stabilirono: Il gran-signore da una parte, dichiarare di avere la ferma risoluzione di mantenere in avvenire il principio invariabilmente stabilito come antica regola del suo impero, e in virtù del quale fu in ogni tempo proibito ai bastimenti di guerra delle potenze straniere di entrare negli stretti dei Dardanelli e del Bosforo, e finchè la Porta si trovasse in pace, il sultano non ammetterebbe verun bastimento di guerra straniero nei detti stretti. L'imperatore d'Austria, il re dei francesi, la regina della Gran-Bretagna, il re di Prussia e l'imperatore di Russia dall'altra parte, impegnarsi di rispettare questa determinazione del sultano, e di conformarsi al principio suddetto[2].

27. L'Inghilterra adoprossi per accrescere nuovi rigori ai precedenti che erano stati stabiliti per impedire la tratta dei mori[3]. Di fatti ai venti di dicembre sottoscrisse

[1] Murhard. Nouveau rec. de trait. tom. 2, pag. 126.
[2] Ibid. pag. 128. — [3] V. anno 1834, § 8.

in Londra un trattato coll'Austria, colla Francia, colla Prussia e colla Russia, nel quale in sostanza si convenne: Tale traffico dichiararsi pirateria. Le parti contraenti convenire di comune accordo, che quelle delle loro navi da guerra le quali avessero ordini e mandati speciali (preparati in un determinato modo) potessero visitare ogni bastimento mercantile spettante all'una o all'altra delle parti contraenti, il quale fosse ragionevolmente sospetto di fare la tratta, o di essersi allestito per tal fine, o di essersi dato alla tratta durante il viaggio, in cui sarebbe stato incontrato dagli incrociatori. Potessero quindi condurlo in determinati porti per essere giudicato. Le potenze contraenti invitare le altre marittime dell'Europa, che non avevano ancora conchiuso trattati per l'abolizione del traffico degli schiavi, ad entrare nel presente trattato[1]. Molti francesi però erano malcontenti del diritto di visita accordato agl'inglesi, colle precedenti convenzioni del 1831 e 1833[2], e di qualche abuso di forza che alcuni loro bastimenti avevano sofferto. Quindi si opposero fortemente a questo nuovo accordo, tanto nella stampa giornaliera, che nelle camere legislative. Da ciò ne venne che il governo si astenne dal ratificarlo[3]. Nel 1845 però conchiuse di poi colla Gran Bretagna una nuova convenzione per impedire più efficacemente quell'infame traffico[4].

28. Ai ventisette di aprile cessò di vivere Felice Baciocchi. Era nato in Corsica nel 1762, e nel 1797, sebbene semplice capitano di fanteria, aveva sposato Elisa Bonaparte. Seguendo la fortuna della consorte, nell'impero di Napoleone divenne principe di Lucca. Nella caduta del medesimo ritirossi in Germania e poi a Bologna dove morì.

[1] Murhard. Nouv. Rec. de trait. tom. 2, p. 392. Ann. hist. del 1842; et App. pag. 177.
[2] Martens. Recueil, suppl. tom. 13, pag. 544 a 558.
[3] Ann. hist. del 1842, part. 1, chap. 5, pag. 248 a 250.
[4] Ibid. del 1845, part. 1, chap. 7, p. 216 a 219; et App. p. 30 a 41.

1842

SOMMARIO — 1. Matrimonio fra il duca di Savoja e l'arciduchessa Maria Adelaide d'Austria — 2. Convenzione fra la Sardegna e la Svezia per l'abolizione dell'albinaggio — 3. Convenzione fra la santa Sede e la Sardegna per la consegna dei malfattori — 4. Regolamento di giustizia militare nello Stato pontificio — 5. Inondazione straordinaria nelle Legazioni — 6. Cenno sugli affari ecclesiastici di Spagna — 7. Breve pontificio dei 22 febbraio — 8. Nuovi sconvolgimenti in Ispagna — 9. Cenno sugli affari dei cattolici in Russia e nel regno di Polonia — 10. Allocuzione concistoriale dei 22 luglio — 11. Banca del Tavoliere di Puglia — 12. Unione degli scienziati in Padova.

1. Vittorio Emmanuele di Savoja, primogenito di Carlo Alberto re di Sardegna, ed avente il titolo di duca di Savoja, ai dodici di aprile sposò Maria Adelaide Francesca di Lorena arciduchessa d'Austria, figlia dell'arciduca Ranieri. Molte e sontuose feste si fecero per tale circostanza in Torino dal giorno dello sponsalizio sino ai quattro di maggio.

2. Il re di Sardegna ed il re di Svezia e di Norvegia, con una convenzione sottoscritta fra i rispettivi plenipotenziarii in Firenze ai ventotto di settembre, soppressero tra i rispettivi sudditi i diritti di albinaggio e di detrazione[1].

3. Fra la corte di Torino ed il governo pontificio trattavasi da qualche tempo una convenzione per la reciproca consegna dei malfattori. Si conchiuse sul principio di quest'anno, e fu sottoscritta dal conte Solaro della Margarita in Torino ai dieci, e del cardinale Lambruschini in Roma ai diciassette di marzo. Si stabilì: Che si arrestassero e si consegnassero i malfattori sudditi di un sovrano che si rifuggissero nello Stato dell'altro, e che fossero rei di alcuni determinati misfatti. Fra questi si annoverò quello di lesa maestà sì divina che umana. Si fissò: Che la convenzione avesse forza per cinque anni, e si tenesse per rinnovata di quinquennio in quinquennio, sino a dichiarazione in contrario di uno dei due governi[2].

[1] Trait. publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 255.
[2] Ibid. pag. 245.

4. Nello Stato pontificio si promulgò in quest'anno un regolamento di giustizia criminale e disciplinale militare. Si stabilì: L'ordinario pacifico stato della truppa essere tempo di stazione militare. Essere tempo di azione militare quando la truppa esercita straordinariamente la forza delle armi. Fra le pene si stabilirono le battiture da una a quaranta[1].

5. Pioggie dirotte cadute nel mese di settembre, e specialmente dai dodici ai quattordici, produssero nelle Legazioni pontificie inondazioni vastissime. Dai confini del Modanese alla valle di Comacchio il Reno ed i fiumi e torrenti che gli sono tributari coprirono campagne ubertosissime di uno spazio di circa novecento miglia quadrate. In alcuni siti le acque s'innalzarono a circa quattro metri sopra le piene del 1839. Quindi grandi furono i danni, tanto dei possidenti che delle opere idrostatiche, costrutte per tenere, quanto sia possibile, le acque in corso regolare[2].

6. Crebbero in quest'anno i disgusti tra la santa Sede e la Spagna. Imperciocchè ai venti di gennaio il ministro di grazia e giustizia rappresentò colà alle corti, che da nove anni il papa per motivi politici trascurava le cose ecclesiastiche di quella nazione. Proponeva pertanto una idea di legge per regolare le correlazioni col sommo pontefice. Conteneva essa che non si ricorresse ulteriormente a Roma per dispense, grazie o istituzione dei vescovi. Rispettando però nel papa la qualità di centro della unità della Chiesa, si desse corso a tutte le comunicazioni aventi un tale scopo. Ma queste dovessero tutte essere inviate per mezzo del governo, il quale le esaminasse, per verificare se erano di tale classe. Quelle che non lo fossero, sarebbero state trattenute[3].

7. Conosciuta tale idea di legge il papa pubblicò un breve, nel quale, deplorando i mali ecclesiastici di Spagna, specificò: Essersi giunto a tale empietà che con diabolica malizia si era proposto alle corti un esecrando progetto di legge, il quale aveva per iscopo di abolire affatto

[1] Editto del card. segretario di Stato del 1 aprile 1842.
[2] Memorie particolari. — [3] Atti delle Cortes dei 20 gennaio 1842.

la legittima autorità ecclesiastica, e si adottava la detestabile opinione, che la potestà laica dovesse dominare sulla Chiesa e sulle ecclesiastiche cose. In questo grave sconvolgimento adunque della religione cattolica in Ispagna avere stabilito di rivolgersi alle preghiere della Chiesa universale. Perciò, mentre riprovava ed annullava tutti gli atti sin' allora promulgati dal governo di Madrid contro i diritti e la dignità della Chiesa e della santa Sede, e specialmente il progetto di legge sopra esposto e di niun valore li dichiarava, istantemente pregava e supplicava tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico, affinchè, unendo le loro alle sue lacrime, si studiassero unanimamente di placare l'ira divina e d'implorare la misericordia di Dio onnipotente per la misera nazione spagnuola, e con tutto l'impegno ne infiammassero ad assidue orazioni il clero ed il popolo alla loro cura affidato. Concedeva a tutti i fedeli che fervorosamente pregassero per la sopra esposta causa l'indulgenza plenaria in forma di giubileo[1].

8. Il ministro di grazia e giustizia in Spagna, conosciuto questo breve, con circolare dei tredici di marzo ne proibì la esecuzione e la circolazione[2]. Del resto gli avvenimenti civili distolsero quel governo dalle idee ecclesiastiche. Imperciocchè la Catalogna, credendosi lesa negli interessi commerciali, minacciava nuovi sconvolgimenti. Da ciò ne venne che nel mese di giugno vi fu un cangiamento di ministero, e nella metà di luglio si chiusero le corti. Si riaprirono nella metà di novembre, ma nel tempo stesso essendosi apertamente ribellata Barcellona, il reggente accorse colà per ridurla in ossequio. Vi riuscì, ma per mezzo di un bombardamento fatto nel giorno tre di dicembre[3].

9. In uno stato molto più deplorabile era la Chiesa cattolica in Russia e nel regno di Polonia. Allorquando varie provincie polacche furono unite all'impero russo[4],

[1] Breve *Catholicae Religionis* diei 22 februarii 1842. Suppl. al num. 10 del Diario di Roma del 1842.

[2] Gazzetta di Madrid dei 14 marzo 1842.

[3] Annuair. histor. del 1842, part 2, chap. 6, pag. 408 a 424; et App. pag. 157 a 174. — [4] V. anno 1772, § 1-2; 1795, § 23 a 25.

si stipulò solennemente che nulla s'innovasse in pregiudizio della religione cattolica, apostolica, romana[1]. Ciò non ostante s'impose ai vescovi una quasi totale dipendenza dal governo russo nell'esercizio della loro autorità e del ministero pastorale, e perciò persone secolari e di comunione dissenziente dalla cattolica entrarono a regolare le cose ecclesiastiche e gl'interessi cattolici. All'opposto si dichiarò che nessun cattolico potesse, senza incorrere nelle più severe pene capitali, avere relazione colla corte di Roma. Scoppiata nel 1830 la rivoluzione in Polonia, i sollevati, fra'mezzi di sostenerla contro i russi scismatici, adoperarono quello della religione cattolica; ma il sommo pontefice non ommise di rammentare a quegli ortodossi, essere sacra nella Chiesa la massima della sommessione ed obbedienza dei sudditi al sovrano temporale nell'ordine civile[2]. Nel tempo stesso poi egli approfittò di tale circostanza per far esporre al governo russo gli aggravi che soffriva la religione cattolica in quelle vaste contrade, e di reclamarne un conveniente riparo. Fece anche ripetere la formale richiesta, varie volte inutilmente fatta, che fosse accolto ed accreditato in Pietroburgo un incaricato di affari della santa Sede. Ma il tutto indarno. Anzi in aperta opposizione alle antiche e stipulate guarentigie, ed ai recenti reclami del sommo pontefice, si decretarono in detrimento delle comunità religiose e del clero secolare nuove disposizioni, e di tale natura, che sembrava non volersi tanto punire nei sudditi il delitto di rivolta, quanto aggravare ed estinguere la religione cui erano addetti. Di fatti prescindendo da altre prevaricazioni, nel 1839, circa un milione di greci-ruteni uniti, con tre loro vescovi e molti sacerdoti, furono indotti allo scisma. Il sommo pontefice reclamò inutilmente per ricondurli al seno della Chiesa[3]. Si aumentarono posteriormente gli aggravi per vincolare i parrochi e gli altri sacerdoti cattolici nell'esercizio del loro ministero, e finalmente in quest'anno il go-

[1] Martens. Recueil des trait. tom. 2, pag. 133; et tom. 5, pag. 162.
[2] V. anno 1831, § 148.
[3] Allocutio Gregorii XVI habita in Consistorio diei 22 nov. 1839.

verno imperiale, senza intelligenza alcuna della santa Sede, nominò un vescovo e tre suffraganei a varie chiese della Polonia.

10. Le doglianze, i reclami, le officiosità, le preghiere e le sollecitudini di ogni maniera che il sommo pontefice aveva adoprate contro tali atti, non erano pubblicamente note. Quindi i nemici della Sede apostolica ne avevano abusato per dare ad intendere, che quanto d'ingiurioso e funesto agl'interessi e diritti del culto cattolico si deplorava comunemente dai buoni in Russia ed in Polonia, fosse il risultamento di precedenti accordi col capo della Chiesa, o che almeno questi, tutto sapendo, tutto ancora avesse dissimulato, e continuasse a dissimularlo in silenzio. Quindi ridotto a quest'estremo, il sommo pontefice si trovò nella necessità di rendere pubblica la continuata serie delle sue cure, a riguardo della religione cattolica professata da dodici milioni di fedeli nell'impero di Russia e nel regno di Polonia. Di fatti fece stampare una relazione di tutti quei deplorabili avvenimenti, corredandola di novanta documenti. Quindi nel dì ventidue di luglio di quest'anno la comunicò ai cardinali ragunati in concistoro. Avvertì: Che ciò faceva affinchè a tutto l'orbe cattolico fosse palese che non aveva mancato al suo apostolico officio. Soggiunse poscia: Non essere da avvilirsi, poichè era da sperarsi che il potentissimo imperatore di Russia e re di Polonia, per la sua equità, ed elevatezza di animo, secondasse i continui voti suoi e dei cattolici di lui sudditi[1]. Si diede a tale risoluzione tutta la pubblicità possibile.

11. Gli agricoltori ed i pastori del Tavoliere di Puglia[2], che corrispondevano annualmente all'erario circa mezzo milione di ducati, erano spesso arretrati nei pagamenti, ed oppressi da esorbitanti usure verso particolari[3]. Per sollevarli il marchese Luigi Dragonetti, nel 1833, ideò di stabilire una banca che li soccorresse ad usure moderate. Il re ne approvò lo stabilimento, ordi-

[1] Allocutio Gregorii XVI habita in Consistorio diei 22 jul. 1842.

[2] V. anno 1779, § 3; 1806, § 16.

[3] Bianchini. Storia delle finanze del regno di Napoli, tom. 3, lib. 7, sez. 3, pag. 508 a 518.

nando però che fosse sotto la vigilanza dell'intendente locale. Dopo lunghe trattative, nel 1835, il Dragonetti, Pietro Giacomo Dubois, Desmeure francese e Rodolfo Tortora napolitano istituirono una banca denominata del *Tavoliere*. Convennero che il capitale fosse di due milioni di ducati. Di questi, mezzo milione fosse riserbato ai sudditi napolitani, ed un milione e mezzo si convertisse in seimila obbliganze al portatore, del valore nominale di tre milioni di ducati, con interesse fisso del tre e mezzo per cento. Le obbligazioni furono cedute ad un Van-Aken belgio, il quale in pochi mesi sborsò realmente danaro per mettere in circolazione azioni ascendenti al valore di un milione settecentoventinovemila ducati. (Si disse che la maggior parte di questa somma fosse di danaro spettante a Guglielmo I re dei Paesi Bassi). Varii napolitani acquistarono azioni per la somma di ducati cinquantatremila. Presto però si conobbe che gli affari della società andavano in rovina, ed il re nel 1837 nominò un commessario, incaricato di mettere un termine agli sconcerti. Questo riferì che il male incominciava a derivare dalle usure eccessive convenute col Van-Aken. Quindi dall'essere la banca amministrata da persone che non vi avevano un proporzionato interesse, e finalmente da operazioni, nelle quali si scorgevano negligenza e mala fede. Da ciò ne veniva una deficienza annuale di ducati ottantanovemila cinquecento cinquanta. Il re ordinò che il tutto si pubblicasse, e la società si sciolse. I sovventori del danaro si sforzarono di dimostrare che il governo napolitano vi aveva un interesse, e perciò era responsabile delle perdite. Il re dei Paesi Bassi appoggiò tale pretensione, ed in quest'anno minacciò anche di appigliarsi alle armi. Ma Ferdinando II rimase inconcusso, nel punto che il suo governo era fuori degl'interessi della banca. In fine gli azionisti ritirarono gli avanzi dei loro capitali, perdendo circa l'ottanta per cento[1].

[1] Fatti storici sulla pretesa banca del Tavoliere. Proposizioni assunte dai portatori delle obbligazioni della pretesa banca del Tavoliere. Osservazioni su quanto hanno opposto i portatori delle obbligazioni della voluta banca del Tavoliere di Puglia. Napoli Tipografia Gaetano Nobile 1847. Memorie particolari.

12. Gli scienziati si unirono in quest'anno nella seconda metà di settembre in Padova. Il conte Cittadella Vigodarzere ebbe la presidenza del congresso. Il magistrato della città ed il governo veneto misero ogni cura per onorare e festeggiare gli illustri ospiti.

1843

SOMMARIO — 1. Cenno sugli affari di Spagna — 2. Congiura in Italia — 3. Fuga di congiurati dalle Legazioni — 4. Banda dei Muratori — 5. Muovimento verso Imola — 6. Correrie ed arresti di sollevati — 7. Condanne — 8. Sospetti sul muovimento rivoltoso — 9. Armamenti pontificii — 10. Cenno sulle finanze pontificie — 11. Nuovo appalto dei sali e tabacchi — 12. Trame in Napoli — 13. Dichiarazione del governo — 14. Convenzione tra il regno delle due Sicilie e l'Austria sull'approdo forzato — 15. Ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra il regno delle due Sicilie e la Spagna — 16. Eruzione dell'Etna — 17. Disposizioni provinciali in Piemonte — 18. Atti diplomatici del re di Sardegna — 19. Convenzione fra il duca di Lucca ed il re dei francesi per la consegna dei malfattori — 20. Congresso degli scienziati in Lucca.

1. In quest'anno sembra conveniente d'incominciare dal dare un nuovo cenno sugli affari di Spagna. Espartero duca della Vittoria e reggente della monarchia, colla espulsione della regina Maria Cristina[1] e col bombardamento di Barcellona[2], aveva perduto l'affetto e l'ammirazione di molti, ed all'opposto aveva aumentato il numero dei suoi avversarii ed invidiosi. In tale disposizione degli animi, in quest'anno radunò le corti nel giorno tre di aprile, e trovando in esse forte opposizione, ai ventisei di maggio le sciolse. Nel tempo stesso nominò un ministero, composto di faziosi turbolenti e noti in modo sfavorevole al pubblico. Quello scioglimento e tali nomine irritarono la nazione, e produssero una sollevazione generale nelle provincie. Narvaez, di già noto per audaci imprese militari nelle guerre contro i carlisti e poi emigrato in Francia, all'annunzio della sollevazione partì da Parigi, e si credette con poderosi sussidii della regina Maria Cristina. Prese il comando delle truppe sollevate

[1] V. anno 1840, § 16. — [2] V. anno 1842, § 8.

nella parte orientale della penisola, ed ai ventiquattro di luglio entrò tranquillamente a Madrid. Espartero colle poche truppe che per qualche tempo gli rimasero fedeli si recò nell'Andalusia. Quivi sul fine di luglio bombardò inutilmente Siviglia che non volle riceverlo, e poi fuggì a bordo di un bastimento inglese e ritirossi a Londra. Intanto dalla nazione si elessero deputati per la maggior parte moderati, ed ai quindici di ottobre si aprirono le nuove corti. La regina Isabella II nel dì otto di novembre fu dichiarata maggiore, sebbene per la età competente mancassero ancora undici mesi. Il potere rimase presso personaggi moderati, e la forza della rivoluzione incominciò a declinare verso la calma[1]. Nell'anno seguente la regina Maria Cristina rientrò trionfalmente in Spagna. Martinez de la Rosa fu nuovamente nominato ministro degli affari esteri. Il ministero propose alle Cortes di riformare la costituzione, in senso di dare una maggior forza al partito monarchico, e s'incominciò a trattare di concordato colla santa Sede[2].

2. I rivoluzionarii italiani sempre memori che al rivolgimento liberale di Spagna, nel 1820, era successo quello d'Italia, sul principio di quest'anno concepirono nuove speranze del carattere che colà aveva preso la rivoluzione. I direttori della Giovine Italia approfittarono di tale disposizione degli animi, e misero in opera i loro mezzi per tentare una nuova sollevazione. Spedirono pertanto in tutte le parti i loro emissarii, fra i quali eranvi due fratelli Fabrizi, un Frangini ed un Partesotti. Eccitarono l'azione dei comitati settarii che avevano in varie città, e specialmente in Bologna, Ravenna e Ferrara. Luigi Carlo Farini, medico di Russi, girò frequentemente tra quei comitati per concertare la operazione. Si disposero con tali mezzi turbe di contrabbandieri e di facchini bolognesi a sollevarsi al primo cenno. Si diressero verso le Legazioni alcuni uffiziali di sperimentato valore che avevano combattuto in Spagna. Il conte Livio Zambeccari, membro del comitato centrale di Bologna, nella prima-

[1] Ann. hist. del 1843, part. 2, c. 8, 9 et 10; et App. pag. 203 a 223.
[2] Ibid. del 1844, part. 2, chap. 9; et App. pag. 302 a 341.

vera recossi a Napoli, trattò con alcuni faziosi del Vallo nella provincia di Salerno, e concertò che colà s'innalzasse la bandiera liberale sul fine di luglio. Ritornò con tale speranza o illusione a Bologna, ed i comitati delle Legazioni stabilirono, che, ricevuta la notizia della sollevazione napolitana, insorgerebbero ai trentuno dello stesso mese. Ma il movimento napolitano, come narrerò inferiormente, fu impedito. Allora i faziosi delle Legazioni, e specialmente del comitato centrale di Bologna, discussero se ciò non ostante dovevano sollevarsi ed iniziare la rivoluzione, invece di seguirla, e decisero negativamente[1].

3. Frattanto la polizia di Bologna aveva avuti indizii della trama, ed il cardinale Spinola, legato della provincia, prese prudentemente le opportune precauzioni. Allora i principali cospiratori fuggirono. Furono tra essi il marchese Pietro Pietramellara, il marchese Sebastiano Tanara, il conte Livio Zambeccari bolognesi, ed il conte Oreste Biancoli di Bagnacavallo. Per ciascuno di questi, la polizia promise un premio di trecento scudi a chiunque li arrestasse[2]. Nel Ravennate erano considerati quai principali faziosi il conte Francesco Lovatelli ed il conte Tullo Rasponi di Ravenna, Stefano Foschini e Girolamo Strocchi di Faenza, ed il medico Farini di Russi. Il cardinale Amat, legato di quella provincia, gli concesse passaporti e partirono per l'estero[3].

4. Eranvi fra i cospiratori Pasquale e Saverio Muratori, dimoranti nella parte del Bolognese, che è sull'Appennino. Informati che la congiura era stata scoperta, ed essi erano cercati dalla polizia, nel giorno otto di agosto si appigliarono al partito di sollevarsi coi loro aderenti. Ne ragunarono presso Calderino circa un centinaio, tra i quali un Gaetano Turri ramaio ed un Giovanni Marzari, divenuti in pochi giorni celebri per audacia e ferocia. Castelvetro capitano dei carabinieri pontificii usci-

[1] Farini. Lo Stato romano dal 1815 al 1830, vol. 1, cap. 7, p. 94-95. Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani, part. 1, cap. 18, p. 198 a 211. La rivoluzione romana al giudizio degl'imparziali, cap. 5, p. 216 a 217. Andreini. Cronaca epistolare dal 1843 al 1845, art. 4. Memorie particol.

[2] Circolare del direttore di polizia di Bologna dei 21 agosto 1843.

[3] Memorie particolari.

to da Bologna a perseguirli con una colonna di ventidue uomini, nel giorno quindici di agosto fu sorpreso in una osteria presso Savigno, mentre aveva i soldati divisi in piccioli distaccamenti, arrestato ed ucciso con quattro dei suoi uomini. Fu poscia spedita contro quei sollevati (che frattanto erano aumentati a circa trecento, ma disordinati e male armati) una colonna di cinquecento uomini di ogni arma, la quale nel giorno ventiquattro di agosto li raggiunse presso Castel del Rio, ne uccise alcuni, ne prese diversi e disperse gli altri. I due Muratori, il Marzari ed il Turri fuggirono in paesi stranieri.

5. Erano in questo stato le cose, allorquando giunsero in Bologna gli uffiziali che i direttori della Giovine Italia vi avevano inviati dalla Spagna. Eravi tra essi il Ribotti, celebre nelle trame del Piemonte nel 1831[1]. Assuefatti questi alle audaci intraprese, vollero tentarne una, che, riuscendo, potesse rinvigorire gli animi abbattuti dei rivoltosi. Concertandosi con alcuni faziosi rimasti occulti in Bologna, e con un Giugni che aveva raccolto sull'Appennino gli avanzi della banda dei Muratori, adunarono una squadriglia di circa duecento ribaldi dell'infima plebe. Ribotti ne assunse il comando, e nella sera degli otto di settembre marciò alla volta d'Imola, dove si lusingava che si sarebbero sollevati i malcontenti, disposti da un Liverani, ed anche si sarebbe unito sotto la sua bandiera il presidio pontificio. Nel tempo stesso con quella inaspettata e rapida marcia avrebbe sorpresi e condotti in ostaggio i cardinali Amat, Falconieri e Mastai che trovavansi in una villa vicina. Ma giunto nella mattina seguente presso Imola, conobbe che i tre cardinali si erano ritirati in città, ed in essa (dove frattanto erano giunte alcune centinaia di truppe dei luoghi circonvicini) non vi era alcun muovimento. Quindi sciolse la squadriglia. Egli cogli altri uffiziali ritornò in paese straniero. Alcuni di quei ribaldi ritornarono alle loro case sperando di rimanere ignoti. Molti furono arrestati. Diversi ritornarono col Giugni alle montagne[2].

[1] V. anno 1831, § 135.

[2] Estratto delle sentenze della commissione militare dei 23 gennaio e 11 marzo 1844. Andreini. Corrispondenza epistolare del 1843 e 1844, art. 4. Memorie particolari.

6. Errarono costoro per varii giorni negli alpestri territorii di Calderino, di Scopeto, di Rasiglio e di Pradole. Nella sera dei tre di ottobre il Giugni entrò nascostamente con un compagno in Bologna, e ragunata una turba di diciassette ribaldi, assalì di soppiatto una pattuglia di dieci soldati, dei quali ne rimasero tre gravemente feriti, e quindi ritornò alla montagna. In fine fuggì all'estero coi principali suoi seguaci. Gli altri si dispersero, e diversi furono arrestati unitamente ai complici che avevano nella città.

7. Il cardinale legato di Bologna, nel giorno ventisei di agosto, nominò una commissione militare, la quale, con giudizio sommario ed inappellabile, pronunziasse sulla sorte dei colpevoli. Ne fu presidente Stanislao Freddi, tenente colonnello comandante il corpo dei carabinieri nelle Legazioni. Con sei sentenze proferite nell'anno seguente, essa giudicò centosedici individui. Ne rimise undici in libertà provvisoria, e ne condannò ottantaquattro alla galera per diverso tempo, e ventuno alla morte. Fra questi, sette subirono l'estremo supplizio, agli altri il papa commutò la pena in quella della galera in vita[1].

8. Eranvi molti i quali non supponevano probabile, che alcuni patrizii di Bologna e di Ravenna, ed altri uomini ragguardevoli di varii luoghi delle Legazioni, sebbene desiderosi di riforme civili ed avversi al governo pontificio, cospirassero senza qualche fondamento di riuscita. E ciò mentre tutti avevano veduto che la rivoluzione del 1831, la quale si era estesa da Bologna ad Otricoli, in pochi giorni era stata oppressa dalle armi austriache, invocate dal papa. Quindi cercarono quale potesse essere la base, sulla quale appoggiavano le loro speranze o lusinghe. Alcuni forse supponevano, che il governo di Napoli, divenuto liberale, avrebbe attratto a se l'Italia tutta. Altri sospettavano che l'imperatore di Russia, per vendicarsi dell'allocuzione concistoriale dell'anno precedente[2], favorisse quelle turbolenze, e facesse anche trave-

[1] Sentenze della commissione militare sedente in Bologna dei 22 gennaio. 11 marzo, 26 e 28 giugno, 4 e 5 novembre 1844.
[2] V. anno 1842, § 10.

dere agli italiani la possibilità di avere in re nazionale il duca di Leuchtemberg suo genero, figlio del vicerè Eugenio che di già aveva aspirato al regno d'Italia[1], ed era possidente di un vastissimo patrimonio nelle Marche[2]. Questa voce realmente si sparse[3], e fu creduta da molti. Tra i faziosi condannati alla galera vi fu un Leopoldo Caroli, cursore del Comune di Villa Fontana nella provincia di Bologna, che ebbe la pena di cinque anni, per avere tentato nel mese di settembre di sedurre alcuni villici, col declamare: Essere per cessare presto dal suo comando il papa, e diventare re d'Italia il parente di un estero sovrano, il quale già manteneva con ingenti somme i faziosi della montagna[4]. Prescindendo da ogni altra considerazione, gioverà di osservare che di tale cosa non si addusse mai alcuna prova.

9. Il governo, per precauzione, nel mese di settembre chiamò al servizio attivo duemila duecento ausiliarii dai battaglioni di riserva che erano ordinati in ciascuna provincia[5]. Quindi vedendo che poco avrebbe potuto calcolare sulla forza di tali uomini, per la maggior parte ammogliati e senza alcuna disciplina militare, nel mese di decembre li rimandò alle loro case. Invece giudicò meglio di aumentare le truppe di linea allora esistenti, riempiendo i vuoti che vi erano nelle medesime. Difatti coll'ingaggio si arrolarono altri mille quattrocento uomini.

10. Intanto con tali armamenti si spesero circa quattrocentomila scudi, e ciò con grave dissesto delle finanze, di già sconcertate da debiti antichi e correnti. Per supplire a tali spese si aumentò di un terzo il dazio sul caffè e sullo zuccaro, innalzandolo da baiocchi due a baiocchi tre la libra[6]. Si calcolò che consumandosi tre milioni di libre di caffè, e quindici milioni di libre di zuccaro, si sarebbe aumentata la rendita dello Stato di centottantamila scudi.

[1] V. anno 1814, § 40 a 43. — [2] V. anno 1810, § 16; 1815, § 70.
[3] Memoria di Menz incaricato austriaco in Milano a Metternich degli 11 marzo 1844. Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani, v. 1, doc. 202, p. 539-540. — [4] Sentenza della commess. militare dei 28 giugno 1844.
[5] V. anno 1831, § 114.
[6] Notificazione del tesoriere dei 13 dicembre 1843.

11. Col mese di giugno di quest'anno terminò l'appalto dei sali e tabacchi, che nell'anno 1831 era stato concesso ad una società di speculatori. La corrisposta, come narrai, era di annui scudi un milione e sessantamila, oltre una determinata parte degli utili[1]. Con tali patti gli appaltatori in dodici anni guadagnarono somme ragguardevoli. Il governo, sino dal 1841, aveva rinnovato l'appalto per anni dodici. Invitati allora pubblicamente gli attendenti a dare le loro offerte, fu accettata quella del principe Alessandro Torlonia di un milione trecentocinquantacinquemila scudi, oltre il trentaquattro per cento degli utili. Per garanzia il governo prese un bimestre anticipato della corrisposta[2].

12. La polizia di Napoli aveva fatto invigilare col massimo rigore lo Zambeccari, allorquando si era recato in quella capitale[3]. Scoprì poscia che nella provincia di Salerno sul fine di luglio i settarii meditavano qualche movimento. Quindi nel giorno primo di agosto ne fece arrestare un centinaio. Ricevuto poi l'annunzio che i faziosi delle Legazioni fondavano le loro speranze sopra una sollevazione napolitana, il governo prese alcune precauzioni militari. Nella capitale ai venti di agosto furono anche arrestati cinquantasei individui, per la maggior parte studenti di medicina. Del resto la pubblica quiete non fu punto alterata[4].

13. Nel giorno ventinove poi dello stesso mese il giornale del regno delle due Sicilie pubblicò un articolo sull'avvenimento di Bologna, nel quale declamò contro l'insulto che da molto tempo e sovente veniva fatto a quel bel regno, dipingendolo sempre prossimo a sconvolgersi ed a produrre mutamenti politici per l'intera Italia; mentre da più di dieci anni le affettuose e ben'intese fatiche di un governo veramente paterno, lo rendevano possibilmente felice, pago perciò del suo stato, e mostrandosi ad ogni sguardo in aspetto del contegno di sentita quiete. Quindi soggiunse: I destini futuri del regno delle due

[1] V. anno 1831, § 115.
[2] Istromento per gli atti dell'Argenti cancelliere della R. C. A. dei 30 agosto 1841. — [3] V. § 2. — [4] Memorie particolari.

Sicilie potranno forse nell'aumento della sua ragguardevole popolazione sempre crescente, e delle sue inesauribili risorse, un di estenderlo in dominio; ma comunque lo svolgersi dei secoli, giammai divenir potrà egli *comunista* nella penisola. Sì, è questo il suo destino che poggia sopra *perchè*, alti, sommi, fatidici[1].

14. Ferdinando II e l'imperatore d'Austria, con dichiarazione sottoscritta in Vienna dai loro rappresentanti, nel dì quattro di novembre stabilirono: Che dal primo del mese di decembre del corrente anno e per lo avvenire, ogni bastimento mercantile appartenenente allo Stato di uno dei due sovrani che fosse obbligato di entrare in uno dei due porti dell'altro, per fortuna di mare o per altra circostanza imperiosa, o per purgare la contumacia, sarà esente da qualunque diritto di tonnellaggio e di navigazione che si percepisse, o potrà percepirsi per conto del governo, purchè non faccia in detto porto alcuna operazione di commercio[2].

15. Narrai che nel 1833 il re del regno delle due Sicilie aveva interrotte le correlazioni diplomatiche colla Spagna[3]. Vedendo però ora che la regina Isabella II era rassodata sul trono, e poteva anche proporgli in isposo un suo fratello, non credette di ritardare ulteriormente a ristabilirle. Quindi nel mese di novembre spedì a Madrid Antonio La Grua principe di Carini, il quale nel giorno quindici di decembre presentò a quella regina le credenziali in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario del suo sovrano. Nel giorno tredici di gennaio dell'anno seguente, il principe di Scilla, ministro degli affari esteri, partecipò al corpo diplomatico in Napoli: Che Ferdinando II, nella sua saviezza, non aveva potuto differire ulteriormente di riconoscere Isabella II regina di Spagna[4].

16. L'Etna dai diciassette ai ventisette di novembre fece una eruzione nella parte occidentale verso Bronte ed Adernò. La lava dopo di essere scorsa per terreni de-

[1] Giornale del regno delle due Sicilie dei 29 agosto 1843, n. 188.

[2] Convenzione fra il re del regno delle due Sicilie e l'imperatore d'Austria dei 4 novembre 1843. — [3] V. anno 1833, § 26.

[4] Giornale delle due Sicilie del 1844, num. 15. Memorie particolari.

serti ne coprì eziandio molti coltivati. Nel giorno venticinque poi produsse uno straordinario e terribile fenomeno. Scorrendo sopra una certa quantità di acqua la ridusse in vapore. Questo produsse un esplosione della compatta ed ignea materia e la ridusse in lapilli ed arene che colpirono molti contadini, intenti a salvare quanto potevano dai loro minacciati terreni. Ne rimasero settancinque morti e varii altri feriti[1].

17. Narrai che Vittorio Emmanuele re di Sardegna, nel 1818, aveva spartito gli Stati di terra-ferma in sette divisioni, ognuna delle quali comprendesse diverse intendenze[2]. Di queste, sette erano generali, e trentadue di provincia. Carlo Alberto aumentò il numero delle intendenze generali a quattordici, e decretò che presso ognuna di esse si stabilisse un consiglio, di cui fosse capo l'intendente generale, e fossero membri due consiglieri nominati dal sovrano; vi fosse inoltre un congresso provinciale, al quale intervenissero i direttori delle strade provinciali, per fare l'esame dei preventivi, dei bilanci, e quello dei conti provinciali[3]. Determinò poscia le rispettive attribuzioni degl'intendenti generali, di quelli di provincia e dei consigli d'intendenza[4]. Ampliando quindi l'amministrazione provinciale aggiunse: Che in ciascun anno, nel giorno stabilito dal sovrano, fossero dagl'intendenti generali e dagl'intendenti di ciascuna provincia, convocati in consiglio nella città capo-luogo, alcuni tra' principali proprietari, e fra i personaggi più ragguardevoli e distinti per nascita, per lumi, per esperienza delle cose amministrative, onde esaminare ed occuparsi degl'interessi e dei bisogni della provincia, per qualunque oggetto di amministrazione a cui provvedesse l'erario provinciale. Le persone, da chiamarsi in ogni anno a far parte del consiglio provinciale, fossero per ordine sovrano scelte da una nota, comunicata d'anno in anno al consiglio provinciale, il quale potesse proporre le aggiunte che ravvisasse convenienti, mediante apposita deliberazione da rassegnarsi al sovrano per le adunanze dei

[1] Giumellaro. Memoria sull'eruzione dei 17 novembre 1843. Memorie particolari. — [2] V. anno 1818, § 4.
[3] Regie lettere patenti dei 25 agosto 1842.
[4] Ibid. dei 31 dicembre 1842.

consigli. Nel capo-luogo di provincia non fossero designati più di diciotto, nè meno di dieci individui. I consigli provinciali dopo esaminate le questioni cadute in discussione, deliberassero sulle proposte, che nell'interesse della provincia giudicassero conveniente doversi fare nel congresso che doveva tenersi nel capo-luogo di ciascuna intendenza generale. A questo fine gli stessi consigli scegliessero coloro fra'consiglieri che dovevano intervenire al congresso. Questo consesso esaminasse, fra le altre cose, e discutesse le proposizioni dei consigli provinciali. Ove giudicasse esservi opere e lavori utili, pel cui compimento e perfezionamento fosse necessario il concorso di altre provincie, potesse su di esse chiamare l'attenzione della superiore amministrazione, e proporre ciò che reputasse essere di comune vantaggio[1].

18. Molti atti diplomatici sottoscrisse in quest'anno il re di Sardegna. Nel mese di gennaio scambiò una dichiarazione col duca di Modena, per mezzo della quale i due sovrani assicurarono ai bastimenti, coperti della loro rispettiva bandiera, una perfetta reciprocazione nei diritti di patente ed ancoraggio, pel caso di approdo ordinario in alcun porto o spiaggia dei loro Stati, non che l'esenzione da ogni diritto di tonnellaggio e di navigazione nei casi di approdo, per forza maggiore o per purgare la contumacia[2]. Ai quindici di marzo conchiuse una convenzione col papa, colla quale si stabilì: Che le navi mercantili dell'uno dei due Stati siano ricevute nei porti dell'altro e trattate sullo stesso piede delle navi nazionali in quanto ai diritti di porto, di ancoraggio, di tonnellaggio e di qualunque altro di simile natura[3]. Ne sottoscrisse poscia altre simili colla Danimarca ai quattordici di agosto[4] e colla Francia ai ventotto dello stesso mese[5]. Con quest'ultima potenza convenne nel tempo stesso: Che il diritto di proprietà degli autori sulle opere d'ingegno o di arte si esercitasse reciprocamente nei due Stati[6]. Ai ventotto di aprile stipulò con alcuni cantoni della Svizzera la reciproca consegna dei delinquenti[7].

[1] Regie lettere patenti dei 31 agosto 1843.
[2] Traités publ. de la Maison de Savoye, tom. 6, pag. 260.
[3] Ibid. pag. 264. — [4] Ibid. pag. 284. — [5] Ibid. pag. 293.
[6] Ibid. pag. 303. — [7] Ibid. pag. 270, 277, 280, 282, 283.

19. Il duca di Lucca ed il re dei francesi per mezzo dei loro plenipotenziarii conchiusero nel giorno dieci di novembre una convenzione in Firenze per la reciproca consegna dei malfattori. Determinarono otto specie di delitti, pei quali si potesse chiedere la consegna[1].

20. Gli scienziati si adunarono in quest'anno in Lucca dai quindici ai trenta di settembre. Ne furono ascritti quattrocentosei. Ebbe la presidenza del consesso il marchese Antonio Mazzarosa.

1844

SOMMARIO — 1. Convenzione di navigazione fra il re di Sardegna e le città anseatiche — 2. Miglioramenti e strade provinciali nell'isola di Sardegna — 3. Trattato di cambio di territorii tra Lucca, Modena, Parma, Toscana, Austria e Sardegna — 4. Cambio fra il ducato di Guastalla ed i vicariati di Pietrasanta e di Barga — 5. Cessione dei distretti toscani in Lunigiana — 6. Cambio fra'territorii modenesi e parmeggiani — 7. Assenso e garanzia dell'Austria — 8. Garanzia dei diritti del re di Sardegna — 9. Convenzione fra la Toscana e la Francia per la reciproca consegna dei delinquenti — 10. Dichiarazioni tra la Toscana e l'Austria relative all'approdo forzato — 11. Inondazioni in Toscana — 12. Cenno sulla valle di Chiana — 13. Erezione di nuovi vescovati in Sicilia — 14 a 16. Disposizioni sull'ammortizzazione e conversione del debito pubblico nei dominii del regno delle due Sicilie al di qua del Faro — 17. Somma del debito pubblico — 18. Trama italica — 19. Sollevazione nella Calabria citeriore ai 15 di marzo — 20. Intrapresa dei Bandiera — 21. Condanna dei sollevati dei 15 di marzo — 22. Dei fratelli Bandiera e compagni di ventura — 23. Arresto di liberali in Napoli — 24. Ferdinando II offre soccorsi militari al papa — 25. Trama nello Stato pontificio — 26. Congresso degli scienziati in Milano — 27. Cenno sulla Grecia. Costituzione — 28. Morte di Carlo Giovanni re di Svezia. Di Giuseppe Bonaparte e della sua consorte, del principe di Villafranca, del Fossombroni e del cardinale Pacca.

1. Il re di Sardegna sottoscrisse una convenzione di navigazione colle città anseatiche di Amburgo, di Brema e di Lubecca. In sostanza si stabilì che i bastimenti di uno Stato entrando nei porti dell'altro, siano trattati come i nazionali relativamente ai diritti di tonnellaggio, di porto, e generalmente a tutti gli altri di navigazione[2].

[1] Murhard. Nouveau rec. de trait. tom. 5, pag. 602.

[2] Convenzione di Parigi dei 18 luglio 1844. Nella gazzetta piemontese del 1844, num. 270.

2. Narrai altrove varii miglioramenti fatti dal re Carlo Alberto nell'isola di Sardegna[1]. Ora aggiungerò che in quest'anno pubblicò un editto, col quale in sostanza annunziò: Dacchè era salito al trono, la Sardegna avere formato il costante oggetto delle più vive sue sollecitudini. Tra le varie importanti misure, da se adottate per promuovere il rifiorimento di quell'isola, piacergli rammentare l'abolizione del feudalismo, il rassodamento delle proprietà ed il ripartimento delle terre; i novelli ordini giudiziarii, la riforma dei municipii, il nuovo sistema monetario ed i provvedimenti relativi al miglioramento della pubblica istruzione. Lo stabilimento di agevoli comunicazioni interne fissare anche in modo particolare la sua intenzione, come quello che può efficacemente contribuire al vantaggio dell'agricoltura ed alla prosperità del commercio. Perciò avere procurato di estendere maggiormente in quel regno il beneficio delle strade. Ma la costruzione di tutte le progettate strade provinciali richiedere una cospicua e straordinaria spesa, che le finanze particolari dell'isola non sarebbero per allora nel caso di effettuare. Quindi sopperirvi con un prestito di quattro milioni di lire, estinguibile in ventiquattro anni[2].

3. Nel trattato di Vienna del 1815 si era stabilito, come narrai, che allorquando fosse venuto il caso della riversione di Lucca alla Toscana, il granduca dovesse cedere al duca di Modena alcuni distretti. Accennai eziandio che gl'indicati paesi, per la loro geografica posizione, imbrogliavano le rispettive frontiere modenesi e toscane[3]. I due sovrani interessati, e con essi il duca di Lucca, futuro duca di Parma, desideravano di rimediare a questo inconveniente, e nel tempo stesso migliorare maggiormente i confini dei proprii Stati. Perciò in quest'anno sottoscrissero un trattato, nel quale si premise: Avere riconosciuto unanimamente che la linea di frontiera di una parte dei loro Stati rispettivi era intralciata e suscettibile di facili miglioramenti reciproci, all'epo-

[1] V. anno 1836, § 2.
[2] Editto degli 11 gennaio 1844. Nella gazzetta piemontese del 1844, num. 44. — [3] V. anno 1815, § 34.

ca fissata del congresso di Vienna, per le varie riversioni ad essi stabilite; e non potersi altrimenti togliere gl'inconvenienti di quella frontiera, fuorchè con un cambio di piccole porzioni allora isolate di territorii loro. Ciò per altro non potere altrimenti aver luogo, se l'imperatore d'Austria ed il re di Sardegna non acconsentissero ad una modificazione di diritti di riversione, derivanti rispettivamente per essi da varii trattati. Perciò essersi indirizzati a questi due monarchi. L'imperatore riconoscendo l'utilità di una migliore confinazione, animato d'altronde dal desiderio inteso di contribuire, anche con un sagrifizio dal suo lato, ad un'opera tanto reclamata dall'interesse dei sovrani dei tre Stati summenzionati, avere giudicato che meglio perverrebbesi allo scopo, ove si aprissero apposite trattative in Firenze. Il re di Sardegna, tenendo non meno a cuore di dare ai sovrani di Modena, Lucca e Toscana le maggiori dimostrazioni di confidenza e di amicizia, avere pur esso acconsentito a partecipare alle trattative. Quindi i plenipotenziarii dei cinque sovrani si adunarono in Firenze, ed ai ventotto di novembre sottoscrissero un trattato, nel quale in sostanza si convenne nei seguenti articoli[1].

4. L'infante, duca attuale di Lucca, futuro di Parma, Piacenza e Guastalla, trovando sommamente vantaggioso l'aggregare al futuro suo ducato di Parma una parte della Lunigiana, nel versante meridionale dell'Appennino; ed il granduca di Toscana, amando pure di ritenere nei suoi dominii proprii i due vicariati di Barga e di Pietrasanta, che erano tutto che suoi distaccati, e che coll'aggregazione del ducato di Lucca alla Toscana, gli verrebbero in contatto, eppure dovrebbero essere ceduti, convennero di proporre al duca di Modena il cambio di questi due vicariati di Barga e Pietrasanta contro l'isolato ducato di Guastalla e le terre parmeggiane poste alla destra dell'Enza, nel qual caso i distretti toscani isolati in Lunigiana sarebbero ceduti al futuro duca di Par-

[1] Trattato fra il granduca di Toscana e duchi di Lucca e di Modena, l'imperatore d'Austria ed il re di Sardegna, sottoscritto in Firenze ai 28 novembre 1844. Nella gazzetta di Firenze del 1848, num. 1.

ma, ond'egli vi acquistasse, con un territorio attiguo al futuro suo ducato di Parma e più prossimo al Mediterraneo, l'unico mezzo proprio a permutarvi i varii inchiusi, e a stabilirvi una linea di frontiera regolare col duca di Modena, solo possessore dei fondi egualmente isolati in Lunigiana[1]. Il duca di Modena accettare questo cambio, e perciò rinunziare al possesso delle terre di Bazzano e di Scurano sulla sinistra dell'Enza a favore del futuro duca di Parma. E ciò sotto le condizioni che quella porzione di Appennino nel vicariato di Barga, la quale versa nel Modenese, siagli ceduta, cosicchè il confine scorra sulla vetta fra i monti Piastraio e Porticciola; e non più sul pendio orientale. Di più il lago di Porta presso mare nel vicariato di Pietrasanta, che trovavasi allora diviso fra quest'ultimo territorio toscano e l'attiguo lucchese di Montignoso a lui devoluto dal congresso di Vienna, resti tutto di sua appartenenza[2].

5. Il granduca di Toscana cedere al futuro duca di Parma i varii suoi possedimenti distaccati in Lunigiana[3], cioè Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Lusuolo, Terrarossa, Albiano, Calice e terre annesse[4].

6. Per rettificare i rispettivi confini, il futuro duca di Parma cedere a quello di Modena Albiano, Riccò, Terrarossa e Calice, e riceverne in cambio i distretti modenesi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo[5].

7. L'imperatore d'Austria nel riconoscere la cessione di Guastalla e dell'oltr'Enza al duca di Modena, anzichè al futuro duca di Parma, garantire al duca di Modena e suoi eredi e successori, che in niun modo sarà loro turbato il pacifico possedimento di questi territorii da chi intendesse vantare diritti o pretese sopra i medesimi, e nel tempo stesso dichiararsi soddisfatto di trasferire sul distretto di Pontremoli e sull'altra porzione di Lunigiana, assegnata al futuro duca di Parma, il diritto di riversibilità che gli compete sopra Guastalla e sull'oltr'Enza[6].

8. Restare però convenuto fra l'imperatore d'Austria ed il re di Sardegna, che tutta la porzione di Lunigiana,

[1] Art. 1. — [2] Art. 2. — [3] Art. 3. — [4] Art. 4 e 5.
[5] Art. 6. — [6] Art. 7.

come sopra assegnata al futuro duca di Lucca, e che comprendeva la massima parte dei territorii allora toscani di Pontremoli e Bagnone, non che i distretti allora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, dovrà essere ceduta al re di Sardegna, suoi eredi e successori, allorquando si avveri il caso della riversibilità contemplata dal trattato del venti maggio 1815, per cui il ducato di Parma devolverebbe all'Austria, e quello di Piacenza alla Sardegna. E questa cessione alla Sardegna formerà la base di quel compenso che in forza dell'articolo addizionale e separato del trattato suddetto dei venti maggio 1815, l'Austria gli deve per la convenuta consegna della città e fortezza di Piacenza con un determinato circondario[1]. Il valore però dei suddetti territorii da cambiarsi, cioè Piacenza colla zona stabilita, e territorii parmeggiani attigui agli Stati sardi, dovrà essere costatato all'epoca medesima delle riversioni, con imparziale spirito di equità da una commissione austro-sarda, e, nel caso inverisimile di dissenso, convenirsi sino d'allora fra le due corti, di riferirsene all'arbitraggio della santa Sede[2].

9. Agli undici di settembre si sottoscrisse in Firenze una convenzione, in forza della quale il granduca di Toscana ed il re dei francesi stabilirono di consegnarsi reciprocamente, ad eccezione dei loro nazionali, gl'individui rifugiati di Francia in Toscana, e di Toscana in Francia, e prevenuti o condannati, come autori o complici di uno dei nove determinati delitti, dai tribunali di quello dei due Stati, ove il delitto sarà stato commesso[3].

10. Con dichiarazione sottoscritta in Vienna ai dodici di ottobre, l'Austria e la Toscana convennero: Che ogni bastimento di uno Stato, il quale fosse per forza maggiore costretto ad entrare in un porto dell'altro, andasse esente da ogni tassa di porto e di navigazione, che si percepisse o potesse percepirsi per conto dello Stato[4].

[1] V. anno 1815, § 27. — [2] Art. 8.

[3] Convenzione degli 11 settembre 1844 fra la Toscana e la Francia per l'arresto e reciproca consegna dei delinquenti. Nella gazzetta di Firenze del 1844, num. 142.

[4] Notificazione pubblicata in Firenze ai 21 ottobre 1844.

11. Pioggie dirotte, cadute in Toscana ai due di novembre, fecero crescere ad un'altezza straordinaria le acque dell'Arno e dei suoi influenti, e specialmente quelle della Chiana, della Sieve e dell'Ombrone. Quindi inondazioni in tutte le valli, e specialmente in quella dell'Arno, da Montevarchi alle vicinanze di Pisa. Nella mattina dei tre di novembre l'Arno crebbe improvvisamente in Firenze all'altezza di sei metri e ventisette centimetri sopra il pelo ordinario (cosa non mai accaduta dopo il 1557), ed inondò una gran parte della città. Un ponte sospeso, che era fuori le porte di san Niccolò e della Croce, fu rotto. Molte case, la dogana ed assai magazzeni furono inondati con danno immenso di vettovaglie, di mobili e di merci. Dopo di avere danneggiate le campagne di Empoli e di Fucecchio, l'Arno ruppe gli argini presso Calcinaia e Vico Pisano, e congiunse le sue acque con quelle del padule di Bientina, il quale gonfiato unì le proprie con quelle del Serchio, che era similmente uscito dalle sue sponde. A tanto guasto di beni, si aggiunse che nove persone perdettero la vita. Il sovrano, le autorità governative ed i particolari doviziosi e pietosi, adopraronsi poscia in varii modi per soccorrere i danneggiati indigenti, e riparare, per quanto si poteva, a tanto disastro[1].

12. Intanto molti parlari facevansi in Firenze sulla cagione di tale straordinaria inondazione, e da alcuni si attribuiva a recenti operazioni idrostatiche eseguite in Val di Chiana. Ed in ciò non sarà fuor di proposito l'accennare, che anticamente le acque di quella valle, lunga quaranta miglia, ed una porzione di quelle dell'Arno si scaricavano nel Tevere. Nei tempi di mezzo, per depositi di terra e di sassi lasciati dai fiumi e dai torrenti nella parte meridionale della valle, questa s'impadulò, e cangiata pendenza le acque incominciarono a scaricarsi nell'Arno, che abbandonato il ramo tiberino si diressero intieramente verso Firenze. Nella metà del secolo decimosesto eranvi in Val di Chiana paduli della estensione

[1] Articoli nella gazzetta di Firenze, num. 133, 134 e 141, suppl. Memorie particolari.

di circa miglia trentadue (toscane) quadrate, e s'incominciarono a fare alcuni lavori per bonificazioni con canali di essiccazione. Sul fine poi del secolo decimosettimo si principiò il bonificamento colle colmate. Intanto l'antico timore, manifestato dal principio dell'êra volgare[1], dei romani di avere troppe acque nel Tevere e quelle dei fiorentini di averne di troppe nell'Arno, diedero causa a varie convenzioni fra i governi di Roma e di Toscana per regolarne la divisione in Val di Chiana. Il granduca Leopoldo, sino dal principio del suo governamento, fece alcuni bonificamenti a quella valle, e poi nel 1788 ne affidò la direzione al Fossombroni. Gli sconvolgimenti politici che sopraggiunsero poco dopo illanguidirono o sospesero i lavori idrostatici; ma ristabilita la pace furono riassunti sotto il governo di Ferdinando III, proseguiti in quello di Leopoldo II, ed in fine colle colmate si ridusse florida e sana una provincia dianzi paludosa e pestilente. Il Fossombroni scrisse le memorie di quanto si era fatto in quella valle da se e dagli altri[2]. Poscia nel 1837 diede avvertimenti per conservare i bonificamenti ottenuti, ed impedire le inondazioni di Firenze. Raccomandò specialmente di non abbassare di troppo una pescaia detta dei *monaci*, costrutta nella Chiana, e varie volte distrutta e riedificata come ostacolo o mezzo alla bonificazione[3]. Nell'anno seguente però Leopoldo II, coll'opera dell'architetto Manetti, fece abbassare di circa un metro e cinquanta centimetri quella chiusa, ed eseguire in Val di Chiana altri lavori per migliorare viemmaggiormente, e rendere meno dispendiosa la manutenzione di quelle bonificazioni[4]. L'esperienza dimostrerà se, e quali lavori si dovranno ulteriormente fare.

13. Accennai nel 1818 negoziati per la erezione di nuove diocesi in Sicilia[5]. Difatti in quest'anno ne furono

[1] Tacit. An. 1, 79.

[2] Fossombroni. Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana. Montepulciano 1836.

[3] Memorie sulla relazione tra le acque dell'Arno e quelle della Chiana. Nel tom. 22 delle Memorie della società italiana delle scienze.

[4] Manetti. Sulla stabile sistemazione delle acque di Val di Chiana. Firenze 1838. — [5] V. anno 1818, § 10.

erette quattro. Di queste, tre in Caltanissetta[1], Noto[2] e Trapani[3], ch'erano capi di provincie, e l'altra in Acireale città ragguardevole alle falde orientali dell'Etna[4]. Siracusa, vescovato antichissimo, fu eretta in arcivescovato[5].

14. Narrai che Ferdinando II, riducendo nel 1833 il fondo di ammortizzazione ad annui ducati settecentomila, dispose che non potessero ricomprarsi rendite al di sopra della pari. In tal caso di esuberanza il fondo fosse impiegato in estinzione di altri debiti dello Stato[6]. In quell'epoca le azioni della rendita consolidata del capitale di ducati cento, erano a ducati novantuno, ma presto superarono la pari. Allora il fondo di ammortizzazione fu specialmente impiegato a pagare il debito di due milioni e mezzo di lire sterline (quindici milioni di ducati), creato in Londra nel 1824[7], che non era stato consolidato nel gran libro di Napoli. In tal guisa quel debito, ch'era estinguibile in trentasei anni, fu estinto in venti, e saldato in quest'anno[8].

15. Intanto il valore delle azioni della rendita consolidata continuava ad essere superiore alla pari, e sul principio di quest'anno era di circa centotto ducati per ciascuna. Quindi Ferdinando II, dopo lunga discussione nel consiglio di Stato, nel giorno sette di febbraio pubblicò un decreto, nel quale premise: Che in tutte le costituzioni del debito del gran libro eransi queste stabilite sul capitale di ducati cento. Su questa base essere stata in tutti i tempi ragguagliata la contrattazione giornaliera delle rendite al cinque per cento. Il diritto di rimborsare alla pari essere stato unanimamente riconosciuto tra le più civili nazioni. L'esercizio poi del medesimo essere ormai divenuto per lo Stato una necessità, onde mantenere inviolati i fondi di ammortizzazione alla estinzio-

[1] Bulla *Ecclesiae universalis*, 24 junii 1844.
[2] Bulla *Gravissimum*, 15 maii 1844.
[3] Bulla *Ut animarum*, 31 maii 1844.
[4] Bulla *Quodcumque*, 5 kal. julii 1844.
[5] Bulla *In supremo*, diei 20 maii 1844.
[6] V. anno 1833, § 20. — [7] V. anno 1824, § 17.
[8] Avvisi del ministro di finanze nel giornale del regno delle due Sicilie del 1844, num. 48, 129 e 196.

ne del debito pubblico. Perciò decretare: Che il rimborso delle rendite *commerciabili* inscritte nel gran libro si farebbe alla pari ai possessori di esse per via di sorteggio da eseguirsi due volte l'anno. Coloro che indi al sorteggio, invece del rimborso del capitale alla pari, preferissero di rimanere iscritti nel gran libro, dovessero farne la dichiarazione, e percepirebbero l'interesse del quattro per cento all'anno, dandosi la sovrana promessa che il capitale di questo nuovo fondo non sarebbe rimborsato per dieci anni[1].

16. Posteriormente con decreto dei tre luglio dispose: Che la rendita sul gran libro appartenente ai luoghi pii ecclesiastici laicali e corpi morali non avesse alcun altro aumento, e fosse per allora considerata inalienabile. Le rendite immobilizzate per cauzioni ed alcuni altri determinati oggetti, non sarebbero sorteggiate per allora, e finchè durasse il motivo dell'attuale loro immobilizzazione. Escluse tali rendite, tutte le altre dovessero sorteggiarsi[2].

17. Le rendite inalienabili ascendevano allora ad annui ducati quattrocentottantamila trecentoventinove. Le immobilizzate, escluse dal sorteggio, a quattrocentosettantottomila novecentotrentadue. Le sorteggiabili a tre milioni trecento cinquantacinquemila settecentotto. In tutto, le rendite iscritte uguagliavano le somme di annui ducati quattro milioni trecentoquattordicimila novecentosessantanove[3]. Cioè un capitale di ottantasei milioni duecentottantunomila trecentonovanta ducati. L'annua rendita dei dominii al di qua del Faro era in tal'epoca di ducati ventisette milioni quattrocentosessantasettemila, trecentocinquantotto ducati[4]. Quindi la massa del debito pubblico superava di poco le rendite di un triennio.

18. I direttori della Giovine Italia ed altri tra'principali faziosi ordirono una trama vastissima per rivoltare tutta l'Italia. Spedirono per tal'effetto emissarii in varie

[1] Collezione delle leggi del 1844, num. 8585. — [2] Ibid. n. 8882.
[3] Processo verbale nel giornale delle due Sicilie del 1845, num. 2.
[4] Collezione delle leggi del 1844, num. 8574.

regioni, e specialmente nelle Legazioni. Concertarono che Giuseppe Ricciardi, capo della carboneria riformata, assoldasse in Corsica mille uomini, sbarcasse nella spiaggia romana, e tentasse un colpo di mano sopra Roma. I rifuggiti nella Svizzera del cantone di Ticino assaltassero il Piemonte o la Lombardia. Un Fabrizi, capo di una fazione denominata *legione italiana*, coi profughi che allora combattevano sotto le bandiere francesi nell'Algeria, assaltasse la Sicilia. Altri sbarchi si eseguissero da Malta e da Corfù nei porti che si sarebbero creduti più opportuni. Eccitata così la rivolta in tutta l'Italia, si promulgasse l'unità, la libertà e la indipendenza. L'esecuzione di un disegno così vasto richiedeva naturalmente molto denaro, pieno accordo fra capi e disposizione della intiera nazione a seguire una bandiera innalzata dai fuorusciti. Le quali cose nella massima parte mancavano. Intanto sino dal mese di marzo la polizia austriaca, per mezzo specialmente di un Partesotti, fu informata della sostanza della trama, e ne prevenne i governi italiani[1]. Essi presero le opportune precauzioni.

19. In esecuzione parziale, e forse prematura, della vasta trama, nella metà di marzo alcuni faziosi radunarono presso Cosenza circa un centinaio di uomini, per la maggior parte prezzolati e male armati, e nella mattina dei quindici entrarono in quella città, capo-luogo della Calabria citeriore, tentando di sollevare la popolazione con grida costituzionali ed italiche. Presto però i gendarmi colà stanziati corsero alle armi. Ne seguì un conflitto nel quale rimase morto Galuppi loro capitano e tre furono feriti. I sollevati ebbero varii feriti e cinque morti, fra i quali un notaio ch'era uno dei capi. Allora gli altri uscirono dalla città, e si dispersero nelle vicine montagne. Diversi furono poscia arrestati[2].

[1] Rapporto di Meuz incaricato degli affari diplomatici presso il governo di Milano al principe di Metternich in data degli 11 marzo 1844. Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani, vol. 1, doc. 202, pag. 529 a 543. Farini. Lo Stato romano dal 1815 al 1830, vol. 1, c. 9, p. 106 a 109. Rivoluzione romana al giudizio degli imparziali, cap. 5.

[2] Giornale del regno delle due Sicilie del 1844, num. 61 e 159. Memorie particolari.

20. Mentre ciò accadeva in Calabria, Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro, veneziani ed uffiziali nella marina austriaca, disertarono, e recaronsi a Corfù. Adunaronsi colà varii profughi italiani fra'quali Nicola Riciotti di Frosinone, Anacarsi Nardi avvocato modenese, un Boccheciampi corso ed un Baccastro calabrese profugo per la sollevazione del mese di marzo. Divisarono questi di sbarcare in un punto d'Italia, ed in fine scelsero la Calabria citeriore. Concertarono che appena stabiliti colà avrebbero avuto in soccorso un corpo di cimariotti (abitanti nell'Albania ottomana rimpetto ad Otranto), celebri per la loro audacia. Imbarcatisi clandestinamente in numero di ventuno a Corfù nella notte precedente ai tredici di giugno, nella sera dei sedici sbarcarono in una deserta spiaggia presso lo sbocco del fiume Neto non lungi da Cotrone. Si avanzarono immediatamente nell'interno della Calabria alla volta di Cosenza. Sventolavano l'antica bandiera tricolore italiana, e spargevano proclamazioni sottoscritte dai Bandiera e dal Riciotti, colle quali invitavano i calabresi e tutti gl'italiani a sollevarsi, e ad unirsi in un sola ed indipendente repubblica. Lusingavansi che tosto sarebbero accorsi a loro i profughi per la sollevazione di marzo, che forse supponevano essere moltissimi. Tutti i calabresi avrebbero poscia seguito l'innalzata bandiera. Pochi avventurieri però non potevano ispirare fiducia a coloro che bramassero tale rivolgimento. Quindi invece di trovare favore incontrarono subito resistenza. Nella sera dei diciotto furono assaliti da pochi armati che si erano posti in un aguato presso Belvedere Spinelli, alla distanza di circa trenta miglia dalla spiaggia, e nel giorno seguente furono circondati (alcuni scrissero, per tradimento del Boccheciampi che nel giorno diciassette era scomparso) da una truppa di guardie di onore ed urbane e di particolari, raccolti frettolosamente dal giudice regio di san Giovanni in Fiore. Ne seguì un combattimento, nel quale caddero morti il profugo calabrese, Giuseppe Miller milanese e Francesco Tesei di Pesaro. Quattordici furono fatti prigionieri. Gli altri quattro furono arrestati nei giorni seguenti [1].

[1] Supplemento straordinario al giornale del regno delle due Sicilie dei 22 giugno 1844. Memorie particolari.

21. Una commessione militare stabilita in Cosenza, nel giorno dieci di luglio, giudicò settantasei individui carcerati per la sollevazione dei quindici di marzo. Ne condannò ventuno a morte, dieci a trent'anni, e dodici a venticinque anni di ferri, quattro a sei anni di reclusione, e due a cinque anni di prigionia. Ne inviò tre ad una più ampia istruzione, e ne rimise ventiquattro in libertà. Dei condannati a morte soltanto sei furono fucilati nel giorno seguente, e furono Raffaele Camodeca studente, Antonio Raho legale, Sante Cesareo e Giuseppe Franzese proprietarii, Nicola Corigliano agrimensore e Pietro Villaci. Agli altri undici il re commutò la pena. Eranvi fra questi tre proprietarii e Francesco Stella sacerdote[1].

22. Altra commissione militare, nel giorno ventiquattro dello stesso mese di Juglio, giudicò i fratelli Bandiera e loro compagni di ventura. Dichiarò: Constare di essere colpevoli in primo luogo del reato di cospirazione e di riunione in banda armata, sbarcando sulle coste del regno ad oggetto di cambiare il governo ed eccitare la ribellione contro l'autorità reale. In secondo luogo di violenza e vie di fatto contro la forza pubblica, mentre agiva per la esecuzione della legge nei conflitti dei diciotto e diciannove di giugno presso Belvedere Spinelli e san Giovanni in Fiore. Avvertì peraltro: Avere Pietro Boccheciampi fatto parte della banda per commettere il cennato reato di lesa maestà; ma non essersi trovato colla banda nei due conflitti avvenuti. Quindi gl'inflisse soltanto la pena di anni cinque di prigionia. Condannò gli altri diciassette alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione. Nove furono difatti fucilati nel giorno seguente, e furono Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro veneziani, Nicola Riciotti di Frosinone, Anacarsi Nardi di Modena, Giovanni Verenucci di Rimini, Giovanni Bocca e Francesco Berti di Lugo e Domenico Lupatelli di Perugia. Ad otto il re commutò la pena, e furono Pietro Biassoli di Forlì, Giovanni Manassi veneziano, Paolo Mariani di Milano, Tommaso Massoli di Bologna, Luigi Nani di Forlì, Carlo Osma d'Ancona, Giuseppe Pacchione di Bologna e Giuseppe Tesei di Pesaro[2].

[1] Giornale del regno delle due Sicilie del 1844, num. 148 e 159.
[2] Ibid. num. 192.

23. Al primo annunzio della sollevazione accaduta ai quindici di marzo in Cosenza, la polizia napolitana arrestò nove individui che avevano nella capitale una fama speciale di liberalismo. Furono tra essi Matteo de Augustinis, Mariano d'Ayala e Francesco Paolo Bozzelli letterati, e Carlo Poerio figlio del deputato al parlamento nel 1820, poc'anzi defunto. Furono essi sostenuti per alcuni mesi nel castello di sant'Elmo, e quindi rilasciati in libertà[1].

24. La trama italica minacciando specialmente lo Stato pontificio, Ferdinando II, nella metà di marzo, fece dichiarare al sommo pontefice, che, qualora fosse stato d'uopo, era pronto a soccorrere il padre comune dei fedeli, e ciò senza che le sue truppe fossero a spese dello Stato ecclesiastico. Gregorio XVI fece rispondere essere stato sensibilissimo all'offerta figliale del religioso monarca. Essere però nella circostanza di porgerne i ringraziamenti; tanto più che le Legazioni, non ostante le voci che si spargevano, avevano uno spirito eccellente verso il governo pontificio[2].

25. Del resto la sollevazione di Cosenza aveva rinvigorito gli animi, e ridestate le speranze dei principali faziosi dello Stato pontificio. Osservando che vi erano elementi rivoluzionarii in Calabria, credettero opportuno di stabilire a Roma il comitato centrale che sin'allora era stato a Bologna, e procurare di unire in una sola società segreta tutte le sette che allora vi erano in Italia. Adopraronsi specialmente per tale oggetto Giuseppe Galletti avvocato bolognese, e Mattia Montecchi causidico romano. La polizia però scoprì la loro corrispondenza, e nel mese di aprile li fece arrestare unitamente ad alcuni complici, fra i quali Giuseppe Mattioli avvocato ferrarese. Il tribunale della consulta nel mese di settembre li condannò tutti alla galera perpetua unitamente ad un Ruggero Colonelli cavallerizzo napolitano. Altri dodici vi furono condannati per venti anni. Eravi fra essi un Francesco Invernizzi studente. Tutti gli altri erano della più bassa classe[3]. Al primo annunzio dell'arresto del Galletti al-

[1] Memorie particolari. — [2] Ibidem.

[3] Estratto del processo. La rivoluzione romana al giudizio degl'imparziali, lib. 1, cap. 10, e lib. 2, cap. 4. Memorie particolari.

cuni sospetti fuggirono. Fuvvi tra questi Rinaldo Andreini chirurgo d'Imola domiciliato in Ravenna, che di poi scrisse una cronaca sopra alcuni rivolgimenti delle Legazioni[1].

26. Il congresso degli scienziati si tenne in quest'anno in Milano, dai dodici ai ventisette di settembre. Ne convennero millecentocinquantanove. Ne fu presidente il conte Vitaliano Borromeo.

27. Allorquando nel 1833 il re Ottone ascese sul trono di Grecia, vi stabilì un governo dispotico. Coloro però che avevano combattuto con tanta energia per ricuperare la indipendenza avrebbero desiderato eziandio la libertà; quindi malcontento, società segrete, e costante fermento. Finalmente, nella metà di settembre del 1843, alcuni audaci faziosi sollevarono parte del presidio e della popolazione di Atene, e costrinsero il monarca a promettere una costituzione[2]. Fu poscia ragunata un'assemblea generale, la quale discusse una costituzione, che fu promulgata ai sedici di marzo di quest'anno. Furono in essa stabiliti i principii della eguaglianza dei diritti dinanzi alla legge, e della libertà della stampa. Si dichiarò che il potere legislativo si componeva del re, delle camere dei deputati e del senato. Il diritto di proporre leggi appartenere al re, alla camera ed al senato[3].

28. Ai nove di marzo cessò di vivere in Stokolm Giovanni Battista Giulio Bernadotte, già principe di Pontecorvo e poi dal 1818 re di Svezia col nome di Carlo Giovanni. Ai ventisette di luglio morì in Firenze Giuseppe Bonaparte, nato in Ajaccio ai sette di gennaio 1768, e già re di Napoli e di Spagna, e quindi ritornato a vita privata col titolo di conte di Survilliers. Ai sette dell'anno seguente lo seguì alla tomba Maria Giulia Clary sua consorte. Ai diciannove di gennaio mancò di vita in Palermo Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, celebre negli avvenimenti politici di Sicilia. Ai tredici di aprile cessò di vivere in Firenze il conte Vittorio Fossombroni, mi-

[1] Rinaldo Andreini. Cronaca epistolare dal 1843 al 1845. Algeri e Genova 1811, § 7.
[2] Ann. hist. del 1843, part. 2, chap. 5, et App. p. 197 a 200.
[3] Ibid. del 1844, part. 2, chap. 6, et App. p. 290 a 299. Costituzione greca dei 4 a 16 marzo 1844.

nistro degli affari esteri del granduca di Toscana, ed autore di varie opere matematiche. Ai diciannove dello stesso mese morì in Roma il cardinale Bartolommeo Pacca, illustre per la parte avuta nello spazio di molti anni negli affari della Chiesa e dello Stato, e per le opere pubblicate colle stampe.

1845

SOMMARIO — 1. Trattati di commercio del re di Sardegna con la Prussia e con l'Annover — 2. Trattati di commercio e di navigazione del re del regno delle due Sicilie coll'Inghilterra, colla Francia, colla Russia, e cogli Stati Uniti di America — 3. Convenzione tra il regno delle due Sicilie e la Francia per la estradizione degli autori o complici di alcuni determinati misfatti — 4. Congresso degli scienziati in Napoli — 5. Viaggio dell'imperatore e della imperatrice di Russia in Italia — 6. Il cardinale Tosti rinunzia al tesorierato pontificio. Vi subentra il prelato Antonelli — 7. Morte del cardinale Capaccini — 8. Compra o vendita dei beni di Leuchtemberg nelle Marche — 9. Assassinii politici in Ravenna. Condanna dei rei — 10. Sentenza dei 10 settembre — 11. Mitigazione della medesima — 12. Congiura dei profughi — 13. Precauzioni del governo — 14. Manifesto dei cospiratori ai principi ed ai popoli di Europa — 15. Disposizioni dei cospiratori — 16. Sollevazióne in Rimini — 17. Movimenti parziali. Scaramucce — 18. Rifugio dei sollevati — 19. Cenno sugli affari di Spagna — 20. Di Francia — 21. Di Svizzera — 22. Di Germania e di Svezia.

1. Il re di Sardegna conchiuse in quest'anno due trattati di commercio e di navigazione. Uno col re di Prussia sottoscritto in Berlino ai venticinque di giugno [1]; l'altro col re di Annover sottoscritto in Parigi agli undici di agosto [2].

2. Anche il re del regno delle due Sicilie conchiuse varii trattati di navigazione e di commercio. Tutti si sottoscrissero in Napoli. Coll'Inghilterra ai ventinove di aprile [3]; colla Francia ai quattordici di giugno [4]; colla Russia ai venticinque di settembre [5], e cogli Stati Uniti di America nel giorno primo di dicembre [6].

[1] Gazz. piem. 1845, num. 235. — [2] Ibid. num. 242.
[3] Giornale del regno delle due Sicilie del 1845, num. 104
[4] Ibid. n. 160. — [5] Ibid. n. 265. — [6] Ibid. del 1846, n. 124.

3. Colla Francia poi fu sottoscritta contemporaneamente una convenzione per la estradizione degli autori o complici di alcuni gravi e determinati misfatti. Si dichiarò in essa: Che i misfatti e delitti politici erano eccettuati dalla convenzione. Rimanere espressamente stipulato che l'individuo, del quale si accordasse la estradizione, non potesse in verun caso essere perseguitato o punito per nessun delitto politico anteriore alla estradizione, o per alcun fatto connesso ad un tale delitto[1].

4. Gli scienziati italiani si adunarono in quest'anno in Napoli dai venti di settembre ai cinque di ottobre. Se ne annoverarono millequattrocentotto. N'ebbe la presidenza il cavaliere Nicola Santangelo ministro segretario di Stato degli affari interni. Il sovrano e la città li trattarono con magnificenza reale, e corrispondente a quella gran metropoli[2].

5. L'imperatrice di Russia Alessandra Feodorowna, per consiglio dei medici, recossi a passare l'inverno in Sicilia. Giunta a Verona ai cinque di ottobre, proseguì il viaggio per Milano e Genova, ed ai ventitre arrivò a Palermo. Prese quivi alloggio nella deliziosa villa del principe di Butera, esistente nell'ameno sobborgo dell'Oleuzza, e vi dimorò con profitto di sua salute sino alla metà di marzo dell'anno seguente. Quindi per Napoli, Firenze, Venezia e la Germania ritornò in Russia. L'imperatore Nicolò suo consorte l'aveva raggiunta a Milano, ed accompagnata a Palermo, dove si trattenne sino ai cinque di dicembre. Quindi passato a Napoli si fermò sei giorni, ed ai tredici arrivò a Roma. Visitò due volte Gregorio XVI, il quale non mancò di reclamare con apostolico zelo e la dovuta prudenza contro i gravami che soffrivano i cattolici romani nel di lui impero. Partito ai diciassette, giunse ai diciannove a Firenze, ai ventidue a Bologna, ai venticinque a Venezia, ed ai ventisette proseguì il viaggio verso i suoi dominii, passando per Vienna.

6. Venendo agli affari di Roma, incomincerò dall'accennare che il cardinale Antonio Tosti, il quale dal 1834

[1] Collezione delle leggi del regno delle due Sicilie del 1845, n.9567.
[2] Giornale del regno delle due Sicilie del 1845, n. 207 a 223.

aveva esercitato il grave incarico di tesoriere dello Stato pontificio, sul principio di quest'anno giudicò espediente di rinunziarvi, Gregorio XVI vi surrogò il prelato Giacomo Antonelli, allora sostituto della segreteria per gli affari di Stato interni[1].

7. Francesco Capaccini, nato in Roma da genitori di bassa classe nel 1784, nella età di anni tredici ottenne per concorso un posto gratuito nel seminario romano, e così potè istruirsi ed ascendere al sacerdozio. Agli studii sacri unì quelli dell'astronomia, e nel 1811 essendo andato a Milano in qualità di precettore nella casa del conte Porro Lambertenghi, conobbe l'Oriani, e presto divenne noto fra gli astronomi. Quindi fu poco dopo invitato dallo Zuccari ad occupare un posto nell'osservatorio di Napoli, e rimase colà sino al 1815. Ritornato allora a Roma il cardinale Litta, che lo conosceva pienamente, lo raccomandò al cardinale Consalvi, il quale lo impiegò nella segreteria di Stato. Da quell'epoca fu adoperato da tutti i sommi pontefici nei principali affari della Chiesa e dello Stato. Promosso a diverse cariche, infine Gregorio XVI, nel concistoro dei ventuno di aprile di quest'anno, lo creò cardinale. Ma allora era molestato da un vizio organico nei precordii, ed il male era di già a tal punto, che nè anche potè recarsi al Vaticano a ricevere, secondo il solito, il cappello rosso. Ai quindici di giugno morì[2].

8. Il duca Massimiliano di Leuctemberg, figlio ed erede di Eugenio, di già viceré d'Italia, vendette al governo pontificio i beni che possedeva nelle Marche. Il prezzo fu stabilito in scudi romani tre milioni settecentocinquantamila, pari a franchi venti milioni duecentocinquantamila e ciò in tanti certificati, o sia obbligazioni di debito pubblico pagabili in Parigi al latore, coll'interesse del cinque per cento, e coll'ammortizzazione annuale dell'uno per cento[3]. Il governo vendette poscia quei beni ad una società composta dei principi Marcantonio Borghese e Giulio Cesare Rospigliosi, di Agostino Feoli nego-

[1] Diario di Roma del 1845, num. 5 e 22. Memorie particolari.
[2] Cenni biografici nel Diario di Roma del 1845, n. 56. Memorie part.
[3] Istromento rogato in Roma per gli atti di Felice Argenti segretario e cancelliere della R. C. A. ai 3 di aprile 1845.

ziante, e di Enrico de Dominicis avvocato. Il prezzo fu fissato in tre milioni ottocentottantamila, pagabili in dodici anni coi frutti al cinque per cento[1]. La società rivendette quindi una gran parte di quei fondi a molti luoghi pii e particolari.

9. In Ravenna, nella sera dei quattordici di gennaio, fu ucciso proditoriamente con due esplosioni di armi da fuoco Antonio Sparagani brigadiere dei carabinieri pontificii. Il cardinale Massimo, legato della provincia, ordinò immediatamente che si formasse un processo in via spedita e sommaria sopra tale delitto, investigandone l'indole e la causa. Quindi con notificazione dei ventinove dello stesso mese annunziò di avere disposto che una parte componente la commissione speciale straordinaria mista, residente in Bologna, si trasferisse immediatamente in Ravenna, e vi rimanesse per ogni occorrenza[2]. Era voce comune colà che un Carlo Adolf, soldato svizzero, essendosi trovato presente alla uccisione dello Sparagani, era l'unico che avrebbe potuto riconoscerne gli autori. E questo nella sera dei trenta dello stesso mese fu ucciso con un colpo di pugnale. In sequela di tali delitti furono arrestati circa settanta individui. La commessione speciale mista, con sentenza dei trentuno di marzo, ne giudicò tre, e li dichiarò convinti essere autori dei due assassinii. Furono essi un Giacomo Bagioli pescivendolo, un Francesco Casadio, ozioso e questuante, ed un Giovanni Baldoni garzone macellaio. I primi due furono condannati a morte, il terzo avendo soltanto diciotto anni, fu punito con pena minore di un grado, e condannato alla galera perpetua[3].

10. Con altra sentenza dei dieci di settembre, la commissione giudicò sessantasette individui delle classi media ed infima rei di società o lega per offendere e resistere alla forza pubblica. Premise: Che sino dall'estate del 1843, allorquando i liberali di Bologna, collegati coi contrabbandieri, tentarono di rinnovare la ribellione del

[1] Istromento rogato in Roma per gli atti di Felice Argenti segretario e cancelliere della R. C. A. ai 24 di aprile 1845.

[2] Notificaz. del card. Massimo legato di Ravenna dei 29 gennaio 1845.

[3] Sent. della commiss. speciale straordinaria mista dei 31 marzo 1845.

1831 in Ravenna, si era di già formata la stessa alleanza per conseguire lo scopo medesimo[1]. Ma non avendo ardito di aggredire apertamente la milizia del principe, essersi rivoltati ad assassinii particolari. Gli ultimi dello Sparagani e dell'Adolf aver fatto conoscere la necessità di svellere il male dalle sue radici. Le cagioni del disordine ravvisarsi nella esistenza di una società di tristi, parte col nome specioso di liberali, parte contrabbandieri d'istituto, ma tutti assieme collegati onde sconvolgere l'ordine politico. Non essere arduo di ravvisare quegli individui che appartenevano a tale perversa alleanza, e prevenire i sinistri effetti nelle loro cagioni. In simili pubbliche calamità non altra norma insegnare la prudenza civile. Quindi la polizia avere ordinato l'arresto di coloro che erano più gravemente sospetti di appartenere a tale iniqua collegazione, onde purgar la città da sì perniciosa zizania. Gli arrestati essendo rimessi alla commissione speciale, ventilata la questione — se constasse o no in genere la esistenza della società illecita — moltissimi testimoni deporre di tale alleanza di tristi per volgare notorietà. Ma il tribunale non essersi arrestato a simile voce. Le tavole processuali contenere varii elementi che stabilivano il mutuo accordo a mal fine. Tale, fra altri, essere le confessioni stragiudiziali di parecchi membri della collegazione, deposte da quattro testimoni uditi in processo. Le numerose turbe di contrabbandieri carichi di merci, armati e superiori alla pubblica forza. Gli assembramenti numerosi di liberali e di contrabbandieri che vedevansi al primo arrivo della commissione, mostrando il loro disprezzo verso la forza pubblica. Le pompe funebri celebrate coll'intervento di molti liberali in morte di persone del loro partito. Gli applausi di comune accordo pubblicamente innalzati allorchè avveniva qualche omicidio per odio di parte in persona di un impiegato di polizia, o di un individuo della forza armata. L'ordine che fra le compagnie dei contrabbandieri si scorgeva di dipendenti e di capi. Il provvedimento di danaro negl'indigenti. Per questi motivi la commissione

[1] V. anno 1843, § 2.

essersi convinta intorno alla esistenza del delitto in genere. In quanto alla prova specifica bastare solo l'accennare che i massimi aggravati apparivano quasi tutti colpiti da due o tre testimoni di confessione stragiudiziale amminicolata da gravi indizii, come Versani, Paccapeli, Gamba Eugenio, Barasa, Baroncelli, Pambianchi, de Stefani, di Marchi; altri del possesso incolpante di prova congetturata scritta, come Felice Miserocchi, altri del possesso di prove reali, siccome Orioli Achille, altri infine da bastevoli svariati argomenti, congetture ed indizii, i quali posti nella bilancia giuridica e prudenziale, persuasero i giudicanti di ritenere la loro reità o complicità, se non positiva, almeno negativa per connivenze, o adesioni indirette. Per tali motivi ne condannò venti da cinque a quindici anni di galera, e sedici da due a cinque anni di opera pubblica. Dichiarò non constare sino allora abbastanza provata la colpabilità di altri ventidue; doversi però trattenere in carcere altri tre mesi decorrendi dalla pubblicazione della sentenza, onde ottenere in tale spazio di tempo ulteriori indagini. Dichiarò similmente non constare abbastanza la colpabilità di altri nove; perciò venissero dimessi dal carcere provvisoriamente[1].

11. Il cardinale Massimo, legato di Ravenna, invocò lo sguardo sovrano su questa sentenza; e Gregorio XVI, in contemplazione di tale officio, diminuì di due terzi la pena inflitta a ciascun condannato, ed ordinò che fossero dimessi sin d'allora in libertà provvisoria i ventidue inquisiti che dovevano ritenersi in carcere per altri tre mesi[2].

12. Mentre in tal guisa si procurava di reprimere la rivoluzione in Ravenna, si cospirava altrove. Erano in Toscana varii profughi dalle Legazioni e dalle Marche, e fra gli altri Andreini, Biancoli, Vincenzo Caldesi di Faenza, Celli e Pietro Renzi di Rimini, Farini, Liverani e Zambeccari. Costanti essi nella idea di rivoltare lo Stato pontificio alla prima occasione propizia, tale appunto sembrò a loro essere un vasto malcontento che ave-

[1] Sent. della commiss. speciale sedente in Ravenna dei 10 sett. 1845.
[2] Ordinanza del procuratore fiscale annessa alla suddetta sentenza.

vano eccitato i processi di Ravenna. Dopo molte discussioni stabilirono d'impadronirsi di Ancona, e fissare colà la base delle ulteriori operazioni. Presegli opportuni concerti, alcuni capi adunaronsi in Sinigaglia, dove si teneva la solita fiera (dai venti di luglio agli otto di agosto) per stabilire diffinitivamente il modo di esecuzione. Fra gli altri recaronsi colà il Renzi, Carlo Fajani di Ancona, Pietro Beltrami di Bagnacavallo e Raffaello Pasi di Faenza. Nel congresso però nacque una forte contesa fra il Renzi ed il Fajani, sostenendo questi essergli stati promessi danari ed uffiziali che non gli erano mai pervenuti. Quindi non potersi eseguire la sollevazione. Difatti partì, ritornò in Ancona, ed annunziò ai suoi complici che per insorgere attendessero l'annunzio di un movimento che tra pochi giorni vi sarebbe stato nelle Calabrie. Non ostante questa defezione, Renzi, Beltrami ed alcuni altri concertarono un altro piano, fissandone la base in Rimini. In esecuzione del medesimo, Renzi e Celli partirono per Marsiglia e Barcellona a cercare armi ed uffiziali, e presto ritornarono in Toscana con cinquecento fucili inglesi, cento da caccia, e quattro militari. Erano questi un Castelli, un Costa, il Ribotti ed Ugo Pepoli. Trovarono il modo di sbarcare quei fucili a Livorno, e farli pervenire in contrabbando presso Faenza e dentro Rimini[1].

13. Il governo pontificio sapeva in genere che si ordivano nuove trame, ed alcuni corrispondenti della polizia, esagerando la cosa, annunziavano lo sbarco di bande formate con profughi rifuggiti in America. Quindi nell'estate fece arrestare alcuni cittadini indicati come complici nella provincia di Forlì, due caporali e tre soldati del presidio di Rimini. Poscia sul principio di settembre collocò alcune compagnie di truppa nei punti strategici delle spiagge del Mediterraneo e dell'Adriatico. Dopo alcuni giorni rivocò quelle disposizioni militari[2].

14. Intanto i cospiratori prepararono un programma compilato dal Farini[3], che intitolarono: *Manifesto delle popolazioni dello Stato romano ai principi ed ai popoli*

[1] Andreini. Cronaca epistolare dal 1843 al 1845.
[2] Memorie particolari. — [3] Andreini. Loc. cit.

di Europa. Conteneva esso critiche al reggimento di governo stabilito da Pio VII dopo il congrèsso di Vienna, ed alle riforme fatte da Leone XII e da Gregorio XVI; lagnanze per le truppe straniere ed i volontari, per i crescenti tributi e la malversazionedel pubblico erario; declamazioni contra le persecuzioni politiche e lecommissioni miste. Quindi terminava coll'annunziare: Proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del pontefice come capo della Chiesa universale, senza restrizione e condizione veruna; ma, nel rispettarlo ed ubbidirlo come sovrano temporale, reclamiamo e domandiamo: Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dall'anno 1821, fino a questo giorno. Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili di Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, la istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà. Che il tribunale del sant'officio non eserciti veruna autorità su i laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici. Che le cause politiche siano ricercate e punite dai tribunali ordinarii giudicanti colle regole comuni; i consigli municipali siano eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal sovrano; questi elegga i consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali. Il supremo consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo su i preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultativo nelle altre bisogna. Tutti gl'impieghi e dignità civili, militari e giudiziarie siano pei secolari. La istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa. La censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla divinità, alla religione cattolica, al sovrano ed alla vita privata dei cittadini. Sia licenziata la truppa straniera. Sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengono affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi. Infine il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti

sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i governi civili di Europa[1]. Questo manifesto fu stampato in Rimini, e se ne inviarono esemplari a Canuti in Parigi pel governo francese, ed a Carlo Pepoli in Londra per il ministero inglese[2]. Nel tempo stesso i cospiratori ne diressero un altro analogo al popolo dello Stato romano, ed altro ai soldati pontificii, chiamandoli: fratelli carissimi. Questi due atti erano intestati — *libertà civile — governo secolare — ordine pubblico*[3].

15. Compilarono eziandio i congiurati una norma da seguirsi nel movimento delle Legazioni romane, premettendo: Che il pronunziamento dello Stato romano doveva seguire nel giorno medesimo in diverse provincie. Si prescrivevano i modi coi quali in ciascun luogo il popolo doveva nominare sull'istante i suoi rappresentanti, i quali sarebbero stati capi provvisorii del governo[4]. Disposte tutte queste cose, sul principio di settembre, i cospiratori furono ai loro posti. Zambeccari, due fratelli Colombarini ed alcuni altri rimasero in Firenze per agire con una squadriglia dove fosse più opportuno. Trovaronsi Beltrami a Bologna, Liverani ad Imola, Caldesi a Faenza, Andreini e Biancoli a Bagnacavallo, Pasi a Cesena, Celli e Renzi cogli uffiziali esteri a Rimini. Si stabilì il giorno in cui dovevasi quivi inalzare la bandiera, la quale sarebbe stata il segnale del movimento generale. Ma il Renzi dichiarò non potersi in tal giorno eseguire la sollevazione. Il Ribotti di ciò offeso ritornò co' suoi compagni in Toscana, e colà rifugiaronsi nuovamente Andreini, Biancoli ed altri cospiratori[5].

16. Finalmente nel giorno ventitre di settembre Renzi e Celli adunarono in Rimini un centinaio di complici e seguaci, ed usciti improvvisamente dal loro punto di unione, alle ore cinque pomeridiane, sorpresero la città, la polizia ed il presidio. Consisteva questo in due compagnie di fanteria, quattordici dragoni e quaranta carabi-

[1] Farini. Lo Stato romano dal 1815 al 1850, v. 1, c. 9, p. 111 a 127.
[2] Andreini. Cronaca epistolare dal 1843 al 1845.
[3] Memorie particolari. — [4] Ibid. — [5] Andreini. Cronaca epistolare.

nieri. In quell'ora molti erano intenti al giuoco del pallone. Quindi i sollevati poterono facilmente entrare nella caserma della fanteria, impadronirsi delle armi, e poscia opprimere ed arrestare gli uffiziali e soldati di ogni arma che erano dispersi. In quel trambusto seguirono alcune lotte, nelle quali vi furono tre morti e sette feriti. Del resto, la città passò tranquillamente in potere dei sollevati, i quali vi stabilirono subito un governo provvisorio. Il Renzi ne assunse la presidenza, e ne furono direttori il Celli ed un Giovanni Grandi. Permisero questi ai soldati disarmati (dei quali alcuni si unirono ai sollevati) di recarsi a Pesaro. Liberarono dal carcere i prigionieri politici. Disposero del danaro pubblico; ed essendo poco, chiesero ed ebbero dal Comune tremila scudi. Sparsero quindi preparati manifesti, ed attesero tranquillamente che le città e le provincie vicine imitassero l'esempio di Rimini. Ma inutilmente. All'opposto seppero che da Forlì, capo della provincia, era stato spedito a quella volta un forte distaccamento di truppe. Quindi nella notte seguente ai ventisei dello stesso mese tutti i sollevati abbandonarono la città. Alcuni si dispersero. Dieci s'imbarcarono, approdarono a Trieste, e furono messi in arresto. Renzi, Celli e Grandi con una banda di circa trenta seguaci si rifuggirono in Toscana. Ai ventisette la truppa pontificia entrò in Rimini, e tutto ritornò nello stato primiero.

17. Andreini, Biancoli, Pasi ed alcuni altri rifuggiti nel confine toscano presso Modigliana seppero nel giorno ventiquattro di settembre la sollevazione di Rimini, ed immediatamente si adoprarono per dilatarla. Composta una banda di tredici individui, nella seguente notte sorpresero i doganieri pontificii al posto delle Balze, e si impadronirono delle loro armi. Poscia spediti emissari in varie parti, nella sera dei venticinque si avanzarono ad un luogo detto la Rotonda, presso Faenza, ad attendere numerose bande. Ma non comparvero che circa quindici giovani faentini per la maggior parte disarmati. Retrocedettero pertanto sul territorio toscano. Colà nel giorno ventisei furono raggiunti da altri quaranta faentini condotti da un Galanti, e da circa cinquanta uomini as-

soldati dal dovizioso Pietro Beltrami di Bagnacavallo. Formarono in tal guisa una banda di centotredici uomini. Con questa forza ai ventisette ritornarono al posto delle Balze con intenzione di avanzarsi nella Romagna. Ma nella mattina dei ventotto furono assaliti da una colonna di soldati pontificii. Ne seguì una scaramuccia, nella quale vi furono alcuni feriti ed un morto per parte; ed infine gl'insorgenti furono costretti a rifuggirsi nuovamente nel granducato presso la terra del Sole. Ristorati alquanto marciarono quindi per il territorio toscano verso santa Sofia e Borgo san Pietro coll'intendimento di avvicinarsi a Rimini, del quale ignoravano gli avvenimenti. Ma essendone stati informati, nel giorno due di ottobre convennero con Facduelle comandante toscano, che li sorvegliava, di deporre le armi, ed avere passaporti, onde potersi imbarcare a Livorno e passare in Francia. Altra tenue banda, ragunata similmente sul territorio toscano da un Colombarini, entrò nel Bolognese presso Badi. Le truppe pontificie l'assalirono nel giorno ventotto di settembre, e dopo breve scaramuccia la disfecero. Quattordici individui di bassa condizione rimasero prigionieri. Gli uffiziali esteri che erano ritornati a Firenze, inteso il movimento di Rimini, ritornarono anch'essi a quella volta. Ma giunti presso san Marino, nel giorno due di ottobre, furono informati di quanto era accaduto, e retrocedettero[1].

18. I sollevati rifuggitisi nel territorio toscano sommarono a circa centocinquanta. I principali furono sostenuti per alcuni giorni nelle carceri: cioè Andreini, Beltrami, Biancoli, Pasi e Vitelloni in Firenze; Grandi e Renzi in Livorno. Sul fine di ottobre poi furono tutti imbarcati per la Francia. Un commissario di polizia gl'intimò verbalmente di non ritornare sul territorio del gran ducato sotto pena in caso di contravvenzione di subire una prigionia di tre mesi in un carcere di Volterra, e la reincidenza dell'esiglio. Il Renzi, disprezzando la intima-

[1] Diario di Roma del 1845, n. 80. Farini. Lo Stato pontificio dal 1815 al 1850, vol. 1, cap. 9 e 10. Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani, vol. 1, part. 1, cap. 19 e 20. Andreini. Cronaca epistolare dal 1843 al 1845, n. 7 a 18. Memorie particolari.

zione, nel mese di dicembre ritornò in Toscana, fu arrestato, e sul fine di gennaio del seguente anno consegnato al governo pontificio[1].

19. Mentre queste sollevazioni sconcertavano lo Stato pontificio ed agitavano l'Italia, altre nazioni erano inquiete in altri modi. In Ispagna si promulgò una nuova costituzione: Per regolare e mettere in armonia gli antichi *fueros* e le libertà dei regni coi bisogni attuali dello Stato, e l'intervento che le sue corti ebbero in tutti i tempi nei gravi affari della monarchia[2]. Ma ciò non ostante vi furono ancora tumulti e sollevazioni in varie città, e si dovette adoprare la forza per sedarli[3].

20. In Francia agitavasi da varii anni la questione di libero insegnamento fra la Chiesa e l'Università. Intanto eransi introdotti i gesuiti che in molti luoghi attendevano a retta educazione della gioventù. Ma in quest'anno un voto della camera dei deputati rammentò al governo che dalle leggi del regno la compagnia di Gesù era vietata. Da ciò ne venne che il re spedì a Roma Pellegrino Rossi, membro del consiglio reale della pubblica istruzione, e si concertò che, per disposizione del preposito generale della compagnia, le case ed i collegi dei gesuiti di Francia si sciogliessero, potendo però i religiosi rimanere separatamente, dove loro maggiormente piacesse[4].

21. Nella Svizzera i faziosi radicali armarono corpi franchi, e, col pretesto di scacciare alcuni gesuiti chiamati a Lucerna, tentarono d'invadere il supremo potere. Furono debellati; ma rimase in tutti i cantoni un'agitazione grandissima. I rappresentanti d'Austria, di Francia, di Prussia, di Russia e di Sardegna appoggiarono pubblicamente con energiche note l'azione del governo. I faziosi agivano nelle società segrete, e si seppe che della sola setta della Giovine Germania eranvi ventotto congreghe, sette delle quali nelle città primarie[5].

[1] Andreini. Cronaca epistolare, num. 17 a 25. Memorie particolari.
[2] Supl. a la gac. de Madrid, 23 de mayo de 1843.
[3] Ann. hist. del 1845, part. 2, chap. 9 e 10; et App. pag. 93 a 97.
[4] Ibid. part. 1, chap. 1, pag. 13 a 16, chap. 2, p. 64 a 82 et chap. 8, pag. 235 a 240. Memorie particolari.
[5] Ibid. del 1844, part. 2, chap. 7, pag. 454 a 465; 1845, part. 2, chap. 7, pag. 353 a 368; et App. pag. 80 a 90.

22. In Germania, mentre le società segrete cospiravano per sovvertire gli ordini esistenti, gli Stati provinciali della bassa Austria chiedevano alla corte di Vienna riforme liberali, e quelli della Prussia insistevano energicamente presso il loro sovrano per la promulgazione della promessa costituzione[1]. Nella Svezia, dove eravi una costituzione da molto tempo, fuvvi in questo anno una dimostrazione civile e militare per averne un'altra più popolare[2].

[1] Ann. hist. del 1845, part. 2, chap. 3, pag. 294 a 303.
[2] Ibid. chap. 4, pag. 207 a 314.

FINE DEL TERZO VOLUME.